BIBLIOTECA
Ebdomadaria-Teatrale
O SIA
SCELTA RACCOLTA
delle più accreditate
Tragedie, Commedie, Drammi e Farse
del Teatro Italiano, Inglese, Spagnuolo
Francese e Tedesco
NELLA NOSTRA LINGUA VOLTATE

Fasc. 320.

IL

USTODE DI DUE DONNE

OVVERO

L'ODIO IRRAGIONEVOLE

Commedia in tre Atti

DI

MICHELE DAVID GLIOSSONE

GENOVESE

NESSUN UOMO

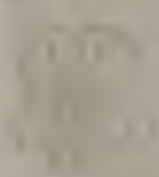
COMMEDIA IN DUE ATTI

RIDOTTA DALL'INGLESE PEL TEATRO ITALIANO

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1840

A chi Leggerà

Spesso addiviene in questo nostro vaghissimo mondo che un' inconsideratezza, una pazza risoluzione, un odio irragionevole e ridicolo sono fonte di appigli sconsigliati, di equivoci disgustosi, di pianti, di disperazioni, e di simili altre cosarelle, le quali tutte concorrono ad esacerbare la vita dell'uomo. — A dimostrare questa incontrastabile verità mirava scrivendo la presente Commedia. —

Forse a taluni, leggendo questo mio qualunque lavoro, sembrerà troppo precipitata la severa risoluzione d' Ilario (Sì, dov' è, dov'è un notajo? etc. — Atto III. Scena III.), *ma se porranno mente al di lui carattere poco riflessivo ed immensamente focoso, spero che non apparirà loro tanto fuor di natura. — Feci pure ogni*

mio sforzo perchè al Lettore non paja repen-tino oltre il dovere il necessario ravvedimento del vecchio capitano di mare. Ho poi ottenuto il mio intento?

Ai signori artisti comici che per avventur[a] avranno a sostenere le parti di Silvestro [e] *d'*Ilario, *raccomando molto calore e non ma[i] esagerazione. Nobile sostenutezza all'attrice de[s]stinata per il personaggio di* Elisa; *ed inge[-]nuo candore, schietta semplicità (ma non pu[e]rile melensaggine) a quella scelta per la par[te] di* Carlotta. — *Agli altri spirito e vivacità.*

Al Lettore poi raccomando caldamente bontà illimitata.

IL
CUSTODE DI DUE DONNE
OVVERO
L' ODIO IRRAGIONEVOLE

Questa Commedia scritta nel 1836, fu rappresentata per la prima volta in Genova dalla compagnia *Lipparini* e *Metello*, il 15 luglio 1837; quindi in Torino al teatro d'Angennes dalla compagnia Ferri li 2 settembre, e replicata l'8 ottobre dello stesso anno.

PERSONAGGI

Ilario, vecchio capitano di mare.

Silvestro, suo fratello.

Vittorio, figlio d'Ilario.

Armando, suo cugino.

Carlotta, amante di Vittorio

Elisa, amante di Armando.

Lorenzo, servo.

La scena e in Trieste.

IL CUSTODE DI DUE DONNE

ATTO PRIMO

Il teatro rappresenta una sala in casa d'Ilario con due porte laterali, a destra, e una a sinistra, unitamente ad una finestra. In prospetto la porta comune. — Tavolini, sedie, ed altri mobili.

SCENA PRIMA.

Silvestro solo dal fondo.

(*con rabbia verso la porta comune.*) Eh, che tutti siano dello stesso parere! Anche Domenico il giardiniere mi deride perchè non voglio quasi mai trattenermi con donne. E posso fare altrimenti? Mio fratello vuole così, ed io debbo ubbidirlo. E poi la memoria della defunta mia moglie, quella cara Apollonia!.. (*guardando verso la destra.*) Che c'è?.. Ah! mio fratello Ilario esce dalla sua camera... Poveretto! Esso pure dalle donne fu trattato assai male!...

SCENA II.

Ilario dalla destra, e detto.

Ila. (*con un lungo soprabito di panno scuro e cappello largo; bastone e pipa non accesa in mano. Apre la porta ed esce*).

Sil. Buon giorno, Ilario.

Ila. (*con dispetto.*) Capitano Ilario, corpo d'un vascello! I miei titoli.

Sil. Perdonatemi... Me li era dimenticati.

Ila. Non mai dimenticarsi!... non mai!... (*guarda sulla tavola*) E così? Sulla tavola non c'è niente? Jeri vi ho pregato di dar ordine che questa mattina mi si preparasse qui il mio rhum, alquanto più presto del solito e... (*s'interrompe dimenando il capo con aria di rimprovero.*) Fratello Silvestro, un'altra dimenticanza!

Sil. È vero, ma vado subito... (*si avvia*) (Ah che bestia sono stato!)

Ila. (*con un tuono più dolce, lo prende per un braccio.*) Un momento, fratello Silvestro. Ne berete voi pure un bicchierino?

Sil. Sapete bene che son uso a non bere mai rhum...

Ila. (*lasciandolo con mal umore.*) Pessima usanza! Appena alzato da letto si mangia un biscottino bagnato nel rhum, quindi si esce di casa, si accende la pipa, e fumando si fa una lunga passeggiata.

Sil. Voi solete fare così, ed io...

Ila. E voi fate male (*siede*).

Sil. È vero, capitano (*sommessamente*).

Ila. (*dopo un momento si alza, riscaldandosi sempre più.*) No, che non è vero; io ho il torto...

Sil. Oh non dico...

Ila. Ho torto, corpo d'un'àncora, ho torto... Non tutti gli uomini hanno le stesse tendenze, le stesse affezioni... Il vostro carattere troppo condiscendente e sommesso mi fa venir la rabbia.

Sil. (E il suo troppo impetuoso, produce in me lo stesso effetto.) Oh vado dunque... (*si avvia*).

Ila. (*trattenendolo.*) Un momento ancora, fratello Silvestro... Quest'oggi deve arrivare il nostro nipote Armando. Ho ricevuto jeri sera una sua lettera colla quale m'informa del suo ritorno in Trieste.

Sil. Davvero? Ne ho molto piacere!

Ila. Anch'io, fratello Silvestro. È il figlio di nostra sorella Maddalena, e ciò basta perchè l'ami teneramente. Lo conobbi per un ottimo giovine, e alla morte de'suoi genitori lo accolsi in mia casa... Ah! Egli è veramente degno di essere nipote d'Ilario Turgi!... Mi rincresce che non abbia lo stesso mio nome di famiglia!

Sil. Ed anche vostro figlio Vittorio, quantunque un pochino focoso, è un giovine dabbene. Segue i vostri consigli, non cessa mai dall'abborrire le donne...

Ila. Sì, e non fa che il proprio dovere. — « Figlio, nipote mio (dissi già loro le mille volte) fuggirete sempre il sesso femminile? » — Ebbene, tu Vittorio possederai un giorno la mia eredità, e tu Armando ne avrai una porzione — « Se parlate

solo con donne... fuori tosto di casa » — (*dopo un momento.*) Ho fatto bene?

Sil. Sì... (*adagio*)

Ila. Non ho fatto bene?

Sil. Sì... Non v'inquietate; mi ricordo benissimo mia moglie Apollonia. Essa era capricciosa, ciarliera, arrogante...

Ila. E la mia Giuliana, corpo d'un vascello, era civetta, ambiziosa, esigente all'eccesso.

Sil. E Apollonia? Se le negavo la benchè menoma cosa, ricorreva tosto alle mani, e vi giuro che pesavano assai (*palpandosi le guancie*).

Ila. Mia moglie insopportabile, la vostra pessima... Dunque non mai più donne in casa mia. Avete inteso, fratello?

Sil. No, mai più!

Ila. Ma, fratello Silvestro, io sono asciutto come l'esca (*verso il fondo, battendo in terra cal bastone.*) Il rhum, ehi il rhum!

Sil. Piano piano... Vado io, vado io..... (*via dal fondo*).

Ila. (*sedendosi presso il tavolino.*) Benedetto il rhum! Quest'oggi sarà qui Armando e lo berremo insieme. Volle fare un piccolo viaggio per conoscere il mondo... Benissimo... avrà così imparato a meglio sfuggire le donne. Molti si ridono di me perchè impongo sì severamente a mio figlio e a mio nipote di odiare il sesso femminile, ma costoro non sanno che se non operassi in questo modo, mi vedrei di certo in casa qualche Giuliana o qualche Apollonia, e allora... Oh mi diano pure del satrapo, non mai io mi rimoverò dalle mie

risoluzioni... (*si alza sdegnato ad un tratto, battendo col bastone.*) E questo rhum? (*verso il fondo*).

SCENA III.

Silvestro, Lorenzo dal fondo, e detto.

Sil. (*spingendo Lorenzo.*) Avanti, avanti! Il capitano...

Lor. (*che ha una bottiglia, e un piattello con entro un bicchiere, ed alcuni biscottini.*) Adagio.... Or ora mi fate rovesciare ogni cosa.

Ila. Qui... (*a Lorenzo.*) Versa.

Lor. (*versa il rhum nel bicchiere*).

Sil. (E mio fratello è arrabbiato per colpa mia!)

Ila. (*dopo aver mangiato un biscottino e bevuto un bicchiere di rhum.*) Ecco fatto. Ah! Parmi di essere ringiovanito (*si alza e va da Silvestro.*) Fratello Silvestro, vado a fare la mia solita lunga passeggiata insieme con Ferrante mio amico, e vecchio capitano di mare. Parlando con lui mi ricordo quei tempi felicissimi nei quali io comandava il mio Brigantino, il *Lucifero...* (*con fuoco.*) Attenti alla bussola, al timone, al timone!... Coraggio, pilota! Giu l'àncora della speranza!... (*con rassegnazione.*) Ma! Ora siamo vecchi! (*stringendo la mano a Silvestro.*) A rivederci, fratello Silvestro (*lo guarda partendo.*) (Buon uomo, ma senza fuoco. Sarebbe un pessimo marinajo!) (*via dal fondo*).

Sil. (*seguendo Ilario coll'occhio.*) Mi guarda! E sempre mi guarda! Bisogna dire che sia meco fortemente adirato!...)

Lor. (*che sarà andato verso il fondo per vedere se è partito Ilario, ora viene da Silvestro e con circospezione dice*) (È uscito!) Signor Silvestro?

Sil. Che vuoi?

Lor. Debbo parlarvi.

Sil. A me?

Lor. Sì, ascoltatemi. Questa mattina per tempo, uscendo di casa, m'imbattei in Giovanni mio antico camerata il quale mi disse: Ehi, Lorenzo, veniva appunto in traccia di te.... Seguimi... La mia padrona vuole parlarti... »

Sil. Che diavolo d'imbroglio è questo?

Lor. Sentite il resto. In così dire Giovanni entrò in una porta. Io gli tenni dietro, e salite varie scale, si presentò al secondo piano, sulla soglia d'un uscio, una vecchia signora che tosto mi diede una lettera dicendomi: La consegnerete segretamente al signor Silvestro vostro padrone (*dando una lettera a Silvestro.*) Prendete — (*guardando una moneta che ha in mano.*) (È un fiorino di mancia, eccolo qui!)

Sil. (Una vecchia? Il secondo piano. Che fosse?...) (*apre la lettera e guarda la firma*) *Francesca Fioriti.* Che? La signora Francesca scrive a me? Leggiamo — « Signor Silvestro. — Voi siete assai
» buono ed ho per certo che non mi negherete
» il favore che sono per chiedervi. Io tengo in
» mia custodia, come sapete, Carlotta mia nipote,
» che suo padre vuole ad ogni costo sposare ad
» un vecchio che essa non ama; ond'è che non
» potendo veder sacrificata questa povera ragazza
» sarei a pregarvi di celarla per alcuni giorni in

» vostra casa, affinchè io con un ripiego che ho
» già immaginato, possa far desistere il padre dalla
» sua risoluzione. Non vi stupite se io l'affido a
» voi che non vedete troppo di buon occhio le
» donne; e che siete fratello di uno che le odia
» tutte, ma io a ciò mi decisi per pura necessità,
» essendo voi la sola persona colla quale in Trie-
» ste abbia piena confidenza. Sicura che non mi
» negherete il favore che vi ho domandato, io farò
» spiare dal mio servo Giovanni il momento in
» cui il signor Ilario esce di casa, e tosto io stessa
» condurrò la ragazza in una vettura fino alla vo-
» stra porta affine di celarla agli sguardi d'ognu-
» no. » — (*che si sarà progressivamente agitato molto alla lettura del foglio*, *dice*) Oh Dio!... Oh Dio!... (*tremando.*) Io custodire una donna? Io? oh non sarà mai... No... (*commosso.*) No? dunque per causa mia quella fanciulla così carina sarà sacrificata?... Per causa mia? Oibò, oibò... Ma custodire una donna? Cospetto! (*vedendo Lorenzo.*) Oh! tu qui? Mi stavi ad ascoltare?

Lor. Oh no; ho solamente udito adesso che dovete custodire una donna (*ridendo.*)

Sil. (*turandogli la bocca con una mano.*) Zitto!... Zitto!... Ah per carità, Lorenzo mio, che non ti esca di bocca...

Lor. Oh non parlerò; ma alle volte, sapete bene... la lingua di un servitore non è la più usa a tacere... però la mia.

Sil. È vero, è vero, ma... (*mettendogli una moneta presso le labbra*) Ora... zitto!...

Lor. (*dando un bacio alla moneta*) (Carissimo sug-

gello!) Ma se vi dico che non parlo (un altro fiorino!) Benchè sia poco tempo che io mi trovi in questa casa la mia segretezza vi è nota...

Sil. Lo credo. (Ma che colei debba dirigersi a me? Proprio a me? È ben vero che qui in Trieste dove soggiorna da alcuni mesi non conosce quasi alcuno, e non saprà... (*con amarezza pensando*) Viene assolutamente colla vettura? Dunque è già sicura del mio consenso? Ah ella sa pur troppo che quando si tratta di essere utili al mio simile faccio qualunque sacrifizio, e...)

Lor. (*che durante il monologo di Silvestro sarà andato alla finestra*) Signor Silvestro, si è fermata in questo momento una vettura alla porta di strada.

Sil. Ah!... (*agitatissimo*) Vado... Una donna! Una donna! Se la vedesse mio fratello, andiamo... andiamo... (*battendosi la fronte*) Ah!(*via dal fondo*).

Lor. Povero signor Silvestro! Eccolo imbarazzatissimo. E perchè? Perchè deve custodire una donna. Vorrei però sapere che cosa contiene quella lettera che gli ho recato io... Ma sento rumore... (*va alla finestra*) È la vettura che parte... Che dentro vi fosse la donna misteriosa? (*guarda per la porta di fondo*) Diavolo! Eccola qui! (*guardando come sopra*) Bella ragazza!

SCENA IV.

Silvestro, Carlotta dal fondo e detto.

Sil. (*moltissimo imbarazzato... Si guarda alle spalle ed intorno per tema di essere sorpreso*) Venite...

venite... dunque mi assicurate che nessuno vi ha veduta? Nemmeno lo speziale qui presso, nemmeno il suo garzone?

Car. Io credo di no.

Sil. No? speriamo che sia così. (Questa sera sarei il zimbello di tutta la farmacia!) (*vedendo Lorenzo*) Lorenzo, ritirati, e sta bene in guardia che nessuno ci sorprenda. Intanto io penserò al modo...

Lor. Vado subito. (Che occhi, che begli occhi ha costei!) (*via dal fondo*).

Sil. (*a Carlotta*) E così, signorina mia, non parlate? Scommetterei che piangete. E perchè?...

Car. (*con afflizione*) Perchè... perchè?... Avete un bel dire perchè... dover abbandonare una zia!... E chi saper quanto tempo! (*con alquanto dispetto*) Ma io qui a lungo non ci voglio stare, no... no. Voi vorrete trattenermi, ma io non ci starò.

Sil. (*subito*) Oh io non vi trattengo sicuramente.

Car. (*accarezzandolo*) Davvero? davvero? Che caro signor Silvestro! quanto siete buono?

Sil. (*scostandosi*) (Uhm! Carezze da una donna!)

Car. La zia me lo diceva: Carlottina mia, non piangere, va dal signor Silvestro; egli è di un ottimo cuore... va pure.. E poi questo è l'unico mezzo perchè non succeda il tuo matrimonio... Ah! È ben crudele il papà! Volermi unire ad un vecchio!

Sil. E voi?...

Car. Io non lo sposerei se mi facesse regina. « Prendilo » mi ha ripetuto molte volte il papà; ed io sempre: Non lo voglio « prendilo o ti chiuderò in un ritiro » pazienza, ma colui non lo voglio.

Sil. (*intenerito*) (Veramente pretendere di dargli un vecchio per marito!) Dunque andrete nel ritiro?

Car. (*dispiacente*) Certo che il ritiro deve essere la gran cosa nojosa! Non poter parlare con alcuno, non veder mai, mai un uomo!...

Sil. (*con sorpresa*) E quando eravate dalla zia in educazione?..

Car. (*con mistero e gioja*) Figuratevi, se r[illegible]edeva!...

Sil. (*con ironia*) Sì, eh?

Car. (*c. s.*) Che piacere!

Sil. (*c. s.*) Brava!

Car. (*c. s.*) Io lavorava presso la finestra...

Sil. (*c. s.*) E chi sa quanti signorini passavano di sotto!...

Car. (*c. s.*) Un solo, un solo era il più amabile. Occhi neri, statura mediocre, due bei baffetti... Ah! quei baffetti! Carini!

Sil. (*c. s.*) Sì, quei baffetti... (*con rabbia*) (Ma sentite!... sentite!...)

Car. (*c. s.*) Egli mi guardava, mi faceva dei cenni, ed io...

Sil. (*c. s.*) E voi... (*facendo dei goffi segni colle mani*).

Car. Dovea forse stare colle mani nel saccoccino del grembiale?

Sil. (*c. s.*) Già, già... sentiamo il resto.

Car. Non posso dirvi di più perchè non so altro.

Sil. Come?

Car. No, il signorino non mi ha nemmeno palesato il suo nome... Deve essere un nome assai bello!

Sil. Ora capisco perchè non volete sposare il vecchio... capisco tutto. Oh cospetto, intanto io non

penso a... (Ma dove, dove posso condurla?) (*dopo un momento risoluto* (Ottimamente!) Venite meco, andiamo in soffitta.

Car. In soffitta? Oh in soffitta non ci vengo.

Sil. (*con rabbia*) No? No? Credete forse che sia una piccionaja? Vi è una camera, un terrazzo...

Car. (*subito*) Un terrazzo? Andiamo tosto... Chi sa che non vegga il signorino dei bei baffetti!

Sil. Sì, eh? Sì? Oh qui poi vi proibisco di fare all'amore... Capite?

SCENA V.

Vittorio dalla destra in fondo, e detti.

Vit. (*esce, e si avvia verso la porta comune... vede Carlotta e resta stupefatto... Ritorna indietro nella sua camera da dove fa capolino...*) (Ah!)

Sil. Oh venite dunque...) (*si ferma*) (E se incontrassi qualcuno, se... Sarebbe meglio prima spiare... Per bacco! L'ho trovata! Mio fratello è andato a fare la sua solita lunga passeggiata e per ora certamente non ritorna...) (*segnando la camera d'Ilario*) Entrate in quella camera.

Car. (*si appressa alla stanza*) Qui?

Sil. Sì, io ritorno all'istante.

Car. E non potrei attendervi in questa sala?

Sil. No, entrate; è facile che esca mio nipote di sua stanza, e se vi vede... (*spingendola*).

Car. E perchè dunque mi lasciaste esposta finora a questo pericolo?

Sil. Perchè sapevo che egli suole sortire tardi dal

suo appartamento... perchè ho quasi perduto il cervello.... E chi me lo fa svaporare!.... Ma andate una volta, rinchiudetevi dentro, e non aprite se non vengo a bussare alla porta.

Car. Sola! sola in una camera! (*singhiozzando*) Povera Carlotta! (*entra e chiude*).

Sil. (*respirando*) Finalmente è entrata! Questa mi è riuscita! (*si avvia*).

Car. (*di dentro*) signor Silvestro, fate presto, perchè qui non ci voglio stare.

Sil. (*disperandosi, risponde a Carlotta dal buco della serratura*) Oh Dio! Se qualcuno vi sente!... Per carità, state zitta per due soli minuti. È vero che sono due secoli per la lingua d'una donna, ma... (*fa alcuni passi poi tende l'orecchio alla porta*) Si è acquietata: ora dunque andiamo... (*c. s. poi*) Oh diavolo maledetto! Quest'oggi tu congiuri contro di me (*via dal fondo*).

Vit. (*esce, e guarda dalla porta di fondo*) È partito! Dessa in questa casa, in quella camera? Perchè mai? (*batte alla porta della stanza dove è Carlotta*).

SCENA VI.

Carlotta dalla destra, e detto.

Car. (*aprendo*) Siete già di ritorno? (*riconoscendo Vittorio*) Ah! Chi vedo! (*per ritirarsi*).

Vit. (Quanto è vezzosa!) Signora, vi ritirate? Mi sono accorto che v'incresceva assai di restar chiusa...

Car. È vero, è vero... (Direi quasi che mi son fatta rossa!)

Vit. Ma se mai vi fossi importuno, ditelo pure; io partirei all'istante, dolente al certo di essere odioso ad una persona i di cui meriti...

Car. (*abbassa gli occhi facendo una riverenza*) Oh i miei meriti sono assai circoscritti...

Vit. Vi spinge a così parlare la vostra modestia, ma mi è noto...

Car. (*con sorpresa*) Che cosa? Non è questa la prima volta?...

Vit. Sì, la prima volta che mi è concesso udire la vostra voce, ma le informazioni prese intorno alla vostra condotta...

Car. Delle informazioni?.. ed io invece... (*con disgusto*) Ah quanto è dura la sorte di una ragazza in educazione! Non mai un momento di libertà! sempre al passeggio colla zia, oppure rinchiusa in casa!...

Vit. (*con passione*) È vero, e in quella casa che io non scorderò giammai!... specialmente quella finestra!...

Car. (*con vezzo e ingenuità*) Presso alla quale io stava a lavorare.

Vit. (*c. s.*) Là io vi vidi per la prima volta...

Car. (*c. s.*) Passavate di sotto con tanta grazia...

Vit. (*c. s.*) Mi dirigeste uno sguardo sì tenero... Ah! dopo quello sguardo io cominciai ad amarvi!

Car. (*c. s.*) Ed io da quell' istante non cessai dal pensare a voi!

Vit. (*con gioja*) Che?

Car. (*con giubilo*) Come?

Vit. Mi assicurate dunque dell'amor vostro?

Car. Sì, sì... (*abbassando gli occhi*) (Oimè! In quale imbarazzo mi trovo!)

Vit. Potrò sperare che un giorno sarete mia?

Car. Vostra? (*con dolore*) Ah!

Vit. Che avete?

Car. (*c. s.*) Il papà vorrebbe sposarmi ad un vecchio, ma io non lo voglio, sapete, non lo voglio, e non sarà mai mio marito. E poi s'impegnò in mio vantaggio anche la zia...

Vit. Davvero?

Car. Sicuro, e siccome il papà è molto credulo, essa, per farlo desistere dalla sua risoluzione, immaginò uno stratagemma, che, per mandarlo ad effetto, pregò il signor Silvestro ad accogliermi per alcuni giorni qui in casa di suo fratello...

Vit. Qui? Dunque io potrò vedervi e parlarvi liberamente?

Car. Come? voi?

Vit. Io sono il nipote del signor Silvestro.

Car. Suo nipote? (*piangendo*) Ah povera me! Povera me!

Vit. Che c'è? Spiegatevi...

Car. (*singhiozzando*). Ah! Io sono la ragazza la più infelice! Mia zia conosce vostro padre, e da essa ho saputo che odia le donne. Ah! Io non potrò mai esser vostra! Che m'importa dunque che il papà mi chiuda in ritiro? Dov'è il signor Silvestro? Voglio tosto ritornare...

Vit. (Se va da suo padre è sacrificata, e...) (*trattenendola*) Ma voi mi credete?...

Car. Il figlio del signor Ilario... Come? non lo siete?

Vit. E se non lo fossi? (*inavvedutamente*).

Car. Oh allora mi fermerei, e tosto che il papà avesse mutato pensiere, lo pregherei a... Ma via, ditelo

di nuovo... Perchè insistere? Già ne sono sicura, il signor Ilario non è vostro padre, no, no...

Vit. È vero, non è mio padre. (Fingiamo... È questo l'unico mezzo per trattenerla. Le spiegherò poi la verità).

Car. (*con giubilo*) Me felice! (*pensando*). Ma non diceste che il signor Silvestro è vostro zio? Come dunque?...

Vit. Sì, ma... (Mio cugino non è in Trieste, e forse non ritornerà tanto presto...) Certo, io sono nipote di Silvestro, ma Armando Gigli e non Vittorio Turgi come mi credevate.

Car. (*c. s.*) Armando! Ah sarò pur contenta allorchè...

Vit. Oh Dio!... Andate, andate... (*fa cenno a Carlotta di ritirarsi e fugge nella sua camera*).

Car. (*che non ha compreso, resta stupefatta in mezzo alla scena*). Che! Che! (*viene subito Silvestro*).

SCENA VII.

Silvestro dal fondo e detta, poi Vittorio.

Sil. (*con celerità*). Presto, presto... Ho in tasca la chiave: ora non c'è alcuno, e... (*vede Carlotta*) Ah! Voi qui? E vi ho detto di non aprire... (*vede Vittorio che ora fa capolino*) Oh! (*tremando*).

Vit. (Ohimè! Adesso pronunzierà il mio vero nome... Bisogna prevenirlo...) (*si avanza*).

Sil. (Se la vede costui che abborre le donne...) (*mettendosi dinanzi a Carlotta e cercando di nasconderla colla persona a Vittorio*) Indietro!.. Indietro!.. (*a Carlotta sottovoce*) (Nascondetevi sotto al mio soprabito, per carità...)

Vit. Signor zio...

Sil. (*colle braccia aperte, e proibendogli di avanzarsi*) Indietro dico, indietro!... (*a Carlotta c. s.*) (Sotto il soprabito! Sotto!)

Car. (*si avanza*) Ma che serve?...

Sil. (*vedendo che Carlotta si è scoperta corre da Vittorio e cerca di farlo partire*) (Ohimè!...) Nipote!... Parti, parti... Te ne scongiuro a braccia aperte...

Vit. (*cogliendo il momento in cui Silvestro gli è vicino, gli dice in tuono assai vibrato*) (Signor zio, guardatevi dal pronunziare il mio nome dinanzi a Carlotta... Non mi tradite, perchè sarei capace di gettarmi da una finestra).

Sil. (*estatico*) (Carlotta!... Il suo nome!...) (*a Vittorio*) Ah dunque tu?... (*a Carlotta*) dunque voi?...

Car. (*a Silvestro sorridendo con vezzo*) Poco fa io vi diceva che amo un giovinotto con due bei baffetti...

Vit. (*assai sconcertato, le fa segno che taccia, ma Carlotta non se ne accorge*).

Sil. (*senza moversi*) Baffetti!... Baffetti!... (*dando una occhiata a Vittorio e conoscendo che ha i baffi*) Ah! Ah! (*battendosi la fronte*).

Car. (*c. s.*) Occhi neri... statura mediocre...

Sil. (*c. s.*) Occhi... neri... (*volgendosi a Vittorio*) E tu Vit...

Vit. (*lo arresta con un gesto, dicendogli piano*) (Tacete; la finestra...)

Sil. (*riavendosi*) Ah!... Sì!... dunque vi amate?...

Car. Ci amiamo... Che male c'è?

Sil. C'è che io vi ricondurrò da vostra zia, c'è che io non voglio...

Car. (*piangendo*). Da mia zia!...
Vit. (*piano a Silvestro*) (Non sarà mai! No, giuro al cielo!)
Sil. Zitto! Zitto! (*a Carlotta*) Starete qui, chetatevi... (*piano a Vittorio*) (Ma non vedi che se Ilario si accorge che sei innamorato ti caccia tosto di casa, e resto compromesso anch'io, pover uomo!..)

SCENA VIII.

Armando, di dentro, e detti.

Arm. (*forte*) Ebbene, mio zio?... (*tutti sono sorpresi*).
Car. Che c'è?) (*a Silvestro*)
Vit. Qual voce è questa?)
Arm. (*c. s.*) Cerco mio zio Silvestro...
Sil. (*assai sconcertato, a Vittorio*) (È tuo cugino, che arriva...)
Vit. Armando? (*da sè*) (Oh cielo! Ed io che mi servii del suo nome?...
Sil. (*a Carlotta imbarazzatissimo*) Or ora ci sorprende... entrate qui... (*urta nella porta a sinistra e la trova chiusa*), No, no, è chiusa... (*corre a destra verso la camera di Vittorio*) Qui, qui... No, fermatevi, sento rumore... vi è qualcheduno... Ah maledetto destino! Venite, entrate...
Car. (*con dispetto*) E dove?
Sil. (*disperato*) A casa del dia... (*interrompendosi e segnando la camera d'Ilario*) In quella camera...
Vit. Ma... è la camera di... vostro fratello.
Sil. Che serve! Già a momenti costei la conduco in soffitta... Entrate, entrate... (*Carlotta vorrebbe*

parlare, ma è obbligata ad entrare) Sì, sì... (*anche Vittorio è per entrare, ma ad un tratto lo ferma*) Tu no... nella tua stanza! (*lo fa entrare a destra in fondo*) Ah! son disperato! (*si getta a sedere*).

SCENA IX.

Armando, dal fondo, e detti.

Arm. Mio zio! Alla fine vi ritrovo (*abbraccia Silvestro*).

Sil. Nipote, nipote mio! (*darà sempre delle occhiate verso la camera d'Ilario*) Stai bene, non è vero?

Arm. Sì, e voi?

Sil. Ottimamente, ottimamente...

Arm. Mio zio Ilario?

Sil. (*subito*) Benissimo... Ma nella sua camera non c'è... È uscito...

Arm. (Tanto meglio). Pazienza, lo rivedrò più tardi.

Sil. Bravo! Bravo! (Temeva già che volesse entrare in quella stanza!) E così, durante il tuo viaggio ti sei divertito?

Arm. Molto. Sono stato nella bellissima città di Genova, a Milano, a Firenze, a Roma... Insomma io vidi le migliori città d'Italia.

Sil. (Ah se potessi farlo uscire!)

Arm. (Sì, è assolutamente necessario che gli palesi tutto... A noi.) (*si avvia verso la porta di fondo*).

Sil. (*allegro*) (Ah va via, va via!...) (*si dirige verso la camera dove è Carlotta*).

Arm. (*chiude la porta di fondo a chiave*) (Ora non posso più esser sorpreso...)

Sil. (*volgendosi*) Oh! nipote? Che fai?

Arm. Ho chiusa la porta perchè dobbiamo conversare un poco da soli a soli... Voglio parlarvi di tante cose!...

Sil. (Ah povero me! E se viene mio fratello!) Te ne prego... in altro momento... Ora sono così commosso per il tuo arrivo...

Arm. Fermatevi, caro zio, fermatevi, ve ne scongiuro per l'amore che portaste a mia madre, alla vostra cara sorella Maddalena...

Sil. (*commosso*) Maddalena!... Maddalena!... Zitto!... Zitto!... Sono pronto, parla...

Arm. (Conosco bene il mezzo per farlo cedere). Ottimo zio! Veggo ora quanto potere abbia in voi la ricordanza di una sorella tanto amata...

Sil. Oh sì che l'amava tanto!...

Arm. Eppure era una donna! (*sorridendo*).

Sil. Capisco che vuoi tu dire... Ma, caro nipote, non v'ha certamente alcuna donna che l'assomigli.

Arm. Come? Anche voi odiate le donne al pari di vostro fratello?

Sil. No, come lui no; ma questa mattina egli mi ha lungamente parlato intorno a questa materia, e mi fu forza conchiudere con esso che è un'ottima risoluzione quella di non volere più donne in questa casa... (E là ce n'è una!) (*côlto da un pensiero*).

Arm. (Ed io credeva... No, no, non gli paleso niente).

Sil. E così? Di che cosa volevi parlarmi?

Arm. (*imbarazzato*) Mi accorgo che ora sono di disturbo. Più tardi vi dirò ogni cosa. Debbo solo chiedervi un favore.

Sil. Parla, parla...

Arm. Vi è noto che in soffitta avvi una camera adjacente ad un terrazzo. Ebbene, vorrei che me ne deste la chiave...

Sil. (Oh diavolo!) Ma io non so...

Arm. Lorenzo mi ha detto che l'avete presa voi poco fa.

Sil. (Ah!) Sì, è vero... Ma adesso ne ho sommo bisogno io.

Arm. Voi?

Sil. Cioè... Insomma, ora non puoi averla. (Se gliela do, colei dove la nascondo? In cantina?)

Arm. Oh assolulamente io...

SCENA X.

Vittorio, dalla destra, e detti.

Vit. (*apre la porta, ed esce premuroso.*) Signor zio... (*vede Armando.*) Oh! Armando! (Sempre qui!)

Arm. Addio Vittorio.

Vit. Ben ritornato. (*presto e all'orecchio di Silvestro.*) (Ah! se sapeste!... Ho veduto entrare mio padre nella porta di casa...)

Sil. (*involontariamente.*) Viene tuo padre?

Arm. Mio zio! (*a Vittorio.*) E dove l'hai veduto?

Vit. Or ora dalla finestra... (*piano a Silvestro.*) (Ah per carità, celate Carlotta... Se mio padre entra nella sua camera...)

Sil. (*piano a Vittorio.*) (E tuo cugino?)

Arm. (*piano a Silvestro.*) (Ve ne prego, datemi quella chiave, o io sono perduto).

SCENA XI.

Ilario, di dentro, e detti.

Ila. (*battendo col bastone alla porta di fondo.*) Chi ha chiusa la porta?... Aprite! (*tutti sono sorpresi*).
Sil. (*disperatamente.*) Ah! Eccolo qui!
Vit. (*prendendo per una mano Silvestro.*) (Signor zio, nascondetela, o vi giuro...)
Arm. (*prendendo per l'altra mano Silvestro.*) (Ah signor zio!...)
Ila. (*c. s.*) Diavoli quanti siete, aprite!...
Sil. (*si scioglie da Armando e da Vittorio e va per aprire ad Ilario.*) Sono qui!.... (*ricordandosi di Carlotta ritorna indietro.*) No, no... (*si avvia tremando verso la camera dove è Carlotta.*) Presto... (*si avvede di Armando.*) Ah peggio! Vi è quest'altro! (*si volge ora verso Vittorio, ora verso Armando, ora verso la destra, ed ora verso il fondo, e quindi battendosi la fronte*) Ah!... Non ne posso più... (*si lascia cadere sopra una sedia, Ilario batte come sopra. Cala il sipario.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Il teatro rappresenta una camera in soffitta, con una porta a destra, ed una a sinistra che comunica sopra un terrazzo. — Un tavolino, e poche sedie di paglia.

SCENA PRIMA.

Ilario, dalla destra, quindi Lorenzo.
(*Ila., sulla soglia della porta, volge l'occhio intorno.*)

Ila. Corpo dell'Arcipelago! che non possa più ritrovare mio fratello? (*si avanza.*) Se fosse vero quello che ho saputo or ora... Oh se fosse vero!... (*scuotendo la canna.*) Guai! Guai!

Lor. Mi parve di aver veduto... Oh signor capitano!...

Ila. (*afferrando Lorenzo.*) Eccone uno finalmente!... Qui!...

Lor. (*facendo un moto di dolore.*) Caro capitano... mi storpiate.... Ma cospetto! Voi in questa camera?

Ila. Vi venni per cercare di te, di lui... per sapere... Spiegami tutto...

Lor. E che cosa debbo spiegarvi?

Ila. Senti... (*prende di tasca una moneta e la mostra a Lorenzo, alza il bastone coll'altra mano sulle di lui spalle.*) Se mi dici la verità ti do que-

sto fiorino; ma se m'inganni, ti bastono ben bene, e via per sempre dal mio servizio.

Lor. (*subito.*) La verità, la verità... (*per prendere la moneta*).

Ila. Adagio. (*ritira la moneta.*) Lo speziale qui presso mi disse di aver veduto entrare questa mattina due donne in casa mia, le quali non ne sono più uscite. Le hai tu vedute? (*rinnova l'azione di prima*).

Lor. (Una sì, ma l'altra...)

Ila. Presto... o bastono!...

Lor. (*trattiene il bastone, e prende la moneta.*) Le ho vedute... cioè... una sola...

Ila. Oh! dov'è? dove? Chi è costei? Chi è?

Lor. In fede mia che non lo so!

Ila. Ma come, come l'hai veduta?

Lor. Venne questa mattina, ma... Insomma finora nulla posso dirvi di positivo...

Ila. E dell'altra donna?

Lor. Oh di costei nulla so.

Ila. No? Ah se mai tu m'ingannassi!... (*scuotendo il bastone.*) Ebbene, procura adunque di scoprire se veramente quest'altra femmina è qui, se... In una parola, ad ogni scoperta che farai io ti darò un fiorino...

Lor. Oh caro!...

Ila. (E un marinajo non manca mai alla sua parola. Donne in casa mia? Fortunatamente Vittorio ed Armando le odiano tutte, chè altrimenti... Ah! La bile mi soffoca! Vado ora dal mio amico Bonifazio Fioriti che mi ha scritto di portarmi da lui...) Tu Lorenzo, coraggio, scopri e tosto informami

di tutto. (Donne, donne!... Auff!) (*parte dalla destra battendo in terra col bastone rabbiosamente*).

Lor. È partito! (*strofinandosi le mani con gioja.*) Allegramente, allegramente, Lorenzo caro, questa è la giornata delle mancie.... Molti, consapevoli del mio operare, mi onorerebbero del bel titolo di *birbante*, ma poco me ne importa. Servire cinquànta ad un tempo, e favorire chi meglio mi paga, ecco la mia gran massima...

SCENA II.

Silvestro, dalla finestra, e detto.

Lor. (Diavolo! Eccolo qui... Vediamo se posso scoprire qualche cosa...) Oh signor Silvestro!...

Sil. (*volgendosi spaventato.*) Chi è? Chi è? (*vedendo Lorenzo.*) Sei tu Lorenzo? Respiro!

Lor. Perchè agitarvi così?

Sil. Che vuoi? Quando si tratta di custodire delle donne...

Lor. A proposito di donne (*sottovoce*) il signor Ilario ha scoperto che in questa casa ve ne è una.

Sil. Oh Dio!

Lor. (Tentiamo.) Di più, dubita che ve ne siano due.

Sil. Eh dubiti che vuole! Io so non esservene che una...

Lor. (Dunque lo speziale si è ingannato.)

Sil. E Ilario ne è informato!... Povero me, son perduto!

Lor. Sì, perduto; cioè lo eravate, perchè io vi ho salvato.

Sil. Salvato? Parla, parla...

Lor. Signor sì, salvato... Sentite... Il signor Ilario, infuriato come il diavolo per quanto aveva saputo, era già per mettere a soqquadro la casa, per scacciar voi, bastonar me... Ma oibò; io gli feci vedere che le donne vennero soltanto in sua casa per parlare a me e che tosto ne uscirono.

Sil. E Ilario?

Lor. È rimasto convinto.

Sil. Davvero? (*abbracciandolo.*) Ah Lorenzo mio!... Quante obbligazioni!...

Lor. (*asciugandosi il sudore.*) Oimè! che caldo!... Ma, mi è costata molta fatica!

Sil. Povero Lorenzo!... Meriteresti un Perù!

Lor. (*con gioja.*) Meno, meno... (diavolo, inspiralo.) (*asciugandosi c. s.*) Oh la sarebbe curiosa che m'infreddassi, o prendessi qualche reuma!

Sil. Taci, taci per carità; voglio darti... (*cerca nelle tasche*)

Lor. (*lo guarda giubilando.*) (Borsa mia, una bella moneta viene di certo a consolarti).

Sil. (*con dispetto.*) Uh! Vedi il caso! In questo momento non ho un soldo in tasca.

Lor. (*dando in una smania.*) (Maledetto destino!)

Sil. Mi rincresce davvero di non poterti in qualche modo ricompensare, ma in altra occasione...

Lor. Oh vi pare! Io non agisco punto per interesse. Mi basta solo di esservi stato di qualche vantaggio. (Questo si chiama fare di necessità virtù.)

Sil. Mi fosti di grandissimo vantaggio, giacchè io dipendo affatto da mio fratello, il quale mi provvede di tutto: e chi sa che non mi avesse anche cac-

ciato di casa!... E poi, giovasti moltissimo al mio caro nipote Vittorio... Ah! In quali impicci si trova per cagion delle donne!

Lor. (*con destrezza.*) Sì, è vero.... per cagion delle donne... La signorina di questa mattina...

Sil. Carlotta? (*segnando la porta a sinistra.*) È là, Lorenzo mio, là.

Lor. (*con gioja.*) L'avete condotta sul terrazzo?

Sil. Sì, ho côlto il momento in cui Armando parlava ad Ilario del suo viaggio, e la feci qui venire non vista. E come fare altrimenti per celarla agli sguardi di mio fratello? Ti è noto che egli non suole mai venire in questa camera...

Lor. Ma il signor Armando? Il signor Vittorio?

Sil. Oh quanto a Vittorio mi ha promesso che non salirà nemmeno la scala che conduce a questa camera... Debbo permettere che venga a fare all'amore anche qui?

Lor. (*con sorpresa e gioja*) All'amore! dunque è vero ch'egli ama la signorina?

Sil. Sicuro; lo sapevi, e chi te lo ha detto?

Lor. Non mi ricordo... (Che babbeo!) (*strofinandosi le mani*) (Questa scoperta mi deve fruttare assai, andiamo ora dal signor Ilario...) Signor Silvestro, vi lascio in libertà!

Sil. Anch'io entro per un istante qui da Carlotta... Ti raccomando di non palesare quanto sai...

Lor. Vi pare! Non parlerei per tutto l'oro del mondo.

Sil. Caro Lorenzo! (*entra a sinistra*).

Lor. Caro signor Silvestro!... presto a raccontar tutto al padrone.

SCENA III.

Armando, dalla destra, e detto.

Arm. (Oh!) (*vedendo Lorenzo*).
Lor. Signor Armando?
Arm. (*imbarazzato*) Esci?
Lor. Se me lo permettete...
Arm. Va, va pure... Dimmi, sai dove sia mio zio Silvestro?
Lor. No... qui però non v'è di certo...
Arm. (Ottimamente!) Va...
Lor. Ubbidisco... (Ma non tarderò molto a ritornare... voglio tentare di far qualche nuova scoperta) (*via dalla destra*).
Arm. (*guardando dietro a Lorenzo*) Ecco... discende: Ora non c'è più alcun pericolo... Son solo... Può dunque venire liberamente... (*verso la destra*) Pst, pst... signora Elisa, scendete pure.

SCENA IV.

Elisa, dalla destra, e detto.

Eli. (*con precauzione*) Eccomi... Ma qui vi era qualcuno?
Arm. Sì, un servo.
Eli. Avete dunque fatto benissimo a celarmi in quello stanzino qui presso, prima di venire in questa camera... Sarei stata scoperta, e...
Arm. Pur troppo; per render voi più sicura io vo-

leva confidare la vostra situazione a mio zio Silvestro che sfugge alquanto le donne solo per instigazione di suo fratello; ma questa mattina essendo egli oltre il costume irritato contro di esse, decisi di nulla palesargli...

Eli. Operaste saggiamente: egli sarà, come mi diceste, fregiato d'un cuore eccellente, ma che percio? A tutto avrebbe egli anteposta la volontà di suo fratello, il di cui sdegno sarebbe poi sopra di voi ricaduto, ed io avrei dovuto vedervi infelice per mia cagione? Voi, che vi commoveste al mio misero stato quando credeva che la pietà fosse per me da ogni cuore sbandita; voi che giuraste proteggermi, e che a forza voleste che con voi venissi in Trieste? Ah no! Io non sarò tanto ingrata ai benefizii di un uomo che è divenuto tutto per me (*con passione*).

Arm. Signora, che dite mai?

Eli. Vi ripeto ciò che già vi dissi, allorquando, appena giunti in Trieste, mi palesaste il vero essere vostro... Sì, signor Armando, rimanendo in questa casa, oltrecchè darei campo alle satire dei maldicenti, non potrei non far piombare sopra di voi l'ira di vostro zio. Insomma, io ho deciso di lasciare questa abitazione e di andare...

Arm. Dove! A Venezia? A ricevere nuovi oltraggi, nuovi scherni dai barbari vostri parenti? Io già con voi mi spiegai abbastanza; le vostre sciagure mi hanno interessato a segno che voi addiveniste l'essere più caro per me sulla terra... Ma che perciò? Dovete voi temere pel vostro onore? Non lo stimo, non lo apprezzo più della mia vita?.. Ma

io saprò far forza a me stesso; sì, se lo volete, voi starete in questa camera accompagnata dal solo Evandro, il vostro vecchio servo che vi seguì in Trieste, ed io, io non vi comparirò mai dinanzi... Posso fare di più?

Eli. Cara mi è la vostra generosità, ma io ho bastante forza per resistere.

Arm. Che?

Eli. Ho risoluto!...

Arm. Voi volete la mia disperazione.

Eli. (*con affetto che cerca celare*) No, la vostra pace.

Arm. (*inginocchiandosi ai piedi di Elisa*) Voi me la togliete per sempre se partite.

Eli. Che fate? alzatevi...

Arm. No, non mi alzerò se prima...

SCENA V.

Silvestro, *dalla sinistra, e detti.*

Sil. (*vedendo i suddetti getta un grido*) Ah!

Eli. Oh cielo!

Arm. (*alzandosi subito*) Mio zio!

Sil. Una... don... na!... (*estatico*).

Arm. (Ah! son perduto!)

Sil. Una donna!...

Eli. Signore...

Arm. Mio zio....

Sil. Corpo di bacco, come mai siete qui? Su via, parlate...

Arm. Placatevi prima...

Eli. Ve ne scongiuro...

Sil. Placarmi! con una donna dinanzi agli occhi?
Eli. E che è mai una donna? È forse un mostro da non poterne sopportare la vista?
Sil. Non dico questo... io non l'ho mai detto.. Ma se mio fratello l'intende così... (*con rabbia*). Ma insomma chi siete voi?
Eli. Io mi chiamo Elisa Mellini... sono veneziana, vedova... e la più sfortunata di tutte le donne.
Sil. (*intenerito*) La più sfortunata? Siete dunque quella Mellini, la quale era unita ad un scialacquatore, ad un vizioso?
Eli. Sì, ad un uomo che in premio del mio attaccamento, delle mie premure, dissipò ogni suo avere, la mia istessa dote, e come ciò non bastasse lasciò ancora molti debiti, ed anche vistosi. Tutti i suoi creditori alla di lui morte si scagliarono come cani rabbiosi sopra di me.... Io, sconsolata, derelitta, cercai colle mie lacrime di tranquillarli per qualche mese... Ricorsi intanto ai parenti...
Sil. Male!
Eli. Mi rivolsi agli amici di mio marito...
Sil. Peggio!
Eli. Tutti furono senza pietà. Allora i creditori di mio marito non volendo più un istante di dilazione, ottennero il permesso d'impossessarsi dei pochi mobili che ancora restavano in casa mia... Al colmo era giunta la mia sventura, se non che il signor Armando, che dimorava in una locanda vicina alla mia abitazione, fu informato di tutto, mi vide, si commosse al mio misero stato...
Sil. (*baciando Armando*) Ah! sei mio nipote! (*ad Elisa*) Pagò i debiti...

Eli. Appunto, e mi fece quasi a forza accondiscendere a seguirlo fin qui in Trieste, dove promise di assistermi e di darmi la mano di sposo.

Sil. La mano di sposo? Corpo di bacco! (*ad Armando*) E non ti ricordi che mio fratello odia le donne? (*ad Elisa*) E voi non lo sapevate?

Eli. Se di ciò fossi stata informata non sarei mai venuta in Trieste. Ma egli me lo ha celato...

Sil. (*allontanando Armando da sè*) Nipote mio, hai fatto assai male.

Arm. E che? Doveva io permettere che una donna tanto virtuosa, e tanto infelice, rimanesse in preda agli oltraggi ed alla miseria?

Sil. (*abbracciando Armando*) Nipote mio, hai fatto assai bene!... Però io, scusatemi, non posso lodare la vostra condotta; decidervi di venire da Venezia a Trieste con un uomo che non conoscete, e...

Eli. E della di cui onestà io aveva bastanti prove, o signore. E poi mi accompagnò il mio vecchio servo, l'amico fedele...

Sil. Davvero? E dov'è adesso?

Arm. Sta ad attendere nel caffè qui vicino il momento opportuno in cui io possa farlo venire senza suscitare sospetti. Ora, mio zio, tutto vi è noto, e a voi mi raccomando... La signora Elisa vuole partire di questa casa perchè teme di esser veduta da vostro fratello. Io l'ho persino supplicata in ginocchioni a restare, e voi...

Sil. Io? Che posso fare io? (*pensando*) (Ah! costei mi fa pietà, ma bisogna allontanarla di qui... Si potrebbe... ma dire una bugia! Io che in vita mia

non ne ho mai detto una? Dio buono! E se poi fossi scoperto?)

Arm. (*a Silvestro*) Caro zio... (*ad Elisa*) Signora Elisa... (*le parla piano*).

Sil. (Oh in questa circostanza una bugia è necessaria... diciamola pel bene altrui).

Eli. (*come rispondendo ad Armando*) No, no... io non debbo restare.

Sil. Così è, non deve e non può restare.

Arm. Non può restare? E perchè?

Sil. Perchè... (Non so dove diavolo incominciare).

Arm. Ma spiegatemi...

Sil. (*imbarazzatissimo*) Perchè... dirò... perchè mio fratello domani... no domani, perchè quest'oggi ha deciso d'incominciare a far rimodernare ed ingrandire il terrazzo... e siccome...

Arm. Destino crudele! Ma deh! Voi non ci abbandonate per carità... consigliateci...

Sil. (Bugia, ajutami!) (*prendendo per mano Armando ed Elisa dirige le parole ora ad uno ed ora all'altra*) Sentite... sentite... Ecco il mio consiglio... Non molto lungi di qui, come saprete, vi è una locanda bellissima... Io direi di scegliere in essa due camere per la signora Elisa, e di...

Arm. Sì, ottimo è il vostro suggerimento... Che ne dite, signora?

Eli. E dovrò permettere che siate aggravato per causa mia di una spesa non lieve, e... Oh no, no...

Sil. Oh sì, sì, corpo di bacco!

Arm. Come? Mi credete voi così dappoco da lasciarvi in balia della disperazione per un vile interesse?... Voi dovete compiacermi, lo dovete assolutamente.

Eli. Ebbene, io acconsento, ma deh, che sia meco il mio vecchio servo...
Arm. Sarete ubbidita.
Sil. Nipote, va dunque dal locandiere a far preparare al più presto, il suo appartamento e tosto ritorna.

SCENA VI.

Lorenzo, dalla destra, e detti.

Lor. (*vede i suddetti, e fa un atto di sorpresa*) (Oh!)
Eli. Sì, andate, ma che nessuno iscopra...
Arm. Oh non temete; nessuno saprà nulla...
Lor. (Un altro fiorino è guadagnato) (*via con prestezza*).
Arm. Mio zio, vi raccomando la signora Elisa...
Sil. Ehi, nipote, dammi la chiave che a forza volesti da me... È necessario che chiudiamo la porta...
Arm. Appunto... (*dandogliela*) Io non l'ho nemmeno adoperata, perchè trovai la porta aperta.
Sil. (E anch'io, fortunatamente).
Arm. Dunque siamo intesi... (*ad Elisa*) Vi riverisco, signora... (*via dalla destra*).
Sil. (*chiude la porta a destra colla chiave*) Ecco fatto... (Quell'altra si è chiusa a chiave sul terrazzo... Manco male... ed io bestia qui la condussi senza riflettere che Armando doveva venire immancabilmente?... Ma sì! l'avrei recata persino in capo al mondo, perchè fosse nascosta ad Ilario). Ma che avete, signora?

Eli. Non so... mi sento oppressa...
Sil. Via, rincoratevi, state allegra..
Eli. Avrei duopo di respirare un poco d'aria aperta...
Sil. Aria?
Eli. Sì; a proposito, questa porta... (*andando a sinistra*).
Sil. (*mettendosi subito dinanzi all'uscio del terrazzo*) È una porta...
Eli. Dà accesso al terrazzo?
Sil. (*imbarazzato*) No... sì...
Eli. (*per entrare*) Permettete dunque...
Sil. Oh no, per carità...
Eli. Ve ne scongiuro, lasciatemi entrare... (*urtando la porta colla mano*).
Sil. (*con rabbia*) Oh signora mia, non entrerete, no... (*cambiando tuono*) No, perchè Ilario mi ha imposto di non lasciarvi andare alcuno.
Eli. Ah pazienza! (*batte c. s. colla mano dando in una smania*).

SCENA VII.

Carlotta, di dentro, poi fuori, e detti.

Car. Signor Silvestro, siete voi che bussate? (*di dentro*).
Sil. (*spaventato*) Ah!
Eli. Chi c'è!
Sil. (*verso la porta*) Ah Carlotta!... (*con disperazione*).
Car. (*uscendo*) Che cosa volete? Perchè mi chiamate? (*vedendo Elisa*) Ah!

Eli. Che vedo!
Car. Una donna!
Sil. (Dio! che imbroglio) (*estatico*).
Eli. Signor Silvestro...
Sil. Sono... qui... (*senza muoversi*).
Car. (*a Silvestro*) Ma perchè batteste alla porta?
Sil. (*c. s.*) Sono... qui...
Eli. (*piano a Silvestro*) (Signore, mi avete ingannata).
Sil. (*c. s.*) Io!
Car. (*piano a Silvestro*) (Signor Silvestro, mi prometteste di celarmi ad ognuno, e poi permettete che venga colei? Lo dirò alla zia).
Sil. (E voi, perchè aprire l'uscio?) (*piano a Carlotta*).
Car. (*piano a Silvestro*) (Questa volta ho udita la vostra voce...)
Sil. (*ad Elisa*) E voi, signora, non vi agitate.... Io fui costretto a parlare, ad agire così! Non ne fate cenno ad Armando...
Eli. Che dite mai, signore? Voi supplicarmi? Voi? Compatitemi piuttosto, e siate certo che vostro nipote nulla saprà dal mio labbro.
Car. (*accostandosi con sorpresa*) Suo nipote Armando? (*ad Elisa*) Forse lo conoscete?
Eli. Ah sì che conosco quell'uomo generoso!
Car. Ed io credeva che non conoscesse altra donna fuori di me!
Eli. Ma non parlate?...
Car. Di Armando Gigli, suo nipote (*segnando Armando*).
Sil. (*sorpreso*) Che!

Eli. (*agitandosi*) Ebbene?

Car. Quali relazioni avete con esso?

Eli. Io gli debbo tutto; è il mio benefattore, l'uomo che amo ardentemente, e che spero sarà mio sposo.

Car. Vostro sposo?... Esso... Oimè!... Oimè!... (*per isvenire*).

Sil. (*correndo subito a soccorrerla*) Coraggio! Coraggio! Sarà uno sbaglio... (*sostenendola con un braccio*).

Eli. Ma che significa questa vostra sorpresa?... Ditelo una volta...

Car. Armando mi ama, o almeno dice di amarmi... Anche questa mattina me l'ha protestato...

Sil. A voi?

Eli. E a me ancora... Ah! Io dunque sono tradita, ingannata?

Sil. (*correndo da Elisa*) Presto... presto...

Eli. (*appoggiandosi sur una spalla di Silvestro*). Venga, venga quell'uomo barbaro che tentava sedurmi!...

Car. Ah se lo avessi dinanzi!

Sil. (Poveretto! starebbe assai male!)

Car. Non voglio più vederlo, no, mai più... Andrò nel ritiro... Ah! (*siede piangendo*).

Sil. (*guarda ora Carlotta, ed ora Elisa singhiozzando*) (Ingannarne due!... (*verso Carlotta*) E costei che pareva adorasse Vittorio, ama Armando... E quel baggiano si crede... (*singhiozzando*) Tradito! Veramente tradito!) (*andando da Carlotta*) signorina mia, tranquillatevi, fatevi coraggio...

Car. Sì, sì, ma se verrà Armando...

Eli. Come? Fu desso che qui vi condusse?
Car. No... È il signor Silvestro.
Eli. (*a Silvestro*) Che sento! (*a Silvestro*) Dunque eravate d'accordo con Armando per tradirmi?
Car. Ah chi lo avrebbe mai creduto! (*scuotendo Silvestro*) Signor Silvestro!...
Sil. Lasciatemi, lasciatemi... Non mi tormentate più per carità... ritiratevi una volta! (*a Carlotta*).
Car. Sì, un ritiro, ma per poco, giacchè voglio ritornare da mia zia... Ah in quali mani son capitata! (*piangendo entra sul terrazzo*)...
Sil. (*commosso*) Povera ragazza! (*con rabbia*) No, è una briccona! Un'Apollonia! tenerne a bada due!... due!...

SCENA VIII.

Ilario, di dentro, e detto.

Ila. (*battendo alla porta*) Aprite, aprite!
Sil. Mio fratello!... (*ad Elisa*) Presto, presto, entrate sul terrazzo... chiudetevi dentro... andate... (*spinge Elisa nel terrazzo che viene chiuso*) È entrata! Cielo! che vorrà mai Ilario! (*apre la porta*).

SCENA IX.

Ilario, dalla destra, e detto.

Ila. Corpo di cento diavoli! chiudete tutte le porte di casa? Questa mattina mi era vietato l'ingresso nella mia camera, ora non si può più venire in questa... Voglio tutto aperto, tutto spalancato... Avete inteso, signor fratello Silvestro?

Sil. Ho inteso, ho inteso.

Ila. Meno male... (Cerchiamo ora di scoprire quanto preme) (*siede, poi*) Fratello Silvestro?

Sil. Che chiedete?

Ila. Debbo darvi una bella nuova.

Sil. La sentirò con piacere.

Ila. Vi ho cercato per questo.

Sil. Vi ascolto.

Ila. Riguarda... il sesso femminile.

Sil. Ah! Il sesso femminile! (*con indifferenza*).

Ila. Sì... (*si alza con rabbia e batte in terra col bastone*) (freniamoci, capitano) (*siede di nuovo*) Udite... voi conoscete una certa Francesca Fioriti, sorella di Bonifazio Fioriti, uno fra i miei migliori amici...

Sil. La conoscete voi pure... (Come è alterato!)

Ila. Sì, ma voi le parlavate a Venezia quando era zitella, ed anche quando era maritata. Rimasta vedova, e venuta da poco tempo in Trieste, so che l'avete già visitata molte volte...

Sil. Che volete. È tanto buona...

Ila. (*alzandosi c. s.*) Buona? Signor no... È cattiva, bugiarda, è... Sentite, che cosa è... Questa vostra protetta teneva in educazione un altro bel fiore di virtù, la Carlotta, figlia di Bonifazio...

Sil. Lo so, lo so...

Ila. Già, già, voi sapete tutto... Conoscete la ragazza...

Sil. Ma caro fratello...

Ila. Non m'interrompete, corpo dell'Arcipelago! (*battendo col bastone.*) Questa ragazza, adunque, era destinata da suo padre ad un vecchio suo cono-

scente, che essa non vuole accettare per isposo. La vecchia zia (vedete che briccona!) la seconda. Intanto Bonifazio volendo assolutamente adempire alla sua promessa, andò questa mattina in casa di sua sorella Francesca, affine di condur seco la Carlotta.... Ma essa, certo coll'ajuto della zia, di notte fuggì di casa...

Sil. Fuggita? (Ora capisco qual era lo stratagemma di Francesca.) E Bonifazio?...

Ila. Montò tosto sulle furie, gridò, e la vecchia allora gli disse che forse le era dato rinvenire la ragazza, ma che non gliel'avrebbe mai resa, ove non avesse prima desistito dal suo proposto. Crebbe in esso la rabbia, ma siccome è l'uomo il più credulo e il più babbuino, lo vidi io stesso quasi placato, e forse disposto a mancare alla sua promessa...

Sil. Ah, che cuore eccellente!

Ila. Eccellente?... Ma voi... quest'oggi non fate che contraddirmi, voi... (Ah! che non c'è più dubbio!) (*rimettendosi.*) Fratello, per caso sapreste accennarmi dove si possa essere celata questa ragazza, questa briccona? Fuggire di casa!...

Sil. (*con fuoco.*) No, poverina, che non fuggì, ma è...

Ila. (*quasi per trascendere.*) E...

Sil. (*per parlare; si trattiene ad un tratto, e gira l'occhio intorno.*) Non so dove sia. (Che cosa stava per dire!)

Ila. (*con furia.*) Non lo sapete? Non lo sapete? Ah fratello Silvestro!... Questo è troppo!...

Sil. Che!...

Ila. Mi sono frenato abbastanza!... Ora scoppio se non parlo!...

SCENA X.

Vittorio, dalla destra e detti.

Vit. Padre mio, siete qui? Alla fine vi ritrovo.
Ila. (*cercando di ricomporsi.*) Che vuoi?.. Che vuoi?..
Sil. (Ma che diamine gli salta in capo?)
Vit. Vi sta attendendo giù in sala il vostro amico...
Sil. Bonifazio? (*subito.*)
Vit. No, l'altro... Il signor Ferrante.
Ila. Vado... vado... fratello Silvestro, rallegratevi... non è Bonifazio... (*Silvestro vorrebbe parlare.*) A rivederci.... Più tardi continueremo il nostro discorso...
Vit. Ma voi siete così agitato...
Ila. Niente... non è niente... (L'ha nascosta di certo... Ora parlerò con Lorenzo.... Trema se è vero.... trema della mia collera!...) (*parte dalla destra arrabbiato molto*).
Vit. Perchè mio padre è tanto incollerito?
Sil. E chi lo sa! Mi ha parlato di mille imbrogli, e nulla ho capito.
Vit. Ma dov'è Carlotta?... Voi mi avete proibito di venire in questa stanza, ma io non posso resistere se non veggo un solo istante colei che adoro...
Sil. (E come sei bene corrisposto!)
Vit. Oh permettetemi... (*per andare sul terrazzo.*)
Sil.. (*fermandolo.*) Alto là... Aspetta un momento...
Vit. E perchè debbo aspettare?
Sil. Perchè... (*lo prende per una mano sospirando.*) Nipote mio, debbo confidarti un gran secreto!
Vit. Che riguarda me?

Sil. Sì... ma prima, devi promettermi di non arrabbiarti...

Vit. (Che sarà mai?) (*dopo un momento.*) Ve lo prometto.

Sil. (Non è poco.) Siedi.

Vit. Ma...

Sil. (*facendolo sedere, e sedendo anch'esso.*) Siedi, per carità.

Vit. Adesso dunque...

Sil. (*in tuono piangente.*) Vittorio mio, me ne dispiace, ma è duopo che io ti disinganni; tu credi di amare la fenice delle donne, e invece...

Vit. Che? Carlotta!

Sil. Coraggio, che ci siamo... Carlotta è una lusinghiera, una traditrice.

Vit. (*alzandosi furente.*) Che osate voi dire?

Sil. (*prendendolo per la mano.*) Ragazzo mio, non c'è rimedio; colei te l'ha fatta.... Ama un altro, e si burla di te.

Vit. E chi è costui?

Sil. Tuo cugino...

Vit. Mio cugino? Ama mio cugino! no, non può essere; voglio parlarle, voglio.... (*si avvia verso il terrazzo*).

Sil. Fermati, fermati, non permetterò mai...

SCENA XI.

Armando, dalla destra, e detti.

Arm. Signor zio... (*vedendo Vittorio.*) (Qui Vittorio?)

Vit. (*vedendo Armando.*) (Armando? Cielo! Che mio zio dicesse la verità!)

SCENA X.

Vittorio, dalla destra e detti.

Vit. Padre mio, siete qui? Alla fine vi ritrovo.
Ila. (*cercando di ricomporsi.*) Che vuoi?.. Che vuoi?..
Sil. (Ma che diamine gli salta in capo?)
Vit. Vi sta attendendo giù in sala il vostro amico...
Sil. Bonifazio? (*subito.*)
Vit. No, l'altro... Il signor Ferrante.
Ila. Vado... vado... fratello Silvestro, rallegratevi... non è Bonifazio... (*Silvestro vorrebbe parlare.*) A rivederci.... Più tardi continueremo il nostro discorso...
Vit. Ma voi siete così agitato...
Ila. Niente... non è niente... (L'ha nascosta di certo... Ora parlerò con Lorenzo.... Trema se è vero.... trema della mia collera!...) (*parte dalla destra arrabbiato molto*).
Vit. Perchè mio padre è tanto incollerito?
Sil. E chi lo sa! Mi ha parlato di mille imbrogli, e nulla ho capito.
Vit. Ma dov'è Carlotta?... Voi mi avete proibito di venire in questa stanza, ma io non posso resistere se non veggo un solo istante colei che adoro...
Sil. (E come sei bene corrisposto!)
Vit. Oh permettetemi... (*per andare sul terrazzo.*)
Sil.. (*fermandolo.*) Alto là... Aspetta un momento...
Vit. E perchè debbo aspettare?
Sil. Perchè... (*lo prende per una mano sospirando.*) Nipote mio, debbo confidarti un gran secreto!
Vit. Che riguarda me?

Sil. Sì... ma prima, devi promettermi di non arrabbiarti...
Vit. (Che sarà mai?) (*dopo un momento.*) Ve lo prometto.
Sil. (Non è poco.) Siedi.
Vit. Ma...
Sil. (*facendolo sedere, e sedendo anch'esso.*) Siedi, per carità.
Vit. Adesso dunque...
Sil. (*in tuono piangente.*) Vittorio mio, me ne dispiace, ma è duopo che io ti disinganni; tu credi di amare la fenice delle donne, e invece...
Vit. Che? Carlotta!
Sil. Coraggio, che ci siamo... Carlotta è una lusinghiera, una traditrice.
Vit. (*alzandosi furente.*) Che osate voi dire?
Sil. (*prendendolo per la mano.*) Ragazzo mio, non c'è rimedio; colei te l'ha fatta.... Ama un altro, e si burla di te.
Vit. E chi è costui?
Sil. Tuo cugino...
Vit. Mio cugino? Ama mio cugino! no, non può essere; voglio parlarle, voglio.... (*si avvia verso il terrazzo*).
Sil. Fermati, fermati, non permetterò mai...

SCENA XI.

Armando, dalla destra, e detti.

Arm. Signor zio... (*vedendo Vittorio.*) (Qui Vittorio?)
Vit. (*vedendo Armando.*) (Armando? Cielo! Che mio zio dicesse la verità!)

Sil. (*in mezzo a Vittorio e ad Armando.*) (Ecco l'altro... L'ha portato il diavolo).
Arm. (*piano a Silvestro.*) (Signor zio, le stanze destinate per Elisa sono pronte, e il suo vecchio servo è già nella locanda. Ora bisognerebbe allontanare Vittorio.) (*guardando la porta del terrazzo, e Vittorio*).
Vit. (*che avrà osservato ogni moto di Armando.*) (Il suo occhio è sempre fisso verso il terrazzo... Ah! tutto è palese!) (*cercando di contenersi.*) Signor Armando, che cosa attira così i vostri sguardi verso quel terrazzo?
Arm. (*imbarazzato.*) Oh, niente...
Vit. Niente? voi me lo negate invano.
Sil. (*piano a Vittorio.*) (Flemma, te ne scongiuro.)
Arm. Invano? Io non intendo lo scopo delle vostre parole.
Vit. Dovrebbe capirlo il signor Armando.
Arm. (*con rabbia.*) Insomma volete spiegarvi, o no?
Vit. Sì, mi spiegherò... signor mio; io so meglio di voi che su quel terrazzo vi è una donna.
Arm. (*con sorpresa.*) Come?... Voi?... (*piano a Silvestro con ira.*) (Ah! signor zio, mi avete tradito!)
Sil. (*che avrà cercato di calmarli, con sorpresa dice.*) (Io!)
Vit. Vi sorprendete! Ma non basta. So altresì che quella donna ha giurato eterna fede a voi...
Arm. È vero, è vero... (*piano a Silvestro.*) (Anche questo!)
Vit. (*con furia verso il terrazzo.*) Ah iniqua! Ingannatrice!
Arm. Che modo di parlare è il vostro?

Vit. A me pure colei aveva promesso amore e fedeltà...
Arm. Che ascolto!
Vit. E adesso mi tradisce, ha dimenticato il mio affetto, mi rese l'uomo il più misero...
Sil. Sì, poveretto! (*singhiozzando*).
Vit. Ma non deve gioirne... Signor Armando, colei non può essere che di un solo... Voi m'intendete: quello che sopravviverà...
Sil. (*spaventato.*) Una sfida!... Nipoti, nipoti miei...
Vit. Voi, credo, non sarete tanto vile da...
Arm. Non mi conoscete: l'accetto (*dialogo vibrato molto*).
Sil. Ah no! (*in mezzo*).
Arm. L'arma?
Vit. La pistola...
Arm. L'ora? Il luogo?
Vit. Adesso... Seguitemi...
Arm. Sono pronto (*per andare*).
Sil. (*per inginocchiarsi ai piedi di Armando.*) Ah, nipote, per l'amor di tua madre Maddalena!...
Arm. Non vi ascolto!.... Pensate al vostro tradimento!
Sil. Oimè!... Oimè!... (*a Vittorio c. s.*) Almeno tu, Vittorio... trattieniti...
Vit. Non sarà mai! Uno di noi deve morire! (*parte dalla destra furioso*).
Sil. Per carità...(*ad Armando.*) Armando!... Armando!
Arm. È deciso, è deciso (*segue Vittorio*).
Sil. Ah no! (*smaniando.*) E tutto per me!... (*verso il terrazzo.*) Venite, si vanno ad ammazzare... (*verso la destra*) Fermatevi!... Fermatevi!... (*parte dalla destra gridando e traballando disperatamente*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Camera come nell'Atto secondo.

SCENA PRIMA.

Silvestro solo, dal fondo.

(*viene in iscena correndo agitatissimo.* Ah! Vediamo vediamo... (*guarda intorno ansioso.*) Nessuno!. Nessuno!... Poveri nipoti! (*più agitato ancora, guarda dalla serratura del terrazzo.*) Le donne soltanto!.. (*esclamando.*) Ah certamente sono morti tutti e due! (*dopo un momento, singhiozzando.*) E tutto per mia cagione: io doveva ad ogni costo trattenerli... Ma se fuggirono come il vento nè mi fu più possibile rivederli!... È deciso.... Quest' oggi tutto mi va alla peggio! Ma intanto i miei cari nipoti!... Oh Dio, se il duello è successo.... Andiamo a ricercarli (*imbarazzato.*) E sopra tutto che nessuno si accorga di nulla, specialmente mio fratello (*si avvia verso la destra*).

SCENA II.

Ilario, dalla destra, e detto.

Ila. (*sulla soglia della porta: dando un colpo in terra col bastone, dice con fermezza.*) Fratello Silvestro!...

Sil. (*vede Ilario e resta oltremodo sorpreso.*) (Ah!)
Ila. (*battendo c. s., e senza muoversi.*) Fratello Silvestro, dico!...
Sil. (*c. s.*) Capitano Ilario...
Ila. Sempre qui, sempre qui!...
Sil. Così è; siccome fa molto caldo venni a godere dell'aria che spira sopra il terrazzo.
Ila. (Sul terrazzo? Che vi fosse colei? Freniamoci per poco.) Avete fatto ottimamente; anch'io affogo dal caldo; andiamo sul terrazzo... (*si avvia*).
Sil. (*fermandolo agitatissimo.*) Fermatevi... Sul terrazzo adesso vi è il sole e vi riscaldereste sempre più.
Ila. (*fissandolo.*) Sole? (*battendo con rabbia in terra col bastone.*) Siete ben pazzo, debbo io temere che il sole mi annerisca? Un marinaio, come son io, che ha fatti trenta lunghi viaggi.... Andiamo, andiamo.
Sil. Ma io dico...

SCENA III.

Lorenzo, dalla destra, e detti.

Lor. (*sulla soglia della porta.*) Oh signori!
Ila. Lorenzo! (Saprò da lui la verità).
Sil. (*corre da Lorenzo e lo conduce innanzi dicendogli.*) (Lorenzo!... Ajutami, te ne prego!)
Lor. Che volete? (*resta in mezzo a Silvestro e ad Ilario*).
Ila. (*piano a Lorenzo.*) (Ebbene?.... Hai scoperto niente?)

Lor. (*piano ad Ilario.*) (Tutto).

Sil. (*piano a Lorenzo, e con premura.*) (Ilario vuole andare sul terrazzo dove vi sono due donne.... Procura di trattenerlo... Ecco un fiorino per te).

Lor. (Caro caro, mille volte caro!)

Ila. (*a Lorenzo con rabbia.*) (Lorenzo! Ciarlone! Birbante! Vieni meco sul terrazzo... debbo parlarti.) (*si avvia*).

Sil. (*fa cenno a Lorenzo di trattenere Ilario*).

Lor. (*piano ad Ilario.*) (Fate uscire vostro fratello, vi paleserò ogni cosa).

Ila. (*è indeciso, ma quindi si ferma.*) (Bene!) (*a Silvestro fremendo.*) Fratello carissimo, favorite di girare il bordo... Voglio restar con Lorenzo.

Sil. Sì!... (*a Lorenzo tremando.*) (Lorenzo mio mi raccomando...) (Andiamo in traccia dei miei cari nipoti... (*guardando Ilario quasi piangendo.*) Come è irritato! Ma Lorenzo lo placherà; mi fido di lui.)

Ila. (*lo prende per una mano.*) Spiegami tutto.... presto...

Lor. Veramente mi avevate promesso un fiorino, se...

Ila. E te lo darò... Parla subito (*alzando il bastone,*) parla, o corpo...

Lor. Parlo. (Costui adopera certe ragioni così convincenti...) Sappiate adunque che su quel terrazzo vi sono le due donne vedute dallo speziale.

Ila. Ah fratello! (*scuotendo il bastone.*) Ecco il sole che riscalda sempre più!

Lor. Una si chiama Carlotta Fioriti di Trieste, e l'altra è una veneziana.

Ila. (*con rabbia.*) Innanzi...

Lor. Adagio... Non confondiamo... Ritenete che la

nuova di cui vi resi informato è da un fiorino, e forse anche da due... Veniamo all'altra... Questa signora Carlotta è amante corrisposta di vostro figlio.

Ila. (*furioso.*) Corrisposta?... Ah indegni, perfidi!... E questa strega, questa?...

Lor. (*senza sgomentarsi accenna il terrazzo, ma trattiene Ilario per un braccio.*) Ve l'hò detto, sta là. Terza scoperta. L'altra donna, nol so finora di certo, ma la credo innamorata del signor Armando.

Ila. (*c. s.*) Che sento!... Innamorata? Ah sciagurata! Voglio ucciderle colle mie mani... (*per andare sul terrazzo*).

Lor. (*frapponendosi*) Guardi il cielo! Non permetterò mai che per causa mia...

Ila. Lasciami... Così ingannato, così? Un marinajo! Figlio ingrato, nipote sconoscente... voglio... Sì, dov'è, dov'è un notajo? Voglio diseredarli in questo momento (*a Lorenzo*). Va, chiamami tosto un notajo... diseredarli!... È deciso!

Lor. (*si ritira indietro*).

Ila. (*credendo che Lorenzo sia uscito, siede presso il tavolo agitatissimo*).

Lor. (Eppure se riuscissi a pacificarlo son certo che suo nipote e il signor Vittorio non tralascerebbero di darmi una bella mancia!)

Ila. Partiranno di qui, non li vedrò mai più... (*pensando*) Raminghi, ridotti alla miseria, alla disperazione... Tanto meglio; saranno così puniti della loro colpa.

Lor. (Proviamoci.) (*in tuono compassionevole*) Sì, gran colpa davvero?

Ila. Che? Hai già chiamato il notajo? (*con ansietà*).

Lor. No, signor padrone, io non ho cuore di contribuire all'atto ingiusto che volete firmare.

Ila. Ingiusto!

Lor. Avreste dunque voluto che vostro figlio ed il signor Armando non pensassero mai ad ammogliarsi?

Ila. Sì perchè io sono ammaestrato dall'esperienza che le donne sono tutte bugiarde, capricciose... Ma questa veneziana, che diavolo sarà?

Lor. Veramente non mi fu possibile scoprirlo... Oh! Si apre la porta del terrazzo...

Ila. (*andando verso la stessa*) Ah!

Lor. (*subito*) Fermatevi... Cerchiamo invece di conoscere chi è l'altra donna... È dessa appunto che viene.

Ila. Dessa! (*c. s.*)

Lor. Sì, frenatevi per un solo istante.... Inventerò io qualche stratagemma...

SCENA IV.

Elisa, dalla sinistra, e detti.

Ila. (*vedendola*) (Ah!) (*trattenendosi a forza*).

Lor. (*fermandolo*) (Un solo istante vi dissi).

Eli. E nessuno viene! Nessuno! (*si volge e vede i suddetti*) Oh Dio! (*fa per entrare a sinistra*).

Lor. Non vi spaventate, signora... Noi fummo istrutti di ogni cosa dal signor Silvestro... (*sempre cercando di frenare Ilario*).

Ila. Sì, corpo delle Canarie!... di tutto!...

Eli. Ma chi siete voi?

Lor. Io sono il servo del signor Ilario, e questo signore è... il suo segretario. (*c. s.*) (Per due minuti!...)

Ila. Segretario... Appunto... Segretario...

Eli. Respiro! (*ad Ilario*) Io temeva che foste il signor Ilario, e di dover provare la sua terribile collera.

Ila. V'incute dunque una gran paura questo signor Ilario?

Eli. Il solo suo nome mi agita, mi conturba...

Ila. E perchè l'odiate tanto?

Eli. Io non l'odio. Benchè non lo conosca, lo stimo, lo amo come un mio simile, come uomo dotato di un ottimo cuore, ma insieme con tutti non posso non biasimare quel suo odio irragionevole e ridicolo che nutre contro tutte le donne.

Ila. Irragionevole? Ridicolo?... (*a Lorenzo con rabbia repressa*) (Ah! Lorenzo!...) (*ad Elisa ricomponendosi*) Ma voi... voi non sapete che Ilario sposò una pessima donna, che del pari suo fratello Silvestro si ammogliò ad una scellerata.

Eli. Signore, mi è nota pur troppo questa frivola ragione... Oh! frivolissima!... Se taluno vi dicesse, un amico mi ha tradito, dunque non esiste amicizia nel mondo, non sarebbe costui creduto degno di risa e disprezzo? Ebbene, del pari lo è colui che ripete sempre a sè stesso: conobbi due donne perfide, dunque tali son tutte... Non è ciò vero, signor segretario? Oh misero lui che ragionando così follemente vive privo degli affettuosi conforti del dolcissimo appoggio che può apprestargli una

donna! Misero lui!... Egli nol sa, ma nessuno può amarlo veracemente; egli non se ne avvede, ma si attira le altrui derisioni; si forma da sè stesso la rabbiosa guerra da cui è sempre agitato, e preparasi un acerbo rimorso, da cui verrà un giorno straziato...

Lor. (Ah! ah! che pillola!) (*ridendo*).

Ila. (*in vivo contrasto*) (Le parole di costei mi piombano sul cuore in siffatto modo che... Io essere ammonito da una donna?)

Eli. Ebbene, signore; rimaneste appieno convinto che è indegno di compatimento l'odio del signor Ilario?

Ila. Convinto? (*battendo con rabbia in terra col bastone per non poter parlare*) Sì, Sì... (Ah Lorenzo!...)

Lor. (Ancora un minuto!) (*piano a Ilario*).

Ila. E voi... voi che sapete così bene moralizzare, credete irreprensibile la vostra condotta?

Eli. Sì, mio signore, e se ne dubitate mi accorgo che il sig. Silvestro non vi ha bene informato di tutto... Io, sappiatelo, sono Elisa Mellini, vedova onorata, ma infelice. Mio marito, quantunque non fosse una donna, fu l'unica causa delle mie sciagure: tutti i suoi creditori a gara andarono per ispogliarmi di quanto mi rimaneva; il sig. Armando fu il solo che ebbe pietà del mio misero stato, e che mi liberò da tanti affanni. Allora egli mi pregò a seguirlo, e per piegarmi a questo passo mi celò essere nipote di un uomo nemico del sesso femminile.... Inebriata da tanta virtù, mio malgrado cedetti, e in compagnia d'un mio vecchio servo accondiscesi a seguire in Trieste un uomo che amo

per inclinazione, per gratitudine, e che mi promise la mano di sposo.

Ila. Egli?... Vi adora dunque davvero?

Eli. (*con isforzo*) Sì, sì... immensamente..! (A tutti si celi il suo tradimento.... Non abbia ad arrossire alla presenza di alcuno... — Ah! Io non posso odiarlo!) Signore:... mi ritiro... Solo vi prego di dire al signor Silvestro, che debbo parlargli un istante... (Ho deciso!.. Bisogna partire!...)

Lor. Glielo diremo!... (*ridendo da sè*)

Eli. (*ad Ilario*) E voi che avvicinate il signor Ilario, quell'uomo dabbene, fategli conoscere il proprio errore; ditegli che desista da quest'odio insano che offusca tutte le doti di cui è fornito; ditegli che cessi dal rendersi ridicolo agli occhi dell'uomo ragionevole; convincetelo che, per essere stimato in società, bisogna non odiare, non vilipendere altrui, ma dimenticare i torti, perdonare le offese, ed apprezzare il suo simile... Vi riverisco... (*parte a sinistra*)

Lor. Ma se gli diremo tutto... (*fa una riverenza*)

Ila. (*resta concentrato... quindi si asciuga gli occhi*) (Ah!)

Lor. Che cosa c'è, signor padrone?

Ila. (*con dispetto*) Che diavolo guardi? (*passeggiando*)

Lor. Mi sembrate commosso... Avete udito che massime!... Che donna!...

Ila. Non mi seccare.

Lor. E quell'altra ragazza non è meno buona di questa. Si amano, poveri giovani, si amano alla follia, ed io scommetto che sacrificherebbero tutto per essere uniti...

Ila. Tutto? sacrificherebbero tutto?

Lor. Vi ripeto che sì... Via dunque, sig. capitano, decidete una volta!...

Ila. (*risoluto*) Ho deciso... Voglio metter loro sotto gli occhi la mancanza commessa, voglio farli tremare, piangere, raccapricciare...

Lor. Ma vi pare?...

Ila. Li scaccierò anche da casa mia... Sì, sì... bravo capitano! (*va al tavolino e scrive*)

Lor. (Povere mie parole gettate al vento!)

Ila. (*piega una lettera, la sigilla, e la dà a Lorenzo*). Prendi... Quando tutti saramo qui, darai a Silvestro questo foglio.

Lor. (Ci scommetto che contiene un compitissimo congedo).

Ila. (Qui vicino alla scala vi è uno stanzino... Da esso potrò spiare il momento in cui Lorenzo consegna la lettera... Ottimamente!) Che nessuno sappia che io sono in casa. Capisci?

Lor. Oh non dirò...

Ila. (*gettandogli una borsa, e scuotendo il bastone*) Guai, se parli! (*entra a destra*)

Lor. Io parlare? (*mostrando la borsa*) Il sig. Ilario farebbe star zitta persino la lingua d'una donna! (*gettando la borsa in aria e riprendendola*) Evviva! Anche questo danaro è guadagnato e con poca fatica. Mi rincresce di non aver potuto placare il padrone... Mi sarebbe toccata un'altra bella mancia, e invece...

SCENA V.

Vittorio, dalla destra, e detto.

Vit. (*viene in iscena con fuoco, e guarda intorno*). Lorenzo, hai veduto Armando?

Lor. No signore.

Vit. (Vile!) Va tosto in traccia di mio cugino. Se lo trovi digli che io l'attendo qui, e che non manchi alla sua parola.

Lor. Vado subito... (C'è del torbido assai!) (*parte dalla destra*)

Vit. (*passeggiando agitato*) Ah perchè mentre eravamo in giardino già pronti per batterci scorgemmo mio padre che si avviava verso di noi!... Armando, per non essere scoperto fuggì da un lato giurandomi che avrebbe quindi adempiuta la sua promessa, e ora non so!... (*colto da un'idea*) Per bacco! Che si fosse ricovrato sul terrazzo accanto a?... (*si avvia verso il terrazzo*).

SCENA VI.

Carlotta, dalla sinistra, e detto.

Vit. (Eccola!)

Car. (Ah! il crudele!)

Vit. (Le si legge sulla fronte il suo tradimento!)

Car. (*lo guarda piangendo*) Sono stata pur sciocca ad amarlo, ma io non ne ho colpa... Quei baffetti!... (*venendo sul proscenio*) Signore, voi eravate avviato verso il terrazzo?...

io non posso più rimanere in questa casa dove soggiorna un barbaro, un... (*singhiozzando, si avvia*).
Sil. (*trattenendola*) Per carità...
Car. (*battendo i piedi, c. s*). No, no, mille volte no...
Vit. Fermatevi, Carlotta, e prima di partire, per mia discolpa udite due sole parole... Conoscendo questa mattina che se vi confessava essere io figlio d'Ilario voi sareste uscita di questa casa, io per trattenervi, per impedire che siate da vostro padre sacrificata mi valsi di un altro nome, ma nella ferma risoluzione di dirvi la verità.
Car. Sarebbe possibile?
Sil. È così, è così sicuramente; dunque tutto è accomodato?
Vit. (*con rabbia.*) Oh... niente affatto...
Sil. (*sorpreso.*) Chè? Che?
Vit. Sì, non dimenticherò mai che essa ama mio cugino; egli stesso non potè negarmelo... E voi ditelo, chi è colei alla quale volete abbia io fatta promessa di matrimonio?
Sil. (Anch'egli ha promesso ad un'altra?)
Car. (*pensando.*) (Ella diceva di amare Armando Gigli... Ma capisco... Con essa pure avrà egli mutato il nome, e...)
Vit. E così? Non rispondete? Dov'è questa donna?
Car. Su quel terrazzo...
Vit. Ebbene, ora vedrò se è vero che... (*andando verso il terrazzo*).
Sil. (*fermandolo.*) Fermati, fermati...
Vit. (*forte.*) Lasciatemi...
Sil. No, no...

SCENA VIII.

Elisa, dalla sinistra, e detti.

Eli. Che significa questo rumore?. (Oh!)
Sil. (Ah!)
Car. Eccola!
Vit. Che vedo!
Car. La conoscete? Ora non c'è più dubbio... Negatemi se potete...

SCENA IX.

Armando, dalla destra, e detti.

Vit. (Ecco l'indegno!)
Sil.. Nipote! Nipote!
Eli. (Armando!)
Arm. (Un'altra donna!)
Vit. Signor Armando, alla fine vi riveggo... Rammentatevi che io non ho mutato parere...
Arm. (*guardando Elisa.*) E nemmeno io di certo!..
Vit. Andremo fuori della città... Così non avrete più a temere di esser sorpreso.
Eli. (*andando da Armando.*) Che sento! Forse andate?...
Arm. Sì, a farmi ammazzare.
Car. (*a Vittorio.*) Anche voi avete deciso?
Vit. E irrevocabilmente... Colla mia morte vi accerterete che fu sempre costante il mio affetto, e che voi sola mi tradiste...

Car. No, io non vi ho tradito!
Vit. Lo negate tuttora? (*segnando Armando.*) Ecco il vostro amante...
Car. (*sorpresa.*) Esso!
Arm. Io suo amante?
Eli. (*ad Armando.*) Sì, suo amante...
Arm. Ma se io non ho mai veduto questa signora, e vi giuro.... (*a Carlotta.*) Mi conoscete voi!
Car. No, e non so come... (*ad Elisa*).
Eli. E sarà vero?
Vit. (*a Carlotta.*) Dunque non lo amate?
Car. No, no... Andate voi dall'oggetto del vostro amore... (*segnando Elisa*).
Vit. Essa oggetto del mio amore?
Car. Non è la vostra futura sposa?
Eli. Io sua futura sposa!
Arm. (*con ira.*) Io, io, doveva essere suo marito, ma fui barbaramente ingannato....
Eli. Da chi?
Arm. Da voi, da voi.... Ecco colui al quale avete giurato eterno affetto... (*segnando Vittorio*).
Vit. Eterno affetto a me!
Eli. (*ad Armando.*) Ma vi dico che io non ho mai pensato a lui, che è questa la prima volta che lo veggo...
Car. La prima volta? (*con gioja*).
Sil. (*che avrà espressa progressivamente la sua contentezza dice.*) Ah! Concludete, concludete per carità!
Vit. (*a Corlotta.*) Dunque voi siete innocente?
Car. (*a Vittorio.*) E voi amavate me sola!
Arm. (*ad Elisa.*) Dunque voi non giuraste amore ad alcun altro?

Eli. (*ad Armando.*) E nemmen voi?

Sil. (Anche il duello è andato in fumo...) Dunque? Dunque?...(*va da Elisa e la consegna ad Armando, quindi fa lo stesso di Carlotta con Vittorio esclamando*) Ah! Ecco finalmente conchiuso!

SCEXA X.

Lorenzo, dalla destra, e detti.

Lor. (Eccoli tutti... Eseguiamo la nostra commissione...) Signor Silvestro, una lettera...

Arm.)
Vit.) Lorenzo!

Sil. (*ad Armando e a Vittorio.*) Non vi spaventate chè tutto gli è noto; di lui possiamo fidarci. (Che dovessi custodire qualche altra donna?) (*apre la lettera.*) Oh! È Ilario che mi scrive...

Arm. Desso!

Vit. Mio padre!

SCENA ULTIMA.

Ilario, dalla destra, e detti.

Ila. (*fa capolino dalla destra*).

Vit. Sentiamo, sentiamo...

Sil. Mi scrive? E perchè? (*legge, dando segno di viva agitazione.*) — « Fratello Silvestro! — Vi scrivo » molto lungi di qui, agitatissimo, fuori di me. » Ho saputo che voi custodite due donne... »

Tutti, eccetto Lorenzo, Ah!

Sil. (*legge.*) « E che queste sono le amanti di Ar-
» mando e Vittorio, che ho già diseredati... (*tre-*
» *mando*) Appena riceverete questa lettera scaccia-
» teli di casa mia insieme con quelle streghe che
» li hanno sedotti colla speranza di possedere un
» giorno le mie ricchezze. Badate che io non ascol-
» terò scuse o negative; chi mi ha confessato
» tutto è il nostro servo Lorenzo, che ha spiato
» ogni cosa. *Ilario.* — »

Lor. (Felice notte...) (*colla massima celerità parte dalla destra*).

Sil. È fatta!

Eli. Cielo!

Car. Che ho inteso!...

Vit. Ah Lorenzo briccone!... (*cercandolo*).

Arm. Dov'è andato?

Sil. Ed io che gli diedi del danaro perchè non parlasse...

Ila. (*fa un segno di rabbia*).

Vit. Ah caro zio, che ci consigliate di fare?

Ila. (*si commoverà gradatamente*).

Sil. (*piangendo.*) Che... ti... consiglio?...

Eli. (*ad Armando.*) Signor Armando, io dunque fui la causa della vostra rovina, io, che tutto vi debbo? Ma, non temete... La miseria nulla potrà sopra di voi... Sì, io vi sosterrò col frutto delle mie veglie; vi risparmierò fatiche, umillazioni; domanderò per voi l'elemosina.... ma deh! perdonatemi!...

Arm. Ah donna inimitabile!

Car. No, signora, voi non farete questi sacrifizj.... Signor Silvestro accompagnatemi da mio padre; voi seguitemi tutti... Mi getterò ai di lui piedi,

gli farò vedere la vostra situazione, piangerò.... ma alla fine ei non potrà resistere, e vi darà quel soccorso che il signor Ilario vi niega...

Ila. (*assai commosso si avanza.*) Basta così!... (*battendo in terra col bastone*).

Tutti. Ah!

Sil. (*tremando.*) Fra... tel... lo!...

Vit. (*Armando, Carlotta ed Elisa in atto supplichevole vanno per gettarsi ai piedi d'Ilario*).

Ila. (*con un cenno li trattiene.*) Basta così, ripeto! (*i suddetti retrocedono addolorati.*) Tutti al mio seno!

Tutti sono sorpresi, e vorrebbero parlare.

Ila. (*alzando il bastone.*) Zitti, o batto!... Scrissi quel foglio per assicurarmi se queste signorine (*a Vittorio e ad Armando segnando Carlotta ed Elisa*) amavano voi altri, o il mio danaro... Ora sono contento. (*a Carlotta*) Vostro padre è mio grande amico; se non vi piace il vecchio, sposerete mio figlio.... (*ad Elisa e ad Armando.*) Amatevi sempre! (*tutti vorrebbero parlare.*) Zitti, o bastono!... (*stringendo la mano a Silvestro.*) Vecchio fratello mio, Lorenzo vi ha ingannato... Birbante!... Fuori dal mio servizio... Io poi conobbi il mio errore, e mi convinsi, che l'uomo, per essere degno di stima, deve compatire e stimare il suo simile...

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

SORELLA DEL CIECO

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

DAVID CHIOSSONE

FIRENZE

LIBRERIA TEATRALE DI ANGIOLO ROMEI
Via Borgo de'Greci N 233.

—

1859

PERSONAGGI	ATTORI
GABRIELLA, pittrice	C. SANTONI
LEONARDO, cieco	A. COLOMBERTI
GIORGIO, possidente	G. COLTELLINI
CAROLINA, sua figlia	E. DREONI
ARNOLDO, zio di	A. FEOLI
ODOARDO	V. DREONI
DANIELE, giovinetto	A. BELOTTI
PIETRO, servo	G. CIVILI.

La Scena è in Roma.

TIP. G. LOTTINI DA S. SIMONE

Il dramma *la Sorella del Cieco*, fece oramai capolino, più o meno benaccetto, sopra tutti i teatri d'Italia; (1) ond'è che pubblicandolo per le stampe non mi farò a tesserne i cenni biografici, noja mortale ai poveri lettori che sono già troppo pazienti e buoni ponendosi a leggere il dramma.

Dirò solo poche parole intorno ai *caratteri* de'principali personaggj.

Odoardo ha molto amato *Gabriella*, giovine pittrice calda di mente e di cuore; allontanatasi per poco da lui, e improvvisamente affascinato da un sogno dell'ambizione, il quale sopisce in lui ogni sentimento gentile e crea nella fanciulla travaglj e dolore. Ma il giovine ambizioso si desta; il sogno sparisce, e *Odoardo* si trova piombato in un abisso di vergogna, di rimorsi e di desolazione. Da quel momento egli maledice al suo breve ma funesto delirio, e, rivestiti gli abiti della prima ed onorata povertà, non aspira che a vivere oscuro ed amato.

A parer nostro il ravvedimento di *Odoardo* è naturalissimo e puossi credere sincero, giacchè le sue promesse non sono quelle dell'uomo incallito nel vizio che mentre, promette, spergiura; ma sibbene le parole di chi errò solo una volta, ed ebbe forza di tostamente rialzarsi e redimer se stesso! Alcuni critici, opinarono ben altrimenti e fecero il broncio al ravvedimento di *Odoardo* come non verisimile, dimenticando così che io non ebbi in mente di pingere in *Odoardo* un malvagio, ma piuttosto di mostrare come anche un solo delirio ambizioso può abbruttire un uomo e seminare le spine là dove crescevano olezzanti le rose.

La critica si mostrò anche un pocolino severa e rabuffata colla povera *Gabriella*, creatura soavissima ed amantissima. Essa, la critica, avrebbe desiderato che la giovine artista si fosse mostrata sorda a tutti i giuramenti del traviato *Odoar-*

(1) *La* Sorella del Cieco *fu scritta per un domestico teatro di Genova, e la signora* Carlotta Pizzorno, *egregia filodrammatica, fu prima a sostenere il personaggio di* Gabriella. *Mi è grato oltremodo tributare pubblicamente lodi e ringraziamenti a questa culta e gentile signora per la naturalezza, la vigoria e l'affetto di cui diede prova sì nella* Sorella del Cieco *come nelle altre mie produzioni drammatiche.*

do, e forte della sua dignità offesa, avesse inesorabilmente accomiato l'amante. Ma *Gabriella* ama coll'affetto della donna ed idolatra coll'effusione dell'artista; essa fu pittrice perchè inspirata da *Odoardo*; senza *Odoardo* non potrebbe più nè dipingere nè vivere. Tuttavia essa sul bel principio non presta fede nè alle parole, nè al pianto, nè all'avvilimento di lui; solo quando *Odoardo* annienta i titoli d'onore giá così vagheggiati, solo quando rinunzia ad una ricca donazione già così cara, allora soltanto ella crede alla sincerità del pentimento e perdona. Non sappiamo se dopo la pubblicazione della *Sorella del Cieco* la critica continuerà ad avversare quest'atto dell'innamorata *Gabriella*; quanto a noi continueremo a crederlo non pur verosimile, ma vero.

Il personaggio di *Daniele*, consentendolo le esigenze delle compagnie drammatiche, sarà sostenuto da una donna; il brio di una *servetta* potrà crescere vivacità a questo giovanetto e vita alla produzione. *Arnoldo*, egoista per eccellenza, non sarà sostenuto da un attore che sbrigliato s'ingegni di caricare le tinte, ma sibbene dell'artista intelligente che al disopra di ogni altro plauso ponga quello di ritrarre la natura senza esagerazione di sorte.

ATTO PRIMO

Studio di pittore. — Molti quadri e busti di gesso qua e là per la scena. A destra uno scrittojo; a sinistra un cavalletto con sopravi un quadro appena incominciato. Una poltrona.

SCENA I.

GABRIELLA *in piedi dinanzi al cavalletto in atto di dipingere.*

GAB. (*sarà vestita con abito di lana nera e nella massima semplicità. — Deponendo sopra una sedia il pennello e la tavolozza*) Non posso continuare a dipingere. La mia mente non attende al lavoro, all'arte.. Essa vola lungi di quì e si pasce d'idee dolorose. Il cuore è in preda ad una tema, a un dubbio che lo straziano.. Sei mesi che Odoardo è lontano, ed uno che non mi ha più scritto! Mio Dio! si sarebbe egli scordato di me? (*prendendo una lettera*) Questa sua ultima lettera che io rileggo ogni giorno, ogni ora, questa lettera ogni dì cui linea spira la più atroce freddezza, non mi sembra scritta da lui.. è troppo crudele! (*apre la lettera e legge piano alcune righe*) Oh dapprima egli mi scriveva ben altrimenti!.. Non una parola per me, nulla di ciò che può inebriare l'anima d'un'artista!.. Mi parla delle sue fortune, d'interessi vistosi, di nuove speranze, di titoli.. Ah non è questo che bramava il mio cuore!.. (*resta dolorosamente pensosa, quindi esclama*) Ma egli non può avermi

dimenticata; no.. è impossibile. (*rilegge piano la lettera*)

SCENA II.

DANIELE, *dal fondo e detta.*

DAN. (*vestito con blouse e berretto — Entra in scena correndo*) Sorella.. Eh!.. sempre con quella lettera fra le mani! Sembra che tu non vegga al mondo che i caratteri di Odoardo.

GAB. (*riponendo la lettera*) Che c'è, Daniele? Perchè venisti correndo così?

DAN. Ho da darti una bella e buona notizia. Prima di tutto ti dirò che in Roma non si parla che del tuo quadro *Giulietta e Romeo*. Molti artisti desiderano conoscerti; altri si mordono le labbra per invidia, ma tutti si accordano nel dire che tu otterrai il premio.

GAB. Io?.. Possibile?.. Io avrò il premio! Ah no, Daniele; non mi lusingare così.. è una crudeltà.

DAN. Crudeltà? Corpo di bacco! Ti ripeto che ciò si crede da tutti.. Io ho udito mille discorsi intorno a te, e mille lodi intorno al tuo quadro; e figurati se ne ho giubbilato! A taluni che all'Accademia mi chiesero se ti conoscevo, risposi subito subito: — Corpo di Raffaello! se la conosco? È la mia sorella di latte— Davvero? Davvero? gridavano i miei compagni, tua sorella di latte? Puoi andarne superbo; è una brava pittrice; e non si sapeva nulla di lei, se ne ignorava persino il nome!.. la era proprio un fiore nascosto. — Questa mattina poi, mentre co'miei amici, principianti di disegno e giovinetti come me, ci stavamo appunto intrattenendo sopra questo soggetto, saltò fuori un insipido monello, figlio di un

ricco signore, ma senza un granellino di cervello in capo, il quale voleva gittare derisioni sopra di te — Oh, ho, sclamava egli sghignazzando, oh, oh, avremo una nuova Angelica Kauffmann, bene, bene! Le donne hanno lasciato l'ago e la maglia per dar di piglio al pennello e alla tavolozza. Povera sciocca! la farebbe meglio a rattoppare biancheria.. — A queste parole io ho sentito che una vampa di fuoco mi saliva alla testa, mi oscillò ogni fibra, tremai come un uomo assiderato dal freddo.. — Ah villano imbecille, ho gridato a colui, tu senza conoscerla, dici male della mia sorella di latte e sei tanto asino? Or bene; gli asini, perchè infingardi, sono battuti, ed io, bell'asino d'oro, batterò te.. — E svincolatomi da coloro che volevano impedire che lo battessi, gli ho dato quattro pugni su quel muso da scimunito, così pieni, così sonori, che mi fecero credere in quel momento un uomo più grande e più celebre di Raffaello.

Gab. Daniele! Che mai facesti? Al figlio di un ricco signore!..

Dan. Che importa a me ch'egli abbia dei quattrini se non possiede una dramma di carità fraterna? Danaro non vuol dire onest'uomo, e a chi insulta me, a chi deride i miei benefattori, a chi disprezza la mia sorella di latte, io non uso pietà; pugni da disperato. È il mio debole.

Gab. Ma sei troppo violento, Daniele; bisogna chè tu ti freni...

Dan. Sì.. sì.. mi frenerò. Ah! che pugni gli ho dato!..

Gab. Ed è questa la bella e buona notizia di cui

volevi mettermi a parte? Io credeva che tu avessi a dirmi qualche cosa di più consolante.

DAN. (*battendo la fronte con una mano*) Puf! testa di legno! me ne ero scordato. Già l'istoriella del signorino mi fa perdere il cervello. Ascoltami dunque. Io ritornava appunto dall'Accademia in mezzo a parecchi miei compagni che mi acclamavano per aver battuto l'asino d'oro, come se avessi fatto un altro Giudizio bello come quello di Michelangelo, allorquando mi si avvicina un signore, la di cui schietta e simpatica fisonomia non mi era nuova, e mi dice: — Voi siete il fratello di latte della giovine autrice del quadro *Giulietta e Romeo*? — Sicuro! eh, che quadro, che capo d'opera! Dite alla pittrice o a suo fratello il signor Leonardo, che questa mattina sarò da loro; ho d'uopo dell'opera della signora Gabriella, debbo affidarle la commissione di un quadro — Venga pure, signore, e sarà servito a dovere — Addio, giovinetto — La riverisco, signore — Egli è andato pei fatti suoi ed io per i miei.

GAB. Sarà vero? Io avrò una commissione? Essa m'incoraggirà a continuare l'arte intrapresa. Vi sono tanti poveri artisti che avrebbero potuto acquistarsi una bella fama, ma che languono derelitti e morranno senza nome perchè vissero senza ajuto.

DAN. Lo stesso non avverrà certo di te. Il quadro che hai presentato all'Accademia e che, dicesi, verrà premiato, ti schiuderà un cammino glorioso. Ah se col tempo io potessi fare un quadro come quello!.. Ma sono troppo incostante, troppo irrequieto; io sono fatto per le arti ed esse non sono fatte per me. (*si volge*

e vedé Gabbriella che sarà rimasta pensierosa) Or via, sorella, che hai? Eccola lì, di nuovo meditabonda ed afflitta.. Pensi sempre al signor Odoardo? Scuotiti una volta! Egli non può averti dimenticata; il ritratto che gli facesti prima che e'partisse deve sempre parlargli di te.. Non temere; ti sposerà.

Gab. *(sospirando)* Me/lo ha giurato.

Dan. Non sarebbe questa una buona ragione. I giuramenti al giorno d'oggi sono una moneta senza valore. Ma quanto al signor Odoardo, tranquillizzati, egli ti ama e ritornerà presto.

Gab. *(sorridendo)* Mio buon Daniele!..

Dan. Ah! ora io sono il tuo buon Daniele! Sorridi? Vuoi che ti si parli di lui? Mi piace così. Continua a sorridere. Sei bella come la Flora di Tiziano che abbiamo veduto a Firenze.

Gab. Zitto! Mi pare di udire la voce di mio fratello...

Dan. Povero Leonardo! Parla spesso fra se come un delirante.. Io non ho ancora potuto comprendere ciò che internamente lo cruccia.

Gab. È cieco; e per chi vide il sole e ne restò privo...

Dan. Questo è verò; ma credo lo tormenti un altro dolore; deve avere nel cuore un grande arcano, un arcano che egli divide soltanto con quel suo scrittojo che non vuole si apra da alcuno, come se racchiudesse un tesoro... Sai tu che vi sia là dentro? *(additando lo scrittojo)*

Gab. No.. no.. e non desidero saperlo.

Dan. Ed io invece, sebbene non sia una donna, lo desidero ardentemente. *(si sarà avvicinato a Gabriella; in questo momento prende fra le*

dita un cordoncino che essa tiene al collo; al cordoncino è sospesa una piccola chiave) Oh, oh!.. tu ne hai appunto la chiave..

Gab. Sì, è la chiave che apre quello scrittojo. Da alcune settimane Leonardo me l' ha affidata dicendomi: — Sorella, io sono cieco; dono a te questa piccola chiave che potrei smarrire; conservala gelosamente e giurami nello stesso tempo di non aprire mai quello scrittojo — Te lo giuro per la memoria di nostro padre — Vedi, Daniele, che io ho pronunziato un nome molto sacro, e che non potrei mai infrangere la fatta promessa.

Dan. Non parlo più; non vò sapere altro. Eppure ho una certa curiosità...

Gab. Taci; viene mio fratello. Non raccontargli la istoriella dell' Accademia; si affliggerebbe.

Dan. O mi batterebbe forse. Gli è un gran male il dar quattro pugni sulla faccia di un imbecille insolente?

Gab. Ecco Leonardo.

SCENA III.

Leonardo, *dalla destra, e detti.*

Leo. *(con in mano un bastone su cui si appoggia)* Gabriella, Daniele..

Gab. Eccoci Leonardo; come stai?

Leo. Come può stare un povero cieco.. Dove sei? Dammi la tua mano. *(stringe affettuosamente la mano di Gabriella)* Anche la tua Daniele *(Daniele gli porge la destra)* Voi altri siete la mia guida. Nojoso ufficio, non è vero, essere la guida d'un cieco? Ma gli è peggio ancora aver perduto la vista. Conducetemi alla mia poltrona.

Dan. *(porta la poltrona verso il proscenio)*

Gab. (*conducendo Leonardo presso la poltrona*) Eccola qui.

Leo. (*dopo essersi seduto*) Gabriella che facesti questa mattina? Hai lavorato?

Gab. Poco: mentre attendo il giudizio del mio primo quadro non potrei lavorare in quest' altro che trepidando.

Dan. Ma il giudizio è quasi pronunziato e ti è favorevole. Se tu sapessi, Leonardo, quante belle cose si dicono sul merito artistico di Gabriella! Tutti bramano conoscerla.

Leo. (*con esultanza a Gabriella*) Lo ascolti, Gabriella? Ah, l'artista ha dei dolci compensi!

Dan. Adagio veh, perchè non mancano gli invidiosi che senza aver veduto il lavoro, ne sparlano e lo deridono..

Leo. Vergogna, vergogna! Queste serpi velenose non mancano mai nel giardino delle arti. L'invidia è sempre a lato di chi brama sollevarsi dal fango, ma il piede del vero artista deve schiacciarla. Ah! perchè tutti i figli dell'arte non si stendono affettuosamente la mano, perchè, distruggendo questi perfidi dissapori e questi vili sarcasmi, nel nome della patria non si chiamano fratelli e non drizzano concordi i loro passi ad una meta di gloria? Su via, scuotiamo una volta queste catene colle quali ci inceppiamo noi stessi, taccia nel nostro cuore l'invidia e siamo buoni, siamo uniti, siamo generosi una volta!

Dan. Dici bene, Leonardo. Io sono artista, ma non sono invidioso.

Leo. (*stringendogli la mano e sorridendo*) Bravo, Daniele, bravo!

Dan. Ne conosco anch'io di cotesti birbanti che vo-

gliono salire in bigoncia e farsi detrattori di tutti e di tutto.. Corpo di bacco, meriterebbero dei sonori pugni sul muso, ed io...

Leo. Daniele!.. (*in tuono di rimprovero*)

Gab. (*fa cenno a Daniele di tacersi*)

Dan. (*cambia subito tuono e prosegue*) Sicuro.. meriterebbero, non pugni, ne guardi il cielo! ma non curanza e disprezzo.

Leo. Unico mezzo per avvilirli. (*dopo un mòmento di pausa*) Gabriella!

Gab. Fratello?

Leo. Non parli? Il tuo silenzio mi attrista. Io amo di udire sempre la tua voce; quando parli mi sembra vederti. Ah! è una pena orribile per un artista l'essere cieco! Io spesso mi rammento le beate sere in cui mi era dato contemplare al tuo fianco le bellezze della natura vestita a bruno, la luna, le stelle, divine inspirazioni del pittore e del poeta; rammento le aurore limpide e pure, delle quali ritraeva i colori nelle mie tele; i campi, il mare, i monti.. E non veder più nulla!.. Non il cielo, non il tuo volto, Gabriella!.. (*si asciuga gli occhi commosso*) Pazienza! Il male è irrimediabile, ed io non potrò più dipingere. (*stringendo la mano a Gabriella*) Sorella, io vivrò del tuo lavoro; vivrò della tua gloria.

Gab. (*oltremodo commossa*) Non continuare.. tu mi fai piangere.

Dan. (*asciugandosi gli occhi cól dorso della mano*) E piango anch'io.. senza volerlo.

Gab. (*mostra di voler assumere un contegno tranquillo e sereno*) Sai, fratello? Questa mattina deve venire da noi un signore che ha parlato

con Daniele. Egli ha una commissione da darmi.

Leo. Non m'inganni? È vero, Daniele?

Dan. Verissimo; e credo anzi ch'e'sia un ottimo e ricco signore. Egli ti conosce, ed ha molta stima sì di te che di Gabriella.

Leo. *(con gioja)* Lo vedrò.. *(correggendosi)* lo ascolterò volentieri. Tu buona fanciulla sei il mio sostegno.

Dan. Ed io?.. Eh cospetto! voglio lavorare, voglio studiare per ricambiarvi un giorno quanto faceste per me. Bambino, orfano, senza un soldo, mi raccoglieste, mi faceste educare... Io vi debbo tutto insomma. Se voi non foste, io sarei morto sopra una strada dalla fame e dal freddo. Oh io sento il dovere di far molto per voi!.

Leo. Caro Daniele! Studia, sii attento, e...

Dan. Sono un buon ragazzo, sono una pasta di zucchero, purchè non mi si stuzzichi; altrimenti... *(facendo l'atto di dar pugni)*

Gab. *(interrompendolo)* Daniele, siedi, e leggi a mio fratello qualche racconto artistico. Io dipingerò.

Dan. Volentieri; è il mio incarico di tutti i giorni. *(prende un libro sul tavolo e siede vicino a Leonardo. Gabriella, prèsso il suo quadro, si prepara a dipingere. Daniele legge)* « Properzia De'Rossi. »

Gab. *(colpita)* Daniele!.. Scegli la vita di un'altra artista.

Leo. Perchè?

Gab. Properzia era una sventurata scultrice morta vittima d'un amore infelice.. Un uomo da lei

2

amato quanto la vita, l'ha ingannata e perduta...

Leo. Ebbene... continua, continua...

Gab. (*dolorosamente*) Odoardo non ritorna; le sue ultime lettere sono così fredde, così crudeli...

Leo. Ma egli ritornerà. Oh sì! ha promesso di sposarti e non mancherà alla sua parola. Guai guai se egli fosse capace di un tradimento!... Ma no, non voglio nemmeno pensarlo.

Dan. In sala vi è gente. Sarà il signore della commissione. Vado a vedere. (*parte dal fondo*)

Leo. Sorella, dammi la tua mano. Tu hai la febbre. L'amore ti opprime. Pensa alla tua arte e avrai un sollievo. Odoardo ritornerà; io ne sono certo.

SCENA IV.

Daniele, Giorgio, Carolina *dal fondo e detti.*

Dan. (*introducendo Giorgio e Carolina*) Signori, signori, favorite. Questo è Leonardo, mio benefattore, e questa è Gabriella, l'autrice di *Giulietta e Romeo*, la mia sorella di latte, ai vostri comandi.

Leo. (*s'alza e s'inchina*) Signori..

Gab. (*saluta gentilmente*)

Dan. (*a Gabriella e a Leonardo*) È questi il signore di cui vi ho parlato.

Leo. M' inchino devotamente. Con chi ho io l'onore?..

Gio. Il mio nome non vi deve essere ignoto. Mi chiamo Giorgio Gusmani; faccio guerra aperta a tutti i birbanti; sono amico dei galantuomini e perciò amico vostro. Questa ragazza è Carolina mia figlia, ed è buona come il suo papà.

GAB. Godo infinitamente di fare la vostra conoscenza. (*a Giorgio e Carolina*)

DAN. (*adocchiando Carolina*) (È bellina questa ragazza.. Sarebbe un grazioso modello)

GIO. (*a Gabriella*) Voi dunque siete l' autrice di quel quadro di cui tanto si decantano le bellezze? Me ne rallegro di cuore.

DAN. (*con premura*) È la mia sorella di latte, signore.

GIO. Me lo avete detto. Così giovine già tanto esperta!.. Io, a parlare francamente, non mi intendo di belle arti, ma amo gli artisti e vo lieto quando posso proteggerli, non son'io nel numero di quegl' imbecilli che volendo farla da intelligenti, spiattellano goffi giudizj sui quadri, vilipendono gli esecutori e diventano, a proprie spese, odiosi e ridicoli; ne conosco tanti!.. Io invece vi dico chiaro e tondo: non me ne intendo un'acca, ma almeno non faccio la misera figura d'un pulcinella.

LEO. Il vostro modo di parlare mi assicura della vostra franchezza.

GIO. Oh franco sempre io!.. Crepino gli ipocriti e gli impostori. La verità tutta o niente, io porto gli occhi rivolti al cielo, non piccolo vanto in un secolo in cui vediamo tanti visi ingialliti che li rivolgono alla terra.

LEO. Rammento di avervi parlato altra volta e di avere gia ammirato la vostra lealtà; ora incomincio ad amarvi.

GIO. Grazie, pittore. Qua la mano. (*stringe la destra a Leonardo*) Peccato che abbiate perduto la vista!.. E tanti che meriterebbero di essere ciechi vedono anche troppo!..

Leo. Mi ha detto Daniele che voi siete tanto gentile da..

Gio. Ecco quanto mi occorre. La mia Carolina si fa sposa. Il suo fidanzato le ha regalato il proprio ritratto che gli intelligenti dicono maestrevolmente eseguito. Or bene, ella brama ricambiare lo sposo del dono prezioso coll' offrirgli la di lei effigie dipinta da valente artista. Io ho inteso a parlare con molta lode della signora Gabriella e ho detto a Carolina: Ragazza mia, andiamo da questa giovine e brava pittrice, ella senza dubbio potrà appagare il suo desiderio. E siamo venuti.

Gab. *(che durante il dialogo tra Giorgio e Leonardo sarà venuta al fianco di Carolina ed avrà scambiato con essa lei qualche parola, ora dice)* Sarà un vero onore per me di poter prestare la mia servitù a questa cortese signora. Mi duole che l'opera non corrisponderà al nobile incarico.

Gio. Eh corrisponderà! Non istate in pena perciò.

Car. *(a Gabriella)* Il vostro ingegno è oramai conosciuto ed ammirato da tutti..

Dan. *(con premura a Carolina)* È la mia sorella di latte, signora.

Gio. *(sorridendo)* Ce lo avete detto — Carolina desidera che il suo ritratto sia della precisa grandezza di quello del fidanzato; ond' è che io, per vostra norma, vi manderò il già eseguito ritratto; potrete così far preparare la tela; domani poi incomincierete il lavoro.

Gab. Con tutto il piacere.

Car. Vorreste farmi vedere qualche vostro disegno, signora pittrice?

Gab. Sì, volentieri. Se vi piace.. (*invitandola ad entrare nella stanza a sinistra*)

Gio. Va pure a vedere i disegni, figlia mia. Per me già sarebbe tempo gittato; lo sai bene; non me ne intendo. Io farò un poco di conversazione col vostro signor Leonardo.

Car. Vado (*entra a sinistra con Gabriella*)

Dan. (Buon uomo questo signore! Lo bacierei.) (*parte dal fondo*)

Leo. (*siede sulla sua poltrona; Giorgio al di lui fianco*) Dunque vostra figlia si fa sposa? Sarà una vera consolazione per voi.

Gio. Dite invece un dispiacere. Carolina è la mia unica figlia, e bramerei vederla sempre al mio fianco; senza di lei mi parrà di restar vedovo un'altra volta. D'altronde poi, ve lo confesso, lo sposo non é di tutto mio genio; io aveva in mira un altro partito.. ma essa lo vuole; se lo prenda e buon pro le faccia. Io non voglio assolutamente scontentarla. Ho conosciuto codesto giovine a Milano ove soggiornammo tre mesi e da dove partimmo fa pochi giorni. Io aveva già una certa relazione collo zio del giovine e con quattro parole abbiamo combinato ogni cosa.

Leo. A meraviglia!

Gio. Questo zio è ricco assai, ed unico erede delle di lui facoltà è il mio futuro genero; ma lo zio è un orso, mio caro pittore, un vero orso senza museruola. Brontolone, freddo, sospettoso: cerca il danaro come un usurajo, e sfugge gli uomini come la febbre gialla (*sospirando*) Io sono tanto nemico degli orsi, eppure dovrò.. Pazienza! Al presente zio e nipote sono

in Roma, nel mio palazzo, ed oggi o domani si firmerà il contratto.

Leo. Pare che ciò vi affligga..

Gio. Non ne parliamo più. Voi, signor Leonardo, non pensaste mai ad ammogliarvi?

Leo. Vi pensai quando i miei occhi non avevano ancora perduto la loro luce, quando io era più giovane; ma l'amore mi negò i suoi sorrisi e le sue rose; la donna mi fu nemica, ed io le perdonai ma non l'ho più cercata. Adesso che sono cieco essa non cercherebbe me. Ora io non penso che a mia sorella; ella sola mi è guida ed appoggio; ella sola porge un sollievo ai miei dolori.

Gio. (*con premura*) I vostri dolori?..Io sarei lietissimo se potessi alleggerirli o, meglio ancora scemarli. Corpo di mille diavoli! Vi è un gran compenso nel far bene a chi soffre.

Leo. Ah signore!.. I miei mali non hanno rimedio!

Gio. Che dite mai? Non hanno rimedio? (*prendendogli la mano*) Signor Leonardo.. voi tremate. Ditemi ciò che vi affligge. Chi sa!.. potrei forse confortarvi, potrei.. Sono un uomo d'onore; non abuserò mai della vostra confidenza.

Leo. Ah io non credeva di potermi ancora imbattere in un uomo capace di compiangermi così! Uditemi. Io aveva un padre da me amato quanto la mia propria esistenza, un padre il di cui cuore racchiudeva un tesoro di virtù e di lealtà. Era negoziante, e pressochè tutti i suoi averi erano affidati ad un suo socio di commercio. essere avaro e codardo che al danaro avrebbe venduto sua madre. — Mio padre ammalò gravemente, e durante la sua lunga malattia il di lui socio realizzò colla massima

sollecitudine le comuni sostanze; quindi, d'accordo con altri malvagi immaginò finte perdite immense, ordì orribili trame, per cui mio padre, e solo il mio povero padre, appariva un colpevole. Tutti i suoi amici di commercio, tutti i suoi mille corrispondenti gli scagliarono in faccia la bestemmia di negoziante fraudolento, ed ebri di rabbia gli fecero schiudere la prigione dei malfattori — Il suo socio intanto avea recato altrove tutte le usurpate ricchezze.

Gio. Possibile!

Leo. Mio padre gemeva — mio padre invocava giustizia, protestava piangendo di essere innocente; ma le prove mancavano e nessuno ebbe pietà del suo stato. Egli era isolato; non aveva più una mano amica che stringesse la sua, non un volto che gli sorridesse, nulla!.. nulla! L'idea di dover essere condannato come un furfante, di dover subire la pena riserbata ad un ladro, lo turbò, lo fece inorridire. Tutto scomparve dagli occhi suoi. Egli non vide più la sua piccola Gabriella, non il suo figlio Leonardo che gli si avvinghiavano alle ginocchia e lo supplicavano a sperare nella giustizia degli uomini.. e mio padre.. il mio povero padre.. si uccise!

Gio. Che ascolto!

Leo. (*animatissimo*) La malvagità degli uomini aveva versato quel sangue, l'altrui bramosia di danaro aveva spento una vita preziosa. I nemici di mio padre sorrisero alla sua morte, e scagliarono l'infamia sulla sua sepoltura. Dal momento fatale che io vidi l'infelice boccheggiante nel proprio sangue non ebbi più un istante di pace; mi pasco di dolore e di la-

grime: anelo e dispero d'imbattermi nel traditore di chi mi diede la vita; vivo e bramo morire; non ho gioje, non ho lusinghe; sono il povero figlio che si appoggia ad una tomba imprecata e geme in preda agli affanni, alla più atroce sventura.

Gio. Ma quel birbante?..

Leo. (*esaltandosi ognora piu*) Quegli?.. Da parecchie settimane io ebbi prove della sua reità, prove evidenti dinanzi alle quali dovrebbe abbassare la fronte codarda e baciare la mano dell'artista infelice. Egli ha schiacciata la mia famiglia, ha ucciso mio padre fra i ceppi di una prigione, ma io vivo, io potrei incontrarlo, potrei ancora coprirlo d'obbrobrio.. Sì, io vivo! Comparisci dinanzi al figlio del disgraziato suicida; vieni ad affrontare la mia collera, se ne hai coraggio; che io ti parli, che io ti opprima, che colla tua infamia renda l'onore a mio padre!...

Gio. Povero Leonardo!

Leo. (*dopo qualche momento*) Avete ragione; povero assai. La perdita improvvisa della vista fu l'ultima irrimediabile sventura che mi colpì. Ah! non poterlo più vedere!.. Ma io non ho scordato il suono della sua voce, e a questo saprei riconoscerlo.

Gio. Calmatevi, amico, calmatevi. Che volete? I cattivi soggetti sono molti a questo mondo e anch'io ebbi ad incontrarne un buon numero; perciò appunto ho loro giurato una guerra eterna e sono lieto quando posso pigliarne uno nella rete. Ah conoscessi colui!.. In fede mia vi presterei man forte per fargli un brutto giuoco.

Leo. Ah! non lo vedrò mai più!.. (*scosso*) Odo la voce di Gabriella. Signore!.. il mio segreto!

Gio. (*stringendogli la mano*) Chi vi stringe la mano è un uomo d'onore, un vero amico che tutto farebbe per voi e per la memoria di vostro padre.

Leo. Vi credo.

SCENA V.

Carolina, Gabriella *dalla sinistra*; Daniele *dal fondo e detti.*

Car. Papà, io ho veduto dei lavori sorprendenti. La signora Gabriella ha fatto varj quadretti degni di Guido Reni.

Gab. La signora Carolina è troppo gentile.

Dan. (*viene correndo e molto agitato; va al fianco di Gabriella e le dice piano*) (Ah sorella è venuto, è venuto..)

Gab. (*piano a Daniele*) (Chi?)

Dan: (*piano a Gabriella*) (Odoardo.. il tuo Odoardo.)

Gab. (*con somma gioja*) (Ah!)

Dan. (*c. s.*) Zitta.. non dirlo a tuo fratello.. Odoardo te ne prega.. A momenti sarà quì.)

Gab. (*c. s.*) (Quì?.. quì?..)

Gio. (*che avrà preso il suo cappello e bastone*) Carolina, è tempo che lasciamo in libertà questi nobili artisti. Signora Gabriella, fra un'ora avrete il ritratto del fidanzato di mia figlia, il quale potrà servirvi per ciò che riguarda la grandezza.

Gab. Lo attendo ansiosamente (*riparla piano ed animata a Daniele*)

Gio. A rivederci, signor Leonardo. Quà la vostra mano di nuovo. Siete uno dei miei più cari amici. Fatevi accompagnare al mio palazzo e

mi sarete carissimo. Eccovi l'indirizzo (*gli da una cartellina che toglie dal suo portafogli*)

Leo. Vi sono grato di tanta bontà.

Gio. Ma che bontà, che bontà! (*piano a Leonardo*) (Ricomponetevi; avete gli occhi rossi; non fate che se ne avvegga Gabriella) (*forte*) Addio Leonardo.

Car. (*salutando*) Signori..

Gab. I nostri ossequi.

Leo. Daniele accompagnali. (*Giorgio e Carolina partono dal fondo, Daniele li segue*) Gabriella, io mi ritiro nella mia camera per pochi istanti..

Gab. (*fissandolo in volto*) Che hai?.. tu sei turbato.

Leo. No.. ho duopo di un poco di riposo..

Gab. Il tuo volto è impallidito.. quali discorsi hai tenuto con quel Signore?..

Leo. Abbiamo parlato di cose indifferenti.. della mia prima gioventù, de'miei studi..

Gab. E delle nostre sventure.. forse!

Leo. Ma se io sono tranquillo.. Attendi al lavoro.. Io sono tranquillo. (*parte dalla destra*)

Gab. Mio buon Leonardo!.. Ma egli è in Roma dunque? In Roma Odoardo?.. Non v'ha dubbio... Daniele gli ha parlato, ha detto che a momenti sarebbe quì.. Ma perchè Odoardo vuole che si nasconda a mio fratello la di lui venuta? Non comprendo.. Ah! lo vedrò!.. Odoardo! Dopo tanti mesi di assenza!.. (*va alla finestra e l'apre*) Da questa finestra potrò vederlo entrare.. Non viene! non viene!.. Ma che può trattenerlo?.. (*guarda dalla finestra con grande ansietà — scossa ad un tratto*) Ah! eccolo!.. No.. mi sono ingannata.. quel giovine è vestito con troppa eleganza.. Ma sì! entra in

casa.. Ah! È Odoardo! Dio!.. come mi batte il cuore!.. Mi manca la forza... (*va verso la porta di fondo*) Odoardo!.. Odoardo..

SCENA VI.

ODOARDO *dal fondo, e detta.*

ODO. (*abbracciando Gabriella*) Gabriella!..

GAB. Voi!.. Possibile!..

ODO. Sì.. Non mi aspettavate?

GAB. Da lungo tempo. Ma perchè lasciar passare un mese senza scrivermi? Un mese, sapete? E l'ultima vostra lettera che io rilessi mille volte, perchè è così fredda, così crudele?

ODO. Perdonatemi.. Io era immerso in urgenti affari..

GAB. Oh gli affari sono ben spietati se fanno tacere l'amore. Io invece non viveva che per voi; pensava alla vostra promessa e piangeva. Ma lasciate che chiami Leonardo.. È là, nella sua camera.. (*si avvia verso la destra*)

ODO. No.. non lo fate.. Già io non posso trattenermi che pochi minuti..

GAB. (*sorpresa*) Pochi minuti!.. (*con effusione di affetto*) Io vi amo, Odoardo!

ODO. Giunsi jeri, ed ora molte incombenze mi chiamano altrove. Debbo intanto parteciparvi come la mia sorte è affatto cambiata. Un mio parente da me prima non conosciuto, si prese cura di me e mi prepara un vantaggioso avvenire; io sono ricco, insomma. Ricco!.. Ah! questa parola è piena di dolcezza per me!

GAB. (*quasi mortificata*) Ricco!.. (*di nuovo con effusione d'affetto*) Ma io vi amo, Odoardo!

ODO. Forse in questo momento vi sembrerò oltremodo ambizioso; ma a voi posso dirlo; io non

aveva mai sognato di poter toccare una splendida meta: dacchè l'ho raggiunta la miseria mi è divenuta di peso; quella rassegnazione che voi mi vantavate cotanto e che pur mi pareva possibile, ora è per me un vuoto accento. Gittati i miei cenci, sento il bisogno di essere conosciuto, di ottenere un grado, un titolo luminoso. E l'otterrò! A questa felicità io sacrificherei tutto.

GAB. *(vivamente colpita)* Tutto!.. Ah! mi agghiacciate con siffatte parole! Tutto!.. Io mi attendeva da voi una qualche parola d'affetto, ma il gelo del calcolo, il veleno dell'interesse sono sulle vostre labbra.. *(con ansietà)* Ma voi non mi avete tradita, è vero, Odoardo?

ODO. No.. no, perdonatemi Gabriella. Io non amo altra donna fuori di voi.

GAB. Ma ho una rivale — l'ambizione. Lo credereste, Odoardo? Io ne sono gelosa — ne ho paura. Mi sarebbe mille volte più caro che voi foste povero come quando partiste in traccia di un impiego, come sei mesi addietro.

ODO. Ah! non lo dite! Sarei troppo infelice!

GAB. *(con tutto affetto e dolcezza)* Ma la mia affezione non vi colmerebbe di gioja? Nol sapete? Io ho lavorato lunghe ore per voi. Il quadro *Giulietta e Romeo*, di cui mi suggeriste il pensiero, è terminato. L' ho messo al concorso e mi si fa sperare il premio... Ah! ora sono contenta, che siete in Roma! Voi vedrete il mio quadro, e mi parrà più bello; lo amerò di più

ODO. Buona Gabriella!. Ma mi addolora il dirvelo.. Forse fra due giorni dovrò lasciarvi di nuovo..

Gab. (*scossa*) Ah!

Odo. Per poco tempo però.. siatene certa, Gabriella!

Gab. Lasciarmi? Sarebbe una crudeltà. E perchè?

Odo. Quegl'affari che mi preparano un brillante avvenire, un nome, forse un titolo invidiato, mi chiamano a Milano. Ma io vi scriverò spesso... tutti i giorni.

Gab. E potrò io lavorare senza avervi vicino? Se partite l'arte perde una pittrice.. Oh no.. no.. non partite!

Odo. Mia Gabriella!.. Lo debbo.. fra due giorni.

Gab. E l'adempimento della vostra promessa?

Odo. (*scosso*) La mia promessa?.. (*alquanto confuso*) Non l'ho dimenticata. Parleremo anche di ciò. Siate certa che io vi amo sempre come per lo passato; anzi, per darvi una prova del mio attaccamento voglio che fino da quest'oggi siate a parte dei beni che la fortuna mi offre. Io conosco lo stato vostro, nè crederei di offendervi se vi pregassi ad accettare..

Gab. Dell'oro forse?.. Dell'oro!.. — No.. no.. Odoardo; nè io nè mio fratello potremmo mai accettarlo.

Odo. Perchè? Non sarebbe l'offerta disinteressata e sincera di un amico, di quegli che amate: Non mi avete pur voi fatto un regalo? Non mi donaste il mio ritratto da voi stessa eseguito? Or bene; voi potreste accettare un mio dono, non come pagamento umiliante, ma quale onesto ricambio d'affetto.

Gab. No... vi ripeto, no! Non potrei assolutamente.

Odo. Come vi piace — Addio, Gabriella; Io sono costretto a lasciarvi.

Gab. E mio fratello?..

ODO. *(avviandosi verso la porta di fondo)* Salutatelo da parte mia.

GAB. *(con istanza)* Ah! Odoardo!.. Odoardo!.. mi amate voi?

ODO. *(confuso)* Sì. vi amo.. ma i miei interessi, fatali interessi! mi chiamano altrove.. Addio — Ci rivedremo. *(parte dal fondo)*

GAB. *(estatica)* I suoi interessi!.. Egli ha dunque interessi più preziosi che non il nostro amore? — Ah! l'ambizione ha offuscato la sua mente e inaridito il suo cuore! L'ambizione me lo toglie per sempre!..

SCENA VII.

LEONARDO *dalla destra, e detta.*

LEO. *(si avanza lentamente)*

GAB. *(continuando)* Le sue parole, la sua freddezza mi hanno colpita ed oppressa.. Ah Dio mio! Mi avesse egli dimenticata? Ardisse mancare alla data parola?

LEO. *(scosso)* Gabriella?.. Che dici tu?..

GAB. *(abbandonandosi piangente fra le braccia di Leonardo)* Ah fratello!.. fratello mio..

LEO. Gabriella? che è questo?.. *(si raccomanda vivamente agli attori crescente calore e concatenazione di dialogo in questa scena e nelle altre due che seguono sino al termine dell'atto)*

GAB. È ritornato Odoardo.

LEO. Quando?

GAB. Era qui or ora.

LEO. Non mi hai chiamato?

GAB. Odoardo nol volle.

LEO. *(agitandosi ognor più)* Nol volle?... Gabriella? la tua fronte è ardente; tu mi bagni di

lagrime... Parla, parla, in nome di nostro padre!

GAB. (*ansante, agitata*) Odoardo non è più povero come noi.. Ebbe altrove immense fortune... L'ambizione lo ha affascinato, e questa uccide l'amore.

LEO. (*con grande sorpresa*) Che?.. Che dici? Mancherebbe alla sua promessa?

GAB. Fra due giorni egli riparte di nuovo.

LEO. Che ascolto! Ed ora dov'è?

GAB. È uscito per i propri interessi..

LEO. Uscito! Senza vedermi? Quale inferno mi si affaccia alla mente!..

GAB. Leonardo, calmati..

LEO. Tradirti!.. Prendersi giuoco di una giovine artista .

GAB. Fratello!.. per pietà!..

SCENA VIII.

DANIELE *dal fondo, e detti.*

DAN. (*correndo ansante*) Ah Leonardo!.. mia cara sorella!.. che debbo mai dirvi!..

GAB. Che c'è, Daniele?

LEO. Qualche disgrazia?

DAN. Forse sì... Ah se fosse vero meriterebbe di essere strozzato!..

GAB. Ma spiegati insomma..

DAN. Ho riveduto un momento fa Odoardo.. Egli era con un giovinotto vestito in tutta eleganza..

GAB. Finisci, finisci..

DAN. Discorrevano fra di loro e guardavano nelle vetrine del gioielliere che è qui presso l'uscio di casa.. Io stava loro vicino, non veduto.. Il giovinotto diceva ad Odoardo: Compra qual-

che gioiello alla tua sposa. E l'altro: gliene ho regalati tanti!..

GAB. Ah!

LEO. Che?

DAN. (*continuando animatissimo*) Il giovinotto ripigliava: — Dunque ti ammogli presto, non è vero? E Odoardo: — Lo spero; forse domani.

GAB. Dio!.. Dio!..

LEO. Miserabile!..

DAN. (*c. s.*) E quella cara Gabriella, quella buona creatura che ti ama tanto? — E Odoardo: — È buona, ma è troppo povera.

LEO. }
GAB. } (*colpiti*) Ah!

DAN. Ripigliarono il loro cammino ed io venni a darvi la trista nuova..

GAB. (*con forza*) Io povera? E perchè sono povera mi tradisce, mi opprime ed in compenso mi offre dell'oro? Ah sia maledetto il suo danaro come il suo cuore; io abborro, io disprezzo ambedue.

LEO. A te dell'oro? Miserabile! voleva pagare la sua infamia. Ah dannato uomo! Tu colpisci mia sorella, ma la tua vita sconterà il tuo delitto. (*prende Gabriella per mano e si avvia verso il fondo*)

SCENA IX.

PIETRO, *dal fondo, e detti.*

PIE. (*avrà tra le mani un piccolo quadro di un palmo e mezzo circa, coperto da un velo*) La signora Carolina Gusmani, mia padrona, manda loro il ritratto del suo fidanzato. (*consegna il quadro a Gabriella e parte dal fondo*)

GAB. (*scuopre il quadro e getta un grido*) Ah!

DAN. (*guardando il quadro*) Che vedo!

Gab. Il ritratto che io feci per lui!.. L'ha donato ad un altra!

Leo. Che?.. Sarebbe vero?.. Ah no!.. t'inganni!..

Gab. (*disperata*) Sì.. è desso, è Odoardo che mi immola al danaro!

Leo. (*furente*) No.. non è possibile, ti ripeto.. Qui.. a me.. a me questo ritratto.. voglio vederlo.. voglio vederlo.. (*afferra il ritratto e tremando per rabbia se lo avvicina agli occhi; si accorge di essere cieco, getta un grido, e si lascia cadere di mano il ritratto*) Ah!.. non posso!.. Io sono cieco!..

Gab. (*sostenendo, assieme a Daniele, il fratello quasi svenuto*) Ah Dio!.. Misera, sventurata per sempre!..

ATTO SECONDO

Sala elegantemente ammobiliata in casa di Giorgio. Su varj tavoli, mazzi di fiori e doppieri accesi.

SCENA I.

Giorgio ed Arnoldo

Gio. (*ad Arnoldo che viene dalla porta comune*) Sicchè signor Arnoldo, tutto è preparato?

Arn. (*vestito di nero e cravatta bianca — torvo ed accigliato*)

Gio. Fra due ore deve venire il notajo e sottoscriveremo il contratto.

Arn. Sì.

Gio. Oh sia pure!... Io non amo le cose lungamente protratte. Desidero che tutto si faccia alla meglio, ma con sollecitudine.

Arn. Avete ragione.

Gio. (*sorridendo*) Avete ragione; ecco la vostra frase prediletta, signor Arnoldo de'Bari, e ad ogni cinque minuti voi me la regalate accompagnata da un viso torvo e da un'occhiata obbliqua che fanno paura. Dio buono! io vi parlo sinceramente, come son uso a parlare con tutto il mondo; bramerei che assumeste un contegno meno riserbato e più franco: non fate tanta economia di parole, come se ogni volta che siete costretto a pronunziarne una doveste pagare un enorme dazio.... Allegro, signor Arnoldo, allegro.... almeno in questo giorno.

Arn. Io non amo i ciarloni.

Gio. Ed io non amo gli sputasentenze; gente incomoda, signor Arnoldo de'Bari, le di cui secche parole vi punzecchiano come colpi di spillo. Ma voi non siete fra costoro. Vorrei solamente vedervi un poco più ilare... Siete sempre lì meditabondo, concentrato, pauroso, quasichè un delitto pesasse sopra le vostre spalle.

Arn. Rifletto, io.

Gio. Ma seccate gli altri.

Arn. (*sforzandosi di sorridere*) Oh signor Giorgio amabilissimo!...

Gio. La mia franchezza vi offende?

Arn. No.

Gio. Dunque?...

Arn. Avete ragione.

Gio. Avete ragione; questa risposta me l'aspettavo. Ma giacchè siamo soli parliamo per l'ultima volta dei nostri interessi. Cosa pesantissima! ma un padre che marita sua figlia vuole essere tranquillo anche su di ciò.

Arn. (*con qualche premura*) Parlate.

GIO. Io dunque come vi ho promesso, dò alla mia Carolina duecento mila franchi di dote, e col tempo sarà erede di quanto posseggo; col tempo dico, e desidero che sia più tardi che è possibile.

ARN. (*con ostentata rassegnazione*) Siamo tutti mortali!

GIO. Disgraziatamente è così!... quanto a voi, prometteste di fare ad Odoardo una donazione di trecento mila franchi...

ARN. (*con tuono marcato*) Trecento mila franchi!.. Bella somma!...

GIO. Quando poi creperete egli sarà erede del resto.

ARN. Ma che pensate?...

GIO. (*imitando la voce di Arnoldo*) Siamo tutti mortali!...

ARN. (*cupo*) Lo so... ed io non amo la vita.

GIO. (*prendendo una presa di tabacco*) Siete di cattivo gusto.

ARN. Amo il danaro.

GIO. (*subito*) Siete d'ottimo gusto. Io però non so approvare un amore così intenso...

ARN. Non sono un avaro.

GIO. Avaro no... Ma scommetto che per il danaro fareste di molti sacrifici...

ARN. Oh molti!... (*sospirando*) E ne ho fatti!...

GIO. Ih! ih! me lo dite in modo come se aveste ucciso qualcheduno.

ARN. (*si ricompone subito e sorride amaramente*) Ah! ah! ah!... signor Giorgio amabilissimo...

GIO. Davvero.. qualche volta fate paura...

ARN. Avete...

GIO. (*interrompendolo*) Ragione.

ARN. (*affermando*) Ragione.

GIO. E va benissimo.

Arn. (*mostrando una carta*) Del resto la donazione è quì.

Gio. (*prende ed esamina la carta*) È in perfettissima regola. (*restituisce la donazione ad Arnoldo*)

Arn. Mio nipote deve essere contento. Egli era isolato nel mondo, senza un quattrino in saccoccia e per conseguenza creduto un cattivo soggetto; io lo vidi in Milano, lo strinsi al mio seno, ed ora gli dono metà de'miei averi... La metà*!* Oh deve essermi grato! La metà. (*sospirando*) Mi costa assai... assai! Ma non me ne lagno.

Gio. Tanto meglio. Che il cielo moltiplichi i vostri danari!

Arn. (*sorridendo*) Vi ringrazio dell'augurio. Ve ne ringrazio sinceramente.

Gio. Se diveniste povero sareste un cattivo soggetto.

Arn. Oh, oh, signor Giorgio carissimo...

Gio. La regola è vostra, signor Arnoldo preziosissimo.

SCENA II.

Odoardo *dal fondo e detti.*

Odo. Signor Giorgio credo che si cerchi di voi. Forse qualcheduno degli invitati...

Gio. Vado... E così, Odoardo, anche voi siete lì serio serio come se si dovesse firmare una sentenza di morte? Per carità! smettete quell'aria taciturna che mi è insopportabile! Io non voglio unire mia figlia ad un uomo che pare stia commettendo una colpa.

Odo. (*sforzandosi di sorridere*) Io sono lietissimo, signor Giorgio.

Gio. Lo dite, ma non lo credo. I vostri occhi mi

rivelano il contrario. Orsù, corpo di mille bombe, voglio che mi parliate chiaramente, a viso alto, come un galantuomo parla ad un altro galantuomo. Se sposando Carolina temete di sacrificare tutta la vostra vita, siamo ancora in tempo; chiedo scusa agli invitati, mando un contrordine al notajo, e non se ne parli più.

Arn. *(con premura lanciando un occhiata sdegnosa ad Odoardo)* No... no... che dite mai! Mandar a vuoto un matrimonio così ben combinato?

Odo. *(con premura)* Sarebbe una crudeltà, signor Giorgio; sapete che Carolina mi ama.

Gio. E appunto perchè vi ama, appunto perchè ebbi a convincermi che da voi dipende la sua felicità ho acconsentito; ma non per questo posso tollerare i visi bruschi, gli occhi a terra e le parole condite di fiele.

Arn. *(a Giorgio indicando Odoardo)* Perdonategli.

Gio. *(prendendo la mano ad Odoardo)* Via dunque signor futuro genero, preparatevi a sottoscrivere fra poco il contratto nuziale. Oh benedetti i tempi della mia gioventù! Quando un uomo si ammogliava era allegro e felice perchè non pensava, non rifletteva a nulla; oggidì i nostri giovinotti riflettono troppo, e perciò o restano scapoli o vanno incontro alla sposa colla giovialità del condannato che va alla berlina... Oh che secolo! oh che secolo! Vado a vedere chi è che cerca di me. *(parte dal fondo)*

Arn. *(gira intorno lo sguardo, indi si accosta ad Odoardo e con ira repressa dice)* Sciagurato!

Odo. Mio zio!...

Arn. Poco mancò che tu non rovinassi ogni cosa.

Odo. Ma io...

ARN. Tu non sei lieto, e ti tradisci. Ecco la tua colpa. Quando un tormento ci rode, in faccia altrui bisogna soffocarlo; egli è allora che il labbro deve essere più sereno e più sorridente.

ODO. (*ponendosi una mano fra i capelli*) Ah costa troppo!...

ARN. (*con forza ma a vóce sommessa*) Costa assai — ma bisogna farlo — Fanciullo! il mondo vuole così. Pensa che se questo tuo matrimonio non si effettuasse l'ira mia giungerebbe al colmo; pensa che tu saresti perduto per sempre.

ODO. Ma ora tutto è combinato, e fra poco...

ARN. Si firmerà il contratto; lo credo, lo spero — Io, a norma di quanto il signor Giorgio esigeva da me, ti ho fatto la donazione di trecento mila franchi; e la feci volentieri perchè comperava alla nostra casa una vistosa ricchezza.

ODO. Per questo?

ARN. Per questo solo. Il signor Giorgio è ricco, ed un giorno tutte le sue immense possessioni saranno di sua figlia... saranno nostre. (*con gioja*) Nostre!... (*turbandosi ad un tratto dice dolorosamente*) Ma io sono vecchio; E, più che gli anni, i dolori hanno incanutito i miei capelli. Non te l'ho mai detto, ma ho sofferto assai, assai... Non importa; doveva essere così, e così sia. Maledetto l'uomo che s'intimorisce e, a mezza strada, torna pentito indietro. Sia bene o male, tutto o niente. Dammi la tua mano, Odoardo... (*stringe la mano ad Odoardo e la lascia subito*) Abbrucia come la mia. Sembra che l'inferno sia dentro di noi.

Odo. Non vi capisco.

Arn. Ne ho piacere. Rammenta che domani, appena festeggiato il tuo matrimonio, dobbiamo lasciar Roma.

Odo. Infallantemente. È uno dei patti stabiliti col signor Giorgio.

Arn. Questa città mi è insoffribile. E poi un uomo che da molti anni è uso a viaggiare, che non ha mai, mai posa, non può fermarsi una settimana nello stesso paese. Ritorneremo a Milano; di là, tu, Carolina ed io passeremo in Francia, in Inghilterra. in Iscozia... Dicono che il cielo d'Italia è bello; esso è troppo pesante per me. Quanto più sono lontano da questo suolo, tanto più mi sento tranquillo.

Odo. (*con qualche premura*) E perchè?...

Arn. Non puoi saperlo. Amerei vivere fra i selvaggi, in un isola ignota, in un deserto... Là dovrebbe scorrere più sicura la vita, là un uomo non dovrebbe tremare ad ogni momento...

Odo. Mio zio!...

Arn (*rabbiosamente*) Ah! è una maledizione!... (*dopo un momento*) Eppure bisogna che sia così — Odoardo, mi ritiro. Se qualcheduno cercasse di me, non dire che io sia in casa; sai pure che non voglio parlare con chicchessia; gli sguardi altrui mi fanno male; vi sono occhi così possenti che pare vogliano leggere fino dentro al mio cuore. Un uomo non è nemmeno padrone dei suoi pensieri e dei suoi dolori... Condizione fatale! — Odoardo, ci rivedremo. (*parte dalla destra in fondo*)

Odo. Mio zio è infelice; la sua vecchiezza è semi-

nata di spine come la mia gioventù. Povera Gabriella! Io sto per dividermi da lei per sempre.. Per sempre?.. Ne sono dunque capace? Dopo tante promesse, dopo tanto amore.. Ed è forse estinto il mio amore per lei? No.. no.. Ma ora è impossibile rivolgere addietro i miei passi. Ella non mancherà mai di nulla; ella godrà delle ricchezze che io posseggo, ed alle quali sento che non potrei mai rinunziare. Le tolgo il mio affetto, ma un altro saprà ben tosto ridonarle la pace e la felicità. Posso io fare altrimenti? Mi rimane forse qualche altro partito a prendere? Non ho chiesto un titolo che comprerò coll'oro, ma che basterà a rendermi illustre? La donazione di mio zio e la dote di Carolina serviranno mirabilmente al mio progetto. (*ponendosi una mano sul cuore*) Si è desta qua dentro una voce che io non aveva mai udita; ed è tale che mi trascina e mi fa dimentico di tutto.. persino di lei.. di Gabriella.. Povera Gabriella! (*rimane sopra pensieri*)

SCENA III.

PIETRO *dal fondo, e detto.*

PIE. (*presentando ad Odoardo un plico*) Un servo di S. E. il conte Altieri ha recato per lei questo plico (*parte dal fondo*)

ODO. (*scosso dalle parole di Pietro*) Il conte Altieri? Quegli che ha per me chiesto il titolo di commendatore? Vediamo. (*apre il plico e legge*) « Signor Odoardo. Io ho supplicato vivamente per voi e vi accerto che sarete insignito del titolo desiderato. Quanto prima « vi sarà inviato il brevetto di commendatore. Tutti gioiscono dell'onore che siete per « ottenere. » (*con esaltazione*) Oh grazie!....

grazie, conte Altieri!.. Io vi sono debitore di tutto. Commendatore? Io Commendatore?.. Tutta Roma deve esserne informata. Non vivrò più oscuro e disprezzato. Avrò un nastro sul petto.. Sia o no comprato coll'oro, che importa? Il mondo lo ignora; il mondo s'inchina, e ciò basta. (*guardando verso la destra*) Ecco Carolina. (*si pone in tasca la lettera*) Non voglio comunicarle la lieta notizia che ho ricevuto se non al momento di sottoscrivere il contratto nuziale.

SCENA IV.

Carolina *dalla destra, e detto.*

Car. (*vestita di bianco e colla massima eleganza. Avrà tra le mani una graziosa coroncina di rose*) Odoardo... io cercava appunto di voi.

Odo. (*che le sarà andato incontro, le bacia la mano*) Mia Carolina!...

Car. Desiderava il vostro parere intorno al mio abito da sposa.

Odo. È candido come il vostro cuore; elegante come la vostra persona.

Car. Siete molto gentile, Odoardo. Io ebbi in mente di abbigliarmi come la protagonista di un quadro che ottiene le lodi di tutta Roma; la fidanzata Giulietta che muove incontro al suo Romeo.

Odo. (*alquanto scosso e confuso*) Giulietta e Romeo... Appunto, appunto.

Car. È un bellissimo quadro che dicesi premiato.. L'avete veduto?

Odo. No.. non ancora.

Car. Ne è autrice una certa signora Gabriella..

Odo. Gabriella!.. La conoscete?

Car. Sì.. ed ho ammirato.. il suo quadro. 4

Odo. Ah deve essere assai bello! (*con espansione*)

Car. Oh certo.. Ed anche l'esecutrice, è bella ed interessante. I suoi occhi brillano come due stelle. Ella meriterebbe di avere a compagno un uomo che molto l'amasse e la rendesse molto felice.

Odo. (*sospirando*) Lo troverà.

Car. È così buona quella Gabriella! E poi la è un portento d'ingegno. Così giovane seppe levare tanta fama di sè per tutta Roma, ed ottenere un premio sopra valenti competitori.. Io ve lo confesso, Odoardo, se fossi un uomo me ne innamorerei assai più che non di tante nostre signorine profumate e brillanti per ogni maniera di gemme.

Odo. Davvero.. Carolina?

Car. Oh sì! La sua povertà, congiunta a tanti pregi, è invidiabile. (*sorridendo*) Voi probabilmente non la pensate così.

Odo. Io.. amo voi.. Carolina, che vantate tutte le più preziose doti del mondo.

Car. Vi credo, e desidererei che me lo diceste ad ogni momento, perchè qualche volta, non ve ne offendete, qualche volta quasi ne dubito. L'espressione del vostro volto, le vostre maniere, il suono istesso della vostra voce sovente mi incutono dei crudeli timori; sì, sovente io giurerei che voi non mi amate. Ma io mi sarò ingannata; anzi ora ne sono sicura. Non è forse vostra colpa se talvolta siete preoccupato e melanconico.. La melanconia è attaccaticcia e credo che voi l'abbiate in regalo da vostro zio.

Odo. Buona Carolina!..

Car. Ma io non vi veggo ancora vestito con tutta l'eleganza che richiede una festa nuziale. Andate a prepararvi. Rammentate che attendo da voi il mio mazzolino.

Odo. L'avrete. Ma voi non vi siete ancora posta sul capo la coroncina di rose..

Car. È vero... vi piace! (*porgendogli la corona*)

Odo. Molto graziosa!

SCENA V.

Gabriella *dal fondo, e detti.*

Gab. (*sarà vestita di nero come nell'atto primo, ed avrà il capo coperto di un velo parimente nero. Terrà nelle mani il ritratto di Odoardo, avvolto in una pezzuola. Appena presentatosi sulla porta vede Carolina e Odoardo, fa un atto di sorpresa e resta in ascolto*)

Odo. Permettetemi.. (*adatta la corona sul capo di Carolina*) Così... va bene; voi state ottimamente.

Car. Anche la Giulietta della signora Gabriella ha sul capo una ghirlanda di rose.

Odo. Sì... ma voi siete più bella. (*le bacia la mano*) Addio, Carolina; vado a prepararmi. (*entra a sinistra*)

Car. Quanto mi ama!..

Gab. (*con fioca voce*) (Ah Dio!... Dio mio!..) (*sommamente abbattuta e tremante si avanza e depone il quadretto sul tavolino*)

Car. (*vedendó Gabriella*) Signora Gabriella...Voi quì?

Gab. Disturbo forse?

Car. No.. vi pare! La vostra visita mi è anzi gratissima.

Gab. Il vostro volto è sereno e sorridente.. Siete felice?

Car. Oh molto!..

Gab. Difatti siete vestita cogli abiti spiranti la letizia di chi muove all'altare.. (*dolorosamente*) io a bruno come chi va a piangere sopra una tomba!..

Car. Il mio sposo era quì, or ora.. Mi parlava anzi di voi.

Gab. (*colpita*) Di me?... A voi?... (*frenandosi subito*) Ah sì! ... entrando in questa sala mi parve di aver udito a pronunziare il mio nome e quello di Giulietta....

Car. Il mio sposo mi rassomigliava, scherzando, all'amante di Romeo che voi avete dipinto con tanta maestria.

Gab. (*con profondo dolore*) Giulietta?... Ah! quella mia compagna di sospiri e di gioie, quella mia povera figlia s'ebbe il sorriso degli uomini, e fu accolta con festa nel mondo in cui l'ho lanciata, ma io!... ma io!...

Car. (*con premura*) Voi?... Che?...

Gab. (*ricomponendosi*) Io non sono fortunata al pari dell'opera mia. — Ma signora, non vorrei esservi importuna. Venni per dirvi che imperiose circostanze non mi permettono al presente di occuparmi del vostro ritratto.. circostanze terribili alle quali mi è assolutamente forza di cedere...

Car. Che dite mai!.. Ed io aveva divisato di fare una grata sorpresa al mio Odoardo!..

Gab. (*procurando, come in tutta la scena, di reprimere la smania ond'è agitata*)Gliela farete.. questa grata sorpresa.. fra qualche mese.. se vi piace. Ne sono dolente, o signora, ma non posso fare altrimenti. Che volete? Una pittrice, sebbene eserciti un'arte che dicesi libera, non è mai.. mai padrona di sè; mille sono gli im-

pegni che ella contrae colla propria arte — Ma io ho veduto molte persone che entravano nel vostro palazzo; erano tutte eleganti e gioiose.. Perdonate la mia curiosità, si prepara forse una qualche festa brillante?

Car. (*sorridendo*) Dobbiamo firmare il mio contratto nunziale.

Gab. (*oltremodo colpita*) Ah!

Car. Che avete?

Gab. Nulla... Questa sera?

Car. Questa sera.

Gab. Bene... Non lo credeva... non lo credeva in fede mia... (*affettando sorriso ed asciugandosi furtivamente una lagrima*) Ne godo infinitamente... o signora... È questo un bel giorno per voi!

Car. (*con passione*) Ah sì!...Perchè io amo Odoardo immensamente!

Gab. (*col più profondo dolore*) Immensamente!.. (*pronunziano a stento le parole*) Ed egli pure... vi ama... molto... non è vero?

Car. Assai! Caro Odoardo! Anche poco fà mi ha giurato che mi amerebbe per tutta la vita.

Gab. (*scossa*) Ah!... (*frenandosi subito*) E chi... chi non vi amerebbe?... E... scusate la mia inchiesta... è molto tempo che ne siete innamorata?

Car. Cinque mesi. Ci siamo conosciuti a Milano ove io fui a passare l'autunno. Ci vedemmo e ci amammo. Dopo alcune settimane fu invitato a recarsi in casa di mio padre; egli venne e recommi il suo ritratto dicendomi —
« Prendi, Carolina; io me lo feci eseguire per
« te da uno dei più abili artisti di Milano;

« accettalo come un pegno del mio affetto e
« della mia fede. »

Gab. (*colla massima ira repressa*) Vi ha detto così?

Car. (*ingenuamente*) Precisamente così.

Gab. Il vostro sposo merita dunque di... di essere molto... amato... oh molto! (*volgendo intorno lo sguardo come se cercasse qualcheduno*) E, adesso, perdonatemi... perchè si scosta dal vostro fianco, mentre si avvicina un'ora tanto solenne?.. Adesso... dov'è?

Car. È andato a prepararsi.

Gab. A prepararsi.. ottimamente.. ottimamente.

Car. Ma voi siete molto impallidita.. Signora Gabriella, vi sentite male?

Gab. No... no... continuate a parlarmi della vostra felicità... di Odoar... del signor Odoardo... (*guardando intorno come sopra*) Credete che egli ritornerà in questa sala prima della sottoscrizione?

Car. Oh certo.

Gab. Bramerei vederlo (*movimento di Carolina*) Per accertarmi della rassomiglianza del ritratto.

Car. È somigliantissimo. Ed appunto per questo ho tanto caro quel ritratto. Io, senza conoscerne l'autore, gli sono grata per averlo eseguito. Lo credereste? Ora che quel ritratto è mio non lo darei per un enorme somma. Se dovessi perderlo ne soffrirei grandemente.

Gab. (*sostenendosi ad una scranna*) Possibile! e ne avete ragione...

Car. Ma signora... voi vi reggete a stento... Che avete?

Gab. Nulla... nulla affatto... ve ne assicuro... Forse l' inaspettata notizia che mi fu data poco fa..

Car. Quale?

Gab. Quella riguardante il mio quadro che venne premiato..

SCENA VI.

Pietro *dalla destra e detti.*

Pie. Signora Carolina, il suo signor padre ha chiesto di lei. (*s'inchina e parte dal fondo*)

Gab. (*con impeto*) È forse l'ora della sottoscrizione?

Car. Oh no.. il notajo non è ancor giunto. (*congedandosi*) Signora, se mi permettete..

Gab. Accomodatevi pure. Io esco, signora, e vi porgo le mie scuse e.. le mie.. le mie congratulazioni. Quanto al ritratto farò di occuparmene al più presto che per me si potrà.

Car. Ve ne sarò obbligata. Vi riverisco. (*parte dalla destra*)

Gab. (*abbandonandosi al proprio dolore*) Ah!... Un momento di respiro!.. Un solo momento!.. Il mio petto è soffocato.. la mia testa vacilla!.. Quale martirio!.. Trovarsi a fronte di colei che mi toglie l'amante, che mi rapisce ogni bene, ogni felicità della vita.. Ah! è meglio morire! Fra poco si firmerà il contratto, fra poco il cielo si schiuderà a quella donna, a me l'abisso della disperazione. Io non aveva ancora provato quanto fosse crudele la gelosia, questo demonio dell'amore, che tortura l'anima che fa parer bella la morte; io non sapeva ancora quanto veleno potesse apportare un uomo con un tradimento.. ma ora.. ora.. lo sento (*ponendosi una mano sul cuore*) qua dentro è tutta l'angoscia che può racchiudersi nel cuore di una povera donna!... (*scossa improvvisamente da una idea*) È il mio quadro? Il mio premio? La la mia gloria?... Io ho tutto

dimenticato! Fino il trionfo dell'arte è privo d'incanto per me! L'artista è morto senza l'amore!.. Ah Dio! questo è troppo soffrire!... Non ho forza abbastanza... non resisto a tanto dolore! *(si lascia cadere sopra una sedia presso un tavolino, sul quale appoggia il capo. — Piccola pausa)*

SCENA VII.

ODOARDO *dalla sinistra e detta.*

ODO. *(vestito colla massima eleganza parla verso la porta da cui esce)* Mio zio, a momenti ritorno: devo parlare con Carolina.

GAB. *(all'udire la voce di Odoardo si rizza in piedi, ma resta immobile al suo posto)* Ah!

ODO. *(si avanza, vede Cabriella e sorpreso dice)* Che vedo!... Voi!...

GAB. *(nobilmente, a voce bassa, e senza guardarlo in volto)* La vostra Carolina è di là. Se vi è d'uopo parlarle lo farete tra poco. Ora parlate per due minuti con me.

ODO. Gabriella!.. Voi quì?..

GAB. *(sempre senza guardarlo)* Ah!... la presenza della pittrice tradita nel palazzo della ricca fidanzata vi conturba e vi agita!... Le mie vesti brune, male si addicono presso il bianco vestito della fanciulla che sottoscrive un contratto... Ma non importa; voi avrete la degnazione di sopportare la mia vista e di ascoltarmi.

ODO. *(sommamente confuso)* Vi prego... Io sono atteso... *(avviandosi)*

GAB *(con forza, fissandolo in volto imperiosamente)* Restate!

ODO. Gabriella... *(come sopra)*

Gab. (*afferrandolo per un braccio ed imponendogli di fermarsi*) Restate, restate quì!...

Odo. (*si ferma e rimane a capo chino*) (Ah!) (*piccola pausa*)

Gab. Io ho atteso voi per sei mesi, e quando faceste ritorno eravate reo di un delitto... (*Odoardo vorrebbe parlare*) Sì; d'un delitto; non negatelo; io so tutto. Un altro affetto si è impadronito del vostro cuore e vi ha fatto dimenticare chi non viveva, chi non vive che per voi.

Odo. Ah se vi fosse noto!..

Gab. (*interrompendolo imperiosamente*) Silenzio! non una discolpa. Mi avete immolata barbaramente ad un mucchio d'oro; avete posposto il mio cuore al danaro; ecco l'infamia di cui vi copriste. E quando sentiste dentro di voi il grido del rimorso, quando vi riapparve il mio volto impallidito per la lunga aspettativa, quando la mia voce disperata si alzò a rammentarvi un amore fallito, una promessa non ottenuta, mille speranze distrutte; allora vi ricordaste di essere divenuto un ricco signore e mi diceste: — Tu mi hai donato tutto il tuo cuore ed io ti darò dell'oro; così le nostre partite saranno saldate; dono per dono; mercimonio per mercimonio.. (*con forza*) Ma no, no, no, ricco indegno! io non voglio pagamento; io non ti ho venduto il mio affetto; io non ho amato il vilissimo oro che mi offeristi, ma al pari di te lo disprezzo e lo maledico.

Odo. (*sommamente agitato*) Gabriella!.. Gabriella, ascoltami, per pietà! Tu non sai quali impe-

riose circostanze abbiano comandato alla mia ragione ed al mio cuore..

Gab. Circostanze?.. L'ambizione, il desiderio di primeggiare nel mondo — ecco l'idolo cui avete sagrificato l'anima d'una fanciulla.. Ma non bastava sacrificarla; bisognava anche umiliarla e deriderla nelle più preziose gioje della sua vita; bisognava prendere quel ritratto che ella lavorò con tanto studio, con tanta felicità, che vi aveva regalato come sacro ricordo d'affetto, e darlo ad un'altra dicendole: — Prendi io lo feci eseguire per te da uno dei più abili pittori di Milano; accettalo qual pegno della mia fede. — (*con isdegno*) Ah! ah! ecco come doveva essere derisa la povera artista!.. Ma quel ritratto regalato alla sposa, che ella ama tanto, che ella stessa non darebbe per un'enorme somma, quel ritratto è nelle mani della pittrice... (*corre presso il tavolino; prende il ritratto che al suo venire in iscena avea tra le mani, lo scopre e lo addita ad Odoardo, il quale rimane esterrefatto — Tutta questa azione deve essere eseguita colla massima rapidità ed energia*) Eccolo! eccolo!... Ora tu non me lo ritogli; posso farne ciò che mi aggrada, ed io... lo infrango, lo anniento, lo calpesto sotto i miei piedi — (*sfora spezza il quadro, e lo getta a terra smaniosamente*)

Odo. (*desolato*) Ah!.. che faceste!..

Gab. (*nobilmente*) Io vi ho reso quanto era vostro; ora spetta a voi a rendermi ciò ch'è mio.

Odo. Che mai?

Gab. (*c. s.*) Il mio onore — mercanzia che voi

altri ricchi pagate coll'oro, ma che il povero apprezza e si vergogna di vendere.

Odo. Io sono pronto a tutto. Chiedete.

Gab. A tutto? Uditemi dunque. Quando la vostra mente non era ancora affascinata dal sogno di una turpe ambizione voi mi prometteste di essere mio sposo; non basta; lo prometteste a Leonardo che io stimo come mio padre; lo diceste a molte persone di vostra e mia conoscenza talchè la mia unione con voi era oramai una certezza. Se non vi cale di esser creduto un tristo mancator di parola, importa a me di non esser segnata a dito e derisa. Voi non mi amate più? Sia; ma non dovete unirvi ad un'altra.

Odo. Io sono colpevole è vero, ma v' ha dei momenti in cui l uomo non è più padrone di sè; ed ora non posso più ritirare la mia parola.

Gab. (*con isdegno*) Oh, lo potrete!... (*severamente*) Non lo faceste con me?

Odo. Il caso è diverso.

Gab. (*subito*) Ho un cuore anch' io , signor Odoardo!

Odo. (*agitatissimo*) Il momento è troppo decisivo.

Gab. È per questo che non dovete indugiare.

Odo. (*supplichevole*) Ah chiedetemi qualunque altra cosa, ve ne prego!..

Gab. (*solennemente*) Io invece non vi chiedo che questo. Il mio onore!

Odo. Ah Gabriella!..

Gab. (*c. s.*) Il mio onore!.. il mio onore!..

Odo. Quando udrete il racconto dell'accaduto..

Gab. Non ascolto nulla! non ascolto nulla!.. Dovete assolutamente ritirare la vostra parola, dovete togliere dal capo di Carolina la ghirlanda di

sposa che vi poneste voi stesso... (*alzando la voce*) Lo voglio io! Lo vuole il mio onore!.. Lo dovete!..

ODO. (*nella più grande agitazione*) Piano per carità!

GAB. Fatelo, Odoardo.. fatelo!.. o io vi perderò! Ritirate la vostra parola!..

ODO. Ebbene.. calmatevi.. procurerò di farlo.. Ora, Gabriella, lasciatemi; qualcheduno potrebbe scorgervi..

GAB. (*con isdegno*) E ne avete paura?... (*insistendo ed alzando la voce*) Ma dovete farlo all'istante o ch'io!...

ODO. (*interrompendola e procurando di calmarla*) Sì... ma partite... Vi prometto di ritirare quanto prima la mia parola...

SCENA VIII.

PIETRO *dal fondo, e detti.*

PIE. Signor Odoardo, è giunto il Notajo. Tutti chiedono di voi per la sottoscrizione del contratto.

ODO. (*a Pietro*) Vengo.

PIE. (*parte dal fondo*)

GAB. (*gettando un grido disperato*) Ah! .. vengo avete detto?

ODO. (*con estrema agitazione*) Gabriella... Gabriella... tu lo vedi... io deggio lasciarti...

GAB. (*disperata piangente, e con voce interrotta dai singhiozzi*) No... no... resta, resta, qui... Tu vuoi togliermi ogni speranza!... Odoardo! Odoardo!... Io ti ho insultato, calpestai la tua effigie, ma ora tremo dinanzi a te, ora assumo tutta l'umiltà dell'infelice che prega! Per carità, non firmare quel contratto... (*Odoardo fa un passo per uscire. Gabriella*

lo rattiene cingendolo colle sue braccia) Fermati! Ascoltami! ... Guardami! ... Volgi lo sguardo ad una povera pittrice cui promettesti il tuo amore, ad una pittrice che il mondo applaude, ma che per te cade nella polvere e ti chiede... compassione... e pietà!... *(cade ai piedi di Odoardo)*

Odo. *(con disperazione)* Ah è vano! È vano! Non posso appagarti!

Gab. *(colpita)* Non puoi? Non puoi? *(si alza furente e lo afferra per un braccio gridandogli con tutta la forza della disperazione)* Tu vuoi perdermi? Ebbene — Che tu sia maledetto! *(lo lascia)* Io perderò te.

Odo. Che dici? Che speri?

Gab. Tu non isposerai colei.. no! lo giuro a Dio! non la sposerai *(percorre la scena gridando verso le varie porte)* Chi è di là? Non viene alcuno? *(prende un campanello che sarà sopra il tavolo e suona)* Servi, padroni, invitati?.. Dove siete?...

Odo. *(procurando di farla tacere)* Fermati! ascoltami!..

Gab. Non è più tempo!... *(suona e grida come sopra)* Chi è di là?... Ma venga qualcheduno... *(guarda verso una porta a sinistra e con tutta gioja dice)* Ah! ah! ecco la tua famiglia... Ecco la sposa incoronata di rose. *(in aria di trionfo deridendolo)* Corri adesso a firmare il contratto... il notajo ti attende.

SCENA IX.

Giorgio, Carolina, Invitati, Servi
dalla sinistra e detti.

Gio. *(accorrendo)* Che c'è, che è stato?

Car. *(sorpresa)* Odoardo!..

Gab. *(avanzandosi con franchezza)* Signori, ascol-

5

tatemi tutti! *(a Carolina ed a Giorgio)* Voi non potete firmare il contratto nuziale.

CAR. Che dite?

GIO. E perchè? Chi vi si oppone?

GAB. Una donna cui il signore Odoardo ha fatto una sacra anteriore promessa; e quella donna — son'io.

CAR. (*colla massima sorpresa*) Cielo!

GIO. (*come sopra*) Possibile!...

ODO. (*confuso ed agitatissimo*) Carolina... Carolina ascoltatemi...

GAB. *(a Carolina)* Egli v'inganna; ha giurato di essere mio; ve lo attesto in nome del Cielo. E per far tacere la mia collera, per calmare la mia disperazione questa mattina egli mi offeriva dell'oro — ma io l'ho sprezzato, io non volli accettarlo.

GIO. Dell'oro!..

CAR. (*desolata*) Ah! me infelice!

ODO. Carolina.. Calmati.. non è vero.. io sono innocente..

SCENA X.

LEONARDO, DANIELE *dal fondo e detti.*

LEO. (*sarà comparso appoggiato al braccio di Daniele, ed avrà udito le ultime parole di Odoardo e quelle di Gabriella. In questo momento si avanza furioso*) Tu siei un traditore! (*verso Odoardo*) E ne attesto Iddio!... (*verso gli altri*)

ODO. Leonardo!..

GIO Signore!..

GAB. (*slanciandosi fra le braccia di Leonardo e di Daniele)* Ah fratello!... ah Daniele!...

LEO. Gabriella! Ed egli osa ancora mentire? Miserabile!...

ODO. Leonardo.. io non rispondo per ora alle vostre ingiurie... Signor Giorgio, tutti ci atten-

dono per la sottoscrizione del contratto — Andiamo. *(con premura)*

GAB. *(desolata)* Ah mio Dio!...

ODO. *(a Leon. con ira)* Voi Leonardo lasciateci in libertà.

LEO. *(tremando per rabbia)* Uscire!... uscire discacciati da te!... ah quale umiliazione!... *(stretto a Gabriella e a Daniele fa un passo verso la porta di fondo)*

GIO. *(con forza)* Fermatevi, signor Leonardo. Io non vi discaccio da casa mia— *(ad Odoardo con ira)* E voi...

ODO. *(maggiormente confuso)* Io sono innocente... Ve ne darò delle prove...

LEO. Egli è un vile che ha promesso sposare Gabriella e l'ha tradita, un vile che l'ha posposta, immolata al denaro... *(verso Odoardo)* Sì, io t'insulto, io maledico al tuo nome... tu sei un indegno, tu sei l'ultimo fra tutti gli uomini.

ODO. *(con forza)* Ah questo è troppo! *(a Giorgio)* Signor Giorgio, voi mi avete...

GIO. *(comicamente interrompendolo)* Io vi ho conosciuto per quello che siete. Carolina poi..

CAR. Carolina non sarà mai sposa d'uno spergiuro. *(ad Odoardo)* No; voi non siete degno della mia mano. Io stessa mi strappo la corona da sposa; unita ad un perfido, questa ghirlanda mi trafiggerebbe le tempia. *(si toglie dal capo la corona di rose e la getta a terra)*

GIO. *(abbracciando Carolina con entusiasmo)* Ah! tu sei mia figlia!... *(ad Odoardo imperiosamente)* Questo basti, o signore! Lasciate per sempre la mia casa!...

ODO. *(estremamente colpito)* Partire... io?...

LEO. *(in aria di trionfo)* Ciascuno alla sua volta, signor Odoardo! Ora spetta a voi ad uscire — Via! via di quì!...

Gio. (*ad Odoardo rinnovando il comando*) Andate!..

Odo. (*nel massimo avvilimento*) (Ah!... che ho mai fatto!...) (*parte dal fondo*)

Gab. (*con espressione*) Leonardo!... egli parte!...

Leo. (*abbracciando Gabriella*) Quì.... quì.... sul mio seno, o Gabriella!... Fra queste braccia non potrà mai colpirti l'infamia!...

ATTO TERZO

Studio di pittore come nell'atto Primo.

SCENA I.

Gabriella *dorme sdraiata sulla poltrona,* Leonardo *seduto presso di lei.*

Leo. (*chiamando Gabriella sommessamente*) Gabriella?... Si è addormentata. Povera fanciulla! In tutta la notte non ha chiuso occhio; l'ho intesa a parlare da se, a gemere, a farneticare... Il colpo sofferto fu molto terribile. Ma l'indegno non deve gioirne.

Gab. (*sognando*) Odoardo... Odoardo...

Leo. Il nome di colui è sempre sulle sue labbra.

Gab. (*come sopra*) Toglietevi quella corona da sposa... io... io sono la fidanzata...

Leo. Infelice!

Gab. (*come sopra*) È mio, è mio questo ritratto.. lo anniento ... lo calpesto ... Ah! (*si sveglia spaventata*)

Leo. Gabriella!

Gab. Ove son'io?

Leo. Con Leonardo, col tuo fratello che non ti abbandona mai.

Gab. Leonardo? Tu?.. Io era spossata, affranta, e mi addormentai... Quali orribili sogni ho mai fatto! Essi hanno in me risvegliata la febbre.

Leo. La febbre? Ah Gabriella! tu mi affliggi mag-

Leo. (*come sopra*) Sì, sì...

Dan. (*battendo palma a palma*) Ah! l'hai detto, finalmente! Gabriella, so tutto... là dentro vi sono le prove... Caro scrittojo! Che tu sia benedetto! Io ti amo come un fratello di latte! — Vado dunque come un fulmine... (*corre verso il fondo e ritorna indietro*) Ancora un momento; una sola parola...

Leo. Che c'è?

Dan. E quel soggettino del signor Odoardo, ti sposa o non ti sposa?

Leo. No... mai, mai.

Dan. Ma deve sposarla; mi fu detto ch'egli è pieno di vergogna e di avvilimento; tanto meglio. Corpo di bacco! se non adempie alla sua promessa, andrò io dai giudici, piangerò, pregherò per te; e se dopo tante suppliche, tante preghiere, tante lagrime, mi si farà il sordo cercherò la giustizia nelle mie mani... (*facendo l'atto di dar pugni*)

Gab. Che dici?

Dan. Non vi è misericordia! Se si scoprisse il traditore di vostro padre, se Odoardo ricusasse sposarti, guerra aperta, fuoco alla bomba... Buuum! che bello spettacolo vederli in aria tutti e due!

Gab. Ah taci!...

Dan. Voglio dirlo a tutto il mondo, voglio gridarlo a piena gola...

Gab. Daniele!...

Dan. Eh non posso tacere! Vado subito a confidarlo allo speziale nostro vicino chè è la tromba del quartiere... poi d'un salto all'accademia e lo ripeto ai miei confratelli.. (*Gabriella vorrebbe parlare*) Tutti devono sapere che se fummo traditi, saremo vendicati, che possiamo man-

dare un birbante in galera e l'altro all'inferno, che abbiamo le prove... (*Gabriella come sopra*) Eh non taccio, non taccio!... Addio, addio... Dallo speziale e poi all'accademia... Ah che felicità! che felicità! (*parte dal fondo correndo*)

Leo. È impossibile frenare la sua vivacità; e poi egli ci ama tanto!... Gabriella, mi ritiro per poco nella mia camera.. Calmati, rasserenati..

Gab. Ah fratello!...

Leo. Se viene il signor Giorgio fa' che io ne sia tosto avvertito...Addio, sorella; dimentica colui..

Gab. Ah!

Leo. È necessario!... Addio... (*entra a destra*)

Gab. (*dapo pausa*) Dimenticarlo!... È egli possibile dimenticare chi si ha tanto amato, chi fu il palpito, la speranza, la gioja della nostra vita? Ma Odoardo fu molto crudele con me; egli non ebbe rossore di posporre il mio affetto alla sete di danaro e di ambizione... Ah sì! mio fratello ha ragione; bisogna dimenticarlo; io soffocherò nell'anima questo amore fatale; sì, dovesse uccidermi, lo soffocherò. Andiamo da Leonardo; la sua presenza, le sue parole mi daranno forza e coraggio. Egli ha un nobile cuore, io sono una debole fanciulla... (*si avvia verso la destra*) Ah! mio Dio?... Quanto soffro!... (*si ferma, meditabonda, col volto nascosto fra le mani*)

SCENA III.

Odoardo *dal fondo e detta.*

Odo. (*sarà vestito colla massima semplicità; pallido il volto ed i capelli in disordine*) Gabriella!... (*con voce tremante e non osando inoltrarsi*)

Gab. (*scossa*) Ah! voi?

Odo. Uditemi!...

Gab. (*per partire*) No... non sarà mai!

Odo. Ve ne prego!...

Gab. (*come sopra*) Non vi ascolto!...

Odo. (*con forza*) Per vostro fratello!... per la memoria di vostro padre!...

Gab. (*si ferma*) Ah! (*senza guardarlo*) Voi in questa casa?

Odo. Vi posi il piede tremando, come nel tempio della giustizia; per pietà non me ne scacciate!

Gab. A che venite? Quali sono i vostri progetti?

Odo. Gabriella, sono l'uomo più infelice che esista. Io ero amato da voi come si può esserlo al mondo, ma, allontanatomi per poco dal vostro fianco, il serpe dell'ambizione si fece a rodermi l'anima e, più possente de'miei stessi giuramenti, spezzò la catena che mi legava a voi. Da quell'istante non agognai che alle ricchezze, non vidi che un rango posto al disopra di me e sagrificai il cuore della più soave, della più cara fanciulla!

Gab. Ah sciagurato! Ti è caduta la benda!

Odo. Sì... è caduta; io non sono degno di alzare gli occhi dinanzi a te, sono l'ultimo fra gli uomini... pure, Gabriella, io venni a chiederti perdono!

Gab. Perdono? Non lo sperare; non è possibile che io pronunzi per te questa parola. Rammenta l'agonia di questa povera anima, quando jeri si trovava a fronte di un' altra donna amata da te, ricorda gli accenti coi quali scacciasti mio fratello, e poi ridomanda, se ne hai coraggio, di essere da me perdonato.

Odo. Ah questi rimproveri sono tremendi, ma meritati!

Gab. Lasciatemi dunque, o signore; non v'ha più nulla di comune fra noi! (*si avvia di nuovo verso la destra*)

Odo. Gabriella!... Ascoltami!...

Gab. È inutile!

Odo. Ma ascoltami!... Ancora una parola!... Che io non muoia maledetto da te!...

Gab. (*scossa da queste parole si ferma*) Morire?...Tu?..

Odo. L'accaduto d'jeri a sera mi fece conoscere l'abisso nel quale io stava per piombare; vidi quanto dolore io ti costava, e piansi, smaniai, ebbi orrore di me medesimo, ho imprecato alla mia esistenza, ma non per questo ebbi pace. Oppresso dall'avvilimento, lacerato dal rimorso, sentii il bisogno d'impetrare il tuo perdono... Ma tu non puoi accordarmelo, e non devi che abborrirmi; io ti lascio; Gabriella, noi non ci vedremo mai più! (*per partire*)

Gab. (*con premura*) Ove corri?

Odo. Ove mi trascina il mio fatale destino! (*fa alcuni passi*)

Gab. (*spaventata trattenendolo*) Fermati!... Odimi!.. Io leggo sulla tua fronte un pensiero terribile!...

Odo. Ah Gabriella!...

Gab. (*come sopra*) Tu vuoi morire!...

Odo. Sì, perchè sono indegno di perdono, indegno di aspirare al tuo affetto!...

Gab. (*colpita da un pensiero improvviso, si allontana da Odoardo e viene verso il proscenio*) Ah no!... non posso crederlo.

Odo. Perchè?

Gab. È la rabbia per aver perduto una sposa ricca e possente che ti trasporta e fa impallidire il tuo volto!... Ah! io leggo nell'anima tua!

Odo. (*scosso molto*) Che? Anche in questo momento ti comparisco colpevole? Ma no, no; la benda è caduta, e se il pentimento rinvergina, eccomi purificato dinanzi a te. —

GAB. (*commovendosi ed esaltandosi*) Che dici?

ODO. (*animato*) L'ambizione non è nata con me; fu un delirio, un fatale ma breve delirio. Tu mi conosci da molto tempo e sai se t'inganno— Io potrei ancora essere ricco; la donazione che mi fece mio zio basterebbe a rendermi agiata la vita, ma io la ricuso, perchè tu sei povera, perchè io riamo la povertà che mi legava a te con una catena d'amore. Ah credimi ! io non sono più ambizioso; ho svestito per sempre gli abiti del lusso e dell'orgoglio; io disprezzo tutti i vani titoli che mi avevano affascinato e perduto... Vedi? Vedi? (*estrae di tasca una carta*) In questo foglio è il titolo da me richiesto, quel titolo che io resi obbrobrioso; ma ora che sono dinanzi a te, ora anniento questo titolo e ritorno quello di prima... (*lacera la carta*) Ah perdonami, adesso, perdonami!... che io non debba morire disprezzato da te! (*le si getta ai piedi*)

GAB. (*che a mano a mano si sarà sommamente intenerita*) Ah! possibile!... Tu vuoi essere povero! Tu sei infelice?

ODO. Non ho più che te, che il tuo perdono!

GAB. E non ami Carolina, disprezzi ogni idea d'ambizione?

ODO. Io sono quello di prima...

GAB. (*commossa all'estremo*) Ah basta!.. (*stendendogli le braccia*) Quì, Odoardo... quì!

ODO. (*si alza e si slancia fra le braccia di Gabriella*) Ah Gabriella!...

GAB. Mio Odoardo! (*piccola pausa*)

ODO. (*con affetto*) Io non ho mai provato tanta felicità — Ma a scontare un fallo non basta il pentimento, si esige una punizione. Io parto da Roma...

Gab. Tu vuoi lasciarmi?

Odo. Lo debbo.

Gab. E dove vai?

Odo. In America. Leonardo è meco oltremodo irritato... Un giorno, rivedendomi oppresso, ma forte del mio ravvedimento mi accorderà forse..

Gab. Il suo perdono? Ma io lo chiederò per te, oggi, in questo momento. Partire per iscontare il tuo fallo? Ma non sai tu che chi molto ama facilmente perdona?... Il tuo fallo è già scontato. Leonardo cederà alle mie preghiere, Leonardo avrà pietà di te, pietà della sua Gabriella che oramai non può più vivere senza Odoardo (*Odoardo vorrebbe parlare ma Gabriella continua*) Attendimi... attendimi quì... Egli è di là... nella sua camera... Io vado a scongiurarlo; è buono, e sono certa del suo perdono... Non temere, non dubitare... rasserena la fronte... Oh io non so più che mi dica... la gioja mi confonde, mi trasporta, mi... Addio... addio... fra poco ci rivedremo! (*riabbraccia Odoardo con trasporto e parte dalla destra*)

Odo. Buona creatura! Ed ho potuto tradirla? Il mio fallo sarà per me un eterno rimorso; ma ella mi ha perdonato e questa certezza mi farà incontrare imperterrito la collera di mio zio... So che egli mi cerca da per tutto, che l'accaduto lo ha fatto irrompere in maledizioni contro di me... ma che importa la collera dello zio? Non mi ama Gabriella? (*si volge e vede Arnoldo*) Ah!

SCENA IV.

Arnoldo *dal fondo e detto.*

Arn. (*inviluppato in un mantello guardingo ed agitatissimo*) Eccoti, finalmente!

Odo. Mio zio, voi quì?

Arn. A tutti ho chiesto di te, ma inutilmente. Mi venne in pensiero che tu potevi essere in questa casa, e per rivederti vi posi piede... Ora usciamo! Debbo parlarti.

Odo. Ma voi siete oltremodo agitato...

Arn. Sì.. lo sono, e puoi comprenderne il motivo.

Odo. Che avete voi a dirmi?

Arn. Lo saprai; vieni!

Odo. Un sacro dovere m'impone di trattenermi quì.

Arn. Quale?

Odo. Io ho tradita una povera fanciulla, ho insultato un uomo d'onore, e devo ottenere il loro perdono. Se avete a parlarmi fatelo quì; io non posso seguirvi.

Arn. Non puoi? Insensato! Oseresti rinunziare ad ogni anteriore progetto? Avresti cuore di retrocedere quando sei già a metà del cammino? Da jeri a sera, dopo l'avvenimento che ha sconcertato ogni mio disegno, tu cerchi sfuggirmi, ma io ti seguo; tu desisti, ma io incalzo; bisogna muovere innanzi.

Odo. Ah no, mio zio! Un sogno dell'ambizione mi aveva affascinato; ora io sono desto e pentito... Ah sì! ne attesto il cielo! Non ricadrò più nell'abisso nel quale era piombato!

Arn. Quali parole?...

Odo. Esse partono dall'anima mia.

Arn. Ardisci pronunziarle in mia presenza?

Odo. Ora lo posso.

SCENA V.

Gabriella *dalla destra e detti.*

Gab. (*vedendo Odoar.ed Arn. si trattiene in ascolto*)

Arn. Dopo quello che ho fatto? Ma non sai tu che io aveva fondato mille speranze nel tuo matrimonio, che solo per vederle avverate ti ho accolto in mia casa e ti ho versato a piene

mani dell'oro? Tu devi seguirmi, prostrati ai piedi di Carolina e di Giorgio, impetrare il loro perdono... Lo devi, intendi? È necessario che queste nozze si effettuino.

GAB. (*gettando un grido*) Ah! (*si avanza*)

ODO. Gabriella!

ARN. (*scosso—con premura ad Odo.*) Usciamo di quì.

GAB. (*corre ad abbracciare Odoardo*) Odoardo, tu non vorrai abbandonarmi, non è vero?

ODO. No... no... Gabriella! Il mio ravvedimento è sincero; io sarò sempre al tuo fianco.

ARN. (*rabbiosamente*) Non è possibile — Paventa la mia collera!...

ODO. Che dite?

ARN. Seguimi, o io ti perderò.

ODO. (*con ira*) Perdermi? Voi?...

ARN. Lo posso.

ODO. Ah no... mai!

ARN. Mai? Tu fosti irriflessivo, fidente, ma io, no; io ho dubitato di tutto, di tutti. Mentre ti dava il mio oro, ti faceva firmare, per mia sicurezza, delle cambiali che posseggo e che non potrai pagare...

ODO. (*spaventato*) Ah! e vero!...

GAB. (*c. s.*) Dio!...

ARN. E se non acconsenti, se non succede il tuo matrimonio pel quale hai sprecato tanto danaro, quelle cambiali ti schiuderanno.. una prigione..

ODO. (*c. s.*) Che ascolto!

GAB. Una prigione!... Ma è dunque solo il desiderio di danaro che vi rende brutale a tal segno? Ebbene, se l'oro soltanto può calmare la vostra smania, eccone per satollarvene!... (*prende la borsa avuta da Daniele*) Prendete; sono dieci mila franchi frutto delle mie fatiche; lasciatemi Odoardo; e voi nudritevi di quest'oro;

io ve lo dono. (*gli getta con disprézzò la borsa ai piedi*)

Arn. A me? Io non lo accetto. Odoardo non sarà vostro — (*ad Odoardo*) Seguimi — (*a Gabriella*) Voi, miserabile pittrice, tremate!

SCENA VI.

Leonardo *dalla destra e detti.*

Leo. (*sta per avanzarsi — scosso dalla voce di Arnoldo, si ferma ed ascolta con crescente attenzione*)

Gab. (*con ira*) Ah! voi m'insultate?

Arn. (*con tutta collera*) Sì, v'insulto; il solo desiderio di sposare il mio ricco nipote vi anima in questo momento, voi vorreste comprare una vistosa fortuna, ma non vi riuscirete...

Odo. (*con forza*) Ah mio zio! Basta così! Rispettate questa fanciulla, o guai! Essa è mia!

Arn. (*rabbiosamente*) Rispettarla?... Ah disgraziato!...

Leo. (*che si sarà a poco a poco animato, ora non può più frenarsi e prorompe*) Ah!.. qual voce!.. qual voce!...

Gab. Fratello!...

Odo. Leonardo!...

Leo. No... voi, l'altro... per carità, chi... chi... ha parlato?

Odo. (*a Leonardo*) Mio zio...

Arn. (*ad Odoardo vivamente*) Silenzio!...

Leo. Ma il suo nome!... il suo nome!... è forse Arnoldo...

Odo. Arnoldo de'Bari.

Leo. (*gettando un grido di estrema gioja*) Ah! Finalmente! Finalmente!... il traditore di mio padre!!.. (*vacillante, e sostenuto da Gabriella e da Odoardo che manifestano grande stupore —*

piccola pausa — rivolto ad Arnoldo) E tu osavi ancora insultare mia sorella? Malvagio! Ah! dopo tanti anni ci siamo incontrati, dopo tanti anni ecco avverate le brame dell'anima mia!.. Ora mi stai dinanzi tremante e non mi è dato scorgere il pallore della tua faccia codarda! Dio!... che io possa vedere un'istante quest'uomo... dammi un raggio, un raggio solo della tua luce... o mio Dio!... *(cade in ginocchio a mani giunte)*

Odo. Leonardo !...

Gab. Fratello mio!... *(alzando Leonardo)*

Leo. La troppa gioja mi opprime! ma fate che parli ancora colui!... parla, parla, miserabile! Tu sei smascherato alla fine, ed io benchè cieco, oppresso, ammalato posso farti tremare.

Arn. Signor Leonardo, non più insulti!

Leo. *(con esaltazione)* Ah!.. Ah!... ecco... ecco il suono della sua voce... Non l'ho mai dimenticata! Ma adesso ci siamo incontrati. Tu dovrai rendermi l'oro usarpato a mio padre, e sarà tua l'infamia onde lo ricopristi. Non varrà il pregare, il piangere, l'inginocchiarsi; non varrà l'essere ricco e signore... l'artista ti porrà il piede sul collo; dolore per dolore, lagrime per lagrime, anima per anima... Ah va bene, va bene... Arnoldo De'Bari!...

Gab. Fratello!... pietà di te stesso!...

Odo. Calmatevi, Leonardo !...

Arn. *(confuso)* Signore, io più non sopporto le ingiurie; io non vi conosco; voi v'ingannaste, voi mentiste !...

Leo. Ah io mento!... ma non sai tu che si possono scrivere delle lettere al complice d'un

misfatto, ad un certo Teodoro, e che in quelle lettere si può confessare una trama?

RN. (*spaventato*) Che dite?

EO. Non sai tu che quelle lettere sono in mio potere?

RN. Tue?... Ah no! Teodoro è morto!

EO. Ma prima di morire me le ha consegnate.

RN. (*con disperazione*) Ah infame!...

EO. Infame tu, Arnoldo De'Bari!...

RN. Ma io non vi comprendo... non so di chi parliate... io esco di quì... (*si avvia verso il fondo*)

AB. Fermatevi!...

EO. Trattenetevi!...

SCENA VII.

DANIELE *dal fondo e detti.*

AN. (*correndo agitatissimo*) Ah! sorella, Leonardo!... Il signor Giorgio, il nostro protettore ha conosciuto il traditore di vostro padre; è Arnoldo De'Bari, zio di Odoardo...

RN. (Ah!)

EO. (*con premura*) Ebbene?

AB. Continua...

AN. Gli fece sequestrare il passaporto e credo che si sia fatto di lui accusatore...

RN (*disperato*) Che ascolto!

AB. (*con gioja*) Gran Dio!

AN. Vidi dei soldati diretti a questa parte; il signor Giorgio ha spiato i passi di Arnoldo e sostiene che il ladro si trova in questa casa...

RN. Ah maledizione!... maledizione!... (*fugge dal fondo*)

AB. Egli fugge!... S'invola alla giustizia!...

EO. Chi? Chi è fuggito?

AB. Arnoldo De'Bari.

DAN. Come? Che? Quegli era Arnoldo?... Ed io non l'ho riconosciuto?...

LEO. Ah corri, Daniele!... Egli fugge!...

DAN. Vado... vado all'istante... (*corre verso il fondo*)

SCENA ULTIMA.

GIORGIO *dal fondo e detti.*

GIO. (*in fretta*) Fermatevi tutti! Arnoldo è arrestato!

ODO.)
GAB.) Arrestato!
LEO.)
DAN.)

GIO. Io stesso ho fatto la spia — e me ne vanto.

LEO. (*ringraziando Giorgio*) Ah uomo inimitabile!..

GIO. Guerra eterna ai birbanti; questa è la mia professione di fede — Allegri, amici, allegri; vogliamo andare a fargli una visita in galera.

DAN. Ma io mi dimenticava... (*a Gabriella*) Sorella, l'accademia ti aspetta per darti una medaglia ed una corona d'alloro in premio del tuo quadro.

GAB. Una corona!... Ah quanta gioja al mio cuore!...

LEO. Andiamo all'accademia.

ODO. (*affettuosamente*) Ah Gabriella!..

GAB. (*abbracciando Odoardo*) Odoardo, sono tua!... Mio fratello ti perdona... Vieni meco, la gloria mi chiama.... Ah padre, padre.... L'ora della giustizia è suonata! Sarà redento il tuo nome!

FINE.

L' ULTIMO ADDIO

DRAMMA IN DUE ATTI

DI

DAVID CHIOSSONE

Questo Dramma fu rappresentato per la prima volta in Ancona al Teatro delle Muse dalla Drammatica Compagnia ROMANA il 17 Marzo 1849.

FIRENZE
LIBRERIA TEATRALE DI ANGELO ROMEI
Via Borgo de'Greci N. 233

1855

dopo quella lettura io rimasi un poco addolorato ed anche un pocolino indispettito.

Allora, e solo allora, le mie braccia paterne si stesero al povero figliuolo abbandonato, e mi accinsi amorosamente a correggerlo, a ridurlo in due atti, a ribattezzarlo con altro titolo, risoluto di affidarlo poi nuovamente alla scena ed insieme alla stampa, preceduto da questo brano di storia domestica, e dalle seguenti parole che il mio dramma volge umilmente ai suoi lettori d'Italia.

Signori, io sono legittimo figlio di padre italiano; questa origine é una scintilla di superbia che mi sento nel cuore.

L'ingegno fervidissimo di Alessandro Dumas non si è certo inspirato in me, poveretto, per dar vita al suo Marbrier*; ma voglio che si sappia che anch'io venni al mondo senza la cooperazione del drammaturgo francese.*

Mi si dice che tra me e il dramma del Dumas non v'ha di comune che l'idea primitiva, e che diversi sono in ambedue l'argomento, i caratteri la condotta e lo scioglimento; ma tuttavia mettendo fuori la testa, volli alzare la mia vocina da nano e gridare al festeggiato confratello che ci vien dalla Senna: Bada bene! io sono nato prima di te!

Genova 1855.

David Chiossone.

ATTO PRIMO

—

Giardino — A destra è la casa di Gioachino; un pergolato a sinistra. Nel fondo, di prospetto, un muro con cancello di ferro. Molti vasi di fiori quà e là per la scena — Un tavolino e sedie.

SCENA I.

Claudina e Cecilia

Cla. *(e Cecilia sono vestite di bianco ed hanno un cappellino da campagna a larga tesa; terranno pure ambedue un canestro sospeso al braccio, entro al quale depongono i fiori che vanno raccogliendo nell'un vaso e nell'altro.)*

Cec. *(cogliendo un fiore; con vivace giovialità)* Oh bella, bella, bella!..

Cla. *(inchinata sopra un vaso di rose)* Che cosa?

Cec. *(mostrandole il fiore)* Questa vainiglia; guarda, guarda com'è graziosa! E senti che soave odore!

Cla. *(facendole vedere una rosa)* E questa rosetta appena sbucciata? Cecilia, tra il mio ed il tuo fiore il confronto non regge.

Cec. Oh la rosa!.. Sì, è un bel fiore, non lo nego, ma pare che faccia pompa della sua vaghezza; la vainiglia invece piace per i suoi modesti fiorellini, e ricrea col suo profumo. *(sempre cogliendo dei fiori)* Oh, ecco qui un tulipano. *(lo prende.)*

Cla. Gettalo via, non lo voglio.

Cec. Perchè? 1*

CLA. È un fiore di sepolcro; mi sarebbe di cattivo augurio. Gettalo via.

CEC. Un fiore di sepolcro? *(gettando via il tulipano.)* Via subito. Lasciamo in pace i morti e pensiamo ai vivi. *(coglie un altro fiore.)* Ecco una dalia; è di buono o di cattivo augurio?

CLA. Questa mi piace; quattro viole, modestia; un garofano, amore corrisposto...

CEC. *(allegra)* Amore corrisposto? Che caro fiore è il garofano!

CLA. *(ridendo)* Oh guardate la pazzarella!..

CEC. Ne voglio uno anche per me. Voglio mettermelo quì sul seno... *(si addatta un garofano sul petto.)* Chì sa! potrebbe essermi di buon augurio.

CLA. Potrebbe!.. oh! oh!. pensieri da idillio!... qualche volta bazzicarono anche nella mia testa...

CEC. E nella mia! Io dipingo i più bei castelli del mondo; ma un nonnulla basta a farli crollare

CLA. E quanta pena, non è vero, Cecilia, allorchè il vento se li porta via come una penna di tortorella!... Ma intanto codesto garofano che speri possa esserti di buon augurio, mi annunzia chiaramente che tu nascondi in cuore un segretuccio...

CEC. Un segreto!... *(alquanto confusa)*

CLA. Non dire di no, perchè te lo leggo negli occhi che vuoi rivolgere altrove e sulle guancie che si fanno rosse come il tuo garofano... Oh non è da questo momento che io me ne accorsi... Cattiva! *(cingendole col braccio la vita)* Hai dei segreti per me, per la tua amica, direi quasi, per la tua sorella maggiore?

CEC. *(abbracciando Claudina.)* Ebbene... Si... un segretuccio c'è qui dentro *(segnando il cuore)*

proprio nel fondo del cuore... Te lo confiderò, ma ad un patto.

Cla. Quale? dì su.

Cec. A patto che anche tu ricambi la mia amicizia d'uguale confidenza. Claudina mia, parliamoci chiaro; tu pure sei preoccupata da un pensiero...

Cla. *(scossa)* Che dici?

Cec. *(sorridendo e prendendole la mano)* Da un pensiero che ti fa rivolgere altrove gli occhi e pinge in rosso il tuo volto...

Cla. *(confusa e un poco indispettita)* Finiscila, e continua a cogliere i fiori...

Cec. Ah! c'è il secreto, c'è... Su via, piglia anche tu un garofano e ponilo sul tuo cuore; *(le presenta un garofano)* Amor corrisposto...

Cla. *(con calore)* No, no, io non amo alcuno... non amo che mio padre, mio fratello e te... Come hai potuto supporre?... Bada bene, veh! toglitì di mente questa pazza idea... io non ho amanti, non voglio averne...

Cec. Ih! Ih!... e ti riscaldi tanto, cara la mia Claudina? Ora poi dubito più che mai...

Cla. Zitta, odo la voce di Dorotea. *(rivolta verso la casa)*

Cec. Scappa, scappa... Madama Marcolfa! *(corre a raccogliere fiori in fondo alla scena.)*

Cla. Ah, ah, ella è un vero spauracchio per te. Eppure è un'ottima donna...

Cec. Si, buona quanto ti pare e piace, ma sospettosa, intollerante, bigotta e stizzosa, specialmente con me cui da qualche tempo tien d'occhi e perseguita con certe interrogazioni suggestive, con certo sorriso motteggiatore e

maligno... Ah vecchia, vecchia!... Voglio regalarle... un tulipano!

Cla. Ah, ah, biliosa!

Cec. (*guardando verso la porta della casa*) Eccola quì... colla sua eterna calza fra le mani... Guarda che faccia! (*sbircia Dorotea, che entra in iscena, e raccoglie fiori.*)

SCENA II.

Dorotea, *dalla casa e dette.*

Dor. (*veste di colore scuro, cuffia ed occhiali; ha tra mani una calza che sta ultimando.*) Signora padrona... (*sorridendo a Claudina; vede Cecilia e brontolando le dice.*) Signorina bella e garbata...

Cla. E così Dorotea; è ancora ritornato mio padre?

Dor. Signora no... (*dopo averle guardate in silenzio*) Molto occupate questa mattina?...

Cec. Stiamo raccogliendo dei fiori; speriamo che questo anche a voi parrà un piacere innocente.

Dor. (*crollando il capo*) Innocente, innocente... Anche le rose hanno le spine. che è quanto a dire che anche i fiori... Basta, basta, m'intendo io... In altri tempi una ragazza non portava un fiore fra i capegli o sul seno che il giorno delle nozze; ora, appena una fanciulla sa cinguettare quattro parole, si ringalluzza, e si adorna il petto d'una rosa od'un garofano... (*accennando al fiore che ha Cecilia*) ed all'una o all'altro attribuisce significati non sempre innocenti... Eh,so io, m'intendo io... Il mondo è una sentina di peccati mortali, e spesso. signore sì, spesso anche i fiori sono peccati belli e buoni.

Cec. (*ridendo*) Belli e buoni?... Ah, ah...

Dor. Così per modo di dire, signorina garbata...

CLA. *(con modi carezzevoli)* Via, via, non andare in collera, buona Dorotea... finalmente non siamo cattive come vorresti farci credere...

DOR. *(siede e fa la calza)* Non sono cattive...? salvo errore; mi spiego; quanto a lei, signora Claudina, non dico di no; c'è assennatezza, molta serietà, e non mai capriccietti riprovevoli; *(a Cecilia)* ma quanto a lei, signorina garbata, la si ponga una mano sul cuore e dica se non sente, se non sente...

CEC. *(interrompendola)* Un momento. *(fingendo serietà e ponendosi la destra sul cuoro)* sento... sento...

DOR. *(con aria di trionfo)* Ah, ah, ah... sente, sente!

CEC. Sento il cuore che batte. *(ridendo forte)*

DOR. Eh signorina bella, lo so che batte.. má batte un po' troppo...

CEC. Che intendete di dire?

CLA. *(andandole vicina ed abbracciandola)* Spiegagati, Dorotea; su via, la mia cara Dorotea...

CEC. *(va anch'essa presso a Dorotea ma dalla parte opposta di Claudina; l'abbraccia)* Parlate, cara la mia brontolona...

DOR. *(stizzita)* Ma stiano zitte... mi hanno ingarbugliato il filo, mi è scappata una maglia... *(a Cecilia)* È inutile che la mi preghi... abbia pazienza, non posso dirle di più.

CEC. Oh benedetta la compiacenza della grossa ed immortale Dorotea! *(abbracciandola strettamente)*

DOR. La stia cheta... non voglio essere burlata... *(guardando la calza)* Oimè! ecco un'altra maglia scappata via... Eh se il perdere la pazienza non fosse un peccato...!! Intanto sarò

costretta a ricominciare la calza... Oh santo Giobbe, voi almeno non aveste che fare con una calza... *(correggendosi)* con una ragazza indiavolata come questa!

Cla. Via, via, Dorotea, abbiamo scherzato. Cecilia, dammi il tuo canestro. *(prende il canestro di fiori che le porge Cecilia e lo pone col suo sopra il tavolino - siede)* Ecco i fiori; componiamo dunque un bel mazzo.

Cec. *(sedendo con Claudina presso al tavolino)* Con tutto il piacere.

Dor. Un mazzo di fiori!... E per farne che, se è lecito?

Cec. Per farne un'offerta a santa Zita che è la protettrice delle domestiche brontolone...

Cla. No, cara Dorotea; Cecilia scherza, al solito. Io preparo un bel mazzo di fiori per regalarlo a mio padre. Questo giorno è sacro al suo cuore; è l'anniversario...

Dor. *(con calore alzandosi)* L'anniversario del dì in cui V. S. ed il suo signor fratello furono scampati da quel terribile incendio che fu poi causa di tanti dolori a questa famiglia.. Oh mio Dio!... e non mi sono ricordato che oggi è il 7 luglio!...

Cla. Lodovico mio fratello presenterà a nostro padre un bel portafogli con entro il suo e mio ritratto al dagherrotipo; io una bella pipa, ed una borsa da tabacco fatta da me all'uncinetto...

Cec. Ed io stessa, sebbene non gli appartenga come parente, voglio offerirgli, in segno di congratulazione, un disegno a colori, nel quale sono intrecciati i nomi di Gioachino, Claudina e Lodovico.

Cla. I nostri nomi!... (*bacia Cecilia*) Cara Cecilia! Ed hai avuto il coraggio di mantenere fino ad ora il tuo segreto!.. Perchè non dirmelo prima? Ma io voglio vedere il tuo disegno...

Cec. Vado a prenderlo...

Dor. (*quasi piangendo*) Ed io... io... stupida che sono, non ho pensato a nulla!... Che offerire di bello al mio caro padrone? Se avessi finito questo pajo di calze...

Cec. (*sorridendo*) Sicuro! un pajo di calze di cotone è un regaluccio molto gentile... Vado a prendere il disegno e ritorno subito. (*entra in casa*)

Cla. Cara Cecilia! Anch'ella ha pensato alla festa della famiglia!

Dor. Ma vi ho pensato anch'io, signora Claudina, vi ho pensato molte volte durante l'anno, e quando il giorno dell'anniversario era vicino... non ci ho più pensato. Che fatalità! Io darei, non so che cosa per aver preparato... (*còlta da un pensiero*) Ah, ah, bell'idea! Regalerò al signor Gioachino un bel pajo di berretti da notte.

Cla. Si, si, cara Dorotea; non ti angustiare per questo. Tutti conosciamo quanto sia sincero il tuo affetto per la famiglia... D'una sola cosa dovrei farti rimprovero, e gli è di mostrarti spesso oltremodo aspra e rabbiosa verso Cecilia. Ella è una cara fanciulla, figlia d'una vedova, da alcuni mesi venuta ad abitare al piano superiore della nostra casa, ed io l'amo assai. Cecilia è molto giovine e molto vivace; è una farfalletta che sorvola festosamente nel giardino della vita... (*sospira*) felice fanciul-

la!... Oh quando io aveva i suoi diciassette anni era lieta al parì di lei!...

DOR. *(mortificata)* Che cosa la mi dice, signora Claudina!... Io sono aspra, sono rabbiosa colla signora Cecilia?...

CLA. Si, un poco... non te ne offendere...

DOR. Ma ho anche le mie buone ragioni di esserlo...

CLA. *(scossa)* Ragioni?... E quali? Io credo che tu non possa averne...

DOR. *(indispettita)* Non posso averne!... non posso averne!... mi perdoni il Cielo!... Venga qua... Io aveva deciso di non dirgliene motto, perchè non è conveniente... Ma ora non resisto più e gliela spiattello com'è. La signora Cecilia è buona, cara, vivace, tutto quello che le piace, ma... ma so io, m'intendo io... è innamorata del signor Lodovico.

CLA. *(colla massima sorpresa)* Di Lodovico!... Di mio fratello!...

DOR. Di suo fratello... Oh gliel'ho detta adesso?

CLA. Dorotea, non posso crederlo.

DOR. Signora Claudina, lo creda; so io, m'intendo io... cioè, io non m'intendo niente affatto di queste cose d'amore... Ma quanto le dico è vero, verissimo... Ah! anche V. S. ne è sorpresa?... *(fissandola in volto)* Si è fatta pallida, pare che tremi... Trema?

CLA. *(studiandosi di nascondere la propria agitazione)* No... t'inganni... *(siede presso il tavolino)* Ah! credeva che ella non amasse che me!...

DOR. E lo credeva anch'io... ma poi ho scoperto tutto. Quando vede il signor Lodovico la gioja

le si dipinge sul viso; se il signor Lodovico esce di casa le si dipinge il dolore; quando egli le indirizza una parola gli occhi della signora Cecìlia scintillano ed il suo labbro sorride...

Cla. Ma sarebbe egli vero? Dorotea, io non me ne sono mai accorta... Ah! ora comprendo qual'è il segreto che Cecilia nasconde nel cuore, ora so quanto basta del garofano che si pose sul petto, amor corrisposto...

Dor. Ah lo diceva io che anche i garofani possono essere peccati mortali!

Cla. (*passeggiando adirata*) Crudele amica!... e non dirmene mai una parola!... (*a Dorotea*) Ma egli, Lodovico, le corrisponde?

Dor. Io crederei di sì; e poi la scelta del garofano parla chiaro.

Cla. (*prende alcuni garofani dai canestri e li getta via*) Fiori indegni!... Via da me, e anche questi... Via tutti! E farò svellere tutti i garofani che sono in giardino... Peccato! li amava tanto!... Ma ora non li amo più... Via tutti i garofani, via! (*calpesta alcuni fiori da lei gettati a terra*) (Ma essa lo ama!... Ah! non l'avrei mai creduto!...) (*si lascia cadere sulla sedia, piangendo*)

Dor. Dica adesso, aveva io ragione di brontolare, di fare il broncio alla sua vicina di casa? Ma intanto è necessario che lo scandalo finisca; la mia coscienza lo esige. Parlerò alla mamma della signora Cecilia, al padrone, e se questi è contento che si effettui il matrimonio tra il sig. Lodovico e la signora Cecilia, allora...

Cla. (*scuotendosi e con calore*) Ah no!...

Dor. Oh in questo non ci so vedere alcun male. Se, colla grazia del Cielo, capitasse un marito, lo prenderei anch'io...

Cla. (*guarda verso la porta di casa*) Ecco Cecilia. (*finge di comporre il mazzo di fiori*) Va, lasciami sola con lei. Voglio accertarmi della sua scaltrezza nel nascondermi il vero... (*battendo in terra coi piedi*) Ah se!...

Dor. Ma via, la si calmi... Pare che V. S. sia divenuta più scrupolosa di me.

Cla. No... no... sono tranquilla... Va.

Dor. (Non mi so rendere ragione della sua viva agitazione... Santo Dio!... Di queste ragazze del giorno non si capisce più nulla! (*entra in casa appena ne è uscita Cecilia*)

SCENA III.

Cecilia *dalla casa, e detta.*

Cec. (*avrà un piccolo quadro fra le mani*) Guarda, guarda, Claudina... ma non dirmi che gli è un brutto disegno... mi spiacerebbe troppo. (*fa vedere il quadro a Claudina*)

Cla. (*con un pò di dispetto*) Bello, bello assai!...

Cec. Osserva questi due angioletti che sostengono una ghirlanda nella quale sono intrecciati i nomi di Gioachino, di Claudina e di Lodovico... Con quanta gioja ho disegnato questi tre nomi!...

Cla. (*con repressa agitazione*) Sì eh?

Cec. (*a Claudina indicando il disegno*) Vedi? Il tuo nome è composto di rose, quello di tuo padre di sempreviví, e quello di Lodovico di garofani...

Cla. (*facendo un moto smanioso*) Ah!

Cec. Che cosa c'è? Claudina, che hai?

Cla. Nulla... un leggiero capogiro... Mi piace assai il tuo lavoro e sarà molto gradito a mio padre.

Cec. Desidero che egli lo accetti come il dono d'una sua seconda figlia.

Cla. (*soffrente*) (D'una sua seconda figlia!...)

Cec. Ma Claudina, che hai?... La tua fisonomia ha perduto la sua serenità...

Cla. T'inganni... (*rimettendosi a comporre il mazzo di fiori*) Vuoi tu che io divenga triste e melanconica mentre sto componendo un mazzo di fiori da regalare a mio padre? No, no... sono ilare, allegra... tanto più che io non sono tormentata da alcun segreto di cuore...

Cec. Che intendi dire?

Cla. Dico che non ho d'uopo di ricorrere al linguaggio dei fiori sì per abbandonarmi a ridente speranza, come per inebriarmi di consolante certezza; tu invece...

Cec. Io... che?

Cla. Tu hai in petto un segreto... lo confessasti tu stessa. Ma io non merito...

Cec. Non è vero; dì invece che non ho mai osato...

Cla. (*con un pò d'ironia*) Ho dunque colto nel segno? si tratta d'un palpito arcano...

Cec. Tu mi deridi... Claudina!

Cla. (*dispettosa*) Ma parla dunque! mi faresti perdere la pazienza. Sei innamorata, sì o no?

Cec. Sì; l'ho detta.

Cla. (*con acre ironia*) Brava, mi rallegro!...

Cec. Tu continui a motteggiarmi; la è una crudeltà.

Cla. E so anche, o credo di sapere...

Cec. (*vivamente*) Non sai nulla, non puoi saper nulla.

Cla. Io conosco l'oggetto che...
Cec. Non è vero.
Cla. (*insistendo*) Lo conosco, ti replico...
Cec. Ma se t'inganni...
Cla. Dimora in quella casa... (*indicando la casa*)
Cec. Chi te lo ha detto?
Cla. Ah!... vi dimora?... È mio parente?
Cec. Claudina mia!..
Cla. Rispondi, è mio parente? (*prendendola per mano, con forza*) Rispondi, chi è?

SCENA IV.

Dorotea *dalla casa, e dette.*

Dor. (*frettolosa*) Il signor Lodovico, il signor Lodovico...
Cec. (*scossa*) Ah!
Dor. (*a Claudina facendole osservare la commozione di Cecilia*) (È lui!)
Cla. (*a Cecilia, piano ma con calore*) (È lui!)
Cec. (*a Claudina abbassando il capo*) (È lui?)
Cla. (*da sè dolorosamente*) (È lui!...)
Dor. Io era alla finestra ed ho veduto il sig. Lodovico sopra il suo cavallo bajo che si dirigeva a questa volta... (*guardando verso il cancello*) Eccolo là...
Cec. (*volgendosi verso il cancello*) (Come sta bene a cavallo!...)
Cla. (*osservando attentamente Cecilia*) (Come lo guarda!)
Dor. (*guardando come sopra*) Egli consegna il cavallo ad Ambrogio .. (*verso il fondo*) Venga, venga, signorino, che è molto desiderato.
Cla. (Ah mio Dio!... E non l'ho mai sospettato!...)

SCENA V.

Lodovico *dal fondo, e dette.*

Lod. *(con berretto, sproni, frustino ec.)* Claudina mia, signora Cecilietta, buon giorno a tutte... Anche a te, grossa Dorotea... *(a Dorotea)* Come vanno le faccende di questo mondo peccatore?... *(a Claudina e Cecilia)* E voi altre? Sempre in mezzo ai fiori? è il vostro posto, veramente.

Cec. Il signor Lodovico è sempre gentile.

Lod. Gentile? Eh, non tanto, non è vero, Claudina? Ma che cos' hai? Non mi hai ancora stretto la mano, nè, parmì, guardato in volto... Claudina, sei di mal umore questa mattina?

Cla. Ho l'emicrania... ma passerà.

Lod. L'emicrania? può essere; ma, per le donne, l'emicrania è una parola troppo elastica e vaporosa; l'emicrania, nel vostro dizionario, significa spesso capriccio, puntiglio, dispetto e, a volte, qualche cosuccia di peggio. Aspetta... *(abbraccia Claudina)* L'emicrania è passata?

Cla. No, no... e ti prego di lasciarmi tranquilla... *(va presso il tavolino, prende i fiori che sono sparsi sovr' esso e li getta nei due canestri, assieme al mazzo non ultimato)*

Lod. *(serio)* Molto dispettosa... e forse troppo!

Cec. *(a Claudina supplichevole)* Via, Claudina...

Cla. Insomma io desidero che non mi si parli, che non mi s'interroghi... Ho l'emicrania... sono puntigliosa, cattiva, qualche cosuccia di peggio, ma desidero che niuno si curi de' fatti miei.

Lod. Questa scena è così strana e così fuor di

luogo che la credo uno scherzo, niente più d'uno scherzo... Non è così, signora Cecilia? Oh benedetto il vostro buon umore ed il vostro volto, ridente e sereno!...

Cla. *(con rabbia gettando i fiori nel canestro)* (Ah!)

Cec. (Non so perchè le sue parole così cortesi debbano farmi battere il cuore forte forte... come se avessi paura)

Lod. *(a Dorotea)* Grossa Dorotea, dov'è mio padre?...

Dor. Credo che sia uscito assieme a quei due Signori padre e figlio...

Lod. I due Olandesi? Gli auguro un buon divertimento. Che oneste ma zotiche creature! Il padre, ligio alle oramai viete sue massime, sprezza ogni innovazione e non vi sa parlare che dei suoi canali d'Olanda, di cotone, di formaggio e d'olio di balena. Il figlio è così severamente educato alla scuola paterna che non pensa che colla testa del genitore, nè si muove che a seconda dei movimenti di lui. Sono due galantuomini, ma sotto forma di automi. Non è così?

Dor. La parli piano signor Lodovico, perchè eccoli in compagnia del signor Gioachino.

SCENA VI.

Gioachino, Tommaso, Tommasino *dalla sinistra, e detti.*

Gio. Ah sei quì, Claudina? Anche tu Lodovico... e voi pure bella Cecilietta... Che piacere di trovarvi quì tutti... Ho condotto gli amici miei a visitare il giardino ed il bosco, e ne rimasero incantati... Non è vero, Tommaso? Non è così, Tommasino?

TOM. *(vestito con abito, panciotto e calzoni di uguale colore piuttosto scuro. Avrà un fare ruvido; pochi movimenti, secco l'accento)* Sì.

TOMM. *(vestito come Tommaso; timido e ligio al contegno del padre cui starà sempre d'accanto)* Sì.

GIO. Claudina, che cosa c'è di nuovo? Sei così seria questa mattina? Vieni qui... *(la prende per mano)* Alza su la faccia... Mio Dio! che è stato? Hai gli occhi rossi... Hai pianto? Chi di voi mi ha fatto piangere la Claudina? *(a Dorotea)* Vecchia, sei stata tu?

DOR. *(subito sgomentata)* Signor no, signor no... non so niente... io...

CLA. Calmatevi, padre mio, io non ho pianto...

GIO. Non m'inganni?... *(abbracciando Claudina amorosamente)* Sorridi dunque... Via, la mia cara Claudinuccia... Ah! Sentivo già salirmi alla testa una vampa di fuoco... Già sai che ho un cattivo cervello per ciò che riguarda i miei figliuoli... *(a Lodovico)* E tu bel soggettino questa mane sei stato a cavallo... sempre a cavallo! sempre! eppure sai quanto io tremi per te dal dì che facesti quel brutto capitombolo... Ma sì! che importa la paura del padre purchè si dica: come sta bene a cavallo il signor Lodovico!... *(a Tommaso con compiacenza)* E ci sta bene davvero, sai?... *(a Lodovico)* Ma sono molto in collera con te... *(a Claudina)* E anche con te che hai gli occhi rossi... Io dovrei arrabbiarmi ben bene, ma... ma... *(abbraccia con trasporto Claudina e Lodovico)* Ma vi stringo al mio seno, e vi benedico!

Cla. Ottimo padre!

Lod. Il migliore dei padri!

Gio. *(ai figli accarezzandoli e sorridendo bonariamente)* Ah... ah... Vi aveva un pò spaventati, eh? Tommaso, hai osservato come tremavano? Ma che vuoi? La loro paura ha fatto paura anche a me... Intanto, caro Tommaso, lascia che io ti esprima nuovamente il piacer mio nel vederti prendere parte alla nostra festa di famiglia.

Tom. *(senza muoversi)* Grazie.

Tomm. *(come sopra)* Grazie.

Tom. *(burberamente a Tommasino)* (Taci, tu.)

Tomm. *(timidamente)* (Taccio, io)

Gio. Lodovico, t'incarico d'invitare per quest'oggi i nostri migliori amici. Pochi, ma veri.

Lod. Volentieri, vado subito... *(salutando)* Signor Tommaso...

Tom. Tommaso Digh-Dogh.

Lod. Signor Tommaso Digh-Dogh, la riverisco *(a Tommasino)* Signor Tommasino...

Tomm. Tommasino Digh-Dogh.

Lod. I miei rispetti *(passando vicino a Claudina)* (Claudina, mi sei debitrice d'una spiegazione... rammentalo!) *(entra in casa)*

Cla. Padre mio, io rientro in casa; vado a dare alcune disposizioni; vi lascio in compagnia dei vostri amici. Dorotea, prendi quei fiori. *(indica i fiori che sono sul tavolino)*

Gio. Addio... fra poco dovrò parlarti... *(l'abbraccia e la contempla alquanto)* La mia Claudina!...

Cec. Claudina, io vengo con te. *(s'inchina)* Signori.

Cla. *(saluta)* Signori... *(entra in casa assieme a Cecilia)*

Dor. *(prende i due canestri che sono sul tavolino e guardando Tommaso e Tommasino dice)* (Che bella serietà!... Gli si vede il timor di Dio sulla faccia!...) *(entra in casa)*

Gio. *(che avrà seguito coll'occhio Claudina)* Cara creatura!

Tom. Eccellente!

Tomm. Eccellentissima!

Gio. *(a Tommasino)* Bel ragazzotto, non dispiace nemmeno a voi, non è vero?

Tom. Oh, gli piace molto.

Tomm. *(a Gioachino)* Lo volevo dire.

Gio. Ne godo infinitamente... *(piano a Tommaso)* (Allontana per poco tuo figlio; parleremo di quanto preme.)

Tom. Tommasino?

Tomm. Sono qui.

Tom. *(tira fuori il suo orologio e lo guarda)* Dieci ore. Va a passeggiare, e alle dieci e mezzo ritorna qui.

Tomm *(estrae anch'esso un'orologio di tasca e guarda)* Vado a passeggiare. *(parte dal cancello)*

Tom. *(verso il figlio che esce)* Ragazzo d'oro! e me l'ho fatto io!

Gio. *(siede come pure Tommaso)* Sì, Tommasino è un ottimo giovine, ma troppo timido, forse perchè troppo austeramente educato La moderna società...

Tom. È una baracca da burattini, Io, vero olandese dei tempi andati, ho conservato gli usi di cinquant'anni fa; fedele alle mie massime, ho segnato questa strada a mio figlio perchè un tempo mi era stata indicata dal mio genitore. Io sono il ritratto di mio padre; mio figlio è il mio ritratto. Mio bisavolo era un Tom-

maso Digh-Dogh: mio avo un altro Tommaso; mio padre un terzo Tommaso io un quarto Tommaso, e mio figlio un Tommasino. Conservare i nomi e gli usi domestici, rispettarli, tramandarli di padre in figlio, è legge della famiglia Digh-Dogh.

Gio. Evviva la buona famiglia dei Tommasi! (*stringendogli la mano*)

Tom. Si, buona, corpo d'una balena! Questa bella società di cui mi parli, anche in Olanda, anche nei nostri pacifici villaggi ha voluto esercitare la sua influenza, e tutto il lusso, le follie, le mode di quell'ospedale di pazzi che si chiama Parigi si sono trasportate in Olanda. Quasi tutti hanno ceduto alla malia della moda, e molti andarono rovinati e perduti; io rimasi incrollabile, e il mio negozio di formaggi, la mia fabbrica d'olio di balena, prosperano di giorno in giorno; e questa è realtà bella e buona. Amico mio, le innovazioni non migliorano, distruggono. Io la intendo così.

Gio. Se tutti l'avessero sempre pensata come te, noi saremmo ancora nell'arca di Noè. Mà di questo parleremo altra volta. Ora una parola sull'oggetto che ti ha spinto a venire in Italia. Facciamo si o no il matrimonio di tuo figlio colla mia, Claudina?

Tom. Corpo d'un demonio! ho già detto di sì, e non ammetto repliche.

Gio. Ma tuo figlio?...

Tom. Basterà che io gli dica: — Tommasino, voglio che tu sposi la bella e buona Claudina; ed egli issofatto la sposerà. È ubbidiente come un cagnolino. Ma Claudina credi...

Gio. Claudina, se ho a dirti il vero, si mostrò fi-

nora avversa al matrimonio; io le proposi parecchi ottimi e convenienti partiti, ma ella sempre li ha ricusati; sembra che il suo cuore non siasi schiuso sino al presente che agli affetti di figlia e di sorella... Ma, in questa occasione, proponendole io il figlio d'un mio intimo amico, accertandola che ella non abbandonerà mai il tetto paterno, cederà senza dubbio ai comuni desiderj. *(prendendo la destra di Tommaso e stringendola vivamente)* Allegramente, Tommaso! Spero che fra un anno conterai un Tommasino di più nella tua famiglia!

TOM. Dunque, sollecitudine. Oggi, in occasione della festa di famiglia firmiamo il contratto...

GIO. Bravo! oggi stesso.

TOM. Facciamo un evviva agli sposi...

GIO. Con tutto il cuore!...

TOM. E fra un anno il Tommasino...

GIO. E se fosse una Tommasina?...ci vorrebbe pazienza.

TOM. Ma sarà un Tommasino... Nella nostra casa il primogenito fu sempre un grosso Tommaso. Fà dunque che siano avvertiti Claudina, Lodovico, i tuoi parenti...

GIO. *(serio)* Parenti?... Non e ho più, grazie al Cielo.

TOM. Perchè dici grazie al Cielo?

GIO. Perchè i parenti mi hanno sempre recato il diavolo in famiglia...

TOM. Il diavolo!

GIO. Io aveva un fratello, Paolo, col quale vissi molt'anni, e cui porsi affettuosamente la mano quando le disgrazie commerciali minacciarono di fargli fare un brutto gioco. Che mi fruttò quel soccorso generosamente prestato? L'invidia invece della gratitudine; invece d'un abbraccio fraterno, un pugnale nel cuore... Sì

Paolo ebbe ira delle liete sorti del mio commercio, e si studiò di denigrare il mio nome, di destare la diffidenza ne'miei corrispondenti, di deturpare la mia onoratezza... Per tutto l'inferno, non parrà credibile, ma la calunnia di Paolo e dei suoi addetti fu così sottile, così mascherata, sì rea, che in pochi anni scassinò dalle fondamenta l'edifizio della mia casa, lo fece crollare, ed io rimasi solo, abbandonato, vittima della calunnia, ma innocente... Sì, corpo di cento mila demoni, innocente ed altiero della mia povertà!

Tom. Brutta storia; la sapevo... Povero Gioachino!

Gio. Paolo in breve raccolse il frutto della sua infamia. La stessa società che aveva gittato sulla mia testa la pietra della maledizione la scagliò alla sua volta sulla testa di Paolo; il quale fuggì dalla patria imprecando al mio nome. Allora io riebbi il mio credito, i miei colleghi mi ridonarono la loro confidenza, il mio negozio rifiorì... ma una nuova suprema sventura venne a colpirmi appunto quando io coglieva ricchi compensi dalle mie fatiche... Un dolore domestico mi spense improvvisamente il lume dell'intelletto, e per due anni fui chiuso tra le mura d'un ospedale di pazzi... Ah mio Dio!... pazzo!... pazzo!... In questa parola è l'annientamento del presente e dell'avvenire... è un genere di morte che spesso invece delle lagrime, desta le risa in altrui... è un marchio indelebile sulla fronte... Pazzo!... pazzo!... Ah, meglio, mille volte meglio la tomba che l'ospedale de'pazzi! (*resta immobile cogli occhi spalancati, e preso da un tremito*)

Tom. Gioachino!... (*scuotendolo vivamente*) Gioa-

chino mio!... Ma scuotiti... parliamo di Claudina...

Gio. *(scosso al nome della figlia)* Claudina!... *(guarda intorno)* Che cosa c'è? *(fissando Tommaso)* Tommaso... *(ridendo)* Ah, ah, ah... io ho sognato... Mi ero addormentato, non è vero?... *(serio e sospirando)* ho fatto un sogno infernale... e lo faccio sovente, sai... perchè la mia testa, la mia povera testa... *(si preme la testa colle mani)* Come abbrucia!...

Tom. Ma corpo di bacco, come c'entra adesso la tua testa col matrimonio di Claudina?...

Gio. *(rasserenandosi gradatamente)* Claudina!...

Tom. Lascia stare il passato con tutte le sue memorie e pensiamo àl presente... pensiamo anche un poco ai futuri Tommasini...

Gio. *(sorridenda)* I figli di mia figlia!...

Tom. Belli come i Digh-Dogh!...

Gio. *(come sopra)* Un pocolino di più, speriamo... Ma ora conviene che io parli a Claudina... E Tommasino?... Egli non ritorna...

Tom. Non rirorna? *(guarda all'orologio)* Dieci ore e mezzo!.. *(si alza con rabbia)* E non ritorna!... Corpo!,..

SCENA VII.

Tommasino *dal cancello e detti.*

Tomm. *(entra correndo, con un orologio in mano; si ferma ad un tratto)*

Tom. *(sorridendo con cempiacenza, a Giaachino)* (Ah, eccolo qui! lo sapeva io!)

Tomm. *(a Tommaso indicando l'orologio)* Dieci e mezzo; ho passeggiato.

Tom. Bene. *(piano a Gioachino, compiacendosi)* (Eh che agnellino... e me l'ho fatto io.)

Gio. *(tira una cordicina che pende da un lato*

della porta di casa; si ode di dentro il suono d'un campanello.)

SCENA VIII.

DOROTEA *dalla casa e detti.*

DOR. Sig. Padrone..

GIO. Grossa Dorotea, sei tu? Chiama mia figlia; debbo parlarle.

DOR. Ella si è ritirata nella sua stanza...

GIO. Che venga qui. Presto.

DOR. (Che premura!... E perchè?...) *(entra in casa)*

TOM. *(piano a Gioachino)* (Parla a Claudina. Io vado ad aspettarti nel boschetto assieme a mio figlio.)

GIO. (Siamo intesi.) *(piano a Tommaso)*

TOM. *(serio a Tommasino)* Andiamo.

TOMM. Dove; papà?

TOM. *(bruscamente)* Dove mi pare e piace.

TOMM. *(confuso)* Bel luogo!... Lo volevo dire. *(parte con Tommaso dal cancello)*

GIO. Povero Tommasino! Il severo contegno del padre lo ha reso soverchiamente timido e quasi pauroso... ma fra un anno non sarà più lo stesso... *(verso la casa)* Ecco Claudina.

SCENA IX.

CLAUDINA *dalla casa e dettó.*

GIO. Vieni qui, la mia Claudina, dammi la tua mano. *(le prende la mano)* Devo parlarti di tal cosa che fa battere il mio cuore di gioja e di tenerezza... *(sorridendo)* Ah ah... vuoi sapere di che si tratta eh? Ascoltami. Io ti ho già proposto parecchi partiti, ma, come se tu fossi un'eccezione fra le ragazze, ti sei sempre mostrata desiderosa di rimanere zitella... Questa è una stranezza quasi inesplicabile.... Ma gli anni passano; io vo invecchiando ogni

giorno, nè voglio morire senza prima stringere al mio seno un figlio della mia Claudina, ed uno del mio Lodovico.

CLA. *(scossa)* (Ah!...)

GIO. Non contrariarmi in questa ultima e cara lusinga... Un giovane ama di vedersi riprodotto nei figli; il vecchio nei figli dei suoi figli. Lodovico si ammoglierà fra non molto... Oh sì, non v'ha dubbio; nè forse dureremo fatica a rintracciargli una sposa; quella cara Cecilietta per esempio..

CLA. Cecilia!...

GIO. E perchè no? È tanto amorosa per sua madre, per te, per tutta la nostra famiglia... Davvero, mi piacerebbe per nuora... E se ho a dire la verità credo che non sia antipatica nemmeno a Lodovico...

CLA. *(Dio!...)*

GIO. Ma di ciò parleremo in appresso. Ora desidero che anzitutto si faccia il tuo matrimonio. Lo sposo che io ti ho destinato è onesto, figlio d'onesto e ricco negoziante, al quale sono debitore di molti e generosi soccorsi, prestatimi quando l'invidia d'un fratello mi schiudeva un abisso di miserie e di guai. Comprendi di chi parlo; del mio amico Tommaso e del suo Tommasino. Il giovine verrà in Italia, vivrà in casa mia; tu sai che io morrei senza vederti ogni giorno, ogni ora. Così la nostra famiglia si aumenterà di due persone; del tuo consorte e della sposa di Lodovico... E poi i bambini!... i bambini che saranno la consolazione del vecchio nonno... la festa continua della nostra casa!... *(dopo un momento di silenzio)* E così?

Cla. *(preoccupata)* Acconsento a tutto.

Gio. *(l'abbraccia)* Cara!.., cara la mia Claudina!... Ah tu mi hai proprio letto nel cuore... hai compreso che un tuo rifiuto avrebbe amareggiato questa giornata così preziosa per me!... Io dunque posso dare gli ordini perchè fin di quest'oggi si sottoscriva il contratto...

Cla. *(sempre freddamente)* Va bene.

Gio. Mando subito in traccia del notajo... *(con gioiv vivissima)* detto le condizioni in dieci minuti... Poi il pranzo... No, prima del pranzo la sottoscrizione... Quanti evviva vogliamo fare! Oh io ne sarò sbalordito!... Sarà uno sbalordimento di piacere, di felicità...

SCENA X.

Lodovico *dal cancello e detti.*

Gio. *(vedendo Lodovico gli corre incontro e continua con entusiasmo)* Ah sei qui... a proposito! Allegro, bel signorino... Si tratta nientemeno che di notaio e di contratto di nozze... Ah! non te l'aspettavi!... Tel'abbiam fatta la sorpresa, signorino?... Sentirai... vedrai... Poi toccherà a te... Ciascuno alla sua volta... Addio Claudina... vado a dare gli ordini... addio Lodovico... Ah!... ah!.. eccolo lì, che non capisce nulla... Addio, addio... *(abbraccia i figli e tripudiando di gioja entra in casa)*

Lod. *(vivamente, afferrando per un braccio Claudina che è rimasta sempre immobile e sbalordita)* Claudina?

Cla. *(scuotendosi)* Che?... Voi!...

Lod. Che cosa ha detto nostro padre?... Egli ha parlato di nozze... Chi si marita? Rispondi!... Chi si marita?

Cla. Io!

LOD. Tu!...

CLA. Sposo il figlio dell'olandese...

LOD. Non è vero!...

CLA. Lo sposo, dovessi morire a'piè dell'altare, lo sposo!...

LOD. Sciagurata!... Che fai!...

CLA. E tu non ami Cecilia?... Sciagurato!... Che fai!...

LOD. Io!... Cecilia!

CLA. Non negarlo... Ella ti ama!

LOD. Ma io non l'amo... lo giuro a Dio!... lo giuro per la vita di mio padre!

CLA. *(raccapricciando)* Che!... che!...

LOD. Sei illusa... credimi... credi alla mia dispeorazione, Claudina!...

CLA. Non l'ami!... non l'ami!... Ah perdono! perdono!... *(cade in ginocchio dinanzi a Lodovico a mani giunte)*

SCENA XI.

CECILIA *dalla casa e detti.*

CEC. *(sorpresa vedendo Claudina in ginocchio)* (Ah!)

LOD. E sposi un'altro!... Disgraziata!... Sposi un'altro!...

CLA. Per vendetta, per disperazione... perchè credeva che tu non mi amassi più, che Cecilia mi avesse rapito il tuo affetto!...

CEC. *(gettando un grido d'orrore)* Dio!...

CLA. *(alzandosi subito)* Cecilia!...

CEC. Che ho ascoltato!... *(a Claud. e Lodovico)* Vi amate!... Vi amate!...

LOD. *(con trasporto)* Si, io l'amo, l'adoro... Ah sappiatelo ella... *(si slancia fra le braccia di Claudina)*

CEC. Che! *(colla massima sorpresa)*

Cla. *(a Lodovico supplichevole)* Ah taci!...

Lod. *(a Cecilia)* Ella non è mia sorella!

Cec. }
Cla. } Ah!... *(Claudina con atto di disperazione abbandona la fronte sul petto di Lodovico; Cecilia leva gli occhi al Cielo e poi asconde il volto fra le mani)*

ATTO SECONDO

—

Sala in casa di Gioachino; porte laterali e porta in fondo comune. I mobili sono semplici ma eleganti. A destra un tavolino coll'occorrente per iscrivere; a sinistra una poltrona.

SCENA I.

Tommaso e Tommasino *dal fondo.*

Tom. *(entra guardando all'intorno)* Nessuno!... Potremo parlare liberamente. Vieni qui, figlio Tommasino.

Tomm. Eccomi.

Tom. *(prende una sedia e siede)* Siedi.

Tomm. *(siede subito)*

Tom. Hai ben compreso il mio discorso di tre ore fa?

Tomm. Signor sì.

Tom. Sai quanto esigo da te?

Tomm. Lo so; ch'io prenda moglie.

Tom. Ebbene?

Tomm. La prenderò.

Tom. Claudina ti piace?

Tomm. Non dico di no, ma...

Tom. *(bruscámente)* Ma che?

Tomm. Mi piacciono assai più le donne olandesi.

Tom. Ma ella è buona, cortese, e bella ..

Tomm. È verissimo.

Tom. E sono certo che ti amerà.

Tomm. Tanto meglio. Ma io dovrò soggiornare in Italia?

Tom. Così ho deciso.

Tomm. Pazienza!

Tom. Perchè dici pazienza?

Tomm. Perchè preferirei di vivere nella mia patria.

Tom. *(burbero)* Ma pure...

Tomm. Starò in Italia. *(sospirando)* Lascierò il nostro bel negozio di formaggi, la nostra magnifica fabbrica d'olio di balena!... La più antica dell'Olanda...

Tom. *(con entusiasmo)* In essa ha vissuto mio bisavolo Digh-Dogh!...

Tomm. E mio avo Digh-Dogh!...

Tom. E quanti quattrini hanno intascato!...

Tomm. A sacca, a barili...

Tom. E la moda non me li ha mangiati, veh!

Tomm. Evviva l'olio di balena!

Tom. Evviva pure!

Tomm. *(sospirando)* Ed io dovrò?

Tom. Bisogna fare così.

Tomm. Lo farò. Olio di balena, addio!

Tom. Addio? No, figlio Tommasino.

Tomm. Come no?

Tom. Tu verrai spesso a visitarmi.

Tomm. *(allegro)* Davvero?

Tom. Due volte all'anno.

Tomm. Che piacere!

Tom. Verrai in compagnia della sposa, del suocero e del cognato.

Tomm. Tanto meglio. Faremo loro ammirare la nostra bella città.

Tom. I nostri poderi...

Tomm. La nostra fabbrica...

Tom. Ed i ritratti degli antenati?

Tomm. Cari! Mi pare di vederli con quelle belle parrucche e con quei grossi occhiali sul naso!

Tom. Egregie e venerande persone! Quanto denaro ci hanno lasciato!

Tomm. Anime d'oro... e d'argento!

Tom. *(commosso)* Non ne parliamo... mi sento intenerire...

Tomm. *come sopra)* Ed io?... Mi spunta una lagrima sull'occhio sinistro!... *(piccola pausa)*

Tom. Tommasino, il tuo futuro suocero vuole che si firmi il contratto entro la giornata.

Tomm. Firmo subito.

Tom. Ha già mandato per il notajo.

Tomm. Venga pure; padrone.

Tom. E tu non hai ancora parlato da solo a sola colla sposa?

Tomm. Il cielo me ne guardi.

Tom. Sciocco! bisogna farlo.

Tomm. Lo volevo dire.

Tom. Io ti ho sempre imposto di star lontano dalle femmine e...

Tom. E vi ho ubbidito; ho sempre sfuggito tutte le femmine, eccetto...

Tom. *(con calore)* Eccetto chi?

Tomm. Eccetto la serva e la cagna di casa.

Tom. Bravo Tommasino! Ma ora è necessario che tu esterni i tuoi sentimenti a Claudina.

Tomm. Glieli esternerò... E quali?

Tom. *(un poco indispettito)* Quelli della tua stima per lei.

Tomm. Ma quando si faranno le nozze?

Tom. Domani.

Tomm. E poi partirete?

Tom. Sì.

Tomm. *(mestamente)* Ed io resto?

Tom. Te l'ho detto.

Tomm. Pazienza! Saluterete per me gli amici. Stringete la mano al signor Ambrogio, nostro vicino di casa...

Tom. Lo farò.

Tomm. *(con commozione)* Baciate per me lo Speziale Signor Ruff, al quale rubavo lo zucchero e le ciambelle...

Tom. Ma basta così...

Tomm. Baciate Marta, Toniotto, Andrea e la cagna....

Tom. Lo farò; ma finiscila. Viene qualcheduno.

Tomm. *(scosso)* La sposa forse?

Tom. No... è Dorotea, la vecchia governante.

Tomm. Quanto è più bella la nostra Marta!...

Tom. Sciocco! non è vero. *(burbero)*

Tomm. Lo volevo dire.

SCENA II.

Dorotea, *dal fondo e detti.*

Tom. Ehi, Dorotea?

Dor. *(con in mano la calza che aveva nel primo atto)* Comandi.

Tom. Dov'è la Signora Claudina?

Dor. Chiusa nella sua camera.

Tom. Quando sarà visibile le direte che mio figlio Tommasino Digh-Dogh vorrebbe parlarle.

Tomm. E di cosa molto importante.

DOR. Saranno ubbiditi. (Che bella serietà!... Che nobile compostezza!...)

TOM. *(piano a Tommasino)* (Vieni con me; ti dirò qual contegno devi assumere colla sposa, durante questo primo colloquio.)

TOMM. *(piano a Tommaso)* (Eh so tutto...)

TOM. *(c: s.)* (Non sai nulla, sciocco!) *(con rabbia)*

TOMM. *(timidamente)* (Lo volevo dire.)

TOM *(si mette in testa il cappello e va presso Dorotea)* Ehi? *(Dorotea si volge)* Siamo intesi. *(parte dal fondo)*

DOR. Sì, signore.

TOMM. *(si calca in testa il cappello e va dall'altra parte di Dorotea)* Siamo intesi *(segue Tommaso)*

DOR. Costoro sì che sono due veri galantuomini. Serii, gravi, cogli occhi bassi. Il padrone ha detto che il signor Tommasino è lo sposo della signora Claudina... A proposito, io non so comprendere perchè appunto la signora Claudina si è fatta più del solito pensierosa e melanconica... Non vuol vedere alcuno, sta chiusa nella sua camera... E questo cambiamento perchè, madamigella Dorotea? *(pensando e facendo la calza)* Perchè ho detto che la signora Cecilia è innamorata del signor Lodovico... Ma, cara madamigella Dorotea, che deve importare alla signora Claudina che il fratello faccia all'amore con una sua amica? Questo... questo non posso raccapezzare.. Ma intanto il malumore c'è ., Eh, eh, madamigella Dorotea, qui vi sono dei grandi misteri.... Stiamo in guardia e, coll'ajuto del Cielo, procuriamo di saper tutto.

SCENA III.

CECILIA *dal fondo e detta.*

CEC. *(con premura)* Dorotea?
DOR. Oh signora Cecilia...
CEC. La nostra padrona...?
DOR. È nelle sue stanze.
CEC. Debbo parlarle.
DOR. Se desidera...
CEC Ditele che io sono qui ad aspettarla.
DOR. Se la vedesse, povera signora Claudina!... Pare impossibile! melanconica in un giorno come questo!... La è una cosa inconcepibile. Conosce forse la cagione?...
CEC. *(sospirando)* Io... No... non la conosco.
DOR. E me lo dice coll'esplosione d'un grosso sospiro?... Ma non m'inganno... anche lei, signorina, ha perduto l'ilarità. Oh per bacco! In un giorno di festa, tutti diventano melanconici! Ma la causa c'è pur troppo... eh! madamigella Dorotea non è una gonza!...
CEC. *(inquieta)* Avvertite la vostra padrona. Io l'aspetto. *(siede presso il tavolino)*
DOR. Vado, Signora sì.. (Eh, la causa c'è... la causa c'è.) *(parte dalla destra)*
CEC. *(riflettendo alle parole di Dorotea)* La mia ilarità!... la mia ilarità!... Dorotea non si è ingannata; la mia ilarità è svanita, svanita come il più vago sogno della mia giovinezza!... Questa mattina io era tanto felice! Questa mattina la vita mi pareva sì bella, ed il mondo un giardino incantato! Ora una noja indescrivibile e mortale è nell'animo mio... perchè... perchè la prima e cara illusione più non esiste, perchè Lodovico non mi ama... ed io non posso più amarlo.. Non posso? E chi saprebbe

impedirmelo? Ed in qual modo vorrei imporlo a me stessa?... *(con doloroso abbandono)* Ah mio Dio! Sento che lo amerò per tutta la vita... *(si alza)* Odo del rumore... forse è Claudina l'amica mia... Oh invidiabile amica, io soffrirò, piangerò, ma in segreto... tu non vedrai le mie lagrime... *(verso la destra)* Ecco Claudina... Claudina amata da Lodovico! *(con isforzo)* Coraggio, ella è la mia buona amica... coraggio!

SCENA IV.

Claudina *dalla destra e detta.*

Cla. *(vede Cecilia e corre ad abbracciarla)* Cecilia!

Cec. Mia Claudina!

Cla. *(con mestizia)* Aveva d'uopo di vederti, di comunicarti i più ascosi segreti dell'anima mia... Fino a questa mattina io ti ho amata come amica; ora ti amo come una sorella...

Cec. Sì, sì sono tua sorella! *(l'abbraccia)*

Cla. Il caso, un momento d'obblio, ti hanno svelato un arcano che compendia molti dolori passati, chi sa quanti avvenire! Io non sono la sorella di Lodovico; queste parole che in giardino ti percossero l'orecchio sono tutto il libro della mia vita. Ma è necessario che ora io l'apra a'tuoi occhi ed indichi ogni pagina che accenna ad affanni domestici. Cecilia, tu sei la prima, la sola cui dischiuda confidente il mio cuore... non tradire il mio segreto; promettilo!

Cec. Te lo prometto, sorella mia.

Cla. Siedi; sediamo... *(siedono)* Dammi la tua destra... Come abbrucia questa mano!... Cecilia, tu hai la febbre!...

Cec. No... no... Claudina. Parla di te, confidami il tuo secreto...

Cla. *(guarda affettuosamente Cecilia e dopo breve silenzio la bacia in fronte con trasporto)* Povero angiolo! *(si asciuga una lagrima)* Ascoltami. L'uomo generoso dal quale hai udito darmi tante volte il caro nome di figlia, non è mio padre. Il signor Gioachino, mortagli la moglie, non avea al mondo che due figli, nei quali avea concentrato tutto l'affetto e tutte le speranze della sua vita; il maggiore si chiamava Lodovico; l'altro, era una femmina, Claudina. Un giorno, per una di quelle tremende eventualità che traggono seco irreparabili sventure, viene appiccato il fuoco ad una camera del signor Gioachino. Tutto è disordine e confusione; accorrono molte persone; prestansi mille soccorsi, ma il fuoco divora la camera, si propaga nell'appartamento e minaccia di distruggere in breve la casa. Gioachino non trema, non grida, non ispasima che per i suoi figlioletti. Si precipita dissennato in mezzo alle fiamme e tenta salvarli; il fumo sta per soffocarlo, ma egli resiste e, disperato, fuori di sè; riesce a strappare dal fuoco distruggitore i suoi figli; ambedue sono fra le sue braccia, ambedue pallidi, sfiniti, moribondi... L'arte prodiga loro i suoi soccorsi, il padre li colma di cure, li copre di baci... Lodovico si riebbe e rivisse; la bambina era morta.

Cec Morta!

Cla. L'aspetto straziante di quel piccolo cadavere

fece delirare per disperazione il povero padre un grido e più nulla. L'occhio intento sul corpicino esanime, ma senza lagrime; le labbra contratte, ed il petto affannoso; nessun amico nessun parente valse a rimoverlo dal letto dell'estinta bambina; quando ne lo strapparono a forza, era spento anche il lume della sua mente... Sì, Gioachino era pazzo!

Cec. Infelice!

Cla. Fu rinchiuso nell'ospedale degli alienati, ove i medici più accreditati, si adoprarono a tutt'uomo per restituirgli la ragione; ma invano. Egli non vedeva che l'immagine della sua piccola Claudina; or la credeva rediviva e fra le sue braccia; or le pareva di abbracciarla morente. La sua Claudina eragli compagna al giorno, compagna alla notte; l'amava, la vezzeggiava, la piangeva disperatamente pertutto. Intanto moriva in Francia il suo fratello Paolo, il quale, sinceramente pentito degli antichi rancori nudriti contro di lui, dava a Gioachino con un'ultima lettera, il suo ultimo addio e gli raccomandava la sua piccola Carolina, la sua unica figlioletta. Quella bimba dell'istessa età di Claudina, e molto a lei somigliante, fu recata nell'ospedale ove gemeva il di lei zio; Questi, veduta Carolina, rimase immobile dinanzi a lei; la guardò, la fissò, come animato da un'incognita forza, da un incognito raggio... Finalmente gettò un grido acutissimo e svenne... Riavutosi abbracciò con nuovo trasporto Carolina e la credette sua figlia. Da quell'istante la sua mente parve ricomporsi alla ragione. L'ottimo Direttore dell'ospedale lasciò nell'errore il buon padre, anzi di questo

errore si valse come fortunato mezzo di cura e di guarigione... Sì, Carolina colla sua sola presenza ha guarito l'infelice; visse al di lui fianco, lo amò, lo benedisse come il suo secondo padre... e quella Carolina, quella derelitta orfanella... sono io!

Cec. Che ascolto mai!... Figlia del traditore del signor Gioachino!...

Cla. Figlia dell'uomo pentito... dell'uomo che dall'origliere di morte invia al fratello la sua unica figlia ed il suo ultimo addio... *(trae dal seno una carta entro alla quale è avvoltolata una lettera)* Vedi Cecilia?... Questa è la lettera scritta dal mio povero padre pochi giorni prima di lasciare la terra. Io l'ebbi dal Direttore dell'ospizio dieci anni fa, il giorno stesso che egli partiva per alla volta d'America — Giovanetta, mi disse egli, voi non siete figlia del signor Gioachino. Vostro padre non vive più; questa è la sua ultima lettera. Ora non avete al mondo che Gioachino; la credenza che siate sua figlia gli ha restituita la ragione; la certezza che Claudina è morta, potrebbe fargliela di nuovo e irreparabilmente smarrire; tremate dunque di palesare a chicchessia questo segreto che può essere tanto fatale. — Niuno, eccetto Lodovico seppe mai quanto mi aveva confidato il medico; tacqui; piansi sulla memoria di mio padre morto, e pregai per la salute di Gioachino... Ma questa lettera *(mostra la lettera che si ripone sul cuore)* fu sempre meco come un tesoro, come l'unica paterna eredità; questa lettera contò i miei palpiti, fu bagnata dalle mie lagrime, fu coperta de'miei baci ed ora... Ora che l'anima mia è tanto

affranta ed oppressa, ora sento il bisogno di stringerla al cuore e di chiedere ad essa un po' di conforto... un po' di coraggio!... (*piange ed abbandona il capo fra le mani*)

Cec. Claudina, sollevati... Ah! ed io mi credeva più infelice di te!...

Cla. Infelice tu?... Ah ti comprendo!... Ma la mia sventura, Cecilia, non ha pari. Cresciuta insieme a Lodovico, noi ci amammo dapprima come fratello e sorella; noto ad entrambi l'arcano che ti confidai, l'amore fraterno si fece affetto d'amante... Ma in questo giorno la nostra catena deve spezzarsi... Io sarò sposa del signor Tommasino. (*si alza*)

Cec. Ah no... non è possibile... (*si alza*)

Cla. Ho dato la mia parola, nè potrei mancarvi senza svelare a mio padre il fatale segreto che potrebbe ritorgliergli la ragione...e questo non farò mai, dovessi morire vittima del mio sacrifizio... (*prende per mano Cecilia*) Amica, sorella... Lodovico sarà libero, Lodovico potrà essere tuo... Vedi che sei meno infelice di me!

Cec. (*con gioia*) Lodovico, mio sposo!... (*reprime subito la sua gioia ed abbracciando Claudina dice*) No... no.. sorella... Lodovico ti ama troppo perchè possa vederti sposa d'un altro; tu ami troppo Lodovico per poter rinunziare al suo affetto... Io non ci penso più .. non ricordo neanche d'averlo amato... (*ponendo la mano sopra il garofano che nel primo atto si ha posto sul petto*) Ah!.... ecco il garofano di questa mattina... amore corrisposto!... (*ridendo dolorosamente e sfogliando il fiore*) Ah ah... che bei sogni!... ecco uno di quei ca-

stelli d' oro di cui parlavamo... ecco il mio amore, passato e distrutto... come i petali di questo garofano!

CLA. Ma tu soffri, Cecilia, tu soffri!...

CEC. Non è vero... soffro per te, per gli ostacoli che si frappongono alla tua felicità... Ma saranno superati ben presto... ed io sarò lieta di vederti moglie di... colui che hai tanto amato...

CLA. Cecilia!... Cecilia!...

SCENA V.

DOROTEA *dal fondo e dette.*

DOR. *(a Claudina)* Signora Claudina... il signor Tommasino Digh-Dogh, desidera d'inchinarla.

CLA. Ora!... Sto poco bene...

DOR. È già un pezzo che ha chiesto questo favore...

CLA. *(sospira)* Ebbene... Venga. *(Dorotea s'avanza verso il fondo)*

CEC. *(a Dorotea)* Un momento. *(a Claudina)* (Claudina... io ti lascio in libertà... fra qualche ora ci rivedremo...)

CLA. *(piano a Cecilia)* (Ma tu sei pallida... tremante...)

CEC. *(piano a Claudina)* (Perchè tu sei infelice... non per altra ragione... Claudina, vado presso mia madre... Tu stai per parlare ad un fidanzato... ma rincorati! solo Lodovico diverrà tuo marito... *(bacia Claudina)* lui solo!...) *(parte dal fondo)*

CLA. (Povera fanciulla!... ella si studia di dissimulare... ma io ho letto dentro al suo cuore!...) *(siede presso al tavolino).*

DOR. *(che avrà tutto osservato attentamente)* Ci

ci di quà, ci ci di là, lagrimette da una parte, lagrimette dall' altra... Vi sono mille segreti, mille sutterfugi... ed io non capisco nulla... Che mondo peccatore! che mondo peccatore!...) Dunque, signora...

Cla. *(un poco indispettita)* Che venga; fatelo passare.

Dor. (Ih che rabbietta!... Se io avessi trovato un marito come il signor Tommasino, coll'aiuto del Cielo, vorrei saltare dalla contentezza... *(sospirando)* (Ma!... chi sa!...) *(parte dal fondo)*

Cla. E che dirò a costui?... *(verso il fondo)* Eccolo!

SCENA VI.

Tommasino *dal fondo e detta.*

Tomm. *(entra in scena frettoloso, col cappello in mano; vede Claudina, si ferma e saluta profondamente)* Signora...

Cla. *(risponde al saluto)* Signor Tommasino...

Tomm. Digh-Dogh... Dunque...

Cla. Mi ha detto Dorotea...

Tomm. Che io desiderava di parlarle da solo a sola... È vero! Ho mille cose da dirle ed una più importante dell'altra... Dunque...

Cla. *(gli fa segno di sedere)* Favorisca.

Tomm. *(siede subito)* Eccomi seduto. Dunque... (Non l'avrei mai creduto!... questo primo abboccamento amoroso m'imbroglia assai!)

Cla. (Che vorrà egli dirmi?)

Tomm. (È bella... non c'è dubbio. Cospetto! non me ne era accorto, ma mi pare più bella che le nostre olandesi!)

Cla. (Egli continua a tacere!)

Tomm. (Aveva in mente tante cose gentili da dir-

le... Ah! coraggio! (*risolutamente*) Dunque, signora... le piace il formaggio d'Olanda?

Cla. (*mortificata*) Questa domanda...

Tomm. È troppo ardita? Pare anche a me; la mi compatisca... Io amo le produzioni del mio paese, ne sono ambizioso, e vorrei che tutti si sbracciassero ad esaltarle... (*sorridendo*) lei specialmente.

Cla. Io!...

Tomm. Sì... lei... che deve essere mia sposa.

Cla. L'Olanda è terra stimabile quanto ogni altra.

Tomm. Signora sì, l'Olanda... è una terra stimabilissima. Fatte le nozze, sarà per me un piacere di condurla in Amsterdam. Vedrà che stupenda città! che magnifici canali! in inverno slitteremo sul ghiaccio... che bella cosa! Là condurrò anche nella nostra grandiosa fabbrica d'olio di balena, poi in nostra casa, ove potrà osservare i ritratti della famiglia Digh-Dogh, tutti schierati in un vasto salotto... Che teste sublimi! Ella ne resterà incantata.

Cla. (*sospirando*) Lo credo!

Tomm. (*con gioia*) Sospira? Oh Dio! signora, perchè sospira?

Cla. Il pensiero che dovrò per qualche tempo lasciare l'Italia, mio padre...

Tomm. (Ha vergogna di dire che sospira per me.) Ma io le faccio osservare che il suo signor padre verrà in Olanda con noi, nè rimarremo che poche settimane. È stabilito che io debba d'ora innanzi soggiornare in Italia. E sia pure! Ella mi farà dimenticare la patria.

Cla. Molto gentile!

Tomm. (*alquanto confuso*) Lo volevo dire... cioè...

grazie. Ma giacchè io mi presi la libertà di annoiarla con questo colloquio, sento il dovere di dichiararle schiettamente quanto mi ha ordinato mio padre. Io crebbi nudrito alle massime della famiglia Digh-Dogh, famiglia, per semplicità di costumi e per onoratezza, veramente patriarcale: io quindi sbadiglio al teatro nè ho mai posto piede in una festa da ballo; mi addormento se mi si parla di letteratura e di belle arti; non sono contento che quando siedo al mio banco; il far conti è la mia passione; il libro di bottega è uno dei pochi libri che io abbia letto. Non ho mai fatto all'amore, perchè il papà me lo ha sempre proibito; voglio bene alla mia serva di casa ed alla mia cagna, ma il mio amore è casto e senza macchia. Molti giovinotti della mia età volevano che io prendessi parte ai loro divertimenti, e perchè ricusai mi chiamarono stolido, imbecille, automa.. io li ringraziai, ma rimasi al mio banco... a quello stesso banco, al quale si assisero mio bisnonno, mio nonno e mio padre... Ecco la mia vita. Che ne dice? Sono o non sono un buon ragazzo? Ebbene, io così buono, sono tutto per lei, tutto a sua disposizione. E così sia.

Cla. (Ah quale differenza tra lui e Lodovico!... Quanto è scipito!)

Tomm. (Parla fra sè... Buon segno; l'ho già innamorata.) *(dopo un momento)* Signora... non ha nulla a rispondermi?

Cla. Nulla; mio padre ha deciso ch'io sia sua sposa, ed il volere di mio padre è una legge per me...

Tomm. *(allegro)* Una legge!... come nella famiglia Digh-Dogh.

Cla. *(mestamente)* Io... procurerò di rendermi degna di voi; compatirete ai miei difetti, al mio malumore; avrete anche pietà della mia mestizia e qualche volta delle mie lagrime... Non tutti i cuori sono nati alla felicità, signore, ed il mio, il mio...

Tomm. Ma che discorso mi va facendo, cara signora Claudina? Mi parla di lagrime in un giorno di festa? di mestizia al momento di sottoscrivere un contratto di nozze? Vogliamo ridere, vogliamo stare allegri, vogliamo amarci... Sì, amarci... Via la non diventi rossa... perchè altrimenti.. arrossisco anch'io... *(estrae di tasca una tabacchiera d' oro)* Vede questa tabacchiera d' oro? Apparteneva un tempo a mio bisavolo; è un gioiello di famiglia; me l'ha regalata mio Padre, ed io la regalo a lei; oro fino; fu fatta nel 1654; pesa due oncie e mezza, e costa quattrocento lire di buona moneta. *(le presenta una tabacchiera)*

Cla. *(prendendola)* Una tabacchiera!...

Tomm. *(sorridendo)* È un dono innocente... come il mio amore... Ma ella è impallidita... trema... pare che abbia freddo...

Cla. No... non è vero...

Tomm. E tremo anch' io... Ah, comprendo... Fui troppo ardito... *(si alza)* Mi ritiro, signora, ma prima mi permetta che io stampi...

Cla. *(timidamente)* Signore...

Tomm. Ch'io stampi un bacio sulla sua bella amno *(prende e bacia la mano a Claudina)*

SCENA VII.

Lodovico *dal fondo e detti.*

Lod. *(vedendo Tommasino che bacia la mano a Claudina)* Ah! *(con ira)*

TOMM. *(spaventato)* Che c'è?

CLA. *(confusa)* Lodovico!

TOMM. *(a Lodovico)* Ah, ah, siete voi? Ho piacere che siate testimonio della mia felicità.

LOD. *(con rabbia repressa)* Felicità!...

TOMM. Immensa, straordinaria, completa... Sono il più contento fra quanti Digh-Dogh furono, sono e saranno... Ella acconsente, ella acconsente!...

LOD. *(studiandosi di celare la propria gelosia)* Bene, bene,... me ne rallegro infinitamente...

TOMM. Fra poco si firmerà il contratto, ed io cesserò finalmente di essere zitello... Ah caro cognato, lasciate che vi stringa la destra *(gli stende la mano)*

LOD. *(stringendogli fortemente la mano)* Volentieri... volentieri...

TOMM. Io non avrò più nulla a desiderare... (Ahi! come stringe!...) Ci rivedremo...

LOD. Ci rivedremo...

TOMM. Ci ri... *(inchinandosi)* (Come mi ama questo cognato!... Mi ha slogato una mano!) *(parte dal fondo sempre inchinandosi a Claudina)*

LOD. *(verso Tommasino con impeto d'ira)* Ah miserabile! miserabile!...

CLA. *(oppressa gli si avvicina e in tuono flebile e mesto dice)* Lodovico!...

LOD. *(desolatissimo)* Egli ti ama!

CLA. Ascolta!...

LOD. E tu acconsenti!... Ah questa idea è spaventosa! Dal momento che mio padre ti significò la sua fatale determinazione sai tu, Claudina, quanto ha spasimato il mio cuore? Il pensiero di vederti da me divisa. sposa d'un altro, è un pugnale che mi si confisse nel seno. La mia ilarità è sparita, la mia pace perduta,.. Ah! la

gelosia !... la gelosia!... ma v'ha nel mondo veleno più atroce della gelosia?... Claudina. ascoltami; Claudina, contemplarmi; tu avrai la forza di resistere; io no; Claudina, io non posso perderti!

Cla. *(con profondo dolore)* Io avrò la forza di resistere?.. Ah Lodovico! Ma mi conosci dunque sì poco? Io avrò la forza di sacrificarmi; ecco tutto.

Lod. Ma questo sacrifizio non deve compiersi; no, lo giuro!

Cla. Mio Dio! che pensi di fare?

Lod. Palescrò il nostro segreto a mio padre...

Cla. Ah no!...

Lod. È necessario!...

Cla. Ah no!... te ne prego!...

Lod. Dovrei dunque vederti sposa d'un'altro?... Mai! mai!

Cla. Ascoltami, ascoltami!... Oramai ogni tua risoluzione è tarda, tutto è stabilito...

Lod. Ah quale pensiero!... *(con forza)* Claudina, ameresti forse colui?...

Cla. Amarlo io?... Ah no, no!...

Lod. Lasciami adunque! Io corro a svelare tutto a mio padre... *(si avvia verso il fondo)*

Cla. Ah! tu vuoi perderlo.. vuoi perdere me!...

Lod. *(fermandosi)* Perdervi!...

Cla. *(prendendolo per mano e recandolo sul davanti della scena)* Irremissibilmente... Ascoltami, Lodovico!... Hai tu dimenticato le solenni parole del medico che prodigò le sue cure a tuo padre? La credenza che sua figlia non era rimasta vittima dell'incendio gli restituì la ragione; la certezza che sua figlia è morta, gli sarebbe assolutamente fatale... Te ne ricordi

di queste parole! Da dieci anni esse mi sono scolpite nella mente e nel cuore; da dieci anni sono una legge per me. Più volte tu mi esternasti il desiderio di svelare il funesto arcano a tuo padre... ma io non lo volli mai... perchè la salute dell'uomo che mi ha beneficato mi è più cara che la mia propria esistenza... Ed ora, dopo tante lotte, tanti spasimi, tante lagrime dovrò cedere all'ultimo impeto dell'infortunio?... Pietà di me!... pietà di noi! (*commovendosi a poco a poco fino alle lagrime*) Lascia che io vegga felice il mio benefattore, ch'io mi oda ancora chiamare da lui col dolce nome di figlia... Non potrò esserti sposa... ma potrò vederti, parlarti, confidarti le mie pene potrò piangere liberamente sul tuo seno e dirti fratello!... fratello io muojo, ma altiera del mio sacrifizio... io muoio... ma degna del tuo affetto,... degna d' una... tua... lagrima!... (*non può più continuare, soffocata com'è dal pianto dirotto.*)

Lod. (*con espansione*) Morire tu?... Morire, tanto amata da me?... Ah Claudina, io ammiro il tuo nobile coraggio, ma non posso imitarti... Io tacerò, mio padre ignorerà per sempre che tu non sei mia sorella, ma il tuo matrimonio coll'olandese non deve effettuarsi...

Cla. Ho dato la mia parola, Lodovico!

Lod. Che importa? Prima della tua parola a colui, a me donasti il tuo cuore; una parola si ritira, un cuore si spezza si strappa... Claudina; tu non devi easere sposa dell'olandese.

Cla. Ah che pretendi da me!...

Lod. Lo voglio, m'intendi? lo voglio per quanto sof-

fro in questo momento, per la disperazione che mi trasporta e mi uccide...

Cla. Ah!... Lodovico!... Calmati!...

Lod. Non potrò mai contemplare la tua fronte coronata di rose dalle mani d'un fidanzato... Amerei meglio far saltare in aria la mia... No, no... Claudina.... se tu non avrai la forza di ritirare la tua parola, io non avrò la forza di vivere.... Sì... io partirò all'istante da questa casa... Lascierò te, mio padre, la patria... andrò a farmi soldato, a morire in terra straniera... ma almeno non ti vedrò fra le braccia d'un altro!

Cla. *(desolatissima)* Ah! che dici?... Partire?... tu?...

Lod. Se queste nozze si compiono...

Cla. Ma a momenti deve giungere il notaio...

Lod. Ed io a momenti ti abbandonerò per sempre!

Cla. *(affannosamente)* Ah no... no... fratello, amico, Lodovico mio! Pietà del lungo affetto che ti ho portato, dell'affanno che ora mi opprime; deh, non partire, non partire! Qùel povero vecchio non vive che per noi. Forse impazzirebbe di nuovo se sapesse che io non sono sua figlia, ma certo, se ti perdesse morrebbe... Ed io... io potrei vivere un'ora sola sapendoti altrove, errante, disperato, fra i pericoli delle battaglie?... Ah no?... Lodovico... non fuggire... rimani... per te... per me... per la vita di nostro padre!... *(lo abbraccia ed abbandona il capo sul di lui petto)*

Lod. Claudina... Claudina mia... solleva la fronte... *(colpito)* Ah!... Odo rumero!... *(guarda verso il fondo)*

Cla. La voce di tuo padre... Egli cerca di te...

Lod. Ed io lo sfuggo... Claudina!... Sono in quella camera (*segna la sinistra*) Io udrò il tuo colloquio col padre... Rammenta quanto ti ho detto!...

Cla. Partire tu?... (*agitatissima*)

Lod. Se le nozze si effettuano!... Non vi è scusa, non v'è riparo!...

Cla. Ah fermati!... (*lo afferra per un braccio*)

Lod. Forse noi ci vediamo per l'ultima volta... Addie... Claudina!...

Cla. Tu mi uccidi!... mi uccidi!...

Lod. (*ponendole una mano sulla bocca*) Taci!... taci!... mio padre!... (*entra nella camera a sinistra e chiude l'uscio*)

Cla. (*si lascia cadere sopra una sedia*) Ah!... (*scossa dalla voce di Gioachino che sta per entrare in iscena si alza e si studia di ricomporsi e di assumere un'aria calma e serena*)

SCENA VIII.

Gioachino *dal fondo e detta.*

Gio. (*alquanto alterato*) Cospettone di bacco! pare che si congiuri per farmi alterare la testa e proprio in questo giorno di letizia domestica... (*vedendo Claudina*) Ah eccone qui una. Ma Lodovico, Lodovico?... Io lo cerco per tutto, e il signor Lodovico gentilissimo non si trova... Sarà forse andato a cavalcare... Scommetto io che per un bel cavallo arabo dimentica suo padre, sua sorella e la festa nuziale...

Cla. Non lo crediate padre, mio...

Gio. Lo credo, signora sì, Lodovico è un pazzarello che mi fa spesso andare in collera... (*sorridendo a Claudina*) Ma gli voglio bene... molto bene... Non glielo dire, sai? Deve anzi

credere che io sia arrabbiato... Poffar bacco!... In tutta la giornata non lo vidi che pochi minuti in giardino... Pare che egli mi sfugga, ed anche tu... Signora sì, anche tu procuri di evitare il mio incontro... Orsù, che cosa è questo? Io ti dono uno sposo, e... Claudina, alza gli occhi, dammi la tua mano... (*le prende la mano*) Come è fredda! e tremi? Santo Dio!... Claudina trema dinanzi a suo padre?... Dì su, perchè tremi?...

Cla. Ah! io... non ho coraggio... (*lanciando uno sguardo verso la stanza ove è entrato Lodovico*) (Ma Lodovico è là...)

Gio. E non parli?... Claudina, sai che la collera turba subito la mia ragione... E non parli?...

Cla. Calmatevi... compatitemi... permettetemi che vi esterni tutto l'animo mio... Io ho accettato lo sposo che mi avete proposto, ma, dopo aver dato il mio assenso, un timore arcano, uno spavento indefinibile si è impossessato di me... Sarò io felice al fianco d'un marito? Mi procurerà egli quella vita lieta e serena che vissi sempre presso a mio padre?... E potrò io amarlo veramente? Il signor Tommasino è buono, onesto, laborioso... ma diffetta delle doti che mi fanno sì cari mio padre e mio fratello... Ah se io potessi ritirare la mia parola!... (*fissando in volto Gioachino*) Se mio padre volesse sciogliersi da ogni impegno coll'olandese...

Gio. Zitta là, sciocccherella! Se, se, se... Se, niente affatto. La parola è data e fra galantuomini la parola è un contratto, più che un contratto... Quanto all'amare Tommasino... tranquillizzati...

lo ameria. Egli è timido, ma non sciocco, è buono, ma non imbecille...

Cla. Ma pure... io bramerei...

Gio. (*un poco indispettito*) Un'altra adesso!... Ma donde hai tratto fuori queste matte supposizioni? E le metti in campo dopo che hai dato il tuo consenso? Dopo che è già avvertito il notajo? Dopo che hai parlato collo sposo? Dopo che sono invitati i migliori amici? Oh cospettone!... basta così; tutto è stabilito, tutto è conchiuso, e dentr'oggi si farà il matrimonio.

SCENA IX.

Tommaso, Tommasino *dal fondo, e detti.*

Tom. (*a Gioachino sorridendo*) Bravo! il matrimonio.

Tomm. Il matrimonio!... Oh parola... soavissima!...

Cla. (Ah mio Dio!... mio Dio!... E Lodovico?...) (*pian piano si avvicina alla porta a sinistra come per origliare*)

Tom. Ma che cosa c'è, Gioachino? Nuvole in aria? Avete la faccia alterata...

Gio. Sono un poco in collera perchè... perchè non so ove si sia rintanato mio figlio... In un giorno come questo non si lascia vedere...

Tomm. L'ho veduto io... e sentito... (*articola la mano, mostrando di provar dolore*) Ha una forza d'animo... e di mano!... Mi ha stretto la destra con tanto amore... quanto amore!

Gio. Ho piacere che gli abbiate parlato...

Tomm. (*sorridendo a Gioachino e additando Claudina*) Ho anche parlato con... C'intendiamo.

Gio. C'intendiamo... Bravo! Genero mio!...

Tomm. Grazie... ho fatto quel poco che ho potuto...

Cla. (*tendendo l'orecchio verso la porta come so-*

pra) (Non odo più alcun rumore... Nulla!... Oh Dio!... Che egli?...)

IO. Claudina?... Claudina, che hai?... Così agitata? Così sbalordita?

LA. *(procurando di ricomporsi a tranquillità)* No... no... Vi pare!

IO. Non negarmelo!... Non ti reggi in piedi... Che hai?...

OM. Sarà l'emozione naturale alle spose... Non ci pensare.

IO. Ma non vedi come ella si studia di sorridere?... Claudina, Claudina!..

LA. Sto bene... sto bene... (*sbalordita*) Forse egli è partito...

IO. Chi?... Chi è partito?... (*agitatissimo*) Claudina, vaneggi? Chi è partito?

LA. *(scuotendosi)* Nessuno... nessuno... Chi è partito?... Io non ho parlato...

OM. Per carità, andiamo a sottoscrivere il contratto.

OMM. Andiamo, sì, andiamo...

IO. (*scuotendo Claudina sempre sbalordita e quasi vaneggiante)* Claudina!... scuotiti... Cerchiamo di Lodovico...

SCENA X.

CECILIA, *dal fondo e detti.*

EC. *(frettolosa ansante)* Ah Claudina... Signor Gioachino... trattenetelo... impedite... Il signor Lodovico va in Affrica...: a farsi soldato... a morire per disperazione...

UT. (*moto di sorpresa vivissima)* Ah!

IO. *(dopo aver gettato un grido di spavento)* Lodovico!... a morire!...

LA. Padre mio!...

Gio. *(a Cecilia con voce tremante)* Ov'è egli, rispondete; ove l'avete veduto?

Cec. L'ho veduto momenti sono mentre egli dava ordine ad Ambrogio che sellasse prontamente il cavallo; il suo volto era stravolto; i capegli in disordine; la voce tremante; mi fece paura... Cecilia, disse, addio. Vi raccomando mio padre e Claudina... Io parto; vado a fare il Soldato in Affrica, vado a morire... Così dicendo si slanciò nella sua camera dond'era uscito poco prima.

Gio. *(additando la porta a sinistra)* Là? *(corre con impeto alla porta e guarda dal buco della serratura)* Eccolo! *(con furore, gridando e battendo alla porta)* Apri!... apri!... Lodovico!... Lodovico!... apri subito, te lo impongo in nome della mia disperazione!... te ne supplico colle lagrime agli occhi!... E non risponde... non s'apre questa porta maledetta!.. *(piangendo verso l' uscio)* Lodovico... tu mi uccidi!... Lodovico... aprimi.. Sono piangente, disperato... Lodovico! tuo padre cade in ginocchio dinanzi a te, come dinanzi... al Signore!... *(oppresso dalla forza del dolore si prostra in faccia alla porta... Questa si apre e comparisce)*

SCENA XI.

Lodovico, *dalla sinistra, e detti.*

Lod. *(appena aperto l' uscio, si slancia sul padre, lo alza e lo sostiene colle sue braccia)* Padre mio!...

Gio. *(coprendo di baci e di carezze suo figlio)* Ah.. ah... sei tu?... quì?... quì?... L'hai aperta finalmente quella porta quando udisti a battere in terra le stanche ginocchia del tuo vecchio

padre?... La mia voce, le mie lagrime non bastavano... Ah ma sei quì, eh?... Lodovico!... il mio Lodovico... e mi hanno detto che vuoi andare in Affrica... Chi è che manda in Affrica il mio Lodovico? Egli sarà pronto a combattere, ma per la sua patria... non in Affrica per gli stranieri... Lodovico!... *(sempre abbracciandolo)* È stato un sogno il mio, non è vero?

Lod. No... padre mio... non fu un sogno... Io ho deciso di lasciare l'Italia, intraprendere la carriera delle armi...

Gio. *(desolatissimo)* E di morire!... Di morire!... Non mi hanno dunque ingannato? O Dio mio, e perchè siffatta risoluzione?.. Che ti spinge a questo passo disperato?...

Lod. Il desiderio di crearmi uno stato indipendente, di...

Gio. Uno stato indipendente? E da chi dipendi tu adesso? Da me, da tuo padre. E questa dipendenza, in altri tempi dolcissima, ti si è ora fatta di peso, insopportabile? Ebbene non temere, da questo momento tu sarai il padrone assoluto della casa, tu darai gli ordini, e tutti dovranno ubbidirti; io stesso chinerò il capo ad ogni tuo cenno, ma resta, resta con tua sorella, con me, forse ti punse amaramente il rimprovero che ti feci questa mattina? Ti spiacque che io ti pregassi di andare sì spesso e così sbadatamente a cavallo? Non ti rimprovererò più per lo avvenire... Non ti basta un cavallo? Comprane due, tre, quattro... Io stesso cavalcherò con te... ma non partire... ma non lasciare il vecchio tuo padre, che egli possa vivere i suoi ultimi anni consolato dai

figli, e che, morendo, i suoi occhi possano ancora affissarsi sopra i volti di Claudina... e di Lodovico!... (*si stringe, piangendo, al collo di Lodovico*)

Lod. Padre mio... voi piangete? Ed io... io faccio versare queste lagrime? Mio buon padre, perdonatemi... Abbiate pietà di voi stesso...

Gio. (*soffocato dal pianto*) Ma non dici di rimanere!... Ti duole delle mie lagrime, non ti duole della ferita che mi apri nel cuore!... Ma tu non partirai o non partirai solo. Vai in Affrica? Verrò con te. Ti fai soldato? ed io pure; morirai in battaglia? E morirò anch'io... Su dunque; facciamo fagotti; mano alle valigie; partiamo... Fuori d'Italia, in Affrica, in America, in capo al mondo, in un sepolcro... ma con Lodovico!... ma coi miei figli!... (*esaltatissimo*)

Lod. Padre mio... Calmatevi!...

Cla. (*a Lodovico*) Egli è estremamente esaltato!... (*a Gioachino*) Padre mio!...

Tom. (*a Gioachino*) Gioachino?... scuotiti; Lodovico non partirà... Corpo di bacco, non partirete! (*a Lodovico*)

Gio. Non partirà?

Tom. No... pensiamo alla festa... alle nozze dei nostri figli...

Lod. (*con ira repressa*) Le nozze!... Le nozze!...

Cec. (*sarà vicina a Claudina — a Lodovico*) Signor Lodovico!...

SCENA ULTIMA.

Dorotea *dal fondo e detti.*

Dor. Signori... Signori... è giunto il notajo.

Cla. }
Lod. } (*scossi vivamente*) Ah!

Tom. Finalmente!...
Tomm. *(con espansione)* Finalmente!...
Lod. *(nel massimo sbalordimento)* Il notaio!...
Gio. Sì... per la sottoscrizione del contratto nuziale... Perchè così alterato in volto?... Lodovico!... Claudina?... *(a Claudina che sarà rimasta immobile e quasi istupidita)* Claudina che hai?... Non capisco... non comprendo più nulla... La mia testa è ardente... Figli miei, da che dipende questo sbalordimento?...
Tom. Dipende, dipende... Andiamo a firmare il contratto e poi ne parleremo...
Lod. *(con impeto d'ira)* Andate... *(a Claudina)* Va pure... Vado anch'io... *(a Gioachino)* Addio!...
Gio. *(fermandolo disperatamente per un braccio)* Figlio!...
Cla. *(supplichevole)* Lodovico!...
Cec. *(a Lodovico)* Fermatevi!...
Gio. Partire?... Ora che tua sorella si fa sposa?... Dio mio!... Perchè? Sciagurato! Sciagurato! rispondi, perchè?... *(lo scuote imperiosamente)*
Cec. *(con forza)* Ah! lo dirò io... finalmente! Perchè egli l'ama... l'adora...
Tutti *(grido d'orrore)* Ah!
Gio. L'ama!... Egli!... L'ama!... *(con raccapriccio a Cecilia)*
Cla. *(a Cecilia supplichevolmente)* Ah! Taci!...
Cec. Claudina non è sua sorella!...
Tutti *(grande sorpresa)* Ah!
Gio. *(gettando un grido e mostrando tutta la disperazione dell'anima)* È mia figlia?... mia figlia?... mia figlia?... *(a Cecilia)*
Cec. Fu vittima dell'incendio.
Gio. *(colpito)* Morta!... Dio!... Dio mio!... *(sviene*

fra le braccia di Lodovico e Claudina i qual lo adagiano sopra una poltrona)

Cla. *(a Cecilia)* Ah!... disgraziata!...

Lod. *(a Cecilia)* Che mai faceste!...

Cec. *(a Lodovico)* Voi lo uccidevate... io tentai d salvarlo.

Tom. Tacete!... pare che apra gli occhi.

Dor. Povero padrone!... *(tutti sono intorno a Gioachino)*

Gio. *(leva il capo; guarda intorno istupidito, è vaneggiante)* Perchè tutta questa gente? lasciatemi tranquillo... coi miei due figli... perchè me li volete rapire?...

Cla. *(desolatissima)* Ah!... egli vaneggia!...

Lod. Padre mio... scuotetevi... guardatemi.

Gio. Che si vuole da me? Ah! è giunto il notaio... Vieni, Claudina... oh come stai bene vestita da sposa... ma oimè! la tua ghirlanda è sfiorita anzi tempo!... Claudina; perchè piangi?... Tu fuggi?... Claudina!... fermatela!... è fuggita strappandosi la corona nuziale... Ah!... eccola!... sta la... là... tra le fiamme... è il giorno sette di luglio... Aspetta... aspetta... ti salverò ad ogni costo... Il fumo!... il fuoco!... l' abisso!... non veggo nulla... Voglio Claudina... Eccola, eccola! è salva! è salva! *(getta un grido disperato)* È morta!... è morta!... *(ricade sulla poltrona, pausa)*

Lod. Povero padre!... la sua ragione è nuovamente smarrita!...

Cla. *(come inspirata)* Ah! un pensiero!... mi viene dal Cielo!... *(fa cenno agli astanti di ritirarsi in disparte. Tommaso, Tommasino, e Dorotea si aggruppano in fondo alla scena, prestando attenzione a quanto succede. Lodovico si sco-*

sta alquanto dal fianco di Gioachino, il quale oppresso abbattuto, col capo chino sul petto, Claudina s'inginocchia presso a Gioachino, alza gli occhi al Cielo) Dio! Dio!... esaudiscimi!... *(si alza, cava dal seno la lettera del padre e l'apre: guarda pietosamente Gioachino poi con voce flebile che a poco a poco prende vigore legge:)* « Gioachino, fratello mio!... »

Gio. *(si scuote alla voce di Claudina e pòrge ascolto a quanto ella ripete)* Che!...

Cla. *(legge)* « Gioachino, fratello mio!... Io sto per » morire!... Questa lettera è il mio ultimo ad- » dio! Quando essa ti perverrà io sarò nel » sepolcro!... Perdona al tuo Paolo... »

Gio. *(con agitazione)* Paolo!...

Cla. *(legge con emozione crescente)* « Perdona, Gioa- » chino, fratello mio! Io ti ho offeso, io ho con- » tristato la tua esistenza, ma ora, da questo » origliere di morte sento il peso della mia colpa » e ti chiedo, piangendo e pregando, di essere » perdonato da te... Oh non negarmi questa » grazia... che il tuo perdono mi renda degno » di quello di Dio!... »

Gio. *(commosso, levando al Cielo le braccia)* Fratello mio!...

Cla. *(legge piangendo)* « Io ho una figlia, Carolina, » un tesoro, un angiolo di bontà, come la tua » Claudina!... La raccomando a te! Dopo la » mia morte che ella abbia in te un secondo » padre... che ella non isconti nell'abbandono e » nella miseria i falli paterni... Deh, accoglila » fra le tue braccia... fratello mio... e, soccor- » rendo a questa orfanella bambina, mostra « di non malidire alla memoria dell' uomo... » che ora ti dà... il suo ultimo... addio!... »

(le cade di mano la lettera e singhiozzando si inginocchia al fianco di Gioachino)

GIO. (*soffocato dal pianto stende a Claudina le braccia*) Carolina... Claudina... Claudina... Carolina... Mia figlia!... mia figlia!...

CLA. *(slanciandosi nelle sue braccia)* Padre mio!...

GIO. (*vede Lodovico che gli si sarà avvicinato*) Lodovico!... *(guarda intorno e ravvisa gli altri)* Amici!... *(colpito da un'idea)* Ah!... Tommaso!...

TOM. *(a Gioachino)* Essi si amano... *(prende Claudina per mano e la presenta a Lodovico)* Marito e moglie. *(accennando Lodovico)* Ora scommetto che non va più in Affrica. *(a Tommasino)* Andiamo noi in Olanda.

TOMM. (*sbalordito*) (Senza moglie?) *(piano a Tommaso)*

TOM. (*bruscamente*) (Senza moglie, sciocco!) *(piano a Tommasino)*

TOMM. (*timidamente*) (Sciocco!... lo volevo dire.)

GIO. *(a Tommaso)* Generoso amico! Claudina... *(prende dalle mani di Claudina la lettera di Paolo)* Quest'ultimo addio... qui... sempre qui... sul mio cuore... *(levando al Cielo gli occhi, pone la destra sul capo di Claudina)* Oh Paolo!... Fratello!... Io avrò eternamente sacra la tua eredità!...

CLA. *(abbracciando Gioachino)* Ah padre!... padre mio!...

FINE

LA
SONATRICE D'ARPA

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

DAVID CHIOSSONE

Questo Dramma fu rappresentato per la prima volta in Torino al teatro d'Angennes dalla Drammatica Compagnia Reale Sarda li 14, 15 Febbraio e 1 Marzo 1848.

FIRENZE

LIBRERIA TEATRALE DI ANGELO ROMEI

Borgo degli Albizzi — Palazzo Montalvi N.° 24.

1864.

PERSONAGGI	ATTORI
EMILIA, suonatrice d' arpa.	A. ROBOTTI.
LEOPOLDO, di lei padre.	C. ZAMMARINI.
GIOVANNI ricco possidente.	G. B. GOTTARDI.
DOMINGO; mulatto.	G. BOCCOMINI.
BENIAMINO, piloto.	C. DONDINI.
CAROLINA, ricamatrice.	R. ROMAGNOLI.
ROLANDO, intendente.	P. TESSERO.
DUE SERVI	

La Scena è in Livorno.

PRATO TIP. FF. GIACHETTI

ATTO PRIMO

Sala semplicemente ammobiliata in casa di Leopoldo — Porta comune di prospetto. A destra l'appartamento di Leopoldo; a sinistra quello di Emilia.

SCENA I.

CAROLINA *e* ROLANDO.

CAR. (*incontrando Rolando che viene dalla porta comune*) Siete voi, signor Rolando?

ROL. (*affettando modi dolci e cortesi*) Io, bella giovinotta.

CAR. In che posso servirvi?

ROL. L'illustrissimo signor Giovanni De-Rios, del quale ho l'onore di essere l'intendente, desidera di venire esattamente informato intorno alla salute della signora Marianna, madre della signora Emilia...

CAR. Potete riferire all'illustrissimo signor Giovanni De-Rios che questa mattina le notizie sono eccellenti. La signora Marianna ha passato la notte in perfetta calma ed il medico ha detto che, se non sopraggiungono nuovi ed imprevisti accessi febbrili, la guarigione è certa.

ROL. O in termini più chiari: se guarisce non muore.

CAR. (*sorridendo*) Sempre spiritoso il signor Rolando!

Rol. Spiritoso ?... Sì, qualche volta — Quanto alla signora Emilia...

Car. Dacchè sua madre è ammalata non ebbe più un momento di pace; sempre afflitta, sempre melanconica; è tal cosa da far pietà, da commuovere persino i macigni... (*sorridendo*) Se la vedeste, ne sareste intenerito anche voi.

Rol. (*sorridendo*) Sempre spiritosa la signora Carolina!

Car. (*come sopra*) Sì... qualche volta.

Rol. (*fra i denti, dispettosamente*) Cara!... mi piacciono tanto le ragazze di spirito.

Car. (*imitandolo*) E a me i vecchi di buon umore.

Rol. Ah, ah, ah! — Tornando alla signora Emilia, la dovrebbe essere un poco agitata..: Questa sera, avrà luogo la sua grand' accademia di arpa...

Car. Agitata? E perchè? Non fu già molte volte proclamata celebre suonatrice?

Rol. Ma non in Livorno, non nella sua patria. Ed è appunto per questo che l'illustrissimo signor Giovanni De-Rois, mio padrone, schiuderà all'uopo le magnifiche sale del suo palazzo. Sapete con quanto affetto egli prediliga la suonatrice d'arpa... ed è un ricchissimo possidente.

Car. (*volendo mostrare indifferenza*) Ah! il signor Giovanni... sì, è vero... parmi che abbia molta bontà per lei...

Rol. Bontà? Altro che bontà; dovete dire dell'amore bello e buono; amore grande, sincero, possente... (*a mezza voce, avvicinandosi all'orecchio di Carolina*) In tutta confidenza, ma che nessuno lo

sappia veh! io temo che egli non sia corrisposto. Che ne dite voi, bella Carolina?

CAR. (*a mezza voce, dopo aver guardato all' intorno, avvicinandosi all'orecchio di Rolando*) Dico che... in tutta confidenza, ma che nessuno lo sappia veh! dico... che non saprei che rispondervi.

ROL. (*scostandosi stupefatto*) Oh!

CAR. (*imitandolo*) Ah!

ROL. (È un demonio costei).

CAR. Io sono vicina di casa della signora Emilia, faccio la ricamatrice, ma quando le mie faccende lo permettono, salto giù dalla mia soffitta e vengo presso questa buona famiglia; partecipo ai dolori e alle gioie della cara e soave fanciulla, sto ad udire a bocca aperta il suono del suo diletto istrumento, le bacio qualche volta i bruni capelli, la stringo coll'amore d'una sorella fra le mie braccia, ma del resto non so nulla, assolutamente nulla. Se ora dunque non mi è dato di appagare la vostra innocentissima curiosità, fate come faccio io quando vorrei e non posso sapere qualche cosa; rassegnatevi, stringetevi nelle spalle, e sperate.

ROL. (*procura di nascondere la propria rabbia con simulato sorriso*) Ah, ah, ah! brava, la nostra ricamatrice! (*offrendole tabacco*) Volete una presina di tabacco?

CAR. Grazie; non ne prendo.

ROL. Ne prendo io. (*fiuta tabacco affettando indifferenza*) Duolmi che il mio padrone sia molto geloso...

CAR. (*con premura*) Geloso di chi?

ROL. Ma se non sapete niente, non se ne parli più...

CAR. (*come sopra*) Gli è appunto perchè non so niente che vorrei...

ROL. (*con aria di mistero*) Ma silenzio, veh! È geloso di un cotale di cui si ignora il nome e la patria, già amante della signora Emilia e ritornato da tre giorni in Livorno...

CAR. (*alquanto confusa*) Signor Rolando...

ROL. È un giovinetto di ventiquattro o venticinque anni, di colore olivastro, e a quanto si crede, mulatto; ora ha modi riservati ed ora impetuosi; è sempre solo, sempre melanconico, sempre misterioso...

CAR. (*maggiormente confusa, vorrebbe interromperlo*) Non capisco... non so di chi parliate...

ROL. (*insistendo*) I connotati sono precisi... Non è egli innamorato della suonatrice?

CAR. No... no...

ROL. Non viene mai in questa casa?

CAR. No... no... mai, mai...

SCENA II.

DOMINGO *dal fondo e detti.*

DOM. (*in abito nero — entra in iscena con franchezza*) Carolina?

ROL. (*vede Domingo, e battendo con una mano sulla sua tabacchiera, dice a Carolina*) (Poffar bacco! Eccolo quì).

CAR. (*con rabbia*) (Destino briccone!) (*da se*).
DOM. (*a Carolina*) La signora Emilia?
CAR. È nella camera della di lei madre.
DOM. Bramerei parlarle.
CAR. (*si avvia verso la porta a destra — odesi dalla stessa porta il suono d' un' arpa*)
DOM. Fermatevi, Carolina... Il suono della sua arpa!...
CAR. È la buona signora Emilia che si studia di sollevare lo spirito abbattuto della madre...
DOM. (Ottima creatura!)
CAR. Desidera che io la chiami ?
DOM. No — Ad altro momento. (*parte dal fondo*)
ROL. (*ridendo e come dileggiando Carolina*) Ah, ah, ah! la scena è comica, è graziosissima... Signora ricamatrice, che ne dite?
CAR. (*con istizza*) Lasciatemi stare, lasciatemi stare..
ROL. Non viene mai in questa casa, ah, ah, ah... bella, bella davvero!... Volete una presina? (*offrendole tabacco*).
CAR. Eh, non mi seccate!

SCENA III.

BENIAMINO *dal fondo, e detti.*

BEN. (*di dentro*) La riverisco, signore, la riverisco..
CAR. (*con gioia*) Ah! Beniamino! (*gli corre dietro*)
ROL. (*serio e fiutando tabacco*) (Ho capito quanto basta.)
BEN. (*entra in iscena — Sarà vestito da piloto; faccia

ilare e modi franchi) Carolina mia mi avete fatto salire i cento cinquanta scalini che portano alla vostra soffitta, e voi siete quì a far conversazione con... (*ravvisando Rolando*) Oh, oh, signor Rolando?

Rol. (*gli stringe amichevolmente la mano*) Buon giorno, pilota Beniamino. Io veniva appunto in traccia di voi.

Ben. Sì? Che avete a dirmi?

Rol. (*piano a Beniamino, traendolo sul proscenio*) (Questa sera sull'imbrunire venite a casa del mio padrone; dobbiamo parlarvi di cose urgentissime. Domani si parte.)

Ben. (*piano a Rolando*) (Verrò.)

Rol. (*come sopra*) (Silenzio su tutto, veh!)

Ben. (*come sopra*) (Ho perduto la lingua.)

Rol. (*stringe la mano a Beniamino, poi, rivolto a Carolina, sogghignando dice*) A rivederci... Signora ricamatrice .. Mi rallegro con voi... è un bellissimo mestiere. .

Car. (*con rabbia e subito*) Quale?

Rol. (*ridendo*) Quello... della ricamatrice... Ah! ah! A rivederci. (*parte dal fondo*)

Car. (Vecchio maledetto!) E così? Che avete di comune con colui, signor Beniamino garbato?

Ben. (Mi rincresce di doverle dire... Eppure...)

Car. Non rispondete? Ma voi siete venuto per comunicarmi qualche cosa d'importanza ed ora...

Ben. Qualche cosa? Mille, due mila, cento milioni di cose; ne avrei delle nuove, delle belle ogni giorno; quando sono al vostro fianco non farei che

parlare... no, non farei che tacere, perchè la vostra voce mi rapisce e i vostri occhietti furbi furbi mi pietrificano. Ma quest' oggi, e me ne duole, debbo darvi una cattiva notizia.

CAR. Oimè! Cattiva? Su via, parlate.

BEN. Ecco quì; Carolina, domani dovrò lasciarvi.

CAR. Partite?

BEN. Mi si propose, di andare fra alcuni giorni alle Antille, e forse un pocolino più in là; ed io ho accettato.

CAR. Alle Antille? Mio Dio!... che orribili paesi!

BEN. Orribilissimi; paesi da strèghe, da demoni; ma che volete? Io ho una famiglia ai di cui bisogni debbo provvedere, una famiglia che mi ama... come io amo voi. Questo viaggio, di un anno circa, mi procaccierà un certo peculio, talchè ritornando, io potrò dirvi finalmente: dilettissima Carolina voi fate merletti ed io affronto il mare; poverissimi mestieri ambedue; su via, che facciamo? Io ho un migliaio di lire a mia disposizione, uniamoci, sosteniamoci l'uno l'altro, guidiamo insieme la meschina barca della nostra vita. Che ne dite, eh? Non è questa una proposizione da galantuomo? Vi dispiace di dover aspettare un anno? E dispiace anche a me. Ma come fare altrimenti, per la barba di Nettuno? Un' inezia basterebbe a farmi rimanere, un' inezia, una vera miseria.

CAR. (*con premura*) Che mai?

BEN. Cento mila franchi! Ma sì, ove trovarli! In

giornata l'oro e la buona fede sono rincarati maledettamente: Crudele fatalità.

Car. Sì... belle esclamazioni, eccellenti propositi, ma intanto partite. È una brutta disgrazia innamorarsi d'un uomo di mare. Mille proteste, mille speranze, mille castelli in aria, e poi?... vento in poppa e buona notte a chi resta. Gli è un gran mestieraccio il vostro.

Ben. Sì, corpo del Mar Nero, un mestieraccio da rinnegati, specialmente per chi girando il mondo non si lascia accalappiare dalle lusinghe delle donne straniere, ma che è fedele alla propria nazione, che è quanto dire a voi, perchè siete per me tutta la nazione, anzi le cinque parti del globo.

Car. Colpa vostra; perchè fare il marinajo?

Ben. Avete ragione, colpa mia. A dieci anni io era un vero furfantello, nemico giurato dei libri e del lavoro, amicissimo dell'ozio e del giuoco. Mio padre mi faceva dei lunghi rabbuffi che io ascoltava sbadigliando, mi regalava dei sonorissimi scappelotti sulla nuca, cui rispondeva crollando le spalle. Intanto passavano i mesi e in me cresceva la disposizione a diventare sempre più birichino. Finalmente un giorno il mio povero padre, fuori di sè per una mia recente e solenne furfanteria, mi tira ben le orecchie, mi prende per un braccio e senza più mi accompagna con poco buon garbo sopra un bastimento che stava per salpare, e minaccioso mi grida: — Va, birbante! va a fare un

viaggio; va, semplice mozzo, lontano da' tuoi; se il mare, se le tempeste, se le privazioni non varranno a farti mutar vita, non tornare mai più fra le mie braccia; rammentalo! tu non hai più padre. — Queste parole, vedete, mi scossero potentemente; due grosse lagrime mi spuntarono sugli occhi; erano lagrime di raccapriccio, di pentimento. Ho fatto il mozzo, il marinajo, ed ora sono piloto; là sul mare ho perduto ogni vizio, sul mare sono diventato un galantuomo, un modello di virtù — Ah viva il mare! Vivano i marinaj! Viva mille volte il mare, corpo della terra! ... (*vicino a Carolina, la guarda e cambia tuono*) No, maledetto il mare che mi separa da voi!... Ah cento mila franchi di rendita!...

Car. E partite domani?

Ben. Credo di sì. Ma io, Carolina, sono vostro per la vita – quà la mano. (*le stringe la mano*) Un marinajo è raramente fedele in amore .. ma io faccio eccezione; io sono la Susanna dei marinaj.

Car. Sì... Susanna, Susanna...

Ben. Questa stretta di mano vi sia come il contratto d'uno scrivano. Se manco alla mia promessa che io possa servire pel banchetto nuziale di due pesci cani.

Car. Eh, buon soggettino, vi conosco ... Vedrete molte belle donne che vi piaceranno più di me...

Ben. Oh no, no...

Car. (*con calore*) Oh zitto là! le belle donne vi sono sempre piaciute...

BEN. È vero... Ma adesso mi piacciono le brutte...

CAR. (*subito con istizza*) Le brutte? Come sarebbe a dire!

BEN. No, le brutte... le belle... cioè, mi spiego meglio... Oh, ecco la Signora Emilia.

SCENA IV.

EMILIA, *dalla destra, e detti.*

CAR. (*andandole incontro*) Signora Emilia...

EMI. Che cos' è, Carolina? Avete gli occhi rossi? E voi, sig. Beniamino ..

BEN. Io? Oh io no. Le pare!... un marinajo che ha fatto il giro del globo terraqueo?

CAR. Oh no, certo!... Un uomo!... Le sole donne, meschinelle, debbono piangere . Gli uomini, o non hanno cuore, o l' hanno foderato di carta pecora.

BEN. Carta pecora? L' udite, Signora?

EMI. (*a Carolina, affettuosamente*) Carolina, venite qui... quale dolore vi affanna?

CAR. Beniamino deve partire; mi lascia, va in America, alle Antille.

EMI. Alle Antille?

BEN. Isole incantate, isole deliziose, isole d' oro, ma che io abborro in questo momento con tutte le loro canne di zucchero ed il loro caffè. (*a Carolina*) E le abborro per voi, sapete, per voi che mi giudicate col cuore foderato di carta pecora.

EMI. Orsù, finiamo questi dispetti inconcludenti e

fuori di luogo. Se il sig. Beniamino parte gli è senza dubbio per prepararvi un migliore avvenire, per poter agevolare il compimento dei desiderj comuni. Via, fate la pace, ve ne prego.

Ben. Quanto a me... eccola fatta. (*abbraccia Carolina*)

Car. (*sorridendo*) Malandrino!

Ben. (*accarezzando affettuosamente Carolina*) Questa sera poi ci rivedremo e vi darò il saluto della partenza. Addio, ancora della mia speranza! (*ad Emilia*) Signora, ho l'onore di riverirla...

Car. Rammentate le vostre promesse!...

Ben. Sono giuramenti... e non da marinajo. Sarò fedele, sarò incrollabile, e, avessi non due ma cento vecchione dintorno a me, ve lo ripeto, sarei una casta Susanna. (*parte dal fondo*)

Car. Povero Beniamino!

Emi. È un ottimo giovine. Vi ama molto e merita di essere molto amato.

Car. Si, non lo nego, ma io temo sempre... E poi se ci mostriamo cogli uomini troppo credule e condiscendenti ce la fanno a tutte le ore. La signora Marianna?...

Emi. Si è addormentata placidamente. La sua salute migliora sempre. Poco fa volle che io suonassi la mia arpa e a quel suono si fece visibilmente serena e tranquilla. Ah io amo mille volte di più il mio diletto istrumento se vale a recare un sollievo a mia madre.

Car. E quel suono fu anche udito da un'altra persona assai cara a V. S...

EMI. Da chi?

CAR. Non lo indovina? Da lui... dal signore Domingo..

EMI. Era qui?

CAR. Mostrò desiderio di parlarle, ma sapendo che V. S. stava sollevando la mamma coi suoni, si partì. Venne pure a chiedere nótizie della signora Marianna, l'intendente del signor Giovanni De-Rios per parte del suo padrone.

EMI. (*scossa*) Giovanni!... Gli sono grata di tanta bontà.

CAR. (*con confidenza affettuosa*) Signora Emilia... Il solo nome di Giovanni l'agita e la fa tremare... Perdoni la mia franchezza, ma perchè non mandarlo pe' fatti suoi? Perchè mostrarsi sempre sì docile a quanto egli esige da lei! Davvero me ne dispiace molto ed anche per quel pover signor Domingo... Guai se egli sospettasse!...

EMI. Domingo? Ma io non amo Giovanni De-Rios.

CAR. Ma egli ama V. S... o almeno lo dice...

EMI. Hai ragione. È necessario che io scuota questo giogo, e che io mi risolva una volta... E se egli, se... Ma che potrebbe pretendere da me? Che mai?

CAR. Io non la capisco...

EMI. Lo credo... la mia testa... oh la mia testa è molto indebolita!... spesso mi assalgono delle vertigini tormentose... v'ha dei momenti che ho paura di smarrir la ragione.

CAR. Oh che dice mai!... (*spaventata*)

Emi. (*sorridendo, e procurando di calmare Carolina*) Ma sono vertigini passeggiere e paure da ragazzi... del resto sto bene, perfettamente bene... Avete riveduto mio padre?

Car. Sì... A proposito, dimenticavo di dirle che egli è uscito questa mattina di casa assai agitato; parve anzi che egli volesse parlarle, stette in forse qualche minuto, poi si calcò sulla fronte il cappello, e mi disse — Addio Carolina, ed uscì — Ma egli era così turbato!!...

Emi. Non è più ritornato?

Car. No, ma credo che non tarderà molto. Ora, se la mi permette, vado a risalutare l'ottima signora Marianna... Ma la stia allegra, la sorrida un pocolino, su!.. Finalmente io sono molto più sfortunata di lei, ho un amante, un solo!... e il diavolo me lo porta alle Antille. (*parte dalla destra*)

Emi. Ella disse che mio padre era molto agitato... Anche ieri a sera lo vidi a battersi smaniosamente la fronte, lo udii a mormorare sommesso parole di disperazione... Ah! io temo di comprendere. Le molte azioni da lui prese sulle miniere di Spagna, ultima speranza per ricollocare la nostra famiglia nella primiera agiatezza, e quelle cambiali da lui firmate... Oh non può essere che questa la causa della sua inquietudine. Ma io gli parlerò e sono certa di consolarlo. Intanto non deve ignorare più a lungo che Domingo...

SCENA V.

DOMINGO, *dal fondo e detta.*

DOM. (*all' udire a pronunziare il suo nome si scuote e con passione, avanzandosi, dice,*) Domingo? Eccolo!

EMI. (*con gioia*) Voi!

DOM. Il mio nome sulle vostre labbra? Oh, ve ne ringrazio!... È una felicità per me... e ne aveva duopo!

EMI. Quale linguaggio? Ma io vedo i vostri lineamenti alterati. M' inganno forse?

DOM. No, Emilia, non v' ingannate... I miei lineamenti sono alterati perchè io soffro... (*ponendosi la destra sul petto*) È qui dentro qualche cosa che mi lacera e che voglio confidarvi. Da tre giorni che io sono ritornato in Livorno non mi fu dato ancora...

EMI. Calmatevi, Domingo... soffrite? e perchè?... Sediamo e favellatemi liberamente. Sapete che io posso trattenermi con voi ad ogni ora del giorno, che mio padre vi stima e vi ama...

DOM. È egli in casa?

EMI. No, è uscito; sedete.

DOM. (*avvicina due sedie, seggono*) Non ignorate, Emilia quali sieno i sentimenti che io nutro a vostro riguardo. Voi mi appariste nel mondo come una cara ed insperata visione, e l'armonia incomparabile della vostra arpa mi fece credere alla felicità sulla terra. Dal momento

che io vi vidi, or sono tre anni, presso al vostro istrumento, nel soave abbandono delle vostre ispirazioni, sulla mia triste ed oppressa esistenza si diffuse una luce che io non aveva per anco conosciuta — era l'amore: l'amore, che mi riconciliò cogli uomini da me detestati, l'amore che mi pinse una dolce speranza, che mi dischiuse un ignoto avvenire... Ah sì, sì! la vostra vista, le vostre melodie, hanno operato siffatto cambiamento in quest'uomo!

Emi. (*soavemente*) Io ho fatto tanto!...

Dom. (*con passione sempre crescente*) Ed io nulla per voi! questa è una delle pene che maggiormente mi affliggono. Ascoltatemi. Voi creata per l'arte, peregrinaste con vostra madre in molte città italiane, ammiratrici del vostro genio e della vostra maestria. Ed io vi seguiva per tutto. La gloria trascinava voi, voi trascinavate me. E vi ho seguita a Milano, a Firenze, a Roma e Venezia, da pertutto, sempre. Voi davate un'accademia, ed io era là; là immobile, commosso, piangente, estasiato a farvi plauso, a benedirvi. Ma io volli avvicinarvi, volli udire il suono della vostra voce, e la udii. Fu allora che voi gittaste uno sguardo pietoso sopra questo infelice, e gli diceste spera! io ti amo! — Ve ne ricordate? — A me non erano mai state dette queste parole, io ho creduto di sognare, ho creduto di essere deriso... ma no, no; eravate voi che le pronunziavate, voi, con un accento che partiva dal-

l'anima vostra, ed io vi ho prestato fede, ho sperato — vi ho amata...

EMI. (*con affetto*) Ah sì!...

DOM. (*continuando*) Vi ho amata immensamente, come si può amare nel mondo, come si ama sola una volta, la prima. — Io non sono ricco, Emilia; protetto in Italia da un uomo che ebbe pietà delle mie sventure, ho potuto dirozzare il mio spirito e migliorare il mio stato; ma l'industria e le fatiche incessanti mi hanno appena procacciato di che vivere modestamente. Intanto la speranza di ottenervi in isposa fu sempre ed è ancora l'unico sogno della mia vita; se la perdessi; morrei.

EMI. Che dite... mai!... Morire!...

DOM. (*con profonda espressione*) Ne sarei capace — Al presente però che io sono ritornato per non più abbandonarvi e che ho deciso di chiedervi in consorte a vostro padre, ditemi, Emilia, e siate sincera, vorrete voi dividere il vostro col mio destino?

EMI. Ah sì!... si, Domingo!

DOM. Nessun altro ha l'affetto vostro?

EMI. Nessuno, nessuno.

DOM. Oh non m'ingannate, Emilia!... V'ha un ricco da voi conosciuto durante la mia lontananza, un Giovanni De-Rios che vi protegge, che...

EMI. Oh che pensate!... un uomo attempato...

DOM. (*con passionata insistenza*) Non l'amate? Il vostro cuore è sempre mio?

Emi. Sempre... sempre... Domingo... Non v'inganno; vi ho mai ingannato?

Dom. Oh ripetetemelo, perchè io sono geloso di quell'uomo... io temeva che voi foste affascinata dall'ambizione...

Emi. Oh no no! a qualunque costo, Domingo, io sarò vostra.

Dom. (*con insistenza*) Ma riflettete voi bene a ciò che dite? Mia?

Emi. Quale domanda? (*un poco sorpresa*)

Dom. Non rammentate che la società cui appartenete beffeggia l'impronta che io ho sul mio viso? Non rammentate che io sono un mulatto?...

Emi. E che importa?

Dom. (*continuando*) Figlio di una negra... che io sono uno schiavo?

Emi. (*sorpresa*) Schiavo!

Dom. (*supplicevole*) Oh per pietà!... non ne inorridite!...

Emi. Schiavo!...

Dom. Questo segreto era ancor mio; non ho mai osato svelarlo. Sì, io sono uno schiavo. Mia madre fu una di quelle disgraziate vittime che l'esosa cupidigia dell'uomo strappa alla terra nativa, alla propria famiglia, e con brutalità senza pari, trasporta in altri suoli che devono bagnare col sudor della fronte e fertilizzar colle braccia. Mia madre, libera e felice, fu rubata e venduta alla Costa d'Oro ad un vile padrone cui piacque assoggettarla ai lavori più faticosi; ei le gridò all'orecchio: tu se' mia come questi campi, come

queste canne di zucchero che recido a mio talento; sei mia, e posso farti morire di fame; nessuno mel vieta perchè tu sei schiava, perchè io sono ricco.

Emi. Quale infamia!

Dom. Io nacqui da quella sventurata nè ho conosciuto mio padre. Figlio d'una infelice che portava la più pesante catena, dovetti piegare il collo alla servitù e fanciulletto crebbi dividendo le ingiurie, le umiliazioni, i dolori che pativa mia madre. Oh come ne fremevo! Pure era d'uopo lavorare e tacere. Un giorno mia madre affranta per istraordinarie fatiche, mostrossi restìa a continuare il troppo sudato lavoro; venne colma d'insulti e minaccie; rispose ella invocando i suoi diritti di libertà e maledisse a chi, dopo averla rapita alla patria, ad ogni affetto più sacro, incrudeliva contro di lei. Allora l'ira del suo padrone giunse al colmo; ordinò si battesse immantinente colle verghe mia madre, e fu denudata, fu battuta...(*con fremito marcatissimo*) Il sangue spruzzava dalle sue membra, scorreva sovr'esse... già ella non potea più sopportare gli orribili spasimi, già le mancava la vita... e la povera negra, cadde, — spirò sul mio seno.

Emi. Infelice!...

Dom. Bagnato del sangue materno, esecrai gli uomini, e la natura, e nello stesso tempo feci secreto ma solenne giuramento di essere libero o morire. La mia speranza non andò fallita. Per uno di quei casi assai rari nella vita, ho potuto de-

ludere l' altrui vigilanza ed imbarcarmi sopra un bastimento diretto per alla volta d' Italia. Oh quanta felicità ha provato il mio cuore nel vedere scomparire quella terra maledetta in cui l'uomo per cento pezzi d' argento è dannato all' abbietta schiavitù d' un altr' uomo! Oh quanta gioia allorchè, toccato il lido d' Italia, ho potuto infrangere le mie catene, e per sempre, per sempre! Sì; in Italia fui libero, ma non felice. Io non oso alzare la fronte dinanzi a voi. Solo una vendetta potrebbe rendermi degno di voi, ma non mi è dato di compierla ancora. Deh! che il figlio della schiava non sia disprezzato! non mi scacciate, non mi avvilite, non mi schiudete la tomba... che io possa vivere per voi, per vendicare mia madre! (*cade in ginocchio*).

EMI. Alzatevi, Domingo... Che fate? Voi siete buono, siete onesto, siete uno sventurato, e l' umiltà della nascita non vi umilia ai miei occhi...

DOM. Ah possibile!.. Emilia, io posso dunque sperare?...

EMI. Tutto. Io disprezzo tanti ridicoli e crudeli pregiudizi coi quali torturiamo noi stessi ed altrui. Io sarò vostra, Domingo. Ve lo giuro. (*gli stende la destra*)

DOM. (*bacia con trasporto la mano di Emi.*) Ah Emilia!...

EMI. Ora calmatevi, Domingo... Anch'io sento di aver d' uopo di calma... Questa sera avrà luogo la mia Accademia...

DOM. Ma io passerò la giornata con voi, qui, in vostra casa, al fianco di vostra madre.

SCENA VI.

Leopoldo *dalla destra e detti.*

Leo. Emilia, signor Domingo...
Dom. Signor Leopoldo...
Emi. Padre mio, avete cercato di me?
Leo. Sì; debbo parlarti. Rientro in casa, ho creduto di trovarti presso tua madre...
Emi. La lasciai dianzi; si era addormentata.
Leo. Signor Domingo, la mia povera moglie sa che siete quì e bramerebbe vedervi. Vi è noto che ella vi ama come un suo figlio.
Dom. Ora che ogni pericolo è rimosso e che la sua salute migliora vado da lei assai di buon grado.
Emi. La vostra compagnia le sarà graditissima.
Dom. (Ah! non ardiva sperarlo!..) (*entra a destra*)
Leo. Eccoci soli. (*guarda intorno con agitazione*)
Emi. Siete molto turbato...
Leo. Potrebbe udirci qualcuno?
Emi. Nessuno; siatene certo...
Leo. (*con espressione di profondo dolore*) Ah figlia, figlia mia!
Emi. Ma che avete, padre mio?
Leo. Io sono bersagliato dal più avverso destino.
Emi. Possibile!
Leo. A voce bassa; non ti oda tua madre; quella vecchia malata morrebbe di duolo se le fosse noto quale sventura ci sovrasta.
Emi. Voi mi atterrite. Le miniere di Spagna forse?
Leo. Le miniere di Spagna avrebbero potuto togliermi alle presenti ristrettezze e ridonare alla mia

casa gli agi perduti; perciò volli tentare per l'ultima volta la sorte. Ottenni vistosi imprestiti e comprai molte azioni sulle miniere di Murcia; ma queste non corrisposero alle cumuni speranze, e la perdita del nostro denaro è sicura...

Emi. Sicura?

Leo. Ho firmato alcune cambiali, e se domani non sono al caso di estinguerle, la vergogna, l'infamia... Ah Emilia! questo pensiero mi opprime!

Emi. (Dio! il mio funesto presentimento è avverato!) Padre mio!... la vostra fronte è ardente... Oh pietà di voi, di me!... Pietà di mia madre! Non ismarrite il vostro coraggio!...

Leo. Coraggio? Non ne ho più. Sento di non poter sopravvivere all'onta...

Emi. (*interrompendolo*) Ah non profferite queste parole!...

Leo. Ma quale speranza mi resta?

Emi. Una — la vostra Emilia, che saprà infondervi un poco di quel coraggio che vince ogni ostacolo. Noi non siamo più ricchi, ma nemmeno poveri affatto. Io posseggo non pochi preziosi giojelli che mi vennero regalati nelle beate sere de' miei modesti trionfi — or bene, essi sono vostri; che debbo io farne? Conservo pure una bellissima corona d'oro che mi fu posta sul capo l'ultima volta che ho suonato il mio prediletto istrumento — ma io ve la dono; che farne delle corone? Prendete tutte quelle gemme, quei monili, quel serto, quanto posseggo, e recate tutto ai vostri creditori — Ecco, dite

loro, ecco ciò che ci rimane; è il frutto de' lunghi studi, di lunghe pene della mia povera figlia.. ma essa, quella giovine artista, vi dona tutto, persino la sua corona d' oro purchè voi altri abbiate pietà del mio onore... Oh! fatelo per me, per la mia famiglia!.. Risparmiateci la vergogna... per compassione, per carità!...

Leo. Oh no, figlia! L' oro che tu potresti darmi non basta.

Emi. Che?

Leo. Io sono debitore d' una somma enorme.

Emi. Quale?

Leo. Dugento mila franchi.

Emi. (*scossa molto*) Ah!

Leo. Non ho che a piegare la fronte al destino... (*fa qualche passo per partire*)

Emi. (*trattenendolo desolata*) Ah no!...

Leo. (*risoluto*) Addio? (*come sopra*)

Emi. (*lo ferma e con accento interrotto dice*) Fermatevi!. . padre... vi sarà, vi deve essere un mezzo ad impedire questa sventura che ci sovrasta... Ma ditemi... non avete voi un conoscente... un amico... cui chiedere un pronto soccorso?. . . Cercatelo... ditegli che ad una somma prestata a voi vendo la mia mente, le mie speranze, l' arte mia... Andatene in traccia... non indugiate... non vi avvilite così... che io vi vegga sorridere... padre... padre mio!... (*cade fra le braccia di Leopoldo*)

Leo. Ah Emilia, l'affetto t' illude. L' uomo inebbriato dall' oro trova facilmente chi gli stenda

la mano, ma l'infelice che cade rinviene raramente un sostegno. Ove troverò io l'essere di cui mi parli? Ove mai?...

SCENA VII.

Servo *dal fondo, e detti.*

Ser. La carrozza del signor Giovanni De-Rios si è fermata alla porta di casa. (*parte dal fondo*)

Emi. (*scossa*) Ah!

Leo. (*colpito da un' idea*) Giovanni!

Emi. (*indovinando il pensiero paterno*) Chè?

Leo. Ecco l'uomo di cui parlavi... purchè tu lo voglia.

Emi. (*con notevole turbamento*) Esso!..

Leo. È ricco, possente, illustre...

Emi. Esso!...

Leo. Pregato da te, cui predilige coll'affetto di padre, non potrà negarci un pronto soccorso ..

Emi. (*afferrando la destra di Leopoldo in atto supplichevole*) Padre!...

Leo. E perchè tremi? Ti sgomenta l'idea d'un rifiuto?

Emi. Io?... Da lui?...

Leo. Ricuseresti? Nol voglio credere; sarebbe lo stesso che supporti indifferente all'onore, alla vita di tuo padre.

Emi. (*con islancio d'affetto*) Indifferente io?... Io che ho fatto... che farei mille sacrifizj per voi?...

Leo. Mi occorre dunque una riprova della tua affezione. Questa sera avrà luogo la tua grand'Accademia, e questa sera medesima devi chiedere

a Giovanni il desiderato sussidio. Io vado intanto ad incontrarlo. Emilia, rammenta il nome, l'onore della tua famiglia, ed esita, se lo puoi, nel risolvere. (*parte dal fondo*)

Emi. (*dolorosamente, guardando dietro a Leopoldo*) L'onore della mia famiglia!... Ma dovrò io far ricorso a colui... a Giovanni De-Rios? Dovrò un'altra volta abbassare gli occhi dinanzi ai suoi e dirgli: aprite il vostro scrigno; ho d'uopo del vostro danaro per soccorrere mio padre, per salvargli l'onore? Dirglielo adesso che avea deciso di spezzare la catena che a lui mi lega? Eppure non ci resta che l'uomo austero alla di cui presenza sono costretta a tremare... (*dopo un momento di riflessione*) A lui?... Discendere un altro gradino! Precipitare forse nella vergogna?... Sento gente... E Domingo che è là... (*segue a destra*) Se in questo momento fosse veduto dal signor De-Rios, o se, Domingo... (*guardando verso il fondo*) Ricomponiamoci, sorridiamo, se è possibile... Dio! pietà di me!

SCENA VIII.

Giovanni *dal fondo, e detta.*

Gio. (*vestito elegantemente*) Signora Emilia... (*le bacia la mano*)

Emi. Vi riverisco, signore... Mio padre?

Gio. È andato altrove per affari che lo riguardano, ma fra un quarto d'ora sarà ad attendervi abbasso nella mia carrozza. Vi rincresce forse di trovarvi sola con me?

EMI. (*procurando di evitare gli sguardi di Giovanni*) Oh rincrescermi!... Vi pare!... Anzi...

GIO. Ma quest'oggi, per quanto vi studiate di nasconderlo, io vi veggo oltremodo turbata...

EMI. No... v'ingannate...

GIO. (*fissandola in volto*) Non m'inganno.

EMI. Forse perchè la salute di mia madre...

GIO. Ma essa migliora; me lo ha detto il mio intendente Rolando... e poco fa vostro padre.

EMI. È vero...

GIO. Dovreste esser men trista... specialmente in questo giorno.

EMI. Perchè?

GIO. Non è il vostro giorno natalizio?

EMI. Avete ragione; non ci aveva pensato.

GIO. Ma io sì; i giorni che ci parlano al cuore non possono essere dimenticati...

EMI. (*con doloroso sospiro*) Oh! il giorno in cui sono nata!..

GIO. È prezioso per me!

EMI. Ve ne ringrazio.

GIO. Mi attendeva da voi una men fredda risposta.

EMI. Perdonatemi... la mia mente è assai preoccupata..

GIO (*sempre fissandola in volto sospettosamente*) Me ne accorsi.

EMI. Questa sera dovrò suonare al cospetto de' miei concittadini... e voi forse non comprendete quanto questa idea valga a turbarmi...

GIO. Ma i vostri concittadini faranno eco agli applausi che vi tributarono le altre città italiane; io ne sono certo. Rasserenatevi adunque e,

vogliate aderire ad un mio desiderio — Questo oggi, a più degnamente solennizzare il giorno della vostra nascita, mi piacque invitare a pranzo alcune illustri persone, italiane e straniere, che bramano di conoscervi e congratularsi anticipatamente con voi...

EMI. (*sorpresa e maggiormente turbata*) A pranzo?... Ma io, signore, non potrei accettare...

GIO. Perchè?

EMI. Lo sapete... mia madre è malata... Come potrei io starmi tutto il giorno lontana da lei?

GIO. Ma vostra madre è pressochè guarita...

EMI. Ve ne prego... sono grata al pensiero gentile; ma dispensatemi dall'accettare... Ho d'uopo di calma, di raccoglimento. E poi mio padre...

GIO. Ma egli acconsente; anzi accettò con gioia l'invito...

EMI. Eppure io non posso assolutamente abbandonare mia madre, e... e non verrò.

GIO. (*con insistenza marcata*) Oh voi verrete perchè lo desidero...

EMI. (*volendo interromperlo*) Signor De-Rios...

GIO. (*con accento vibrato*) Perchè io lo pretendo.

EMI. (Ah!) (*abbassa la fronte e siede tremante presso ad un tavolino — si copre il volto colle mani*).

GIO. (*contemplandola*) (Ma che può rattenerla? Qual forza le impedisce di cedere alle mie preghiere? Colui... colui forse?... Ah freniamoci! dissimuliamo).

EMI. (E combattere sempre, e non potergli svelare l'animo mio... Ah padre, povero padre!..)

Gio. (*avvicinandosi ad Emilia con simulata serenità*) Emilia, vorrei vedervi più ilare. Siatelo almeno per compiacermi.

Emi. Lo sarò.

Gio. Ve ne ringrazio. Intanto non isdegnate di accettare un altro piccolo pegno della mia affezione...

Emi. Signore...

SCENA IX.

Domingo *dalla destra, e detti.*

Dom. (*vede Giovanni, fa un atto di sorpresa e resta in ascolto*).

Gio. (*estrae di tasca un astuccio di brillanti e lo presenta ad Emilia*) È una collana di brillanti che vi prego ad accettare per mio ricordo...

Dom. (*smaniosamente*) (Ah)!

Emi. (*titubante*) Signore...

Gio. Ricuso ogni sorta di ringraziamenti; mi basta che non vi sia discara e che questa sera vi presentiate all'accademia adorna di questi giojelli,

Emi. (*come sopra*) Ma voi...

Gio. Li accettate, non è vero?

Emi. Non potrei ricusarli.

Dom. (*battendosi la fronte agitatissimo*) (Ah)! (*rientra a destra*)

Emi. (*che sarà di faccia alla porta per cui rientra Domingo, vede questi a ritirarsi e ne è vivamente scossa*) (Domingo!...)

Gio. (*accortosi dell'improvvisa scossa di Emilia*) Che è stato?

EMI. Nulla... nulla...

GIO. Ma voi tremate...

EMI. Mi è sembrato di udire la voce... di mia madre... forse ella si è destata...

GIO. Andate dunque da lei... Vengo anch'io... desidero di salutarla... (*fa qualche passo verso l' uscio a destra*)

EMI. (*trattenendolo*) No... ve ne supplico...

GIO. E perchè?

EMI. Se ella fosse tuttora addormentata... Capite bene... e poi il medico...

GIO. Ma voi tremate, vi replico!...

SCENA X.

SERVO *dal fondo, e detti.*

SER. (*ad Emilia*) Il suo signor padre sta attendendola nella carrozza del signor Giovanni De-Rios (*parte dal fondo*)

EMI. Mio padre!...

GIO. Venite, andiamo...

EMI. (*volgendo spesso lo sguardo verso la porta ove è comparso Domingo*) Ebbene... sì... verrò... Ma vi prego... precedetemi...

GIO. Non permettete che vi accompagni?

EMI. Voglio salutare mia madre... povera madre!.. Ehi, chi è di la? (*chiamando*)

SCENA XI.

CAROLINA *dalla destra, e detti.*

CAR. Signora...

EMI. Fatemi il piacere Carolina... prendete il mio velo ed il mio scial...

CAR. Esce?

EMI. Sì... in questo momento...

CAR. (*entra a destra*).

EMI. (*sempre con agitazione crescente*) Precedetemi... precedetemi... signor Giovanni... vedete che ora sono pronta...

GIO. Ma quale smania vi agita? Che cosa attira i vostri sguardi da quella parte?...

EMI. La... la mia vecchia madre... Andate... io vi seguo all' istante...

GIO. (*lanciando una truce occhiata ad Emilia*) (Ah! quale sospetto!...) (*frenandosi subito*) Vi. attendo (*parte dal fondo*)

EMI. È uscito, è uscito, e Domingo....

SCENA XII.

DOMINGO *dalla destra, e detti.*

DOM. (*fremente per rabbia*) Domingo che è qui, che ha udito tutto, ha la disperazione nell' anima!

EMI. (*supplichevole e desolatissima*) Piano, piano, per carità!...

DOM. Ah! ah! temete che mi oda quell' uomo?... Ah Emilia! Due anni di lontananza mi hanno tolto l' affetto vostro...

EMI. No!.. non è vero! ve lo giuro!

Dom. Una prova dunque, in nome di Dio, una sola! Non andate a quel convito che io esecro...

Emi. Ah Domingo...

Dom. Fatelo, fatelo, per pietà!...

Emi. Una terribile circostanza me lo impone, lo esige...

Dom. Oh no!... non andate! Quel ricco vi ama, quel ricco vuol perdervi...

SCENA XIII.

Carolina *dalla destra, e detti.*

Car. (*avrà lo scial ed il velo di Emilia*) Ecco lo scial ed il velo.

Emi. Domingo, non posso assolutamonte appagarvi: una forza tremenda ed invincibile mi vi trascina...

Dom. Ah, voi mi uccidete!!...

Emi. (*risolutamente*) Addio... addio!

Dom. (*afferrandola per una mano*) No... viva il Cielo! non uscirete di quì...

Emi. Lasciatemi, lasciatemi!...

Dom. Morire piuttosto!...

SCENA XIV.

Giovanni *dal fondo, e detti.*

Gio. (*sulla soglia dell' uscio di fondo*) Emilia!

Emi. (*vede Giovanni e getta un grido*) Ah! (*si libera tosto da Domingo e si slancia verso Giovanni*) Vengo... vengo .. sono con voi... (*parte con Giovanni dal fondo*).

Dom. (*colpito dalla vista di Giovanni e dalle ultime pa-*

role di Emilia, esclama disperatamente) Ah! disgraziato!... Io l'ho perduta per sempre! *(cade sopra una sedia)*.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Salotto riccamente arredato nel palazzo di Giovanni. Porta di prospetto comune. A destra l'appartamento di Giovanni, a sinistra la sala destinata all'accademia. Pendola sopra un tavolino e ricchi vasi con fiori; gran specchio e sofà.

Giovanni *è seduto presso un tavolino ed appoggia il capo ad una mano.* Rolando *entra dalla porta di fondo.*

Rol. (*guardando il padrone, fiuta una presa di tabacco*). (Eccolo lì, pensieroso, meditabondo, come un povero peccatore... ma io lo scuoterò. Il primo passo è fatto, ed è necessario muovere innanzi). Signore...

Gio. (*scuotendosi*) Rolando?

Rol. Eccomi agli ordini suoi.

Gio. Siamo soli?

Rol. Soli.

Gio. Avvicinatevi.

Rol. (*gli si avvicina*) Eccomi.

Gio. Parlate piano.

Rol. So il mio dovere.

Gio. Prima che giungano gli invitati e si dia prin-

cipio all' accademia è necessario tener discorso di quanto preme...

Rol. Della spedizione ..

Gio. Di tutto.

Rol. Ma io la veggo molto turbato...

Gio. È vero... So comandare a me stesso, so seppellire il corruccio e sorridere, e a tutti parere l'uomo più felice della terra; ma quando mi è consentito di ritrarmi altrove, solo, o in vostra compagnia, allora non mi par vero di deporre per pochi istanti la maschera, di fremere e piangere...

Rol. Piangere?... (*sorridendo*) Ah, ah, la mi perdoni, signore, ma le lagrime non dovrebbero più spuntare sopra i suoi occhi...

Gio. Rolando, io non sono malvagio quale mi credete...

Rol. Signore, io non mi permisi di dire...

Gio. Il destino mi perseguita. Quella suonatrice d'arpa, quella giovine Emilia si è impossessata dell'anima mia, e la raggira, la strazia come quei bimbi che accerchiano il serpe di carboni roventi e per sollazzo lo uccidono.

Rol. Pare impossibile! Un uomo che...

Gio. Sì, un uomo che negli anni più fervidi della sua giovinezza non ha mai amato che le sue terre e i suoi traffici, ed ora che incomincia ad incanutire cade in un precipizio vergognoso e fatale. Emilia fu sempre meco confidente e gentile; spesso ricorse a me come ad un protettore, ma non come ad un'amante; io l'avrei voluta espan-

siva, e fu riserbata; bramai l'effusione del suo affetto, e temo di non aver ottenuto che sinceri contrassegni di gratitudine... Ah! l'idea di essermi illuso mi sgomenta e mi opprime. Intanto è ritornato in Livorno quel giovine oscuro che mi si disse di lei innamorato, e forse corrisposto... (*rabbiosamente*) Corrisposto!... Ah!

Rol. L'ho veduto io stesso questa mattina in casa del signor Leopoldo, quando, come V. S. mi ha ordinato, andai appunto per esplorare...

Gio. Ed anch'io lo vidi, pur troppo! e notai l'imbarazzo di Emilia nello scorgersi da me sorpresa... oh quale ira fu la mia nel veder distrutte le mie speranze!... ma pure ho saputo frenarmi; mi assisi, apparentemente tranquillo al fianco di lei, e le sorrisi coll'usato sorriso, e strinsi la sua nella mia mano, ma intanto il mio petto avvampava. Emilia non sospetta di nulla, e fra qualche óra sarà l'astro dell'accademia a cui mi piacque di schiudere pomposamente le sale del mio palazzo...

Rol. V. S. nutre dei gravi timori, ma potrebbero anche non essere fondati; io scommetterei che quel giovine siffatto non è amato dalla signora Emilia...

Gio. È l'unica mia speranza. Ma essa dovrà confessarmi la verità, e questa sera medesima; io ho il potere di costringerla. Quanto a colui giuro sull'onor mio che egli non sarà mai lo sposo di Emilia.

Rol. Lodo la sua risoluzione. Ora, signore, se le piacesse tener discorso ..

Gio. Della spedizione?... (*toccandosi la fronte*) È vero, la mia testa arde... me ne ero dimenticato. Beniamino dunque, quel giovine piloto di cui mi parlaste...

Rol. Sarà qui a momenti.

Gio. Mi diceste che è un giovine pieno di coraggio, di fuoco...

Rol. È un vero marinajo a tutta prova. La somma che gli abbiamo offerto perchè intraprenda il concertato viaggio è rilevante; egli acconsentirà a tutto. L'oro ha un linguaggio così eloquente che riesce a persuadere i galantuomini ed i birbanti.

Gio. Questa spedizione è una nuova angoscia per me. Non ve lo nascondo, Rolando, essa mi ridesta un atroce rimorso, che non mi concede più un'ora di calma... Ah! se si potesse differire!...

Rol. (*sconcertato e con premura*) Differire? Che dice ella mai? Ora che è superato ogni ostacolo, ora che tutto è pronto...

Gio. Ma io aveva deciso...

Rol. Di non più immischiarsi in simili negozi, è vero, ma in qual modo porre un riparo alle gravi perdite cagionate a V. S. dal suo intendente d'Avana, il quale ha venduto molti dei suoi negri, e, derubato quanto meglio poteva, abbandonò le sue terre? Lascierà ella inculte, in potere altrui tante fertili possessioni, e solo per un'inezia, per non ridestare un rimorso? È duopo soffocarlo, signore; che cos'è final-

mente un rimorso? (*prende la tabacchiera e l'apre*) Io lo calcolo assai meno di questa presa di tabacco. (*fiuta il tabacco*)

Gio. (*dopo un lungo sospiro*) Lo soffocherò. Voi dunque partirete cogli altri, incaricato della direzione di tutto. Arrivato in Avana, quale mio assoluto rappresentante, sorveglierete i miei interessi, e rappresenterete la mia persona in qualità d' intendente generale.

Rol. (*inchinandosi profondamente*) Troppo onore per me! (E ruberò a man salva come il primo intendente del mondo.)

SCENA II.

Un Servo *dal fondo e detti.*

Ser. (*a Giovanni*) Signore. .

Gio. Che c'è?

Ser. Un giovine piloto cerca di V. S. e dice che deve parlarle all' istante.

Rol. (*a Giovanni piano*) (È Beniamino!)

Gio. (*al servo*) Venga, e non entrino altre persone senza mio ordine. (*Il servo s' inchina e parte dal fondo*) Rolando, io non voglio essere presente a questo colloquio. Incarico voi di tutto. Comunicategli quanto abbiamo stabilito; io sono là, nella vicina stanza. (*entra a destra*)

Rol. (*dopo essersi inchinato profondamente a Giovanni, va verso la porta di prospetto*)

SCENA III.

Beniamino *dal fondo e detto.*

Ben. (*franco*) Servo, signor Rolando.
Rol. Addio, Beniamino.
Ben. Il vostro padrone?...
Rol. È là, nel suo appartamento, occupatissimo. Io sono incaricato di parteciparvi i suoi ordini.
Ben. Voi? Oh viva il Cielo! ora saprò qualche cosa. Vi assicuro che ne ho una voglia maledetta. Mi avete chiesto da alcune settimane se io volessi andare in America in qualità di piloto, ed io subito: signor si, vado anche all' inferno. E chi è il propetario del bastimento? E voi: — Ma!.. — quando si parte? — Ma!... Di che cosa si carica? — Ma!... Ma!... — insomma un diluvio di *ma* da far imbestialire una talpa. Perchè questi segreti, signor intendente? Perchè tanti misteri? Non ne capisco un' acca. Io amo contrattare al chiaro di sole come diciamo noi, col vento in poppa, senza nuvoloni per aria.
Rol. Mi piace la vostra franchezza Prendete una presina?... (*gli offre tabacco*) Voi siete...
Ben. Un vero diavolo... ma senza coda, intendiamoci.
Rol. A noi dunque. Prima di tutto dovete prometterini la maggior segretezza.
Ben. Prometto.
Rol. Quà la mano.

BEN. (*stringendo la destra che gli offre Rolando*) Eccola. Per la mia Carolina vi giuro di non parlare; e quando dico Carolina è dire tutto il mondo.

ROL. L'affare di cui si tratta è della più alta importanza, e, scoperto, ne potrebbero nascere dei grossi guai.

BEN. (*un poco sorpreso*) Guai? (*dopo breve silenzio*) Avanti.

ROL. (*piano e mistierosamente*) La dentro c'è il mio padrone. (*accenna l'appartamento di Giovanni*)

BEN. Lo so; avanti.

ROL. Egli è conosciuto per il signor Giovanni De-Rios...

BEN. Lo so; avanti.

ROL. Ma non è Giovanni De-Rios.

BEN. (*molto sorpreso*) Oh!...

ROL. Gravissime circostanze lo fecero risolvere ad assumere in Europa questo nome.

BEN. In Europa? Ma donde è egli sbucato?

ROL. Dalle Antille. È Tommaso Rodriguez; Avanese.

BEN. Ricco possidente?...

ROL. Sì.

BEN: Il di cui intendente d'Avana ha venduto molti negri e moltissime mercanzie appartenenti al signor Rodriguez, e poi se n'è bellamente fuggito?

ROL. Appunto.

BEN. Tutti ladri questi signori intendenti... (*Rolando fa un moto di sorpresa*) Oh scusate... Avanti.

ROL. E gli è appunto a seguito di questo disgusto-

so avvenimento che il mio padrone vuole che s' intraprenda una spedizione alla Costa d' Oro.

BEN. (*sorpreso*) Oh! Alla Costa d'Oro!...

ROL. Io verrò con voi in quelle terre.

BEN. Avanti.

ROL. Rechiamo colà le merci di cui maggiormente abbisognano gli indigeni e ne avremo in cambio...

BEN. (*alzando la voce*) E ne avremo in cambio!

ROL. Parlate piano.

BEN. (*insistendo*) E ne avremo in cambio?

ROL. Potete immaginarlo.

BEN. Ma ditelo; dite su.

ROL. Dei negri.

BEN. (*vivamente, dando un pugno sopra un tavolo*) Ah! Dei negri!...

ROL. Che trasporteremo in Avana.

BEN. Dei negri!... Della carne umana!...

ROL. È un traffico come tutti gli altri.

BEN. (*con forza*) Ma è un traffico infame.

SCENA IV.

GIOVANNI *dalla sinistra e detti.*

GIO. (*all' udire le ultime parole di Beniamino, si scuote e impallidisce; si ferma in ascolto*)

ROL. (*continua senza veder Giovanni*) Che dite? avreste degli scrupoli per la testa?

BEN. No, ma un cuore d' uomo nel petto.

ROL. (*ridendo*) Ah! ah!... un marinajo!... Un uomo

che ha fatto il giro del globo!... Voi scherzate, e certamente acconsentirete a prendere parte...

BEN. Alla spedizione? Signor no, signor no, signor no. Giurai più volte a mio padre, a mia madre, alla mia Carolina di non partecipare mai a questo mercato di poveri infelici, che l'ingordigia altrui strappa alle proprie famiglie, al proprio paese, e, dovessi morire di fame, manterrò il mio giuramento.

ROL. Ma voi siete...

BEN. Tutto quel che volete, ma io non accetto. Voglio vestire il mio giubbone da povero diavolo, voglio vivere col sudore della mia fronte, ma colla faccia alta, cogli occhi rivolti al cielo, e non sarà mai detto che Beniamino, libero, franco ed onesto, si sia reso indegno del nome d'uomo e di marinaio. (*si calca sulla testa il cappello e sta per uscire*)

GIO. (*agitatissimo e tremante, si avanza*) Fermatevi, Beniamino, fermatevi!

BEN. (*volgendosi intero*) Che cosa c'è?

ROL. (*porgendogli una borsa*) Il mio Padrone vi dà cento luigi se voi accettate.

BEN. (*prende e guarda con isprezzo la borsa*) Cento luigi!... Cento luigi!... Signor Americano, signor padrone di campi e di negri, signor Tommaso Rodriguez, voi mi offendete... Offerite ai pari vostri il denaro che compra e vende l'anima altrui; offritelo, donatelo, gittatelo in faccia ai vostri intendenti, ma a me, ad un marinajo italiano, no; benchè tapini, e mancanti di tutto, noi

abbiamo sacro l'onore e disprezziamo questo denaro maledetto e ci vergogniamo di chi lo porge (*getta a terra la borsa*)

GIO. (*fremendo*) Miserabile!...

ROL. (*a Beniamino*) Che modo di precedere è questo?

BEN. Come deve precedere un galantuomo in faccia ad un furfante. (*a Rolando*)

GIO. (*imperiosamente*) Uscite subito da questa casa.

BEN. E con tutto il piacere.

GIO. Guai se diceste una parola di quanto vi abbiamo confidato.

BEN. Guai? Che guai?

ROL. Ve ne avreste a pentire.

BEN. Imbecille venduto!

ROL. Vi farei rompere le ossa dai servi del mio padrone.

BEN. Rompere le essa a me? (*afferra per una man- Rolando ed alzando minacciosamente un pugno dice*) Questo pugno è destinato a sigillare la bocca ai birbanti; con questa, se aggiungi una parola, saprò romperti il muso. (*lo lascia con disprezzo e si avvia verso il fondo*)

ROL. (*vedendo uscire Beniamino, procura di farsi coraggio e con istudiata baldanza dice*) A me?... A me?...

BEN: (*sarà giunto sul limitare della porta comune; si rivolge a Rolando e mostrandogli nuovamente il pugno, dice*, (con questo!... (*via dal fondo*)

ROL. (*che alla nuova minaccia di Beniamino avrà smesso l'aria baldanzosa, si rivolge stupefatto a Giovanni*) Signor padrone...

Gio. (*agitatissimo*) E voi dicevate ch'egli avrebbe acconsentito, che l'oro vi avrebbe comprato il suo braccio?

Rol. Lo credeva; lo avrei giurato sulla mia testa.

Gio. Ora egli conosce il nostro segreto e puo perderci... (*passeggiando nella massima inquietudine*)

Rol. Ma egli non lo svelerà... ne son certo.

Gio. Ora gli è anche noto il mio vero nome... (*come sopra*)

Rol. E che importa? Ella ha assunto il nome di Giovanni De-Rios per un particolare capriccio... Ma circa allo scopo delle spedizione, la si persuada che Beniamino non parlerà; anzi io mi riprometto di farlo acconsentire.

Gio. Acconsentire?

Rol. Perchè no? Ha resistito a cento luigi, duecento lo faranno cedere; conosco gli uomini.

Gio. Acconsentire? Supponete dunque che io non abbia mutato pensiero?

Rol. Supporlo? Ne sono persuaso. Il dado è tratto. Vorrebbe rimuoversi e desistere ora che siamo presso alla mêta?

Gio. Ma voi non sapete... Le parole di Beniamino mi scesero sul cuore come un pugnale. Esse mi richiamarono alla mente il più straziante episodio della mia vita, quella memoria che mi fece abbandonare l'isola nativa, che mi perseguita ovunque. (*con calore*)

Rol. (*procurando d' interromperlo*) Signore... incomincia ad imbrunire...

Gio. (*scuotendosi*) È vero!... oh quale ardore... qui..

sulla mia fronte!... Colei, colei sola potrebbe calmarlo coll' incanto del suo sguardo e del suo sorriso... E anch' ella forse mi odia... Ah!... (*a Rolando*) Fate illuminare tutti i salotti e la sala dell' accademia. Fra poco giungeranno gli invitati... La signora Emilia dov' è?

Rol. Le è noto che, appena finito il pranzo, la signora Emilia volle andare da sua madre, e credo che non sia ancora ritornata. Il Signore Leopoldo, dopo il colloquio avuto con V. S. è uscito di casa.

Gio. Lo so... Ora mi ritiro per poco. Vado a vestire abiti convenienti alla festa. Soffochiamo la battaglia del cuore e copriamo il pallore del volto colla maschera che sorride a tutti... Ah! tristo l' uomo che è condannato a questa tortura!... (*entra nel suo appartamento*)

Rol. (*s' inchina profondamente a Giovanni, quindi prendendo con rabbia una presa di tabacco, dice*) Quel furfante di Beniamino ha sconcertato i miei progetti; ma non per questo voglio rinunziare ad una cara speranza: se io posso porre il piede in Avana, padrone dei Negri e delle terre di Tommaso Rodriguez, sono sicuro di guadagnare un bel terno al lotto... Ma il signor Tommaso, a metà galantuomo e a metà malvagio, vorrebbe desistere e far crollare il castello architettato nella mia mente... Signor no; finchè sono al di lui fianco, non vi riuscirà. Un intendente si è arricchito alle sue spalle; un altro intendente non vuol restar povero... So come regolarmi. In

ogni caso ho un passaporto in tasca, e felice notte a chi resta. Diamo gli ordini per l'accademia. Chi è di là?

SCENA V.

SERVO *dal fondo, e detto.*

ROL. Sieno illuminati tutti i salotti. Recate alcuni doppieri in questa sala, e state pronto coi vostri compagni pel ricevimento degl'invitati. Andate.

SER. (*via dal fondo*)

ROL. Il padrone si affatica, si agita, profonde denaro, e per chi? Per una donna, dalla quale non sarà mai amato... Eccola appunto.

SCENA VI.

EMILIA *dalla sinistra, e detto.*

EMI. (*sarà vestita con eleganza, e semplicità. Parla verso la porta da cui esce*) Addio, Carolina, addio. Vi raccomando mia madre; non l'abbandonate un istante. Signor Rolando, sapete dove sia mio padre?

ROL. Signora no; mi è noto soltanto ch' egli è uscito di casa.

EMI. (Povero padre!)

SCENA VII.

SERVO *dal fondo, e detti.*

SER. (*con doppieri d'argento accesi; li depone sui tavolini, e parte dal fondo*).

Rol. Vede, signora, si stanno illuminando le sale destinate all' accademia!..

Emi. L'accademia!... (*con doloroso sospiro*)

Rol. Questa sera ella sarà sommamente ammirata dai suoi concittadini i quali non hanno ancora applaudito la loro egregia suonatrice d' arpa V. S. sarà la regina della festa.

Emi. (La regina!) (*amaramente*)

Rol. Non v'ha dubbio. Anche il mio padrone poco fà me lo ripeteva con gioia.

Emi. (*sconcertata*) Signor Rolando vi prego di lasciarmi sola per qualche istante .. ho d' uopo di raccoglimento e di calma.

Rol. Ubbidisco. (*s' inchina e si avvia verso il fondo*)

Emi. Farete trasportare la mia arpa a sinistra della gran sala...

Rol. (*s' inchina di nuovo*) (È bella. . bella, bella... ma è sempre una donna... povero denaro gettato!) (*via dal fondo*)

Emi. (*siede pensierosa*) La regina della festa! Chi non può penetrare nell' anima mia, chi non può scorgere le ferite, dica pure che sarò la regina della festa... ma io, io che so quale conflitto m' è forza durare, sento del pari quanto sia crudele il prendere parte ai tripudi, alle gioie, allorchè abbiamo dinanzi un funesto avvenire. Tornato Domingo, io volevo palesare a Giovanni l' affetto che porto al giovane infelice, e torre dal cuore del ricco ogni speranza a mio riguardo; ma ora che debbo impetrare un soccorso per mio padre è d' uopo dissimulare e menti-

re .. mentire!... Oh quanto costa!... Ma a mio padre non resta che Giovanni; me l' ha ripetuto più volte... E Domingo che io amo da tanto tempo, del quale io sono l' affetto, la speranza, la vita? Non avrà egli il diritto di fremerne, di maledirmi?... Ah! ecco Giovanni! Ricomponiamoci... soffochiamo il dolore... Si tratta della felicità di mio padre! (*procura di assumere un' aria serena e tranquilla*)

SCENA VIII.

GIOVANNI *dalla destra, e detta.*

GIO (*vestito con tutta eleganza; officioso e ridente*) Emilia. .

EMI. Signor Giovanni... (*alzandosi*)

GIO. Lasciate che io vi contempli; la semplice eleganza del vostro abbigliamento cresce incanto alla vostra bellezza.

EMI. Oh voi scherzate... (*abbassando gli occhi*)

GIO. Oh no... Il colore celeste dell' abito che fa più soave il vostro volto dev' essere l' invidia delle nostre signore livornesi; se io fossi poeta vi direi che mi sembrate una stella brillante in cielo sereno.

EMI. Troppo gentile, signore.

GIO. Voi non avete dimenticato la collana che mi presi la libertà di offrirvi questa mattina...

EMI. Mi pregaste ripetutamente di adornarmene...

GIO. Ve ne ringrazio. Ora, mentre stanno per giungere le persone che bramano di festeggiarvi, pos-

siamo intertenerci qualche minuto da solo a sola; debbo comunicarvi alcune cose di non lieve importanza ..

Emi. Vi ascolterò col massimo piacere.

Gio. Abbiate la bontà di sedere. (*le porge una sedia e siedono*) Emilia, io ho parlato a vostro padre; lo vidi addolorato, afflittissimo, e bramai di consolarlo; gli chiesi la cagione del suo dolore, e disse che a voi era commesso l'incarico di confidarmela... Qual'è?

Emi. Giacchè mio padre lo vuole e circostanze lo richieggono, vi confiderò il nostro segreto. Mio padre, un tempo ricco e possente, in questi ultimi anni fu più volte bersagliato dal più avverso destino, per cui ricorsi a voi nascostamente perchè mi foste largo di un qualche soccorso; nè voi accoglieste mai freddamente la mia inchiesta... Mio padre però ignora da qual mano gli sia stato porto quell'oro; crede che sia frutto delle mie fatiche, delle mie accademie... Povero padre! Come si è illuso sugli immaginari tesori dell'arte!

Gio. Ne ho piacere, e vi proibisco, come sempre ho fatto, di palesargli la verità.

Emi. Or, un nuovo e più terribile colpo lo minaccia. Domani egli deve pagare l'enorme somma di duecento mila franchi, e non può, non sa come adempire all'obbligo suo. Voi potete comprendere quale tortura sia questa per un uomo di onore; sapete, quale sorte gli si prepari ove non riuscisse a pagare. La vergogna. — fors'anche il

carcere — Ah! mio Dio! il carcere!... (*coprendosi il volto con ambe le mani*)

Gio. Non vi affliggete... continuate.

Emi. Voi solo, o signore, potreste sostenere mio padre; e scamparlo da una caduta che gli sarebbe mortale, voi solo... ma io non ardisco...

Gio. (*interrompendola*) E perchè? Non vi ho detto più volte che quanto posseggo è vostro? Nè io ho mutato parere; sono sempre lo stesso; sempre pronto a soccorrere il sig. Leopoldo, e a farvi padrona delle mie ricchezze... purchè lo vogliate.

Emi. Ah! Signore!... (*con viva espansione, gli prende la destra e sta per baciarla*)

Gio. (*ritirandola mortificato*) Baciarmi la mano? Questa sorta di ringraziamenti fatti da voi... mi umiliano assai.

Emi, Siete il nostro salvatore!

Gio. Lo fui altre volte, lo sarò di nuovo... ma ad una condizione.

Emi. E quale?

Gio. Uditemi. La vostra confidenza in me, l'amicizia che ho per la vostra famiglia, l'affetto che nutro per voi, sono noti a tutte le prrsone che ci circondano, tutti sanno che io vi amo: ne mi vergogno di dirlo. Sì, vi amo. Or bene, io soccorrerò vostro padre; fino di questa sera sarà soddisfatto al suo debito, per cui egli tornerà felice e beato; ma voi dovete in contraccambio appagare il vivo desiderio del mio cuore, dovete divenire mia sposa.

Emi. (*esterefatta*) Sposa! (*si alza*)

Gio. Fino di questa sera.

Emi. Sposa !. . (*con voce tremante*)

Gio. Ricusereste ? (*con forza*)

Emi. Ma io...

Gio. Ricusereste? (*con maggior forza*)

Eio. (Ah mio Dio!... mio Dio !) (*desolatissima*)

Gio. (Non v'ha più dubbio!) (*con ira—pausa*)

Emi. (*procurando di celare la sua agitazione*) Signor Giovanni, non vi alterate... Non mi guardate così... Ascoltatemì !... Io non so come ringraziarvi dell'onore che volete farmi... ma sento che è troppo grande per me... Voi siete un ricco signore; io una povera suonatrice; Voi avete castelli e possessioni, io non ho che scarsi talenti... Ma sono rassegnata al mio destino... non potrei vivere felice in un rango più elevato... Mi lega a voi la gratitudine, avrei tutto sacrificato per esprimerla come io la sento.:. ma il mio cuore. . il mio cuore... no! Deh, calmatevi, uditemi!... Non v'irriti questa confessione che parte dall'anima, o almeno la vostra collera non colpisca mio padre, ma cada tutta sopra di me! Dimenticatemi, signor Giovanni, e avrete sempre una voce che pregherà il Cielo per voi!... Pietà di mio padre!.. pietà della mia famiglia !... Salvatela, signore, salvatela !...

Gio. Ah sciagurata ! (*rabbiosamente*)

Emi. (*spaventata*) Che dite?

Gio. Voi potete parlarmi in tal modo?

Emi. Parlo come mi detta il mio cuore

Gio. Ma il vostro labbro ha mentito.

EMI. Non è vero!

GIO. Mi avete ingannato, vi siete risa di me.

EMI. Non è vero! Ne attesto Iddio!

GIO. Dovete essere mia. Non mi amate? — Sia pure. Non ne ignoro il perchè. Ma dovete essere mia.

EMI. Non sarò mai!... (*risolutamente*)

GIO. O vostro padre è perduto.

EMI. (*scossa molto*) Ah! — (*dopo un momento di contrasto*) Ma no, no!... Io saprò quali sono i possessori delle cambiali; parlerò loro, mi getterò ai loro piedi, li pregherò a salvare mio padre... Essi avranno compassione di me. Sì; sì! questa speranza mi resta ancora! Fremetene pure, o signore, ma il Cielo m'ispira in questo momento!... (*con nobile alterezza si toglie la collana*) Prendete, prendete (*la getta sul tavolino*) Ecco l'ultimo dei vostri regali, io lo ricuso! tutto è infranto fra noi. Io non vendo la mia mano, io non vendo il mio cuore, o signore. Sono figlia d'un'infelice, ma sono un'artista che giura di non parlarvi, di non vedervi mai più! (*per partire*)

GIO. (*freddamente e con sorriso di scherno*) Fermatevi!

EMI. Non sarà mai! (*fa di nuovo un passo verso l'uscio*).

GIO. La catena che ci lega non si può infrangere così di leggieri.

EMI. Che!

GIO. Il destino di vostro padre è nelle mie mani!

EMI. Possibile? (*colla massima sorpresa*)

GIO. Le cambiali da lui firmate, che possono precipi-

tarlo senza speranza nella vergogna, sono nel mio portafogli; eccole. (*mostra un portafogli*) Ne feci acquisto segretamente per farvene un dono il giorno della nostra unione come di un mazzolino da sposa; ora esse mi danno il dritto di dire alla figlia del mio debitore: se ricusi di essere mia moglie, tuo padre è infamato.

Emi. (*con abbattimento*) Oh Dio!.. Dio mio!...

Gio. Ogni altro tentativo è dunque inutile... Potete ora riprendere la vostra collana... (*gliela pone al collo*) Così... ritorniamo amici come prima.

Emi. Ah signore!...

Gio. Desidero un'altro nome da voi, e fino di questa sera dovete chiamarmi marito. Ho parlato a vostro padre del mio divisamento; egli ne è lieto e felice, e credo sia andato a farne partecipe vostra madre.

Emi. Mia madre?

Gio. Pensate dunque e risolvete. Ecco un'obbligazione, una promessa di matrimonio che voi dovete firmare all'istante... (*posa una carta sul tavolino*) Se prima che abbia principio l'accademia non vi leggerò il vostro nome...

Emi. Mio padre?... (*interrompendolo ansiosamente e tremante*)

Gio. (*interompendola*) Perduto? (*via dal fondo*)

Emi. (*disperata*) Ah! mio padre! il mio povero padre? (*dopo un momento*) Egli ha dunque fermamente deciso? Vuole valersi di un diritto che gli dà la fortuna? Ed io?...Ma io non sottoscriverò questa carta, non firmerò la mia fatale sentenza.

(*per lacerare la carta, si trattiene ad un tratto*) E mio padre? Egli acconsente a queste nozze che crede debbano rendermi felice, e risparmiare a lui la vergogna... E potrò permettere che mio padre muova incontro all'infamie di un carcere? E non ne morirebbe egli maledicendomi? Maledirmi! morire mio padre?... E Domingo!... È d'uopo dimenticarlo. Questa mattina egli temeva che io fossi affascinata dall'ambizione, indegna del suo amore... Ebbene, farò sì che quel crudele timore appaia per lui una spaventosa realtà. Ho risoluto; che egli si convinca che la mia vita è mutata, che egli mi sfugga. Sfuggirmi? Ma almeno vedrò sorridere mio padre... Sarò moglie infelice, ma mio padre sarà onorato e contento, ma avrò il suo seno sul quale potrò posare la fronte, e morire d'amore... Sì!... Sì... coraggio!... Ecco la carta. Firmiamo. (*corre presso al tavolino, prende una penna e sta per sottoscrivere la carta*)

SCENA IX.

DOMINGO *dal fondo, e detta.*

DOM. (*guardingo e a voce bassa*) Emilia!

EMI. (*esterefatta rimovendosi dal tavolino*) Ah! (*piano ma affannosamente*) Voi quì?

DOM. Sì, per vedervi... per parlarvi.

EMI. Voi quì?

DOM. Ne stupite? Ed a ragione. Io non avrei mai calcato lo soglie di questo palazzo; ma vi fui trascinato, perchè, lo ripeto, avea d'uopo di vedervi, di parlarvi.

Emi. Ah! Uscite!... Ve ne prego? (*supplichevole e tremante*)

Dom. Perchè? Ah non sapete quanto ho fatto, quanta indifferenza ostentai per poter penetrare in questa casa?... ma finalmente, ottenuto un biglietto d'invito, vi sono riuscito... Ora poi non temo più nulla, perchè io vi veggo, perchè siete quì a me dinanzi, e posso rammentarvi le vostre promesse, e dirvi che io soffro, che la gelosia mi trasporta, che ho bisogno di una vostra giustificazione.

Emi. (*cercando di assumere un' aria d'indifferenza, e di leggerezza*) Quale... Domingo?

Dom. Me lo chiedete? Emilia, me lo chiedete?

Emi. Sì... nè credo abbiate a farne le meraviglie.

Dom. Ah! Emilia! Io sono geloso di quel ricco che versa denaro a' vostri piedi; io l' odio come un fatale nemico... E voi ne... siete ammaliata... voi lo amate?

Emi. (*con subito slancio di sdegno*) Amarlo!... io?... (*frena l' impeto subitaneo e riassume il contegno d' indifferenza e di leggerezza*) Ebbene, sì... non vo lo nascondo più... io non posso disprezzarlo... Egli mi diede molte prove di animo gentile...

Dom. Che dite?

Emi. (*continua, affettando calma e disinvoltura, ma, di tratto in tratto, farà conoscere l' interna lotta, senza prorompere però in smanie soverchiamente impetuose*) Le mie parole potranno forse tornarvi acerbe, ma non debbo più tacerle. Vi è noto, qual fui; è mestieri che mi conosciate qua-

le sono divenuta. La mia carriera, il mio avvenire esigono che io assuma un contegno men riserbato, che io faccia parte di tutte le feste, di tutti i convegni; che io accordi altrui quelle grazie delle quali voi siete tanto geloso... Che volete? La società lo pretende, ed io debbo farlo. Il vostro affetto è prezioso, ma consacrando la mia giovinezza ad un amore così severamente esclusivo che diverrei io? Un'artista di nessun valore; slanciata invece nel gran mondo, attorniata da una galante società che mi applaude, mi festeggia, mi premia, io mi preparo un'esistenza... più brillante, e più agiata.

DOM. (*stordito come un uomo che non crede a se stesso*) Quali parole!.. Emilia!... siete voi che le pronunziate?... Voi così cambiata?...

EMI. (*continua come sopra, esprimendo la crescente emozione*) Signor Domingo! La monotonia dell'amore annoia ed uccide... Quì... in questo palazzo per me illuminato, arredato riccamente per me, in mezzo alla folla che mi attenderà ansiosa, qui... io sento tutta la vera gioia della vita... E questa mattina pretendevate che io non accettassi l'invito pel banchetto a me dedicato? Ah no! no... Domingo!... non aggiungete lagnanze... non mi amareggiate questi momenti... e se vi duole di vedermi in questa casa... ve ne prego... partite... lasciatemi!... perchè io non posso... ve lo giuro... non posso... allontanarmi di quì! (*non può più preseguire e si getta sopra una sedia*)

DOM. Ah! mio Dio! (*battendosi la fronte*) Ma non sogno adunque? Emilia!...

EMI. È necessario che io comparisca nella sala dell'accademia... Vi prego!... lasciatemi sola!...

DOM. Lasciarvi? (*con impeto*)

EMI. Per pochi istanti...

DOM. Volete allontanarmi!... mi scacciate da voi!... Ah! io n'era certo! Il fascino della grandezza vi ha sedotta e perduta!...

EMI. Che dite?

DOM. Le sale dorate, e gli inutili stemmi vi fecero dunque dimenticare il giovine senza nome, ma ricca l'anima d'un'amore che non ha pari; i regali, le perle rilucenti hanno abbagliato i vostri occhi... (*vede la collana di Emilia, getta un grido e amaramente dice*) Ah! Ah! ecco! ecco quella collana che Giovanni vi dava questa mattina... e voi ne cingete il collo, voi ne fate pompa, voi l'additerete a tutti gl'invitati quasi dicendo: Ecco, ecco i doni del ricco Giovanni!...

EMI. (*con forza*) Ah! no! (*frenandosi subito*) No... no... voi scherzate... Io non faccio pompa del dono, ma mi è sommamente caro...

DOM. Possibile!

EMI. Sì... perchè, ve lo dissi, io presi a calcare un nuovo sentiero... perchè l'artista vuole raggiungere l'apice della fortuna...

DOM. Emilia!...

EMI. (*col massimo sforzo*) Ed una... separazione... fra noi... è necessaria...

DOM Una separazione?... E... tu?... (*disperato*)

Emi. Io... (*con forza poi rimettendosi*) Sì, Domingo... e forse un giorno, quando potrete conoscere lo stato mio, la sincerità del mio cuore, mi accorderete... un pensiero di compatimento, ed una parola di gratitudine .. Ora, lasciatemi... non vedete?... Questo colloquio mi ha molto agitata!... (*stringe la destra di lui*) Ah! Voi tremate? E tremo anch'io... nè so perchè. . (*volendo sorridere*) Ah! Ah! È una cosa assai singolare! Addio! Addio! dividiamoci senza lagnanze... senza piangere... Signor Domingo... Addio per sempre... Addio... (*lo lascia vacillando e piangendo*)

Dom. Ah no!... Emilia!... no... non posso credere...

Emi. Giunge qualcheduno...(*agitatissima*) Lui... Lui forse!... partite!...

Dom. Lui?... Ah!... Viva Dio! (*con impeto d' ira, sta per islanciarsi verso la sala dell' accademia*)

Emi. Pietà di me!... Là!... là!... (*lo spinge verso l' uscio comune*)

Dom. Dio!... (*cede alle smaniose preghiere di Emilia e parte*)

Emi. (*cade spossata sopra una sedia*) Quale sforzo!... quale tortura!... più non resisto!... più non mi reggo!...

SCENA X.

Rolando *dalla sinistra, e detta.*

Rol. Signora Emilia...

Emi. (*agitatissima*) Che c'è? che si vuole da me? (*si alza*)

ROL. La sala dell' accademia ribocca d' invitati; tutti sono impazienti di festeggiarla...

EMI. (*con accento interrotto e passeggiando smaniosamente per la scena come persona quasi fuori di se*) Festeggiarmi? festeggiar me? in questo momento?

ROL. Il sig. Giovanni l' attende. L'arpa è collocata al suo posto.

EMI. La mia arpa?... Suonare?... Orà che ho nell'anima tutta la disperazione che può sopportare una donna?... No, no... Voi non comprendete i dolori dell' artista... Voi non udrete il suono della mia arpa...

ROL. Che ascolto!

EMI. No... no... dite loro che stò male... che io soffro... che non posso... Rimandate via tutta quella gente... restituitemi la mia arpa... io voglio spezzarne le corde .. Voglio calpestarla sotto i miei piedi. Non sono più artista! non sono più suonatrice!...

ROL. Signora!... Signora!... (*colla massima sorpresa*)

SCENA XI.

LEOPOLDO *dal fondo, e detti.*

EMI (*gettandosi fra le braccia paterne*) Ah-padre!... padre mio!...

ROL. (Andiamo ad avvertire il padrone) (*via dalla destra*)

LEO. Figlia, io ho parlato a Giovanni... egli ti ama, desidera farti sua sposa fino di questa sera...

EMI. E voi!... voi!... (*con affannosa ansietà*)

LEO. Io ho acconsentito perchè Giovanni è pronto a salvarmi dal disonore.

EMI. A salvarvi!...

LEO Ora è d' uopo risolvere... Tutti ti attendono... figlia, coraggio...

SCENA XII.

CAROLINA *dal fondo, e detti.*

CAR. (*correndo*) Signora Emilia, signora Emilia...

EMI. Carolina!...

LEO. Che c'è? Che è stato?

CAR. La signora Marianna.

EMI. Ebbene, ebbene, mia madre?...

CAR. Appena seppe dell' imminente disgrazia del signor Leopoldo fu colta da una terribile convulsione...

EMI. Ah!

LEO. Possibile!

CAR. Ma ora è rinvenuta, e, sebbene indebolita, ha potuto prendere la penna e scrivere queste poche righe a lei dirette. (*ad Emilia mostrandole una carta*)

EMI. A me! Datemele. (*prende la carta da Carolina, e legge*) « Emilia! Io soffro!... Se la temuta sventura da cui è minacciato Leopoldo si avverasse, io ne morirei... tu puoi salvarlo... e salvare tua madre morente. »
Ah Dio! Dio mio! (*nella massima desolazione*)

LEO. Figlia!...

CAR. Signora Emilia..

EMI. (*quasi delirante*) Salvarla!... Mia madre, la mia

povera madre! Ah!... Se ella potesse leggere nell' anima della sua Emilia... Se le fosse dato comprendere...

LEO. Figlia mia!...

EMI. Lasciatemi!... Essi mi attendono. Non li vedete? Sono là tutti pronti a darmi plausi e corone. È mestieri che io suoni, che io eseguisca le fantasie più brillanti... Il *Bolero di Spagna*... Il *Carnevale di Venezia*... Voglio intuonare un inno di gioia per me!...

SCENA XIII.

GIOVANNI *dalla destra, e detti.*

GIO. Emilia!...

EMI. (*si trova in faccia alla porta da cui esce Giovanni; si scuote, getta un grido*) Ah!... Mia madre!... Madre mia!... (*cade in ginocchio*)

GIO. Che è stato?

LEO. Mia cara Emilia!... (*alzando Emilia*)

GIO. Avete deciso?

EMI. (*mal reggendosi in piedi*) Risolverò... quanto prima.. ora andiamo...

GIO. Tutti desiderano di ossequiare la sposa...

EMI. (*ripetendo le parole della lettera*) Tu puoi salvarlo, e salvare tua madre morente... (*con risoluzione*)

LEO. Che dici!

GIO. Acconsentite?

EMI. Sì, eccovi la mia destra... io sono vostra (*stende la mano a Giovanni.*)

SCENA XIV.

DOMINGO *dal fondo, e detti.*

DOM. (*che ha udito le ultime parole di Emilia si avanza impetuosamente, gridando*) Ah! che ascolto?

LEO. Voi!...

GIO. Chi vedo!... (*colla massima sorpresa*)

DOM. (*con tutto il furore ad Emilia*) Sua sposa!... Ah! maledizione sul di lui capo, e sul tuo!

GIO. Voi nel mio palazzo! Uscite all'istante... O vi farò cacciare da miei servi...

DOM. (*con islancio disperato, sta per avventarsi a Giovanni*) Cacciato io?... Ah miserabile!...

EMI. (*gettando un grido*) Domingo! (*si precipita incontro a Domingo e lo cinge, trattenendolo colle sue braccia. Giovanni guarda minaccioso il mulatto — quadro — breve pausa*)

DOM. (*vedendosi fra le braccia di Emilia, si arresta, la contempla alquanto con ira e disprezzo, poscia si svincola da lei e la spinge verso Giovanni — Emilia si abbandona sul petto di Leopoldo, mentre Domingo, volto a Giovanni, prorompe fremendo*) Parto... parto di buon grado da questa casa d'infamia... Ma ci rivedremo... nobile signor Giovanni De-Rios... lo giuro a Dio!... ci rivedremo!... (*parte furiosamente dalla porta comune — quadro*)

ATTO TERZO

Sala in casa di Leopoldo come nell' atto primo.

SCENA I.

BENIAMINO *e* CAROLINA.

BEN. (*entra pel primo agitatissimo*) Ah corpo dell' Arcipelago!...

CAR. Beniamino... Beniamino mio!...

BEN. (*si getta sopra una sedia*) Lasciatemi, chè non ne posso più.

CAR. Ma che cos'è stato! Oimè! che cos' avete!

BEN. Nulla... nulla... un momento... non vedete che scoppio?

CAR. Voi mi fate spavento!... siete pallido... tremante come una foglia...

BEN. Avete ragione.. Ah cane!... cane d'intendente!...

CAR. Di chi parlate? Del Sig. Rolando?

BEN. Si... di quel mostro... udite dunque... Ah! la bile mi soffoca! Ma non è nulla. Come vi dissi, ieri sono andato da quel Sig. Giovanni De-Rios che voleva fare una spedizione... spedizione d' inferno! Figuratevi! rubare quei poveri negri alle loro famiglie, alle loro terre... togliere loro il maggior bene della vita, la libertà!... Ebbene, signora sì, voleva rubarli, così... come si ruberebbero tanti pesci salati e pretendeva.. che io prendessi parte alla rea

macchinazione. — Ma no, no! giuro a bacco! No, io sono povero, ma ho in petto la mia parte di cuore. — Il padrone si adira, l'intendente minaccia, mi discacciano, mi vogliono far bastonare, mi chiamano birbante... capite? .. birbante a me! Essi sono fiori di onestà, essi che per un vile guadagno si fanno mercanti di carne umana... Ah giuro a Nettuno!...

CAR. Mi avete già detto tutto questo. Ma ora che vi accadde di nuovo?

BEN. Che mi accadde? Una cosa da farvi trasecolare, da abbruciare vivi quei rinnegati. Ecco qui; dal momento che ho ricusato di prestar mano all'indegno commercio perchè esso mi avrebbe reso odioso alla mia famiglia, a voi, a me stesso, l'Intendente, quel sig. Rolando, ebbe paura della mia lingua, e quest'oggi volle tentare l'ultimo colpo; trarmi nella rete, o farmi tacere. Un'ora fa egli venne in traccia di me; disse che voleva parlarmi, e mi condusse in un vicolotto appartato... Mi ripregò con bei modi di andare sul bastimento del suo padrone; io arsi di rabbia, e ricusai; mi offerse nuovamente una borsa d'oro; io gliel'ho gettata sul viso; egli si riscalda, io grido; egli alza la mano, io le alzo tutte e due; egli mi dà un pugno, ed io gli rompo la faccia.

CAR. Oh Dio!

BEN. Brava! Oh Dio! così ha gridato anche l'intendente quando gli applicai il primo pugno sulla punta del naso; alle grida accorrono due

altri servi armati di bastone, che si erano celati all'uopo, e cominciano a battermi; io cerco di svincolarmi dagli aggressori, e mi scaglio sopra Rolando, lo afferro per la cravatta, e grido agli altri: se alzate le mani tiro il collo a questo avvoltojo: e intanto, tira, tira, tira — Viene finalmente la pattuglia; i servi fuggono; io continuo a tirare; ma la cravatta si slaccia, Rolando mi scappa di mano, ed io resto colle spoglie del vinto; questa cravatta, e questo cappello!... (*mostra una cravatta ed un cappello che entrando in iscena avrà posati sulla tavola*)

CAR. Oh diamine! la cravatta ed il cappello del sig. Rolando?

BEN. Sono miei, corpo di un cavallo marino, sono miei. (*li agita in aria*)

CAR. (*ridendo forte*) Ah! Ah! Ah!

BEN. Che c'è?

CAR. Ora comprendo perchè poco fa ho veduto il sig. Rolando a correre per la strada tutto in disordine, e senza cappello!... Egli aveva dietro di sè una turba di ragazzi che gli gridavano alle spalle: Dai! dai! dai alla testa pelata!

BEN. Bene, benone! Ma non basta ancora, signor ntendente...

CAR Or dunque?...

BEN. Quello che sarà per succedere lo ignoro. Certo sarà qualche cosa di grosso, di terribile, di madornale Oh, addio, Carolina. (*si avvia e*

tosto ritorna indietro) A proposito, e la signora Emilia sposerà dunque?...

CAR. Il sig. Giovanni.

BEN. Giovanni... Giovanni. E lo sposa volentieri?

CAR. Io non lo credo, sebbene ella lo abbia ripetuto anche poco fa, a suo padre, e a sua madre. Si dice che fra poche ore succederà il matrimonio.

BEN. Ah per l'inferno!... quel povero sig. Domingo non merita di essere trattato così. È tanto buono! Io mi ebbi da lui molti favori, e lo amo come un fratello; ma già tutte le donne sono eguali; tutte civette. (*Carolina fa un moto di sdegno; Beniamino mutando tuono ed abbracciandola dice amabilmente*) Tutte, eccetto voi — Addio, Carolina...

CAR. Dove andate?

BEN. Dove vado? E lo sapete voi? Ah sì! Vado a domandare giustizia. Voglio che Rolando si penta di avermi oltraggiato... Conservate questo cappello, e questa cravatta; li deposito nelle vostre mani... Ma no: voglio tenerli io, voglio farli vedere a tutti come una specie di trofeo, voglio che tutti sappiano che io li ho tolti a quel malandrino... Ah! ah! che caro spettacolo vederlo a correre per la strada senza cappello... Dai dai, dai alla testa pelata!... (*parte correndo dal fondo*)

CAR. Povero Beniamino! È quasi fuori di sè... e ne ha ragione. Quel sig. Rolando è un pessim' uomo. Eh, io lo conosceva! Non so, nei suoi occhi io lessi sempre alcun che di sinistro...

SCENA II.

EMILIA *dalla destra, e detta.*

EMI. (*pallida, oppressa*) Carolina... (*con premura*) E così?

Car. Mi duole di doverle dare una cattiva risposta.
Emi. Non lo avete veduto?
Car. L'ho veduto.
Emi. Gli avete parlato?
Car. Gli ho anche parlato, ma...
Emi. Continuate.
Car. Andai, come V. S. mi ha pregato di fare, all'abitazione del sig. Domingo; chiesi di lui; e lo trovai seduto presso ad un tavolino, colla faccia celata fra le mani: signore, gli ho detto, la signora Emilia... A questo nome, si scosse, e balzò in piedi — Che vuole da me, gridò in tutta furia. — Ella vorrebbe vederla ancora una volta prima del suo matrimonio, e giustificarsi.— Giustificarsi? Dopo quanto è avvenuto? Dopo quello che ha fatto? -- Ma ella l'attende; mi ha mandata espressamente per supplicarla. -- Non accetto inviti, non ascolto preghiere. Dite alla sig. Emilia che il destino di entrambi è deciso, ch'ella sia felice, ma che non isperi più di rivedermi. Andate.— Io aggiunsi qualche altra preghiera, ma il sig. Domingo fu irremovibile.
Emi. (*sorpresa*) Irremovibile? pazienza!.. Sia così!
Car. (Mi fa pietà!)
Emi. (Egli forse lascerà Livorno. Non lo vedrò più..)
Car. Signora...
Emi. (mio padre, mia madre? Io doveva salvarli.. Ah! disgraziata! potessi almeno morire!
Car. Signora Emilia, ella piange...
Emi. Io?. (*si asciuga gli occhi*) Ho pianto?
Car. Ma perchè volermelo nascondere? Non fui la compagna della sua infanzia? Non amo io V. S. come una sorella?
Emi. (*commossa, e piangente si slancia fra le braccia di Carolina*)

CAR. Ella soffre... molto... Ora non può negarlo; queste nozze sono per lei un sacrifizio...

EMI. Un terribile sacrifizio, ma necessario!

CAR. E il sig. Domingo?

EMI. Egli mi odia... Ah tu non sai, Carolina, quanto costi l'essere odiati da coloro che amiamo con tutta l'anima!... Il destino volle che io provassi questo dolore... ma non sò se avrò la forza di sopportarlo a lungo!.., Ma se egli sdegna di rivedermi, non ricuserà, spero, di leggere una mia lettera... Poche righe gli sveleranno tutto Il fatale segreto di questo povero cuore; egli conoscerà che io era innocente e sacrificata, e mi perdonerà i dolori che gli ho cagionato. (*siede presso al tavolino e scrive rapidamente*)

CAR. (*verso Emilia, contemplandola*) (E tutti invidiano il suo ingegno, la sua abilità, e niuno comprende quanto sia combattuta e lacerata l'anima sua!... Davvero, la mi fà pietà.)

EMI. Carolina... abbiate pazienza... aggiungo poche parole... (*scrivendo*)

CAR. (*le si avvicina e la guarda*) Ma ella piange di nuovo... Oh sì, certo! Guardi, una lagrima le è caduta sulla lettera...

EMI. (*scrivendo*) Non è nulla... (*piega la lettera*) Ecco fatto... Ora sto meglio... mi sento più sollevata... Prima di partire la farò rimetterè...

CAR. (*sconcertata, dopo aver guardato verso il fondo*) Ah signora... signora... il sig. Giovanni...

SCENA III.

GIOVANNI *dal fondo, e dette.*

GIO. Emilia...

EMI. (*che avrà nascosto la lettera, si studia di ricomporsi*)

CAR. (*verso Giovanni*) (È il vero uccello del mal augurio!)

GIO (*ad Emilia*) Che avete? Mi sembra che...

EMI. Nulla... nulla affatto...

GIO. Va bene — Desidero di parlarvi senza testimoni. (*accennando Carolina*)

CAR. Ma, signore, ella è...

GIO. (*bruscamente*) Andate via.

CAR. (*imitandolo*) (Uhm! andate via!)

EMI. (*abbraccia Carolina e le fa cenno di ritirarsi*)

CAR. Vado. . (*verso Giovanni con rabbia*) (Uhm! brutto muso!) (*entra a destra*)

GIO. (*freddamente*) Ascoltatemi.

EMI. (*con voce soffocata*) Vi ascolto.

GIO. Fra due ore si deve firmare il contratto delle nostre nozze.

EMI. Lo so.

GIO. Vostro padre ha già fatto avvertire il notaio.

EMI. Ne l' ho pregato io stessa.

GIO. Vi ringrazio.

EMI. Noi sottoscriveremo il contratto nunziale nella camera di mia madre inferma, a' piè del suo letto. La misera vecchia vuole assistere al matrimonio della sua unica figlia.

GIO. La compatisco. Quanto al resto, dopo l'accaduto d'ieri a sera, dopo che Domingo ha confermato i miei sospetti, voi comprendete quale sarà il nostro avvenire. Io vi amava molto; vi avrei amata per tutta la vita, ora...

EMI. Sono rassegnata a tutto. (*dopo un momento*) Avete altro a comandarmi?

GIO. Un istante ancora. Alcune circostanze malaugurate, che non importa vi sieno note mi obbligano a lasciare questa città appena sottoscritto il contratto...

EMI. Fra due ore?

GIO. Fra due ore.

EMI. Partite?

GIO. Partiamo, perchè voi verrete con vostro marito.

EMI. Partire? E voi... potete?...

GIO. Debbo lasciare Livorno, e recarmi al più presto in America.

EMI. Ma sarebbe possibile?

GIO. (*la prende per mano, e la conduce presso la finestra*) Vedete quel bastimento che ha già spiegato le vele? Quello è mio, e deve portarci in America.

EMI. Ah signore! Ah! signor Giovanni! Non mi togliete alla patria, alla mia famiglia! Lontana di quì, non potrei più vivere... Pietà di mia madre inferma!... Che la mia fronte possa ricevere la sua ultima benedizione, ed il suo ultimo bacio! (*supplichevole e piangente*)

GIO. Emilia, non posso assolutamente appagarvi; quindi sono inutili le preghiere, e le lagrime.

EMI. Avete fermamento deciso?

GIO. Sì.

EMI. E mio padre?

GIO. È già informato di tutto: egli acconsente, certo che avrà da me le sue cambiali al momento che noi porremo il piede sul bastimento.

EMI. Ah! (*sbalordita*) Ma la mia vecchia madre?...

GIO. Non negherà il suo assenso. Vado io stesso a dirle...

EMI. Voi!...

GIO. Permettetelo... Intanto preparatevi per la partenza: fra poche ore saremo molto lontani di quì. (*entra a destra*)

EMI. Fra poche ore!... Lontani dalla mia patria, da

mia madre... da lui... da tutti!. . In terra straniera, in mezzo a persone che io non potrò mai amare... Ah! mio Dio! A questo colpo non era ancora preparata!

SCENA IV.

DOMINGO *dal fondo, e detta.*

DOM. (*vede Emilia, fa un moto di sdegno e si arresta*) Ah!

EMI. (*scossa*) Domingo!

DOM. Non è quì?... Addio! (*per partire*)

EMI. Uditemi, Domingo, uditemi!

DOM. Io riposi il piede in questa casa, perchè mi fu detto che vi era colui... Giovanni... Ora...

EMI. Ascoltatemi, Domingo!... questi istanti sono decisivi per me; fra poco io non potrò più favellarvi, fra poco sarò moglie di Giovanni...

DOM. E avete cuore di ripetermelo?... Sua moglie!... Dopo tante promesse, dopo quanto ho sofferto? Voi mi avete scosso dal letargo in cui giaceva; con le vostre armonie mi faceste benedire alla vita; coi vostri occhi mi avete fatto credere al cielo, e quando io stava per vagheggiarlo mi ripiombaste nel nulla!... Ecco, ecco l'opera vostra— E volete che vi ascolti, che io riapprenda come la vostra vita è mutata, che più non mi amate? .. Ah! no! no! signora! è vano è vano! (*si avvia*)

EMI. Sig. Domingo. . Ah!

DOM Non lo sperate!...

EMI. Ebbene; se la mia voce non può più essere udita da voi ... non isdegnate di ricevere almeno questa lettera a voi diretta ... (*mostra un foglio piegato*)

Dom. Scritta da chi?
Emi. (*lentamente*) Da... me...
Dom. Da voi?... (*perplesso*)
Emi. Essa vi svelerà un'atroce segreto della mia vita, e forse, in vece dell'odio, mi otterrà da voi un pensiero di compassione.
Dom. Ah mai!...
Emi. La ricusate?
Dom. Sì.
Emi. Ah! (*fa un atto di disperazione, e si copre il volto colle mani*)
Dom. (*sarà andato verso il fondo — Si volge, guarda Emilia quindi le si avvicina dicendo*) Leggete. Vi ascolto.
Emi. (*ringraziandolo*) Ah!...
Dom. (*aspramente*) Leggete.
Emi. (*apre il foglio, si asciuga gli occhi e legge*) « Domingo! Giacchè non vi piacque di cedere « alle preghiere di Carolina, e ricusaste di « parlarmi.. prendo la penna, e vi scrivo po- « che righe che varranno forse ad ottenermi « il vostro perdono... »
Dom. Ah no!... mai! (*con fermezza*)
Emi. Avete promesso di ascoltarmi.
Dom. Continuate... Continuate...
Emi. (*legge*) « Durante la vostra assenza io conobbi » Giovanni De-Rios, che colmò più volte di be- » nefizi la mia famiglia, e s'innamorò di me, » povera sventurata, che non potea ricambiare » il suo affetto... »
Dom. (*smanioso*) Ah!...
Emi. (*legge più animata*) « No, non potea ricam- » biare il suo affetto perchè vostro era il mio » cuore! Egli si lusingò; io nol dissuasi, e quan- » do appunto io aveva deciso di farlo egli seppe

» del vostro arrivo in Livorno, e del nostro re-
» ciproco amore... Possessore di alcune cam-
» biali firmate da mio padre per la somma di
» ducento mila franchi, Giovanni mi propose,
» o di accordargli la mia mano di sposa, o di
» veder imprigionato mio padre impossibilitato
» a pagare... »

Dom. (*maravigliato*) Sarebbe vero!

Emi. (*legge animatissima*) « Io barcollava fra due
» precipizi. L'amor tuo mi parlava all'anima
» le parole più disperate; l'amore di figlia mi
» imponeva di sacrificare l'affetto d'amante:
» Ondeggiai, piansi, pregai il Signore, invocai
» il soccorso di mia madre.. »

Dom. (*esaltandosi*) Che ascolto!...

Emi. (*continua sempre con la lettera in mano ma senza leggere*) Ah Domingo! Domingo!... Se ieri a sera, quando io ti vantava una vita più brillante, e più rumorosa, tu avessi letto nell'anima mia, se tu ne avessi conosciuto i dolori mi avresti forse steso la destra, e gridato: Ah! coraggio! coraggio! povera Emilia; tu soffri troppo!... Sei vicina a morire!...

Dom. Ah Emilia! (*commosso*)

Emi. (*animatissima*) Ma tu non guardavi al pallore della mia fronte; al delirio della mia mente, e maledicevi alla felicità, alla esistenza di Emilia...

Dom. Ah basta!... basta!...

Emi. Ora mi abborri, non puoi perdonarmi...

Dom. Ah no!... no!... Emilia tu... tu... devi a me perdonare per averti ingiustamente esecrata.

Emi. Che dici?

Dom. Perdono!... perdono!... (*con tutto lo slancio della passione*)

EMI. Ah Domingo!.., (*le stende la destra*)

DOM. Emilia!... Emilia!.. perdono! (*le bacia la mano*)

EMI. (*si scuote ad un tratto, e spaventata ritira la mano*) Ah! che fate!... Egli... Giovanni... è di là... se vi avesse veduto!

DOM. E che importa? — Io non lo temo. È di là? tanto meglio. Venni appunto per lui.

EMI. Ma io debbo essere sua... a qualunque costo, intendi! Perchè si tratta della fama di mio padre.

DOM. Sua moglie! (*premendosi con ambe le mani la fronte*) Oh parola d'inferno!... Sua moglie!

EMI. Ora io compirò più rassegnata il mio sacrifizio... Domingo. Questa è l'ultima volta che ci vediamo! Addio! (*si volge per andare a destra e sulla soglia dell'uscio vede Giovanni*)

SCENA V.

GIOVANNI *dalla destra e detti.*

EMI (*retrocedendo*) Ah!

GIO. (*a Domingo*) Voi qui?... (*ad Emilia*) Andate presso vostra madre; ella desidera di vedervi per darvi il saluto della partenza...

EMI. Partire!...

GIO. A momenti sarà quì il notajo... Andate; vi seguo.

EMI. (*vorrebbe salutare Domingo: ma Giovanni glielo impedisce, e con un cenno imperioso le impone di entrare, con voce spenta*) Vado... signore... vado... (*mal reggendosi entra a destra*)

DOM. (*con accento franco e risoluto*) Signore, debbo parlarvi.

Gio A me!

Dom. Perciò solo riposi il piede in questa casa.

Gio. Perciò solo! (*con sarcasmo*) Non vi credo.

Dom. Io sapeva che qui eravate venuto, e...

Gio. Che volete da me? Non credeva mai che un uomo il quale quasi di furto s'introduce nel mio palazzo e prende parte ad una mia festa, e con vani trasporti la pone a soqquadro, ardisse ricomparirmi dinanzi, e parlarmi. Ma, ve lo ripeto, che volete da me?

Dom. Che cosa voglio?... Uditelo. Io venni nel vostro palazzo perchè vi si trovava una donna che io amava (*con impeto*) che era mia; dal vostro palazzo mi avete scacciato come un infame, come un assassino... Io ne sono profondamente offeso, e chieggo una riparazione all'onor mio.

Gio. (*sogghignando*) Al vostro onore!

Dom. È necessario.

Gio. Veggo bene che voi scherzate...

Dom. Signore! (*vivamente risentito*)

Gio. Oh voi scherzate! E come no? Io offeso, mi taccio, e voi chiedete una riparazione? Signore, mutate proposito, e lasciatemi in libertà; qui è la mia sposa, con la quale non avete che fare. A momenti si firma il contratto, e fra poco abbandoniamo per sempre l'Italia. Voi andate in traccia di nuovi amori, e procurate di essere in avvenire meno sfortunato.

Dom. Aggiungete il dileggio? Ma io vi dico che voglio una riparazione.

Gio. (*con fermezza*) Ma non l'avrete da me. Andate!

Dom. (*furosio*) Miserabile?

GIO. (*con disprezzo*) Chi siete voi che osate propormi un duello?
DOM. Un uomo d'onore.
GIO. Non basta.
DOM. Che?
GIO. Io non mi batto con chi non conosco, con chi non palesa il suo nome.
DOM. (*scosso vivamente*) Il mio nome!
GIO. Sì, palesatelo una volta, perchè il mondo finora lo ignora; palesatelo questo illustre nome della vostra famiglia, ed allora, solo allora il negoziante Giovanni De-Rois accetterà il guanto della disfida.
DOM. Il mio nome!... (*oppresso*)
GIO. Ah! voi non potete svelarlo? E volete battervi meco?
DOM. Sciagurato!...
GIO. Ditelo, una volta! Non avete neanco un nome nel mondo? O è coperto d'infamia, che non volete palesarlo?
DOM. (Ah Dio!... Dio!)

SCENA VI.

BENIAMINO *dal fondo e detti.*

BEN. (*resta in ascolto sulla soglia dell' uscio*)
GIO. Lasciatemi dunque, lasciatemi, mulatto! Io accetterò la disfida quando avrete un nome da contrapporre a quello di Giovanni De-Rios.
DOM. (Ah! quale umiliazione!) (*oppresso dall'umiliazione si abbandona sopra una sedia in fondo alla stanza e si copre il volto colle mani*)
BEN. (*venendo innanzi imperterrito*) Domando mille perdoni...
GIO. (*sorpreso*) Voi!

BEN. Io sono quì per dirvi che avete mentito.

GIO. Disgraziato! Che dite?

BEN. Sig. Domingo; alzate la fronte; coraggio; corpo dell'inferno! Quest'uomo che ricusa di battersi con voi, che vi ha scacciato dal suo palazzo, che vi toglie la sposa, è un'intrigante Avanese, un trafficante di negri, un venditore di carne umana. Ecco i suoi stemmi, la sua gloria, i suoi titoli; ecco la sua nobiltà.

GIO. E tu osi?... (*furente*)

BEN. (*animatissimo*) Ma non basta, non basta ancora; voi potete sfidarlo, dirgli vile, mentitore, perchè chi cela il proprio nome per commettere indegne azioni è l' ultimo degli uomini; e questo possente signore che si fa chiamare Giovanni De-Rios non è che il mercante Tommaso Rodriguez.

DOM. (*getta un grido*) Ah! (*sorge in piedi e corre impetuoso in mezzo alla scena*)

GIO. (*con tutta la rabbia a Beniamino*) Infame!...

DOM. Tommaso Rodriguez!... Egli!... L' Avanese!.. (*con fremito crescente*)

BEN. Sig. Domingo!...

DOM. Il trafficante di negri, l' uomo che io abborriva!...

BEN. Che dite mai!...

DOM. Quegli che mi tolse la madre, che la fece morire sotto il bastone dei suoi schiavi?..

BEN. Ah!...

GIO. (*oltremodo sorpreso*) Domingo!

DOM. (*leva le mani al cielo e cade in ginocchio gridando con tutta l' espansione*) Cielo, Cielo ti ringrazio!... (*si alza e fissando fieramente Giovanni dice*) Ora sai chi son io. — Ora so chi tu sei.

GIO. Tu, il figlio?... Tu?...

DOM. Sì, il tuo schiavo, il figlio di Platina, strappata alla sua terra natale, condotta nella tua isola, oppressa, morta per te. Sì, il tuo schiavo che non ha invocato da tanti anni che questo istante supremo! Sì, il tuo schiavo che libero alza la fronte dinanzi a te, e ti copre d'insulti, e ti chiama vile, vile, vile, il più vile fra tutti gli uomini!...

GIO. (*con voce fioca e tremante*) Cessate!... Cessate!...

DOM. A terra, a terra lo sguardo ricco Avanese che celasti il tuo nome sotto una maschera infame... Ah sig. Giovanni!... Ah! Ah! signor Tommaso!... Eccovi umiliato una volta dinanzi allo schiavo senza nome!... tremate!... tremate!... questo schiavo può perdervi!

GIO. (*coprendosi il volto colle mani*) Oh basta!... basta!...

DOM. Non v'è indugio, non v'ha scampo... Ora possiame batterci... Ecco le armi.., (*mostra due pistole*) Andiamo.

GIO. (*potendo appena parlare*) Battermi?... Contro di voi?... Ah no!... mai!... mai!...

DOM. Venite, o sarò capace!... (*minacciandolo con una pistola*)

GIO. Ah ferma!... commetteresti un parricidio!... (*cade in ginocchio dinanzi a Domingo*)

DOM.)
BEN.) Ah! (*colla massima sorpresa*)

DOM. (*con orrore*) Voi!... Voi mio padre!... (*lascia cadere le armi, e volge altrove lo sguardo*)

GIO. (*con voce soffocata*) Pietà, Domingo!... Deh! non maledirmi!... Ascoltami!... io non voleva la morte di Platina... fu uccisa dalla barbarie de' miei schiavi... Io da quell'ora non ebbi più un istante di pace... la sua immagine mi perse-

guita ovunque.. Ah! non maledirmi, Domingo!... Io ti bagno di lacrime!... Pietà!... pietà!.. di tuo padre!... (*stringe le ginocchia di Domingo*)

DOM. Alzatevi... alzatevi... (*Giovanni si alza*) Voi! mio padre!...

GIO. Sì.... tuo padre... che non osa più guardarti in volto... che trema dinanzi a te... Domingo!... Non credere che io ardisca chiederti grazia... No... non la merito adesso... ma un giorno...

DOM. Continuate...

GIO. La mia risoluzione è presa...

DOM Ecco il sig. Leopoldo, e sua figlia.

GIO. Silenzio!... Silenzio per ora sopra quanto è avvenuto fra di noi. (*a Beniamino*) Ve ne prego, ve ne scongiuro — (*Beniamino promette col gesto di tacere*)

SCENA VII.

EMILIA, LEOPOLDO *dalla destra e detti.*

EMI. Signor Giovanni... è giunto il notaio... Andiamo a sottoscrivere il contratto.,.

LEO. No... no .. ella ama Domingo e vuole sacrificarsi per me...

GIO. Un momento... signor Leopoldo, io aveva promesso di saldare il vostro debito; ma vi è chi mi ha prevenuto. Queste sono tutte le vostre cambiali. Il signor Domingo mi ha sborsata la somma dovuta, e voi non siete più mio debitore. (*porge un portofoglio a Leopoldo*)

DOM. (Che dite?...) (*piano a Giovanni che gli impone di tacere*)

EMI. Domingo !... Voi ?...

GIO. (*interrompendola*) Signora Emilia, da questo momento, io rinunzio ad ogni diritto sopra di voi... Siete libera !

EMI. Ah signore !...

GIO. Unitevi all' uomo che amate... Egli non è più povero come prima ; egli ha un nome... è Dòmingo Rodriguez... (*tutti fanno un atto di sorpresa*) Un giorno, conoscerete suo padre.

SCENA ULTIMA.

CAROLINA *dal fondo e detti.*

CAR. Signor Giovanni... Un marinajo chiede di lei... Dice che questa è l' ora fissata per la partenza.

GIO. È vero! Addio, dunque... Io parto... Vado in America...

DOM. In questo momento ?

GIO. Sì, è necessario... (*fa cenno a Domingo di avanzarsi sul proscenio, quindi con voce supplichevole e commossa gli dice*) (Addio Domingo !... Figlio mio !.. Lascia che io ti chiami finalmente con questo dolcissimo nome.... Fra qualche anno tornerò degno di te... degno di viverti al fianco... Ah ! perdonami !... figlio !... perdona a tuo padre) (*gli stende le braccia*)

DOM. (*commosso e piangente si slancia affettuosamente fra le braccia di lui*) (Padre ! padre !...)

GIO. (Figlio !... mio figlio !...) (*prende la destra di Domingo e la unisce a quella di Emilia; li contempla alquanto ; riabbraccia, e bacia affettuosamente Domingo*). Addio ! Addio ! (*parte dal fondo correndo*).

DOM. Egli parte !...
EMI. Ah Domingo ! Io sono tua !...
DOM. (*abbracciandola col massimo trasporto*) Mia !...
EMI. (*con effusione d'affetto*) Tua !... per tutta la vita ! ..

FINE

TEATRO

DI

DAVID CHIOSSONE

VOL. I.

IL LIBRO DEI RICORDI

IL LIBRO
DEI
RICORDI

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

DAVID CHIOSSONE

MILANO 1871
PRESSO L' EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

A

GIOVAN BATTISTA CHIOSSONE

SALGANO

ALLA STELLA DEL TUO RIPOSO

OH PADRE MIO

QUESTI MODESTI PENSIERI

ISPIRATI

DAL CARO RICORDO DELLA TUA VITA

RICCA

DI SALDA FEDE NEL BENE

DI OPEROSI AFFETTI DOMESTICI

DI SCHIETTE VIRTU' CITTADINE.

IL LIBRO DEI RICORDI

Questa commedia, scritta per la Drammatica Compagnia *Luigi Bellotti-Bon*, fu dalla stessa rappresentata per la prima volta in Roma, al Teatro Valle, il 2 gennajo 1860, e replicata più volte nelle sere successive.

PERSONAGGI

GIUSEPPE, nonno di
LUISA.
ACHILLE, negoziante.
CESARE, commesso.
ALFONSO, marito di
CLEMENTINA.
BIAGIO, uomo d' affari.
EMILIO, corrispondente di giornali.
PAOLO, studente.
MARTA, vecchia governante.
CLAUDIO, fattorino.
GIOVANNI, garzone di caffè.
Una maschera.

La scena è in Genova.

ATTO PRIMO

Studio di negoziante in casa di Giuseppe. — A destra una scrivania con carte, libri, ecc.; presso alla scrivania un leggìo. — A sinistra un tavolino con suvvi un piccolo canestro entro il quale è un lavoro femminile incominciato, un uncinetto, refe, ecc. — Porta comune di prospetto e porte laterali.

SCENA PRIMA

Cesare e Luisa.

Luisa. (*in atto di pregare Cesare*). Parla piano!

Ces. E di che hai tu paura? Il signor Giuseppe non è in Genova.

Luisa. Ma potrebbe ritornare da un momento all'altro.

Ces. Oibò; il primo convoglio di Torino non arriva che alle undici e mezzo. (*mostra un li-*

briccino). Guarda, ecco l'orario delle strade ferrate... sono le dieci e mezzo; chetati; possiamo parlare con libertà.

Luisa. Ma vi è la Marta...

Ces. E ti prendi pensiero di quella vecchia?

Luisa. Temo che ella dica a mio nonno...

Ces. Che durante la sua lontananza io ho posto piede in questa casa?

Luisa. Appunto. Dopo la brutta scena di un mese fa...

Ces. Fu una scena che non mi uscirà mai della mente. Io decido di chiedere al signor Giuseppe la tua mano; il signor Giuseppe, al quale mi si dipinse con assai foschi colori, mi accoglie freddamente e quando gli esprimo il mio onesto desiderio, egli mi risponde recisamente che non vuole ancora maritarti e mi prega di rinunziare all' idea di possederti. Io mi offendo del rifiuto, ed il gentilissimo signor nonno mi accomiata bellamente senza speranza di grazia.

Luisa. Ah Cesare! che colpo fu quello per me! quanto ne ho sofferto!

Ces. Io ne divenni furioso. Vedérmi ferito nella parte più delicata dell'anima, nell'amor proprio!... Se il signor Giuseppe non fosse stato tuo nonno. so io che cosa avrei fatto!... Ma seppi frenarmi ed ho rinnovato l' inchiesta; il signor Giuseppe ebbe il coraggio di rinnovare il rifiuto; allora io...

Luisa. (*con paurosa ansietà*). Zitto, parla piano!...

Ces. Sono stato fieramente offeso... Questi vecchioni perchè ebbero la fortuna di vedesi sfilare dinanzi una lunga schiera di primavere, credono di poterci tenere in conto di tanti bambini e di minacciarci, se occorre, con lo staffile, ma io...

Luisa. Abbi pazienza... per amor mio! Il nonno, tu lo sai, è geloso della mia felicità, del mio avvenire...

Ces. E non gli ho io giurato di renderti felice?

Luisa. Egli sa che tu bazzichi sovente nei caffè e nei casini da giuoco...

Ces. Per semplice passatempo. O che! a ventisei anni mi chiuderò in un convento di trappisti? Cose da ridere!

Luisa. Calmati... il nonno vorrebbe. .

Ces. Il signor nonno amabilissimo ha la testa gonfia di chimere. Pretenderebbe che io, per fargli piacere, intisichissi sopra un libro di conti e mi logorassi il fegato in ispeculazioni commerciali. Io non son nato per lavorare molte ore di seguito; sono d' indole vivace e la soverchia applicazione mi fa male. Che ci ho a fare io? sento che se non mi diverto mi ammalo; tutti lo dicono; anche il medico.

Luisa. (*amorosamente*). Ma tu mi hai promesso...

Ces. Di trovare un impiego? e l' ho trovato.

Luisa. (*con gioja*). Davvero?

Ces. Il banchiere De-Angelis mi accetta per suo primo commesso.

Luisa. Suo primo commesso?

Ces. Oggi vado al banco, ed oggi stesso, appena ritorna tuo nonno, gli chiederò per la terza volta la tua mano. Spero che non avrà più alcuna ragione per ricusarmela.

Luisa. Oh lo spero anch'io! Quanto sono felice, Cesare!...

Ces. Se poi il signor nonno non volesse recedere dal suo rifiuto...

Luisa. (*scossa*). Allora... che?...

Ces. Viva il Cielo! parlerò. Ho anch'io la mia parte d'orgoglio!

Luisa. (*afferrandolo per un braccio*). Bada! e la tua promessa? Tu devi sempre tacere; a qualunque costo, intendi?

Ces. Tacere, tacere, purchè non mi si offenda!... (*passeggia brontolando*)..

Luisa. Zitto, ecco la Marta (*va a sedere presso il tavolo e si mette a lavorare all' uncinetto*).

Ces. Cambiamento di scena: la vecchia e detti. Luisa, sono stanco di questa farsa che noi recitiamo; se non cala presto il sipario mi metto a fischiare.

SCENA II.

Marta dal fondo e detti.

Marta. Signora Luisa, sempre a lavorare! Corbezzoli! la non va bene così; il troppo stroppia, dice il proverbio (*vedendo Cesare*). Che cosa vedo! Il signor Cesare? Dond' è venuto?

Ces. (*sorridendo*). Dalla porta, mia bella Marta.

Marta. (*sogghignando*). Credevo... dalle nuvole... Ma gli è che la porta di casa, finchè non non ritorna il signor Giuseppe, deve essere chiusa per certe persone... Tali sono gli ordini che mi ha dato il padrone prima di partire.

Ces. (*con rabbia*). Certe persone... (*Luisa gli lancia un' occhiata e Cesare, frenandosi, dice con disinvoltura*). Non si alteri la bella Marta chè io non pretendo che essa manchi al suo grave dovere... di sentinella morta. Io venni soltanto per sapere quando ritorna il signor Giuseppe.

Marta. (*burbera*). Il signor Giuseppe ritorna questa mattina; non è vero, signora padrona?

Luisa. (*sempre a capo chino e in atto di lavorare*). Sì, e lo dicevo dianzi al signor Cesare.

Ces. Ed il signor Cesare stava per andarsene

quando precisamente ci avete regalato la vostra visita (*a Luisa*). Signora, perdoni la mia libertà e dimentichi presto la noja che le ho cagionato...

Luisa. (*salutandolo colla testa*). Signore...

Marta. (*accompagnandolo*). Padrone mio riverito...

Ces. Bella Marta, vi saluto. Sempre desta, sempre vigile... (*ridendo*). Se fossi gran sultano vorrei innalzarvi ad una carica luminosa...

Marta Quale di grazia?

Ces. Vorrei nominarvi gran portinaja di prima classe... del mio serraglio (*ridendo, parte dal fondo*).

Marta. (*con dispetto*). Grazie a lei. Portinaja d' un serraglio di donne? La carica sarebbe un po' troppo luminosa. Questo signor Cesare col suo risolino mordace m' indispettisce.

Luisa. È sempre gioviale, allegro...

Marta. Lo difendete, signora Luisa?

Luisa. No, anzi...

Marta. (*brontolando*). Portinaja d' un!... Io credo che il signor Giuseppe abbia dato prova di molto buon senno negandogli la vostra mano. Gli è un bel giovinotto alla moda, è un *lione* come adesso si chiamano i signorini eleganti, ma non sarà mai buon marito. (Carica luminosa!...)

Luisa. (*con vivacità*). Che ne sapete voi?
Marta. Non vi alterate... non faccio che ripetere quanto ne disse il signor Giuseppe vostro nonno.
Luisa. (*frenandosi subito*). È vero, è vero...
Marta. Io non parlo per mal animo; sapete quanto sia affezionata alla vostra famiglia e quanto rispetti la memoria della signora Carolina, vostra egregia genitrice, la quale era nientemeno che mia sorella di latte.
Luisa. (*con espansione*). Oh! se vivesse mia madre!...
Marta. Se vivesse vostra madre... (*avvicinandosele le dice all' orecchio*). Se ella vivesse vi chiederebbe perchè siete così preoccupata, taciturna, melanconica...
Luisa. (*scossa*). Io sono?...
Marta. Signora sì. In ispecial modo da... aspettate (*contando sulle dita*). Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato... sicuro, gli è da otto giorni che voi siete molto astratta, meditabonda...
Luisa. (*agitata*). Bada... hai sbagliato.
Marta. Signora mia... Ricordatevi dello scorso lunedì. Io ero uscita assai di buon mattino per visitare mia sorella gravemente malata e non ritornai a casa che ad ora piuttosto tarda... Vi trovai pallida, inquieta...
Luisa. T' inganni, Marta, t' inganni.
Marta. Voi mi diceste che la vostra agita-

zione dipendeva da che quel giorno non avevate ricevuto lettere del nonno; giunsero le lettere, ma il vostro viso non riacquistò più il suo colore di rosa... Dite mo che non è vero! (*prendendola per mano*). Dite che anche adesso non siete agitata, che la vostra mano non trema nella mia?

Luisa. (*s' alza e si studia di sorridere*). Ah, ah, cara la mia Martuccia... tu formi mille castelli e non t' accorgi che li fabbrichi sull' aria... Io sto bene, sono felice, non penso più a nulla...

Marta. Che volete? quel malaugurato lunedì mi si è fitto in mente per modo che...

Luisa. (*con forza*). Taci, viene qualcheduno.

Marta. (*guardando verso il fondo*). Sapete chi è? quel bizzarro spiritello della signora Clementina, la nostra vicina di casa...

Luisa. Clementina? (*va verso l' uscio di fondo*).

SCENA III.

Clementina dal fondo e detti.

Cle. (*sarà vestita da sposa, con in mano un mazzo di fiori ed una scatola di confetti*). Sì, son io, la mia Luisa; lascia che ti dia un bacio.

Luisa. Cara Clementina! (*si baciano*).

Marta. Mi rallegro con lei, signora Clementina; oggi si fa sposa... non è così?

strappai i capelli... avrei fatto pietà ad un cane turco.... ma non ho fatto pietà ad una donna. Da quel momento decisi di non più rivederla; e partii. Quanto ho sofferto!... Non più vederla!... Essa!... ch'io amava tanto!... La mia venerina!... Davvero, quando me ne ricordo mi sento scoppiare il cuore e non posso trattenere le lagrime. (*si asciuga gli occhi col dorso della mano*)

Cat. Tò, tò, eccolo lì cogli occhi imbambolati... Mi fate celia? C'è egli forse carestia di donne in questo mondo?

Gio. Non ne cercai e non ne cercherò altre. L'ho giurato a me stesso.

Cat. E la fioraja s'è poi maritata?

Gio. C'è chi dice di sì, c'è chi dice di no; ma io non l'ho più riveduta.

Cat. Eh Gioachino mio, l'avete presa sul serio davvero. Credetelo, le sono fanciullagini coteste. Un amore scaccia l'altro. Io l'ho sempre pensata così e non ho mai versato una lagrima. Un innamorato mi ha tradito? ed io corri lesta lesta in traccia di un secondo. Il secondo si è burlato di me? Io gli risi sul muso e andai a pesca d'un terzo amante. Allegro, povero giovinotto, allegro sempre. L'età dell'amore è una vera lanterna magica. Prima veduta, un amante; seconda veduta, un amante; terza veduta, un amante e così di seguito. Ultima ve-

duta, un marito o una moglie. Allora a lanterna si smorza e felicissima notte.

Gio. Voi dite benissimo, ma io non posso imitarvi.

SCENA III.

Adolfo, Riccardo dal fondo, e detti.

Ado. e *Ric.* (*di dentro ridono forte*) Ah, ah, ah!

Gio. Qualche forestiere che arriva.

Cat. È un certo signor Adolfo marchese Del Fiore ed un suo amico. Li conosco alla voce.

Gio. Il marchese Del Fiore che abita in Torino?

Cat. Appunto.

Gio. Ho già avuto l' onore di parlargli . . .

Ado. (*entra con Riccardo ridendo sgangheratamente*) Ah, ah, ah!

Cat. Serva signor marchesino Adolfo. Serva signor cavalier Riccardo.

Ado. Buona sera, amabile padrona del Cervo d'oro. Una stretta di mano, corpo di bacco!

Ric. Buona sera, bella imperatrice delle locandiere.

Cat. Grazie, grazie, signori garbatissimi...

Ado. Allegri sempre, anche quando la melanconia ci tende le reti, come dice qui l' amicone Riccardo. La vita è breve, la vita passa come un baleno, e chi vive melanconico è segno che non sa apprezzare la vita. Dunque bando ad ogni ombra di tristezza, e si canti, si giuochi, si

balli, si faccia il diavolo a quattro; evviva l'allegria, evviva i buoni amici, evviva gli occhi biricchini della bella Caterina. (*abbraccia Caterina*)

Ric. Evviva la gran sultana del Cervo d'oro. (*abbraccia Caterina*).

Cat. Abbasso le mani! mi accorgo che sono allegri davvero.

Gio. (*cavandosi il berretto*) Signor marchese permette ch'io...

Ado. Oh diamine! Il figurinajo!

Gio. Signor sì, Gioachino il figurinajo che ha già avuto l'onore di venire nel palazzo di V. S. e di vendergli un'Ebe, una Flora...

Ado. Ch'io ho rotto sulla testa di quel poltrone di mio servitore...

Gio. Benedetta la testa dura del servitore! Potrò dunque offrirle qualche altra coserella...

Ado. Sì, venendo a Torino, recatevi pure al mio palazzo. (*a Riccardo che parla piano a Caterina*) Ehi, che cosa significano questi discorsetti in segreto? Non mi rubare il mio piattello favorito, briccone di Riccardo. Signora Caterina, vino e rum.

Cat. È subito servita. (*s'avvia*)

Ado. Eccellente, veh? Ehi, ci sono gli amici?

Cat. Signor sì; da due ore. (*parte dal fondo*)

Ado. Sta bene.

Gio. Dunque, signor marchese, io avrò l'onore di ossequiarla...

Ado. Addio, Gioachino.

Gio. (*a Riccardo*) Signori, i miei rispetti. (*via dal fondo gridando*) Figurine, signori, figurine a buon prezzo.

Ric. È un buon giovinotto quel Gioachino.

Ado. E la Caterina è una cara donnetta.

Ric. Ne sei innamorato? (*siedono presso il tavolino*)

Ado. Ma che innamorato! innamorato all'eta mia?

SCENA IV.

Bernardo dal fondo, e detti.

Ber. (*con bottiglie e bicchieri. Stura una bottiglia e mesce; indi parte*).

Ado. (*accennando la bottiglia*) Ecco l'amante mia. Che sia la benvenuta! dammi un bacio, carina (*beve*) A te, Riccardo, un bacio. La mia amante non è nè rigida, nè tiranna. Beviamo; accettiamo l'eredità di papà Noè. Evviva il vino! (*bevono*)

Ric. (*alzando la bottiglia*) Evviva l'amante di Adolfo!

Ado. Ho bisogno di esilararmi. (*beve*) Gli amici attendono ed io voglio sedermi al tavolino da giuoco con in corpo un po' di vigore. Questa sera sono certo di vincere.

Ric. Ieri tu hai giuocato come un disperato.

Ado. E perduto a rotta di collo. Che importa? Le emozioni che il giuoco mi fa provare valgono

un tesoro. Ciò mi basta. Non dico bene? io disprezzo il danaro; e tu?

Ric. (*con vivacità*) Anch'io, anch'io. (*sospirando*) Ma!... se fossi ricco come te lo disprezzerei anche di più.

Ado. (*ridendo*) E sospiri? oh, oh!

Ric. Eh! se non fosse per mia sorella Leonilda!

Ado. E che cosa ti ha fatto quell'amabile vedovella?

Ric Dotata di cuore generosissimo, essa ha scialacquato gli averi del defunto marito, scialacqua i suoi, scialacqua i miei...

Ado. Ih, ih, ih! povera contessa! e te ne lagni? Getta il danaro? E tu ed io non facciamo altrettanto? Viva la contessa Leonilda!

Ric. (*ridendo*) Mi piace il tuo buon umore; voglio dirle che tu le hai fatto un brindisi.

Ado. In un'osteria? in una casa da giuoco? No, no, per amor del cielo. Mi fulminerebbe coll'ira sua; ed io temo i fulmini delle graziose damine.

Ric. È impossibile ch'ella si adiri teco: se non si trattasse di mia sorella ti direi che tu le sei molto molto simpatico. (Eh se potessi conchiudere questo matrimonio!...)

Ado. (*ridendo*) Io simpatico alla contessa Leonilda? dici davvero?

Ric. E perchè no? Tu sei giovine, avvenente ricco... ricco assai...

Ado. Ma anche tua sorella...

Ric. Le nostre sostanze non sono molto cospicue. Eh, se non fosse per Leonilda!...

Ado. E da capo colle esclamazioni! Bevi, matto; poi una nottata di vento in poppa ed eccoti milionario.

SCENA V.

Giuliano dal fondo, e detti.

Giu. (*sta per entrare; vede Adolfo e Riccardo, si avvolge nel suo mantello ed esce*).

Ric. (*ridendo*) Brrrum! Milionario!...

Ado. Se poi la fortuna ti farà il viso dell' arme io ho nel mio portafogli tre mila lire di retroguardia e, avvenga che può, volerò in tuo soccorso.

Ric. Tre mila lire? Le avesti da tuo zio il marchese Orlando?

Ado. Oibò; lo zio Orlando, assorto ne' suoi progetti, non ha tempo di scendere fino ai debiti ch' io vado facendo e pago del mio. Povero marchese Orlando! Sebbene avverso per sistema ad ogni idea di libertà e di progresso, pure si lascia trasportare dalla marea dell' ambizione e va pazzo per essere eletto deputato al Parlamento. La è cosa da smascellarsi dalle risa.

Ric. Sei dunque ricorso?...

Ado. Puoi immaginarlo; al signor Giuliano, l' amico della famiglia, il segretario, il factotum di mio zio. Egli è uomo assai ragionevole e si prende cura di riparare alle mie sconfitte. Ieri

sera ho perduto mille lire all'*ecartè* e quest'oggi, senza darmene un pensiero al mondo, ne ho altre tre mila; così io non m'impiccio di affari, di conti ed altre noie. Giuoco, perdo, spendo, pago, mi diverto, mi agito. Nè posso farne a meno; credilo. Ho d'uopo del giuoco che mi sbaiordisca, di taverne, di schiamazzi, di grida che mi assordino; di moto, di trambusto... Quando cessa per un istante solo questa febbrile tempesta nella mia vita, mi coglie subito la fiera smania di farmi saltare in aria il cervello... Ma invece faccio saltare il turacciolo ad una bottiglia e bevo alla tuá salute, sventatello Riccardo! (*beve*)

Ric. Sventatello io? Evviva l'uomo di giudizio!

Ado. Giudizio? Non ne ho mai avuto e non ne avrò. Il giorno in cui il giudizio mi si rannicchiasse in questa testaccia, guai a me. Sarei l'uomo più desolato.

SCENA VI.

Caterina dal fondo, e detti.

Cat. Signori, io li credeva già nelle sale da giuoco. I loro compagni li attendono con impazienza.

Ado. Ci attendono? (*si alza*)

Ric. Vado dunque a dir loro che siamo pronti. Amico, buona fortuna.

Ado. (*stringendo la mano a Riccardo*) Ricambio l'augurio. In ogni caso, niente paura.

Ric. (Ah! se posso fargli sposare mia sorella!...) (*entra a destra*)

Ado. Ottimo amico! amico vero! (*verso Riccardo*)

SCENA VII.

Giuliano dal fondo, e detti.

Giu. (*vede Caterina ed Alfonso; resta in ascolto*).

Ado. Padrona Caterina, io raggiungo Riccardo sul campo di battaglia. Il vostro vino mi ha elettrizzato; ora sfido passato, presente ed avvenire. A rivederci, bella Caterina dagli occhi seduttori. Voi siete l'astro del Cervo d'oro (*l'abbraccia*)

Cat. (*ridendo*) Signor marchese...

Ado. Eh niente paura! un abbraccio non è un peccato mortale. Lasciamo che quei vecchi barbogi di moralisti inarchino le ciglia a loro talento, lasciamo che le Maddalene penitenti, pallide e sdentate, fremano d'orrore e noi, finchè i nostri capegli non sono canuti, andiamo innanzi da bravi e balliamo questa danza di ubbriachi che si chiama la vita... Qua, un po' di fuoco al mio sigaro. (*si accende lo sigaro ad un candeliere: manda in aria una boccata di fumo*) Vedete l'immagine della vita? (*accennando il globo di fumo uscitogli dalla bocca*) Si dirada... si dirada... si dirada... è sparita!... Allegri dunque, allegri! Andiamo a giuocare. (*entra a destra*)

Giu. (*sempre avvolto nel suo mantello, attraversa pian piano la scena e segue Adolfo*).

Cat. Che caro marchesino Adolfo! ogni sera scuopro in lui qualche nuova bizzarria. Mi sono anche accorta che è un pocolino innamorato di me; e quando me ne accorgo io non isbaglio mai, perchè sono esercitata in osservazioni siffatte. Egli è scapolo, io sono vedova, e, dicono tutti, non brutta... chi sa! non sarebbe il primo caso che un marchese avesse sposato una locandiera. Eh fortuna, fortuna, se tu mi facessi mutare l'insegna del Cervo d'oro nello stemma dei marchesi Del Fiore! Che bella prospettiva!

SCENA VIII.

Paolina, una bambina, Bernardo e detta.

Pao. (*vestita assai semplicemente. Avrà il capo coperto da un velo nero, e sulle spalle uno scialle di lana. Tiene per mano la bimba*).

Ber. (*a Paolina*) Venga, venga innanzi. Ecco qui la padrona della locanda. (*accenna Caterina*) Signora padrona, vi è una persona che desidera di parlarle.

Cat. Favorisca...

Pao. (*lentamente e come chi è assiderato dal freddo*) La prego di mettere a mia disposizione una stanzuccia della sua locanda ove mi propongo di passare la notte. Il freddo è aumentato, ne-

vica e questa bambina ha bisogno di un qualche ristoro. È così deboluccia, sì pallida!...

Cat. S'accomodi. Nella mia locanda avrà quanto le occorre. Intanto sieda qui, presso il caminetto e la si riscaldi un pochino. Riscaldi questa piccina che trema come una foglia. Voi, Bernardo, andate subito a prendere una tazza di brodo, del pane, del vino e qualche altra cosa da rifocillarle. Spicciatevi. (*Bernurdo via*)

Pao. Quanto siete buona signora albergatrice! (*si siede presso il caminetto posandosi la bimba sulle ginocchia*) Tu hai freddo, poverina, non è vero? Cara! Hai la testolina bagnata dalla neve. Gioia mia! Oimè! come hai gonfie le manine! guardate, signora albergatrice! ma io ti riscalderò, sai, mio tesoro? (*col proprio fiato riscalda le mani della bambina*) Ma non mi cascar ammalata, per carità!...

Cat. È sua questa bella bambina?

Pao. Mia?... no... è un'orfanella che fu affidata alle mie cure... ma io l'amo come se fosse mia figlia.

Cat. D'onde viene se è lecito?

Pao. Dalla Toscana. Era mio desiderio di giungere questa stessa sera a Torino, ma vedendo questa cara fanciulla così fiacca e così assiderata ebbi paura per la di lei salute e senz'altro mi decisi di pernottare in questa locanda. Domattina, più rinfrancate, potremo giungere alla nostra meta.

SCENA IX.

Bernardo dal fondo, e dette.

Ber. (*con tazza di brodo, pane, vino, ecc.*) Servita. (*depone il tutto sulla tavola e via*)

Pao. (*beve, mangia, e dà da bere alla bambina*) Bevi, amor mio; questo brodo ti farà bene! Meschinella, come è pallida! Guardi un poco, signora albergatrice, non le pare che sia ammalata? avesse la febbre?

Cat. Ma no: che pensa mai!...

Pao. Il viaggio ci ha molto affaticate, ed il freddo fu così intenso!...

Cat. Sarà meglio che, bevuto quel brodo e mangiato qualche cosa, vadano a riposarsi. Io mi occuperò degli ordini opportuni. (*si avvia, poi torna indietro*) Anzi, per essere più tranquilla, venga anche lei; questa è una sala comune da dove passano e ripassano molti giovanotti allegri e qualche volta un tantino insolenti... mi capisce già...

Pao. Dice ottimamente: io sono sola, senza difesa...

Cat. S'accheti, la difendo io; conosco gli uomini e, avessero i baffi d'un cosacco, non mi farebbero paura.

SCENA X.

Gioachino dal fondo, e dette.

Gio. (*di dentro*) Dov' è l' albergatrice? (*fuori*) Signora Caterina...

Pao. (*all' udire la voce di Gioachino si scuote*) Qual voce!

Gio. (*vede Paolina*) Ah!

Cat. (*maravigliata*) Oh!

Pao. Gioachino! voi!

Gio. Paolina! Paolina! (*a Caterina*) Ma è lei... lei... proprio lei...

Cat. Chi? ma chi?

Gio. La venerina, la venerina... la fioraja di Firenze.

Cat. La venerina? Ho capito tutto... Ora non è più sola; la riverisco. (*via dal fondo*)

Pao. Voi, Gioachino!... Vi riveggo dopo tanto tempo!

Gio. Dopo cinque anni. Furono molti, furono assai lunghi, Paolina!

Pao. (*con tristezza profonda*) E per me!...

Gio. Cinque anni ch' io giro pel mondo come un pellegrino, sperando di scordarmi il passato; ma inutilmente. Voi me l' avete fatta grossa, grossa assai. Io procuro d' inghiottire la pillola, ma signora no, è troppo amara e non mi vuole andar giù.

Pao. Voi mi odiate dunque?

Gio. Odiarvi io? Io che mi sarei buttato in Arno per voi? ma non parliamo di me adesso... Che fate in questa locanda? siete sola?

Pao. Sola... con quest' orfanella che mi fu raccomandata da sua madre morente... (*accenna la bimba*)

Gio. Sola!

Pao. Sola, senza appoggi partii da Firenze, senza difesa feci il viaggio, senza un amico eccomi in questa locanda. Io vi ho afflitto molto non volendolo, ma il cielo, o Gioachino, me ne ha punita severamente.

Gio. Che dite? siete infelice?

Pao. La più infelice donna che esista!

Gio. Voi? voi che avreste meritato di essere adorata in ginocchio? Difatti, lasciate che io vi guardi bene... siete molto pallida, molto estenuata... Dov' è il color di rosa delle vostre guancie?...

Pao. Ah! se poteste leggere nell' anima mia!... Se conosceste la storia della mia povera vita!

Gio. Or via, dite su, voglio conoscerla.

Pao. Ho giurato di non palesare ad anima viva...

Gio. Corpo di!... Nemmeno a me? Io non sono più degno della vostra confidenza?

Pao. Sì, Gioachino, ottimo amico...

Gio. Voi amaste un giovinotto... me lo scriveste... Dov' è egli? Rispondetemi!

Pao. Gioachino!...

Gio. Rispondetemi, per la barba di Noe! desidero che mi diciate soltanto...

Pao. (*spossata*) Un momento... un momento... sono così oppressa!... (*si ricompone, siede, prende la bimba sulle ginocchia e dice*) Vi ricordate del tempo in cui partiste da Firenze per recarvi a Pisa?

Gio. E chi può dimenticarsene?

Pao. Or bene, in allora era venuto ad abitare al primo piano della nostra modesta casetta un giovine fuggito dalla casa paterna perchè in uggia al proprio genitore. Una contesa giovanile diede origine ad un duello, nel quale egli rimase gravemente ferito. Era solo, sconosciuto, infelice. Mia madre discese dalla sua soffitta e fu sollecita di prodigargli tutte le cure di una donna affettuosa; io pure gli fui al fianco e, vedendolo così sventurato, ebbi di lui pietà, confusi le mie alle sue lacrime. La sua cameretta, che ogni giorno io adornava di fiori, mi divenne cara come un tempio e quando mi riuscì di vederlo a rifarsi bello di salute e di speranza, mi sentii più lieta, più gaia, io non ebbi più nulla a desiderare nel mondo.

Gio. (*mestamente*) Lo amaste tanto?

Pao. Più che la mia esistenza... più che mia madre. E glielo dissi ed egli ascoltò beato le mie parole, e mi strinse fra le braccia, ripetendo che la sua gratitudine per me sarebbe eterna come il suo amore. Intanto il padre di lui im-

provvisamente si ammala; il giovine vuole rivederlo un'ultima volta; e parte da Firenze. Mortogli il padre, recossi in Francia, poi in Inghilterra ove dimorò molto tempo. Egli mi scrisse più volte, più volte mi mandò del denaro col quale ho soccorso a mia madre inferma e cadente; ma egli non ritornava!... Io gli riscriveva ogni giorno, e ogni giorno andava confortando la mamma con parole di speranza... ma un fatale presentimento aveva gettato lo sgomento e la morte nell'anima della povera vecchia. — Madre, madre mia, egli ritornerà... se tu muori io non ho più nulla!... Vivi!... oh vivi per me!... « Oh figlia!... figlia, io muoio per non vederti morire d'affanno!... tu sei una vittima!... Addio!... addio!... » (*soffocata dai singhiozzi*) Ah madre, madre mia!... (*si lascia cadere il volto fra le mani*)

Gio. (*dopo un momento*) È morta?

Pao. (*dopo un momento*) Per non vedermi morire! Da quel momento io rimasi sola nel mondo; non ebbi più nè lettere, nè soccorsi. Scrissi più volte a Parigi, a Londra, in Olanda... Chiesi, scongiurai... Nessuna novella, nessun consiglio. Ora vado a Torino che è la patria di colui; quivi, se Dio mi aiuta, troverò appoggio e difesa. Il presidente di quel tribunale supremo è mio padrino; egli è pronto a far valere le mie ragioni, e se la giustizia non è morta affatto, se il codice non è diventato un cencio inutile,

questa povera donna rasciugherà le sue lagrime e forse finirà di soffrire.

Gio. (*commosso*) Buona Paolina!... Tradita così!... Così infelice!... Datemi la vostra mano. Voi non siete più sola. Verrò con voi a Torino, vi accompagnerò dal presidente. Troveremo colui! Voi amate la memoria di vostra madre? Io amo la memoria della mia; per esse vi prometto che lo troveremo.

Pao. Ah Gioachino! Gioachino! voi così generoso!

Gio. (*sempre con voce affannosa*) Ma che generosità! che generosità! È un miserabile... un... signor sì, ma ci parleremo, bel figuro!... oh, s'egli sapesse quanta rabbia ho qui dentro!... (*risoluto*) Vado a cercarlo. (*s'avvia*)

Pao. Gioachino!

Gio. Lasciatemi andare... Voglio... (*fermandosi*) Eh balordo che sono! Cercare chi? se non mi avete ancora detto il suo nome?

Pao. Il suo nome?

Gio. (*con insistenza*) Voglio saperlo, per l'inferno!... voglio saperlo!

SCENA XI.

Caterina dalla destra, e detti.

Cat. (*correndo agitatissima*) Gioachino, mio caro Gioachino... io ho in corpo uno spavento che non ne posso più.

Gio. Che cosa c'è?

Pao. Che è avvenuto?

Cat. Sapete che di sopra si giuoca al bigliardo... alle carte... È insorta una disputa fra alcuni giuocatori... gridano, bestemmiano... si minacciano...

Gio. Ma andate, andate voi stessa...

Cat. Ne vengo in questo momento, ma non vollero ascoltarmi, e mi obbligarono ad uscire. Io temo qualche scena orribile... Oh povera me! povera me!...

Gio. Ma come ebbe principio la disputa?

Cat. Non so, non saprei dirvelo... Ho udito che si gridava da taluni: al ladro! al ladro! Un altro urlava: calunnia! calunnia!... È un baccano infernale! (*si odono dentro grida e rumori confusi*) Udite? udite?

SCENA XII.

Bernardo dalla destra, e detti.

Ber. (*correndo, con grande agitazione*) Oh signora padrona! È impossibile calmarli. Gettano a terra sedie, tavoli, tutto.

Gio. Oh diavolo!

Cat. Che sarà di me?

Ber. Bisognerebbe chiamare le guardie.

Cat. Le guardie!...

Ber. Pare che un giuocatore abbia derubato il signor Adolfo Del Fiore.

Pao. (*scossa*) Adolfo del Fiore? Che avete detto? (*a Bernardo*)

Ber. Sì, il signor Adolfo Del Fiore che dimora a Torino!...

Pao. È il suo nome!... è il suo nome!

Cat. Ma presto, presto... che s'impedisca... (*si avvia verso il fondo, quando a destra odesi nuovo rumore*) Oh!

SCENA XIII.

Adolfo, Riccardo dalla destra, e detti.

Ric. (*di dentro gridando*) Vieni! vieni!

Ado. (*di dentro*) Ladro! ladro infame!

Ric. (*in iscena trascinando Adolfo*) Vieni, partiamo! Lo voglio!

Ado. (*fuori di sè*) Mi hanno tutto rubato! assassini! (*parte dal fondo trascinato da Riccardo. Bernardo li segue*)

Pao. (*che alla vista di Adolfo avrà gettato un grido*) Oh Dio! Dio!

Gio. Paolina!

Cat. (*accorrendo*) Che avete?

Pao. È lui, è lui!... (*con voce spenta*) Andate, andate, trattenetelo! mi manca la forza!

Gio. (*sorpreso*) Che!... sarebbe quegli?...

Pao. È lui! è lui stesso, vi dico... Voglio se-

guirlo... ad ogni costo... Gioachino, non mi abbandonate...

Gio. Partire con questo freddo? mentre cade la neve?

Cat. Non so se troverete un legno...

Pao. (*si copre il capo e le spalle collo scialle; il tutto con ispeditezza ed agitazione*) Che serve? andremo a piedi... ma voglio seguirlo. (*prende la bambina fra le braccia e la cuopre collo scialle*)

Cat. Ma questa bambina?...

Pao. Essa non morirà, o io morirò con lei... addio! (*parte dal fondo colla bambina; Gioachino la segue*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala nel palazzo de' marchesi Del Fiore. Ritratti antichi appesi alle pareti. Porta in fondo, porte laterali.

SCENA PRIMA

Riccardo sdraiato sopra un sofà. Adolfo passeggia fumando smaniosamente.

Ric. (*ridendo*) Ah! ah! ah! Sei stizzito perchè ieri sera hai perduto tutto?

Ado. Stizzito? No; dico che la fortuna è capricciosa e traditrice.

Ric. È donna, caro Adolfo, e versa la sua cornucopia di fiori ora su questi, ed ora su quegli; c'è cui toccano rose e gelsomini, c'è chi non istringe che spine ed ortiche. Guai a chi si ostina a correr dietro alla volubile gonnella della fortuna! Essa gira, corre, vola, e quando credi afferrarla per la cintura ti fa uno scambietto e scappa via; quando credi di poter ottenere da lei un sorriso ti regala un potentissimo schiaffo.

Ado. Pur troppo! e questa volta mi ha schiaffeggiato in tutta regola. Le mie tremila lire sono andate; più duemila dugento sulla parola.

Ric. Non è poi una somma rilevante; sei tanto ricco!

Ado. Mi fa rabbia l'essere stato derubato.

Ric. Sei poi sicuro?...

Ado. Sicurissimo; quel signor Fabrizio è un vero ladro; io non dubitai di regalargli questo titolo; mostrò offendersene e minacciò; minacce a me? Miserabile! gli getto in faccia le carte; egli vuole inveire, io abbranco uno sgabello per ischiacciargli la testa; sono trattenuto; Fabrizio si slancia contro di me; va in aria una sedia, poi un'altra, poi un'altra... e in questo parapiglia di casa del diavolo tu mi trascini via dalla locanda.

Ric. Eri fuori di te: facevi veramente paura.

Ado. (*sorridendo*) Sì eh? Eppure quei momenti di orgasmo e di trambusto non sono privi di qualche piacere. Mi sembra di essere un altro uomo.

Ric. Alla buon'ora. Ma intanto adesso bisogna sborsare le duemila dugento lire.

Ado. Le sborserò... A proposito, io non ho un soldo.

Ric. E nemmen'io... Ah! se non fosse per mia sorella Leonilda!...

Ado. E sempre con questa canzone! ma io non sarò impacciato a trovar danaro.

Ric. Lo chiederai allo zio, a quell' eterno brontolone?

Ado. No, no, al solito signor Giuliano, il mio tesoriere generale. Egli era il confidente del marchese Bonifacio mio padre, come ora lo è dello zio Orlando e della zia Costanza, quella cara gioietta che non cura più le basse cose terrene, perchè oramai i giovinotti di questo povero mondo si spaventano delle grinze che le sconciano il viso...

Ric. Però questa tua zia...

Ado. Mia zia è stata una bella donnina, orgogliosa della sua dentiera di madreperla e dei suoi occhi neri; ora, costretta a mettere denti posticci ed armarsi il naso d' un paio d'occhiali, rimpiange i tempi andati e trova iniqui i tempi che corrono. Trent' anni fa, feste, balli, canti d'amore; ora sermoni, rammarichi noiosi e brontolìo senza fine. I fiori sono scomparsi, infracidirono i frutti; non resta che un tronco gibboso con poche foglie gialle e cadenti.

Ric. Ah! ah! ah! Questa mattina sei in vena di schizzare profili e bozzetti. Tira via; mi ci diverto. Tuo zio Orlando...

Ado. O che? Non lo conosci? Altro personaggio da commedia. Ha sempre avversato la libertà senza comprenderla; ha fatto guerra al progresso, nè sa dirti in che esso consista. È ignorante, borioso, vero chiappanuvoli, ma, in fondo in fondo, non cattivo. Ora, come sai, egli

armeggia in mille modi per essere eletto deputato al Parlamento e, mentre protesta di volersi occupare degli affari di Stato, trascura completamente i propri. Vedi in che razza di testa s'è ficcata l'ambizione politica!

Ric. Credi tu che riuscirà a farsi eleggere deputato?

Ado. Sì, perchè è ricco.

Ric. (*guardando a destra*) Ecco il signor Giuliano.

SCENA II.

Giuliano dalla destra, e detti.

Giu. (*sarà vestito di nero; cravatta bianca. Legge a voce bassa una lettera.*) « Mi affretto di darle « una notizia molto importante pel marchese « Orlando e sua sorella la marchesa Costanza. « Quella giovane che alcuni anni addietro... » (*vede Adolfo e Riccardo*) Oh signor marchesino Adolfo carissimo!... signor cavalierino Riccardo amabilissimo... (*con giovialità*)

Ado. Buon giorno, amico.

Ric. Vi saluto, signor Giuliano. (*si stringono la mano*)

Giu. Leggevo una lettera ricevuta or ora... È una povera vedova che si raccomanda per avere un soccorso... Infelice! desidero di poter alleggerire i di lei mali. È una vera consolazione il far del bene ai nostri simili.

Ado. Dite ottimamente, signor Giuliano. Dobbiamo aiutarci l'un l'altro; e chi ha denaro è obbligato a spenderlo.

Giu. Specialmente se lo spendiamo per fini onesti e lodevoli.

Ado. E se ce ne serviamo per fare un' elemosina?

Giu In molti casi...

Ado. Io, per esempio, ieri a sera ho fatto un' elemosina di tremila lire.

Giu. Oh! È grossetta, è grossetta.

Ado. Ed oggi sono costretto di farne un' altra di duemila dugento...

Giu. Duemila e dugento?... Grossetta, grossetta.

Ado. Sono elemosine fatte alla locanda del Cervo d' oro.

Ric. (*ride*) Ah! ah! ah!

Giu. Scommetto che avete giuocato?

Ado. E perduto.

Giu. È naturale. Ma giovinotto, giovinotto caro, questo è troppo!... mio Dio!... Io non ho il diritto di rimproverarvi, ma l' amicizia che mi legava al vostro rispettabile padre, l' affezione che ho per voi, mi vi costringono. Giuocare e perdere simile somma!... È uno scandalo. Non è vero, cavaliere Riccardo? Voi siete ricco, ricchissimo, ma vi rovinerete. Dico bene, signor cavaliere Riccardo?

Ado. Avete ragione... Ma non siete voi che mi diceste di andarmi a divertire al Cervo d' oro

Giu. (*alquanto confuso*) L'ho detto, è vero... ma Dio mio! Altro è divertirsi, altro è gettare il danaro.

Ado. (*risoluto*) Ebbene, prometto di non giuocare mai più.

Giu. (*subito*) No, no, giuocate... giuocate pure... divertitevi quanto volete, siete giovane e dovete farlo; ma con prudenza, con giudizio. Voi avete un carattere vivace ed un pocolino... sì un pocolino irreflessivo... perdonate la sincerità. Vi è noto quanti dolori ha costato a vostro padre... che il Signore lo benedica!

Ado. Ma sapete pur voi quanto mio padre fosse esigente e tiranno.

Giu. Se lo so! non per offendere la memoria di lui, ma e' non era fatto per educare figliuoli; però vi amava molto... povero amico! (*si asciuga gli occhi*)

Ado. Io rispetto la sua memoria, ma non posso dimenticare che egli mi ha sempre dimostrato non l'affetto di padre, ma la severità del padrone. Ligio ad un sistema di educazione il più assurdo e retrivo, si è sempre studiato di soffocare in me ogni idea generosa, ogni nobile aspirazione. Io m'irritai, ma tacqui. Abbandonati gli studi prediletti, mi gettai capofitto nei passatempi d'ogni genere. Mio padre, sebbene mi fossi slanciato in una via a lui meno sgradita, non ristavasi dallo stringermi alle reni le sue catene. Un bel giorno, crac, imitai il vec-

chio Spartaco, feci in pezzi quelle catene e via come un fringuello che riesce ad aprirsi la gabbia.

Giu. Che passo falso! che passo falso! (*ponendosi le mani alla fronte*)

Ado. (*vivacemente*) Ma io vi fui strascinato.

Giu. (*riflettendo e sospirando*) Eh!... così non fosse, povero ragazzo!

Ado. Morto mio padre, voi foste il mio amico, il mio consolatore.

Giu. Eh via!... si fa quel poco che si può.

Ado. Mi avete condotto a Parigi, in Inghilterra, in Olanda; mi faceste gustare le gioie di una vita tutt' altro che esemplare, ma nuova per me... Quanti divertimenti... che teatri! che feste! Che belle creature!... (*all' orecchio di Giuliano, sorridendo*)

Giu. (*sorridendo*) Foste un poco pazzerello... Non lo negate.

Ado. Da quel giorno ho cominciato ad odiare gli avari.

Giu. Uh! gli avari! che pessima genìa!

Ado. Genìa di cani!

Giu. Genìa d' inferno, dovete dire!... Non è così, signor cavalierino Riccardo?

Ric. (*ridendo*) Su questo terreno noi saremo facilmente d' accordo.

Giu. (*stringendo la mano a Riccardo e sorridendo*) Già, già, anche noi abbiamo fatte le nostre.

Ado. (*ridendo*) Madornali, piramidali!

Giu. Giudizio veh, giovinotti, prudenza!

Ric. Ma io mi dimenticavo... (*prende il suo cappello*)

Ado. Esci?

Ric. Ho promesso a mia sorella Leonilda di accompagnarla qui presso tua zia; vado da lei. Saprai che noi siamo oggi tuoi commensali.

Ado. Bravissimi; te ne ringrazio. La contessa Leonilda, sebbene un pocolino troppo partigiana delle giubbe ciontolate e dei nastri d'ogni colore, è una donnetta amabilissima e che diffonde colle sue grazie molta giocondità in questa famiglia.

Ric. Vado dunque e qui la conduco. Addio, Adolfo... Signor Giuliano... (Oh diavolo, fa che la sposi e pago tutti i miei debiti!) (*via dal fondo*)

Giu. (La contessa Leonilda è fanatica delle ricchezze di Adolfo; Riccardo più fanatico di lei... tutti e due congiurano contro questo spensierato...)

Ado. Circa dunque quella somma che mi abbisogna...

Giu. Entro la giornata l'avrete.

Ado. Bravo, signor Giuliano!

SCENA III.

Orlando dal fondo, e detti.

Orl. (*vestito di nero; occhiali d'oro; parrucca rossiccia. Ha molte carte sotto il braccio ed il cappello in mano. Si mostra oltremodo affaccendato*) Eh non ho tempo!... non ho tempo adesso.

Giu. Signor Marchese...

Orl. Vi saluto, Giuliano. (*sempre inquieto verso l'uscio*) Non posso assolutamente, non posso. (*getta sopra una sedia smaniosamente cappello e bastone*) Eh cospettonaccio! La marchesa Costanza, mia degnissima sorella, è pur esigente qualche volta! Pretendere ch'io m'occupi della famiglia mentre è imminente l'elezione! Quanto ho camminato! (*spiega alcune carte che ha sotto il braccio*) Bisognerà esaminare queste carte... (*vede Adolfo*) Oh signor nipote, che si fa di bello? Al solito, già, affogato nei divertimenti, mentre io sono affogato negli affari di Stato. E non è tutto ancora. Se mi eleggeranno deputato io non avrò un momento di pace; sempre in moto, sempre in agitazione, sempre esposto al giudizio del pubblico... Oh! gli è un grave, un terribile incarico quello di deputato!... (*ad Adolfo con premura*) Credete che mi eleggeranno?

Ado. (*trattenendo a forza le risa*) Io... credo... di sì.

Orl. Ih! ih! E perchè biascicate le parole fra i denti? Sembra che non ne siate persuaso. Ma già ci conosciamo da un pezzo. Voi non vedete al mondo che il giuoco, le donne, le osterie, e, quel che è peggio, siete partigiano di certe teste esaltate, di certi faziosi comunisti, che vogliono farla da protettori del popolo... Che popolo! che popolo! Io non so chi sia questo popolo...

Ado. Non sapete chi sia e volete essere eletto deputato del popolo?

Orl. Oh, e chi ha parlato di popolo? Deputato al parlamento... Il circolo di cui sono socio, e che si raduna nel palazzo del marchese Sempioni mi ha proposto come candidato Il circolo pretende che io sia eletto ed il circolo quando vuole... vuole. Popolo! popolo! Dacchè il re ha accordata la costituzione la canaglia non ha sulle labbra che questa parola. Prima si diceva eccellenza, signor marchese, signor conte, signor cavaliere e adesso, popolo, popolo!... eh, se posso essere eletto deputato!... (*a Giuliano*) Credete che mi eleggeranno? (*con premura*)

Ado. (*dà in uno scoppio di risa*) Ah, ah! ah!

Orl. E ridete? Scommetto che vi prendete spasso di me, scommetto che anche nei caffè, nei pubblici ritrovi vi dichiarate mio avversario politico...

Ado. Ma vi pare, caro zio! Io non mi occupo di

politica nè punto, nè poco; in altri tempi, da giovinetto, la mia testa ardeva e sognava mille fantasie... che la mia famiglia ebbe cura di distruggere. Ora la mia politica è il teatro, il giuoco, l'allegra compagnia; a mio zio spetta cogliere i frutti del nuovo regime, al quale ha fatto guerra... senza saperlo. (*trattenendo le risa*)

Orl. (*frenandosi a stento*) (E mi guarda in faccia e ride!...) Signor Giuliano, hanno portato le lettere ed i giornali?

Giu. Sono sopra quel tavolino.

Orl. (*verso Adolfo sbirciandolo*) (E ride!...) (*siede, apre alcune lettere, spiega i giornali, ma macchinalmente*)

Ado. Addio, caro marchese Orlando... Vi lascio fra gli affari di Stato... signor Giuliano, ricordatevi di quanto vi ho chiesto. Signor deputato... (*ad Orlando, mentre dà in uno scoppio di risa e parte dal fondo*)

Orl. Insolente! sfacciato! fazioso! senza timor di Dio!

Giu. (*verso Adolfo*) (Irriflessivo, prodigo, rotto al vizio ed in odio allo zio...)

Orl. Beffeggiarmi in tal modo!

Giu. (*con un sospiro*) Ma!...

Orl. Che ne dite eh, signor protettore? Lo avete fatto viaggiare. Lo avete compiaciuto in tutto, ma non siete riescito a correggerlo... Sempre più matto, sempre più vizioso!

Giu. (*come sopra*) Ma! Dio mio!... pur troppo è vero!... deridervi!... deridere uno zio!

Orl. E mi derideva eh? me ne sono accorto, io! Screanzato! ma me la pagherà! oh, se me la pagherà!... Se posso divenire deputato!...

Giu. E sapete di che voleva parlarvi la degnissima marchesa Costanza, vostra sorella?

Orl. (*alzandosi*) Di che?

Giu. Appunto del marchesino Adolfo. Ella ed io ne sappiamo delle belle! (*con aria di mistero*)

Orl. Davvero?

Giu. Cose da sbalordire, da far trasecolare Ma già quando si disconosce il proprio grado, quando si reca onta alla propria nobiltà, quando non si rispettano i parenti... si è capace di tutto... Deridervi! deridervi appunto alla vigilia di essere eletto deputato!

Orl. Ma è un' insolenza così colossale!... così colossale!... Me la pagherà.

Giu. La signora marchesa è irritatissima contro il marchesino Adolfo e sapete perchè? Perchè oramai egli è caduto in fondo d' ogni vergogna. (*a mezza voce*) Si è fatto giuocatore incorreggibile. Ogni sera egli va alla locanda del Cervo d' oro, a poco tratto della città, ov' è un casino da giuoco...

Orl. Un casino di discoli, di truffatori...

Giu. Appunto, appunto... La scorsa notte ha perduto tremila lire in contanti e duemila dugento sulla parola.

Orl. Oh! possibile! ma ne siete sicuro?

Giu. Sicurissimo; ve ne dò la mia parola d'onore. L' ho veduto io stesso.

Orl. Voi?

Giu. Per vigilare sulla di lui condotta lo seguo da per tutto non visto. Ieri sera andai alla locanda del Cervo d'oro. Adolfo era là, avvinazzato, avvolto in un nembo di fumo, circondato da una ciurma di birbe. Giuocava e perdeva. Sorse contesa fra i giuocatori e si venne alle mani... Oh che scena! che spettacolo! che abbominio! E non è tutto. L'incauto nipote ardì vituperare il nome de' suoi più stretti parenti. Disse la marchesa Costanza una vecchia peccatrice ora camuffata da beghina... Disse voi... Oh! è meglio tacere...

Orl. No, parlate, voglio saper tutto.

Giu. Disse voi... (*all' orecchio*) un brutto codino!

Orl. In una pubblica locanda?

Giu. In una pubblica locanda.

Orl. E gli astanti?...

Giu. Ridevano.

Orl. Ridevano! ridevano! faziosi! Me la pagheranno. Oh! se posso diventar deputato!...

Giu. Vedete dunque qual'è divenuto vostro nipote? Ha perduto l'altro ieri, ha perduto ieri, perderà domani. Rovinerà sè stesso e macchierà il nome della propria famiglia.

Orl. Avete ragione... macchiare il mio nome!... E proprio adesso! Bisogna trovare un rimedio.

Giu. Così ha detto anche la marchesa Costanza.

Orl. Ma quale? quale? Consigliatemi, caro amico: Io non so... ho mille cose per la testa...

Giu. Bisogerebbe togliere ad Adolfo il potere di dilapidare!...

Orl. Così dico anch'io; togliamolo; ma come si fa?

Giu. Ma... ma... la legge provvede a tutto.

Orl. Come?

Giu. Che so io? Si potrebbe presentare un memoriale al presidente del tribunale con cui fosse dimostrato che vostro nipote corre sulla via del precipizio e che, ad impedire la sua totale rovina, sarebbe necessario che e' fosse sommariamente interdetto.

Orl. Interdetto!

Giu. La vostra istanza potrebbe essere avvalorata da molte testimonianze...

Orl. Ma dove sono i testimoni?

Giu. (*subito*) Io... Ne abbiamo molti. La signora marchesa Costanza ne è già informata. A seguito delle vostre istanze, il presidente eleggerebbe un'onesta e proba persona, un amico della vostra famiglia, quale provvisorio amministratore degli averi del marchese Adolfo, nel caso che voi, occupato qual siete, non poteste accettare l'incarico.

Orl. Io non posso, non posso. Ho troppi affari.

Giu. Questa persona sincera e disinteressata si potrebbe rinvenire facilmente; per esempio... per esempio...

Orl. Voi.

Giu. Io? Anche la marchesa Costanza mi vorrebbe

affidare l' amministrazione... ma è un incarico tanto difficile!... È vero che si tratta di salvare un inesperto...

Orl. E di salvare l'onore della famiglia! Adolfo è figlio di un vostro amico, di mio fratello...

Giu. Povero amico!... povero marchese Bonifacio!

Orl. Orsù, rispondetemi. Se accettate di essere amministratore generale, fo istanza al presidente Alboni fino di domani.

Giu. Domani? Sì... aspettare un giorno per prevenire un disastro... far sì che colui vi screditi qua e colà e faccia ridere i vostri elettori.

Orl. Ridere! ridere!... Oh disgraziato! ricorrerò fino di quest'oggi, fino di questa mattina... Ho mille cose da concertare... ma non importa; sì, fino di questa mattina.

Giu. Bravo marchese! Ed io accetterò.

Orl. Oh! quanto vi sono obbligato! siete il mio consolatore! Io non ho parole per esprimervi la mia riconoscenza... Oh se!... (*prendendogli la mano*)

Giu. (*stringendola*) Sarete eletto, signor marchese Orlando.

Orl. (*sorridendogli con giubilo*) Così fosse!...

Giu. Non basta.

Orl. Come?

Giu. Voi ascenderete un gradino più in su.

Orl. Più in su?

Giu. Sarete decorato.

Orl. Che! un nastro? qui? all' occhiello del mio vestito?... Un cordone al collo?

Giu. Ma non basta ancora!

Orl. Oh Dio! (*con somma gioia*) Un altro gradino più in su?

Giu. Un giorno vi diranno... S. E. il ministro.

Orl. Io... Io ministro?... Oh! se si avverasse il vostro augurio! Caro... caro Giuliano! Quanti affari! quante cose!... (*asciugandosi la fronte col fazzoletto*) Amico mio, da questo momento io v' incarico anche della generale amministrazione di tutto il mio. Come potrei occuparmi della mia azienda privata coll' azienda pubblica sulle spalle? Fate voi, fate voi; siete il mio segretario, il mio procuratore... (*sospirando profondamente*) Oimè! quanti affari! ministro! ministro! Povera la mia testa! (*segna la fronte*) Ho tutto lo Stato qui.

Giu. Per sollevarvi un poco, per rendervi un servizio, accetto.

Orl. (*stringendogli la mano*) Ottimo, generoso amico!

SCENA IV.

Francesco dal fondo, poi la contessa Leonilda, il cavaliere Riccardo e detti.

Fra. (*annunziando*) La signora contessa Leonilda ed il signor cavaliere Riccardo.

Orl. (*subito*) Padroni, vengano... (*a Giuliano*) La signora Leonilda, dama stimatissima ed amica della famiglia, favorisce la mia elezione.

Fra. (*alza la portiera dell'uscio di prospetto*). *Entrati in iscena Leonilda e Riccardo, esce dal fondo*).

Leo. (*salutando*) Marchese, signor Giuliano...

Orl. Contessa Leonilda, cavaliere Riccardo...

Giu. (*inchinandosi*) I miei ossequi.

Ric. Marchese Orlando, signor Giuliano. (*stringe la mano all'uno e all'altro*)

Leo. (*ad Orlando*) La marchesa Costanza?

Orl. È nel suo appartamento in mezzo ad un nuvolo di lettere, di suppliche, di raccomandazioni. Dacchè fu eletta presidentessa del nuovo ospizio per le fanciulle traviate, il gabinetto della marchesa Costanza si è trasformato in un uffizio di intendenza. Favorite, Contessa. (*la invita a sedere; poi siede presso di lei*)

Ric. Marchese, quali notizie abbiamo?

Orl. Non ho letto i giornali; non ho avuto tempo. Eccoli là a vostra disposizione.

Ric. Li leggerò io. (*prende parecchi giornali e li scorre coll' occhio sbadatamente*)

Giu. (*alquanto in disparte, riprende una lettera e la legge facendo qualche atto di sorpresa*).

Orl. Sicchè, cara contessa, siamo alla vigilia dell' elezione?

Leo. Sì, carissimo marchese, e spero che otterrete un completo trionfo. Questa mattina ho parlato calorosamente in vostro favore al farmacista che sta vicino alla mia abitazione, ho parlato al conte Carlini che viene spesso da me ed ambedue promisero di secondare i vostri e miei desi-

deri. Oggi stesso farò un regalo al mio tapezziere perchè mi prometta il suo voto e quello de' suoi operai; il mio notaro, il mio procuratore sono con noi. Vi si fa molta guerra dalle teste esaltate, ma io spero...

Orl. Che alla fine dei conti sarò eletto?

Leo. Ne sono certa.

Orl. Questa mattina ho corso di su e di giù per oltre due ore. Sono stato all'uffizio di due giornali del mio colore ed ho invitato gli scrittori, dopo averli pagati da par mio, a raccomandare spontaneamente la mia candidatura. Ho fatto la mia professione di fede politica in un discorso a' miei elettori; oggi sarà stampata e subito divulgata nei caffè, nelle birrarie, nelle case e persino nelle sacristie. Anche il circolo di cui sono socio ha pubblicato il mio elogio. Quante belle cose vi ho letto! Non avrei mai sognato di possedere tanti meriti. Leggete, leggete. Ne ho qui molte copie. (*presenta un fascio di carte stampate alla Contessa*) Tutta roba che deve essere distribuite qua e colà perchè sappiano... chi sono io. E perchè faccio cotesto? per sostenere la buona causa, perchè non trionfino i susurroni, i ladri, i comunisti, gli eretici.

Leo. Ottimamente; bravissimo! (*continua a parlare piano ad Orlando*)

Giu. (*sempre colla lettera in mano*) (Maledetta lettera! Non posso credere a me stesso.) (*legge*) (« Quella giovane fioraia con la quale hai amo-

« reggiato lungamente il marchesino Adolfo è
« partita da Firenze diretta alla volta di Torino.
« S' ignora il motivo della sua partenza. Perchè,
« occorrendo, possiate riconoscerla, ve ne tra-
« scrivo i connotati: statura mezzana, capegli
« bruni, occhi neri, snello il corpo, voce soave,
« un poco pallido il volto e maniere gentili.
« Addio, il vostro Lorenzo Crespi. — Firenze,
« ecc. ») (Poffarbacco! Poteva accadere di peggio?)

Ric. (*ridendo*) Questi giornali si lacerano a vicenda che è un vero piacere a leggerli. (*gettando i giornali*) Ma io amo meglio sprecare il mio tempo altrimenti. Signor Giuliano, dov' è Adolfo?

Giu. (*piega subito la lettera ed affettando un sorriso, dice cortesemente*) Oh cavalierino amabilissimo. Credo che il marchesino Adolfo sia uscito di casa.

Leo. (*sorridendo*) È molto crudele il marchesino; pare non gli garbi gran fatto la nostra visita.

Ric. Sarà forse occupato...

Orl. (*fra i denti*) Già, già... occupato... occupato...

Ric. Vado in traccia di lui e qui lo conduco.

Leo. Ti saremo grati, fratello.

Ric. Servo, signori miei; a buon rivederci.

Orl. (*sempre seduto*) Ehi, cavaliere?... (*lo prende per mano e confidenzialmente gli dice*) (Sapete che mi vogliono eletto deputato... il circolo, i giornali, tutti insomma...)

Ric. (Eh lo so... lo so...)

Orl. (Credete dunque ch' io sarò eletto?)

Ric. (Ve ne do la mia parola.)

Orl. (*stringe con gioia la mano a Riccardo dicendogli forte*) A rivederci a pranzo. (*Riccardo esce*) Che caro giovinotto! Oh! se mio nipote avesse le massime del cavaliere Riccardo!...

Leo. Io credo il signor Adolfo vivace, un poco spensierato, ma di buon cuore. Io lo stimo, e... lo stimo molto! Quanto a mio fratello Riccardo sarebbe un eccellente giovane se non fosse dissipatore, prodigo in tutta l' espressione della parola. Egli ha gettato pressocchè tutte le sue sostenze ed ora spreca le mie... Oh! se non fosse per mio fratello Riccardo!...

Giu. (E l' altro dice: Oh! se non fosse per mia sorella Leonilda! Tutti e due pazzi, tutti e due disperati.)

SCENA V.

Francesco dal fondo, e detti.

Fra. Un giovane ed una giovine, all' apparenza popolani, chiedono d' essere presentati al signor Marchese.

Orl. Popolani! popolani! Chi saranno costoro?

Giu. I soliti supplicanti, i soliti indiscreti...

Orl. (*a Francesco*) Non sono visibile.

Giu. Non è visibile.

Fra. La donna dice che deve consegnare al signor

marchese una lettera di Sua Eccellenza il presidente Alboni.

Giu. (*scosso*) Sua Eccellenza! (*verso Orlando*)

Orl. Sua Eccellenza! (*subito a Francesco*) Falli entrare.

Fra. Venite, venite pure. (*verso il fondo ed esce*)

SCENA VI.

Paolina, Gioachino dal fondo, e detti.

Pao (*timidamente*) Signori...

Gio. (*col berretto fra le mani*) Signori...

Orl. (*si sarà seduto come pure Leonilda*) Venite innanzi. Che avete a dirmi?

Gio. Il signor presidente Alboni che, per quanto ci ha detto, si onora dell'amicizia di V. S., la prega di leggere il foglio consegnato a questa mia cugina.

Orl. Il presidente! Datemi la lettera.

Pao. Eccola. (*consegna una lettera ad Orlando*)

Giu. (*si sarà ritirato in disparte osservando i due*) (Il figurinaio che ho veduto ieri a sera...)

Orl. (*avrà aperta la lettera e legge*) « Signor mar-
« chese Orlando. — La giovane esibitrice della
« presente è una povera disgraziata che ha
« d'uopo di tutta la vostra assistenza. Essa è
« mia figlioccia; la conosco quale onesta ed
« ottima donna. Se vi sarà possibile accoglierla
« in vostra casa, presso la marchesa Costanza

« vostra sorella, farete opera pietosa ed a me
« un favore di ui vi sarò grato in eterno. —
« Il presidente Alboni » Il presidente Alboni mi
vi raccomanda caldamente e m' invita ad accordarvi la mia protezione. Ed io ve l'accordo.
(*a Paolina*)

Pao. Oh! signore!... (*ringraziando*)

Gio. La nostra gratitudine...

Orl. Voi dunque siete figlioccia del presidente?

Pao. Sì, mio signore, io ho quest' onore. Egli aveva molta benevolenza per mio padre...

Orl. La vostra patria?

Pao. Sono toscana. Molti tristi avvenimenti hanno oppressa la mia famiglia. Mio padre, semplice soldato ma prode, morì valorosamente sul campo di battaglia il giorno stesso ch' era stato promosso e decorato. Perdetti dopo molti anni la madre, la quale mi lasciò sola, senza appoggi... senz' altra eredità che la decorazione paterna. Ora mi resta la ferma volontà di procacciarmi onestamente la sussistenza, servendo in qualità di cameriera o di fantesca.

Orl. Brava! servire, servire. Io vi ammetto in mia casa Vi presenterò alla marchesa Costanza mia sorella; anzi ne lascio l'incarico alla gentile contessa Leonilda.

Leo. Lo farò assai di buon grado.

Pao. (*ad Orlando*) Ma io debbo avvertirla, signore, che non sono sola; ho meco una bambina di circa quattro anni.

Orl. Vostra?

Pao. No... è figlia di una mia amica d'infanzia morta da qualche tempo.

Orl. Ebbene, accordo la mia protezione anche alla bambina. Ditelo al presidente.

Gio. Io dunque vado a prenderla e qui la conduco. È una cara bimba, signor marchese. Sembra un bel puttino di Pampaloni...

Orl. Pantaloni?... Sì, sì, Pantaloni, lo conosco... Andate pure.

Gio. Intanto io e mia cugina pregheremo il cielo per V. S. Questa disgraziata ha patito assai, e fu causa de' suoi dolori... so io chi n'è stato la causa. Signori, i miei rispetti. Cugina, quanto prima ci rivedremo. (*via dal fondo*)

Leo. Marchese, io vado a stringere la mano alla marchesa Costanza e nello stesso tempo le terrò parola della vostra nuova protetta.

Orl. Ve ne sarò grato. Io ho tante cose da fare!... (*accompagna Leonilda verso l'uscio a destra. Leonilda esce*) Giovinotta, aspettate in questa sala. Fra poco sarete presentata alla signora marchesa Costanza. Intanto, per passare il tempo, divertitevi a leggere questo elogio del marchese Orlando Del Fiore che vogliono eleggere deputato. (*presenta a Paolina una carta stampata*) Signor Giuliano, io esco...

Giu. (*piano, ma con calore ad Orlando*) (E l'istanza da presentare al signor Presidente Alboni? L'occasione è propizia...)

Orl. (*a Giuliano*) Estendetela voi... Io non posso, non ho tempo. Vado per l'elezione. Debbo ancora parlare con parecchi elettori... Bisogna ancora far piegare in mio favore un caparbio venditore di ferri da cavallo, ed un fabbricante di zolfanelli... (*buttandosi confusamente nelle varie tasche dell' abito lettere, circolari e giornali*) Farò leggere, farò arringare gli elettori, prometterò loro mari e monti, vuoterò le tasche e la borsa, ma devo essere eletto deputato... Deputato!... Poi un nastro, poi un cordone al collo... Ministro!... Ah!... (*pieno di entusiasmo esce dal fondo*)

Pao. (In sua casa? Io sono veramente in casa di Adolfo?... Dio mio! ti ringrazio!)

Giu. (*avrà tolto di tasca la lettera che legge fra sè osservando attentamente Paolina*) « Capegli « bruni... occhi neri... statura mezzana... « (*ripone la lettera e va verso Paolina che sarà in fondo alla scena*) Giovinotta, venite pure innanzi...

Pao. Signore...

Giu. Da quanto diceste al signor marchese parmi poter argomentare che foste molto sventurata.

Pao. Assai, mio signore, quanto si può esserlo al mondo. La mia prima gioventù è una storia di continui dolori. Rimasi orfana; e questa è la maggiore sventura per chi è giovane e non ha nulla.

Giu. Potete anche aggiungere, per chi è bella... ed onesta.

Pao. Io non sono bella, signore...

Giu. Eh via!... io sono già molto attempato e conosco a fondo questo nostro mondaccio. So che la bellezza costa tal fiata ad una donna immensi dispiaceri.

Pao. Signore...

Giu. Credo di avere indovinato. Conosco il mondo, vi replico, e mi è noto che l'amore ne fa far delle belle. Voi foste innamorata e...

Pao. Non posso negarlo.

Piu. (*con vivacità*) E lo siete ancora.

Gao. (*sospira*) Non lo sono più.

Giu. Dio mio! non si dimentica tanto facilmente un amore, e in ispecie quando è il primo e ci fu causa di molti dolori.

Pao. (*con espansione*) Ah! è vero! è vero!...

Giu. (*osservandola attentamente*) Povera infelice! povera disgraziata! mi fate pietà! Siete stata tradita, non è vero?

Pao. Vi prego... in altro momento...

Giu. Con me potete parlare liberamente. Sono l'amico della famiglia. Foste tradita?

Pao. E dimenticata!

Giu. (*con forza*) Ecco, ecco come sono gli uomini. Innamorano una innocente fanciulla che vive nel santuario della propria famiglia; le tolgono la pace del cuore, le fanno concepire mille speranze e poi...

Pao. (*con espansione*) E poi l'abbandonano miseramente come si fa d'un fiore che si odora e poi si calpesta.

Giu. È un infamia, una bricconata... Abbandonarvi così! E sperate voi di rivedere colui?

Pao. Lo spero, lo spero! È l'unica mia speranza.

Giu. E appunto per questo avete lasciata la patria, non è così?

Pao. Signore...

Giu. Dite, dite pure, io sono l'amico della marchesa Costanza, del marchese Orlando, del marchese Adolfo...

Pao. (*scossa*) Adolfo!

Giu. Che cosa c'è? questo nome?...

Pao. Era il suo.... di colui che mi ha tradita.

Giu. Davvero? si chiamava Adolfo? Guardate combinazione! Anche il marchesino Adolfo amoreggiò in Toscana una giovanotta come voi... Era di Firenze... me ne ha parlato più volte.

Pao. A lei ne ha parlato?

Giu. Era una certa Paolina, venditrice di fiori; ma io credo ch'e' l'abbia dimenticata affatto.

Pao. Dimenticata?

Giu. È stato un capriccio di gioventù, una scappatella...

Pao. Un capriccio!...

Giu. Infatti egli ora non pensa che a darsi bel tempo ed a provare che è capace di innamorare una fanciulla e di scordarla poi senza sentirne rimorso.

Pao. (*con dolore*) Oh mio Dio!.... mio Dio!

Giu. Che c'è? Che avete?

Pao. Nulla... nulla.

Giu. Voi impallidite... tremate...

Pao. No, no... questo racconto...

Giu. (*risolutamente*) Giovinotta, io sono in obbligo di darvi un consiglio.

Pao. Quale?

Giu. Dovete allontanarvi da questa casa.

Pao. Perchè?

Giu. Adolfo è buono, ma troppo leggero, troppo vivace; tutte le donne sono per lui altrettante farfalle destinate a suo trastullo. Voi mi comprendete...

Pao. Ma io... sono... presso il marchese Orlando...

Giu. Ma vicino ad Adolfo; e qui sta il male. Siete miserabile? Non avete nulla? Parlerò al marchese Orlando e...

Pao. Grazie, grazie, signore; non voglio nulla. Non è danaro che io desidero, ma di star qui... di lavorare giorno e notte, ma qui, di morire di stento, ma qui... presso i miei padroni... Ecco quanto voglio: null' altro.

Giu. Ma voi non potete rimanere in questa casa.

Pao. Non posso?

Giu. No; assolutamente... nemmeno un giorno, nemmeno un' ora!

SCENA VII.

Leonilda dalla sinistra, e detti.

Leo. (*a Paolina*) Ho parlato per voi alla marchesa

Costanza. Essa vi accoglie nel suo palazzo e vi proteggerà. Andiamo da lei.

Pao. (*con somma gioia*) Ah!

Giu. (*piano e presto a Leonilda*) (Contessa... io so che amate Adolfo... Costei è vostra rivale; bisogna che vada via.)

Leo. (Mia rivale! essa?)

Pao. (*che avrà osservato un atto di disprezzo fatto da Leonilda*) Signora, che cosa le ha detto sul conto mio?

Giu. Che è necessario che voi usciate di questo palazzo.

Pao. Uscire? Ma insomma, signore, io non vi conosco, io non so chi siate. Io dipendo dagli ordini della marchesa Costanza.

Leo. Ma io, amica della marchesa Costanza, vi prego di allontanarvi.

Pao. Allontanarmi?

Giu. All'istante, o ve ne avrete a pentire.

Pao. Eh via, signor amico della famiglia, sia un poco più amico della giustizia e della pietà.

Giu. Insulti a me?

Pao. Chiamerò qualcheduno... ricorrerò alla marchesa...

Giu. Fermatevi!...

SCENA VIII.

Orlando dal fondo, e detti.

Orl. (*con somma fretta ed allegria*) Io sarò eletto... io sarò eletto!...

Pao. (*correndo incontro ad Orlando*) Signore, signore! compassione di me!

Orl. Che c'è, che è stato?

Pao. Mi difenda! Mi protegga! Questo signore vuole ad ogni costo ch' io abbandoni il palazzo.

Orl. Voi, signor Giuliano?

Giu. (*aa Orlando*) È indispensabile per la vostra quiete, per il vostro decoro.

Orl. Il mio decoro?

Pao. (*ad Orlando*) Ah signore!... io sono innocente!... (*a Giuliano*) Ed ella può...?

Giu. Io vi ho riconosciuta.

Pao. Che?

Orl. Signor Giuliano!...

Giu. Essa è Paolina, la fioraia di Firenze, l'antica amante di vostro nipote. (*sorpresa generale*)

Orl. Come? Come? Come?...

Giu. (*con forza*) Si procurò una commendatizia per essere vicina ad Adolfo... Ha ingannato il presidente, ha ingannato voi stesso...

Orl. Ah questo è troppo!

Pao. (*ansante, oppressa*) Illustrissimo, illustrissimo...

la non mi condanni. Sì... io sono Paolina, la misera figlia che ha osato amare il di lei nipote... ma io ignorava che egli fosse un titolato, un ricco signore... Lo vidi povero, lo conobbi infelice e l'ho amato... Ma Dio santo! è forse un delitto l'amore? Oh la non presti fede alle parolacce di costui, la non mi discacci... Io sarò un'umile serva, ma in questa casa... non mi discacci, non mi discacci! (*a mani giunte*)

Giu. Il marchese Orlando non vi ascolta.

SCENA IX.

Gioachino, la bambina dal fondo, e detti.

Gio. (*recando per mano la bambina*) Ecco la bambina.

Pao. (*corre dalla bimba e l'abbraccia*) Ah Gioachino! si vuole ch'io esca... Perchè ho amato Adolfo mi scacciano da questa casa.

Gio. Per tutti i diavoli!...

Giu. (*ad Orlando*) Signore, l'onore lo esige, e senza ritardo.

Pao. (*si scuote, assumendo un contegno nobilmente severo*) L'onore? Che? Ella ardisce calunniarmi, vilipendermi?

Giu. Oh cospetto!... Chi siete voi finalmente? una fioraia... e basta. (*con forza*)

Pao. Che intende ella di dire, signor mio? Delle fioraie ve n'ha d'ogni risma, ed io sono una

donna onorata al pari di... al pari di chicchessia. Sono povera, ma la povertà non è colpa. La si tenga in tasca i suoi insulti; non sono roba per me.

Orl. Ehi, ehi, badiamo che siete nel palazzo dei marchesi Del Fiore!...

Giu. Non alzate la voce, altrimenti...

Pao. L'alzerò, signor sì, perchè V. S. ne ha dato l'esempio. Io non ho offeso i signori marchesi Del Fiore, nè ho profanato il loro palazzo. Chi credono ch'io mi sia? Forse la figlia d'un cialtrone, d'un farabutto? Ho anch'io il mio orgoglio; ho anch'io la mia nobiltà. Mio padre fu un valoroso soldato che ha illustrato, veramente illustrato il suo nome sul campo di battaglia combattendo per l'onore delle armi italiane. Egli non lasciò alla sua famiglia nè stemmi, nè pergamene, nè ricchezze, ma un diploma di galantuomo ed una medaglia al valor militare. (*fa vedere una medaglia d'oro che tiene appesa al collo*) Eccola qui. (*a Giuliano*) A lei; e zitto, e arrossisca e pieghi la fronte umiliata d'innanzi a questo segno di gloria.

Orl. (*confuso*) Signor Giuliano... che ne pensate voi?

Giu. È un impudenza senza pari.

Orl. (*con rabbia*) È, è, è, sicuro.

Giu. (*suona il campanello*) Olà?... qualcuno...

Pao. Padrone, faccia pure; ma io resto. Ne ho il diritto. Nessuno potrà cacciarmi da questa

casa... Io resto, io resto qui. (*siede in mezzo alla scena incrociando le braccia sul petto*)

Orl. (*sbalordito a Giuliano*) Signor Giuliano... che ve ne pare?...

Giu. Tanto ardire nel vostro palazzo?...

Orl. E proprio nel mio palazzo!...

SCENA X.

Riccardo, poi Adolfo dal fondo, e detti.

Ric. L'ho trovato, l'ho trovato... Ecco il nostro Adolfo.

Pao. (*con impeto rizzandosi in piedi*) Adolfo! (*ad Adolfo che entra in iscena*) Favorisca, signor marchesino Adolfo...

Ado. (*colla massima sorpresa*) Paolina!...

Pao. (*con fermezza*) Vostra moglie.

Tutti. (*eccetto Adolfo e Gioachino*) Moglie!

Pao. (*a Giuliano*) Da bravo, torni ad agitare il campanello e tenti di farmi cacciar via come una donna perduta...

Orl. (*trasognato*) Veramente... moglie?...

Pao. (*con forza*) Sì, veramente moglie dell'uomo che seppellì nella dissolutezza e nel vizio i più puri affetti ed i più sacri doveri... tutto! tutto!...

Ado. (*interrompendola*) Ah Paolina!...

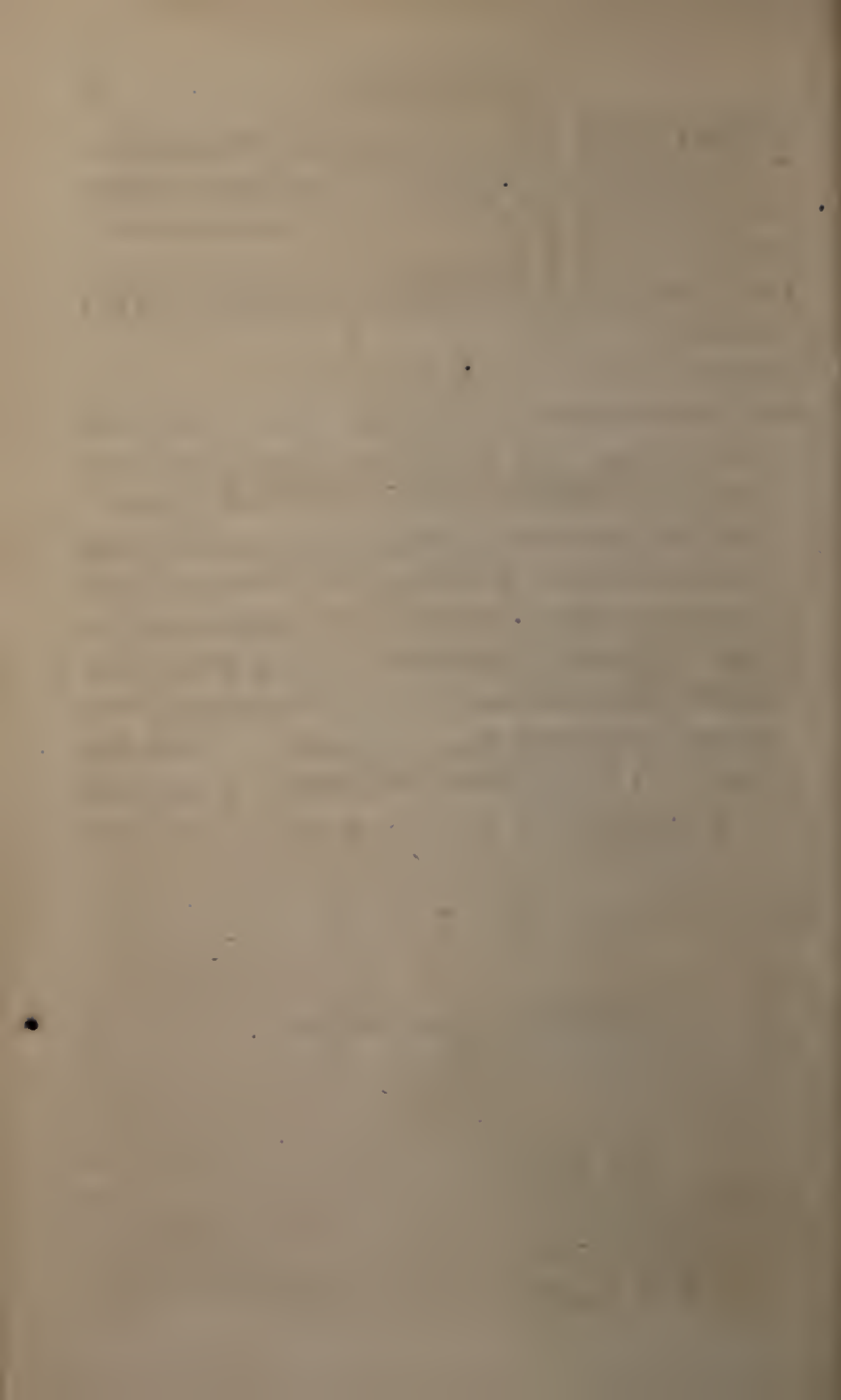
Pao. (*frenando lo sdegno*) La si calmi, la si calmi, signor marchese... Non è nè adesso, nè qui che io farò valere le mie ragioni. Ella mi ha

veduta; basta per ora. Signori, perdonino la noia che ho loro cagionata... Gioachino, usciamo. Vieni, tesoro mio!... (*verso la bambina che sta a fianco di Gioachino*)

Ado. (*con trasporto, per abbracciare la bambina*) Mia figlia!...

Tutti. (*con viva sorpresa*) Oh!...

Pao. (*sdegnosamente*) Lasciatela stare! lasciatela stare! (*dopo aver impedito che Adolfo abbracci la bimba*) Si calmino, signori; essa non conosce, non vuol conoscere il proprio padre; ne avrebbe vergogna. Ma se il babbo l'ha rinnegata, essa non è nè sola, nè misera. C'è colassù chi veglia sui bambini innocenti, c'è qui una povera madre che difenderà la sua creatura dai maneggi dei prepotenti... Signori... i miei doveri... (*con in collo la bambina, si appoggia al braccio di Gioachino*) Usciamo!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala come nell' atto precedente.

SCENA PRIMA

Giuliano dalla destra, quindi Francesco dal fondo.

Giu. (*suona il campanello*) Francesco?

Fra. Comandi.

Giu. Il marchese Adolfo è tuttora nel suo appartamento?

Fra. Sì signore.

Giu. Se qualcuno chiedesse di lui dite che non è visibile; tale è l'ordine del marchese Orlando.

Fra. (*s' inchina e parte*).

Giu. È necessario che Adolfo non vegga la moglie, nè quell' importuno di Gioachino; le loro parole, i loro piagnistei potrebbero indebolirlo e distruggere quanto io ed i marchesi Del Fiore abbiamo ottenuto da lui. L' arrivo di questa donna ha sconcertato tutti i miei progetti ideati

da molto tempo e già presso ad effettuarsi. Ma io non dispero; il disegno immaginato non dovrebbe andare fallito. Paolina è una donna di sentimenti elevati e nobili... tanto meglio; l'amor proprio di lei, urtato vivamente e vivamente offeso, mi otterrà la vittoria.

SCENA II.

Riccardo dal fondo, e detto.

Ric. (*sommessamente*) Signor Giuliano...

Giu. (*assumendo subito un fare officiosissimo*) Oh signor cavalierino Riccardo... E così? l'avete veduta?

Ric. L'ho veduta.

Giu. Le avete parlato?

Ric. Le ho parlato.

Giu. Raccontate, cavaliere, raccontate.

Ric. Io voleva riuscire ad ogni costo nell'incarico affidatomi e corsi difilato al palazzo del presidente Alboni ove è alloggiata Paolina. La trovai piangente, colla sua bambina fra le braccia. Pareva l'immagine del dolore.

Giu. Bando alle poesie; sono cose da ragazzi.

Ric. Annunziatomi quale un amico della famiglia Del Fiore, la bella eroina si fece rossa come un garofano e, sorgendo in piedi, mi disse: In che posso servirla? Il marchese Orlando mi ha pregato di farvi tenere questa lettera. Prese la let-

tera e la lesse. Arse di sdegno e stava per lacerarla . . .

Giu. Che tracotanza!

Ric. Ma poi, seguendo migliore consiglio, con voce sommessa ripigliò: signor cavaliere, voglia esprimere al signor marchese Orlando i miei ringraziamenti per le generose offerte che mi fa e che io non posso accettare. Quanto al desiderio ch' egli mostra di abboccarsi ancora una volta con me, la prego a dirgli che io non respingo l'invito, ma che anzitutto voglio consultare il presidente mio padrino.

Giu. E non vi fece parola di Adolfo?

Ric. Gliene parlai io. Dissi che egli era per intraprendere un lungo viaggio. Paolina fece un sorriso freddo come il ghiaccio, mi accompagnò sino alla porta di casa e diede in uno scoppio di pianto.

Giu. Lasciamo da parte le lacrime. Sono grullerie femminili. Io vado a comunicare l'occorso al signor marchese Orlando ed alla marchesa Costanza. Poveri signori!... sono così desolati!... fanno veramente pietà!

Ric. E l'amico Adolfo dov'è?

Giu. È lì nel suo gabinetto. (*indica l'uscio a sinistra*)

Ric. Vado da lui.

Giu. Non gli fate parola della commissione che avete eseguita.

Ric. Ma vi pare? So come regolarmi.

Giu. Ci rivedremo. (Tutto va a gonfie vele.) (*entra a destra*)

Ric. Poteva egli accadere di peggio? Adolfo ammogliato! E mia sorella Leonilda che voleva sposarlo? Ed io che mi adoperavo con tanto calore perchè fossero paghi i desideri di lei? Che fatalità!... Se Paolina si riunisse ad Adolfo io sarei costretto a sfrattare da questa casa... Ed allora da chi avere quattrini? Come continuare a giuocare? Come pagare i miei debiti? Come farne degli altri? Ecco l'amico. È assai alterato.

SCENA III.

Adolfo dalla sinistra, e detto.

Ado. (*alquanto in disordine; i capegli scomposti, china la faccia. Va lentamente presso il tavolino e siede.*)

Ric. (*si avvicina ad Adolfo*) Adolfo?

Ado. (*scuotendosi*) Riccardo, sei tu?

Ric. Io stesso. Ma come? tu così meditabondo? Io non ti riconosco più.

Ado. L'avvenimento d'jeri mattina...

Ric. Inezie... cose da nulla... fuochi fatui della vita. E per cotesto vuoi addolorarti? La felice risoluzione che hai preso rimedierà a tutto. Un viaggio a Parigi, un mese passato in quella città dei sollazzi e tutto è finito.

Ado. Ma mia moglie?

Ric. Ci penseranno i tuoi parenti.

Ado. Mia figlia?...

Ric. Che diavolo! Credi che debba morire di fame? Allegri, Adolfo. Non mi fare la faccia torva; fra un' ora bisogna partire. I tuoi parenti lo desiderano, tutto lo esige... Io ti accompagnerò.

Ado. Tu? (*distratto*)

Ric. Sì, io sarò sempre al tuo fianco come il tuo Mentore. Vado a dare gli ordini opportuni...

Ado. (*come sopra*) Va pure.

Ric. E fra un' ora si parte.

Ado. (*come sopra*) Fra un' ora.

Ric. A rivederci. (Egli acconsente... Fortuna, aiutami!) (*via dal fondo*)

Ado. Fra un' ora?... Senti, Riccardo... (*guardando attorno*) È uscito. (*dopo un momento, battendosi la fronte*) Oh disgraziato! Io partirò adunque senza rivederla? Sì, partirò; l' ho promesso alla famiglia e non posso mancare alla data parola. (*breve pausa*) E perchè? Non sono padrone di me stesso? No, lo sento; la mia mente è abbattuta come il mio cuore. Io voleva parlare a Paolina, ma non ne ebbi il coraggio; e non l' avrò mai. Che dirle? Posso io giustificare la mia condotta? No. Non v' ha adunque altro scampo che seguire il consiglio di Giuliano ed evitare l' incontro... (*dopo un momento*) Fuggirla? Ma che significa questo strazio che

io provo dentro di me? Il rimorso? Eh via, rimorso importuno; ormai io sono slanciato sul sentiere dell'errore e bisogna andare innanzi; sarebbe debolezza rimoversi. Il precipizio è aperto? Ch'egli m'inghiotta. Io non desidero che di morire.

SCENA IV.

Francesco, Gioachino dal fondo, e detto.

Fra. (*sulla soglia, a Gioachino*) Ma io vi dico che non è visibile.

Gio. (*avrà tra le mani una statuina di gesso*) Ed io vi dico che devo vendergli questa statua di gesso.

Fra. Non è visibile, non è visibile.

Gio. Non è visibile? Alto là. Se io lo vedo benissimo. Signor marchese Adolfo...

Ado. Che c'è Gioachino?

Gio. Ieri l'altro alla locanda del Cervo V. S. mi ha accordato il permesso di venire da lei, ed eccomi. (*a Francesco*) Potete andarvene perchè egli è visibilissimo. (*Francesco parte dal fondo*)

Ado. Ad altro momento... ora non posso occuparmi dei vostri lavori in gesso... Ne farò acquisto in migliori circostanze...

Gio. (*additando la statua che ha fra le mani e che depone sopra un tavolo*) E crede ch'io sia venuto per codesta? Signor no; la statuina fu un pas-

saporto per poterla vedere e parlarle; non si tratta di figurine di gesso; si tratta di una donna che ha un cuore che batte ed un'anima che soffre. (*a voce sommessa, ma con calore*)

Ado. Non vi comprendo.

Gio. Signor marchese, jeri mattina con chi ero io nel di lei palazzo, qui, precisamente qui?

Ado. Ah sì!... lo ricordo... con Paolina.

Gio. Con Paolina, signor sì; con quella povera creatura che, trovata nella locanda del Cervo d'oro, non ho più abbandonata. Essa mi ha raccontato le sue sventure, i suoi patimenti, tutto. Mi ha fatto piangere come un ragazzo. Pare impossibile che si possa soffrir tanto senza morire!

Ado. (*con premura*) Dov'è essa?

Gio. Vengo in questo momento da lei... È alloggiata presso Sua Eccellenza il presidente Alboni di lei padrino. Egli accordò alla meschina la pietà che non ottenne dai propri parenti.

Ado. E la fanciulla?

Gio. Appena mi vide mi saltò al collo; e mi abbracciò strettamente. Quanto è graziosa quella puttina! Ah se io fossi suo padre! Ma queste le sono inutili esclamazioni!... Signor Adolfo, Paolina non sa ch'io sia venuto da lei; Paolina forse non me lo avrebbe permesso, ma io non ho resistito al bisogno di parlarle. Perdoni la mia libertà; sono un povero artista, ma so apprezzare la virtù e l'onore. Signor marchese, Paolina è sua moglie; Paolina è madre di quella

cara gioietta. È egli possibile dimenticare i più sacri legami? Signor no, non è possibile. (*all' orecchio di Adolfo*) La si degni ascoltarmi; parlo piano perchè nessuno mi senta. V. S. è raggirata, lo giurerei per l'anima mia. Le si tesero delle reti insidiose; fu buttato giù giù nel vizio per farle scordare la donna che l'ha reso padre... Or via; la non è padrone di dire che libera è la sua volontà? Signor Marchese! Ponga sotto i piedi questi ingannevoli pregiudizi. Se Paolina non è nobile di sangue è nobile di cuore; se non è marchesa, è figlia d'un soldato decorato e morto per la patria; e questo casato, in confidenza, mi pare preferibile a quello di chi vive ricco nel vizio e si prepara a morire nella vergogna.

Ado. (Quali parole!... che rispondere?)

Gio. Io la penso così, signor marchese. Ho parlato francamente come ad un mio pari, come non sogliono parlare i parassiti, gli ipocriti, che piegano continuamente la schiena dinanzi a lei e poi la tradiscono. Signor marchese, vorrà abbandonare per sempre la moglie? E la piccina dovrà sempre ignorare chi è il babbo suo?

Ado. No, no... Dov'è la bambina?

Gio. Con la sua mamma... Bisogna che ella veda e l'una e l'altra.

Ado. Le vedrò.

Gio. Paolina fra poco sarà qui...

Ado. Qui?

Gio. Fu invitata caldamente dal marchese Orlando ed essa ha aderito. Credo che l'accompagni uno scrivano del presidente Alboni...

Ado. La vedrò, ve lo prometto, la vedrò.

SCENA V.

Riccardo dal fondo, e detti.

Ric. (*in tutta fretta*) Adolfo, Adolfo, presto, vieni; la vettura è pronta.

Gio. La vettura? (*scosso*)

Ric. (*con rabbia a Gioachino*) Oh! che volete voi in questa casa?

Gio. Vendo figurine di gesso; vuole comprarne?

Ric. Eh sì! Abbiamo altro a pensare adesso! Lasciateci in libertà. Vieni, Adolfo; saluta i tuoi parenti e partiamo.

Gio. (*con forza ad Adolfo*) Parte signore? parte?

Ado. L'ho promesso a mio zio...

Gio. E la moglie? e la piccina?

Ric. Ma quali interrogazioni? come c' entrate voi?

Gio. Vendo figurine di gesso, vuole comprarne? (*con rabbia ad Adolfo*) Ma ella muterà proposito, non è vero?

Ric. Adolfo... tutto è pronto. Lascia quest'importuno e partiamo. Vieni. (*lo prende per mano*)

Ado. Aspetta... Non posso risolvere... Un momento di calma. (Ah miserabile! avessi almeno il coraggio di morire). (*si batte la fronte ed entra a sinistra*)

Gio. (*fregandosi le mani*) Illustrissimo, la partenza è sospesa.

Ric. Non lo credo; Adolfo partirà.

Gio Perdoni, illustrissimo, ma il signor Adolfo non partirà.

Ric. Conosco i vostri progetti, signor protettore.

Gio. Sono progetti d' un galantuomo... e spero che trionferanno, alla barba dei mestatori e degli imbroglioni, illustrissimo.

Ric. Adolfo partirà a qualunque costo; nè voi, nè altri potrà impedirlo.

Gio. Nè io, nè altri? Sa ella di che sono capace? Di appiccicarmi alle reni di chi ardisce spingere il signor Adolfo a commettere un atto così disonesto ed inumano, di ghermirlo per il collo come prendo questa statuina di gesso e di schiacciargli le corna così... (*schiaccia con un pugno la statuina*) I miei doveri, illustrissimo. (*parte dal fondo*)

Ric. (*con rabbia*) Insolente! (*pensando*) Però ha un'eloquenza assai persuasiva!...

SCENA VI.

Orlando, Giuliano dalla destra, e detti.

Orl. E così, cavaliere Riccardo?

Ric. La partenza di Adolfo è sospesa.

Giu. Sospesa?

Orl. Canzonate?

Giu. (*con premura*) Ma per quale motivo?

Ric. È stato qui Gioachino, quel figurinaio...

Giu. Che si spacciò per cugino della fioraia?

Ric. Appunto. Ha parlato con Adolfo... Questi rimase indeciso, dubbioso... Ma, in conclusione, s' è chiuso nel suo gabinetto.

Orl. Ora che si risolve? Signor Giuliano... signor cavaliere Riccardo... un consiglio! Ho tanti affari per la testa!...

Giu. È necessario anzi tutto che Adolfo parta; e di cotesto me ne incarico io.

Orl. Bravo! Bravo, signor Giuliano!

Ric. Io lo accompagnerò.

Orl. Bravo, bravo cavaliere! Io rimango per il bene dello Stato.

Giu. In secondo luogo bisogna parlare a Paolina e provarle con buone ragioni che la società, e speciali condizioni di famiglia non permetteranno mai che essa viva unita ad Adolfo. Mio Dio! La cosa molto dolorosa, ma l' onore prima di tutto.

Orl. Sicuro, l' onore, l' onore... Corbezzoli!

Giu. Che si direbbe di voi se si sapesse in Torino che siete lo zio d' una fioraia di Firenze?

Orl. I miei elettori mi darebbero la baia...

Ric. Vi manderebbero... a vendere mazzolini di viola e gaggia...

Giu. Altro che deputato!...

Orl. E sto per essere eletto!...

Giu. (*piano ad Orlando*) Non più nastro, non più cordone...

Orl. (*con rabbia*) Oh cospetto! bisogna prendere una risoluzione. Se si riesce colle buone, tanto meglio... altrimenti... Farò vedere chi sono.

Giu. Benissimo, benissimo. In certe occasioni bisogna mostrare i denti.

Orl. Li mostrerò. (*passeggia rabbioso*) Son chi sono.

Ric. Bene, marchese Orlando!

Orl. Eh se mi ci metto!... divento idrofobo!

Ric. Io sono qua per secondarvi in tutto. Anche mia sorella Leonilda...

Orl. Che mi parlate della sorella Leonilda? Dopo che seppe del segreto nodo di Adolfo se n'è andata via dicendo che ha l'emicrania. Ma già basto io per tutti!... Son chi sono. Cospettone di bacco!...

SCENA VII.

Francesco dal fondo, e detti.

Fra. (*ad Orlando*) Signor marchese, è di là quella giovane d'jeri mattina, la fioraja... accompagnata da un segretario di S. E. il presidente Alboni.

Orl. (*scosso a Giuliano*) Nientemeno! (*a Francesco*) Favoriscano. (*a Giuliano e Riccardo*) Capite? Accompagnata da un... (*facendosi più calmo*) Badiamo veh! moderate i termini. (*a bassa voce*) Parole dolci.

Giu. Saremo prudenti; non temete.
Orl. Non voglio brighe con Sua Eccellenza.
Ric. Nemmeno io.
Giu. Lascino fare a me.
Orl. Parole dolci, parole dolci.

SCENA VIII.

Paolina dal fondo, e detti.

Orl. (*andando incontro a Paolina con modi assai cortesi*) Gentilissima signora Paolina...
Ric. (*come sopra*) Signora Paolina...
Giu. (*come sopra*) Umilissimo servitore...
Pao. (*meravigliata*) Padroni miei...
Orl. (*guardando intorno*) Ma voi non eravate sola...
Pao. Venni in compagnia di un segretario di S. E. il presidente; ora mi sta attendendo nell' altra sala. Il mio padrino è tanto benevolo verso di me!... Vuole che una persona di sua confidenza mi accompagni dapertutto. Signor marchese, io ho acconsentito, dopo di averne avuto il permesso del presidente, di riporre il piede in questo palazzo, ove, se vogliamo, non ebbi le più liete accoglienze... (*sorridendo*) Eccomi a ricevere i di lei ordini.
Orl. (*alquanto imbarazzato*) Ordini... ordini... Dirò...
Giu. Anzitutto tanto io che il signor marchese speriamo che vorrete dimenticare la disgustosa scena d'jeri mattina...

Orl. Certo, certo... Sia come non avvenuta.

Pao. Ma sì, sì... È stato un momento di reciproco malumore. A me è saltato il grillo e scordai di essere nel palazzo dei marchesi Del Fiore; i marchesi Del Fiore scordarono... scordarono di essere marchesi. (*sorridendo*) Pari e patta. Ma io non vedo qui una persona che mi conosce assai più di loro... Adolfo...

Ric. Parmi di avergliela detto un'ora fa... Il marchese Adolfo sta facendo i suoi preparativi per la partenza...

Pao. (*frenando la collera il che farà durante tutta la scena*) Ah! sì... E parte davvero?

Giu. Parte a momenti.

Ric. Partiamo insieme.

Pao. E per dove, se è lecito?

Ric. Per Parigi.

Giu. Ma da Parigi faranno una gita a Londra...

Orl. E da Londra in America.

Giu. Il marchese Adolfo desidera fare un lungo viaggio: visiterà la China, il Giappone...

Pao. Benissimo... Ha bisogno di distrazione; ha bisogno di dimenticare il passato, di strappar via dall'anima certi affetti importuni...

Giu. (*sorridendo*) Io credo che a quest'ora egli abbia strappato via tutto.

Pao. (*con profondo dolore*) Ha moglie!...

Giu. Capricci di gioventù...

Pao. (*con forza*) Ha una figlia.

Giu. Tutto quel che volete; ma egli non la vide che

appena nata e si sa che soltanto la convivenza genera ed alimenta l'affetto. Credetemi; il marchese ha sempre pensato a darsi bel tempo...

Ric. A giuocare...

Orl. A gettare via il denaro...

Giu. È buono, ma spensieratello...

Orl. È matto a dirittura...

Giu. Io credo che voi non potreste mai vivere in sua compagnia.

Ric. No, certo.

Pao. Anche il presidente Alboni la pensa così ed io... ho smesso affatto l'idea di vivere al fianco di Adolfo...

Giu. Davvero?

Orl. Bravissima!

Pao. Sono rassegnata al mio destino.

Giu. Il signor marchese Orlando voleva appunto pregarvi...

Pao. Di rinunziare al marchese Adolfo? L'ho fatto.

Giu. Benone!

Orl. Voi però non mancherete mai di quanto è necessario ad una vita agiata e felice. (*estrae di tasca una carta*) Ecco qui una formale obbligazione di tre mila lire che vi saranno pagate alla fine di ciascun anno. Se questa somma non bastasse...

Pao. (*con moto di sdegno*) Una' obbligazione?... (*frenandosi subito e prendendo la carta*) Grazie, grazie... quanta bontà! Ed è mio mari... il marchese Adolfo che mi offre questa somma?

Giu. Appunto. Ma il marchese Adolfo ha espresso un altro desiderio...

Pao Quale?

Giu. Bramerebbe che voi ritornaste quanto prima presso i vostri parenti...

Pao. (*dolorosamente*) Non ne ho più... Sono tutti morti.

Giu. Nella vostra patria...

Pao. Ed è veramente il marchese Adolfo che lo desidera?

Giu. Ma sì, ma sì.

Pao. Ed io compiacerò... (*alzando la voce*) il marchese Adolfo. (*verso la sinistra*)

Giu. Piano, vi prego...

Pao. O che? Temete forse che il signor marchese mi oda?

Giu. No, perchè egli non è in casa.

Pao. Un servitore mi disse il contrario.

Orl. Il servitore è una bestia. Adolfo non c'è.

Ric. L'ho veduto uscire.

Giu. L'ho accompagnato io stesso fuori di casa...

Pao. (*forte*) Uscito... Adolfo?

SCENA IX.

Adolfo dalla sinistra, e detti.

Ado. Paolina! (*movimento generale*)

Pao. (*sorridendo verso Orlando e gli altri*) Ah, ah, quella bestia del servitore aveva detto il vero

e lor signori hanno preso un granchio... (*ad Adolfo*) Prego il signor marchese Adolfo a volermi accordare un brevissimo colloquio. (*ad Orlando e gli altri*) Voglio comunicare io stessa al signor marchese le mie irremovibili determinazioni, gia note a loro signori.

Giu. Gliele comunicheremo noi...

Orl. Adolfo deve partire...

Ric. Tutto è pronto...

Ado. Favoriscano di lasciarmi solo con lei.

Giu. Ma signor marchesino...

Ric. Amico mio...

Orl. Ti replico che il tuo dovere...

Ado. Viva il cielo! voglio così! (*con forza battendo col pugno sopra una tavola*)

Orl. (*scosso*) Viva la terra!... (*frena la rabbia e mormora fra i denti*) (Eh! se posso diventar deputato!...) (*entra — Giuliano e Riccardo lo seguono*)

Ado. (*dopo pausa*) Paolina!...

Pao. (*appoggiata ad un seggiolone, senza guardare Adolfo*) Mi hanno detto i vostri parenti ed amici che voi partite... (*con fierezza*) Non è vero; voi fuggite. È giusto; dopo quanto è accaduto non vi resta che il partito dei vili — la fuga.

Ado. Paolina, è vero... io ho dei torti, dei gravi torti...

Pao. (*con isdegno represso*) Ma siete voi, propriamente voi l'uomo che io ho amato tanto? Siete quell'Adolfo così infelice, ferito, povero che

giacente sopra un letto insanguinato, circondai delle mie cure, sollevai colla mia pietà, col mio amore? Siete voi, proprio voi quell'Adolfo cacciato dal padre, che la mia vecchia genitrice accolse fra le braccia e benedisse come un suo figlio? Voi le chiedeste supplichevole la mia mano di sposa e giuraste innanzi a Dio di essere il mio sostegno, la mia difesa? Voi?... Ah no!... no!... È un' illusione, è un sogno, un fantasma. Il mio buon Adolfo è sparito, il mio buon Adolfo è morto!

Ado. (*confuso agitato*) Calmatevi, Paolina .. Sì, sono io... vostro marito.

Pao. Mio marito? Ah! Ve ne ricordate? Ora ve ne ricordate perchè vi sto qui d'innanzi sicura come il diritto, minacciosa come la giustizia. Ma sapete che cosa mi ha costato il vostro abbandono? Mi costò lagrime infinite, eterne ore d'ambascia e di disperazione. Non basta, non basta; mi costò la vita della madre. (*rompendo in singhiozzi*) Sì, sì, quella povera vecchia non ebbe la forza di resistere a tanto dolore... È morta, è morta, sciagurato, stretta al mio collo, pregando per me, per la mia bambina, pregando anche per voi... per voi, traditore, che me l'avete uccisa!

Ado. (*dopo pausa*) Non ardisco giustificarmi. I vostri rimproveri sono atroci, ma meritati. Strappate, ve ne prego, dal vostro cuore memorie così dolorose. Io ho fallato, io scivolai nell'abisso, ma le decisioni che saprò prendere...

Pao. (*levando il capo con dignità*) Mi sono già note, signor marchese; ora bisogna che conosciate le mie... (*Adolfo sta per parlare*) Abbiate un po' di pazienza; lasciatemi parlare. Invitata da vostro zio, ho acconsentito di risalire le scale di questo palazzo. Acconsentii con ripugnanza, ma l'ho fatto perchè non vi era altra via per potervi parlare. Non aggiungerò un ette intorno al vostro passato; è una storia che fa male; lasciamola lì. Parliamo dell'oggi. Stanca di scrivere, di pregare, di attendere, venni a ricordarvi che avete una moglie. (*affissandolo*) Vi ho riveduto, e... Un'altra illusione perduta! (*dopo un sospiro*) Pazienza! Io ritorno a Firenze nel mio modesto quartierino ove, per quattro anni, ho invocato sospirando e piangendo il padre della mia creatura. Quivi, rassegnata alla triste mia sorte, mi farò nuovamente a comporre i miei mazzolini e le mie ghirlande... (*dolorosamente*) Ah! perchè l'ho io abbandonato il mio cestello di fiori!... Fui un'illusa, una pazza; merito peggio. Ma se io lascio per sempre Torino, vi è qui un uomo onorato che farà valere solennemente i sacri diritti... di vostra figlia. Quanto ai miei, non pigliatevene pensiero; vi ho bell'e rinunziato. Nacqui povera, morirò povera. Di voi non conserverò nè il nome, nè, se Dio m'ajuta, nè la memoria. (*tremando, ma con dignità*) Vi restituisco le vostre carte di cui non so che farmi, le vostre obbligazioni che

io rifiuto persino di leggere... (*gli dà le carte avute da Orlando*) Eccole. (*con ambascia*) Che il Signore vi perdoni tutto il male che mi avete fatto! ... Addio! (*fa un passo per uscire*)

Ado. (*con impeto*) Paolina! ... Paolina! ... Fermati! ... (*getta lo sguardo sulla carta*) Questa obbligazione non è mia .. Io non l' ho sottoscritta... Lo giuro a Dio! Ma da chi l'hai avuta?

Pao. (*subito*) Da tuo zio, dal signor Giuliano.

Ado. Essi approfittarono della mia debolezza e ti diedero quest' obbligazione senza pur avvertirmene... (*cacciandosi la mano ne' capegli*) Sciagurato! che son io divenuto! Un uomo cui si raggira a capriccio, un fantoccio, un trastullo? Io?... Ah no! no! non sono un fantoccio; non sono un padre snaturato, nè un uomo perduto.

Pao. (*con esaltazione*) Ah santa Vergine! Ma non sei tu che volevi ch' io ritornassi a Firenze? Me lo dissero tuo zio ed il signor Giuliano...

Ado. Non è vero, non è vero! Io fui vittima della mia debolezza, della mia buona fede La tua voce, le tue lagrime mi scesero al cuore e snebbiarono la mia mente. Io ti rivedo; io rivivo! Ah no, Paolina, no! tu non partirai o io partirò con te. Ora sei mia, di nuovo mia, sempre mia! I sofferti dolori mi ti fanno più cara, le tue sante virtù di moglie e di madre onoreranno la casta a cui appartengo.... Voglio abbracciare Carolina, la nostra creatura, voglio dirle finalmente con tutta l'effusione dell'anima: Ca-

rolina! Abbracciami, baciami! riconoscimi, perdonami, amor mio! Io sono tuo padre!... (*si getta fra le braccia di Paolina*)

Pao. Mi Adolfo!...

SCENA X.

Orlando, Riccardo, Giuliano dalla destra, e detti.

Orl. (*sorpreso*) Che scandalo!...

Giu. Signor marchese...

Ric. Adolfo, partiamo?

Ado. (*con fermezza sdegnosa*) Non parto più.

Orl. Oh bella! (*a Giuliano*) Signor Giuliano!...

Giu. Questa risoluzione... (*ad Adolfo*)

Ado. È quella dell'uomo traviato che, redento dalla voce della virtù, raccoglie tutte le sue forze per adempiere ai doveri di marito e di padre. Signori, ve lo ripeto, non parto più. Parta chi vuole, io resto con mia moglie e mia figlia.

Orl. (*sempre più sorpreso*) Moglie e...? signor Giuliano...

Giu. (*ad Adolfo*) Signor marchese, voi delirate. Tutto è pronto per la partenza, resa omai necessaria.

Ado. (*con rabbia crescente*) Come?... Voi ardite?... In questo palazzo?...

Giu. Io sono nel palazzo del marchese Orlando. Ma poichè vi lasciate trasportare dalla collera, sappiate che la vostra prodigalità, le vostre in-

consideratezze, i vostri vizii, imposero al marchese Orlando il dovere di chiedere al tribunale la vostra interdizione... E l'interdizione verrà quanto prima accordata...

Ado. (*furioso*) Io interdetto?... Io?... Ah indegni! assassino! (*per avventarsi a Giuliano*)

Giu. Signore!...

Orl. (*ritraendosi impaurito*) Alto là!... (*tremando*) Signor Giuliano...

Ric. Amico!... frenati!... (*ad Adolfo*)

Pao. Adolfo, mio Adolfo!... calmati!... (*cingendolo colle sue braccia*) Il tranello che ti fu teso andò completamente fallito. Il presidente del tribunale conosce i malvagi disegni, i turpi raggiri di questo brav' uomo (*accennando Giuliano*) e seppe sventarli Tu non sarai interdetto; il presidente lo ha promesso a tua moglie.

Orl. (*sorpreso*) Disegni?... raggiri?... (*a Giuliano*) Giuro a bacco!... Dunque mi avete ingannato? mi avete tradito?...

Giu. Non è vero niente... sono stato calunniato... me ne renderanno conto... (*prende il cappello e si avvia rapidamente verso il fondo*)

SCENA ULTIMA

Gioachino, la bambina dal fondo, e detti.

Gio. (*verso Giuliano che esce*) Padron mio... Adagino, badi di non rompersi l'osso del collo...

Ado. (*vedendo la bambina corre ad abbracciarla*) Ah! Carolina!... la mia creatura!... (*la copre di baci*) Paolina!...

Pao. Adolfo!... (*abbracciandolo*)

Ric. Caro Adolfo... la mia amicizia...

Orl. Nipote, se sarò eletto deputato...

Ado. Grazie, signori, grazie... Da questo momento io rompo ogni legame col passato. (*stringendosi al seno la moglie e la figlia*) Fra le braccia di questi due angioli io troverò la purezza di una nuova esistenza, le sante gioie della famiglia.

FINE.

Errata-Corrige

A pagina 39 linea 13 è scritto

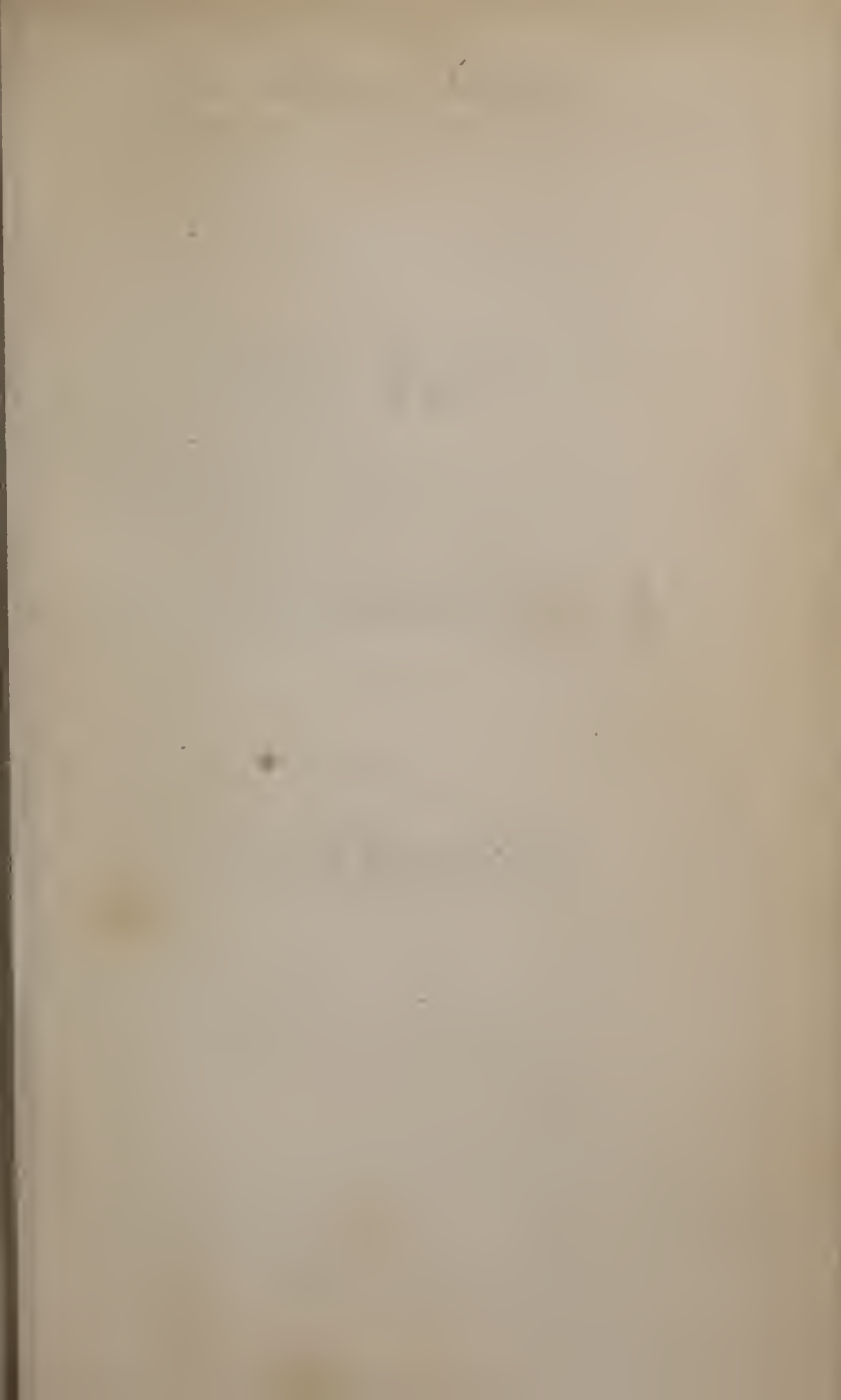
Dentiera di madreperla

leggasi

Dentatura di madreperla

LA FIORAJA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

DAVID CHIOSSONE

MILANO 1872
PRESSO L' EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

RACCOMANDO

AL NOME ALL'AFFETTO

DELLE GENTILI SORELLE

ROSINA CANESSA-RETA

E

ADELAIDE CANESSA

QUESTA STORIA D'AMORE

DI SACRIFIZIO DI FEDE

LA FIORAJA

Questa Commedia fu rappresentata per la prima volta in Genova al teatro da Sant'Agostino, ora *Nazionale*, dalla drammatica Compagnia Lombarda diretta dall' illustre F. A. Bon il 6 febbraio 1850 e replicata nelle sere successive.

PERSONAGGI

—

Marchese ORLANDO DEL FIORE.
Marchese ADOLFO, *suo nipote.*
PAOLINA, *fioraja.*
Contessa LEONILDA SERENI, *vedova.*
Cavaliere RICCARDO, *di lei fratello.*
GIOACHINO, *figurinaio.*
GIULIANO, *amico di Orlando.*
CATERINA, *locandiera.*
FRANCESCO, *servitore.*
BERNARDO, *garzone di locanda.*
Una bambina.

———

La scena nel primo atto è presso Torino; nel secondo e terz' atto in Torino. — Gennaio dell' anno 1850.

ATTO PRIMO

Sala nella locanda di Caterina. Porta in fondo e porte laterali. A destra un caminetto acceso. Lumi.

SCENA PRIMA.

Caterina e Giuliano.

Cat. (*a Giuliano entrando*) Signore, si compiaccia di entrare in questa sala; vi è il caminetto e potrà scaldarsi.

Giu. (*sarà avviluppato in un mantello; il cappello in testa*) Volentieri, perchè, mi perdoni il cielo, è un freddo indiavolato. (*si accosta al caminetto*)

Cat. Non mette giù il mantello?

Giu. No; sono intirizzito.

Cat. Come le piace. Possiamo servirla in qualche cosa?

Giu. In nulla, mia cara signora...

Cat. Caterina, padrona della locanda del Cervo d' oro.

Giu. Appunto... del Cervo d' oro. Io venni in questo paesuccio per arrecare un po' di conforto

ad una indigente famiglia, ma fra un'ora riparto per la capitale.

Cat. Ed è una famiglia del paese?...

Giu. (*misteriosamente*) Non potrei dirlo, amabile signora Caterina. Soccorrere celatamente le altrui miserie e non menar vanto del benefizio; ecco il mio sistema.

Cat. Fate ottimamente; bisogna però convenire che gli è un gran piacere quello di conoscere i fatti altrui; ed io qualche volta, non lo nascondo, mi sento questo pizzicore così forte, così pungente...

Giu. Oh la curiosità!... Dio mio!... la curiosità è un difetto terribile.

Cat. (È uno sputa-morale? Alla larga). Signore... (*s'avvia*)

Giu. Ancora un minuto, un mezzo minuto, graziosa signora Caterina. Mi fu detto che in questa locanda, oltre all' esservi belle camere e buoni letti, vi è anche un eccellente bigliardo ed alcune stanzucce per chi ama divertirsi al giuoco del domino, alla dama, alle carte...

Cat. È vero.

Giu. Sono giuochi lecitissimi...

Cat. E poi io ho dal governo il mio permesso in perfettissima regola...

Giu. E tanto basta. Quando il governo permette la coscienza è tranquilla. Bel sollazzo il bigliardo! Giuoco innocente, specie di ginnastica educativa che distrae la mente e rafforza il corpo. Questa

sera prima di ritornare alla città voglio approfittare anch'io del grazioso passatempo. Mi si dice che avete un notabile concorso di persone . . . (*scaldandosi al caminetto*)

Cat. Sicuro; tutte le sere vengono giuocatori da Torino.

Giu. Tutte le sere? oh gli è un bel divertimento il bigliardo! . . . Tutte le sere?

Cat. Tutte le sere. Siamo ad un miglio e mezzo dalla città ed è molto facile...

Giu. Certo: anzi, se non m'inganno, credo che da una settimana vengano qui due giovani che io conosco assai. Uno si chiama . . . signor . . . signor cavaliere Riccardo Gerbini, e l'altro...

Cat. E l'altro signor marchese Adolfo Del Fiore ..

Giu. Signor Adolfo, signor Adolfo. Giovialoni, amabili, pieni di spirito . . . Capi scarichi, se vogliamo . . .

Cat. In ispecie il signor Adolfo . . .

Giu. Ah, il signor Adolfo! caro giovine! egregio giovine! vera perla dei giovani! Che bel cuore!

Cat. Scherza, ride continuamente . . .

Giu. Giuoca . . . oh come giuoca bene! che il Signore lo benedica! (*a voce più bassa*) A quest' ora sarà certo nelle sale da giuoco . . .

Cat. Oh signor no, non è ancora venuto; non dovrebbe però tardare di molto . .

Giu. Che ammirabile persona! vero sprezzatore delle umane vanità. Spende il danaro a fiumi. E che cos' è il danaro? Un nulla!

Cat. Precisamente come dice sempre il signor Adolfo.

Giu. Non gli dite di avermi parlato. Voglio fargli una sorpresa.

Cat. Ma io non ho ancora l'onore di sapere il nome di V. S....

Giu. (*si riscalda al camino*) Il mio nome?... Ah che freddo! Ho le dita così aggranchite... Tremo tutto.

Cat. Se crede di favorirmi...

Giu. (*si avvolge nel mantello*) Che freddo orribile! freddo di Siberia!... Siete mai stata in Siberia, signora Caterina? Io esco per poco; ci rivedremo...

SCENA II

Gioachino dal fondo e detti.

Gio. (*di dentro*) Figurine, signori, figurine a buon prezzo.

Giu. (*a Caterina*) Chi è questi?

Cat. È Gioachino, un lucchese, venditore di statuine di gesso.

Gio. (*avrà alcune statuine di gesso fra le mani. Sarà vestito rozzamente, con berretto in testa*) Figurine, figurine a buon prezzo. (*a Giuliano cavandosi il berretto*) Perdoni, signore, la vorrebbe comprare questo bel puttino? è la preghiera del Pampaloni; questo angeletto? questa venerina del Canova?

Giu. Non voglio veneri, non voglio veneri . . .
Gio. È del Canova.
Giu. Il Signore gli perdoni i peccati che ha commesso . . .
Gio. Chi? La venerina?
Giu. La venerina, il Canova... non voglio veneri, non voglio veneri. (*via dal fondo*)
Gio. Evviva la buona grazia! avete veduto? avete udito, signora Caterina?
Cat. (*ridendo*) Pare che la vostra venerina lo abbia scandalezzato.
Gio. Perchè è di gesso . . . come la sua testa. Conoscete quel signore? È del paese?
Cat. No, è di Torino. Lo vidi altra volta, ma ignoro il suo nome; e gliel' ho chiesto replicatamente.
Gio. Oimè! Questi uomini avviluppati nel loro mantello sino alla punta del naso, mi vanno poco a sangue. Insultare al gran Canova che noi altri artisti onoriamo come il più celebre scultore dell' età nostra? Disprezzare la sua venerina che è un vero gioiello? Ve ne intendete voi di venerine? Guardatela, signora Caterina, la non è un incanto? (*le fa osservare una statuina*)
Cat. È bella, non c' è che dire...
Gio. È un portento.
Cat. Ah, ah, pare che ne siate innamorato.
Gio. E perchè no? A lei debbo in parte la mia sussistenza; questa venerina è la mia benefattrice, il mio tutto. Ridete? Eh non c' è di che

ridere. Io percorro da cinque anni le città italiane, vivendo col frutto che ricavo dalle mie statue di gesso. Sono senza un soldo? vado in piazza e grido: Signori, signori, a buon prezzo. Chi vuol comprare la venere del Canova? ed ecco quattrini. Ho fame? ho sete? Entro in una osteria, mangio e bevo saporitamente e poi dico all'oste: compratevi questa venerina. Oh, non è stupenda? Facciamo un cambio; voi mi avete dato da mangiare, io vi dono una statua. E l'oste accetta, mi stringe la mano e mi ringrazia. La mia venerina! Io le sarò sempre grato come ad una benefattrice e l'amerò come un'innamorata.

Cat. Ah, ah, ah, un'innamorata... di gesso! Mi fate ridere di nuovo.

Gio. Ridere? già... gli è perchè non sapete... Basta, non voglio dir altro. I segreti me li tengo qui (*segna il cuore*) e ben sigillati.

Cat. Segreti? Voi avete dei segreti? ma io credo di comprendere. Si tratta certo di un'altra venerina... bella come questa... ma in carne ed ossa.

Gio. Cento, dugento volte più bella, ma che però le rassomiglia.

Cat. Ho dunque indovinato? Eh, noi altre donne abbiamo buona vista!

Gio. Ma non sempre buono il cuore.

Cat. Intendereste parlare di me?

Gio. Oh no... no davvero.

Cat. Di lei dunque... dell'innamorata?
Gio. Sì... no... cioè... Ebbene, sì, di lei.
Cat. Scommetto che siete stato tradito.
Gio. Non ne parliamo.
Cat. Ha mancato alla sua parola.
Gio. Non ne parliamo, vi dico.
Cat. Oh sì, non c'è dubbio. Vedete questi due occhietti furbi furbi? (*segna i propri occhi*) Questi due occhietti vi hanno letto nel cuore.
Gio: E che cosa hanno letto?
Cat. La mia bella me l'ha fatta. Precisamente così.
Gio. (*arrabbiandosi*) Oh non me lo ricordate!...
Cat. (*ridendo*) Ho colto nel segno, ho colto nel segno.
Gio. Non ridete, perchè io divento un serpente. Sì, ho amato una fanciulla di Firenze, bella come un bottoncino di rosa. Quella povera figlia, linda e modesta, col suo grazioso cappellino di paglia larga tesa ed una cestellina di fiori appesa al braccio, girava tutto il giorno per la città vendendo i suoi mazzolini. Per le strade, nei caffè, nelle birrarie tutti se la rubavano cogli occhi, ma nessuno ardiva mai dirle una parola che non fosse onesta, tanto il contegno di lei era riservato e severo. Sapete mo come la chiamavano tutti quei girelloni che tentavano di farle la corte? L'eccezione delle fioraie.
Cat. Niente meno!...
Gio. E vi prego di non dubitarne. Essa era mia

vicina di casa. La mattina per tempo io lavoravo intorno alle mie statuine di gesso, essa intorno ai suoi mazzi ed alle sue ghirlande. Noi ci guardavamo dalla finestra come due innamorati e lavoravamo come due artisti fratelli. Che piacere! Che gioia! Fu allora che io riprodussi la venerina del Canova perchè rassomigliava alla mia cara e povera fioraia. Con che soddisfazione l'ho fatto! (*con rabbia*) Oh imbecille, imbecille, tre volte imbecille!

Cat. Chi?

Gio. Io, io, io; o chi? L'imperatore della China? La mia venerina non me lo aveva mai detto, ma io era sicuro di essere da lei amato, sicuro come voi siete qui. Intanto il diavolo mi ha fatto lasciar Firenze; andai a Pisa. Di là scrissi alcune letterine alla fanciulla che mi rispose sempre graziosamente; alla fine presi coraggio e coll'ultimo mio foglio le feci una solenne dichiarazione d'amore offrendole la mano di sposo.

Cat. E vi rispose?

Gio. Così: Caro Gioachino, io vi amo come un fratello, non come un fidanzato. Non vi offenda la mia sincerità. Io ho promesso di essere sposa di un altro.

Cat. Diavolo!

Gio. Diavolo quanto volete, ma nella lettera c'era scritto così.

Cat. E voi?

Gio. Fulminato. Ho pianto, ho bestemmiato, mi

Cle. Sono già maritata; ho detto questa mattina il gran sì.

Luisa. Mi rallegro!

Marta. Questa mattina? Davvero?

Cle. Davvero. Non vedete che sono vestita da sposa?

Marta. E come sta bene! Sembra ancora più bella!

Cle. La Virginia, mia cugina, dice che questi fiori intrecciati nei capegli sono pesanti, che la veste non è ben ricamata, che i nastri sono di color smorto; ma già la Virginia, un pochino invidiosa, ci patisce ch'io sia più bella... cioè, che io comparisca più bella di lei...

Luisa. Quanto devi esser felice, Clementina, in questo momento! sei unita all'uomo che ami ed il tuo amore è benedetto da tua madre!

Cle. Sono felice perchè finalmente mi riescì di abbandonare la nojosa schiera delle zitelle e di divenire padrona di me stessa... Padrona, sicuro (*a Luisa*). Non c'è di che farne le meraviglie. Se Alfonso mi ama davvero deve compiacermi in tutto... deve in tutto fare a mio modo... Oh! oh! oh! vo' che la Virginia si roda d'invidia... guardate! dire che non istò bene vestita così!

Luisa. E dove è il tuo sposo?

Cle. Gli è giù in casa, con mia madre, le cugine, i cugini, lo zio... Ho chiesto alla mam-

ma il permesso di venirti a dare un bacio e regalarti, in segno della nostra antica amicizia, questi confetti (*dà a Luisa la scatola*), ed in ricambio di quello che mi hai favorito questa mattina, un mazzolino di fiori . . .

Luisa. Accetto i confetti e te ne ringrazio. Quanto ai fiori tienli per te. Sono destinati a rallegrare gli sposi... Appassirebbero troppo presto fra le mie mani.

Cle. Accettali, te ne prego.... ne abbiamo tanti!... La casa è piena zeppa di fiori. Io amo meglio questi che ho comprato dalla modista (*accenna quelli che ha in testa*). Sono fiori di Francia.

Luisa. Fiori senza profumo!

Cle. Ma sono fiori d' ultima moda.

Luisa. Preferisco questi dei nostri giardini (*accenna al mazzo che ha in mano*). Ma perchè non mi parli del tuo sposo?

Cle. (*ridendo con leggerezza*). A proposito del del mio sposo c' è di che riderne. Senti, senti. Dianzi egli non voleva permettere che io scendessi sola nel tuo quartiere; voleva accompagnarmi; egli insistè, ed io pure. Alfonso si fece rosso, rosso; io punta, ho detto: voglio. La mammina, che mi dà sempre ragione, ha soggiunto; cara la mia colomba! via, non la disgustate, lasciatela andar a vedere la sua vicina. — L'accompagnerò. — Non voglio, replicai, e' pare che non vi fidiate di

me. — E la mamma: ha ragione la mia colomba. — Clementina, non volete compiacermi il primo giorno del matrimonio? — Alfonso, siete voi che peccate di scortesia. È una crudeltà, un' ostinazione senza pari. — E la mamma: dice bene la mia colomba. — Alfonso voleva farmi chi sa quante altre osservazioni, quando i cugini, le cugine, lo zio, gli invitati, accortisi del piccolo battibecco, si avvicinarono per conoscerne il vero motivo; ond'io allora, per non darla vinta ad Alfonso, feci una bella riverenza a tutti e li lasciai stupefatti in mezzo alla sala.

Luisa. Hai fatto male, Clementina.

Marta. Subito dopo aver detto di sì? (Pensiamo che farà in seguito!)

Cle. Oh bella! non voglio mica che il marito si abitui a comandarmi a bacchetta!

Luisa. Desidero che con siffatto sistema tu sia felice; io non potrei imitarti.

Cle. Perchè hai sempre avuto delle ubbie per la testa. Io credo all'amore, ma non voglio che mi faccia perdere nè il buon umore, nè la pace, nè... l' appetito... ah! ah! ah!

Marta. Quanto all' appetito... ha ragione la nostra sposina (*ride*), ah! ah! ah!

SCENA IV.

Achille dal fondo e dette.

Ach. (*entra con vivacità*). Qui si ride? voglio ridere anch'io! ah! ah! ah! (*a Luisa*). Signora Luisa . . . (*a Clementina*). Oh signora Clementina!... Mi pregio di umiliare i miei rispetti e le mie felicitazioni alla più leggiadra fra le spose.

Cle. Grazie, signor Achille.

Ach. Voi siete portentosamente bella questa mattina; si vede che l'amore, la sarta, e la modista hanno gareggiato tra loro per profondervi i loro tesori (*declamando*). Chi vuol veder quantunque può natura — E il ciel fra noi venga a mirar costei . . . Con quel che segue. Petrarca ha dedicato questi versi alla sua Laura; io glieli rubo e li dedico a voi. I piccoli furti letterari non sono registrati nel codice criminale.

Cle. Siete sempre di buon umore.

Ach. Quando sono in mezzo alle belle signore.

Luisa. Allegro quanto onesto e cordiale (*gli porge la mano*).

Ach. (*stringendola con affetto*). Grazie... voi volete farmi insuperbire (*a Clementina*). Ma intanto io mi dimentico di dirvi che c'è di là

la vostra cameriera la quale per parte della mamma e dello sposo, vi prega di ritornare in famiglia. Il mio buon amico Alfonso e vostro fortunato consorte s'impazienta. È l'assetato che desidera la sua goccia d'acqua.

Cle. Grazie, signor Achille.

Ach. Io sarei ben lieto di accompagnarvi, ma non vorrei che quegli che desidera la sua goccia d'acqua...

Cle. No, no, rimanete, signor Achille. Vi ringrazio. Addio, Luisa; to' un bacio. Tu non potresti imitarmi? ed io ti compiango. La mamma mi ha raccomandato di stare in guardia e di non permettere che lo sposo mi cinga colla sua catena, perchè questa nei primi giorni del matrimonio suole essere di rose, ma a poco a poco cambia natura e diventa di ferro. . Cara Luisa, se la facciamo diventare di ferro pesa un po' troppo... Addio!... Signore (*saluta e parte dal fondo; Marta la segue*).

Ach. (*seguendola coll' occhio*). È una bella sposina; ma ragiona troppo.

Luisa. Il suo cuore è eccellente... Un qualche néo in fatto di educazione...

Ach. Sono certi néi che pajono macchie. Non l' ho mai udita a parlare così.

Luisa. E nemmen io.

Ach. Lezioni materne; istruzioni preparatorie... al matrimonio. — Peggio per lei, o per quel

bietolone d'Alfonso che se l' ha sposata. Io glie l' ho detto tante volte: Alfonso bada bene a quel che fai; sei un buon figliuolo, ma se t' imbatti in una moglie capricciosa, povero te! Parole al vento. L' ha voluta e, ad occhi bendati, se l' ha sposata. — *Parce sepulto*, e parliamo d'altro. Signora Luisa, fra un' ora avremo di ritorno il Noè della famiglia.

Luisa. Sì, l' ottimo nonno . . .

Ach. Io lo tengo in conto di mio zio, di mio tutore, di mio padre, di mio nonno, di mio bisnonno, di tutto quel che volete; e non sono che suo amico, suo figlioccio.

Luisa. Egli a ragione vi stima degno di tutta la sua amicizia.

Ach. Lo so, povero il mio vecchino, che mi vuol bene, e me ne diede di molte prove. Pare che egli si sia fitto in capo di farmi felice ad ogni costo. Appena ritornato, vi parlerà di certe faccenduole mie particolari . . .

Luisa. Di che?

Ach. Di cosa che sarebbe un nonnulla per altri ed è tutto per me; non ridete, è il mio sogno d' oro.

Luisa. Un sogno d' oro?

Ach. L' ho fatto da qualche tempo e non è più sfumato dalla mia mente; mi spiacerebbe che mi diceste: signor Achille, svegliatevi!

Luisa. Non vi comprendo. (Che discorso è questo?) (*riprende il lavoro*).

Ach. Mi comprenderete a suo tempo. Intanto, mentre voi lavorate, permettetemi che vi schizzi, a mo' d'esordio, un bozzetto della mia vita passata. Sarà bene che la conosciate.

Luisa. Vi ascolto volontieri (*lavora*).

Ach. Voi dite che io sono un uomo di buon umore? Da giovinetto io era quel che si chiama un capo scarico. Incerto del mio avvenire e desideroso di farmi conoscere, presi la penna del giornalista teatrale; gramo mestiere che mi fruttò dispiaceri, brighe e rimorsi. Mi venne presto in uggia e, dato addio ai giornali, scrissi libretti per musica; tentai di seguire le orme di chi aveva verseggiato la *Sonnambula* e la *Parisina*, ma mi accorsi troppo tardi che i tempi di Felice Romani erano passati e che io avevo sbagliato strada. Ora i maestri di musica vogliono l' effetto, non chiedono che l' effetto e si ridono de' versi slombati, delle scene contorte e della mancanza di senso comune. Mi vergognai del mio mestieraccio di librettista e mi diedi a comporre drammi e commedie; nuova febbre perniciosa contro la quale non ha potere il chinino. Tentai il genere comico e i partigiani dei drammi e delle tragedie mi gridarono la croce ad-

dosso; vagheggiai il genere serio ed i fautori della commedia mi piovvero sulla testa un diluvio di scherni, di maligne censure, di contumelie. Io, nemico delle lotte giornalistiche e delle consorterie economico-letterarie volsi le spalle all'immensa torre di Babele che si chiama teatro, e mi buttai disperato fra le braccia del signor Giuseppe. — Achille, mi diss' egli, è tempo di far giudizio; se tu seguiti su questa via morrai di fame o ti porteranno all'ospedale dei pazzi. Io che non ho mai aspirato a tanta gloria, lasciai bruscamente le lettere e piantai le mie tende in piazza Banchi; diventai negoziante, sensale, computista e che so io. Intanto l'invidia cessò di lacerarmi; i giornali ammutirono; i maestri di musica mi lasciarono in pace ed un onesto guadagno rifocillò in breve il corpo e lo spirito, perchè *homo sine pecunia est imago mortis.*

Luisa. La vostra storia è interessante e graziosa. E il vostro sogno d'oro, signor Achille?

Ach. Ve ne parlerà a lungo il signor Giuseppe. Se il mio sogno sparisse ne sarei disperato; mi troverei in una torre di Babele più inestricabile della prima.

SCENA V.

Giuseppe, Marta dal fondo e detti.

Giu. (*di dentro*). Dov' è, dov' è la mia nipotina?
Luisa. (*gettando un grido*). Ah! il nonno!...
Ach. Eccolo, eccolo! (*va incontro a Giuseppe*).
Marta. (*entra battendo palma a palma*). Evviva! Evviva!
Giu. (*abbracciando Luisa*). Nipote mia!
Luisa. (*trema e si abbandona sopra una sedia*). (Dio!)
Giu. Oh! oh! che cos' è? Luisa, Luisa, ti senti male?
Ach. Si sa... è la commozione, la sorpresa...
Luisa. (*riavendosi*). Sì, la commozione... ora sto meglio...
Giu. Poverina! (*accarezzandole la fronte*). Ma non mi aspettavi? Non sapevi ch' io doveva arrivare oggi stesso colla prima corsa?
Ach. Sapevamo tutto. Ma voi, di grazia, perchè cascarci dalle nuvole come un aereolito? La Luisa s' è sentita male, io non mi sono sentito bene... (*abbraccia Giuseppe*) È arrivato il mio Mentore! Telemaco è salvo.

Giu. Sei sempre lo stesso matto! (*a Luisa*). Coraggio, la mia figliuola (*contemplandola*). Su via, sorridimi un poco... Che piacere si prova quando si ritorna alla propria famiglia.

Ach. (*con entusiasmo*). *Dulcis amor patriæ, dulce videre suos!* ...

Giu. Ecco il negoziante che si ricorda d'essere stato un po' letterato.

Ach. Confesso il mio fallo; i sacchi di caffè e le casse di zucchero non riescirono a farmi dimenticare Virgilio.

Luisa. (*con voce fioca*). E la vostra salute, nonno?...

Giu. Sempre eccellente; la gotta mi ha dato un qualche pizzico come per ricordarmi che mi è sempre fedele, ma non fu molto spietata. Ho potuto sbrigare i miei affari e visitare Torino. In fede mia che codesta città dal 1848 in poi si è per così dire rifatta a nuovo. C'è per tutto moto, brio, eleganza. Ma, capisci bene, io sono una specie di talpa affezionata alla sua tana. In Torino non c'era la mia Luisa, non il mio matto d'Achille, e nemmeno la mia vecchia Marta.

Ach. Oh delle Marte vecchie e brutte ce n'è a Torino come a Genova.

Marta. (*ad Achille*). Grazie a lei.

Giu. Ma quelle di Torino non sono tanto brutte come le Marte di Genova. Ah! ah! (*ride verso Marta.*)

Marta. (*inchinandosi a Giuseppe*). E grazie anche a lei!

Giu. Sapete mo, che cosa mi ha consolato in questa mia gitterella? Mi consolò la certezza che di giorno in giorno il diavolo si porta via le stupide e ree antipatie che un tempo esistevano fra i Liguri e i Piemontesi. Le strade ferrate hanno avvicinato i due popoli; ora essi si conoscono, si comprendono, si amano. Certi parrucconi miei coetanei si struggono di rabbia per questo civile progresso e vorrebbero far rivivere i tempi passati... Teste di legno! non si accorgono che il vapore è prepotente e che trascina dietro di sè gli uomini, le parrucche e le code. (*ride*).

Ach. Mi rallegro col mio padrino. Voi parlate da uomo di senno.

Giu. Eh! se non avessi le gambe tormentate dalla gotta!... (*a Luisa*). Ma che cos'hai, Luisa? perchè così pensosa? non ne capisco un'acca. Voglio stare allegro io! Marta, prepara la colezione... anche per Achille (*ad Achille*). Accetti, non è vero?

Ach. A tanto intercessor nulla si nieghi (*piano a Giuseppe*). (Signor Giuseppe mi raccomando... Vi ricordate di quanto mi avete promesso prima di partire per Torino? *Promissio boni viri*, etc.)

Giu (*interrompendolo*). (Zitto... Se mi parli latino non mi ricordo più nulla).

Ach. (*piano a Giuseppe*). (Guerra al latino... Esco e torno subito.)

Giu. (*piano ad Achille*). (Sì, lasciami solo con Luisa; le parlerò, siamo intesi).

Ach. Signora Luisa, ci rivedremo fra poco (*a Giuseppe*). Fido nella vostra rettorica... e nella filosofia della più illustre cuoca di questo emisfero (*abbraccia Marta e via dal fondo*).

Marta. Ih! sempre lo stesso! Non la finirebbe mai di abbracciarmi (*via dal fondo*).

Giu. (*verso Luisa*). Luisa! (*dopo un momento*). Luisa?

Luisa. (*scuotendosi*). Eh! che c'è! ah! mio nonno!

Giu. Ma come va questa faccenda? sempre meditabonda, sempre seria... anche quando il vecchio nonno ti prega di sorridergli un poco! Che cosa significano questi nuvoloni neri neri?

SCENA VI.

Marta, poi Claudio dal fondo e detti.

Marta. Signor padrone, il giovine di negozio dell'orefice signor Cipriani desidera di parlarle...

Giu. L'orefice?... Ah sì! Che venga pure.
(*Marta esce, ed entra subito Claudio*).

Cla. È permesso?

Giu. Avanti, avanti. Siete il commesso?...

Cla. Del signor Cipriani, il quale si fa un dovere di mandarle questo braccialetto. (*presenta un astuccio*). V. S. sa di che si tratta.

Giu. (*prende l'astuccio*). Sta bene Dite al vostro principale che lo ringrazio e che egli non poteva mandarmelo in momento più opportuno. Passerò poi dal suo negozio. Che intanto mi prepari il conticino.

Cla. Il mio principale mi disse che s'ella mi parlasse di conto io rispondessi subito: c'è tempo; un altro giorno. A tutti però non diciamo così. Se a certi signorotti e signorine si dicesse: c'è tempo, un altro giorno, non verrebbero a pagare nemmeno il giorno del giudizio. I miei rispetti (*via dal fondo*).

Giu. Luisa, vieni qui... Vo' vedere un po' se riesco a scuoterti. Prima di partire per Torino ho consegnato a mio compare Cipriani il ritrattino di tua madre in miniatura perchè lo incastonasse in un braccialetto d'oro (*apre l'astuccio e fa vedere un braccialetto*). Eccolo qui, bell'e finito. Prendi, te ne fo un regalo. Tu non l'hai conosciuta la tua povera mamma, chè ti ha lasciata piccina, piccina; ma era una buona, una cara donna la mia nuora (*bacia il ritratto che è sul braccia-

letto). Eh! di nuore come queste non ne vengono più al mondo!

Luisa. Madre mia, mia buona madre! (*bacia il ritratto*). Ah! nonno, voi non potevate farmi regalo più prezioso di questo!

Giu. (*affisandola in volto*). Ah! così mi piace! I tuoi occhi scintillano come prima; ne ero sicuro. Ma gli è che ne ho un altro regalo, e non meno prezioso... Aspetta. (*va alla scrivania e ne prende un piccolo album*). Eccolo.

Luisa. Ah! l'album di mio padre.

Giu. Me lo ha consegnato, povero il mio figliuolo! due giorni prima di morire. Padre, mi disse, ecco alcuni ricordi per la mia Luisa scritti durante questa fatale malattia di petto che mi conduce anzi tempo al sepolcro. Quando la Luisa sarà giunta all'età di comprendere i miei insegnamenti, quando stimerete opportuno di parlarle di matrimonio, di vita avvenire, allora donatele questi miei scritti Le prime pagine sono dirette a mia figlia fanciulla, le altre a mia figlia maritata. Questo libro è l'ultimo ricordo, l'ultimo sospiro d'un padre; è la sola eredità che lascio alla Luisa.

Luisa. (*piangendo*). Ottimo padre!

Giu. Io gli ho giurato di non abbandonarti mai, di proteggerti, di lavorare incessantemente per te... Ed ho sempre rispettato la santità del mio giuramento...

Luisa. (*abbracciandolo*). Oh! sì, sì, sì!...

Giu. Benchè vecchio, colla perseveranza ed il lavoro, ho potuto riattivare il nostro commercio ed ammucchiarti un bel gruzzolo che ti lascierò morendo.

Luisa. Oh che dite mai!

Giu. Non ho voglia di lasciartelo presto, per dire il vero, ma se la Comare fa capolino e mi dice all'orecchio: tocca a te, come si fa a contraddirla?

Luisa. Non parliamo di cose tristi...

Giu. Hai ragione; lasciamo la Comare dov'è... parliamo invece... di matrimonio.

Luisa. (*scossa vivamente*). Di matrimonio?

Giu. Di matrimonio, di matrimonio. Per una giovine non vi deve essere discorso più simpatico (*fissandola*). Guardate mo, tutte le ragazze all'idea del marito fanno la bocuccia ridente, e tu aggrotti le ciglia, cacci lo sguardo a terra e diventi più seria di prima...

Luisa. V' ingannate, caro nonno...

Giu. Hai un bel dire v'ingannate... io ti leggo negli occhi.

Luisa. (*spaventata*). Che cosa... leggete?

Giu. Leggo che non sei tranquilla... che... (*brontolando*). Ho capito tutto, ho capito anche troppo (*passeggiando*).

Luisa. Signor nonno...

Giu. (*c. s.*). Signora nipote, non se ne parli più.

Luisa. (*lo segue con modi carezzevoli*). Non andate in collera, caro nonno! Quando mi dite *signora* significa che siete adirato.

Giu. (*c. s.*). So che cosa avete, signora nipote.

Luisa. (*c. s.*). Non voglio che mi diate del *voi.*

Giu. (*si ferma*). Pensi sempre a Cesare?

Luisa. Nonno mio!

Giu. Quello scioperato non ti è mai uscito della mente; ed hai promesso di dimenticarlo!

Luisa. L'ho promesso, sì...

Giu. E tieni veramente la tua promessa?

Luisa. Ma quando vi ho detto di sì...

Giu. (*con rabbia*). Cospetto! una prova dunque!

Luisa. Quale?

Giu. La più pronta.

Luisa. Dite.

Giu. Devi sposare il mio protetto, il mio amico, Achille.

Luisa. (*scossa*). Sposarlo!

Giu. Ha cuore, ha ingegno; lo farò mio socio di commercio, formeremo una sola famiglia... Così saranno esauditi tutti i miei voti. Acconsenti?

Luisa. Ma il signor Achille...

Giu. Ti ama, me l'ha detto, ed a momenti ritornerà per la risposta... Acconsenti?

Luisa. Non... posso... acconsentire... (*con voce tremante*).

Giu. Come? come? la voce di tuo nonno è,

così poco autorevole? Non giunge più sino al tuo cuore?

Luisa. Non... lo... crediate...

Giu. Ma se resisti alle mie parole, dovrai cedere a quelle di tuo padre...

Luisa. Che dite! mio padre!...

Giu. (*prende l' album e glielo presenta aperto*). Leggi, leggi qui, in questa prima pagina... e poi, se hai coraggio, ripetimi che non acconsenti.

Luisa. (*legge con viva e crescente commozione*). « Luisa, la lenta tisi che da più mesi mi « travaglia e consuma si fa sempre più « fiera. Sento che fra non molto dovrò ab- « bandonarti per sempre. Ma Dio non per- « mette che tu così giovinetta rimanga sola « nel mondo. Ti resta un caro nonno che « devi amare, rispettare ed ubbidire come « se fosse tuo padre »:

Giu. (*commosso*). Buon Giorgio! — Avanti, avanti...

Luisa. (*legge*). « Accetta a compagno della vita « l' uomo che egli ti destinerà, perocchè il « suo senno non saprà sceglierti se non uno « sposo degno di te. Rinunzia ad ogni altro « giovanile capriccio; i capricci traggono « spesso a dolori senza fine; un' unione ra- « gionevole prepara invece un avvenire fe- « lice... Accetta gli ultimi ricordi di tuo « padre... Luisa, Luisa mia! » (*singhiozzando*

e parlando al libro). Non posso, caro padre, non posso! (*si copre il volto colle pagine del libro*).

Giu. (*con furia*). Ah giuro al Cielo!... resistere perfino alle ultime preghiere d'un padre! Io non so che pensare di te, io non ti riconosco più (*passeggiando su e giù per la scena*).

Luisa. (*singhiozzando*). Nonno!

Giu. Lasciatemi stare; io non vi amo più. Voi siete una cattiva figlia; voi ricambiate assai duramente quanto ho fatto per voi. Siete... lo dirò finalmente, poichè già l'ho qui nella strozza... siete un'ingrata!

Luisa. (*supplichevole*). No, no, non è vero!

Giu. Ricusare il mio miglior amico, l'uomo onesto che t'avrebbe resa felice, che era ambizioso di possederti!... Posporre un galantuomo franco e laborioso ad un imbecille giuocatore, senz'anima e senza onore. Viva Dio! questo è troppo, troppo, troppo! (*agitatissimo*).

Luisa. Pietà di me! ascoltatemi!...

SCENA VII.

Achille dal fondo e detti.

Ach. (*corre molto gioviale vicino a Giuseppe*). E così avete parlato? Si fa il matrimonio?

Giu. Che matrimonio! Luisa ti manda al diavolo.

Ach. (*stupefatto*). Ah!

Luisa. (*mortificata ad Achille*). Signore!...

Ach. Il mio sogno invece d' essere d' oro era di princisbeck.

Luisa. (*ad Achille*). Compatitemi!

Ach. Non sono degno di voi? Pazienza! non se ne parli più.

SCENA VIII.

Marta dal fondo e detti.

Marta. (*confusa, agitata*). Signor padrone, v' è in sala il signor Cesare Ardenti che desidera di parlarle.

Giu. (*con rabbia*). Cesare?

Luisa. (Oimè!).

Giu. (*a Marta*). Ditegli che io non desidero niente affatto di parlare con lui.

Ach. Signor Giuseppe...

Giu. Non voglio aver che fare con questo signor Cesare; m' hai capito, sì o no? Voglio essere ubbidito. (*a Marta gridando*).

Marta. (*s' avvia verso il fondo*).

SCENA IX.

Cesare dal fondo e detti.

Ces. (*sulla soglia*). E perchè, signore, ricusa di accordarmi un breve colloquio? Io vengo a

parlarle di cosa che sta molto a cuore ad entrambi. Se ella ha per la mia persona irresistibile antipatia non so come accusarne me stesso. Io ho amato sua nipote, l'ho amata con leale affetto e gliene chiesi ripetutamente la destra; ella ripetutamente me l'ha negata perchè io non aveva impiego di sortà; ora l'impiego è trovato; ora io sono primo commesso nello studio del banchiere De Angelis, ed ora vengo a ridomandarle formalmente la mano di Luisa.

Giu. (*facendo forza a sè stesso*). Mi rallegro che ella abbia avuto un impiego e desidero che sappia meritare la stima del suo principale. Quanto a Luisa, le ripeto per la terza volta, che non gliela do, perchè non posso approvare nè compatire la vita poco morigerata che ella ha menato fin qui. Faccia che una condotta non riprovevole cancelli le brutte traccie del passato, ed allora, fra qualche anno, se Luisa sarà libera, riparleremo di queste nozze. Non ho più altro a dirle, e la riverisco (*come congedando*).

Ces. (*fremendo*). Signor Giuseppe, io la prego a riflettere che non son uso a tollerare sarcasmi, nè ad accettare ammonizioni da chi non ha il diritto di farmele. La di lei nipote sposandomi non si troverà mai nella dura condizione di dover chiedere il vantato soccorso del nonno; io basto a me stesso e basterò alla mia famiglia.

Giu. Un giuocatore non può bastare nè alla sua famiglia, nè a sè stesso.
Ces. (*con ira*). Signor Giuseppe! . . .
Luisa. (*pregando Cesare a frenarsi*). (Dio! Dio!)
Giu. Provatemi che non avete sprecato finora tempo, denaro, gioventù nei caffè e nei bigliardi, fra gente oziosa, inutile, scioperata, e poi...
Ces. (*interrompendolo*). Io vi proverò che non sono in obbligo di rendervi conto de' fatti miei. Se vi chiedo vostra nipote in isposa la chiedo perchè so di non esserne indegno, perchè voi non avete il diritto di ricusarmela.
Giu. (*con furore*). Io non ne ho il diritto?...
Luisa. (*c. s.*). (Cesare!)
Ach. (*facendosi nel mezzo*). Oh insomma, signori miei, che scena è questa?
Giu. Io non l'ho provocata questa scena. Se il signore ha la compiacenza di lasciarci in libertà, questa scena finisce.
Ces. (*con furore*). Voi mi scacciate di casa vostra? E per la terza volta mi negate la mano di Luisa?
Giu. Sì, per la terza volta, per la quarta, per sempre (*indicandogli la porta*).
Ces. (*furente*). Sta bene. Parto, signore... ma, a vostro dispetto, Luisa mi seguirà.
Giu. (*molto sorpreso*). Che! come?
Luisa. (*supplichevole*). Cesare! ... taci, taci!
Ces. Ho taciuto troppo e ne ho vergogna. Ora

parlo io e sono dessi che taceranno. Signori, io credo che nessuno di voi altri oserà impedire alla moglie di seguire il proprio marito (*sorpresa generale*).

Luisa. (*getta un grido e cade in ginocchio dinanzi a Giuseppe*).

Giu. (*con furore a Cesare*). Tua moglie? Ah seduttore!...

Luisa. (*trattiene Giuseppe afferrandolo per le ginocchia*). Pietà!... Io sono la rea!... io sola volli un matrimonio segreto!...

Giu. (*colpito*). Tu? tu sola? E mentre io lavoravo per te, tu, approfittando della mia breve assenza... Disgraziata! disgraziata! (*si sente rifinire e si appoggia ad Achille che lo sostiene fra le braccia*).

Luisa (*sempre in ginocchio*). Perdono! (*pausa*).

Giu. (*a poco a poco rinviene dal suo sbigottimento e, rivolto a Luisa, le fa cenno di alzarsi*). Dopo la tua confessione, a chi ti ha tolto al mio affetto ed ora ti toglie alla mia casa non ho più una parola da aggiungere. Lo amasti più di me, più della mia pace, più della tua felicità... Va dunque; vivi al suo fianco. La ferita che oggi mi apri nel cuore è insanabile, ma più mi duole dell'avvenire che ti prepari. Moglie d'un vizioso, ti pascerai di dolori e di lacrime (*porgendole l'album*). Ecco il libro dei ricordi. È l'eredità paterna; sia la tua accusa e la tua condanna (*accennandole la porta*). Va! tu sei morta per me!...

Luisa. (*supplichevole e a capo chino*). Ah! nonno!...

Giu. (*come sopra*). Va, segui tuo marito... te lo impongo! (*imperiosamente. Luisa atterrita dal comando di Giuseppe va verso Cesare, il quale, sorreggendola, esce con lei — Appena usciti, Giuseppe prorompe in uno scoppio di lacrime e si abbandona fra le braccia di Achille esclamando*). Sono vecchio! mi scoppia il core!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala mobiliata con semplicità in casa di Cesare. — Porte laterali ed una di prospetto.

SCENA PRIMA

Biagio e Marta che entrano dalla porta di prospetto.

Bia. Dunque il nostro bel Cesarino?
Marta. Non è in casa.
Bia. Propriamente?
Marta. Propriamente.
Bia. Badiamo che qualche volta si dice: il padrone non è in casa, ma poi chi volesse ben frugacchiare qua e la...
Marta. Signore, dunque dubita di me?
Bia. Ho l'abitudine di dubitare un pochino di tutto e di tutti; sono uomo d'affari, vivo

d' industria e di commercio e se credessi a tutto e mi fidassi di tutti correrei rischio di restare al verde e far la figura d' un gocciolone.

Marta. Le assicuro che il signor Cesare è uscito.

Bia. Sta bene; ritornerò più tardi. Spero che prima che passi la giornata, il signorino mi accorderà dieci minuti d'udienza. Dobbiamo regolare certe faccenducce che non ammettono indugio. Capite bene... quando si tratta di denaro!...

Marta. ~~Le assicuro che il signor Cesare è uscito.~~ Ah! si tratta di danaro. (1)

Bia. Sicuro; che bella cosa, neh? i filosofastri, i poetucoli gridano tuttodì ai quattro venti che è un vile metallo, perchè... perchè non ne hanno. Del resto, vi prego a salutare da parte mia il signor Cesarino e dirgli che il suo buon amico Biagio Tulipani è venuto per isbrigare quell' affare... Dite quell' affare, e comprenderà subito di che si tratti. Aggiungete, se vi piace, che più tardi ritornerò.

Marta. Sarà servito. Se desidera che ne faccia parola alla signora Luisa, moglie del signor Cesare...

Bia. No, no, anzi badate bene di non farlo. Io sono intimo amico di molti mariti, ma generalmente non sono molto simpatico alle

mogli.. C'è il suo perchè (*sorridendo*). La cosa però non è sempre andata così... Siamo sulla sessantina... e la sessantina per il bel sesso è una specie di passaporto scaduto.

Marta. E senza speranza di poterlo rinnovare...

Bia. E qui sta il guajo. Gli è per questo che io ho disertato la bandiera dei galanti per seguire quella degli ammiratori. Me la vivo da povero vecchietto, ma sempre in mezzo alla gioventù. Tant'è, mi piacciono più i giovani che i vecchi. Andate in Piazza Banchi, in via Carlo Felice, al caffè del Gran Corso, al caffè d'Atene, domandate di me ai ballerini, ai coristi, ai commessi, ai lions e tutti vi diranno in coro: lo conosco, lo conosco. — Eh! eh! faccio del bene a tutti io... ma prima di tutti al mio individuo. *Prima charitas incipit ab ego*, diceva mio nonno. Addio caruccia, vi raccomando la commissione (*parte dal fondo*).

Marta. È curioso questo signor Biagio; ride sempre; deve essere molto ricco e galantuomo... Gli si legge in viso. Ecco la padrona.

SCENA II.

Luisa dalla destra e detta.

Luisa. (*col libro de' ricordi che essa depone sul tavolo*). Sei tu, Marta!

Marta. Buon Dio! sempre con quel benedetto libro dei ricordi tra le mani!

Luisa. Quando leggo quel libro mi sembra d' essere in compagnia di mio padre e di ragionare con lui.

Marta. Dovreste saperlo a memoria. Quando siete stanca di lavorare, per procurarvi un tantin di riposo, che cosa fate? mano al libro del babbo. Ed ecco che il riposo diventa doppia fatica; a poco a poco gli occhi vi si gonfiano, e le lacrime cascano giù sulle pagine del libro.

Luisa. Non me ne sono mai accorta.

Marta. Me ne sono bene accorta io che tante volte vi guardo di sottecchi e mi sento intenerire e piango anch' io come una sciocca senza sapere perchè. Dicono: bella cosa piangere in compagnia! Sarà bella, a me par brutta. Preferirei di piangere io sola e vedere i vostri occhi ridenti e sereni come... Non ne parliamo... sono tempi passati e i tempi passati non tornano più.

Luisa. (*tranquillamente*). Tornano, Marta, qualche volta tornano.

Marta. Per bacco! voi avete una fiducia senza esempio.

Luisa. E sai tu chi me l' ha inspirata? Mio padre (*accenna il libro*).

Marta. Volesse il Cielo che si avverassero i vostri presentimenti! Intanto io non dimen-

ticherò mai quel giorno malaugurato... l'ho fitto in testa come una cosa spaventevole... Che disordine! Voi andate via col signor Cesare, il nonno è colto dalla febbre, ed il signor Achille, poveretto, non si scosta più dal fianco di lui. Dopo pochi giorni, che è, che non è del signor Giuseppe? Mah! chiuso il banco, si è ritirato dal commercio, ha incaricato il signor Achille della liquidazione e, per togliersi via ogni noja, se ne è improvvisamente andato a Marsiglia.

Luisa. Pur troppo!... ma spero che egli ritornerà.

Marta. Sono già passati diciotto mesi...

Luisa. Un giorno si convincerà che Cesare non è più come prima dato al bel tempo, al giuoco, alla moda, e che se le male lingue lo calunniano...

Marta. Oh gli è certo che le male lingue chiaccherano.

Luisa. Lasciale chiaccherare; poi si stancheranno.

Marta. Io rispondo invece che il signor Cesare è la perla dei mariti, che la mia padrona è felice...

Luisa. Brava!

Marta. A volte mostrano di persuadersene, a volte mi ridono in faccia...

Luisa. Lasciali ridere.

Marta. Così faccio; dice il proverbio che chi

altri giudica condanna sè stesso. Ma chi ci crede più ai proverbi? Tagliare i panni sulle spalle altrui è vezzo d'ultima moda e chi più taglia è più bravo. Le grandi armi del giorno sono le forbici.

Luisa. Mi fai ridere, Marta.

Marta. E ne ho piacere; avete pianto tanto!

Luisa. Sento gente... guarda; in sala v'è qualcheduno...

Marta. (*verso il fondo*). Oh! oh! è la nostra antica vicina, la signora Clementina.

SCENA III.

Clementina dal fondo e dette.

Cle. È permesso?

Luisa. Clementina, sei tu?

Marta. Serva, signora Clementina.

Cle. Addio, Marta.

Luisa. (*a Marta*). Due sedie (*Marta avvicina due sedie, poi parte dal fondo*). Siedi, mia buona amica. Quando sei ritornata da Nervi?

Cle. Ieri. Quel paesetto, tuttochè ridentissimo, mi annoja; vi passai una settimana in compagnia d'una vecchia zia e mi parve un secolo. Volli ritornare in città per godermi gli ultimi giorni di carnevale.

Luisa. Tu sei sempre stata amantissima dei divertimenti, del chiasso, delle brillanti conversazioni...

Cle. Oh sì!... la conversazione è la mia vita, e dacchè è morta mia madre sento maggiormente il bisogno di distrazioni e di passatempi. Ho deciso di spassarmi, di ballare, di andare in maschera.

Luisa. E tuo marito che fa? sono finite le battaglie domestiche?

Cle. Si sono riaccese più vive che mai.

Luisa. Davvero?

Cle. Colpa d'Alfonso.

Luisa. Mio marito mi disse più volte che il signor Alfonso t' idolatra, che non vede che te...

Cle. Oro falso. Alfonso è un uomo come tutti gli altri.

Luisa. Io conosco molti uomini meritevoli di stima e d' amore.

Cle. Una rosa non fa primavera.

Luisa. Diciamolo qui fra te e me che nessuno ci sente; spesso gli uomini sono buoni e sarebbero degni mariti se le signore mogli coi loro capriccietti, colle loro soverchie e talora futili esigenze non si facessero a smorzare un fuoco...

Cle. Io non ho smorzato niente.

Luisa. Così non fosse! Te lo dissi più volte. Appena unita ad Alfonso, vuoi un tantino per colpa tua, vuoi un tantino per debolezza della tua mamma ti ponesti sopra una falsa via. Invece di mostrarti compiacente con

Alfonso, facesti pompa di scortesia; invece di stringerlo a te coll'affetto, lo allontanasti colla noncuranza e col rigore; fosti sempre vaga di piacere a tutti, fuorchè a tuo marito. È vero sì o no? Che doveva egli fare quel dabben uomo del signor Alfonso? Si sa; ha sofferto, andò in collera, tentò ogni mezzo per ottenere la tua affezione, ma sempre inutilmente. A poco a poco venne in lui la freddezza, poi la noncuranza, poi lo sdegno. Se le cose procederanno di questo passo, tuo marito cercherà altrove le distrazioni e i conforti che non potè trovare in seno alla propria famiglia.

Cle. Eh! il mio signor marito ha già cercato distrazioni... e conforti! Fu più sollecito di quel che credi . . .

Luisa. Bada! non sarà vero.

Cle. È verissimo. Vuoi vedere Alfonso? È tutto dì a fare il vagheggino nelle strade Nuove e sulla piazza della Posta, o a giuocare nel caffè d'Atene in via Carlo Felice.

Luisa. E nulla hai fatto per correggerlo?

Cle. Ho fatto di tutto; ho gridato con Alfonso, ho gridato coi suoi parenti, cogli amici, coi vioini di casa . . .

Luisa. Ed hai fatto male. Rendesti pressocchè pubblici i tuoi domestici dolori . . . e poi? Svergognasti il marito traviato... e poi? Si è egli pentito per questo? Clementina, mi

permisi di consigliartelo altre volte. Bisogna mutar sistema e seguire i saggi avvertimenti che mio padre scriveva per me (*indicando il libro de' ricordi*). Dolcezza nei modi, affettuosa insistenza, rassegnazione e coraggio. La donna che sinceramente ama il proprio marito abborre dagli scandali e dalle pubblicità, come dal soverchio rigore...

Cle. (*che si è mostrata nojata*). Grazie, grazie, la mia Luisa; questi avvertimenti non sono fatti per me. Ci vuol altro coi mariti che rassegnazione; ci vuole austerità, rigore e poi rigore.

Luisa. Povera Clementina! ti compiango!

Cle. Oh veniamo a noi. Quale risultato ritraesti dai vantati ricordi paterni? Il tuo Cesare bazzica come Alfonso dì e notte nei casini da giuoco.

Luisa. (*scossa*). Non è vero!

Cle. Bazzica, bazzica.

Luisa. Ti hanno ingannata.

Cle. Sei tu, che t' inganni.

Luisa. Confondi il passato col presente. Quando Cesare era scapolo si divertiva a giuocare alle carte, al bigliardo e che so io... ma dacchè ha moglie... Non si scherza, veh!... Pensa ed opera da marito a modo. Addio amici, addio giuoco; casa e banco; banco e casa. Davvero, credilo, facciamo una vita di paradiso.

Cle. E sei felice così lontana dal gran mondo?
Luisa. Amica mia, la felicità è un fiore che non cresce nei vortici del gran mondo, ma all' ombra delle pareti domestiche.
Cle. In casa mia, tant'è, non lo trovo.
Luisa. Perchè il gelo dell'indifferenza lo ha isterilito ed ucciso.
Cle. (*con dispetto*). Tutta colpa di mio marito, lo dico sempre io, tutta colpa di mio marito.

SCENA IV.

Marta dal fondo e dette.

Marta. Il signore Alfonso Gentili.
Cle. Mio marito?
Marta. Egli ha qui un appuntamento col signor Cesare.
Luisa. Ditegli che passi.
Marta. (*verso il fondo*). Favorisca, signore (*poi via*).

SCENA V.

Alfonso dal fondo e dette.

Alf. Servo umilissimo, signora Luisa... (*vede Clementina*). Oh! oh! la mia signora moglie!
Cle. (*sogghignando ed inclinandosi*). Signor marito garbatissimo.
Luisa. (*interrompendo Clementina dice ad Alfonso*) Mi rallegro con voi; recitate assai bene la

vostra parte; correte dietro alla moglie come un Nemorino e poi, trovandola qui, fingete di farne le meraviglie.

Alf. Domando mille scuse... io non sapevo nemmeno che Clementina fosse uscita di casa. Correrle dietro io? Nei primi mesi del mio matrimonio le ho fatte anch'io le mie baggianate, ma dopo le lezioni avute dalla moglie... eh, eh, non ci casco più.

Cle. (*con ira a Luisa accennando Alfonso*). Senti che belle graziette?

Alf. Pan per focaccia, dilettissima (*poi a Luisa*). Del resto venni in questa casa perchè speravo di trovarvi il mio amico Cesare...

Luisa. (*seria*). Cesare a quest'ora non è mai in casa; sarà al banco.

Alf. Dovevo parlargli d'un certo negozio...

Cle. Non gli credere, non gli credere . . .

Luisa. Perchè non devo credergli?

Cle. Perchè il negozio di cui parla non riguarda nè punto, nè poco il commercio.

Alf. (*sdegnato*) Che ne sapete voi?

Cle. Lo so, signor sì, e i vostri negozi non mi garbano punto.

Alf. Garbano a me; voi non c'entrate.

Cle. Come non c'entro?

Alf. Signora no.

Cle. Sono vostra moglie.

Alf. Per mia disgrazia.

Cle. Lo senti, Luisa? per sua disgrazia! E

voi, perchè vi siete innamorato di me? Perchè avete chiesto la mia mano? Io avevo a mia disposizione molti partiti convenientissimi ed anche fra questi due titolati!...

Alf. Buum! fumo senza arrosto.

Luisa. Via, Clementina, giudizio!

Cle. Ne ho anche troppo io del giudizio; ne ho per me e per chi lo ha perduto.

Alf. Se l'ho perduto di chi è la colpa?

Cle. Già, già, son io, sempre io, tutto io.

Alf. La vostra noncuranza, la vostra leggerezza, i vostri modi scortesi verso di me...

Cle. Tutte favole, tutte invenzioni.

Alf. Vi ho detto cento volte: badate che mi stancherò, badate che ve ne avrete a pentire... Chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

Cle. (*battendo i piedi*). Uomini, uomini, e basta. È detto tutto.

Luisa. Via, Clementina, meno furia, si tratta di tuo marito.

Cle. Che marito! che marito! ringrazi il Cielo che è morta mia madre.

Alf. Oh! oh! oh!

Cle. Se ella vivesse, se ella vivesse...

Alf. Sarebbe peggio per voi.

Cle. Aveva delle protezioni, conosceva dei duchi, dei principi!...

Alf. Oh, oh, fuoco alle bombe!

Cle. Non ridete, Alfonso, quando parlo di mia madre perchè sono capace di tutto.

Alf. Attenti, che mi sfida a duello.

Cle. Invece di ridere fareste meglio a non gettar tempo e denaro.

Alf. (*serio*). Zitta là!

Luisa. Clementina!

Cle. Fareste meglio di attendere al vostro negozio, di non trascurare la moglie, di farla divertire, di non passare le notti nei bigliardi.

Alf. (*con ira*). Giuro al Cielo!... zitta là!

Cle. (*battendo i piedi, come sopra*). Sì, sì, sì, vo'che tutti sappiano quale è la vostra condotta, e ricorrerò ai giudici, al questore, al prefetto, al ministro.

Alf. Signora Luisa, se non rispettassi la vostra casa!... (*con isdegno*).

Cle. (*dileggiandolo*). Attenti, attenti che ora mi sfida a duello!

Alf. Insensata! imprudente! pazza!

Cle. Buum! Fuoco alle bombe! Faremo i conti a casa, signor marito. Luisa, ti prego di scusarmi (*ad Alfonso*). Sì, sì, sì, vo' svergognarvi in faccia a tutta Genova... Sì, sì, sì, ci vedremo, ci parleremo (*via infuriata*).

Alf. (*stracciando il fazzoletto per rabbia*). Disgraziata, indegna!

Luisa. (*volendolo calmare*). Signor Alfonso!

Alf. (*si caccia in testa il cappello e si avvia*). Servo umilissimo.

Luisa. Fermatevi... dove andate?

Alf. Desidero di levarmi una voglia.

Luisa. Quale?

Alf. Vo' dare uno schiaffo a mia moglie.

Luisa. Ah no, quale bassezza! un uomo percuotere il viso d'una debole donna!

Alf. Ma la debole donna non mi ha percosso colle sue parolaccie insolenti?

Luisa. Abbiate prudenza, signor Alfonso!

Alf. Raccomandatela a Clementina che non ne ha mai avuto un bricciolo al mondo. Tutto il giorno non fa che sparlare di me, or coll' uno, or coll'altro. Crede con tante chiacchere indiscrete di attrarmi a sè, ed io sento invece che me ne allontana sempre più.

Luisa. (*con espressione*). (Oh! i ricordi di mio padre!)

Alf. Se continua così, nasceranno delle brutte scene, brutte assai.

Luisa. Via, compatitela, e se è vero che frequentiate i bigliardi...

Alf. È verissimo; ma chi mi vi ha spinto? È stata lei co' suoi modi imprudenti, colla sua noncuranza. Io ho desiderato lungamente la serena tranquillità della famiglia, ma sempre inutilmente. Debbo dirlo? Il mio cuore aveva bisogno d'una passione; la nutrivo per Clementina; non fui corrisposto e l'ho cercata altrove. Ora la catena è rotta e non si rannoda più.

SCENA VI.

Achille dal fondo e detti.

Ach. (*verso la porta*). Grazie, grazie, cara Marta, faccio l'imbasciata da me stesso (*a Luisa*). Signora Luisa, le do il buon giorno (*ad Alfonso*). Signor Alfonso, vi saluto.

Alf. Padron mio.

Luisa Oh signor Achille! che fortuna quest'oggi! qual buon vento mi procura il piacere...

Ach. (*bruscamente*). Vento di libeccio che annunzia bufera, vento di casa del diavolo!

Luisa. Oh Dio! mi spaventate.

Ach. Se vi spaventate mi rimetto il cappello e torno pe' fatti miei (*per uscire*).

Luisa. No, no, rimanete.

Alf. Signora Luisa, se permettete, io esco. Vedrò altrove l'amico Cesare... Intanto vi prego a scusarmi...

Luisa. (*accompagnandolo*). (Signor Alfonso vi prometto di parlare a Clementina e spero...)

Alf. (Ah! se ella vi rassomigliasse! Ma avvenga che può, io sono preparato a tutto) (*saluta Achille e via*).

Luisa. (*ad Achille che passeggia agitato*). Signor Achille...

Ach. Domando perdono... quando la stizza mi rode il fegato, ho bisogno di passeggiare di su e di giù È un vizio di famiglia.

Luisa. Che cosa è accaduto?

Ach. Domando perdono, prima passeggio e poi...

Luisa. Siete in collera davvero.

Ach. Sono furibondo, febbricitante, idrofobo.

Luisa. Dio mio! e contro di chi?

Ach. Contro di voi.

Luisa. Scherzate.

Ach. Scherzo? ah sì, scherzo col fiele alla bocca.

Luisa. Ma spiegatevi...

Ach. Sapete ch'io vengo assai raramente in questa casa perchè le mie occupazioni, gli affari, le memorie del passato... e poi quel vostro marito che mi è poco simpatico... appunto perchè è vostro marito...

Luisa. (*abbassando gli occhi*). Signor Achille...

Ach. (*scuotendosi e come cacciando via molesti pensieri*). Tiriamo innanzi. Vi è pur noto che ho sempre procurato di calmare la collera di vostro nonno, invitandolo a perdonare, a venire a Genova...

Luisa. (*con affetto*). È vero, è vero...

Ach. Or bene, mercè le vostre e le mie preghiere, mercè le vostre e le mie proteste, l' ottimo vecchio ha finalmente ceduto; da due giorni abbandonò Marsiglia ed un' ora fa è ritornato in patria.

Luisa. (*con gioja*). Che? mio nonno? oggi? in Genova?

Ach. In Genova, oggi, signora sì.

Luisa. E dove è egli?

Ach. In casa mia.

Luisa. E perchè non viene da me? perchè?

Ach. Ve lo condurrò fra poco; volli prima avvertirvene.

Luisa. Il nonno! lo vedrò! lo stringerò fra le mie braccia!... e per opera vostra! ah! voi siete un angelo di bontà. Verrà qui? Dunque mi ha perdonato?

Ach. Vi ha perdonato.

Luisa. Ed ha perdonato... anche... a Cesare?

Ach. A Cesare? E avete il coraggio di domandarmelo? Che imbrogli! che guai! che brutta figura mi toccherà a fare!

Luisa. Perchè? Che cosa dite?

Ach. E lo chiedete? Dopo aver dubitato di me?

Luisa. Signore!

Ach. Dopo avermi dato ad intendere un mondo di frottole?

Luisa. Signor Achille...

Ach. Che Achille d'Egitto! mi avate fatto credere che vostro marito ha mutato condotta, che la vita del *lion* gli è venuta in uggia, che egli non giuoca più... Voi lo faceste a buon fine, voleste dare una bella vernice alla dubbia fama di Cesare; mentre egli inciampa e zoppica sulle gruccie mal ferme,

voleste persuadere il mondo che Alfonso cammina diritto e sicuro sulle sue gambe. Gli è un bell' esempio di virtù e di sacrifizio, non c' è che dire, ma vender lucciole per lanterne a me? ad un amico di vostro nonno, ad un uomo che si sarebbe fatto uccidere per voi? Giuro a bacco! questa non l'avrei mai creduta!

Luisa. (*scossa*). Zitto! tacete, oimè! che non vi oda la Marta! non bisogna esagerare... Cesare...

Ach. È sempre un vizioso, un cattivo marito.

Luisa. (*tremando*). Piano, per carità!... Cattivo no, mi ama tanto, credete a me, si va di giorno in giorno correggendo ... mi ha promesso... giurato...

Ach. Egli v' inganna (*con rabbia*).

Luisa. Ma parlate piano!... per amor di Dio!

Ach. Vostro marito non ha punto voglia di lavorare; ha mancato al proprio dovere ed il suo principale da parecchi giorni lo ha licenziato.

Luisa. (*colpita*). Oh Dio! Cosa dite mai! Ma sarà vero?

Ach. Me lo ha detto dianzi lo stesso banchiere De Angelis.

Luisa. (*ansante*). Deh! che nessuno lo sappia! oh! poveri noi! di nuovo senza impiego! che disgrazia! che fatalità! (*piange*).

Ach. Verrà il nonno; gettatevi nelle sue brac-

cia e mandate alla malora il signor Cesarino.

Luisa. Ah no, non posso! Cesare si correggerà. Ne ho fiducia. (*verso il fondo*). Ah eccolo! Cesare!...

Ach. (*risoluto*). In buon punto. Voi non avete il coraggio di parlare chiaro e tondo? Parlerò io; mi sentirà.

Luisa. No, ve ne prego!... I modi acerbi lo irritano; solo la mia tenerezza può vincerlo. Tacete, frenatevi, in nome del Cielo!

Ach. (Auff!)

SCENA VII.

Cesare dal fondo e detti.

Ces. Luisa! signor Achille!...

Ach. (*congedandosi*). Ho l' onore di salutarvi, signore.

Ces. Uscite mentre io rientro?

Ach. (*affettando ilarità*). Era appunto sulle mosse per uscire. Venni qui per procurarmi il piacere di dare una buona notizia alla signora Luisa; ma ora vado, perchè... perchè...

Ces. Siete padrone di casa mia.

Ach. Grazie, bene obbligato (*piano a Luisa*). (Vado via perchè scoppio) Signora Luisa, signor Cesare... ho l'onore (*via*).

Ces. Luisa, di quale notizia parla il signor Achille?

Luisa. È ritornato il nonno.

Ces. (*molto sorpreso*). È in Genova?

Luisa. È in Genova.

Ces. Da quando?

Luisa. Da un'ora circa.

Ces. E verrà qui?

Luisa. Fra poco.

Ces. (*scosso*). Fra poco!

Luisa. (*dopo un momento avvicinandosi a Cesare*) Cesare!..!.

Ces. Che vuoi?

Luisa. Pare che la notizia che ti ho data non ti torni molto gradita.

Ces. No, anzi...

Luisa. Ti spiace che quel povero vecchio venga a riabbracciarmi?

Ces. Nó, non mi spiace, anzi... ma... ti prego di non adontarti... se io non lo vedrò.

Luisa. Non lo vedrai? L'offeso verrà perdonando nella casa degli offensori e tu mostrerai di serbargli rancore? È questo un orgoglio che mi fa male.

Ces. No, calmati, non è orgoglio. Tuo nonno è padrone della mia casa, ma per qualche giorno sento che non potrò vederlo. Il suo aspetto mi sconcerterebbe.

Luisa. (*lentamente fissandolo*). Perchè?

Ces. Non so, quel vecchio ha certe idee...

Luisa. Lo so io perchè; perchè quel vecchio ti farebbe paura.

Ces. Paura a me?

Luisa. (*dolcemente e con espressione*). Il nonno ti crede cambiato affatto, amante del lavoro e nemico del giuoco. Se ora egli contemplando il tuo volto, se interrogando i tuoi occhi vi leggesse che la tua vita è sempre la stessa . . .

Ces. Luisa!...

Luisa. Se egli ti stringesse la mano cosi... (*gli prende la mano*), é ti dicesse: Cesare, Cesare!... vostra moglie ed il mio figlioccio Achille hanno mentito. Essi mi scrissero più volte che avete dato un eterno addio a quella turba di scioperati che si dicono vostri amici, che siete divenuto un giovine laborioso, un buon marito, un cittadino onorato, ma io so invece che gettate denaro e gioventù in giuochi, cene, follie d'ogni genere, so che non adempite ai vostri doveri di commesso, e che per codesto il vostro principale, stanco di tanta trascuratezza, vi ha cacciato dal suo banco... (*Cesare si scuote vivamente*). Ah! è dunque vero? Cesare! scacciato! scacciato! oh povera me!

Ces. (*confuso*). Luisa, mia cara Luisa, sentimi, io troverò un altro impiego . . .

Luisa. (*singhiozzando*). E ti caccieranno di nuovo!...

Ces. No, calmati, ho giurato a me stesso di rinunziare ai caffè, ai bigliardi . . .

Luisa. (*c. s.*). L' hai giurato tante volte!

Ces. Questa volta terrò il mio giuramento.

Luisa. Ah! non posso crederlo!

Ces. (*irritato si allontana da Luisa e passeggia*). Se non mi credi, non se ne parli più.

Luisa. (*s' alza dalla seggiola su cui s' era abbandonata piangente e con modi più dolci dice*). Cesare!...

Ces. Tu non mi credi, sarà quel che sarà.

Luisa. (*carezzevole*). Non andare in collera.

Ces. Lasciami stare, sono un mentitore io; lasciami stare...

Luisa. (*abbracciandolo con tutto l' affetto*). Ti credo, sai, voglio crederti; forse non è possibile rinunziare in un tratto ad un' abitudine inveterata... Ma tu pure, Cesare, presta fede alle mie parole!... Cesare mio! Nessuno lo sa, nessuno lo saprà mai, tu solo devi saperlo. Questa mia vita di lotte e di abnegazione continua mi si è fatta troppo dura. Il tuo buon nome è sacro per me, come il tuo affetto, ma deh! non permettere che resti io sola a difenderlo; Cesare, non sacrificare a malvagi compagni la nostra pace, il nostro avvenire, la tua povera moglie! (*gli si abbandona sul petto piangendo*).

Ces. (*abbracciandola e baciandole la fronte*). Hai ragione, hai ragione, la mia buona Luisa..

ma se tu sapessi!... ho preso alcuni gravi impegni... è necessario ch'io...

Luisa. Un qualche debito da saldare? Parla, a quanto ascende? lo pagheremo subito. Vendiamo tutto; siano soddisfatti i tuoi creditori, e poi non se ne parli più.

Ces. (*abbracciandola*). Ah! creatura celeste!

SCENA VIII.

Marta e detti.

Marta. (*frettolosa*). Ah! signori, signori miei... che piacere! che consolazione! Io ero alla finestra ed ho veduto entrare in casa, indovinate?...

Luisa. (*con trasporto di gioja*). Il nonno?

Marta. Il nonno col signor Achille.

Ces. (*scosso*). Ah!

Luisa. (*a Marta con agitazione*). Va, va loro incontro, veniamo anche noi... (*Marta via*). Cesare, Cesare!...

Ces. (*inquietissimo*). Lasciami, lasciami!...

Luisa. (*abbracciandolo e conducendolo verso il fondo*). Ah! tu verrai... devi vedere il nonno, devi gettarti a' suoi piedi...

Ces. Oh no, non posso!... ad altro momento!... lasciami.

Luisa. Egli non saprà nulla, vieni, in nome di Dio!

Ces. (*con forza*). Non posso, non voglio!

Luisa. (*scossa*). Ah! la sua voce!.. egli mi chiama... eccolo!

Ces. (*si libera da Luisa*). Lasciami. (*entra precipitoso a sinistra*).

Luisa. Barbaro! (*verso il fondo con espansione ed a braccia aperte*). Ah nonno!...

SCENA IX.

Giuseppe, Achille, dal fondo e detti.

Giu. (*slanciandosi nelle braccia di Luisa*). Luisa, mia Luisa!...

Luisa. Mio caro nonno!...

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala come nell' atto precedente.

SCENA PRIMA.

Luisa sola guardando verso la porta a destra.

Luisa. Il nonno continua a riposare... Povero nonno! fu tanta la sua commozione nel rivedermi che io ho creduto mi svenisse fra le braccia (*guarda come sopra*). Come è invecchiato da un anno e mezzo a questa parte! Oh se Dio m' ajuta, spero di ridonargli la serenità ed il buonumore. Intanto ora bisogna pensare al modo... Guai se egli s'accorgesse che Cesare non ha altrimenti abbandonato la via dell' errore, e che le mie lettere e quelle del signor Achille non gli

narravano che un' infilzata di favolette! Egli sarebbe capace... Ma che cosa vado io fantasticando? Il signor Achille, vero e leale amico, non m' ha promesso il suo appoggio? Non si studierà di convincere il nonno del ravvedimento di Cesare? Ed io non raddoppierò di cure, di costanza, di sacrifici perchè mio marito allontani da sè i perfidi compagni che lo traggono al precipizio? E lo farà, me lo ha giurato, non ne dubito. Qualche volta la mia fermezza vacilla, ma mio padre è là per infondermi nuovo coraggio (*accennando il libro de' ricordi che è sul tavolo*). Ora che c'è il nonno, occorrerà fare qualche spesuccia straordinaria... Fortuna che ho qui parecchie centinaja di lire, frutto delle mie economie e de' miei continui lavori. (*apre la cassetta d'un tavolino e ne estrae del denaro che si mette a contare*). Cento, dugento, trecento, cinquanta e cinquanta fanno quattrocento, cinquecento, e venti... seicento, settecento ventisei lire. Ecco tutto il mio tesoro. L' ho sempre tenuto nascosto perchè non dovesse servire a pascere l' ozio e fomentare i vizj di Cesare.

SCENA II.

Giuseppe dalla destra e detta.

Giu. (*la cui fisonomia ed i movimenti di tutta la persona accennano a debolezza per sofferti dolori*

fisici e morali. Si sorregge ad un bastone). Oh, oh, suono argentino, scudi neh? scudetti d'argento!

Luisa. Caro nonno, siete voi? Mi avete fatto paura.

Giu. Scommetto che m'hai preso nientemeno che per un ladro.

Luisa. (*ridendo*). Oh, oh, ladro poi...

Giu. M'avevano assicurato che non hai a tua disposizione un centesimo, che tuo marito gitta via tutto quanto guadagna!....

Luisa. Calunnie, malignità. Questo è argento bell' e buono e questi sono biglietti della banca nazionale... Tutta roba mia.

Giu. Per dinci! sei ricca! (*fa qualche passo*). Ahi, maledetta gotta!

Luisa. Soffrite molto?

Giu. Un tantino... però ho dormito due orette e mi sento meglio.

Luisa. Sedete, caro nonno, sedete (*lo fa sedere*).

Giu. Queste vecchie ossa sono state sbattute di qua e di là per entro una diligenza come un sacco di cocci, e capirai bene che dovevano essere un poco indolenzite... Mi sento meglio adesso; sono più forte, più agile; mi pare che ballerei il minuetto con te (*toccandosi il ginocchio*). Ahi! ho sbagliato; altro che minuetto!

Luisa. Caro nonno!... Voi non potete immagi-

nare quanto bene mi facciano queste parole!

Giu. E fanno bene anche a me, sai, la mia Luisa! Dopo quel brutto giuoco che mi hai improvvisato diciotto mesi fa...

Luisa. Per carità, non ne parliamo.

Giu. Perchè?

Luisa. Le sono cose passate; al passato si dice addio.

Giu. Scusami, ma gli è questo un proverbio da spensierati. Tuo padre, il mio buon Giorgio, che era un vero filosofo, diceva sempre che bisogna spesso ricordarsi il passato perchè ci sia scuola dell'avvenire. — Or bene, io lasciai subito Genova, e con che cuore puoi immaginarlo. Andai a Marsiglia, deciso di passarvi il resto de' miei giorni, certo che in terra straniera avrei dimenticato te, Cesare, e quanti mi hanno fatto soffrire. Signora no, non l' ho azzeccata punto punto. In terra straniera si pensa più vivamente che mai al proprio paese, alla propria casa, ai propri parenti... Quante volte mi parve di vederti lì, lì, come sei adesso, al mio fianco... quante volte nei sogni mi apparisti bella e sorridente in atto di venire a me, di stendermi le braccia e di baciarmi la fronte! ma invece... Invece mi trovava solo solo, o in compagnia d'una vecchia e fastidiosa amica...

Luisa. Quale?

Giu. (*ridendo*). La gotta. E mi ha pizzicato come va!

Luisa. Povero nonno! vi ricordavate sovente di me?

Giu. Sovente? devi dire sempre.

Luisa. E non avete mai risposto alle mie lunghe lettere?

Giu. Perchè ero in collera, perchè volevo che tu provassi il peso dell'ira mia... ma lo provavo anch' io, sai! Più volte, seduto al mio tavolo, col cuore gonfio dall' angoscia e gli occhi pieni di lagrime io stetti per iscriverti! E già sgocciolavano dalla penna le parole: « cara nipote, cara Luisa . . . ho ricevuto il tuo foglio... mi giunse la tua lettera... » Ma all'improvviso mi si affacciava alla mente il tuo scioperato marito che hai anteposto al povero nonno, ed allora gettavo via carta, penna e calamajo, e bestemmiavo come un turco, o piangevo come uno stolido. Intanto le tue lettere, quelle d'Achille mi assediavano; tutti e due mi dipingevate Cesare quale modello de' buoni mariti, ond' io, stanco della mia solitudine, un bel giorno ho detto a me stesso: signor nonno, che pesci pigliamo? Perdoniamo sì o no? Luisa è felice, Cesare è corretto... che più? facciamo fagotto e andiamocene a Genova ad abbracciare i parenti, gli amici, a

perdonare (*con espansione*). Ne ho una gran voglia io di stare allegro, di ridere... di piangere;... di perdonare... to', to', il bambino di sessantott'anni... piange e ride anche in questo momento! (*piange e ride di consolazione*).

Luisa. (*dopo piccola pausa, con timidezza*). Caro nonno, vorrei... domandarvi...

Giu. Che cosa?

Luisa. Ma non andate in collera.

Giu. No, no, te lo prometto... parla... via...

Luisa. Avete perdonato... a tutti? (*accarezzando la fronte a Giuseppe*).

Giu. Come sarebbe a dire?

Luisa. Avete perdonato... a... a... a...

Giu. A... a... a... fuori, dopo l'A viene il B.

Luisa. E poi il C... (*sorridendo dolcemente*).

Giu. Spiegati.

Luisa. C è la lettera iniziale d'un nome... di Cesare.

Giu. Quanti arzigogoli!

Luisa. Gli avete perdonato?

Giu. Signora no...

Luisa. Nonno! nonno mio bello!... (*abbracciandolo affettuosamente*).

Giu. Abbasso le mani! mi ha egli chiesto il perdono?

Luisa. Non ne ha il coraggio!... (*baciandolo in fronte*).

Giu. È un orgoglioso.

Luisa. Ve lo chiederà.

Giu. Non gli importa un fico del mio perdono; non lo si vede neanche!

Luisa. (*confusa*). Cesare ignora che siate in Genova.

Giu. Non è più venuto a casa da questa mattina?

Luisa. No.

Giu. Sarà . . . al banco?

Luisa. O col signor Achille . . .

Giu. Sono sempre amici?

Luisa. Ora più che mai.

Giu. (*allegro*). Davvero? mi fa piacere.

Luisa. (*con calore*). Sono sempre insieme.

Giu. Che sì che hanno degli affari in comune?

Luisa. Sì, affari commerciali, e di molti.

Giu. Oh bene!... sono forse soci di commercio?

Luisa. Credo di sì.

Giu. Benissimo. Se sono soci le faccende andranno a gonfie vele. Achille è un bravo giovine. Da pochi anni che si è dedicato al commercio è già profondo conoscitore della piazza... Cesare, ammaestrato da Achille, diventerà un droghiere di prima classe.

Luisa. Lo spero.

Giu. (*fregandosi le mani*). Sono contento. I coloniali e le droghe sono un bel ramo per chi ha ingegno e voglia di lavorare... Anch'io valevo qualche cosa in fatto di droghe... Ahi! ora sono una droga vecchia e tarlata.

Luisa. Ecco il signor Achille.

SCENA III.

Achille dal fondo e detti.

Luisa. Serva, signor Achille (*gli passa vicino e gli dice piano*). (La vostra promessa; secondatemi) (*va alla sinistra di Giuseppe*).

Ach. (*sorpreso*). (Cioè?...)

Giu. (*sempre seduto*). Vieni avanti; si parlava appunto di te. Io facevo il tuo panegirico.

Ach. Oimè! qualche strappata d' orecchi.

Giu. Dov'è il tuo compagno?

Ach. (*guardando Luisa che gli fa de' cenni*). (Io non comprendo i suoi moti telegrafici... m pare uno dei soliti dispacci elettrici nei quali non si capisce mai nulla).

Giu. (*forte ad Achille*). Sei sordo?

Ach. Con tutto il piacere... cioè... parlate pure... vi ascolto.

Giu. Non mi hai capito?

Ach. (*verso Luisa*). Sicuro... Non ho capito un'ette.

Giu. Bada a me e non a Luisa. Dov' è il tuo compagno?

Luisa. (*fa de' cenni*).

Ach. Il mio compagno... dorme.

Giu. Dorme?

Ach. Sicuro; che male c' è? ha sonno, dorme.

Giu. Ma di chi parli?

Ach. Del mio compagno, del mio cane da caccia,

Giu. Che cane! parlo del tuo socio.

Luisa. (*ripete altri cenni*).

Ach. Ah! del mio socio!

Luisa. Sì, sì, del vostro socio di commercio... Non comprendete?

Ach. Ah! sì, sì, del mio socio di commercio...

Giu. E ci voleva tanto!

Luisa. Che benedetta testa!

Ach. Scusatemi... Ero un pochino astratto. Il mio socio di... certo, sta benissimo.

Giu. Ma dov'è? vuoi dirmelo sì o no?

Ach È... in America.

Luisa. (*nuovi segni di rabbia*).

Giu. Oh! oh! oh!..

Ach. No, in Africa...

Luisa. (*come sopra*).

Giu. Eh, eh!

Ach. Cioè, in Asia.

Giu. Ma che diavolo dici? Cesare in Asia?

Ach. Cesare!.. voi mi parlate di Cesare?

Luisa. Ma sì, di Cesare, mio marito e vostro socio di commercio; ci vuol tanto a capirla? (*con rabbia*).

Ach. Ma allora come c'entrano l'Asia, l'Africa, l'America? Io parlava di un altro mio amico compagno di studi letterari.

Giu. Lascia stare il compagno di studi letterari e parliamo del tuo compagno di com-

mercio... Vanno bene gli affari?

Ach. Così, così...

Luisa. (*fa de' cenni*).

Ach. Mi spiego meglio; vanno a gonfie vele.

Giu. E Cesare?

Ach. Cesare, se vogliamo, potrebbe...

Giu. Potrebbe occuparsene maggiormente?

Luisa. (*ripete i segni*).

Ach. Anzi... si occupa troppo... da mattina a sera.

Giu. Posso dunque sperare?..

Ach. Potete sperare quel che volete.

Giu. Parlami francamente. Tu che ne pensi?

Ach. Quel che ne pensate voi.

Giu. (*con dispetto*). No...

Ach. Quel che ne pensa la signora Luisa.

Giu. (*c. s.*) Ma no, Luisa non s'intende nè di coloniali nè di droghe.

Ach. Se non se ne intende peggio per lei...

Giu. Ma insomma che cos' hai? non capisci nulla quest' oggi?

Ach. Avete dato nel segno. Non capisco nulla.

Giu. Io ti ho dimandato se Cesare profitta delle tue lezioni, e se è a sperare che, guidato da te, possa crearsi un buon nome ed una brillante carriera.

Ach. Ma che lezioni, ma che lezioni! io non ho mai dato lezioni ad alcuno.

Giu. Come, come?

Luisa. E avreste il coraggio di negarlo? (*con

forza). Signor nonno, non gli badate.

Ach. Mi spiegherò meglio...

Luisa. Il signor Achille troppo modesto, non ardisce confessare alla vostra presenza che Cesare è suo allievo; ma io vi dico che di quanto ha appreso mio marito va debitore al signor Achille.

Ach. Mi spiego meglio...

Giu. Guardate un poco che razza di ostinazione!

Luisa. È una cosa singolare!

Ach. Devo dunque dichiarare che Cesare è mio allievo, mio compagno, mio socio, mio *alter ego?* Ebbene, lo è, lo è, lo è! Siete contenti? Vi basta? ora lasciatemi respirare che non ne posso più!

Giu. (*ridendo*). Ah! ah! l'hai confessato finalmente?

Luisa. Signor ostinato! ah, ah!.. (*ridendo tanto*).

Ach. Ridete? E rido anch'io... poi mi direte perchè ridiamo... ah! ah! (*ridono tutti e tre*).

Giu. Ridiamo della tua eccessiva modestia. Dimmi un poco... Cesare... (*prendendolo per mano*).

Ach. Aspettate, vado in traccia di Cesare e ve lo mando subito. Vi farete dire da lui tutto quello che vorrete.

Giu. (*tenendolo sempre per mano*). Un momento... dove credi che sia adesso?

Ach. Giurerei che è al solito tavolino...

Luisa. (*subito*). Ha tante lettere da scrivere...
Ach. Sicuro... e poi aspettiamo da Smirne un carico di droghe.
Giu. Cesare conosce le droghe?
Ach. Un poco...
Luisa. (*fa cenni*).
Ach. Niente affatto.
Luisa. (*nuovi cenni*).
Ach. Molto bene...
Giu. Io non ti capisco...
Ach. (*con rabbia*). Ed io non capisco voi, cioè... voi non capite Luisa; no, è Luisa che non capisce voi... mi spiego meglio... vado e torno... ho l'onore... Con permesso (*via*).
Giu. Oh che cervello balzano! non è mai stato così astratto! non sa quel che si dica.
Luisa. La sua mente è occupata da tanti affari commerciali! Ma ora, caro nonno, avrete bisogno d'un poco di ristoro. Volete il cioccolatte?
Giu. Lo prenderò volentieri. Dacchè ho lasciato Genova non ne ho più bevuto un sorso. Io era abituato a beverlo ogni mattina, preparato da te, e mi pareva così delicato!
Luisa. Sono veramente contenta di poter rinnovare le vostre antiche abitudini.:. Mi rincresce di dovervi lasciare per pochi minuti...
Giu. Va, va pure, la mia buona Luisa.
Luisa. Caro nonno, ritorno subito (*lo abbraccia ed esce*).

Giu. (*sempre seduto e con visibile contentezza*). Tant' è, nel proprio paese, in mezzo alla propria famiglia si sta meglio che altrove. Anche la gotta si sente meno. I giovani possono correre qua e là da un capo all' altro del mondo e trovare per tutto un fiorellino da raccogliere, ma noi, vecchiarelli sciancati, non abbiamo pace che nel nido natale. Ora spero di vivere e morire tranquillo. Cesare non giuoca più, si è fatto negoziante, ama la Luisa e la rende felice... Chi sa, chi sa che io, prima di fare il brutto capitombolo, non veda a germogliare un figlio della mia nipote? Perchè no? sarei bisnonno allora! (*ridendo e fregandosi le mani*). Eh! eh! che bella cosa vedere a crescere quel biondino, ricciutello; si chiamerebbe Giuseppino... Certo; Geppino vieni qui, Geppino va là... Che piacere quando anderà a scuola! E poi all'università... Che festa il giorno della laurea! che contentezza quando lo chiameranno signor avvocato! E poi sposo, e poi babbo... e poi... ahi! (*verso una gamba*). Eh, cara amica, ti sento sai, che il diavolo ti porti.

SCENA IV.

Clementina e detto.

Cle. (*agitata*). Luisa mia... (*vede Giuseppe*). Domando mille perdoni (*ravvisandolo*). Chi vedo? il signor Giuseppe?

Giu. Chi è? (*la riconosce*). Ah! ah! la signora... la signora...

Cle. Clementina, Clementina... l'antica vicina di Luisa...

Giu. (*ricordandosi*). Già, già, sicuro la Clementina... la signora Clementina... che ha sposato il signor Alfonso...

Cle. Con quanto piacere la rivedo, in Genova! (*gli stringe la mano*).

Giu. Grazie, grazie... e che fa quel buon diavolo d'Alfonso?

Cle. Diavolo, sta bene, ma buono, no; gli è un diavolo cattivo che schizza fuoco dapertutto.

Giu. (*sorpreso*). Il signor Alfonso?

Cle. Il signor Alfonso.

Giu. Se vi amava tanto!..

Cle. Me lo diceva, ma le erano parole studiate.

Giu. Tutti lo stimavano...

Cle. Ora chi lo stima? nessuno. È divenuto uno scioperato, un giuocatore.

Giu. Giuocatore?

Cle. Peggio ancora; un donnaiuolo.

Giu. Gli piacciono le donne?

Cle. Tutte, eccetto sua moglie.

Giu. Ne conosco degli altri che hanno lo stesso difetto.

Cle. Alfonso è un uomo indegno.

Giu. Possibile?

Cle. Lo so io, lo sanno tutti i miei parenti, il mio avvocato, il procuratore...

Giu. Quanta gente lo sa!

Cle. Tutti mi esortano ad usare modi meno austeri, ad avere pazienza, ma io sono stanca di questa vita. Un' ora fa sa ella che cosa accadde? Una scena la più disgustosa. Venne a casa mia un cotale, una specie di uccellatore dell' inesperta gioventù, uno strozzino insomma, il quale aveva imprestato a mio marito poche centinaia di lire dopo avergli fatto firmare un' obbligazione per duemila lire. Egli venne appunto per riscuotere la somma. Alfonso pregò mastro Arpia di accordargli due giorni di dilazione; questi minacciò la prigione se mio marito non pagava entro la giornata... Io, presente alla scena, non ebbi forza di contenermi; ho inveito prima contro l'usuraio, poi contro di Alfonso, il quale osò alzare la mano sopra il mio viso.

Giu. Vi sarete abbandonata a qualche eccesso...

Cle. Niente affatto... Ho gridato un pochino, ho chiamato tutti i vicini di casa, ed in loro presenza ho detto ad Alfonso che gli è un cattivo mobile, un infame, uno scellerato degno di mille prigioni... e non altro.

Giu. Eh non c' è male!

Cle. E per queste inezie minacciarmi uno schiaffo! uno schiaffo! ma me la pagherà. Sono subito uscita di casa e venni qui per raccontare tutto alla Luisa, e per convincerla una buona volta che la sola causa di tanti miei

malanni domestici gli è quell'imprudente di Alfonso. Ma ben presto la sarà finita. Voglio una separazione.

Giu. Che dite mai! la separazione è un passo estremo; aspettate, differite... Alfonso si correggerà...

Cle. È impossibile; voglio umiliarlo d'innanzi a tutta Genova.

Giu. Si correggerà, vi dico; anche Cesare mio nipote era un fannullone, uno scioperato, un giuocatore, ed ora...

Cle. Ora giuoca come prima.

Giu. Oibò...

Cle. La Luisa crede di riescire a correggerlo a forza di buone maniere, di pazienza e di perseveranza... Frottole! ci vuol rigore cogli uomini, rigore e rigore.

Giu. (*un poco agitato*). Ma badiamo che...

Cle. So quel che dico... Basta, non vo aggiungere altro; non vorrei fare cattivo uffizio . . .

Giu. (*più agitato*). Venite qua...

Cle. Di grazia, se mi permette, vado a parlare alla Luisa. Se non le racconto tutto sento che scoppio.

Giu. (*con rabbia*). Andate pure, ma sappiate che mi avete messo il diavolo in corpo...

Cle. Ed io ho sulle spalle mio marito che è un diavolo molto più grosso... Con permesso (*via a destra*).

Giu. (*inquieto*). Giuro a bacco! che io sia stato ingannato dalla Luisa e da Achille? Che Cesare, a vece di smettere le male abitudini, continuasse davvero a frequentare i casini da giuoco? Sarei io caduto in una trappola? Dopo tante lettere, tante assicurazioni... Ma per quale ragione pigliarsi giuoco di me? Non so spiegare, non so comprendere... Che confusione nella mia testa!..

SCENA V.

Marta dal fondo e detto.

Marta. (*con cioccolato, biscottini, ecc. in un vassojo*). Ecco il cioccolato. La padrona sarà qui a momenti. Sta discorrendo colla signora Clementina che strilla e fischia come una vipera... Desidera? (*presenta il vassoio*).

Giu. Grazie. (*beve il cioccolato*).

Marta. Biscottini?

Giu. (*brontolando*). No, grazie.

Marta. Le piace questo cioccolato?

Giu. È un pò amaro.

Marta. L'ha voluto fare la signora Luisa medesima...

Giu. Davvero?... (*bevendo il cioccolato*). Non è cattivo... ma l'amaro c'è.

Marta. Forse lo stato della di lei salute...

Giu. Sarà effetto di bile... Sono diventato molto atrabiliare ed agli atrabiliari anche gli zuc-

cherini sembrano fiele .. (*consegna la chiccher* *a Marta*). Portate via.

SCENA VI.

Luisa dalla destra e detti.

Luisa. (*a Gius.*). Avete bevuto il cioccolato ?

Marta. L' ha bevuto, ma gli è sembrato amar(*piano a Luisa .*) (La luna è torbida). (*par* *dal fondo*).

Luisa. Nonno!..

Giu. (*come volendo scuotersi*). Hai parlato a quel pazzarella della Clementina ?

Luisa. Si, mi ha raccontato la centesima st riella dei suoi domestici malumori. Sorda miei consigli ed alle mie preghiere, ora s scrivendo al suo procuratore per sollecita una formale separazione... Ma , caro nonn che avete ? Quale cambiamento nel vost viso ?

Giu. Luisa , non sono tranquillo. Mi frulla in mente certe idee... Dov' è tuo marito ?

Luisa. Sarà... col signor Achille.

Giu. E ti ama sempre ? ti ama davvero ?

Luisa. Mi ama con tutta l'anima (*scossa*). A eccolo, eccolo !

SCENA VII.

Achille dal fondo e detti.

Luisa. Il signor Achille !

Giu. Dov' è Cesare?

Rich. È occupatissimo... ora alla borsa, ora al banco, ora in portofranco... Sono venuto io per pregarvi di non istare in pena... Cesare fra poco sarà qui; egli cadrà a vostri piedi, no, nelle vostre braccia... e tutto sarà finito (*piano a Luisa*). (Egli non verrà niente affatto; non mi riescì di rimuoverlo).

SCENA VIII.

Marta dal fondo e detti.

Marta. Signora padrona, vi è in sala un signore che cerca il signor Cesare. Avendogli detto che il padrone non è in casa mostrò desiderio di parlare con lei.

Luisa. (Chi sarà?) Digli che sono in compagnia di mio nonno, e che...

Giu. Fate conto che io non ci sia. (*a Marta*). Che passi liberamente.

Marta. (*verso il fondo*). Favorisca, signore (*poi via*).

SCENA IX.

Biagio dal fondo e detti.

Bia. Umilissimo, devotissimo servitore...

Luisa. Mio marito è fuori di casa, ma se io posso servirla in qualche cosa...

Bia. Troppo buona, bella e gentil signora. Io sono amico intimo di Cesarino, il quale ha

un cuore veramente da Cesare. Noi ci occupiamo spesso di cose industriali, di speculazioni, di mille cosuccie insomma...

Giu. (Non mi hanno ingannato. Cesare si è corretto).

Bia. Il mio nome è conosciutissimo. Mi chiamo Biagio Tulipani.

Ach. (*con sorpresa*). Ah! Tuli...?

Bia. (*verso Achille*). Signore...

Ach. Nulla, i crampi a questo piede (*battendo in terra col piede*). Maledetto!

Bia. (*inchinandosi ad Achille*). Umilissimo, devotissimo (*a Luisa*). Dunque come io le diceva...

Luisa. Ma in che posso servirla?

Bia. (*estraendo una cambiale*). Ho qui una cambialuccia che il signor Cesare deve pagarmi questa mattina. Non avendolo veduto, prima di procedere al protesto, volli accertarmi se fosse o no ammalato.

Giu. (*sorpreso, alzandosi*). Una cambiale!

Bia. La miseria di seicento lire...

Giu. E mio nipote non paga?

Bia. Speriamo di sì.

Ach. (*piano e presto a Luisa*). (Costui è un usuraio e la cambiale è un debito di giuoco.)

Luisa. (*scossa*) (Oh! Dio!) (*resta un momento pensosa; colpita da una subita idea, va presso il tavolo e ne apre la cassetta*).

Giu. (*con rabbia crescente*). E dov'è Cesare? perchè non viene? Un mercante onorato per

seicento lire lascia tranquillamente protestare una cambiale? Giuro a bacco, signor Achille, questo vostro socio è un infingardo, un mancatore di parola ed io mi meraviglio di lui... e di voi.

Ach. Anche di me? come c'entro io?

Giu. Non siete suo socio? Sono comuni gli obblighi, comuni i doveri; pagate voi.

Bia. Ben detto, paghi lei. (*ad Achille*).

Ach. Pago il diavolo che...

Luisa. (*dopo aver preso il denaro*). Lasciate stare il diavolo a casa sua e non vogliate oltraggiare coi vostri sospetti il mio ottimo Cesare; il quale, prima di uscire di casa, ha consegnato a sua moglie la somma di seicento lire da rimettersi al signor Biagio Tulipani possessore della cambiale. Ecco il denaro (*consegna il denaro a Biagio che le dà la cambiale*). Ed ecco la cambiale; i conti sono saldati (*ad Achille*). Signor socio, impari un'altra volta a dubitare dell'esattezza del suo confratello; signor nonno, riprenda il suo buon umore altrimenti il cioccolatte gli parrà sempre più amaro (*ride*). Ah! ah! ah!

Giu. Non so che dire... hai ragione.

Bia. (*inchinandosi*). Umilissimo e devotissimo...

Luisa. (*verso Biagio*). (Oh! va via, finalmente!)

Bia. (*ritornando*). A proposito... (*ad Achille e Giuseppe*).

Luisa. (*agitata*). (Oimè!)

Bia. Li prego de' miei saluti all'amico Cesare... E se io potessi servirli in qualche cosa...

Ach. Grazie... Non abbiamo bisogno di Tulipani, vada, vada.

SCENA X.

Clementina dalla destra e detti.

Bia. (*inchinandosi*). Umilissimo e devotissimo...

Cle. (*riconoscendo Biagio*). Ah! chi vedo!

Bia. (*vede Clem.*). Oh! oh! oh!

Giu. (*a Clem.*). Lo conoscevate?

Cle. Se lo conosco! È la persona di cui le ho parlato dianzi; è quegli che va a caccia di giovani sconsigliati, il creditore di mio marito.

Giu. Che sento!

Bia. Creditore sì, cacciatore poi no.

Luisa. Clementina, t' inganni...

Cle. È il signor Tulipani, non isbaglio; certi visacci da strozzino non si dimenticano più...

Bia. Io sono un galantuomo e non ho mai strozzato alcuno (*a Clem.*). Ed ella, invece di occuparsi de' miei connotati, favorisca dire al signor Alfonso, suo degnissimo marito, che se oggi non mi restituisce le mie duemila lire domani andrà in villeggiatura nelle prigioni di S. Andrea (*salutando*). Umilissimo...

Ach. (*forte, ma fra denti*). Birbone!

Bia. (*volgendosi subito*) Chi?

Ach (*battendo in terra il piede*). Questo piede... i crampi...

Bia. Ah! (*saluta e parte*).

Cle. (*a Gius.*). Vedete a che mi espone mio marito? Ma fra poco mi vendicherò. Ho scritto al mio procuratore e vado ad intavolare la lite. Serva signor Giuseppe... addio Luisa... non ho tempo da perdere, (*via*).

Giu. Uno strozzino? E Cesare ha che fare con simil gente? E voi altri mi date ad intendere tante imposture? (*ad Achille con rabbia.*) E tu, disgraziato! ...

Ach. E sono sempre in ballo io!..

Luisa. (*con ansia ed agitazione*). Signor nonno calmatevi... Le apparenze accusano Cesare, ma egli è pentito de' suoi errori di gioventù. Lo vedrete fra poco e ne giudicherete voi stesso...

Giu. Non lo vedrò niente affatto. Ho veduto lo strozzino e mi basta.

Ach. Domando mille perdoni. Quel signor Tulipani non è altrimenti uno strozzino, ma un banchiere, una persona per bene... Cesare poi... vi assicuro che Cesare...

SCENA XI.

Marta, Claudio dal fondo e detti.

Marta. Signor Giuseppe, c'è qui il giovine dell'orefice signor Cipriani che desidera di parlarle.

Giu. (*ruvidamente*). Che cosa volete? presto...

Cla. Il mio principale seppe dianzi che V. S. era ritornata in Genova e si prese premura di farle tenere questo astuccio (*dà un astuccio a Gius.*).

Giu. (*apre l'astuccio*). Oh! (*a Claudio con fuoco*) E non vi ha detto altro?

Cla. Mi ha detto che fra poco sarebbe venuto a salutarlo in persona:..

Giu. (*a Claudio*). Ma come ha avuto questo astuccio?

Luisa. (*con premura*). Che astuccio è?

Giu. (*a Claudio con forza*). Rispondete!

Cla. Gli è stato venduto per dugento lire.

Giu. (*furente*). Da chi?

Cla. (*spaventato*). Servo umilissimo...

Giu. Rispondete, in malora! da chi?

Cla. Da un giovanotto che doveva pagare un debito di giuoco. Il mio principale ha ravvisato subito il ritratto che è sul braccialetto...

Giu. (*gridando*). Ah! infame! infame!

Cla. Sì signore, padron mio (*via*).

Luisa. (*nel massimo sbigottimento*). Nonno!

Giu. Ecco di che è capace il tuo degno marito. Vende i tuoi più preziosi ornamenti. E tu lo difendi? Insensata! (*ad Achille*). E tu pure ti unisci a lei per ingannarmi? Traditore!

Ach. (*stringendosi nelle spalle*). Sì signore, grazie mille.:. come volete.

Luisa. (*a Gius.*) Per pietà! ascoltatemi!

Giu. (*furente*). Non ascolto più nulla; sono stanco di tante arti, di tante menzogne. Se nutri ancora affetto per me, vieni meco, io, vecchio e malato, avrò la forza di provvedere alla tua sussistenza...

Luisa. (*colpita*). Che dite mai! abbandonare mio marito? Abbandonarlo ora che ha maggiormente bisogno dei miei consigli, del mio amore, della mia fermezza? Ah! no, sarebbe una viltà senza pari! (*con forza*).

Giu. (*risolutamente*). Ebbene, rimani dunque al fianco di chi, non contento di sprecare onore e denaro, vende perfino la sacra effigie di tua madre (*getta in faccia a Luisa il braccialetto che è nell' astuccio*). Guardala, sciagurata!

Luisa. (*ravvisa il ritratto ed esclama*). Dio!... (*con angoscia baciando il ritratto materno*). Oh madre, madre mia, perdonategli!...

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Sala in un casino da giuoco e precisamente in quello soprastante al caffè d'Atene, già esistente in via Carlo Felice. — Parecchi tavolini e sedie qua e là per la scena. — Lumi accesi attaccati alla parete.

SCENA PRIMA.

Emilio seduto ad un tavolino leggendo un giornale; Giovanni gli versa il caffè.

Gio. (*dopo aver versato*) È servita (*s'avvia verso il fondo*).
Emi. (*bevendo*) Giovanni?
Gio. Signore... (*ritornando indietro*).
Emi. Fuoco.

Gio. (*accende un fiammifero e glielo presenta*) Subito.

Emi. (*accendendo lo sigaro*) Si sono veduti gli amici?

Gio. Il signor Paolo Gennari non si è ancora visto; il tenentino Eugenio Belfiore sta discorrendo con una mascherina; il signor Alfonso è nella sala del bigliardo che giuoca a più non posso; ma pare che la fortuna gli faccia, al solito, il viso arcigno; il signor Cesare invece....

Emi. Ha vinto?

Gio. Due ore fa ha vinto parecchie centinaia di franchi.

Emi. Al bigliardo?

Gio. No, al solito goffetto.

Emi. Sarà fuori di sè per la gioia.

Gio. E' non poteva capire nella pelle. La vuol ridere? ha protestato di non voler più giuocare.

Emi Baje! se avesse perduto, pazienza, ma ha vinto...

Gio. Eppure, se ho a dirla come mi frulla in capo, mi pare che da qualche giorno il signor Cesare tentenni un pochino...

Emi. Pare anche a me... Non ha buone disposizioni. Non sarà mai nulla nella scienza delle carte e del bigliardo. Un bravo giuocatore deve essere perseverante. La fortuna pretènde che le si batta lungamente alla porta; finalmente apre e dice: padrone;

ed allora profonde le sue grazie a chi l' ha corteggiata.

Gio. V. S. è più furbo degli altri; non perde il suo tempo a bussare.

Emi. Io non giuoco per vizio o per professione; giuoco per passatempo, per comperare i sigari e basta. Io vivo in una sfera più elevata; studio la politica, la diplomazia... sono corrispondente d' un giornale del mio colore.

Gio. Repubblicano, mi pare.

Emi. Cioè...

Gio. Repubblicanissimo; il *Credente*, giornale di Sardegna.

Emi. Come lo sai tu? Chi te l'ha detto?

Gio. Mio fratello che era fattorino nella tipografia ove si stampa il *Credente*.

Emi. Sì, il *Credente* è l'espressione delle mie convinzioni politiche. Spero che farà un gran bene alle masse e col concorso di tutti i miei amici politici... (*s' odono dalla strada grida confuse e lontane*) Che cosa è questo?

Gio. Le solite maschere accompagnate da'schiamazzi dei monelli.

Emi. È vero, siamo al giovedì grasso...

Gio. Con permesso; chiamano. (*via*).

Emi. (*affacciandosi alla finestra*) Guarda! guarda! Paolo che ha una mascherina sotto il braccio... (*chiamando*) Paolo, Paolo, vieni su, vieni su. (*viene innanzi*) Conquiste, conquiste.

Paolo è un buon figliuolo, cui il giuoco e le donne hanno pressochè divorato un grasso patrimonio. Sono dieci anni che studia legge, e in dieci anni non è riescito a prendere la laurea. Si vede chiaro che la legge non è affare per lui.

SCENA II.

Paolo, una Maschera e detto.

Pao. (*giovialissimo*) Addio, Emilio, addio povero diavolo isolato sulla faccia screpolata... d'un casino da giuoco. Mi fai pietà!

Emi. Ed io non t' invidio.

Paolo. Non m'invidii con questa bella mascherina sotto il braccio?

Emi. E che so io che sia bella?

Paolo. È una Dea.

Emi. Con quella moretta mi sembra la primogenita di Arlecchino.

Paolo. Pazzo! guarda che occhi! (*additando la maschera*).

Emi. Pregala a cavarsi la maschera.

Paolo. Vuoi cavarti la maschera? (*alla maschera*)

Mas. (*fa cenno di no*)

Paolo. (*ad Emilio*) Ha soggezione.

Mas. (*fa cenno di si*).

Paolo. È molto modesta!

Emi. Scusa, ma ne dubito molto.

Paolo. Perchè?

Emi. Perchè è in tua compagnia — Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.

Paolo. Se tu non fossi mio amico ti risponderei che questa è un'insolenza. Dirò solo che chi mal fa mal pensa.

Emi. Evviva il moralista! scommetto che è una modistina.

Paolo. Genere passato di moda.

Emi. Una ballerina, una corista...

Paolo. Peggio.

Emi. (*sogghignando*) Sarà una dama...

Paolo. Perchè no?

Emi. Una *dama dalle camelie.*

Paolo. L'invidia, figliuol mio, sè stessa lacera.

Emi. Versi? Si vede che amore e poesia sono fratello e sorella.

Paolo. Si, mi sento inspirato quest'oggi. Voglio stare allegro, voglio giuocare, ballare. Evviva il carnevale! evviva il giovedì grasso!

Emi. E come stiamo a quattrini?

Paolo. Farò dei debiti. Il signor Biagio Tulipani è sempre pronto...

Emi. A spennacchiare il merlotto.

Paolo. Egli spennacchia me, ed io spennacchio un altro. Caro amico, ci spennacchiamo a vicenda. Anche tu...

Emi. Io giuoco per passatempo, per i sigari, come si suol dire.

Paolo Già, tu vivi di politica.

Emi. Sono corrispondente d' un giornale del mio colore.

Paolo. Del *Parlamento,* giornale costituzionale di Torino.

Emi Ah! lo sapevi! Sì, quel giornale è l' espressione delle mie convinzioni politiche. Si procura di dare un buon indirizzo al popolo...

Paolo. (*verso le finestre*) Guarda, guarda! ecco appunto che passa una mascherata di corrispondenti della tua risma.

Emi. Sciocco! sono pagliacci.

Paolo. Li avevo presi per tuoi amici politici.

Emi. Maligno! Bada che ho una penna e posso punzecchiarti ben bene!

Paolo. (*ridendo*) Intanto piglia tu questa stoccata!

SCENA III.

Biagio dal fondo e detti.

Bia. Padroni miei riveriti. Buon divertimento.

Emi. Oh signor Biagio carissimo...

Paolo (*verso Biagio*) Ecco il mio salvatore!

Bia. (*umilmente*) Grazie, fo quel che posso...

Paolo. Ed il mio Cerbero.

Bia. (*come sopra*) Grazie (*cambiando tuono*) Cioè, come sarebbe a dire?..

Paolo. Voi mi avete ingoiato l'orologio, la catenella, tre anelli, un cameo...

Bia. Dio buono! Ed io non vi ho dato de'bei quattrini sonanti? E voi non vi siete divertito? Non vi spassate anche adesso con delle belle mascherette? I divertimenti costano denaro e il denaro non si trova per le strade.

Emi. Così si trovasse!

Bia. (*tira fuori un portafoglio*) Se avete bisogno... Sono qua.

Paolo. Domani ne avrò bisogno io.

Bia. Son qua. Io amo la gioventù e mi compiaccio di favorirla...

Paolo Coll' usura dal cento per cento.

Bia. Buon Dio! Ed il rischio? bisogna campare.

Paolo Cerbero!

Bia. (*ride*) Avete sempre voglia di scherzare, capo ameno! (*verso la maschera*) E questa bella mascherina, non parla?

Paolo. Non vuol essere conosciuta.

Bia. La vedrei volontieri; deve essere un *bijou* (*verso il fondo*) Ehi! garzone!.. Fortunato voi che possedete di questi rubini!

Adel. Per forza ho dovuto cedere alle nojose istanze di quella ciarliera di Giuseppina...

Ces. Ciò vuol dire che anche le ciarle di una cameriera possono giovare a qualche cosa.

Adel. (*seria*) Che avete a dirmi, signore?

Ces. Permettetemi anzitutto...

Adel. Siate breve, ve ne prego.

Ces. La mia presenza vi annoja?

Adel. Mi fa male.

Ces. Perchè?

Adel. Ed avete il coraggio di domandarmelo?

Ces. Abbiate anche voi il coraggio di rispondermi.

Adel. Credo che interrogando voi stesso...

Ces. Io non so assolutamente nulla.

Adel. Riflettete un poco a quanto è accaduto in questo castello dacchè vi poneste piede... Esso era l' asilo...

Ces. Era l'asilo di tre signore che vivevano schiave di pregiudizî tradizionali, chiuse in loro stesse, curanti solo dell' apparenza, mute ad ogni nobile aspirazione, circondate da bricconi e da adulatori, tutti in maschera al pari di esse. Io piombai come una bomba in mezzo al castello, il quale, mia mercè, si tramutò, come ben disse la marchesa Ortensia, in una vera Torre di Babele. Non è così?

Adel. (*un po' confusa*) Precisamente.

Ces. Io so che voi condannate l'opera mia; non importa; io ho la franchezza di dirvi che ne sono lietissimo.

Adel. Lietissimo?

Ces. Sì, perchè con questo mezzo mi fu dato di esprimere i miei sentimenti alla più amabile fra le donne.

Adel. Signore, voi dimenticate che questa dama dovette arrossire per colpa vostra dinanzi a sua figlia, dinanzi a sua madre.

Ces. Arrossire? Non divido la vostra opinione. Arrossire di che? Qual fallo avete commesso? Vi ho amata e ve lo dissi. Ecco tutto. Credetemi, al punto in cui siamo niuno ha il diritto in questa casa di accusare gli altri; tutti avete il dovere di accusare voi stessi.

Adel. Signor avvocato...

Ces. Ho parlato dianzi a vostra madre; è pur necessario che parli a voi con uguale libertà. Le porte di questo castello sarebbero state chiuse per sempre all'uomo che serba in petto il santo amore di patria se egli, vincendo una terribile ripugnanza, non si fosse celato sotto il famoso mantello di Don Basilio. Sì, lo ho combattuto con arti e raggiri per salvare una cara fanciulla, vostra figlia. Voi, soverchiamente devota alla madre, non interrogaste mai il cuore di Emma, voi, irrigidita nell'animo da un'educazione che soffoca ogni impeto generoso, avete sempre taciuto, sempre! sempre!...

Adel. (*agitata, tremante*) Signor avvocato, le vostre parole... Io non ho conchiuso il matrimonio di Emma. Io sono figlia...

litiche. Si procura d' illuminare il povero popolo...

Bia. Badate che se credete di illuminarlo con quel giornale resterà sempre più al buio.

Emi. Voi non v' intendete di politica.

Bia. Io non apprezzo che la politica dello scudo e dei biglietti di banca.

Emi. È una bella politica.

Bia. Guardate attentamente di qua e di là... e vedrete che è la politica del giorno.

Emi. Fortunato voi che la possedete così bene!

Bia. (*tira fuori un portafoglio*) È a vostra disposizione.

Emi. Col cento per cento d' usura.

Bia. Ed il rischio?

Emi. Occorrendo, approfitterò.

Bia. Sono un galantuomo...

Emi. Con rispetto parlando.

Bia (*ridendo forte*) Oh oh! oh! bene! spiritoso

Emi. Signor Cerbero. (*saluta con caricatura e parte*).

Bia. Banderuola d'ogni vento! Scrive nel *Conservatore* giornale che predica religione e moralità, ed è un vizioso di prima classe.

SCENA VI.

Cesare dalla sinistra e detto.

Ces. (*molto allegro*) La, lerà, la, la lerà, la,

largo al factotum della città... Evviva il carnevale!

Bia. (*cavandosi il cappello con molto rispetto*). Stimatissimo signor Cesare, ho l'onore d'ossequiarvi...

Ces. (*scosso*) (Oimè! il mio creditore!) (*confuso*) Signor Biagio, vi saluto.

Bia. Siete di molto buon umore questa sera.

Ces. Così, così. Non ci siamo più veduti, ma...

Bia. Avrete avuto che fare...

Ces. Però vi prometto...

Bia. Per avere il piacere di vedervi sono stato a casa vostra.

Ces. (*con premura*). Avrete veduto mia moglie...

Bia. Sì, e che fior di moglie!.. è la gentilezza in persona.

Ces. (*agitato molto*). Vi sarà stato anche un vecchio...

Bia. Bel vecchiotto!

Ces. È il nonno di mia moglie.

Bia. Me ne rallegro.

Ces. E avete detto?..

Bia. Nulla. Ho presentato la cambiale...

Ces. (*agitato*). Che avete fatto!

Bia. Nulla di male. Ho presentato la cambiale e la signora mi ha subito favorito le seicento lire che voi avete lasciato a mia disposizione.

Ces. (*con sorpresa*). Vi ha dato?... mia moglie?...

Bia. O perchè farne le meraviglie? Mi ha dato le seicento lire...

Ces. (*confuso*). Sì, sì... le seicento lire... (Luisa ha pagato per me?... Ma come mai? non comprendo...)

SCENA VII.

Alfonso dalla destra e detti.

Alf. (*con in mano una stecca da bigliardo*). Maladetta carambola! maledetto bigliardo!

Bia. (*ruvidamente, senza cavarsi il cappello*). Oh siete qui, signor mio bello!

Alf. (*con rabbia gettando la stecca*). Ci mancavate proprio voi!

Bia. Oh cospetto di bacco! voglio le mie duemila lire.

Alf. Ve le darò, ve le darò, pazientate ancora un poco, ve le darò.

Bia. Ho pazientato anche troppo.

Alf. Ve le darò questa sera.

Bia. Dove le avete?

Alf. Giuocherò tutta notte, vincerò e vi pagherò.

Bia. E se non pagate?

Alf. Qualche cosa accadrà.

Bia. Domani in prigione. Non c'è misericordia.

Alf. Sia pure, non me ne importa. Vita maledetta! Giuoco ladro! vada al diavolo il bi-

gliardo. Non voglio più giuocare al bigliardo, non voglio più giuocare alle carte. (*strepitando*).

Ces. Anch' io, Alfonso, sono stanco di questa vita; voglio cercarmi un impiego.

Bia. Che vita nojosa è quella dell' impiegato!

Ces. Mia moglie è infelice per me. Finito il il carnovale, addio passatempi, addio giuoco; voglio divenire un buon marito.

Bia. Si può essere buon marito e giuocare...

Alf. (*a Cesare*). Te fortunato che hai una moglie che ti ama. La mia poteva rendermi felice, ed invece mi ha perduto e mi ucciderà.

Bia. (*subito*). Prima di morire, le mie duemila lire.

SCENA VIII.

Emilio, Paolo, dalla destra e detti.

Emi. Eccolo qui il nostro Cesarino.

Paolo. Presto, presto; il tenente Eugenio ci aspetta... Andiamo.

Bia. Bravi, bravi, evviva l' allegria!

Ces Questa sera ho poca voglia di giuocare.

Paolo. Oh bella!

Emi. È una partita stabilita sino da ieri...

Alf. Hai promesso di farci il quinto a goffo...

Paolo. Scommetto che non hai il becco d' un quattrino.

Bia. (*tirando fuori una borsa*). Ne ho io per lui.

Ces. (*cavando di tasca un pugno di monete d' oro*). Ed io ne ho per tutti.

Paolo. Oh vista!

Emi. Che suono!

Alf. Che armonia!

Ces. Sono quattrocento lire che ho vinto poche ore fa.

Paolo. Giuoca; puoi raddoppiarle.

Alf. Quattrocento e quattrocento fanno ottocento...

Emi. Ed altre quattrocento, mille dugento.

Ces. E se li perdo?

Bia. (*tirando fuori il portafogli*). Allora sono qua io col rinforzo.

Ces. No, no, non ne parliamo. Non voglio giuocare. (*piano a Paolo*). (Paolo, domani mattina verrò a prendere il braccialetto che ti diedi in pegno per le cento cinquanta lire che mi hai imprestato... Ora ho di che rimborsarti).

Paolo. (*piano a Cesare*). (Che braccialetto! che braccialetto! Tu dovevi restituirmi le cento cinquanta lire entro il mese; il mese è spirato ed il braccialetto...)

Ces. (*vivamente*). (Non l'hai più?)

Paolo. (*piano*). (L' ho venduto).

Ces. (*forte e con furia*). Disgraziato! cogli amici non si tratta così!

Paolo. (*forte*). Cogli amici si usa puntualità nel pagare.

Bia. (*verso Alfonso*). Ben detto! puntualità nel pagare.

Emi. Che c'è di nuovo?

Alf. Sentiamo.

Bia. Sentiamo. (*tutti circondano Cesare*).

SCENA IX.

Achille, un Domino dal fondo e detti.

Ach. (*dà di braccio od un Domino nero — l'uno e l'altro prestano attenzione, in disparte, al seguente dialogo*).

Ces. Lasciatemi in pace (*a Paolo*). Tu sai quel che devi fare (*piano a Paolo*) (Voglio il mio braccialetto; devi ricuperarlo).

Paolo. Io farò quel che potrò; tu farai quello che hai promesso.

Ces. Cioè?

Paolo. Verrai a giuocare con noi.

Emi. Voto coll' onorevole preopinante.

Bia. Metto nell' urna la mia palla bianca.

Alf. Anche la mia.

Ces. Ed io la metto nera. Giuocheremo domani.

Paolo. (*ridendo*). Ah! ah! ah! ha paura di perdere.

Alf. È divenuto un uomo grave, un filosofo.

Bia. Sapete perchè non giuoca? perchè la moglie glielo ha proibito.

Emi. Bene!

Paolo. Benone!

Alf. Benissimo! (*tutti ridono e battono le mani*).

Ces. (*con dispetto*). Che moglie! che moglie! io mi rido del divieto della moglie.

Paolo. Eh, via! che la moglie ti fa da tutrice!

Emi. Ti ha tolto il berretto.

Bia. Io direi anche i calzoni.

Alf. Ah! ah! ah! (*tutti deridono Cesare*).

Ces. (*gridando con dispetto*). Finitela una volta! Maledetti quanti siete!.. giuocherò, sì, giuocherò per provarvi che avete mentito e che io sono padrone di me stesso.

Ach. (*facendosi innanzi, sempre col domino nero a braccietto*). Bravo, bravissimo! e intanto la date vinta ai vostri avversarii.

Ces. (*con sorpresa*) Signor Achille!

Ach. (*agli altri*). Domando mille perdoni se mi faccio ardito di prendere parte alla conversazione, ma siamo di carnevale ed in carnevale si tollera ciò che in altri tempi la buona creanza condanna. — Signor Cesare, se mal non ho inteso, voi siete un combattente che ha d' uopo del concorso d'un alleato; e sono qua io con armi e bagagli. (*ridendo*).

Ces. (*confuso*). Grazie... Voi qui?

Emi. Io ho l'onore di conoscere il signor Achille... corbezzoli! da qualche anno è diventato un uomo serio.

Bia. Lo conosco anch'io; è uomo di coscienza delicata.

Ach. (*ad Emilio*). Sono serio o allegro a seconda delle circostanze; procuro però di non essere mai un buffone.

Bia. (*ridendo verso Emilio*). Oh! oh! intendami chi può che m'intendo io.

Ach. (*a Biagio*). Quanto alla mia coscienza, sia o no delicata, è di natura affatto opposta a quella di certe arpie che conosciamo... io... e voi.

Emi. (*ridendo verso Biagio*). Ah! ah! Intendami chi può che m'intendo io.

Bia. (*ridendo*). Spiritoso! ah! ah! ah!..

Paolo. Ma intanto si perde il tempo e non si giuoca più.

Emi. Non si giuoca più perchè l'amico lo proibisce (*indicando Achille*).

Ach. (*ad Emi*) L'amico consiglia, signor mio garbato.

Emi. Certi Catoni in paletò confesso che mi fanno ridere.

Ach. E certi tagliaborse mascherati da corrispondenti di giornali mi fanno pietà.

Emi. Come parlate? mi meraviglio di voi. Io giuoco per passatempo e non per professione. Io sono corrispondente politico di un giornale del mio colore.

Ach. Di tre giornali ad un tempo e di diverso colore. Il *Conservatore*, il *Parlamento* ed il

Credente: Conosco le vostre gesta; voi combattete con la medesima penna, e senza arrossirne, per la Monarchia assoluta, per la Costituzione e per la Repubblica; voi non avete un solo colore, ma tre, sei, dieci, venti, quanti ne ha l'abito dell'Arlecchino.

Emi. (*gridando*). Giuro al Cielo! scriverò contro di voi. Ho una penna ai miei comandi. Vi farò pentire!

Ach. Io pentire? Io? Ah! buffone!.: (*per slanciarsi contro di Emilio*).

Emi. (*gridando*). Alto là! (*tutti circondano Achille*)

Bia. (*trattenendo Achille*). Silenzio, zitti! non facciamo scene. Siamo tutti buoni amici... Evviva l'amicizia!

Ces. Signor Achille, frenatevi... la vostra mascherina trema per lo spavento (*avvicinandosi al domino*).

Emi. Porto rispetto alla dama, altrimenti! ...

Ach. Io porto rispetto a me stesso e vi mando all' inferno.

Emi. Scriverò, scriverò.

Tutti. (*eccetto Emilio ridono*).

Ces. (*verso il domino*). Anche la mascherina se la ride allegramente... Che occhietti vivaci!

Pao. (*verso la maschera*). Ah! ah! la conosco; merce forestiera.

Alf. Che sia la portoghese?

Bia. La portoghese la conosco anch' io.

Ces. (*avvicinandosi molto al Domino*). Mascherina, ti conosco.

Dom. (*afferra Cesare per la mano e gli addita il braccialetto che essa avrà al braccio sinistro*)

Ces. (*vede il braccialetto*). (Ah! il braccialetto di Luisa! (*agitato*).

Paolo. E così, Cesare, che fai?

Emi. Sei rimasto pietrificato?

Alf. L'hai riconosciuta?

Ces. No... non ancora... ma voglio parlarle... Vi prego, amici, aspettatemi nella sala da giuoco. .. a momenti sono con voi...

Paolo. Bada che se non vieni, ritorniamo qui.

Bia. (Ha trovato una donna? Non giuoca più). (*a Paolo, Alfonso ed Emilio, coi quali esce*).

Ach. (Indegni!) (*verso coloro che escono*).

Ces. (*nella massima agitazione*). Signor Achille, chi è questa maschera? Ho bisogno di sapere chi è . . . voglio saperlo.

Mas. (*scoprendosi il volto*). Guardami.

Ces. (*sommamente sorpreso*). Luisa!

Luisa. Tua moglie!

Ces. Con quelli abiti? In questi luoghi?

Luisa. Una donna che rispetta sè stessa non può venire in queste sale che colla maschera al volto.

Ces. Ma come qui? perchè?

Luisa. Da questa mattina non ti avevo più veduto. Ti ho atteso per presentarti al nonno, ma inutilmente. Alla fine decisi di venire io stessa a rintracciarti, sola, come un'avventuriera... Ma il signor Achille ebbe pietà di me e volle accompagnarmi.

Ces. Tu tremavi per me? Paure da ragazzi. Lo vedi; sto bene. Ritorna pure a casa tranquilla . . .

Luisa. Senza di te?

Ces. Fra poco ti raggiungerò.

Luisa. Senza di te? no, no, io resto qui.

Ces. (*con forza*). Non è possibile...

Luisa. Perchè?

Ces. Quei giovinastri, usi a ridere su tutto, ti farebbero segno ai loro motteggi . . .

Luisa. Non importa. . al tuo fianco li sopporterò rassegnata.

Ces. Senti, Luisa . . . io . . .

Luisa. Cesare, io fui sempre docile a' tuoi desideri, mi feci sempre un sacro dovere d'ubdirti, ma ora, non adirarti, non posso uscire di qui che in tua compagnia. Tu resti? resto anch' io.

Ces. Luisa, non ti riconosco più,... questa insistenza è nuova per me... Io dianzi ho fatto promessa a' miei amici di rimanere, nè voglio che mi si chiami mancatore di parola, o marito troppo debole. Va dunque, e non rinnovare mai più queste scene... Se tu fossi donna veramente affettuosa . . .

Luisa. (*vivamente colpita*). Se io fossi donna veramente affettuosa! . . . a me questo atroce rimprovero? (*si avvicina a Cesare ed a voce bassa ma con tutta espressione gli dice*). Tu mi costringi a dirti cose che io avevo giu-

rato di tacere per sempre. Perchè ti ho amato quanto si può amare al mondo, ho ceduto alle tue preghiere, contrassi segreto nodo, sfidai l' ira del mio secondo padre, la riprovazione della società; perchè ti ho amato con tutta l' anima, mi studiai ogni giorno, ogni ora, sempre, di strapparti al vizio, dipingendoti a tutti quale onesto marito ed onorato cittadino. E tu? Tu intanto distruggevi l' opera mia; tu vivevi tristamente nell' ozio mentre io lavorava per te; tu cercavi l' abisso mentre io era sempre intenta a salvarti.

Ces. Calmati, Luisa!...

Luisa. Non puoi mancare di parola ai compagni? Quante volte mancasti a tua moglie? Temi i pazzi rimproveri di quei scioperati e non l'ira angosciosa del povero nonno? Disgraziato! Quel nobile cuore, in onta alle mie sollecitudini, si accorse che la tua condotta non era mutata; furioso contro te, contro me stessa, decise di ritirarsi in una campagna e di morirvi maledicendo ad un uomo perduto.

Ces. Perduto... io?

Luisa. E senza speranza. Da questi luoghi agli asili ove sta scritto: infamia ai colpevoli, non è che un passo. Qui si spreca turpemente il denaro, qui si firmano delle cambiali che poi la moglie, per salvare dalla vergogna il

marito, paga col frutto del suo lavoro e delle sue privazioni (*Cesare fa un moto per interromperla*). Qui, sopra questi tavolini da giuoco, si gittano senza rabbrividire i tesori domestici più sacri e preziosi (*con tutta forza accennando il braccialetto*). Il ritratto di mia madre!... ah Cesare, perchè invece d'involarmi e vendere questo braccialetto non mi hai strappato il cuore dal petto? Saresti stato meno spietato e meno colpevole.

Ces. (*agitatissimo*). Luisa, Luisa, sentimi!... Io non ho venduto quel braccialetto... ne attesto Iddio! Ero disperato, fuori di senno... afferrai quel braccialetto, lo diedi in pegno al mio creditore... che ebbe poi la viltà di venderlo...

Luisa. Sarebbe vero, Cesare?

Ces. Lo giuro, Luisa, lo giuro!

Ach. (*che durante il dialogo avrà osservato dall'una parte e dall'altra con premura*). Signora Luisa, essi ritornano. Rimettete la maschera.

Luisa. (*rimette la maschera*).

Ces. Esci, te ne prego... Mi accomiato dagli amici e tosto...

Luisa. (*con forza*). No, no, essi sono più potenti di me! Io non valgo a trarti meco; essi t'indurranno facilmente a restare. Io non esco di qui che con te.

Ces. Luisa!

Luisa. Non esco! non esco! Viva il Cielo! non esco!

SCENA X.

Emilio, Alfonso, Paolo, Biagio dalla destra e detti.

Emi. Gentilissimo amico... (*a Cesare*).
Alf. Sempre colla mascherina?
Paolo. Scommetto che non giuoca più.
Bia. Se non giuoca più: *causa mali tanti fœmina sola fuit.*
Ces. Cari amici, vi domando scusa se per questa sera...
Paolo. L'ho detto io?
Emi. E la tua promessa?
Ces. È arrivato il nonno di mia moglie e conviene ch'io vada a casa...
Emi. Che nonno! che nonno! I nonni a quest'ora si mandano a letto.
Paolo. La è una magra scusa codesta. Di' piuttosto che la mascherina ti ha tratto nella rete...
Bia. Ha certi occhi che sarebbero capace di trarre nella rete anche me. (*verso la maschera*).
Emi. È poi la portoghese?
Paolo. Se è la portoghese vi assicuro che è un bocconcino prelibato!

Ces. (*risoluto*). Amici, vi prego, fine ai motteggi. Questa donna è degna della vostra stima, della stima di ognuno (*a Luisa*). Andiamo.

Bia. (*Emilio, Paolo, Alfonso ridono fortemente*).

Paolo. (*inchinandosi*). Buon divertimento!

Emi. (*come sopra*). Buona fortuna!

Alf. (*come sopra*). Mi rallegro infinitamente!

Emi. Ci rivedremo in Portogallo!

Ach. (*con furia*). Signori!...

Ces. (*facendosi furiosamente nel mezzo della scena*). Rispettatela!

Bia. (*Emilio, Alfonso e Paolo ridono*). Ah! ah! ah!

Luisa. (*con forza strappandosi la maschera*). Rispettatemi!

Ces. (*abbracciando Luisa*). Essa è mia moglie!

Paolo. (*Alfonso, Biagio si cavano il cappello e s'inchinano rispettosamente*).

Ces. (*a Luisa risolutamente*). Vieni! usciamo di qui.

Luisa. (*con islancio d' affetto, a Cesare*). Ah! che Iddio ti benedica! Ora sono certa di vincere! (*si appoggia al braccio di Cesare e s'inchina, come congedandosi, agli astanti*). Signori... (*tutti, eccetto Emilio, ricambiano il saluto col cappello in mano*).

Ach. (*facendo cadere il cappello di testa ad Emilio*). Abbasso il cappello dinanzi alla dama! (*tutti ridono — Luisa e Cesare si avviano verso la porta di fondo*).

Emi. (*furioso, riprendendo il suo cappello*). Me ne

renderai conto. Giuro al Cielo, ho una penna!...

Ach. (*alzando il bastone*). E l'ho anch'io, arlecchino! (*Emilio si calca subito il cappello sulla testa e mogio mogio scappa via. Tutti ridono*).

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala in casa di Cesare, come negli atti secondo e terzo.

SCENA PRIMA

Achille che passeggia pensieroso su e giù per la scena; Marta dalla porta comune.

Marta. (*si avvia verso la sinistra*). C' è di là il signor Biagio Tulipani, il quale desidera di parlare al signor Cesare.

Ach. Aspettate. (*fremendo*). (Quel ladro di usurajo è qui? E vuole parlare a Cesare per accalappiarlo di nuovo?) (*risolutamente a Marta*). Buttatelo giù per le scale. (*passeggia*).

Marta. Signor Achille! ...
Ach. (*dopo aver pensato*). Ditegli che favorisca.
Marta Devo avvertire il padrone?
Ach. No.
Marta. La padrona?
Ach. No e no.
Marta. (No e no! Tutti comandano in questa casa!) (*via dal fondo*).
Ach. Viene a proposito.

SCENA II.

Biagio dal fondo e detto.

Bia. (*col cappello in mano, inchinandosi*). Umilistimo, devotissimo servitore. Le bacio rispettosamente le mani.
Ach. Padron mio.
Bia. Sarei veramente desolato se sapessi di recarle incomodo.
Ach. No, no,... favorisca. In che posso servirla?
Bia. Veramente io desiderava di stringere la mano al mio amico Cesare...
Ach. Egli è alquanto indisposto.
Bia. Poffar bacco! i galantuomini si ammalano sempre!
Ach. (*con rabbia*). E i ladri sono sempre in perfetta salute.

Bia. Ben detto. Dunque non potrei parlare all'amico Cesare?

Ach. Se ha qualche cosa a dirgli, favorisca di comunicarlo a me; io ho l'incarico di regolare tutti i suoi affari.

Bia. Ha, si direbbe, *pro interim*, il portafoglio dell' interno?

Ach. Appunto... il portafoglio dell' interno... Ed ella viene per...

Bia. Per dire al signor Cesarino che la scena occorsa jeri sera nelle sale del caffè d'Atene, ha scombussolato tutti i comuni amici i quali hanno divisato di presentare le loro scuse; quanto a me ho voluto precederli; mi spiacerebbe sommamente che Cesarino, per uno scherzo carnevalesco, facesse il broncio ad una comitiva di leali amici ed in ispecie...

Ach. A V. S.?...

Bia. Appunto... grazie.

Ach. (*frenando a stento la rabbia*). Come rappresentante *pro interim* dell' amico Cesare ho l' onore di accertarla che io, sensibilissimo a questa prova di sincero affetto, leggo sulla sua ingenua fronte il dolore che prova per l'accaduto. A nome dunque dell' amico Cesare, ed a nome mio in particolare, ho il piacere di dirle chiaro e tondo...

Bia. (*ilare e complimentoso*). Il piacere è mio... (*inchinandosi*).

Ach. (*con rabbia*). Che voi siete un usuraio!

Bia. (*sorpreso e retrocedendo*). Signor Achille!... avete di nuovo i crampi ai piedi?

Ach. (*afferrandolo pel bavero del vestito*). Un birbante!...

Bia. Spiegatevi meglio.

Ach. Un ladro!...

Bia. Rispetto alla mia età!

Ach. (*tenendolo sempre e indicandogli la porta*). Vedete quella porta?

Bia (*tremando*). Sì ... signore ...

Ach. (*indica la finestra*). Vedete quella finestra?

Bia. Vedo tutto ...

Ach. Se promettete di non parlare mai più a Cesare, nè in casa, nè fuori di casa, posso permettervi di uscire per di là (*indica la porta*). Se poi vi piace di far a meno della promessa, allora favorite di passare subito per di qua. (*indica la finestra*). La strada è più spedita; un salto; e tutto è finito.

Bia. Grazie... prometto... Non sono mai stato saltatore io ...

Ach. (*lo lascia con mal garbo*). Strozzino infame!

Bia. Grazie ... come le piace. (*scappa via nel massimo sgomento*).

Ach. E uno. Poi diremo una parolina all'orecchio degli altri.

SCENA III.

Giuseppe, Marta dalla destra e detti.

Giu. (*pallido, con abito e berretto da viaggio; si sorregge ad un bastone*). Andate in piazza San Domenico e noleggiate per me una cittadina; andate e tornate subito.

Marta. Come? Ella ha veramente deciso?...

Giu. (*d' assai mal umore*). Ho deciso quel che ho deciso. E non voglio tante osservazioni... Ubbeditimi... almeno voi, se è possibile. (*va pian piano a sdrajarsi sopra una poltrona*).

Marta. (*s' avvia verso il fondo*).

Ach. (*passa vicino a Marta e dice*). (Vi proibisco di noleggiare la cittadina).

Marta. (*sorpresa*). (Ma...) (*piano ad Achille*).

Ach. (*con rabbia facendole cenno di tacere*). (E non voglio tante osservazioni; ubbidite se è possibile).

Marta. (*stringendosi nelle spalle*). (Ora che so quel che devo fare sono contenta). (*via*).

Ach. Signor padrino..

Giu. (*scosso*). Sei qui, bel mobile?

Ach. Andate dunque a rintanarvi, come un camoscio, sopra una montagna?

Giu. Come un camoscio... come un orso bianco...

Ach. Solo?

Giu. No . . . colla mia gotta.

Ach. Bella compagnia!

Giu. Meglio la gotta che . . . m' intendo io. Avrei lasciato questa casa da jeri, ma un fiero accesso di podagra mi ha inchiodato in letto fino a questa mattina. Ora mi reggo appena, ma . . . accada che può, voglio andarmene . . .

Ach. Avete parlato alla signora Luisa?

Giu. No.

Ach. Come? non le avete parlato?

Giu. Non le ho parlato; o che! casca il firmamento per questo? Essa ebbe l' ardire di venire dianzi presso il mio letto per parlarmi di suo marito . . . Ma io, fermo veh! le ho subito intimato di uscire... l'ho, direi, quasi cacciata.

Ach. (*tranquillamente riflettendo*). Se, per esempio, l' avessi fatto io, mi chiamerebbero: uomo rustico, uomo ingiusto . . . ma voi! è un' altro par di maniche!

Giu. (*pensoso*). Ingiusto?

Ach. La rivedrete? (*dopo un momento*).

Giu. No.

Ach. Partirete senza vederla?

Giu. Si.

Ach. Quali colpe ha commesso?

Giu. Mi ha dato ad intendere che suo marito era corretto . . .

Ach. Che orrore! Io pure ve l'ho data ad intendere.

Giu. E tu pure sei un indegno.

Ach. Ma intanto prima di partire mi avete veduto.

Giu. Lasciami stare.

Ach. E la figlia di vostro figlio . . . non vorrete ? . . .

Giu. No ; va via. (*arrabbiandosi*).

Ach. Perdonatemi, ma siete ingiusto.

Giu. Ed io ho piacere di essere ingiusto.

Ach. Io non voglio che lo siate.

Giu. Non farmi andare in collera.

Ach. Voglio che parliate alla signora Luisa.

Giu. Ho detto di no.

Ach. È in uno stato da far pietà!

Giu. Ed io, povero vecchio, non faccio pietà ?

Ach. Ella non desidera che di baciarvi la mano.

Giu. (*caccia subito le mani in tasca*). Non la bacierà niente affatto.

Ach. Lasciate che la chiami...

Giu. Ciarlone , noioso ! ti proibisco di chiamarla.

Ach. (*verso la destra*). Signora Luisa! . . .

Giu. (*battendo in terra col bastone*). Insolente !

Ach. (*come sopra*). Signora Luisa . . .

Giu. (*come sopra*). Non voglio . . . non voglio..,

Ach. (*come sopra*). Signora Luisa !

SCENA IV.

Luisa dalla destra e detti.

Ach. (*vede Luisa*). Finalmente!

Giu. (*sta per parlare smaniosamente*).

Ach. (*lo interrompe subito volgendosi a Luisa*). Vostro nonno vi desidera; o che? volete farlo spolmonare? Sì, il vostro buon nonno, fuggito di Francia come un disperato, ora ha scelto a suo nuovo soggiorno nientemeno che la gola d'una montagna, ove non sono nè uomini nè donne, ma scoiattoli e pipistrelli. Prima però di andarsi a godere così amena compagnia brama di abbracciarvi e di darvi la sua paterna benedizione (*Giuseppe fa per parlare, Achille continua con crescente vivacità*). Andiamo dunque, lesta, non facciamo scene; coraggio; prendetegli la mano e baciatela (*a Giuseppe che rimette subito le mani in tasca*). (Fuori le mani; non la mortificate di più) (*a Luisa che bacia la mano di Giuseppe e poi si ritira in disparte*). Ci vuol tanto! ora fate un po' di conversazione insieme. (*piano a Gius. che è molto smanioso*). (Voi vi contorcete sulla sedia come se aveste i dolori colici). (*a Luisa e a Giuseppe*). Datevi i soliti addio, versate le solite lacrimuccie. Caro nonno! io resto in Genova; cara nipote, io vado coi pipistrelli. A momenti ritorno (*via dal fondo*).

Giu. (*che avrà sempre tentato, ma inutilmente, di parlare, grida dietro ad Achille*). Pappagallo! che ti possa cascare la lingua! Non la voleva più finire! è un molino a vento; doveva nascere donna quel ciarlone (*guardando Luisa di sottocchi*). (È sempre là; non ardisce di aprir bocca, nè di avvicinarsi) (*forte*). E quella vecchia pazza non ritorna... Giuro a bacco! (*battendo colla mano sul tavolo presso il quale è seduto*).

Luisa. (*timidamente*). Signor nonno...

Giu. (*volgendosi e fingendo sorpresa*). Chi è? siete ancora qui? Credevo che foste uscita... sapete che non voglio parlare con voi.

Luisa. Il signor Achille mi ha detto...

Giu. Il signor Achille è un pappagallo! Vi ha chiamato, ma contro mio ordine.

Luisa. (*con affetto*). Ho piacere che egli mi abbia chiamata.

Giu. Perchè?

Luisa. Perchè così mi è concesso di rivedervi e di chiedervi...

Giu. Che cosa?

Luisa. Il vostro perdono.

Giu. Ho perdonato anche troppo; sono stanco di perdonare.

Luisa. Siete tanto buono, tanto indulgente!...

Giu. Sono buono, ma non voglio mica esserlo tre volte. Darmi ad intendere tante fandonie!

Luisa. Il desiderio di vedervi ritornare a Genova, di riabbracciarvi . . .

Giu. Bel gusto! M' hai abbracciato? buon pro ti faccia. Ora me ne vado, ma più arrabbiato di prima, col rancore nell' anima, col desiderio di morir presto.

Luisa. (*spaventata*). Oh che dite mai!

Giu. La gotta mi ucciderà, o m' ucciderà il mio dolore.

Luisa. Ma mio Dio! lasciarci e perchè?

Giu. Perchè non posso vederti al fianco d'uno scioperato che per pascere i suoi vizii non istette in forse di vendere persino il ritratto di tua madre.

Luisa. Non l' ha venduto.

Giu. Sciagurata! anche tu? (*con rabbia*). Lasciami solo. Quella maledetta Marta non torna!... (*guardando verso il fondo*).

Luisa. (*continuando con forza*). Ve lo giuro; non è Cesare che lo ha venduto, ma sibbene un suo amico, al quale avea dato in pegno per pochi giorni il mio braccialetto.

Giu. (*mostra non volerla udire, ma presta molta attenzione alle parole di lei*). Voglio andarmene subito . . .

Luisa. (*insistendo*). Jeri, Cesare, pronto a restituire il denaro di cui era debitore, chiese all' amico il braccialetto... Quale fu la sua collera quando si vide privo di un oggetto tanto prezioso al mio cuore ed al suo! . . .

Giu. (*con rabbiosa ironia*). Già... già... prezioso al cuore d'uno scapato incorreggibile!...

Luisa. E se Cesare avesse deciso di rompere per sempre la catena che lo lega a' suoi compagni, se mi avesse giurato . . .

Giu. I giuramenti sono merce avariata; non ci credo più . . .

Luisa. Se il mio amore, le mie preghiere, la mia insistenza . . .

Giu. Frottole, ubbie da ragazzi... Con siffatti uomini ci vogliono risoluzioni disperate.

Luisa. No, caro nonno . . .

Giu. Scene di casa del diavolo.

Luisa. Ah! mai!... mai!...

Giu. E, se non basta, si ricorre al tribunale e si abbandona per sempre l' indegno marito.

Luisa. Che mi consigliate?

SCENA V.

Marta dal fondo e detti.

Marta. Signora Luisa, una lettera per lei.

Luisa. Di chi?

Marta. Della signora Clementina. Credo sia successa qualche disgrazia (*consegna una lettera e parte*).

Luisa. (*apre rapidamente la lettera e legge*). « Amica mia. Io sono al colmo della sven-

« tura. Mio marito è stato arrestato due
« ore fa e condotto nelle prigioni dei de-
« bitori ad instanza dell'usurajo Biagio Tu-
« lipani. Quale vergogna! Ah se io, imi-
« tando il tuo esempio, avessi usato con mio
« marito modi più dolci e concilianti, invece
« di fare sfoggio di austerità, ora Alfonso
« non sarebbe in carcere! Oimè! Luisa,
« soccorri la tua povera Clementina! » —
Ah! che ho mai letto! misera amica! E
l'avevo preveduto!

Giu. In prigione? (*scosso e poi con rabbia*). Gli sta bene. Sarebbe meglio che anche Cesare andasse a tenergli compagnia.

Luisa. (*con forza*). Sarebbe meglio che Cesare divenisse buon marito e buon cittadino.

Giu. Castelli in aria!

Luisa. Non è vero.

Giu. Bisogna seguire il mio consiglio. Abbandonare a sè stesso quel vizioso marito.

Luisa. Io ho seguito consigli migliori; quelli di mio padre.

Giu. (*scosso*). Che? Come c'entra tuo padre?

Luisa. Le sue memorie mi furono guida e conforto. Studiando il suo libro mi parve d'udire la voce di lui. Ah! sì! i ricordi di mio padre mi hanno salvata! (*prende il libro de' ricordi che sarà sul tavolo, e si mette a leggere con forza ed affetto crescenti*). « Coraggio, fi-
« glia, nelle avversità. Non abbandonare

« mai il marito ov' egli fosse traviato, o
« diverresti complice de' suoi medesimi er-
« rori ».

Giu. (*agitato*). Dice così? Eh! anche Giorgio ha avuto delle belle idee per la testa!

Luisa. (*ora leggendo ed ora parlando*). « Gli atti
« insensati della moglie non correggono il
« marito, ma lo irritano maggiormente;
« l' asprezza del rigore distrugge, non af-
« forza l' affetto; l' abbandono per parte
« della moglie è prova di poco senno e di
« poco amore ... »

Giu. (*con dispetto, interrompendola*). Ma quando la donna ha resistito per diciotto mesi...

Luisa. (*con forza maggiore come sopra*). « La
« donna che sinceramente ama il compagno
« della sua vita sa resistere alla sventura;
« se egli sta per cadere, la donna deve sor-
« reggerlo; deve rialzarlo se egli è caduto.
« Tanti poveri uomini non sopportano ras-
« segnati e tranquilli i capricci, le va-
« nità, le smanie di mogli irrequiete e volu-
« bili? È la donna, angelo del sacrifizio, la-
« scierà precipitare il marito quando, con
« maniere dolci e ferme ad un tempo, potrebbe
« salvarlo? Ah! no, no! figlia mia, tu co-
« priresti di vergogna la mia memoria e
« te stessa ».

Giu. (*agitato e commosso*). Che? è Giorgio? È Giorgio che parla così?... veramente Giorgio?

Luisa. (*continua*). « Fa dunque di non scen-
« dere sì basso; soffri rassegnata, ma la tua
« rassegnazione sia operosa e feconda d'affet-
« to; soffri e lotta con insistenza serena;
« io ti sarò invisibilmente d'accanto e so-
« sterrò il tuo coraggio. Redimere il marito
« sia la tua meta, il tuo vero orgoglio di
« donna e di moglie!... ».

Giu. (*commosso*). E tu hai tanto sofferto...
Luisa!

Luisa. (*legge*). « Al mio buon padre, tuo nonno,
« ricorri sempre con figliale affetto... Conforta
« i suoi anni cadenti... Onoralo come l'im-
« magine della virtù, amalo come io l'amo ed
« egli ti benedirà... come figlia!... (*gli cade*
« *ai piedi*). ».

Giu. (*afferrandole il libro*). Ah basta!... Gior-
gio!... mio Giorgio!... mio buon Gior-
gio!... (*bacia il libro*).

Luisa. (*con islancio d'affetto*). Ah nonno!

Giu. (*con tutta l'espansione*). Luisa! mia povera
Luisa! (*abbraccia commosso la Luisa che, inginoc-
chiatagli davanti, abbandona il capo sulle di lui gi-
nocchia*).

SCENA VI.

Achille, Cesare dalla destra e detti.

Ach. (*battendo le mani*). Bene, bene, bravi!...
bravissimi!

Giu. (*con rabbia ad Achille*). Va via tu. Non mi seccare colle tue ciarle.

Ach. Faccio plauso ad un bel quadretto fiammingo. Manca però un personaggio... (*accennando Cesare*). Eccolo!

Giu. (*scosso, vedendo Cesare*). Voi?

Ach. È il figliuol prodigo che batte alla porta della casa paterna.

Giu. Può battere quanto vuole, chè io non apro.

Ces. Signor Giuseppe, abbiate la bontà di ascoltarmi. Io fui traviato, fui un indegno. Ma la virtù della mia Luisa, la sua coraggiosa fermezza ha saputo strapparmi al vizio ed alla vergogna. Io non giuocherò più; lavorerò dì e notte per la mia famiglia. Lo giuro sul capo della mia Luisa.

Ach. (*con calore*). Bravo; ed io son così convinto della sincerità de' vostri giuramenti, che da questo momento vi prego d'essere mio socio di commercio. Signor padrino, la ditta Cesare ed Achille è un fatto compiuto, ed ai fatti compiuti si fa di cappello.

Giu. Tuo socio?

SCENA ULTIMA.

Marta dal fondo e detti.

Marta. (*a Cesare*). Signor padrone, il signor Emilio Delprato ed il signor Paolo Gennari, intimi amici di V. S., desiderano di salutarla.

Ces. Di' loro che non li ricevo; chi mi fu compagno nel vizio non avrà più d'ora innanzi nè la mia stima nè la mia amicizia. Va. (*Marta parte dal fondo*).

Luisa. (*abbracciandolo*). Ah! Cesare!...

Ach. (*stringendo la mano a Cesare*). E bravo il mio socio! E voi, signor padrino, ve ne state li muto, insensibile? Suvvia stendetegli le braccia (*a Cesare*). E voi là, coraggio, abbracciatelo. Non vedete che egli è commosso? Che le lacrime gli cadono dagli occhi?... Egli scorda tutto e perdona...

Giu. (*abbraccia Cesare con emozione*). Sì, credo tutto, scordo tutto... perdono tutto... ma, per carità, toglietemi dalle reni costui... (*abbraccia Achille con affetto ed all'orecchio gli grida*). Pappagallo!

FINE.

Errata-corrige.

Pagina 42 linea 13 invece delle parole: *Le assicuro che il signor Cesare* ecc. leggasi: MAR. *Ah! si tratta di denaro?*

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

DAVID CHIOSSONE

VOL. VII.

LO STRATAGEMMA DI CAROLINA

LO STRATAGEMMA DI CAROLINA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

DAVID CHIOSSONE

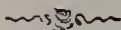
MILANO 1873
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

A MIO

FRATELLO DOMENICO

LO STRATAGEMMA DI CAROLINA

Questa commedia fu rappresentata per la prima volta in Genova al teatro Apollo dalla drammatica compagnia Romana diretta da Luigi Domeniconi il 13 aprile 1856, e replicata le sere successive.

PERSONAGGI

Conte CARLO FALCONIERI
Contessa VIRGINIA, sua moglie
VENANZIO, vecchio fattore
MICHELE, copista
NINETTA, governante
TERESA, cameriera
TOM, servitore inglese

La scena è in Pavia.

ATTO PRIMO

Sala elegantemente mobiliata nel palazzo del conte Carlo. Porte a destra ed a sinistra Da ambe le parti una finestra ornata di sfarzose tende. In fondo, di prospetto, l'uscio comune. Due tavolini, sofà.

SCENA PRIMA.

Ninetta vicino alla finestra; Teresa esce da destra.

Nin. (*guardando in istrada*) Eccolo là... pare che non ardisca alzare gli occhi... svolta il canto... Carino!
Ter. (*con in mano un elegante ombrellino*) Zia?
Nin. Dove vai, Teresa?
Ter. Porto l'ombrellino alla signora contessa.
Nin. È in giardino la padrona?
Ter. Sì, passeggia, leggendo.

Nin. Povera signora! che vita uggiosa!

Ter. Lo credo io! Ma speriamo che oggi abbia a finire.

Nin. Ritorna positivamente il signor Conte?

Ter. Credo di sì; per questo la signora contessa ha lasciato ieri l'altro Milano.

Nin. Sia benedetto quel signor contino! Col suo brio e con la sua vivacità egli romperà la fredda monotonia di questa casa. Anche la signora Virginia ripiglierà, appena ritornato il marito, il gaio umore che è in lei naturale e che la rende tanto graziosa. Metto pegno che alla comparsa del signor conte succede un cambiamento di scena a vista; sorriso sopra tutti i volti e giovialità a tutto pasto.

Ter. Desidero che siate indovina; e lo desidero singolarmente per la signora contessa che mi vuole un gran bene e che io procuro di servire col massimo zelo.

Nin. Certo: puoi proprio dire di essere la beniamina della padrona... E ci vollero tante preghiere per rimuoverti dall'idea di fare la modista!... Eh! ragazze, ragazze!... Non la volete capire che la cameriera di una dama di garbo è una padroncina in miniatura?

Ter. Sì, sì, una padroncina che allaccia il busto. pettina, fa le ambasciate e sbadiglia di noia in anticamera.

Nin. Eh via! meglio sbadigliare per noia che per fame.

Ter. Non dico di no... Quanto a me non ho certo ragione di lagnarmi del mio stato; ma pure vi assicuro che se prendo marito ed ho una figliuola...

Nin. Zitta là.

Ter. Davvero, se prendo marito e se...

Nin. Zitta là; non voglio sentire questi discorsi da una ragazzina...

Ter. Eh non sono poi tanto ragazzina! Alle mie amiche dico sempre che non ho ancora diciott'anni, ma, voi lo sapete... i ventitre sono suonati...

Nin. (*guardando intorno*) Fanciulla senza giudizio!... Parla piano... Due cose dobbiamo rispettare gelosamente: il buon nome e la fede di nascita.

Ter. (*ride*) Oh! oh! E quando credete che potrò parlare di matrimonio?

Nin. Quando sarò maritata io.

Ter. Ho capito; volete che io muoia zitella.

Nin. Che? che? Bada a non dire insolenze. Bella in fede mia!... Non potrò trovare un marito?

Ter. Pare che in oggi i mariti siano rincarati.. (*carezzevole*) Ma via, la mia buona zietta... Non mi fate il muso... ho detto così per ischerzo... Vado dalla signora contessa, ma non vo' lasciarvi ingrognata... Cara la mia bella zia! (*la bacia*)

Nin. (*sorridendo*) La sua bella zia!... Bricconcella!

Fra quattro o cinque annetti ti darò uno sposino...

Ter: (*volgendosi improvvisamente verso l' uscio di fondo*) Oimè!

Nin. Che c'è?

Ter. Mi pareva di udire la voce del signor Venanzio Mangiagalli.

Nin. Il fattore del vecchio conte Giorgio, zio del padrone...

Ter. Sì, quel rusticaccio che mi è cordialmente antipatico. .

Nin. Eppure ha un cuore eccellente... Egli ha veduto nascere il contino Carlo e ne parla con tanto affetto!... I campagnuoli di Cantalupo, ove il signor Venanzio soggiorna, dicono mirabilia di questo vecchietto. .

Ter. Ma ficca il naso dappertutto, si formalizza di tutto, sospira su tutto, e non sa lodarvi che i beatissimi tempi in cui le donne portavano il guardinfante e gli uomini la coda incipriata. Prima si faceva questo, prima si diceva così... Il mondo peggiora, il mondo è sossopra, il mondo casca a pezzi... E poi, non vi siete accorta come egli spia i nostri passi e cerca di udire i nostri discorsi?

Nin. Non me ne sono accorta.

SCENA II.

Venanzio dal fondo e dette.

Ven. (*vedendo Ninetta e Teresa, cava di tasca una lente e le guarda con attenzione. Si fa innanzi pian pianino tendendo l'orecchio*)

Ter. (*a Ninetta senza vedere Venanzio*) Ma io sì; la è tal cosa che mi fa venire la stizza. Vado in giardino e poco dopo eccolo lì ritto come un piuolo; corro sul terrazzo e me lo trovo alle spalle; scendo in cucina e, signora sì, ch'è' fa capolino dall'uscio sbirciandomi colla lente. Sono sorpresa che in questo momento non sia... (*si volge e vede Venanzio che l'ascolta e la guarda attentamente colla lente*) Oh! (*a Ninetta con dispetto*) Zia, badate di non nominare il diavolo perchè altrimenti vi tira fuori le corna. (*fa una riverenza ed esce dal fondo*)

Ven. (*guardando dietro a Teresa*) Scommetto quattro soldi che il diavolo di cui parla Teresa... sono io.

Nin. Ma che le pare! (*un poco confusa*) Teresa diceva delle barzellette insignificanti... Non creda signor Mangiagalli...

Ven. (*con in mano la tabacchiera aperta, pensando*)

Sarà come dite, ma, tant' è, credo che quelle certe corna di cui ha parlato Teresina... siano proprio le mie. Non temete, io non mi offendo delle osservazioni fatte da vostra nipote sul conto mio; anzi, me ne tengo; so io il perchè. Però voi, nella vostra qualità di zia, dovreste far sentire un tantino la vostra autorità e frenare la vivacità di quella giovine. È troppa, confessiamolo, è troppa. In altri tempi le cameriere... è vero, sono sempre state... cameriere, ma però non si permettevano certe punture di spillo, certe paroline mordaci, specialmente con chi sapeva leggere e scrivere... Ma al dì d'oggi!... Le giuggiole! non ci si raccapezza più nulla. In queste benedette città tutti danno la baia, tutti tagliano i panni addosso, tutti sanno leggere e scrivere... meglio di me. E qui sta il guaio. Eh a Cantalupo, nel mio paesello nativo le cose procedono ben altrimenti. Grazie al cielo, tutti ignoranti, compreso il sindaco, ma tutti contenti. Moda niente; politica, niente; progresso, questa vescica che chiamano progresso, niente; campi di grano e di meliga; le nostre brave cantine piene; un bel numero di pecore, di montoni e di vacche, ecco i nostri amici. Sia benedetto Cantalupo!... (*offre tabacco a Ninetta*) Volete?

Nin. Grazie, non ne prendo...

Ven. (*insistendo*) Prima qualità.

Nin. La ringrazio davvero.

Ven, (*brontolando*) Già, già, ho capito. La classica presina va passando di moda. Ora il bel sesso ha orrore per l'innocente tabacchiera. Peuh! passa via. Ora è in gran voga lo sigaro; tutti fumano; anche i monelli; anche le donne. Siamo proprio ai tempi del fumo. Che cosa seducente è un'elegante signorina che puzza di fumo di sigaro come un dragone moscovita!...

Nin. Che volete? È di moda.

Ven. (*con caricatura*) *Et tantum sufficerit*, dice il nostro parroco.

Nin. (*sorridendo*) Il signor Venanzio è in Pavia da soli tre giorni e mi sembra già stucco e ristucco...

Ven. Come se ci fossi da un secolo. Ho la testa come un pallone. Ma il conte Giorgio prima di partire per l'Olanda mi ha detto: — Caro Venanzio, voi siete il mio solo amico... Vi prego di andarvene a Pavia per qualche tempo. Terrete compagnia a mia nipote Virginia, m'informerete del ritorno di mio nipote Carlo... Mi raccomando a voi. — E poi, e poi aggiunse altre cose... mi diede parecchi incarichi confidenziali... Insomma sono qua, devo star qua... (*commosso*) Il conte Giorgio!... Uomo raro!... Io darei la mia vita per lui!...

Nin. Che bel cuore è il suo signor Venanzio!

Ven. Eh un bricciolo di cuore c'è, sicuro, e so che non è punto cattivo...

Nin. Queste espressioni, questa commozione, mi fanno venire in mente...

Ven. Chi?

Nin. La non se ne offenda... Mi fanno venire in mente... Davvero, mi prendo troppa libertà.. Mi fanno venire in mente un certo Giuliano, di cui m'innamorai all'età di quindici anni...

Ven. E ve ne rammentate ancora?

Nin. Perchè no?

Ven. (Ha una eccellente memoria costei) E come andò che non l'avete sposato?

Nin Perchè Giuliano fu costretto dal padre a sposare una grossa cuoca. Io, la si figuri! piansi come una Maddalena, strepitai e giurai di restare zitella per tutta la vita.

Ven. Brava! E si vede che siete una donna di parola.

Nin. Dopo due mesi m'incapricciai del cameriere Ambrogio...

Ven. (Ahi! ahi!)

Nin. Ci parlammo e ci promettemmo eterna fede. Ma la lo crederebbe? Ambrogio non amava me ma sì la mia piccola dote. Io me ne offesi e l'ho mandato a sposare il diavolo.

Vin. Bel matrimonio!

Nin. Disperata, fuori di me, per fare dispetto all'Ambrogio, acconsentii a sposare il giardiniere Cipriano destinatomi da mio padre...

Ven. Un terzo amante?

Nin. Un terzo, un quarto, un quinto... Ho già avuto dieci fidanzati...

Ven. E mariti?

Nin. (*sospirando*) Nessuno. Ma spero che questa volta...

Ven. Che? È venuto fuori l'undecimo?

Nin. Un bel giovinotto che passa frequentemente sotto le finestre della mia camera... colle intenzioni più oneste e ragionevoli. Poverino! Gli si legge l'amore negli occhi!

Ven. Oh Cantalupo, Cantalupo! (*con rabbia, fiutando tabacco*)

Nin. Che vuol ella dire?

Ven. Voglio dire che al mio paese le donne della vostra età giuocano all'oca... e si lasciano stare nel pozzo.

Nin. (*con un po di dispetto*) Ed a Pavia invece le donne della mia età... sono ancora zitelle.

SCENA III.

Teresa dal fondo e detti.

Ter. (*allegra, correndo*) Che piacere! Che piacere! Ora non c'è più dubbio!... Arriva finalmente l'ottimo signor...

Ven. Chi?

Ter. Il contino Carlo, per servirla. (*facendo una riverenza*)
Ven. Tò, tò, la gran novità!... La signora contessa Virginia lasciò Milano e ritornò ieri l'altro in Pavia appunto perchè le era noto...
Ter. Appunto perchè le era noto che oggi o domani il di lei marito sarebbe di ritorno; ma vostra signoria ignora che momenti sono è giunto Tom, cameriere inglese al servizio del signor contino, il quale precede di poche ore il padrone.
Nin. Davvero? Di poche ore?
Ven. (*a Ter.*) Tom, avete detto? Tom! Tom! Tom! Che bel gusto essere serviti in Italia da un domestico inglese!
Ter. Ma Tom intende benissimo la lingua italiana sebbene non sappia parlarla... A proposito, zia, Tom è nell'appartamento superiore e vi aspetta ansiosamente. Appena giunto chiese di voi e disse che, volendo effettuare un certo progetto desiderava di confidarvi al più presto un segreto.
Nin. (Un progetto? Un secreto? Vado a sentire. E poi alla finestra per vedere se passa... Intendami chi può che m'intendo io.) Signor Venanzio, con permesso. (*via dal fondo*)
Ven. (*rimasto taciturno e sopra pensieri*) (Eppure è necessario che io interroghi questo Tom... Se non lo facessi mancherei al mio dovere...) (*si volge par uscire e vede Ter.*) Teresina, quest'oggi

non ho ancora potuto presentare i miei omaggi alla signora contessa; mi fu detto che è uscita dal suo appartamento...

Ter. È uscita, signor sì.

Ven. Nel salotto non c'è...

Ter. Credo di no.

Ven. Sul terrazzo nemmeno...

Ter. Nemmeno.

Ven. Che sia fuori di casa?

Ter. Sarà andata fuori di casa.

Ven. Insomma, non sapete dove sia?

Ter. (*finge di essere distratta e canterella*)

Che vi sia ciascun vi dice,
Dove sia nessun lo sa.

Ven. Che modo è questo? Quando un galantuomo parla voi cantate come un fringuello?

Ter. Domando mille perdoni, ero distratta...

Ven. Già, già, usanze cittadine. (*borbottando si avvia*) (Interroghiamo questo Tom.) (*rivolgendosi verso Teresina*) (È guasta, è guasta.) (*via dal fondo*)

Ter. E guarda, e torna a guardare!... Dicono che le donne sono curiose!... che i signori uomini favoriscono di fare una visita a questo signor Venanzio e poi neghino che egli sia più curioso di una portinaia. (*verso il fondo*) Ah! Michele!

SCENA IV.

Michele dal fondo e detta.

Mic. (*vestito di nero; cravatta bianca; entra timidamente col cappello in mano*) Teresina?

Ter. Michele? Voi qui? Se vi vede mia zia...

Mic. Vengo appunto per la zia... cioè... per voi.. cioè...

Ter. Calmatevi; siete confuso...

Mic. Oggi ho preso una risoluzione eroica. Mi sento sempre a dire; Michele, sei troppo timido, Michele, sei un coniglio... No, non sono timido niente affatto... E corsi di filato a comperarmi quest'abito nero e questa cravatta bianca.

Ter. Come state bene così! Sembrate un bel dottorino!

Mic. Bello e dottorino! Cara!

Ter. Andiamo innanzi.

Mic. Conciossiacosachè... bisogna che sappiate che io non posso più vivere senza di voi; la mia testa è in combustione, il mio cuore non sospira che la sua Teresina... Per codesto andai a comperarmi l'abito nuovo!

Ter. Ma spiegatevi meglio.

Mic. Mi costa cinquantadue lire e cinquanta cen-

tesimi! Ma che cosa sono cinquantadue lire e cinquanta centesimi in confronto del mio amore?

Ter. Alla conclusione...

Mic. Appena vestito l'abito nuovo, mi diressi a questo palazzo colla certezza che tutte le porte si sarebbero aperte d'innanzi a me; infatti entrai liberamente e non vidi in sala che un vecchio servitore che dormiva saporitamente sopra un seggiolone: pareva un giudice al tribunale.

Ter. Concludiamo; voi avete deciso...

Mic. Precisamente di concludere. Non resisto più, ho la testa in combustione!...

Ter. La conclusione è facile. Voi volete bene a me: io voglio bene a voi; voi siete libero ed io pure; voi non avete nulla e nemmen io. Chiedete la mia mano alla zia Ninetta: se essa ve l'accorda io ve la dò e siamo marito e moglie.

Mic. E se per caso la vecchia non acconsentisse?

Ter. E non sarebbe improbabile, perchè mi crede ancora bambina e perchè essa non ha ancora perduto la speranza di trovarsi un marito...

Mic. Misericordia! Alla sua età!

Ter. Se dunque essa dicesse no...

Mic. Io dico sì; vi rapisco e vi sposo...

Ter. Non tanta furia.

Mic. Ho la testa in combustione!

Ter. Ricorreremo alla signora contessa che ha

molta bontà per me, al signor conte che deve arrivare stamane da Parigi e, mercè la loro protezione, otterremo il consenso della zia. Michele mio, non conviene guastarsi con la vecchia; già ve l'ho detto: essa ha un bel gruzzolo in cedole... e le cedole non sono ninnoli da buttarsi a' bambini...

Mic. Parlate come un libro. Considerando bene la cosa...

Ter. Procurate dunque di usare colla zia modi cortesi e parole condite di miele. Lodate la sua freschezza...

Mic. E la sua parrucca.

Ter. Ditele che appartenete ad un' onesta famiglia...

Mic. E rispettabile; attesochè mio padre era usciere... Le dirò che anch'io sono uomo di foro:...

Ter. Cioè, che fate il copista di procuratore.

Mic. Le notificherò che un giorno spero di diventar causidico, attesocchè...

Ter. Speriamolo. Non ci vuole poi tanto!...

Mic. Buona dose di franchezza; gambe instancabili; lingua idem; dita idem; schiena idem...

Ter. Zitto! (*guardando verso il fondo*) Non vorrei che mi vedessero qui con voi. Farò sapere alla zia che una persona desidera di parlarle... A proposito, conoscete la zia?

Mic. Sicuro! L'ho veduta molte volte alla finestra.

Ter. Addio, dunque, Michelino... Non vi perdete d'animo, non vi confondete...

Mic. Addio, Teresina... Sentite (*per prenderle la mano*) Permettetemi, un bacio ..

Ter. (*battendo amabilmente con la mano sopra quella di Michele*) Signorino no; quando sarò vostra moglie permetterò tutto quello che vorrete. (*via dal fondo*)

Mic. Cara! che grazietta! Quanto sarò felice con lei!... Ora dunque prepariamoci a fare la formale domanda alla zia. Io credo che essa vedendomi vestito così non dirà di no. Il proverbio dice che l'abito non fa il monaco, ma io sostengo invece... Parmi di udire la voce della vecchia zitellona. Coraggio, Michele! La Teresina ha ragione; sono troppo timido, troppo impacciato (*verso il fondo*) È proprio lei. E dire che tremo come una marmottina!...

SCENA X.

Ninetta dal fondo e detto.

Nin. (*entra allegra, alquanto agitata e, senza vedere Michele; siede*) (Ho bisogno di prendere fiato. La mi è proprio cascata come un tegolo! Tom mi amava prima di partire per Parigi col signor contino Carlo e, appena ritornato, mi chiede formalmente la mano di sposa!)

Mic. (Mi sembra di buon umore. Tanto meglio.)

Nic. (Che caso! che caso strano! Tom vuole una risposta definitiva entro la giornata... E quell'altro che mi passa spesso sotto le finestre? Che caro giovinotto!)

Mic. (A noi.) (*fa timidamente qualche passo verso Nin. sempre col cappello in mano*) Signora...

Nin. (*vedendo Mic. colla massima sorpresa*) Ah (Eccolo qui!)

Mic. (*scosso dalla viva sorpresa di Nin, gli cade di mano il cappello*) (Oh Dio!...) (*riprende il cappello*)

Nin. (*con gioia che si studia di reprimere*) (Ma perchè è venuto in casa?)

Mic. (*inchinandosi*) Umilissimo, devotissimo...

Nin. (*fa una profonda riverenza*) Serva.

Mic. (*c. s.*) I miei rispetti...

Nin. La non s'incomodi.

Mic. Mio dovere.

Nin. Bontà sua

Mic. Oh no...

Nin. Oh sì...

Mic. Come le piace.

Nin. Ella cerca?

Mic. (*sorridendo*) Cerco... cerco lei. Gli è da un pezzo che io desidero di presentarmi ad una sì compita persona, ma... ma non ne ebbi il coraggio, attesochè...

Nin. Con chi ho l'onore...

Mic. Io sono Michele Pappalardo, figlio di Margherita Giuggiola e di Bartolomeo Pappalardo.

Nin. (Michele Pappalardo! Che bel nome eroico!)

Mic. Tutti i Pappalardo sono stati legali. Mio bisnonno era sottoportiere del tribunale, mio nonno portiere capo; mio padre fu innalzato al grado di usciere; io poi...

Nin. Sarebbe per avventura avvocato?

Mic. Un gradino più basso. Faccio il copista di procuratore.

Nin. Copista? mi rallegro infinitamente. Me ne ero ben accorta dal vestito che ella era uomo di foro.

Mic. Ah! Dal vestito? Grazie.

Nin. In che posso servirla?

Mic. (*sospira*) Ah!

Nin. Dica, parli liberamente. Perchè sospira?

Mic. Oh amore, amore!

Nin. (*con gioia*) Che? Sarebbe forse innamorato?

Mic. E se lo fossi?

Nin. Si faccia animo, la si spieghi...

Mic. Ho la testa in combustione!

Nin. E... l'oggetto del suo amore?

Mic. Non ardisco nominarlo, ma...

Nin. (Come mi guarda!) Ma... ma che?

Mic. Lei... lo conosce assai bene.

Nin. (*sempre più allegra*) Non è molto lontano.

Mic. Anzi... è vicinissimo...

Nin. Ah signor Michelino!

Mic. Ah signora Ninetta! Ella mi ha compreso.. mi dica di sì.

Nin. Si calmi, un momento di tranquillità. Io non ero preparata a questa domanda...

Mic. È tanto tempo che io desiderava di fargliela

Nin. Davvero? E quante volte lo vidi passare sotto queste finestre!

Mic. Dodici volte al giorno.

Nin. Dodici volte!... (E passava per me!)

Mic. Ed ora beato di uno sguardo, di un solo dolcissimo sguardo!

Nin. Di un solo sguardo!

Mic. E in compenso di tante pene, di tante passeggiate potrò sperare?

Nin. Sì, sì, speri.

Mic. Oh me felice!

Nic. Ritorni qui prima di sera e sono certa che potrò consolarla con una mia favorevole risposta. Ella avrà senza dubbio la preferenza.

Mic. (*scosso*) La preferenza? Che cosa mi dice mai Dunque non sono solo?

Nin. No, ma la si calmi.

Mic. E non mi sono mai accorto di nulla! Io ho un rivale?

Nin. Un rivale sviscerratissimo, ma però...

Mic. E questo rivale si chiama?

Nin. Signor Michele! si calmi!

Mic. La mi dica il nome di colui.

Nin. Non le dico niente.

Mic. Voglio ucciderlo, stritolarlo, polverizzarlo, non basta.

Nin. Oimè! la sua testa...

Mic. (*con forza*) È in combustione!

Nin. Zitto, se qualcuno la sente...

Mic. Vado via, per prudenza. Ritornerò per la risposta. E poi andrò in traccia del mio rivale. Voglio una soddisfazione. Stia bene; la riverisco. (Ah Teresa menzognera! Teresa traditrice!) (*via dal fondo*)

Nin. (*passeggiando agitata e facendosi vento col fazzoletto*) Che caldo! che commozione! non so più dove mi sia! Tom strepita e mi vuole ad ogni costo; Michele ammattisce all'idea di un rivale Temo qualche cosa di serio. Ma intanto un marito c'è; questa volta c'è; questa volta non mi sfugge più.

SCENA VI.

Venanzio dal fondo e detta.

Ven. (*con in mano una lettera aperta. Vede Ninetta che passeggia su e giù per la scena, tira fuori la lente e la guarda con curiosità*)

Nin. (*vedendo Ven.*) Padrone mio riverentissimo

Ven. Allegruccia pare, neh?

Nin. E c'è il suo perchè.

Ven. Novità, novità?

Nin Strepitose!

Ven. Avete veduto l'undecimo?

Nin. E uno, dodici.

Ven. Eh via! Baje!

Nin. Dodici, dodici, dodici.

Ven. E poi?

Nin. Matrimonio.

Ven. Come per lo passato?

Nin. Signor no, signor no.

Ven. Baie!

Nin. Vedrete.

Ven. Badate a me. (*le si avvicina*)

Nin. Sentiamo.

Ven. (*con uno scoppio di risa*) Giuocate all'oca.

Nin. Mi meraviglio; non siamo di Cantalupo, noi

Ven. Oppure... (*trattenendo le risa*)

Nin. Dica, dica.

Ven. Fate come faccio io.

Nin. Dica, dica.

Ven. Andate a recitare il rosario. (*da in uno scop-pio di risa*)

Nin. E lei vada a far conversazione con le pecore e i montoni del suo paese. Padron mio riverito (*via indispettita dal fondo*)

Ven. (*ridendo sgangheratamente*) Gliel'ho appioppata come va. Ah! ah! credono che noi alt gente di campagna siamo tanti gonzi! Piglia questa, cittadina! Davvero ci sarebbe di cl ridere per chi non dovesse pensare a cose s

rie. Io, per esempio, speravo che le raccomandazioni fattemi dal conte Giorgio sarebbero tornate inutili, ed invece eccoti subito l'occasione per darsi moto e provvedere. E non c'è verso! In questa lettera ricevuta poco fa il vecchio signor conte mi ordina da capo di invigilare attentamente i suoi cari nipoti. (*legge alcuni brani della lettera che ha fra le mani*) « Il « soggiorno di Carlo in Parigi e di Virginia in « Milano mi danno serii pensieri. Queste città « sono assai pericolose. Se vi accorgete che « l'uno dei due sposi manchi in qualsivoglia « guisa ai propri doveri, avvertitene subito « l'altro perchè possa porvi riparo. Tenete anche di mira la gente di servizio. Conoscete « il mio modo di pensare; severità! grande se- « verità! » Eh signor conte Giorgio, la non dubiti, non perdo il mio tempo. Ho già parlato a Tom, il palo inglese che non sa masticare fra i denti che yes, yes, yes. E che po' po' di scoperta ho fatto! Chi avrebbe potuto sospettare che il contino Carlo... (*verso il fondo*) La signora contessa Virginia.

SCENA VII.

Virginia dal fondo e detto.

Vir. (*con in mano un libro ed un ombrellino che essa depone sopra un tavolino*) Oh il nostro signor Venanzio!
Ven. Signora contessa... (*inchinandosi rispettosamente*) Le umilio i miei doveri.
Vir. Come stiamo a salute, buon vecchietto?
Ven. Bene, grazie, signora contessa. Quanto a vostra signoria non si ha bisogno di chiederlo. Ha sul viso il colore e la freschezza della rosa.
Vir. Può darsi, perchè questa mattina mi sento oltremodo felice. Sapete che arriva il mio Carlo.
Ven. Lo so, signora sì.
Vir. Dopo oltre due mesi di lontananza! Sono due secoli quando si vuol bene.
Ven. E il signor Carlo glie ne ha sempre voluto e di molto.
Vir. Carlo, prima di sposarmi, ha fatto delle colossali pazzie per una signorina che si è poi maritata in Francia, a Lione.
Ven E che è rimasta vedova dopo due soli anni di matrimonio. Brava signora, ma un po' civettina.
Vir. Così dicono. Carlo, disperato per questo amore

fallito, voleva uccidersi, poi andare in America, poi chiudersi in un convento di frati e che so io. Un bel giorno mi vede e gli piaccio; chiede la mia mano di sposa...

n. E addio cocolla!

r. Precisamente. Divenuto mio marito, fu il vero tipo della fedeltà coniugale. Voi non potete credere quanto sia stata dolorosa la nostra separazione! Addio Carlo! Addio Virginia! buon viaggio! buon viaggio! sempre tuo! sempre mia! E un diluvio di lagrime.

en. Che fatalità! Cadere malata la sua signora madre a Milano e rimanere contemporaneamente ferito in duello l'unico fratello del signor Carlo!

r. Che fare? Il dovere c'imponeva di accorrere presso il letto dei nostri parenti infermi; e partimmo; Carlo alla volta di Parigi, io per Milano. Quanto fu lunga la malattia sofferta da mia madre e quanto pericolosa la ferita riportata da mio cognato!... Ma ora mamma e cognato sono guariti e Carlo ritornerà... Non vedo l'ora di riabbracciarlo.

n Ed io!... È un pezzo che non lo vedo. Gli studi, i viaggi e finalmente la moglie me lo hanno portato via. Non posso scordarmi quand'egli era piccino... Mi sorrideva, mi accarezzava... Quanti baci ha dato quella cara boccuccia al suo bel Venanzio!...

r. (*sorridendo*) Il suo bel Venanzio!...

Ven. Sicuro, mi chiamava il suo bel Venanzio. E quant'era caro co'suoi occhietti sgranati e furbi furbi!... Ma, se vogliamo, era anche un tantino collerico e puntiglioso...

Vir, (*c. s.*) Lo so, lo so...

Ven. Fracassava cristalli, porcellane, mobili... Quando poi fu più grandicello studiava di rado, spendeva danaro a fiumi...

Vir. (*c. s.*) Oh lo so, lo so...

Ven. Trescava colle serve di casa...

Vir. (*c. s.*) Lo so... (*interrompendosi*) Questo veramente non lo sapevo. Trescava dunque?...

Ven. Sì, per dire il vero, questo vizietto l'ha sempre avuto. Il conte Giorgio che gli faceva le veci di padre, avrebbe desiderato che fosse rimasto a Cantalupo, nel feudo degli avi, dedito all'agricoltura; ma il signor Carlino volle invece seguitare l'andazzo dei tempi... Viaggiare, viaggiare, viaggiare. Il povero signorino non si accorgeva che le grandi città sono vaste uccelliere nelle cui reti cascano facilmente i merlotti...

Vir. Oh, oh, mi fate ridere. Parigi, per esempio...

Ven. Uccelliera, uccelliera, peggio delle altre.

Vir. Però mio marito...

Ven. Non potrebbe essere stato, con licenza parlando, un merlotto?

Vir. Signor Venanzio, non mi tormentate coi vostri timori.

Ven. Si danno certi casi... certi casi strani!...

Vir. Che intendete di dire? Che pensate?

Ven. (*con la tabacchiera aperta, annasando tabacco*) Penso che la sorella del signor Carlo, la contessa Carolina, non sognava neppure che il di lei marito fosse scivolato in certe pratiche tutt'al-che lodevoli e morali; eppure ebbe a convincersene, e sappiamo che passione, quante lagrime!...

Vir. È vero, povera Carolina; ma, dotata di spirito com'è, non si perdè di coraggio; con un ingegnoso stratagemma scosse il traviato marito ed in poco d'ora lo ricondusse a sè, e ne riebbe l'affetto.

Ven. Oh che cosa la mi dice mai! E tanto meglio. Speriamo dunque che anche il contino Carlo...

Vir. (*scossa*) Carlo? Che?... Signor Venanzio, smettete quest'aria di mistero... Voi sapete qualche cosa...

Ven. Io non so niente... la si calmi, non so niente...

Vir. Perchè dunque avete detto?...

Ven. Ho detto... per modo di dire... per semplice modo di dire...

Vir. Voi sospettate, temete,... Vi hanno detto che Carlo non mi ama più...

Ven. No... Tom non mi disse precisamente così...

Vir. (*agitata*) Tom? Il cameriere di mio marito? (*suona il campanello*) Chi è di là? Tom?

Ven. Oh povero me!... ma io non ho parlato...

Vir. Saprò tutto da lui. *(gridando e suonando)* Tom, Tom, Tom!

Ven. (*verso il fondo gridando*) Tom, Tom, Tom!

SCENA VIII.

Tom dal fondo e detti.

Tom. (*sta ritto della persona e parla con accento inglese secco e spiccato*) Qui, mistriss.

Vir. (*con ansietà a Tom*) Fatevi innanzi e rispondete.

Tom. (*fa, senza scomporsi, alcuni passi in avanti*) Qui; yes, mistriss.

Vir. Attento a ciò che vi domando, a ciò che mi rispondete.

Tom. Yes, moltissimo, mistriss.

Vir. (*seccata*) Tacete. Il vostro padrone, Tom, il vostro padrone?... (*impazientita dal silenzio di Tom*) Tom?

Tom. Taccio, yes, mistriss.

Vir. (*con rabbia*) No, parlate, parlate...

Tom. Parlo, yes, mistriss.

Vir. Che faceva mio marito a Parigi? Andava spesso alle conversazioni?

Tom. Yes.

Vir. (*piano a Venanzio che le sta accosto*) (Yes.)

Ven. (*sospirando a Virginia*) (Yes.)

Vir. (*a Tom*) Alle feste da ballo?

Tom. Yes.

Vir. (*come sopra a Venanzio*) (Yes.)

Ven. (*commosso a Virginia*) (Yes.)

Vir. Ma perchè non siete venuto con lui a Pavia?

Tom Passati da Lione noi fermammo cinque giorni; poi padrone: Tom, Pavia, precedimi; ed io venuto, yes, Pavia.

Vir. E che faceva il conte a Lione?

Tom. In tilburry, cavallo, teatro...

Vir. Solo?

Tom. Con mistriss.

Vir. (*con calore a Venanzio*) Con mistriss!...

Ven. (*scrollando il capo dolorosamente*) Con mistriss!...

Vir. (*a Tom*) Una, o due mistriss?

Tom. Yes.

Vir. (*con rabbia*) Rispondete; una o due mistriss?

Tom. Una, yes.

Vir. Sempre una?

Tom, Yes, sempre, yes, una.

Vir. (*con crescente vivacità*) L'avete veduta?

Tom. Yes, mistriss.

Vir. Era giovine?

Tom. Yes, mistriss.

Vir. Bella?

Tom. Yes, mistriss.

Vir. E gli occhi...

Tom. Aveva occhi, yes, mistriss.

Vir. Ma come? Neri, cilestri, bianchi...

Tom. Neri, yes, mistriss.

Vir. (*a Venanzio*) (Ah! gli sono sempre piaciuti gli occhi neri!... (*colpita da un'idea*) Ma è lei... scommetto che è lei... la vedovella di Lione, l'antica amante di Carlo ..)

Ven. (*a Virginia*) (Poffar bacco!... Sicuro! Ed io non ci aveva pensato ...)

Vir. (*a Venanzio*) (Ah mio Dio! è lei, è lei!...)

Ven. (È proprio lei!) (*colle mani alla fronte*)

Vir. (*passeggiando agitatissima*) Per ora basta ... (*a Tom*)

Tom. Yes.

Vir. (*a Tom*) Andate via.

Tom. Andate via, yes, andate via. (*s' inchina con gravità ed esce dal fondo*)

Vir. (*come sopra*) Bravo, signor contino! Invece di assistere il fratello ferito se ne va tranquillamente alle feste da ballo! A meraviglia; mi rallegro con lei. E poi fa una giterella a Lione perchè la c'è il primo innocente amore, la damina dagli occhi neri... Traditore! E non gli ho anch'io gli occhi neri? Ma già gli uomini sono fatti così; tutti uguali... Certuni hanno una bellissima moglie, graziosa, amabile e, sissignori, cadono in deliquio per una brutta scimmia. Uomini leggieri, incostanti, senza cuore!

Ven. Pur troppo ha ragione; ma la si calmi ...

Vir. (*si getta a sedere smaniosamente e, con la fronte appoggiata ad una mano: pensa*) (Ma è egli possibile che Carlo mi abbia dimenticata affatto? Dopo tante promesse, tanti giuramenti! Oh chi ci può

credere ai giuramenti dei mariti? Sono come i giuramenti dei marinai. Ma pure... Sarà stato un semplice capriccio, un'ora di follia .. Forse Carlo è la seconda edizione del marito di Carolina... (*scossa da un pensiero*) E se io seguissi appunto l'esempio di Carolina? Per riacquistare l'affetto dello sposo essa ricorse ad un fortunato stratagemma...)

Ven. (*con la tabacchiera aperta osservando Virginia*) (Rumina, pensa, si agita... Ah! se fossero rimasti a Cantalupo!...)

Vir. (*risoluta*) (Sì, Carolina è riescita; spero di riescire anch'io. Intanto ora bisogna trarre in errore questo vecchio, poi la gente di servizio.. Quanto mi costerà il fingere!...) (*passeggia agitata*)

Ven. Signora contessa, la non si alteri così... Converebbe invece, scusi la libertà, converebbe pensare al modo di porre pronto riparo...

Vir. (*da questo momento assume il contegno di donna leggiera ed indifferente*) A che? a queste eleganti follie del mio Carlo? Non ne val la pena. Ho riflettuto seriamente, sono rientrata in me stessa e, sia detta in confidenza, non so se io abbia il diritto di scagliare contro di Carlo la prima pietra...

Ven. (*meravigliato*) Che!... che!...

Vir. Non lo dite a nessuno, veh!

Ven. Le pare!... non parlo...

Vir. Carlo si è divertito a Parigi? ed io non mi

sono annoiata a Milano Carlo andava dalle belle damine? E i garbati cavalieri venivano da me. Carlo probabilmente giuocava? Ed io perdevo. Carlo si sarà dimenticato della moglie? ed io non ho sempre ricordato il marito. Siamo pari e patta Che invidiabile armonia!

Ven. (*come trasognato*) Ma io... vado perdendo la bussola... vostra signoria dianzi parlava molto diversamente... L'ho anche veduta piangere...

Vir. Eh caro Venanzio... Noi altre donne a volte piangiamo, a volte fingiamo di piangere. Regola generale. Non credete mai alle lagrime delle donne, nè alla fedeltà dei mariti.

Ven. (Ah Cantalupo! ... Cantalupo!...)

SCENA IX.

Teresa, Ninetta dal fondo e detti.

Ter. Signora contessa, signora contessa...

Nin. A momenti sarà qui il signor conte Carlo...

Vir. (*vivamente*) Carlo? Il mio Carlo?... (*reprimendo la sua commozione*) Ma come avete saputo?...

Ter. Poco fa Tom salì sopra un cavallo per andare incontro al suo padrone; fatto breve tragitto, vide la carrozza da viaggio del signor conte ed a spron battuto venne a darci la lieta notizia.

Ven. Signora contessa, se crede di andargli incontro...

Vir. Io?... (*mostrandosi combattuta*) Forse lo avrei fatto in altri tempi, ma adesso!... La mi parrebbe una ridicolaggine da provinciale.

Ter. (Che dice?) (*sorpresa*)

Vir. Ninetta, darete le disposizioni perchè la sala da ricevimento sia preparata col maggiore sfarzo possibile. Per la mezza notte sia imbandita una lauta cena. Avremo molti invitati. Entro la giornata onorerà il mio palazzo un elegantissimo lion di Milano, il marchesino... il marchesino Dal Giglio. Fatelo passare liberamente nel mio appartamento.

Nin. Ma signora contessa...

Vir. Mai osservazioni! (*a Teresa*) Andiamo. Voglio fare la mia toletta...

Ter. Ed il signor conte?

Vir. Carlo? (*con trasporto, si reprime subito*) Mai osservazioni!

SCENA X.

Tom dal fondo e detti.

Tom. (*a Virginia*) Mistriss, conte padrone arrivato.

Vir. Desso!... Andate ad incontrarlo, a fargli festa... Io... Io vado per la toletta... (*a Venanzio sforzandosi di ridere*) Ah! ah!... buon vecchio...

prima la mia toletta e poi... il mio signor marito... Ah! ah! (*agitatissima entra a destra*)

Ven. (*sbalordito a Teresa*) Sogno, o sono sveglio?... (*Teresa fa un atto smanioso ed entra a destra*) Sogno, o sono sveglio?... (*a Ninetta che esce dal fondo*) Sono morto, o vivo? (*a Tom con rabbiosa insistenza*)

Tom. Yes, morto, yes. (*via dal fondo*)

Ven. Eh mamalucco! non sa dire che yes, yes, yes. (*esce smaniosamente dal fondo*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Sala come nell'atto precedente.

SCENA PRIMA.

Virginia passeggia agitata su e giù per la scena. Teresa, più indietro.

Vir. Ti ho detto di no, e lo ripeto per la terza volta, no.

Ter. La non vada in collera; ho inteso.

Vir. E pare che oggi tutti siano d'accordo per farmi dispetto.

Ter. Se mi permette avrei da farle ancora una domanda...

Vir. Di' su.

Ter. Non vorrei dispiacerle...

Vir. Parla ; spicciati.

Ter. Vossignoria, aveva ordinato una lauta cena per la mezzanotte...

Vir. Non ceno più.

Ter. Ma i preparativi sono fatti; il cuoco lavora

Vir. Lavori pure; cenerete voi altri.

Ter. Mia zia aveva già dato le opportune disposizioni perchè la sala da conversazione fosse sfarzosamente illuminata...

Vir. Non vi sono più invitati; non c'è più conversazione.

Ter. Il tappezziere è di là che adorna il salotto..

Vir. (*stizzita*) Mandalo via, mandalo via. Non s parli più di tappezziere, nè di tappezzerie.

Ter. Signora sì. (*si avvia lentamente verso il fondo*) (Che cambiamento!... Non ci si raccapezza più nulla.)

Vir. (*si volge e vede Teresa che sta per uscire*) Teresa?

Ter. Comandi.

Vir. Vieni qui.

Ter. Eccomi.

Vir. Dov'è mio marito?

Ter. Fuori di casa.

Vir. Era di buon umore quando è uscito?

Ter. Mi parve di no.

Vir. (*con premura*) Non era di buon umore?

Ter. Signora no.

Vir. Piangeva forse?

Ter. Non l'ho veduto a piangere.

Vir. Che diss' egli della freddissima accoglienza che gli ho fatto?

Ter. Signora... non vorrei...
Vir. Parla liberamente.
Ter. Se ne mostrò sorpreso e sdegnato.
Vir. (*allegra*) Molto sdegnato?
Ter. Mi parve di sì.
Vir. (*con viva premura*) Proruppe in ismanie, gridò, si strappò i capegli?
Ter. Mi sembra che non si sia strappato niente.
Vir. Che cosa fece? Parla; voglio saper tutto.
Ter. Rimase come sbalordito, incrociò le braccia sul petto...
Vir. (*con premura*) E poi?
Ter. Mormorò alcune parole che non mi riuscì di capire...
Vir. E poi?... e poi?
Ter. Si cacciò il cappello in testa, accese il sigaro... e via.
Vir. (*con rabbia passeggiando*) Bene! bravo! bravissimo! Mentre io mostro di curarmi più della mia toletta che del suo ritorno, mentre io gli stendo freddamente la mano come si farebbe ad un estraneo, egli non se la dà per intesa, si stringe nelle spalle, si accende lo sigaro e via. Cari questi signori uomini! In una nube di fumo seppelliscono cure, affetti, dolori... e persino la moglie.
Ter. Perdoni, signora contessa, la mia libertà, ma io non comprendo... Vossignoria è in collera col signor conte?
Vir. Sì, sì e sì.

Ter. E la si sdegna perchè egli sta cheto e se ne va senza parlare?

Vir. Mi sdegno perchè... Ah tu non sai!... Teresa!... mia cara Teresa! Io soffro troppo! (*prorompe in pianto dirotto*)

Ter. Oimè! Signora, che significa ciò? Il di lei contegno è veramente inesplicabile; e poi queste lagrime... Mio Dio! Sarebbe una finzione codesta?

Vir. Sì, una crudele finzione.

Ter. Respiro! che il cielo la benedica! Io temevo che, lontana dal marito, abbandonata a sè stessa, in una grande città... un qualche capriccio... La prego a scusarmi, ma io avevo già deciso di chiederle la mia licenza.

Vir. No, no, Teresa, non permetterò mai che tu mi abbandoni. Io sono sempre la stessa. Ho coperto il mio viso colla maschera della donna leggiera, volubile e vana: con questa maschera mi presentai a Carlo, con questa egli mi rivedrà più tardi, domani, fino a che non mi verrà meno il coraggio e sarò padrona di me. Se Carlo si mostrerà punto, addolorato, offeso di questo subito mutamento io lascerò cadere la larva e gli stenderò amorosa le braccia; ma ove egli si acchetasse alle mie stravaganze, ai miei capricci, ai miei errori, allora avrei la certezza che il suo cuore è muto d'affetto per me, ed allora... sarebbe finita per sempre.

Ter. Non dica questo... Io sono certa che il suo stratagemma riuscirà a meraviglia...

Vir. Ma bada!... Tu devi secondarmi e tacere su quanto ti ho confidato... anche con tua zia.

Ter. Non pensi... Sono cameriera, ma, quanto a segretezza, faccio eccezione...

Vir. Rientro nel mio gabinetto. Se Carlo chiede di me digli che non sono in casa... o che sono occupata... o che sto ricevendo visite... Non ti lasciar sfuggire nè una parola, nè un gesto di lui... Se io avessi la consolazione di sentire da te che egli andò in furia, che mi chiamò sleale, vana, cattiva, che ruppe il cappello, stracciò il fazzoletto e mandò in aria la casa io ti darei cento baci... ed un bel regalo il giorno del tuo matrimonio. (*entra a destra*)

Ter. Un regalo? Che è quanto a dire una dote? Forse un migliaretto di lire? Michele e una dote! Chi più felice di me? Ed ora si opponga pure la zia alle mie nozze, ma io, per amore o per forza, darò la mano al mio bel copista. La zia vorrebbe che aspettassi tre o quattro anni; eh non son sì gonza io da imitare il suo esempio. Essa ha oramai sessant'anni e continua ad aspettare un marito. Io l'ho trovato, me lo prendo, e buona permanenza a chi aspetta.

SCENA II.

Ninetta dal fondo e detta.

Nin. Teresina.

Ter. Zia, grandi novità.

Nin. Cioè?

Ter. Non si parla più di conversazione per questa sera.

Nin. Davvero?

Ter. La padrona ha dato ordine che sia licenziato il tappezziere.

Nin. E la cena?

Ter. Non si cena più.

Nin. Dunque gli invitati?...

Ter. Se ne stanno a casa.

Nin. E tutto questo perchè?

Ter. Ma!... E chi lo sa?

Nin. In questa famiglia non ci si capisce più nulla. Quanti cambiamenti!

Ter. Pur troppo!

Nin. Non riconosco più la signora contessa: non è più lei... Temo che abbiano a succedere dei grossi guai!

Ter. E lo temo anch'io!

Nin. Ma nè io nè tu assisteremo alla rovina di questa famiglia...

Ter. Come?

Nin. Ti darò marito ed usciremo di questa casa.

Ter. (*dopo un grosso sospiro*) Oh finalmente!... l'avete capita (Michele le ha chiesta la mia mano.) (*con premura*) E quando, zia, quando?...

Nin. Ih, ih, ih! non tanta furia! Fra qualche giorno mi marito io, e poi...

Ter. Voi?

Nin. Sì, mi sono accorta di aver raggiunto l' età del giudizio.

Ter. L'avete fatto il dente?

Nin. Non m'interrompere... E mi persuasi che è tempo di crearsi una famiglia.

Ter. (Apriti, terra!)

Nin. (*continuando*) E dopo aver ponderato sui varii partiti che mi si presentarono, ho deciso di dare la destra ed il cuore ad un giovinotto che oggi stesso mi fece la più calda dichiarazione d'amore,

Ter. (*sorpresa*) Davvero?

Nin. Desidero, cara la mia Teresina, che tu abbia la fortuna di trovare uno sposo giovine, bello e grazioso come il mio copista.

Ter. Ah! è un copista?

Nin. Sì, copista di procuratore... È un certo Michele...

Ter. (*sempre più sorpresa*) Michele!

Nin. Michele Pappalardo...

Ter. (*c. s.*) Michele Pappalardo?

Nin. Michele Pappalardo, Michele Pappalardo... O perchè fai le meraviglie?

Ter. E vi ama?

Nin. Alla follia.

Ter. Ed ha chiesto la vostra mano?

Nin. La mia mano.

Ter. Proprio la vostra?

Nin. Proprio la mia.

Ter. (*con rabbia*) (Ah traditore! indegno!...)

Nin. Niente di più naturale. Egli passava ogni giorno sotto le mie finestre...

Ter. (*tra i denti*) (E sotto le mie!...)

Nin. Mi sbirciava di sottecchi e quando gli rivolgevo modestamente gli sguardi, egli, per timidezza, abbassava subito i suoi...

Ter. (Ah can barbone!...)

Nin. Ma che hai, Teresa? Ti sei fatta rossa... Ho capito... un zinzino d'invidiuzza... Ma abbi pazienza, daremo presto marito anche a te; ci penserò io, ci penserà il tuo futuro zio Michelino...

Ter. (*fa una smania*) (Ah!...)

Nin. Suvvia, sii bonina... Smaniette no... Ti lascio sola... Vado a dare i contrordini per la conversazione e la cena... Allegra, figliuola; oggi alla zia e domani alla nipote.. (*parte dal fondo*)

Ter. (*stizzita, smaniosa*) Briccone, scellerato, cattivo soggetto! Fingere di amarmi e poi chiedere la mano della zia.., Ma c'è il suo perchè, oh se c'è!... Egli sa che la vecchia ha il morto ed ha preferito al mio amore i denari della zia.

È una bricconata senza esempio. (*versò il fondo*) Il padrone. (*si ritira in disparte*)

SCENA III.

Carlo dal fondo e detta.

Car. (*entra senza vedere Teresa, siede presso il tavolino in atto pensieroso*) (Pare impossibile! Due mesi, due soli mesi di lontananza bastarono per guastarle il cuore e la mente. Chi mai lo avrebbe potuto sospettare? Virginia è d'indole vivace sì, ma per lo addietro non fu mai nè leggiera, nè vanarella, nè desiderosa di essere corteggiata... Ed ora?... Ah Milano, Milano!... Tu mi sei stata molto fatale!...)

Ter. (È sopra pensieri... Scommetto che pensa ai peccati che ha commesso a Parigi.)

Car. (*dopo aver riflettuto*) (Sì, tenterò questa prova: i rimproveri, le minaccie, le ire non iscuotono, nè correggono, ma irritano maggiormente... Speriamo bene.) (*si alza e suona il campanello che è sul tavolo*)

Ter. (*avanzandosi*) Signor conte...

Car. (*brioso*) Oh ecco la nostra Teresina... Come va *ma mignonne?*

Ter. (*ridendo*) *Mignonne?* E' si vede che il signor contino lasciò da poco Parigi.

Car. (*scherzevole, avvicinandosi, a lei*) E fai le meraviglie se ti regalo una parola francese? Ragazza mia, è oramai vezzo generale che chi torna da Parigi debba far credere d'aver dimenticato il nativo linguaggio; peggio ancora; bisogna dispensare lodi sperticate a quella grande metropoli e schernire indegnamente il nostro paese. È la moda e basta. Quanto a me ti confesso che vo debitore a Parigi delle più belle ed utili lezioni. Viva dunque la capitale della Francia e vivano quelle gaie donnine d'ogni risma e d'ogni colore che ne fanno una festa, un carnevale continuo.

Ter. Caspita! Il signor conte è rimasto proprio inebbriato dalle bellezze parigine!

Car. Bellezze aeree, fosforescenti, piccanti... Teresina mia, se tu fossi a Parigi con quelli occhietti biricchini e con quella boccuccia ridente faresti la tua fortuna.

Ter. Davvero? Chi lo avrebbe mai sognato!

Car. Tu saresti la *princesse* delle *femmes de chambre.* Tutti gli studenti del *quartier latin* ti correrebbero dietro come tanti cagnolini... Regali, promesse, offerte d'ogni genere. Gite in ferrovia; pranzetti sull'erba, il *cancan* a *Mabille*... Con questo bel corpiccino saresti la silfide della festa. (*l'abbraccia*)

Ter. Signor conte... che novità sono queste?

Car. Novità di Parigi.

Ter. A Pavia si vive all'antica.

Car. Abbasso le anticaglie.! Io faccio conto di essere a Parigi. (*l'abbraccia di nuovo*)

SCENA IV.

Venanzio dal fondo e detti.

Ven. (*guàrdandoli colla lente*) (Oh! oh! oh!)

Ter. Signor Conte, la mi lasci stare...

Car. Eh via! A parte gli scrupoli; non sono più di moda... (*vedendo Venanzio*) Dico bene, caro il mio Venanzio?

Ven. (*serio, aprendo la tabacchiera ed annasando il tabacco*) Io sono un povero campagnuolo, proprio tagliato giù coll'accetta... ma certe cose... certe cose...

Car. (*ridendo*) Ah! ah! O che? Vi siete forse scandalezzato?

Ven. (*c. s.*) Scandalezzato... scandalezzato... Gli è che a Cantalupo non si è mai usato che il padrone dia un'abbraccio alla cameriera.

Car. Distinguo; il mio è stato un abbraccio... innocente.

Ven. Può darsi... a me non pareva tanto innocente.

Car. Perchè voi, buon uomo, non ve ne intendete. A Parigi sono costumanze ammesse da tutti. Io le approvo e voglio introdurle nella mia famiglia.

Ven. (Misericordia!)

Ter. (Oh povera padrona!...)

Car. Faremo grandi riforme. Voglio emanare in casa mia un nuovo statuto. La noia e la monotonia via a rompicollo. Allegria e libertà. (*suona il campanello*)

SCENA V.

Tom dal fondo, e detti.

Tom. Qui.

Car. Tom, fa subito attaccare il mio calesse; voglio fare una corsa fuori di porta.

Tom. Calesse, yes, attaccare.

Car. Se alcuni amici chiedessero di me, di' loro che favoriscano ritornare fra due ore.

Tom. Yes, tornare, yes.

Car. Va per il calesse; subito.

Tom. Due ore, calesse, tornare, yes. (*via dal fondo*)

Ven. La signora contessa Virginia verrà certo con vostra signoria.

Car. Che! che! in calesse con me! Bella figura davvero! Marito e moglie che vanno attorno a farsi vedere dal rispettabile pubblico.. Eh via! ci sarebbe di che attirarsi una pioggia di pomi cotti...

Ven. (*sorpreso*) Pomi cotti!...

Car. (*andando verso Teresa*) Non dico bene, la mia graziosa furbacchiotta?

Ven. (*tossisce verso Teresa*)

Ter. Signor conte; con permesso .. (*per andar via*)

Car. Un momento, amabile diavoletto...

Ven. (*con premura a Carlo*) Credo che la padrona abbia chiesto di lei...

Ter. È vero... Con permesso.

Car (*a Teresa*) Dovrò poi farti un certo discorsetto...

Ven. (*tossisce verso Teresa*)

Ter. Non la capisco...

Car. (*per accarezzarle una guancia*) Povera sempliciotta!...

Ven. (*tossisce più forte*)

Ter. La mi lasci stare...

Ven. (*come sopra*)

Ter. La riverisco. (*entra a destra*)

Ven. (*respirando*) (Auff! A momenti scoppio!)

Car. (*ridendo*) Che cos'è? Siete raffreddato?

Ven. Un pochino... Ho una certa tosse così tenace...

Car. (*ridendo*) Acqua di malva e a letto presto.

Ven. (Mi manda a letto, e ride!...) (*annusa tabacco*)

Car. (*avvicinandosi a Venanzio*) Ditemi la verità, caro il mio bel Venanzio, all'udire i miei nuovi proponimenti non vi sembra di cascar giù dalle nuvole? Ditelo liberamente.

Ven. Proprio... dalle nuvole.

Car. E se fosse qui il conte Giorgio, mio zio, altro che cascar dalle nuvole!...

Ven. La s'immagini!... Il signor conte Giorgio che è così geloso dell'ordine, della tranquillità di questa famiglia!... Egli mi ha imposto di venire a Pavia, presso i suoi cari nipoti...

Car. (*ridendo sgangheratamente*) Ah, ah, ah, ho capito... in qualità di moderatore, di referendario, di regio commissario. Povero zio! Voglio condurlo con me a Parigi, voglio fargli vedere la luce.

Ven. Ah! l'ha veduta a Parigi la luce?

Car. Sì, la vera luce del sole.

Ven. Badi, sarà stata luce... di zolfanelli. Ah! caro signor contino, perchè mai è rimasto così a lungo diviso dalla sua giovine sposa!

Car. La mia giovine sposa andò a Milano...

Ven. Andò a Milano, dove soggiornò due lunghi mesi! lontana dal marito, sola...

Car. Sola? Aveva al fianco la madre...

Ven. Sì!... la madre! settuagenaria, malaticcia e miope. Capisce che cosa vuol dire essere miope a settant'anni? Vuol dire non veder niente. E difatti si è essa accorta, quella veneranda signora, che la contessa Virginia, senza guida e senza freno, si abbandonava ad ogni sorta di capricetti e di stravaganze? E se stamane quella buona mamma fosse stata qui si sarebbe avveduta che la signorina figlia ha ordinato una

zata cena per molte persone, e che oggi, anzi in questo momento, essa sta attendendo un giovine marchesino che deve giungere da Milano!

Car. (*con calore*) Un marchesino? Aspetta un marchesino? Rispondetemi; chi è?

Ven. Io non so niente: non lo conosco...

Car. Dov'è costui? Voglio vederlo.

Ven. La si calmi... Non è ancora arrivato.

Car. Ne siete sicuro?

Ven. Sicurissimo. Le pare! ho persino spiato!...

Car. (*passeggiando agitato*) Venanzio, appena giunge fatemene avvertito; lo voglio.

Ven. È mio dovere. Ma giudizio, veh!

Car. Ne avrò, ne avrò... Non l'avrei mai creduta capace di tanto!... Indegna!

Ven. C'è rimedio a tutto... Una buona lavata di capo e poi... via a Cantalupo.

Car. (*procurando di frenare lo sdegno*) (Oh diavolo!.. E mi lascio trasportare dalla collera in presenza di costui!.. Ma se fosse vero?... Se Virginia?...) (*suona il campanello*) Chi è di là?

SCENA VI.

Tom dal fondo, Teresa dalla destra e detti.

Tom. (*a Carlo*) Qui. Calesse pronto.

Car Che calesse! che calesse!... (*passeggiando agitato*) Non voglio calesse. Hai capito? (*a Tom*)

Tom. Yes, non voglio, yes. (*per uscire*)

Car. Fermati.

Tom. Fermati, yes.

Car. Che sia sellato l'Azor ... Farò una cavalcata...

Tom. Azor, yes. (*per uscire*)

Car. No... l'altro... il bianco.

Tom. Yes, bianco.

Car. Il mio Fifì. Ma va una volta! non voglio il calesse, non voglio Azor, voglio Fifì, voglio Fifì, voglio Fifì.

Ter. (*a Tom*) Vuole Fifì, Fifì.

Ven. (*a Tom*) Fifì, Fifì.

Tom. Fifì, Fifì. Fifì. (*via sbalordito dal fondo*)

Ter. (*verso Carlo*) (Che cervello a vapore!)

Ven. (*verso Carlo*) (Che diavolo d'uomo!... Tutto sua moglie, proprio degno di lei.)

Car. (*a Teresa che sta per uscire*) Cara Teresina, non andar via ... Vieni qui; dov'è la contessa?

Ter. Nel suo salottino... credo che stia ricevendo delle visite...

Car. (*scosso*) Visite?... (*calmandosi subito*) Bravissima, così mi piace... Si diverta ... Addio, Teresina; vuoi venire a Parigi con me?

Ven. (*inquieto, fa dei cenni a Teresa*)

Car. (*continuando*) Non mi dire di no, veh! Voglio che tutte le dee della bellezza rimangono offuscate dallo splendore dei tuoi occhietti neri... Ma di cotesto parleremo in altro momento... (*indicando Venanzio*)

Ter. Signor Conte...

Ven. (*tossisce forte verso Teresa*) Ehm! Ehm! Ehm!

Car. (*a Teresa*) Sì, sì, ho capito.. (*verso Venanzio, canzonandolo*) Oh che tosse ostinata!... Ah, ah!... Presto, presto a letto; acqua di malva, senapismi e quattro salassi... Ah! ah! (*abbraccia Ter. ed esce dal fondo*)

Ter. (*con dispetto*) Questo è troppo! In mezz'ora mi ha già abbracciata due volte!

Ven. (*con caricatura*) Guardate mo che gran torto le hanno fatto! Due volte!...

Ter. Che intend'ella di dire?

Ven. (*c. s.*) Pazienza una! ma due!... due!

Ter. (*piccata*) Signor Venanzio amabilissimo...

Ven. (*cambia tuono e le dice con rabbia*) Signora Teresa garbatissima, mi meraviglio dei fatti vostri. Una giovine onorata non si diporta così col proprio padrone; gli si dice secco e netto: signor no: in vece voi le avete detto un *no* ma in modo come fosse un *sì*. E non lo negate... Io ho avuto un bel tossire, un bel gesticolare, ma voi... niente. (*Teresa vorrebbe parlare*) Non c'è scusa che tenga! Gli abbracci ve li ha dati, voi li avete bravamente pigliati ed io ho fatto da testimonio... (*Ter. c. s.*) Vergogna! lo dirò al conte Giorgio, lo dirò alla contessa Virginia, lo dirò a vostra zia, lo dirò a tutto Cantalupo... Vergogna! Vergogna!... (*via dal fondo*)

Ter. (*che ha tentato d' interrompere Venanzio, appena uscito grida*) Pecoraio d' un fattore! Va in furia contro di me? E minaccia di dirlo alla padrona? Se al conte saltano i grilli parigini che ci ho da far io? Ma sono grulla davvero a dar peso alle parole di questo zotico... Ci ho ben altro da pensare io! Quel bel soggettino di Michele è sempre qui... (*segna la fronte*) Chi lo avrebbe mai immaginato!... E fingeva di essere timido, perplesso .. Ah! se ha il coraggio di comparirmi dinanzi ancora una volta...

SCENA VII.

Michele dal fondo e detta.

Mic. (*senza vedere Teresa*) (Voglio parlare a quella perfida Teresa... Sì, a qualunque costo!)

Ter. (Tradirmi! tradirmi in tal modo!...) (*vede Michele*) (Michele!)

Mic. (*vede Ter.*) (Teresa!)

Ter. (*come per avventarglisi, poi si frena*) (Ah che prurito alle mani!... che prurito!...)

Mic. (*accortosi dell'atto di Ter. fa un passo indietro*) (Se non avesse quelle dieci unghie, cospettone di bacco!...)

Ter. (*fa con rabbia una riverenza*) Serva.

Mic. (*ricambiandola con un saluto*) Padrona.

Ter. (È venuto per la risposta... Gliela darò io la risposta.)

Mic. (Crede che io non sappia che c'è quell'altro! ma ci sono anch'io!... e sono copista!)

Ter. (*facendo una riverenza c. s.*) Serva.

Mic. (*c. s.*) Padrona.

Ter. (E tace! L'indegno è confuso... sperava di vedere la sua Ninetta...)

Mic. (La guerra è decisa; mi batterò col mio rivale, lo ammazzerò e poi...)

Ter. (*forte c. s.*) E... serva.

Mic. (*c. s.*) E... padrona. L'ho già detto tre volte.

Ter. Non sapete ripetermi che la parola *padrona*?

Mic. E voi non sapete dirmi che la parola: *serva*?

Ter. (*con caricatura*) Spiritoso!

Mic. (*con caricatura*) Anzi lei!...

Ter. (*con rabbia*) Spirito di zucca.

Mic. Non sono tanto sciocco come credete.

Ter. Nè io sono tanto semplice da bevermele in santa pace.

Mic. Si sa tutto, signorina.

Ter. E che cosa sapete?

Mic. So, so... quello che so.

Ter. (*crollando il capo*) Eh se non fossi una giovine prudente!...

Mic. (*con rabbia repressa*) Eh se non fossi uomo di foro!

Ter. Ma spiegatevi, dite ..
Mic. Fuori, fuori .. parlate...
Ter. No. (*secco*)
Mic. No? (*risoluto*) La riverisco. (*per uscire*)
Ter. Dove andate?
Mic. A casa del diavolo.
Ter. È casa vostra.
Mic. Ve la cedo di cuore.
Ter. So io perchè volete uscire.
Mic. Perchè?
Ter. Per andare da lei.
Mic. Voi piuttosto state aspettando...
Ter. Chi?
Mic. Lui.
Ter. Chi è questo lui?
Mic. Chi è questa lei?
Ter. La Venere sessagenaria.
Mic. Dite invece quel ribaldo del mio rivale.
Ter. Ma di qual rivale parlate?
Mic. E voi di quale Venere?

SCENA VIII.

Ninetta dal fondo e detti.

Nin. (Michele e Teresa!) (*rimane in ascolto*)
Ter. Abbiamo scoperto ogni cosa, signorino bello
è inutile fare le viste di non intendere...

Mic. Io posso dirvi altrettanto... Si sa che amate un altro.

Nin. (*sorpresa*) (Che!...)

Ter. Non è vero niente.

Mic. Me lo ha detto vostra zia.

Nin. (*come sopra*) (Io?...)

Ter. Mia zia? La vostra amante?

Mic. Mia amante quell'anticaglia da museo?

Nin. (*facendosi innanzi gridando*) A me anticaglia da museo?

Ter. (*getta un grido*) Ah!

Mic. (*confuso a Ninetta*) Oh Dio!... compatite... ho detto per modo di dire...

Nin. Si parla così della vostra sposa? Ci vuole un bel coraggio!...

Mic. Voi mia sposa?

Nin. Questa mattina non avete chiesto la mia mano?

Ter. (*con rabbia*) Sì, sì, sì, che l'avete chiesta...

Mic. No, no e no. Vi domandai la mano di Teresina.

Ter. Davvero?

Nin. Oimè!... tradimento!... tradimento!...

Ter. Cara zia!...

Mic. Signora Ninetta!...

Nin. Siete un seduttore!... Ed io che vi anteposi ad un altro!...

Mic. Ora comprendo l'equivoco del rivale!...

Ter. (*a Ninetta*) Calmatevi!...

Mic. Sono un copista d'onore...

Nin. Fui ingannata, tradita per l'undecima volta... (*a Michele*) Non si tratta così con le fanciulle inesperte... Non avrete nè la mia mano, nè quella di Teresa... No! no! mai! (*via con furia*)

Ter. Mia zia, mia bella zia, ascoltatemi!... (*corre dietro a Ninetta*)

Mic. Teresa, Teresa... Oh cospetto! Ecco il matrimonio andato in aria! E quella zitellona credeva che io?... Tutto per la mia malnata timidezza: se avessi avuto il coraggio di dire alla zia: signora, io ho la testa in combustione; sono figlio di Bartolomeo e di Margherita eccettera; ho venticinque anni... eccettera; sono copista di procuratore, eccettera; me la date sì, o no? essa mi avrebbe detto un sì o un no, ed invece... Ma, orsù, buttiamoci dietro le spalle la timidezza e parliamo... A chi? Alla zia? Non ho cuore di farlo. Alla nipote? (*dopo aver pensato*) Parlerò alla padrona. La signora contessa è un fiore di gentilezza e mi compatirà. Per fortuna ho il mio abito nuovo e posso presentarmele.

SCENA IX.

Venanzio dal fondo e detto.

Ven. (*entra molto agitato senza vedere Michele*) (Un'altra e più terribile scoperta!... La vedo-

vella di Lione è venuta a Pavia col signor conte!...)

Mic. (*riflettendo*) (La signora contessa ha molta bontà per Teresa e ci otterrà il consenso della zia Ninetta...) (*rivolto verso l'uscio a destra*) (Questo è l'appartamento della signora... Se ci fosse qualcuno per far l'ambasciata...)

Ven. (*verso Michele*) (Ah! un signorino!...) Che cerca?... Guarda verso le stanze della Contessa!...

Mic. (*si volge e vede Venanzio*) (Ah!) (*un poco confuso*) Signore!...

Ven. (*inchinandosi rispettosamente*) Umilissimo...

Mic. Padron mio... Di casa?

Ven. Fattore del conte Falconieri.

Mic. Mi rallegro infinitamente...

Ven. Venanzio Mangiagalli di Cantalupo.

Mic. (Mangiagalli! Cantalupo!...)

Ven. Potrei ubbidirla in qualche cosa?

Mic. Grazie. Vorrei umiliare i miei rispetti...

Ven. Al signor conte Carlo?

Mic. No, veramente...

Ven. Alla signora Contessa?

Mic. Precisamente, signor Cantagalli.

Ven. (*correggendolo*) Mangia, Mangiagalli.

Mic. (*correggendosi*) Mangia, mangia...

Ven. Ho subito colto nel segno. Eh non sono un imbecille io!

Mic. Figurarsi! Si vede alla faccia.

Ven. Ed ho anche indovinato che la vorrebbe dire due paroline... alla signora contessa.

Mic. Senza testimoni.

Ven. (*frenando la propria stizza*) E senza... Benissimo.

Mic. (*sorridendo*) Si sa... Capisce?...

Ven. (*come sopra*) Capisco... Benchè nato in campagna, conosco il mondo...

Mic. Siamo tutti di carne... (*ridendo*) Ah! ah ah.

Ven. (*ridendo sforzatamente*) Ah! ah! gran tormento è l'amore!...

Mic. (*sospirando*) Ma!... Maaah!

Ven. Specialmente quanto spuntano fuori certi ostacoli...

Mic. (*come sopra*) Maledetti ostacoli!

Ven. L'ho proprio imbroccata!

Mic. La è un grand'uomo, signor Mangialupo

Ven. Mangiagalli, galli.

Mic. (*correggendosi*) Galli, galli.

Ven. (*colpito da un'idea*) (Quale pensiero! La signora contessa aspetta un marchesino... Costui chiede di lei... C'è mistero, c'è buio, ma io ci vedo chiaro... Scommetto che questi è il marchesino)

Mic. Signor fattore, abbia la bontà di...

Ven. Parli, parli liberamente... Io so compatire la giovanile fragilità...

Mic. E stato fragile anche lei?

Ven. Ma non a questo segno.

Mic. Vorrei pregarla di avere la compiacenza d'introdurmi...

Ven. Si spieghi meglio...

Mic. O di farmi introdurre nell'appartamento della signora contessa...

Ven. (Non è mai stato in questa casa... mi sembra piuttosto timido, impacciato... Se potessi...) Senta, caro signore, in questo momento la signora contessa non riceve, ma se vuole favorire in quel salotto ed attenderla... (*indica a sinistra in fondo*) Fra poco sarà visibile ed ella potrà parlarle con libertà.

Mic. Grazie, vado subito... (*stringendogli la mano*) Quante obbligazioni!...

Ven. Le pare!... Anzi...

Mic. Caro il mio signor Cantagalli...

Ven. (*con rabbia*) Mangia, mangia.

Mic. Di Mangialupo.

Ven. (*come sopra*) Di Cantalupo.

Mic. O gallo o lupo... un abbraccio di cuore! (*lo abbraccia ed entra a sinistra*)

Ven. (*chiude la porta e si mette in tasca la chiave*) Se fossi un lupo ti avrei già divorato.

Mic. (*di dentro*) Mi chiude dentro?

Ven. Perchè nessuno possa sorprenderla... Stia zitto! Viene il signor Conte... È fuori di sè... (*fregandosi le mani*) Ci sei nella trappola bel figuro! non perdiamo tempo. Che caos!... presto, informiamo di tutto il conte Giorgio mio padrone. (*siede al tavolino e scrive quanto va ripetendo ad alta vòce*) « Signor conte riveritissimo. Venga subito, subito a Pavia, abbiamo bisogno di vostra signoria. Oggi ho sorpreso un marchesino

« cascamorto della signora contessa. In locanda
« poi c'è un'antica amante del contino Carlo.
« Pur troppo! Egli ha avuto il coraggio di con-
« durre seco la vedovella di Lione! »

SCENA X.

Virginia dalla destra e detto.

Vir. (*che avrà udito le ultime parole di Venanzio*) Che! Che! la vedovella di Lione è in Pavia?

Ven. (*sorpreso*) Signora... non so niente.. Io non ho parlato...

Vir. Ma lo avete scritto.

Ven. (*nascondendo il foglio sul quale scriveva*) Scrivevo... parlavo... come un pappagallo...

Vir. Ma la vedovella è venuta.

Ven. Non lo nego... sarà venuta...

Vir. È venuta con Carlo.

Ven. Non è vero, non è vero.

Vir. Giurate che non è vero.

Ven. La mi perdoni, ma non posso giurarlo.

Vir. Dunque essa è in Pavia? E voi perchè non dirmelo? Siete tutti d'accordo.

Ven. Signora!... D'accordo poi!...

Vir. Tacete! lasciatemi! andate via!

SCENA XI.

Carlo dal fondo e detti.

Car. (*gridando verso il fondo*) Andate all'inferno quanti siete. Se non mi si ubbidisce darò fuoco alla casa.
Vir. (Carlo!)
Ven. (*verso Carlo*) (E farà bene perchè già è la casa del diavolo.)
Car. Tutti poltroni, infingardi, insopportabili!
Vir. (*verso Carlo*) (Che brutta faccia, mio Dio! che brutta faccia!) (*siede presso un tavolino e finge di scrivere*)
Ven. Signor conte, mi sembra molto sdegnato...
Car. Sì, sono sdegnato col mio cocchiere perchè invece di attaccare il calesse, ha sellato Fifì, il cavallo bianco...
Ven. Ma V. S. non gli aveva dato ordine?
Car. Ho dato un ordine, e poi un altr'ordine, e poi un contr'ordine. Fo quello che mi pare e piace e non accetto osservazioni. Pago il cocchiere, pago i servitori e voglio comandare e voglio essere ubbidito.
Ven. (Che testa!)
Vir. (Come è cambiato!)

Ven. Non vorrei essere importuno . . . (*congedandosi*) Signor contino... (Una grida di qua, l'altro grida di là!... Che casa! Che disordine!) (*via dal fondo*)

Car. (*siede presso l'altro tavolino*) (Scrive l'indegna, scrive!) (*toglie di tasca un ritrattino e lo guarda*)

Vir. (L'ha portata con sè in Pavia!... Ma si può dare maggiore impudenza?) (*batte con una mano sul tavolo*)

Car. Che c'è, contessa?

Vir. (*fingendo di vederlo adesso*) Oh! conte!. . .

Car. (*guardando il ritratto*) Mi sembrate molto occupata . . .

Vir. Seriamente occupata. Ho lasciato in Milano molti e cari amici . . .

Car. (Cari!)

Vir. E dò loro notizia del mio felice arrivo a Pavia.

Car. Brava! Non bisogna perdere tempo.

Vir. (*verso Carlo, sbirciandolo*) (Che cosa guarda? un ritratto? Se potessi sapere di chi è quel ritratto! . . .)

Car. (E scrive!... Non so che cosa pagherei per sapere a chi scrive! . . .)

Vir. (*verso Carlo*) (E continua a guardare!)

Car. (*verso Virginia*) (E continua a scrivere!)

Vir. (*alzandosi*) Ecco fatto. (*ha nelle mani alcune lettere*)

Car. Avete terminato la vostra corrispondenza?

Vir. Sì, vedete? (*accenna alle lettere che ha in mano*)

Car. A momenti porrò mano alla mia. (*si alza e fa qualche passo sempre guardando il ritratto*)

Vir. (*passa vicino a Carlo procurando, senza farsene accorgere, di vedere il ritratto*) (E non mi riesce!...)

Car. (*dà un'occhiata alle lettere di Virginia*) (Sono tre le lettere!... Ma l'indirizzo vorrei vedere!...)

Vir. (*lasciando cadere una lettera*) Oh!

Car. (*si avvicina a Virginia per prendere la lettera caduta*) Permettetemi...

Vir. Non v'incomodate.

Car. (*prende da terra la lettera e la consegna, dopo averla guardata, a Virginia*) (È diretta ad un uomo!)

Vir. (*mentre Carlo le si avvicina, dà un'occhiata al ritratto che questi ha in mano*) (È il ritratto d'una donna.)

Car. (*riponendo nel portafogli il ritratto*) (Non si cura nemmeno di guardarlo!)

Vir. (Non gli preme delle lettere nè punto nè poco.) (*si avvia verso la destra*)

Car. Rientrate?

Vir. Aspetto parecchie visite...

Car. Padrona, fate pure.

Vir. Mi concedete piena libertà?

Car. Pienissima. Io sono diventato un altr'uomo; ho smesso l'ispida corteccia del marito esigente... Aveva ben ragione chi scrisse che leggendo si studia e viaggiando s'impara.

Vir. Non vi nascondo che qualche cosuccia ho imparato anch'io. Milano non è Parigi, ma è certo una splendida e doviziosa città...

Car. E come!...

Vir. Abituata alla sterile e monotona vita di provincia, io rimasi scossa, inebbriata dal moto, dal lusso milanese...

Car. Ed io? Figuratevi!.. Sempre sotto l'incubo dei predicozzi dello zio Giorgio, il quale esigeva che andassi a Cantalupo a farvi l'agricoltore!

Vir. Ed io la pecoraia!

Car. Parlare tutto il giorno di svinatura, di cantina e di meliga!

Vir. Idilli soavissimi... da far morire di noia!...

Car. Viva sempre Parigi!

Vir. Viva Milano!

Car. (*con ira*) (Ah! non è più lei!)

Vir. (*come sopra*) (Non è più lui!...) (*piccola pausa*)

Car. (*risolutamente*) Contessa amabilissima, noi, senza volerlo, ci abbiamo spiatellato una reciproca confessione...

Vir. (*fingendo di ridere*) Ma sì, davvero! proprio senza volerlo.

Car. Dunque possiamo darci una reciproca assoluzione.

Vir. Ma colla promessa di non rifare la vita passata.

Car. Il cielo ne guardi!

Vir. I brillanti convegni sono per me indispensabili.

Car. Ed il giuoco? Come potrei vivere senza giuocare?

Vir. E il teatro? E i miei amici? E le mie giterelle fuori di città?

Car. E i miei viaggi a Parigi? E la *Maison dorée*? E Mabille? E il cancan?

Vir. Ah! il cancan!... (*risoluta*) Dunque vita nuova.

Car. E codice nuovo. Articolo primo. Piena libertà.

Vir. Articolo secondo. La moglie ritornerà a casa dopo la mezza notte.

Car. Articolo terzo. Il marito non ritornerà che al mattino.

Vir. Articolo quarto. Io andrò nel mio appartamento.

Car. Articolo quinto. Io andrò nel mio.

Vir. (*con vivacità*) Appartamento diviso?

Car. Appartamento diviso.

Vir. E non ci vedremo che a pranzo.

Car. Quando non andrò cogli amici alla trattoria.

Vir. Ma poi ci ameremo sempre.

Car. Alla follia.

Vir. Dunque siamo intesi.

Car. La legge è fatta, non resta che promulgarla. (*suona un campanello che è sul tavolino a sinistra*) Ehi, chi è di là?

Vir. (*suona un campanello che è sul tavolino a de-*

stra) Non c'è nessuno? (*a Carlo*) Appartamento diviso?

Car. Appartamento diviso... (*suona come sopra*) Lorenzo, Tom, dove siete?

Vir. (*come sopra*) Teresa, Ninetta!...

SCENA XII.

Venanzio, Teresa, Ninetta, Tom e detti.

Ven. Signor conte.

Ter. Signora contessa.

Car. Attenti bene ai miei ordini.

Vir. Attenti ai miei.

Car. In questa casa rivoluzione completa.

Ven. (*sbalordito*) (Gesù mio!)

Vir. Gli usi antichi aboliti.

Car. Tutto deve spirare sfarzo e lusso da principi.

Vir. Tutto foggiato all'ultima moda.

Car. Festini d'ogni genere...

Vir. Banchetti, teatri...

Car. E mai un'osservazione!

Vir. Mai una parola!

Car. (*salutando Virginia*) Signora contessa... (Non riesco più a contenermi...)

Vir. (*facendo un saluto a Carlo*) Signor conte... (Non resisto più...)

Car. Si diverta...

Vir. *(tremante)* Appartamento... diviso?

Car. Diviso... diviso. (*entra a sinistra frenando la propria collera, mentre Virginia, mal celando le sue smanie, entra a destra*)

Nin. (*sbalordita, afferra Venanzio per un braccio e grida*) Signor Venanzio!...

Ter. (*afferra Venanzio per l'altro braccio*) Signor Venanzio!...

Tom. Ser Venanzio!...

Ven. (*sciogliendosi con rabbia dall'una e dall'altra*) Ah diavolo, diavolo!... portati via chi è stato causa di tanti disordini! (*via dal fondo*)

Tom. Yes, diavolo, portalo via, yes.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Sala come negli atti precedenti. È notte.
Lumi in iscena.

SCENA PRIMA.

*Virginia seduta presso un tavolino,
in atto di scrivere.*

Vir. (*dopo aver scritto alcune righe in silenzio, depone la penna*) Povera mamina! Quanto dolore le costerà questa lettera!... Ma era necessaria. (*piega una lettera*) Chi lo avrebbe mai creduto!... Uomo senza cuore! Oimè! sento pur troppo che lo stratagemma di Carolina rimarrà per me senza effetto!...

SCENA II.

Venanzio dal fondo e detta.

Ven. (*rispettosamente*) Signora contessa...
Vir. Oh buon Venanzio...
Ven. Se non temessi di disturbarla vorrei prendermi la libertà di chiederle...
Vir. Parlate pure liberamente.
Ven. Che dirà il signor conte Giorgio, mio venerato padrone, quando gli sarà noto che i suoi cari nipoti corrono alla cieca verso il precipizio?
Vir. (*fingendo buon umore*) Verso il precipizio? Avrà pazienza.
Ven. La non lo creda; piangerà di crepacuore e di rabbia, specialmente quando saprà che il contino Carlo lo stesso giorno che ritornò di Parigi invece di pranzare allegramente colla sposa se n'è andato con molti amici a banchettare in campagna.
Vir. (*come sopra*) E che male c'è? Lasciatelo banchettare; che si diverta il mio caro maritino.
Ven. E si diverte, la non dubiti, ed anche troppo. Fuori, cogli amici; in casa, con...

Vir. Con chi?
Ven. Io non so niente...
Vir. In casa, con chi? Non c'è che Teresa...
Ven. Io non so niente.
Vir. (Inganniamolo.) Teresa è belloccia, aggraziata... Credo anche di essermi accorta...
Ven. Moda, moda, progresso...
Vir. Scommetto che Carlo l'ha abbracciata...
Ven. Moda, moda...
Vir. Teresa però non voleva...
Ven. Ma lasciava fare.
Vir. Ah indegna! lasciava fare?
Ven. E come!...
Vir. Dite a Teresa che è licenziata.
Ven. Oh bene!... Ottima risoluzione.
Vir. Vada via; vada via fino di domattina.
Ven. Bravissima!
Vir. Eh non sono una sciocca io!
Ven. E nemmeno io, veh! Nulla mi è sfuggito. So delle avventure di Parigi, di Teresa, della vedovella di Lione, dell'appuntamento per questa sera alle dieci...
Vir. Anche un appuntamento?...
Ven. Mi perdoni se non volendo...
Vir. Per le dieci? In questa casa?
Ven. Non so niente, non so niente...
Vir. Colla vedovella di Lione?...
Ven. Non lo giurerei per tutto l'oro del mondo, ma...

Vir. Ma è con lei, con lei... E chi ve lo ha detto?

Ven. Il signor Carlo medesimo.

Vir. Traditore! Sfacciato! (*passeggia indispettita*)

Ven. Signora contessa, la si calmi.

Vir. (*risoluta*) Sono calmissima. Guardate combinazione! Ho anch'io un appuntamento.

Ven. (*sorpreso*) Oh! come il marito!

Vir. In questa stessa casa.

Ven. Come il marito!

Vir. Alle dieci ore.

Ven. E proprio come il marito!... Ah signora contessa, il dovere, l'onore...

Vir. (*gridando e suonando il campanello*) Ehi, chi è di là? Tom, Lorenzo, Ninetta.

SCENA III.

Tom dal fondo e detti.

Tom. (*sulla soglia*) Qui.

Vir. (*passeggiando come sopra*) Che per le dieci di questa sera sia pronto alla porta di casa un legno da posta tirato da quattro cavalli.

Tom. Yes, quattro, dieci.

Vir. E silenzio. Andate.

Tom. Yes, silenzio, dieci, quattro, yes. (*via dal fondo*)

Ven. (*con premura*) Signora contessa... Parte?

Vir. Forse sì, parto... vado...

Ven. Se permette che l'accompagni...

Vir. (*nascondendo la propria agitazione*) No, grazie, siete già stato prevenuto... ma non dal mio signor marito...

Ven. (*con energico ma rispettoso rimprovero*) Signora Contessa!...

Vir. Ma badiamo, veh!... Zitto!

Ven. Perdoni, ma io...

Vir. Zitto! (*entra a destra*)

Ven. Oh i miei campi di grano e patate!... Oh il mio Cantalupo!... Il conte colla vedovella, la contessa col marchesino... Ma il marchesino sta là... (*indica l'uscio a sinistra in fondo*) e la chiave l'ho in tasca io... Dunque essa aspetta un altro... Due alla volta!...

SCENA IV.

Carlo dal fondo e detti.

Car. (*ha gli abiti in disordine; in mano la cravatta ed il frustino. Il cappello in testa; finge di esser brillo*) Evviva l'allegria! Evviva la campagna! Evviva gli amici di buon umore!

Ven. (A quest'altro adesso! Che il cielo mi perdoni! è preso dal vino!) Signor conte...

Car. Oh! oh! Venanzio! il mio Venanzino bello

sono stato a pranzo sull'erba con una brigata di capi scarichi. Vivande squisite! degne della *Maison dorée* di Parigi. E che vino! Assortimento completo; bianco e nero; dolce e amaro; Frontignano, Madera, Sciampagna, Xeres, Capri, Reno, Bordeaux...

Ven. Ih!.. troppo, troppo...

Car. Baje! Il vino non è mai troppo. (*accorgendosi di avere in mano la cravatta*) Ah! ah! ah! Bella davvero! (*si mette la cravatta e gli cade il cappello*) Povero cappello! (*riprende il cappello e gli cade il frustino*) Ed ora il frustino...

Ven. (*prende il frustino*) Scusi, faccio io...

Car. Badiamo, non vorrei che mi credeste col cervello... c'intendiamo... Allegro quanto volete ma sempre forte in gamba e memoria di ferro. E non voglio mica che lo mettiate in dubbio... Prove? Eccone una. Io ricordo benissimo... che alle dieci di questa sera riceverò qui... precisamente qui... la visita di una vaghissima venerina... Ah! ah! Vedete che ho tutto il mi buon senno? (*dopo aversi accomodato la cravatta, lisciato i capegli ecc.*) Esempligrazia, sto bene così? Farò delirare la mia tiranna conquistata? (*verso Venanzio che lo guarda meravigliato*) Oh! oh! oh! che bel faccione... da Mangiagalli! ah! ah! (*ride forte e si abbandona sopra una sedia, lasciando cadere penzoloni le braccia ed il volto sul petto*)

Ven. (*scuotendolo*) Signor contino, signor Carlo..

Car. Ho sonno... lasciatemi in pace...

Ven. Non è tempo di dormire; bisogna spalancare gli occhi, si tratta d'onore...

Car. (*scosso vivamente, si alza*) Onore!...

Ven. Ah! a s'è scosso finalmente?

Car. (*con forza dimenticando la propria finzione*) Parlate, parlate... Mia moglie forse?

Ven. Sua moglie... (*affissando Carlo*) O che? sono già dissipati i fumi del vino?

Car. (*con impeto*) Continuate... lo voglio! Mia moglie?...

Ven. (*all'orecchio di Carlo*) È perduta.

Car. Che? Come? Spiegatevi... Vo' saper tutto.

SCENA V.

Virginia dalla destra e detti.

Car. (*vedendo Virginia*) (Virginia!) (*fingendo di nuovo di essere ebbro*) Evviva il vino! In vino veritas! So parlare latino anch'io... Vivat Alicantem et Grignolinum!

Vir. (*sulla soglia*) (Mio Dio! anche ubbriaco!

Ven. (*che non si è accorto di Virginia, dice con isbalordimento*) Io non capisco più nulla... perdo la testa...

Car. Perchè non bevete vino... Quanto più si beve tanto più si ragiona... Diogene che non ha mai bevuto vino . . . non ha mai ragionato. . . (*ride forte*) Ah ! ah ! ah !

Vir. (Che pena !... Che vergogna !...) (*rientra*)

Ven. Ci vuol altro che Diogene ! Bisogna che ella dia un bel congedo alla dama di cui ha parlato, che impedisca il colloquio che avrà luogo alle dieci tra sua moglie e ...

Car. Tra mia moglie e... (*dando un'occhiata all'uscio a destra*) (È andata via.) (*afferra per un braccio Venanzio e con forza gli dice*) Alle dieci ?

Ven. Alle dieci.

Car. In questa sala ?

Ven. In questa sala.

Car. Ma con chi, con chi ?

Ven. Non lo so, signor conte, non lo so.

Car. Ma lo vedrò quell'infame ! ...

Ven. Bene !

Car. Ci sarò anch'io in questa sala.

Ven. Ma con un'altra donna ! . . .

Car. No, colla mia rabbia, colla mia disperazione !

SCENA VI.

Virginia dalla destra e detti.

Car. (*vedendo Virginia*) (Virginia!...) (*si frena subito, muta tuono ed assume di nuovo l'atteggiamento dell'uomo briaco*) Et bibamus et manducamus per omnia sæcula sæculorum!...

Ven. (*stupefatto, senza vedere Virginia, dice macchinalmente*) Amen. Oimè! Siamo da capo!

Car. (*verso Venanzio, canzonandolo*) Oh! oh!... Ecco lì, ingrullito, il povero bevitore d'acqua fresca!... (*cantando*)

Viva al giorno ed alla notte
  Messer Bacco... e la sua botte!
Fra i vapori del licor...
  Viva Venere... ed Amor!

(*dà un abbraccio a Venanzio ed esce traballando dal fondo*)

Vir. (Non resisto più, non resisto più!) (*piangendo rientra*)

Ven. (*con le mani alla fronte*) È ubbriaco, o finge? Ed io ragiono, o il mio cervello è sfumato?

SCENA VII.

Teresa dal fondo e detto.

Ven. (A costei adesso.) Teresa, ho qualche cosa da dirvi per incarico della signora contessa...
Ter. Cioè?
Ven. Siete licenziata.
Ter. E perchè? Non lo credo.
Ven. È così.
Ter. Sarò stata calunniata...
Ven. Sì, calunnie! Altro che calunnie!...
Ter. Come sarebbe a dire? Parlerò alla padrona mi giustificherò, proverò...
Ven. Giustificatevi, provate, fate quel che volete, ma io vi ripeto che siete licenziata. (*via dal fondo*)
Ter. Licenziata? Ma come? Per quale motivo? Non può essere che un equivoco...

SCENA VIII.

Michele dalla finestra e detta.

Mic. (*di dentro battendo nei vetri con le nocca*) Teresa, Teresa...
Ter. Che c'è? chi mi chiama?

Mic. Apritemi, sono io.

Ter. Che vedo! Michelino sul terrazzo? (*corre ad aprire la finestra*) Siete voi, Michelino?

Mic. (*viene dalla finestra*) Io.. bella Teresina, io in persona.

Ter. Ma come siete sul terrazzo? Da quanto tempo?

Mic. (*sbadiglia*) Da sette ore e tre quarti meno cinque minuti. (*facendo vedere l'orologio*)

Ter. Da sette ore chiuso in sul terrazzo?

Mic. No, in quel magnifico salotto adorno di specchi arazzi, veluti, quadri, orologi, cento cose una più bella dell'altra . . .

Ter. Ma chi vi ha chiuso là dentro?

Mic. (*sbadiglia*) Un momento... che riordini le mie idee... È stato un ometto grassotto, mezzo contadino e mezzo signore, che si chiama signor Venanzio Mangialupi o Cantagalli . . .

Ter. Il signor Venanzio? Il fattore?

Mic. Proprio lui che doveva presentarmi alla signora contessa onde interessarla di accordarmi la sua protezione . . .

Ter. Ma perchè rinchiudervi?

Mic. E l'ho detto anch'io... perchè?

Ter. E aveste la sofferenza di starvene là dentro . . .

Mic. (*sbadiglia*) Sette ore e tre quarti meno cinque minuti. Io volevo battere all'uscio, ma non ho osato; passeggiai su e giù, giù e sù. Quel salotto là è un magazzeno di rarità, di ninnoli, ma non v' ha di che confortare uno stomaco

vuoto... (*sbadiglia*) Ed il mio è vuoto, in tutta l'espressione della parola. Per un momento fui consolato come da un raggio di luce. Vidi sopra un tavoliere un bel piattello d'argento con frutti diversi, pomi, fichi, albicocchi . . . la mia mano, allungandosi sopra una pesca, tremava, ma finalmente più che il timore potè il digiuno, mi feci coraggio, presi un frutto, l'accostai avidamente ai miei denti... Ah! nemmeno i denti d'un procuratore hanno potuto mordere quel frutto !... Era di marmo!

Ter. (*con iscroscio di risa*) Ah! ah! volevate mangiarvi le frutta di marmo della padrona!

Mic. Avrei mangiato la padrona medesima. Finalmente non so se la fame o la noia soggiogarono il mio povero individuo; mi lasciai cadere sopra un sofà elastico e mi addormentai. Quando mi sono svegliato era buio; feci qualche passo giuocando a gattacicca, urtai in una porta che si aperse e mi trovai sul terrazzo. (*segna la finestra dond'è entrato*) Da questa finestra vi vidi, picchiai, mi apriste ed eccomi quà... più morto che vivo a chiedervi perdono de' miei ingiusti sospetti... ed un pezzo di pane e formaggio per rifocillare il mio stomaco vuoto.

Ter. Ma che sospetti !... non ne parliamo più. Venite con me, Michele. Vi darò una buona fetta di arrosto..

Mic. (*con gioia*) Arrosto!

Ter. Una coscia di pollo...

Mic. (*come sopra*) Una coscia di pollo!...

Ter. Una mela...

Mic. Una mela!... Badiamo che non sia di quelle del piatto d'argento.

Ter. E intanto parleremo di noi, del nostro amore...

Mic. (*sbadiglia*) Sì, del nostro amore, dell'arrosto, del pollo...

Ter. (*scossa*) Oh Dio! sento gente!

Mic. (*spaventato*) Oimè! Se mi sorprendono qui a quest'ora...

Ter. Zitto, zitto, non abbiate timore... A me. (*spegne i lumi.*)

Mic. Al buio un'altra volta?

Ter. Silenzio... venite... non temete. (*cerca e trova l'uscio di fondo da cui esce*)

Mic. Vengo... vengo... (*a voce bassa*) Teresa? Dov'è la porta? (*invece di andare verso l'uscio comune, va verso la finestra a sinistra*) Eccolo... No... è una finestra... Viene qualcuno.. Non mi muovo di qui. (*si nasconde sotto alle lunghe tende della finestra*)

SCENA IX.

Carlo dal fondo e detti

Car. (*con circospezione*) (Mi parve di aver udito... Mi sarò ingannato. La mia mente è così conturbata... L'indegna ha spento i lumi perchè la gente di servizio non vegga l'oggetto dei suoi amori. Ma lo vedrò ben io. Sto in guardia, signora moglie, e quando crederai di essere felice ti proverò che se ho saputo fingere so pur fare davvero. Venanzio è sulla soglia della porta di strada per rimandare la vettura da posta ordinata da Virginia... Spergiura! Giungere al punto di meditare una fuga!

SCENA X.

Virginia dalla destra e detti.

Vir. (*apre l'uscio con precauzione*) (Oscurità perfetta. Tanto meglio. L'ora dell'appuntamento è vicina. Da qui potrò spiare se giunge la vedovella.)

Car. (Se non m'inganno, si è aperto l'uscio dell'appartamento di Virginia...)

Mic. (*dalla tenda*) (Vi è o non vi è gente in questa sala?)

Vir. (Il perfido in questo istante starà attendendo ansiosamente la mia rivale... Ed io... io tradita, dimenticata così!...)

Car. (E nulla ha potuto scuoterla.. nulla! Ormai non ho più alcuna speranza; penserò a vendicare il mio onore.) (*fa un leggiero rumore coi piedi*)

Vir. (*agitandosi*) (Ho sentito un leggiero fruscio... È la vedovella.) (*fa qualche passo in punta di piedi*)

Car. (Parmi che sia passato qualcuno... Sarà Virginia.)

Mic. (*mettendo il capo fuori della tenda*) (Qui vi è gente... Sarà Teresa con la coscia di pollo.) (*tutti tendono l'orecchio*)

Car. (*dopo breve silenzio*) (Non odo più alcun rumore. Sono solo.)

Vir. (M'ingannai... Sono sola.)

Mic. (Sono solo.) (*si avanza pian pianino*) (Se potessi trovare l'uscio... dovrebbe esser qui... Da copista d'onore mi si piegano le ginocchia...) (*sbadiglia forte*) Ah!

Vir. (*scossa*) (Oh Dio!...)

Car. (*agitato*) (Che è ciò?)

Mic. (*continua a cercare l'uscio ed urta in una sedia*) Oh!

Vir. (*come sopra*) (È lei!)

Car. (*come sopra*) (È lui!)

Mic. (Maledetta sedia !)

Car. (Procuriamo di prenderli al laccio.) (*verso Michele che si trova fra Carlo e Virginia*) Psi ? psi ?

Mic. (*respirando*) (È Teresa ; sento l' odore di pollo !) (*verso Carlo*) Psi ? psi ?

Vir. (Vi sono tutti e due... Inganniamoli.) Psi ? psi ?

Mic. (E da quest'altra parte! . . .) (*verso Virginia*) Psi ? psi ?

Car. (*forte verso Michele*) Psi ? psi ?

Vir. (*forte verso Michele*) Psi ? psi ?

Mic. (Oimè ! che negozio è questo ?) (*tremando)*

Car. (*dimena furioso le braccia e con una mano batte sul volto a Michele)*

Mic. (*getta un grido*) Ahi ! . . .

Vir. (*che avrà trovato l'uscio del suo appartamento, vi entra gridando)* Ah traditore ! . . .

Car. (*gridando*) Ah ! infami !... (*entra a sinistra*)

Mic. (Oh povero me !...) (*trova la finestra e si nasconde di nuovo di dietro alla tenda*)

SCENA XI.

Virginia dalla destra, Carlo dalla sinistra, ambi con candeliere acceso e detto.

Vir. (*cercando per la scena*) Dov'è, dov'è l' indegna ? . . .

Car. (*cercando anch'esso*) Ove s'è nascosto il seduttore?

Vir. Nessuno?

Car. Nessuno?

Mic. (*di sotto alla tendina*) (Eravamo in tre!)

SCENA XII.

Teresa, Ninetta dal fondo e detti.

Nin. (*correndo verso Carlo*) Ah!... signor conte!..

Ter. Signora contessa, è vero che mi ha licenziata?

SCENA ULTIMA

Venanzio dal fondo e detti.

Ven. (*resta nel fondo in ascolto*)

Vir. (*a Teresa*) Sì, ti ho licenziata perchè questa mattina ti sei lasciata abbracciare dal signorino... (*additando Carlo*) Me lo disse il signor Venanzio.

Car. (*con ira e prontezza*) Non fu che un semplice scherzo; tu invece, traditrice, aspettavi un amante!...

Vir. Un amante?...

Car. Col quale volevi fuggire in un legno da posta. Me lo disse il signor Venanzio.

Vir. Non è vero: io voleva andarmene a Milano, allontanarmi da te, perfido, che mi posponi ad una dama di Lione ...

Car. Una dama di Lione? ...

Vir. Sì, quella stessa che teco conducesti a Pavia...

Car. Quella dama è Carolina, la mia buona sorella che, da Bordeaux ove dimora, era venuta ad aspettarmi a Lione. Io mi valsi per correggerti di un suo fortunato stratagemma.

Vir. Ed io pure!... io pure!... (*allegra*) Mi finsi vana, leggiera, viziosa...

Car. Mi finsi intollerante, donnajuolo, ubbriaco... (*consegna il candeliere a Ninetta*) Virginia mia!...

Vir. (*consegna il candeliere a Teresa*) Che piacere! Che felicità!... Ci facemmo paura l'uno dell'altra! (*abbraccia Carlo. Danno entrambi in iscoppio di risa*)

Ven. (*confuso, tremante, si avvia per uscire e passa vicino alla tenda sotto la quale è nascosto Michele*) (Ove nascondere il mio rossore?...) (*pesta un piede a Michele*)

Mic. (*getta un grido*) Ahi! il mio piede!

Car. (*corre ad alzare la tenda*)... Chi è là?

Ter. Michelino!

Vir. (*a Teresa*) È il tuo amante?

Ter. Signora sì.

Nin. È il tuo sposo, perchè io acconsento.

Mic. (*abbraccia subito Teresa*) Oh me felice! ... (*piano a Teresa*) (Datemi la coscia di pollo.)

Car. (*a Venanzio*) E voi, signor referendario dello zio, signor sospettoso, signor commettimale...

Ven. Chiedo perdono a tutti ... Sono stato una bestia.

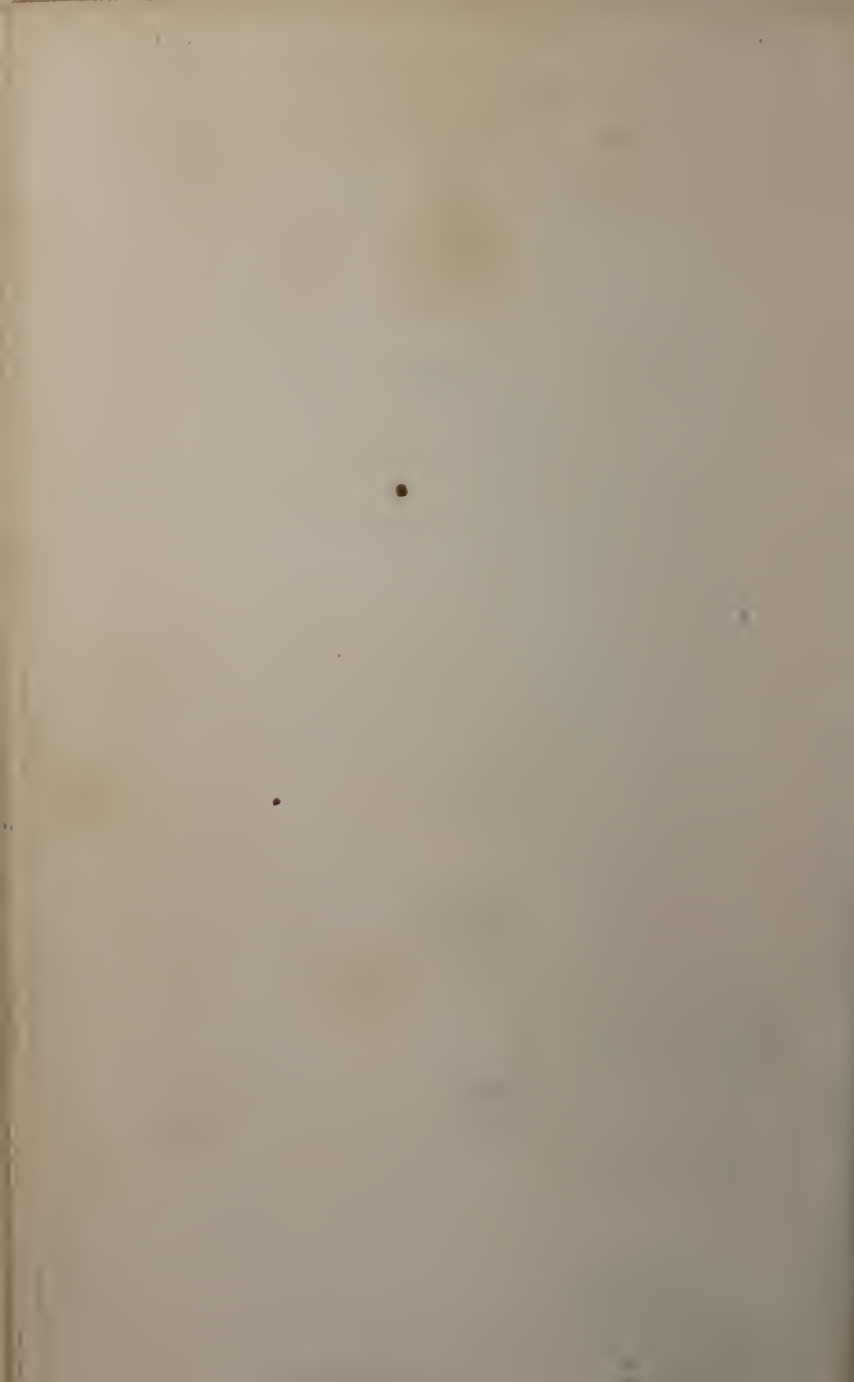
Vir. D'ora innanzi siate più cauto e più prudente...

Ven. La non dubiti... Me ne torno a Cantalupo, mi chiudo in cantina.. e chi s'è visto s'è visto.

FINE.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

DAVID CHIOSSONE

VOL. III.

CUORE DI MARINARO

CUORE DI MARINARO

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

DAVID CHIOSSONE

MILANO 1871
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

PREFAZIONE

Questo *Cuore di Marinaro* è l'ultima opera drammatica posta in iscena dal celebre Gustavo Modena.

Sublime interprete delle più splendide creazioni dei poeti italiani e stranieri, il sommo artista giunto al tramonto della sua carriera, volle mostrare che, sebbene travagliato da malori e disinganni infiniti, la sacra scintilla del suo genio non era spenta, ma che bastava ancora a gittare uno sprazzo di luce e ad infondere un soffio di vita. Forse egli è con questo intendimento che Gustavo Modena stese la mano proteggitrice a questo mio figlio, e, come farebbe uomo pietoso ad un bimbo lacero e mingherlino raccolto

per via, lo trasse a sè, lo circondò di carezze, di cure e d'affetto.

Giulia Modena, la dama d'alto intelletto e di nobilissimo cuore, veramente degna di vivere al fianco dell'illustre artista e patriota, secondò con singolare benevolenza le simpatiche accoglienze fatte dal marito a queste scene drammatiche. Nè io, a questo proposito, potrò mai dimenticare che quando in Torino diedi lettura del mio modesto lavoro ai conjugi Modena, la dama gentile ebbe a rimanerne vivamente commossa. La quale commozione crebbe a mille doppi quando *Cuore di Marinaro* comparve sulle scene, incomparabilmente interpretato dal Modena. La costui moglie, tuttochè abituata da molt'anni a dovinare e seguire dalle quinte lo svolgimento delle peripezie drammatiche ed il rapido succedersi degli effetti scenici, pur tuttavia assisteva sempre con raccoglimento profondo e non senza lagrime alla recita di questi semplici episodi domestici. Del che ebbe a farmene avvertito lo stesso Modena con queste precise parole: « Il tuo dramma rinnova nella mente di Giulia dolorose memorie; esso è in parte la sua e la mia storia di gioventù.

Io spesso piango nel recitarlo: Giulia piange nell' ascoltarlo.

Seppi infatti che il nodo principale di quest'opera drammatica (sceverato però da ogni ombra di vizio e di colpa) non è che l'innocente dipintura di un fatto che esercitò grande influenza sulla vita travagliata della famiglia Modena.

L'argomento di questo dramma è, come si vedrà, tutt' altro che nuovo. Povero illuso quello scrittore che, senza pescare nelle torbide acque delle stramberie e delle immoralità, crede di trar fuori temi nuovi da avventurare con onesti propositi nel mondo teatrale già così vecchio. La società ci schiude ogni giorno lo spettacolo di avvenimenti e di caratteri, i quali, or sotto un aspetto or sotto un altro, si rassomigliano; ed il teatro, fedele dipintore della società, riproduce alla sua volta i casi e gli uomini medesimi, siano essi ammantati di velluto, o coperti di tela greggia

Al postutto, io stimo che se ho trattato un argomento già vecchio, non sarò l' ultimo autore che, quando che sia, chiederà ispirazioni al tema medesimo.

Gli amatori del teatro italiano sanno con quanta abbondanza di cuore, con quale potenza d'artista e con quanta benevolenza di amico Gustavo Modena sorreggesse sulle scene d'Italia questo mio povero figlio. Sommo, com'ebbi a dire, nell' interpretare i più sublimi personaggi della tragedia, e' raggiunse sotto le umili spoglie del vecchio marinaro l'eccellenza dell'arte. Certo ebbe a fare sforzi più poderosi, ma non fu per cotesto men grande.

Genova, ottobre 1871.

David Chiossone.

A

ANTONIETTA CHIOSSONE

DEDICO
ALLA TUA CARA MEMORIA
O SANTA MADRE MIA
QUESTE SCENE DRAMMATICHE.

CUORE DI MARINARO

Questo dramma, scritto per il celebre artista **Gustavo Modena**, fu rappresentato per la prima volta in Genova al teatro Andrea Doria dalla drammatica compagnia Carlo Goldoni l' 11 dicembre 1857 e replicato nelle sere successive. Nel 1858 rappresentato in Torino al teatro Carignano vi ottenne il premio al concorso governativo.

PERSONAGGI

DANIELE, ammiraglio in ritiro.
SOFIA.
GIOVANNA, direttrice d' un orfanotrofio.
PAOLO, maestro comunale.
RICCARDO, viaggiatore.
ISIDORO, fabbricante di candele stearìche.
GASPARO, servitore di Daniele.
LUISA, portinaja.
Un servo.
Cinque o sei giovinette.

La scena è in un paesello d' Italia.

ATTO PRIMO

Piazzetta poco distante dal mare — A destra la casa di Daniele, dinanzi alla quale veggonsi un pergolato, un tavolino ed alcune sedie — A sinistra una casa più modesta, sull' uscio della quale sta scritto: *Fabbrica di candele steariche* — Alberi qua e là per la scena.

SCENA PRIMA.

Riccardo seduto verso il fondo sopra un sedile di pietra, in atto di disegnare sull' albo un edifizio che si suppone dentro alle quinte — Isidoro esce della casa a sinistra.

Isid. Il nostro signor Daniele non è ancor uscito di casa questa mattina. Andrò ad augurargli il buon giorno (*vedendo Riccardo*). Oh! chi è? Certo un forestiere... Disegna, mi pare... Sarà un in-

glese; disegnano tutti questi gentlmen. Prima venivano in Italia coi battistrada e vi spendevano a quattro mani le loro ghinee; ora vengono incogniti a disegnare il nostro bel cielo, le nostre gloriose rovine e ad insegnare l'economia agli italiani. (*avvicinatosi a Riccardo, lo saluta*) Padron mio.

Ricc. (*si toglie il cappello senza parlare e continua a disegnare*)

Isid. (È sbucato adesso adesso dal Tunnel.) (*saluta di nuovo*) La riverisco.

Ricc. (*saluta come sopra*)

Isid. (Vo' farlo parlare.) Forestiero il signore?

Ricc. (*senza guardare Isidoro*) Sì.

Isid. Figlio del Tamigi?

Ricc. No.

Isid. Eppure scommetterei...

Ricc. No.

Isid. Italiano?

Ricc. Sì.

Isid. Lo avrei giurato ch'ella è italiano e... di Roma.

Ricc. No.

Isid. Cioè... volevo dire... di Firenze.

Ricc. Scusi... desidero di ultimare il mio bozzetto.

Isid. (È nato a Scaricalasino.) (*osservando il disegno*) Bello! stupendo! Ah! ah! ah!... ho capito... Non perchè io voglia sapere i fatti altrui, ma metterei pegno che V. S. è artista.

Ricc. (*sorridendo*) La non ne azzecca una.

Isid. È la prima volta che non ho colpito nel segno. Ma che c'è di pregevole in quell'edifizio là che ella sta copiando?

Ricc. V. S non può comprenderlo.

Isid. Non sono poi un alloco io! Ho già compreso che quello è un ospizio ove sono raccolte venti o trenta orfanelle soccorse dalla pubblica e privata carita...

Ricc. (*ascolta attentamente le parole di Isidoro*)

Isid. È un'opera pietosa cotesta, non lo nego, ma non mi pare che quell'edifizio possa accendere l'estro pittorico. Ma già, ghiribizzi!... Non disegna più?

Ricc. (*si scuote*) Disegno, disegno... Le ha mai vedute quelle fanciulle?

Isid. Se le ho vedute? Le non son mica chiuse là dentro come cardellini nella gabbia...

Ricc. Le ha vedute tutte?

Isid. Tutte, tuttissime. E conosco la signora Giovanna loro direttrice, donna che vale tre uomini, e conosco l'economo Don Gerundio, bel pezzo d'uomo il cui ventre tondeggia a foggia di globo, e conosco Luisa la portinaia, un po' ciarliera, un po' curiosa, ma buona diavola. Conosco tutti e sono conosciuto da tutti perchè io... non lo dico per vanagloria, ma io sono un ometto per bene. Anzi, signore, ho l'onore di presentarle il mio domicilio, nonchè il mio studio e laboratorio (*indica la casa a sinistra*). Anch'io mi occupo di cose d'arte, diffondo la luce... del progresso... fabbrico candele stearich

Ricc. Mi rallegro con lei.

Isid. Grazie (*s'inchina*). Isidoro Rinoceronti, ai suoi riveriti comandi.

Ricc. Rinoceronti! (*si toglie il cappello e si rimette a disegnare*) (Lo credevo un animale più mansueto).

Isid. Ed io ho l'onore di parlare?...

Ricc. Riccardo Amoritz.

Isid. Signor Riccardo, non vorrei disturbarla.

Ricc. No, anzi... Il mio bozzetto oramai è ultimato. Sarà questo un ricordo che conserverò finchè vivo. Ah! eccola! (*guarda verso la strada in fondo.*)

Isid. Chi?

SCENA II.

Luisa dalla destra e detti.

Ricc. (*si sarà alzato con premura è sarà andato incontro a Luisa*).

Isid. (La portinaia dell'ospizio!)

Luisa. (*piano a Riccardo*) (Ho fatto alla signora direttrice la sua ambasciata ed essa m'incaricò di dire a V. S. che è padronissimo di vedere la fanciulla e di conversare con lei per una buona mezz'ora.)

Ricc. (*allegro*) (Vi ringrazio.) (*offre una moneta a Luisa*)

Luisa. (Mi meraviglio, la non s'incomodi... noi veramente non possiamo accettare ... ma sono si scarse le mancie che... La ringrazio, signore. (*accetta la moneta*)

Isid. (*che ha sbirciato Luisa*) (Parolette segrete e quattrini per ricompensa. Il signore che disegnava l'esterno fa il primo scalino dell'interno. Chi sa fin dove e' voglia arrivare?)

Ricc. (*chiuso l'albo in fretta in fretta e preso il bastone, dice a Isidoro*). La riverisco (*a Luisa*) Addio (*va via premuroso per la parte d'onde è venuta Luisa*)

Isid. Buon viaggio, stia bene, la riverisco... tanti saluti a casa... (*verso Riccardo*) Ih! come corre! Entra nell'ospizio, rinchiude la porta... felice notte (*alla Luisa che sta per andar via*) Luisa, sentite, una parola.

Luisa. Non ho tempo.

Isid. Bella Luisa, cinque minuti soli.

Luisa Che cosa vuole?

Isid. Conoscete quel signore?

Luisa. Non lo conosco.

Isid. Le bugie hanno le gambe corte.

Luisa Non lo conosco, da ragazza onorata.

Isid. Egli vi ha incaricata ...

Luisa Di riverirla. (*per partire, dopo fatto un inchino.*)

Isid. Bella Luisa non scappate.

Luisa Dica, via, ma presto.

Isid. Tocca a voi a dire...

Luisa Debbo dirla veramente?
Isid. Sì, ditela.
Luisa Curioso, ficcanaso! l'ho detta.
Isid. Non è vero, non sono curioso.
Luisa Tutti lo dicono, e si vede.
Isid. E tutti prendono un granchio a secco. Desidero sapere, così... per passatempo, per essere utile al mio prossimo se c'è il caso... ma non sono curioso. Di che vi ha egli incaricata?
Luisa Mi ha proibito di dirlo.
Isid. Oh, oh, oh!... Le saranno cose di stato!... affari ministeriali!...
Luisa Cose da nulla, bazzecole, ma non posso parlare.
Isid. Certo, certo, non potete... ed ecco perchè non parlerete nemmeno della moneta che quel signore vi ha regalata.
Luisa (*confusa*) Non so niente... mi lasci andare.
Isid. Bella Luisa, io canto.
Luisa Che vuole? che cosa canta?
Isid. Parlerò...
Luisa Di che parlerà?
Isid. *De pecunia*... dello scudo che avete avuto.
Luisa Non è uno scudo; no; due lire (*mostra una moneta*) Oh! povera me! l'ho fatta!
Isid. Chetatevi, non dirò niente... sono uomo di mondo... e di carità.
Luisa La direttrice mi ha proibito di accettare le mancie, ma il salario è tanto sottile!.. E poi, sono fidanzata a Filippetto giardiniere e se

potessi accumulare un pocolino di dote... mi capisce? La dote è tanto gradita agli sposi!...

Isid. Certo, la dote è come la droga che condisce la moglie; è la salsa del matrimonio. Tacerò; ma quel forestiere.......

Luisa Mostrò desiderio di parlare ad una delle nostre orfanelle, alla più bella di quante ne abbiamo; e la direttrice ha dato il permesso... Eh, la non istringa la bocca e non faccia lunarj maligni; io credo che quel forestiere sia un parente dell'orfana; gli ho promesso di non parlare... (*battendosi la bocca colla mano*) Eh! ma che curioso! mi lasci andare. E poi dicono di noi altre donne! (*fugge via*)

Isid. Sciocarella! Curioso a me? Ho altro per il capo io che la voglia di sapere i fatti d'una pettegola. Mi piacciono le novità, m'interesso di udire i casetti che accadono in paese, ciarlo volontieri di questa cosa, di quell'altra, ma per fin di bene, per istruirmi; del resto sono uomo di mondo e non fo male ad alcuno. E per questo tutti mi pregiano e per questo sono diventato il beniamino persino di questo signor Daniele che è il vecchio più stravagante e lunatico.

SCENA III.

Paolo dalla sinistra e detto.

Paolo (*avrà un bastone; si avvia verso la casa di Daniele*)

Isid. (*salutando Paolo*) Oh signor Paolo...

Paolo Buon dì, signor Isidoro.

Isid. Di grazia, cercate?...

Paolo Voglio umiliare i miei rispetti al signor ammiraglio.

Isid. Me ne duole, ma veramente adesso non si potrebbe...

Paolo Perchè?

Isid. Perchè, perchè... Siete curioso davvero!

Paolo È forse malato?

Isid. Malato no, ma sano nemmeno... Così, così... al solito. Ora e' sembra che tenga la vita co' denti, ora si fa rubizzo come un buon tempone; tal fiata è triste e sbattuto, tal altra schizza allegria dalla pelle; pare il terremoto se va in furia, poi diventa morbido come un gattino; sorride spesso, piange mentre pare che rida; urla; minaccia, rugge, bestemmia, ma non fa male ad alcuno e infin de' conti ha il miglior cuore di questo mondo.

Paolo E credete che se ora mi presentassi a lui?...

Isid. Fareste un buco nell'acqua. Non riceve alcuno a quest'ora; più tardi... si vedrà.. Raccoman-

datevi a me... gli parlerò io. Dopo che mi avrà firmato le lettere...

Paolo Siete il suo segretario?

Isid. Anche il suo segretario... e tante altre cose. Ho surrogato il suo braccio dritto. Non lo sapevate?

Paolo No; io non ebbi il bene di parlare al signor ammiraglio che poche volte soltanto. Egli vive così solitario...

Isid. Ma vi sarete accorto che il suo braccio destro è sospeso al collo Vi ha ricevuto molti anni fa un' insolente palla di moschetto; dopo questo fatto il braccio rimase attratto ed inservibile, perchè spesso gli si riapre la ferita... Povero ammiraglio!

Paolo Ha un nobile carattere, un nobile cuore!

Isid O chi ne dubita? È un pezzo che io lo dico.

Paolo Mi pare infelicissimo.

Isid. Lo era, ma adesso no.

Paolo Avrebbe d' uopo di distrazione, di un affetto...

Isid. E non ci sono io a distrarlo tutto il giorno? Io sto ad ascoltare le sue avventure marinaresche, fo il sordo alle sue improvvise sfuriate, e me la rido veramente di cuore quando egli ha la bontà di andare in collera contro di me.

Paolo Ve ne faccio i miei complimenti. Gli parlerò più tardi — Signore... (*saluta*)

Isid. Se voleste dirmi l'oggetto della vostra visita potrei...

Paolo Grazie; non ho d'uopo di segretario. (*con ironia*)

Isid. Diacine! il maestro di scuola del paese!...

Paolo E me ne vanto!

Isid. Un gran professore dell'abbici e del due e due fanno quattro...

Paolo (*afferrandolo bruscamente*) Ma sono anche maestro di mulinello col bastone; ho fatto il soldato e so maneggiare una sciabola e tagliare la lingua ad un insolente.

Isid. (*spaurito e forzandosi di ridere*) Ah, ah ah!... tagliare la... Bel divertimento!... quante cose sapete!... e non sapete conoscere quando un amico scherza!... Che uomo! tagliare la... propriamente la... avete delle idee da cannibale voi!... Oh, oh, oh! (*ride*)

Paolo (*lo lascia sdegnoso*) Ridicolo!

Isid. (*ride forte*) Grazie! ah, ah! Anche voi siete di buon umore come il vecchio... Evviva il buon umore!... (Mi ha slogato una mano!)

SCENA IV.

Giovanna dalla destra e detti.

Giov. (*vestita di nero: cuffia, velo nero; contegno nobile*) Signor maestro, signor Isidoro...

Paolo (*va incontro a Giovanna*) Signora direttrice...

Isid. Le umilio i miei rispetti; ella chiede di me? sono qua a servirla.

Giov. No veramente... debbo parlare al signor ammiraglio. (*a Paolo*) Voi sapete di che.

Isid. Io non so niente.

Giov. Non occorre che vi sia noto.

Isid. Credeva che nella mia qualità di factotum...

Paolo (*serio ad Isidoro*) Non occorre.

Isid. (*a Giovanna*) Già, non occorre, faccia pure.

Paolo Signora direttrice, voi siete veramente un angiolo di bontà.

Isid. (Un angiolo colla cuffia!...)

Giov. (*a Paolo*) Io spero di riescire nel mio intento; ma fino ad ora non accetto nè ringraziamenti, nè altre espressioni di gratitudine.

Isid. Signora direttrice, senza complimenti... se crede che anch'io debba incaricarmi...

Giov. Grazie, non preme...

Isid. Sono l'*alter ego* io.. dell'am...

Paolo (*forte ad Isidoro*) Non preme.

Isid. Già... non preme. (Che occhi mi fa costui!)

Giov. Signor Isidoro, giacchè siete così compiacente e cortese, vorreste avere la bontà di annunziare al signor ammiraglio che la direttrice dell'ospizio di Santa Teresa desidera parlargli di cosa di non lieve importanza?

Isid. Se ho la bontà?... Mio dovere. La si figuri!... Per la signora direttrice!.. Vado subito... (*si avvia e torna indietro*) Se però credesse conveniente di dirmi prima, per mia regola..

Giov. (*sorridendo*) Siete un pochino curioso.

Isid. Non sono una donna, padrona mia.

Paolo (*forte ad Isidoro*) Signore!...

Isid. (*alquanto spaventato*) Sono una donna?... Cioè... E chi ha detto che io sia?... Corro a servirla (*volendo dissimulare la paura che gl'incute Paolo col guardo minaccioso, entra in casa di Daniele*)

Paolo (*verso Isidoro*) (Imbecille!)

Giov. È curioso, ciarliero, un po' vanitoso, ma il suo cuore non è cattivo. Io dunque, signor Paolo, venni qui per parlare all' ammiraglio dell'oggetto che vi è noto..

Paolo. E vi lusingate ..?

Giov. Di ottenere...? Non ne dubito punto.

Paolo E Sofia?

Giov. Anche questa mattina le tenni discorso di voi con affetto materno. Sofia, le ho detto, questo è il giorno destinato alla festa delle orfanelle. Oggi il signor ammiraglio Daniele regala alla fanciulla dell' ospizio che vuol andar a marito tremila lire di dote, regalo che egli fa da sei anni ad una delle nostre giovinette. Ove mai questa dote ti fosse destinata, allora . . . Allora, mi rispose Sofia, io cederei ai più teneri moti del mio cuore e darei la mano di sposa al signor Paolo: ma se mai quella dote dovesse coronare i voti di un'altra mia compagna, io non vorrei aggravare colla mia povertà le ristrettezze nelle quali vive onorato l' ottimo signor Paolo; forse questo sacrifizio sarebbe troppo doloroso per me, ma avrei la forza di compierlo.

Paolo Quanta generosità!

Giov. Ah è vero! Sofia è dotata di un'anima rara, celeste!...

Paolo E più forte della mia; sento che io non potrei imitarla.

Giov. E vi ama, credetelo, Paolo.

Paolo Il suo amore è la mia vita. Orfano, deserto, sulla terra al pari lei, la vidi mesta e sospirosa mentre le sue liete compagne scorazzavano folleggiando per le praterie; mi parve di leggere sulla sua fronte pallida ma serena un pensiero doloroso; mi colpì, mi piacque, e l'amai come una sorella di sventura. Ligio al mio dovere, rispettoso di Sofia e di me stesso, mi feci ardito di confidare a voi, signora, il mio affetto, e voi, più madre che direttrice a quelle orfanelle, accoglieste i miei voti e mi faceste sperare un raggio di felicità. Ah signora! io venero in voi la mia seconda madre!

Giov. Ottimo giovine! Meritereste di essere più fortunato di quel che siete.

Paolo Io ho sempre disprezzato le ricchezze; ora lo credereste? vorrei essere ricco; e non per me, ve lo giuro, ma per poter dividere la mia colla sorte di Sofia. Perchè povero, andai tranquillamente a fare il soldato; perchè povero, raccolsi intorno a me un drappello di fanciulli e mi piegai alla vita stentata del maestro elementare; ma perchè sono povero vedrò sparire l'unica stella che brillò un istante

sul mio cammino? Ah questo è troppo; la mia povertà mi parrebbe una vera maledizione.

Giov. Calmatevi: non vi esaltate così... non disperate, signor maestro; voi vi ricordate troppo facilmente di essere stato soldato.

Paolo Avete ragione... compatitemi... Ho bisogno di pensare a Sofia.

Giov. Ella è ora a colloquio con un suo parente, uomo di mezza età, che dianzi chiese il permesso di parlarle. La giovinetta fu tutta commossa per la venuta di quel forastiere, e gli volò incontro come se avesse avuto l'ali alle piante; non l'ho mai veduta sì agitata e nello stesso tempo sì lieta. Saprò da lei la cagione di tanta commozione. Ecco l'ammiraglio. Lasciatemi sola con lui.

Paolo. Vi obbedisco (*parte*)

Giov. (*verso Daniele*) Mi sembra turbato.

SCENA V.

Daniele, Isidoro, Gasparo dalla casa e detti.

Dan (*vestito con un lungo cappotto; panciotto bianco; pantaloni colore scuro e berretto alla militare; capegli bianchi e radi; fronte abbronzita; il braccio destro sospeso al collo per mezzo di un fazzoletto nero; una canna con grosso pomo d'avorio nella sinistra mano*) Silenzio! (*ad Isidoro*) Silenzio! (*a Ga-*

sparo minacciandolo colla canna) Giuro a Bacco! non voglio che mi si dica una parola di più!

Giov. (*salutando Daniele*) Ammiraglio...

Dan. (*si toglie il berretto*) Signora direttrice, servo devoto. È cosa singolare! Una dama che ha la degnazione di visitare un orso nella sua tana!...

Giov. Oh orso poi!...

Dan. Vi prego di non mettere in dubbio la mia natura. Io ho detto orso e so perchè; leggete Buffon. Signora, se vi piace di salire in casa mia...

Giov. Vi ringrazio, ammiraglio; so che siete abituato a passare qualche ora del mattino sotto questo pergolato ed io vi sarò grata se mi concederete di rimanervi alcuni minuti in vostra compagnia.

Dan. Brutta compagnia! ammiro la vostra bontà. (*a Gasparo che gli porge una pipa*) Porta via; in presenza d'una dama!...

Giov. Fate pure liberamente...

Dan (*forte a Gasparo*) Porta via; stupido! (*Gasparo si avvia verso la casa*) (È la perla dei servitori!) (*a Giovanna additando Gasparo*)

Giov. Ma io vi prego di prendere la vostra pipa...

Dan. (*a Gasparo che sta per entrare in casa*) Gasparo, porta qui.

Gas. (*riportando la pipa*) Eccola.

Dan. La dama permette e prega; accendi. (*Gasparo accende un zolfanello e lo presenta a Daniele che si mette a fumare*) Va via (*Gasparo via*) Favorite.

(*invita Giovanna a sedersi; siede anch' esso, come pure Isidoro*) Sicchè, signora direttrice?

Isid. Sicchè, signora direttrice...

Giov. (*a Daniele*) Dovrei parlarvi da sola a solo.

Dan. Signor Isidoro, le vostre candele vi aspettano...

Isid. Le mie candele!... Ah!... sicuro.. Avete ragione. Signori. (*confuso si alza ed entra nella sua fabbrica*)

Giov. Signor ammiraglio, voi forse avete già indovinato l'oggetto della mia venuta.

Dan. Davvero, non ho indovinato nulla.

Giov. Che giorno è questo?

Dan. Un giorno triste e nojoso come tutti gli altri.

Giov. Signor no; è il giorno di santa Teresa.

Dan. (*si scuote*) Santa Teresa!

Giov. Il giorno onomastico della vostra defunta moglie.

Dan. È vero: sia pace a quella buon'anima!

Giov. Ogni anno, in questo giorno, voi largite un cospicuo regalo ad una delle orfanelle raccolte nell'ospizio fondato dalla vostra egregia consorte. Così voi onorate degnamente la memoria della vostra estinta.

Dan. Non parliamo d'onori; quell'ottima creatura sarebbe stata degna degli omaggi d'una regina. (*un poco indispettito*) Ma perchè me ne parlate adesso? Lasciatemi in pace, non mi riaprite una delle tante piaghe del cuore.

Giov. Non ve ne riparlerò altrimenti..

Dan. (*commosso*) Vi chiedo scusa... Non so bene

che cosa mi dica... Compatite l'umor mio bisbetico e stravagante. Sono un pazzo, io; faccio paura quasi... Neh? faccio paura?

Giov. Fate pietà.

Dan. Bella cosa! C'è di che consolarsene davvero! Veniamo alle orfane. Io darò quest'anno e l'anno venturo e finchè la morte non mi riunisca alla mia Teresa, le solite tremila lire alla fanciulla che vorrà andare a marito. Ve n'ha molte che desiderano uno sposo? o, per meglio dire, ve n'ha alcuna che non lo desideri?

Giov. Due ragazze, ambedue care ed amabili, avrebbero desiderio di maritarsi...

Dan. (*con calore*) Maritatele, maritatele subito. Queste fanciulle tutto sacrificano alle istigazioni dell'amante: dovere, onore, affetti domestici...

Giov. (*come per interromperlo*) Signore, voi non conoscete le fanciulle del mio ospizio...

Dan. E voi, scusatemi, non conoscete il mondo nè punto nè poco. Io non intendo di offendere le vostre orfanelle, ma vi ripeto che una fanciulla che vuole marito diventa una furia.

Giov. Ammiraglio, sono dolente di vedervi così di malumore.

Dan. Vi sono abituato io. Sono sempre stravolto. . Ormai la mia vita passa infiorata dal rancore, dall' ira ... e dal fumo della mia pipa. Concludiamo questo benedetto discorso delle orfanelle. Volete i tremila franchi?

Giov. Giacchè quest'anno abbiamo l'onore di ve-

dervi nel paese, vogliate cedere al comune desiderio e consegnare voi stesso il regalo alla fortunata fanciulla.

Dan. Direttrice, io non vo' pubblicità; non vo' fare il ciarlatano all'ospizio, nè trar fuori dai bussolotti quella miseria di dote già preparata. Vi sono grato, sono grato a tutti, ma non mi muovo dal mio guscio; fate conto che io sia un'ostrica.

Giov. Se permettete, verranno qui le fanciulle, le sole adulte: nessuno del paese sarà avvertito, nessuno saprà nulla. Cedete, ammiraglio.

Dan. Oh fate quel che diavolo... (*correggendosi*) Fate quel che vi aggrada e non se ne parli più.

Giov. Per ragioni che potrò dirvi, crederei conveniente destinare la dote di quest'anno a Sofia, dolce e soave creatura...

Dan. Datela a Sofia, a Marietta, a Giulia, a Clementina, datela a chi volete. Non siete una buona ed assennata direttrice voi? Fate quel che vi pare e piace, io non ne vo' saper nulla.

Giov. Vi ringrazio. (Il povero Paolo sarà contento; potrà sposare Sofia.) Signore, io ritorno al mio ospizio in mezzo alle mie figlie...

Dan. Le vostre figlie! ben detto.

Giov. Oh! quanto sareste meno infelice se accettaste il consiglio che vi diedi più volte, se vi decideste di chiamare al vostro fianco una di quelle orfanelle!...

SCENA VI

Isidoro dalla fabbrica e detti.

Isid. (Sempre in confabulazione!) (*resta in ascolto*)
Dan. (*pensoso*) Al mio fianco!
Giov. Essa diffonderebbe la pace e la serenità nella vostra casa ..
Isid. (*sorpreso*) (Chi?)
Giov. Ascolterebbe lietamente il racconto delle vostre avventure, sarebbe il vostro intimo segretario; se mai cadeste ammalato, veglierebbe amorosa al vostro capezzale!...
Dan. Al mio capezzale!...
Giov. Quella fanciulla insomma vi terrebbe luogo di figlia:
Isid. (*avanzandosi*) E non ci sono io a tenergli luogo di figlia? (*a Giovanna*) Domando perdono se interrompo la conversazione, ma, uscendo di fabbrica, mi vennero udite certe parole...
Giov. (*seria*) Signore, stavate in ascolto?...
Isid. In ascolto? Vi pare!
Dan. (*con aria di rimprovero*) La sarebbe una vergogna.
Giov. (*piano a Daniele*) (Signore, i miei doveri;

pensate a quel che vi ho detto e risolvete. Il sorriso d'una saggia fanciulla è per una casa la benedizione di Dio!) (*saluta Daniele ed Isidoro e parte*)

Isid. (L' ho annichilita *ipso facto.* Imparerà ad insidiare i miei diritti acquisiti ed il mio ammiraglio)..

Dan. (*guardando verso Giovanna*) (La benedizione di Dio!... Oh è vero!... È vero!)

Isid. Signor ammiraglio, siete turbato? Quella signora vi lasciò in corpo un'agitazione...

Dan. Non lo nascondo.

Isid. Non la ricevete più. Che diamine! Turbarvi? E perchè? Non ci sono io che ho la fortuna di essere vostro amico? Non badate agli altri, non date retta a femmine; badate a me; io so che vi occorre; distrazioni, ma distrazioni da marinaro, allegre... (*ridendo forte*) Ah, ah, ah... ridete un poco, via... Oh, oh, oh!...

Dan. (*si sforza di ridere*) Ah, ah, ah!... (È la benedizione ed io... io!... (*soffocato per la commozione*) io!... l' ho perduta!) (*si getta di nuovo a sedere*).

Isid. (Che cosa dice? Uhm! Il tempo è proprio annuvolato questa mattina).

SCENA VII

Paolo dalla sinistra e detti.

Paolo (Eccolo; la direttrice gli avrà parlato) (*avanzandosi*).

Isid. (Ecco l'altro che viene ad assediarmi l'amico... Ma io lo farò sloggiare) (*verso Paolo*)

Paolo (*verso Daniele*) Signore...

Dan. (*bruscamente*) Chi è?... Voglio star solo.

Isid. (*a Paolo*) Chi è?... Perdonate, vogliamo... vuole star solo.

Paolo Scusi, signor ammiraglio... (*per andare*)

Dan. (*si volge e vede Paolo*) Oh!... signor Paolo!... Voi!... Che siate il benvenuto! (*gli stende la mano*).

Isid. (*imitando Daniele*) Oh dilettissimo signor Paolo!... Che fortuna...!

Paolo (*a Daniele*) Troppa bontà! (*ad Isidoro ironicamente*) Grazie.

Dan. (*a Paolo*) Venite qua, sedete, sedetemi vicino (*Paolo siede vicino a Daniele*)

Isid. Sedete, sedete liberamente (*prende una sedia in fretta e siede dall'altra parte di Daniele*).

Paolo Col massimo piacere.

Isid. Eccoci tutti e tre. Dunque...

Paolo (*a Daniele*) Io venni poco fa sperando di poterla ossequiare, ma il signor Isidoro ..

Isid. (*interrompendolo*) Avete pur fatto bene a ritornare! Che bravo signor Paolo! Dunque...

Dan. (*a Paolo*) Io vi rivedo sempre col massimo piacere. Signor Isidoro, fatemi il favore...

Isid. (*guarda l'oriuolo, quindi fingendo d'andar via di sua voglia*) Vi devo lasciare... scusate... A rivederci.. I miei rispetti (*parte a sinistra*).

Dan. La vostra visita mi è sommamente cara; io aveva bisogno della parola di un uomo di cuore. Isidoro si vanta con tutti di essere mio segretario; io lo lascio dire, permetto che venga in casa mia, rido con lui e di lui, ma talvolta colle sue ragazzate mi annoia e m'indispettisce. La vostra severa timidezza, il vostro nobile contegno mi fanno desiderare la vostra presenza.

Paolo Troppo cortese, signore.

Dan. Oltre a ciò voi mi ricordate quel tesoro d'uomo che era vostro padre, coraggioso e franco marinajo, meglio che mio subalterno, mio amico. È morto sì giovane! Morto anch'esso!... muojono tutti i buoni! ... Fra poco quando vorremo cercare un galantuomo converrà battere all'uscio di un cimitero.

Paolo Povero padre mio! ...

Dan. Vi ho già chiesto altre volte che se potessi esservi utile... So che siete povero...

Paolo Non sono povero; campo del mio lavoro.

Dan (*gli stringe la mano*) Bravo! E chi ama il lavoro non è mai nè povero, nè vile.

Paolo Io spero di poter un giorno migliorare, qual ch'ella sia, la mia sorte; e lo spero, non per me, ma per un altra creatura...

Dan. Ho capito. Alla vostra età l'amore è un bisogno, è la vita.

Paolo L'unico desiderio ch' io nutro si è di essere unito alla fanciulla che amo, di crearmi una famiglia, di vivere beato degli affetti domestici, di crescere i miei figli alla patria, all'onore...

Dan (*che avrà ascoltato con interesse*) E poi?... E poi?..

Paolo (*scosso dall'impeto con cui Daniele pronuncia queste parole*) Ammiraglio!...

Dan (*con sentimento profondo*) E poi?... Dolori! E poi? Lagrime!

Paolo Signore!

Dan. Vi pingete d'innanzi il più bel quadro di vita domestica, lo circondate di mille fiori; ma se le tinte di quel quadro sì gajo e leggiadro si tramutassero ad un tratto in cupi e spaventosi colori? Se, per esempio, aveste un'unica figlia, delizia vostra e dell'amata consorte, e che ella avesse la sventura d'innamorarsi di un luogotenente di marina, giuocatore, beone, scappato? Che fareste allora, dite? Voi impedireste alla insensata fanciulla di rivedere l'amante, voi e vostra moglie vi studiereste di farle dimenticare l'indegno amore; ma se, in onta a tante preghiere e a tante cure, il seduttore, approfittando della vostra assenza, raggirasse l'im-

prudente fanciulla e la costringesse ad abbandonare padre, madre, ed a fuggire con lui? Che direste allora? Ove andrebbero i ridenti colori del quadro? Ove le rose create dal vostro tenero amore?

Paolo Signore, questa terribile pittura...

Dan. È una terribile storia; è la mia di dieciotto anni fa. Prendete moglie e potrebbe essere la vostra fra dieciott' anni.

Paolo Quanti dolori vi avrà costato un simil fatto! Quanti alla povera madre!..

Dan. Teresa, mia buona consorte, dopo quella sventura visse ancora parecchi anni inconsolabilmente infelice. Un giorno, affranta, rifinita pel lungo soffrire, mi strinse fra le braccia, e bagnandomi delle sue ultime lagrime — Addio, Daniele, mi disse, addio, vado ad aspettarti altrove! — E mi aspetta; sapete; è là (*indica nelle quinte*) nel camposanto!

Paolo E vostra figlia?

Dan. Non so se ella sia viva o morta; che importa il saperlo? Mi è noto che ella peregrinò qua e colà coll' indegno marito, con cui divise la vita scioperata e viziosa, dimentica de' suoi genitori. Due anni fa si trovava in Isvizzera, a Zurigo e nelle maggiori ristrettezze. Dio le faceva scontare le ambascie che ha fatto soffrire alla sua famiglia. Poscia non ne seppi più nulla e non vo' saperne, e non vo' che mi si parli di lei... mi avete capito? Dov' è la mia pipa?

(*prende la pipa e, come cacciando pensieri molesti, l'accende e fuma*) Che cosa abbiamo di nuovo? Come va la guerra delle Indie? Parlatemi dell'Indostan, della China, ma di lei no... ho giurato di mai più rivederne l'immagine, nè di più pronunziarne il nome (*fuma smaniosamente, mentre commosso gli cadono le lagrime dagli occhi.*)

Paolo Calmatevi, signore. Quest'agitazione...

Dan. Bravo giovine, non temete; vi sono abituato io... è il mio *tic.*

Paolo Ma voi non dovete più vivere così isolato...

Dan. Ci penserò. La direttrice dell' Ospizio di Santa Teresa mi ha invitato più volte, ed anche dianzi, a prendere meco una giovinetta... Accetterò il vostro ed il suo consiglio.

SCENA VIII

Isidoro dalla destra e detti.

Isid. (*correndo*) Domando mille perdoni se interrompo... Signor ammiraglio, ho parlato in questo momento alla signora direttrice dell'ospizio; essa viene a questa volta, e vi prega di concederle altri cinque minuti...

Dan. È sola?

Isid. Ha con sè cinque o sei ragazze...

Dan. Non concedo nulla; non voglio scene da teatro, io; non voglio vedere fanciulle (*chiama*) Gasparo? Gasparo?

SCENA IX

Gasparo dalla casa e detti.

Dan. (*a Gasparo*) Va subito all'Ospizio di Santa Teresa e prega la direttrice di volermi scusare se non ricevo nè lei nè le sue alunne; dille che io sono uno zotico, uno stravagante, un camello, un ippopotamo, quella bestia che vuoi, ma che intendo di vivere in pace. . Va dunque, che cosa fai lì?

Gasp. Vado (*si avvia*).

Isid. Non siamo più a tempo. Ecco la schiera delle colombe (*guardando entro alle quinte*).

Dan. Corpo delle corna di Satanasso!. Vado via io... (*si avvia*)

Paolo (*pregando Daniele*) Signore, non vogliate mortificare quelle gentili creature e la loro seconda madre...

Dan. Mortificarle?... Rimango, ma per forza (*si getta a sedere*)

Paolo (Ecco la mia Sofia!)

SCENA X

Giovanna, Sofia, altre cinque o sei fanciulle, Luisa e detti.

Giov. Signor ammiraglio...

Dan. Padrona (*burbero a Giovanna, senza guardare le fanciulle*) Mi avete preso d' assalto; ben mi sta...

Sofia (*vedendo Paolo*) (Paolo!)

Giov. (*a Daniele*) Ve ne chiedo scusa, ma io ho dovuto cedere alle vive istanze di queste care fanciulle, le quali desiderano di conoscere il loro pietoso benefattore e di esprimergli col semplice linguaggio d' un fiore la loro eterna gratitudine. (*le orfanelle ad un cenno della Direttrice vanno ad una ad una d'innanzi a Daniele che è sempre seduto, gli danno un mazzolino e gli baciano la mano.*)

Dan (*commosso alla vista delle fanciulle si alza le guarda e pare inebbriarsi del loro aspetto*) (Anch' essa era giovinetta e bella al pari di loro!... Oh questa vista!... questa vista!..) (*a Giovanna con dispetto*) Me l'avete fatta; m'avete preso d' assalto, all' arrembaggio (*poi di nuovo verso le fanciulle*) Ma come sono carine! Che aria ingenua e modesta!...

Giov. (Dite loro una parola ... una sola!) (*piano all'ammiraglio*)

Dan. (*procura di raccogliere le sue idee, e, volto alle fanciulle, dice*) Grazie, ragazze mie, vi ringrazio di questi fiori, belli come il vostro sorriso, candidi come l'anima vostra! La sventura non colpisca mai le vostri fronti serene! Possiate onorare colla virtù voi stesse e la memoria dei vostri parenti... possiate essere felici come ve l'augura in questo momento il mio cuore (*si asciuga una lagrima; piano a Giovanna*) (Vedete che figura buffa mi fate fare? Mi gonfio dal piangere come un ragazzo. E là c'è un'altra che piange . . .) (*additando Sofia che si asciuga gli occhi*) (Chi è quella là che piange ?)

Giov. (*piano a Daniele*) (È la fanciulla di cui vi ho parlato ed alla quale venne destinata la dote. Ammiraglio, ricordatevi il consiglio che vi ho dato; meschino l'uomo che è solo!)

Dan. (*un poco indispettito*) Sì, sì . . . me ne ricordo... (*dopo un momento rivolto alle fanciulle*) Ragazze, io sono militare e marinaio e corro per le brevi, e non faccio complimenti. Io vi voglio bene a tutte, ma la dote è destinata quest'anno... a quella là. (*indicando Sofia*).

Sofia Ah signore! la mia riconoscenza!...

Paolo (*con gioia verso Sofia*) (Ah! ella sarà mia finalmente!...)

Dan. Silenzio!... Non voglio ringraziamenti! Ora, ragazze mie, ascoltatemi. Io sono vecchio, solo e non felice; ho bisogno, pur troppo! d'un'amorevole compagnia (*Isidoro fa un moto per par-*

lare) Zitto là! Vi è alcuna tra voi che voglia pietosamente partecipare alle mie noje e sopportare, come farebbe una figlia, le mie stravaganze?

Sofia (avanzandosi subito) Io. *(con forza)*

Paolo (sorpreso) (Che?)

Isid. (Come?) *(per parlare a Daniele)*

Dan. (ad Isidoro) Silenzio! *(a Sofia amorevolmente)* Voi, fanciulla? Lasciate che vi osservi bene... I vostri occhi sono pieni di lagrime... Perchè piangete, fanciulla?

Sof. (con voce tremante) Signore, compatite alla mia emozione... Io sento di non dover accettare due benefizi ad un tempo e per ciò cedo la dote a Rosetta (*va a baciare una giovinetta*); questa mia amica che vedrò unita al giovine prescelto dal suo cuore, ed io... io... *(guarda Paolo tremando)* io... preferisco... di venire con voi... di starvi al fianco, di prestarvi le mie cure più affettuose... *(fa conoscere l'interna lotta)*.

Paolo (agitatissimo) (Possibile!)

Dan. Voi così nobile e disinteressata? Cedete la dote all'amica?

Sof. Sì, col massimo piacere.

Dan. E siete rassegnata a sopportare i subiti trasporti, le noie, le ire, i rabuffi del vecchio marinajo?

Paolo Sì, sì, di tutto cuore.

Dan. E non vi stanchereste del suo lungo dolore, delle continue sue lagrime?

Sof. Ah no!... Io saprò riasciugarle, o le confonderò colle mie.

Dan. (*con espansione*) Che dunque tu sia benedetta! Io qui, dinanzi alla tua seconda madre, ti apro le braccia, ti chiamo mia figlia, e... con licenza di tutti loro signori, la piglio e me la porta via. (*prende Sofia sotto il braccio e via in casa. Paolo parte smanioso; Isidoro segue arrabbiato Daniele*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala in casa dell' ammiraglio Daniele. Porte laterali ed una di prospetto. Finestra, scrivania, tavolino, seggiolone ecc.

SCENA PRIMA.

Daniele, seduto sul seggiolone presso alla finestra, sta osservando con lungo cannocchiale. — Gasparo in piedi alquanto discosto da lui.

Dan. (*guardando col cannocchiale*) Gasparo?
Gasp. Ammiraglio?
Dan. (*come sopra*) Vedi quella fregata?
Gasp. Vedo un bastimento, ma. .
Dan. È una fregata inglese.
Gasp. Sarà inglese, ammiraglio

Dan Lo metteresti in dubbio?

Gasp. Signor no, ammiraglio.

Dan. Non vedi niente tu, sei cieco.

Gasp. Eh, cieco, veramente, no...

Dan. Io distinguo tutto benissimo...

Gasp. (*sommessamente*) Col cannocchiale.

Dan. (*con rabbia*) Ed anche senza il cannocchiale. (*guarda senza cannocchiale*) (Non vedo più nulla) Riponilo (*consegnando il cannocchiale a Gasparo*) Sono stanco di sorreggerlo; mi si è intorpidito questo braccio... (*agitando il braccio sinistro*)

Gasp. La non vuole che le sostenga il cannocchiale...

Dan. Non voglio niente affatto. Sono buono da me. Tu vuoi essere la mia Provvidenza... (*verso le sue braccia*) Il destro è piagato, l'altro intorpidito... Giuro per santa Barbara! Sono un vero ammiraglio per il lago d'Orta, io, o per pescare i tonni in Sardegna!

Gasp. La vostra ferita è una gloria. La riceveste sulla tolda del vostro legno, combattendo per l'onore del nostro paese...

Dan. Illusioni della vita! Vanità! Adesso il mio paese non sa nemmeno che io esista ed intanto io sono un merluzzo con una pinna sola. Questo braccio è diventato un remo inutile. Fosse almeno il sinistro!... Potrei scrivere, potrei impugnare una spada...

Gasp. E la vostra età, ammiraglio?

Dan. Che età!... che età!... Che cosa sono settan-

t'anni? L'uomo di mare non invecchia mai. Colle mie venti goccie di sangue ti farei vedere io!... Tu mi credi già in sorbettiera, ma v'ha dei momenti in cui il mio spirito semimorto si riaccende come un fiammifero e si rifà giovine e gagliardo perchè rivive nel passato. Quand' io da questa finestra fiuto il mare e vedo a passare d'innanzi a me un bastimento, ricordo i migliori miei anni e parmi ancora di passeggiare sul cassero della mia nave la *Furia*, amato da miei compagni e più felice e più libero che un re nel suo palazzo di corte (*triste, passeggia*). Ora invece passeggio le mie vecchie ossa da prua a poppa di questa sala, come un prigioniero condannato che non ha più nulla a sperare e nulla a temere.

Gasp. Ammiraglio, se...

Dan. In tre minuti mi hai detto dodici volte ammiraglio. Ammiraglio di terra!... Senza una filuca a' suoi comandi! Bella gloria! Gli è come essere conte e marchese dacchè hanno scassato dal mappamondo le marche e le contee; il fumo senza l'arrosto... (*si ferma*) Suvvia, che cosa vuoi? Che cosa mi dicevi?

Gasp. Voleva dire che ora quello che è stato è stato; la barca ha fatto il solco, il mare lo ha rinchiuso... che giova voltarsi indietro? Sono passati di molti anni...

Dan. Ma l'offesa non è dimenticata, ma il dolore è più vivo che mai, ma la rabbia mi stringe

ancora la gola. Ah! quando penso che fui tradito da un militare di marina, e che egli approfittò della mia assenza per rapirmi il più prezioso tesoro della mia casa!...

Gasp. Io stesso non l'avrei creduto capace di tanto. Aveva un'aria così dolce, modi così gentili...

Dan. Maschera, maschera infame... Ah! perchè non l'ho conosciuto! (*passeggia agitato*)

Gasp. Io me lo rammento benissimo...

Dan. E che importa che te ne rammenti? Sei stato un'ostrica, tu; dovevi corrergli dietro, dovevi strappargli dalle braccia la mia Carolina, riportarla alla povera madre e col tuo pugno di marinajo dovevi frantumare colui come si frantuma un biscotto...

Gasp. (*volendolo calmare*) Signor ammiraglio, io era a letto, malato...

Dan. (*con rabbia*) E perchè ti è saltato in capo d'ammalarti proprio in quel momento?... Uomo senza cervello! Non te la perdonerò mai. (*Gasparo resta mortificato — Daniele, rabbonito, chiama a sè colla mano Gasparo, gli stringe la destra e commosso dice*) Compiangimi!... Lo sai... Oramai io sono un ammiraglio che ha perduto la bussola (*toccandosi la fronte*)

Gasp. (*baciandogli la mano*) Mio buon padrone!... Rasserenatevi, ricomponetevi... Viene la signora Sofia!

Dan. (*rasserenandosi*) Sofia!... cara fanciulla! Da

dieci giorni che essa è in questa casa io mi sento più sollevato.

Gasp. Quella signorina è una vera colomba.

Dan. Purchè poi non la mi scappi via con qualche sparviero.

SCENA II.

Sofia dalla destra e detti.

Sofia (*avrà un fiore tra le mani*) Buon giorno, signor ammiraglio. Permettetemi.. (*gli mette il fiore nell'occhiello dell'abito*) Siete decorato.

Dan. Grazie, Sofia, grazie. È la decorazione che mi regali ogni mattina.

Sofia Ed è una decorazione che non vi costa nè sangue, nè fastidi.

Dan. Ragazza mia, al dì d'oggi ne vediamo passeggiare tante che costano meno di questa.

Sofia Un pochino di satira!... mi piace sul vostro labbro; io non so dire una satira a pagarmela un milione.

Dan. Tu sei troppa candida e soave, Sofia. Il mondo non ti ha ancora inasprito colle sue ingiustizie e disillusa co'suoi tradimenti. Tu non conosci che le giovinette tue amiche, innocenti come te ed i fiori del tuo giardino; tu non devi aver mai versato lagrime...

Sofia (*mesta*) Ah sì... Ho pianto anch'io... e amaramente!

Dan. (*con premura*) Che? tu?

Sofia Si apprende assai presto a piangere. Ma dacchè sono in questa casa, con voi, io non conosco che il sorriso, la pace e la compiacenza di alleggerire un tantino le vostre pene. Ma non parliamo di lagrime adesso; parliamo un poco di colezione. Gasparino, si mangia o non si mangia?

Dan. Ha ragione Sofia; porta l'occorrente e presto. (*verso Sofia*) Ah! ah! si mangia o non si mangia?

Gasp. (*piano a Sofia passandole vicino*) (Che siate benedetta! l'avete subito fatto sorridere) (*parte dal fondo*)

Sofia Dunque, signor ammiraglio...

Dan. Signor ammiraglio!... Ti ho detto che non voglio udire dal tuo labbro questo signor ammiraglio. Voglio che tu mi chiami col nome di padre: m'hai capito sì o no?

Sofia Sì, padre mio!... Sì, padre mio! (*l'abbraccia*)

SCENA III

Isidoro dal fondo e detti.

Isid. (*stupefatto*) Padre!... (Era sua figlia?...)

Dan. Venite, venite pure, signor Isidoro...

Isid. (*sempre meravigliando*) È veramente... vostra figlia, ammiraglio?

Dan. Sì, mia figlia... adottiva.

Isid. Adottiva? l'è un'altra cosa. E' sarebbe come se voi chiamaste me figlio, o segretario... adottivo!...

Sofia (*ridendo*) Oh, oh, oh! segretario adottivo!

Isid. E perchè no? Il signor ammiraglio mi amava; egli era il mio Mentore, io il suo Telemaco; ma adesso, da otto o dieci giorni, io sono dimenticato affatto; sono un re che ha preso scaccomatto.

Sofia E chi vi ha dato scaccomatto?

Isid. (*graziosamente*) La più bella regina di questo mondo.

Sofia (*fa una riverenza*) Gentile!

Dan. (*a Sofia piano*) (Non c'è male davvero; non è un complimento da fabbricante di candele!

Isid. Se così non fosse io mi sarei difeso col becco e coi denti ed ora non mi darei per vinto.

Dan. Bravo, signor Isidoro, siete molto galante questa mattina.

Isid. E sapete perchè, ammiraglio?

Dan. Perchè?

Isid. Perchè ho veduto gli occhi di madamigella Sofia.

Dan. Questa è una dichiarazione amorosa in tutte le forme.

Isid. Non so che cosa sia, ma io ho il cuore sulle labbra.

SCENA IV

Gasparo dal fondo e detti.

Gasp. (*coll'occorrente per la colezione. Dispone tutto sul tavolino*) Eccoli serviti.

Dan. Finalmente! Sediamo (*siede*) Isidoro, sedete.

Isid. Grazie; ho già fatto colezione.

Sofia (*ad Isidoro*) Una tazza di caffè e latte ed un biscottino non guastano.

Dan. Sedete, via, non mi fate smorfiette da monaca, non mi fate andare in collera.

Sofia (*prepara e porge il caffe e latte a Daniele, poi ad Isidoro*) Prendete.

Isid. (*a Daniele*) Per non farvi andare in collera accetterò (*siede e mangia con avidità*)

Dan. (*osservando Isidoro che mangia avidamente*) Ma l'avete fatta davvero colezione, signor Isidoro?

Isid. Davvero; ma adesso mangio di nuovo saporitamente.

Sofia Oh bravo!...

Isid. E sapete perchè? perchè vedo gli occhi di madamigella Sofia.

Dan. (Ahi! ahi! e tre!... Diventa spirito di candele.)

Sofia (*verso Isidoro*) (Povero sciocco! Povero stupido!)

Isid. (*verso Sofia*) (È rimasta intenerita della mia

dichiarazione; ho fatto effetto). Gasparo, favoritemi un altro poco di latte. (*Gasparo gli versa dell'altro latte*) Mi piace molto questo latte. Mi ricorda quello che ho bevuto in Brianza ed in Isvizzera.

Dan. (*turbandosi*) Siete stato in Isvizzera?

Isid. A Berna, Basilea, Lucerna...

Dan. Ed a Zurigo?

Isid. Zurigo no... ma vi anderò per le mie stearriche. Un signore mi ha promesso poco fa una lettera commendatizia...

Dan. Un signore di Zurigo?

Isid. Un signore di Zurigo.

Dan. Chi è?

Isid. Certo signor Riccardo Amoritz. Lo vidi per la prima volta dieci giorni fa mentre e' disegnava sopra un'album; lo rividi poi altre volte e dianzi venne nella mia fabbrica.

Dan. (*con premura*) Ed è veramente di Zurigo?

Isid. Credo di sì. Gli parlai di voi, ammiraglio, e se non erro, mostrò desiderio di conoscervi.

Dan. Conoscer me?

Isid. Sicuro... ma non osa... È tanto timido... tanto prudente..

Dan. Pregatelo di venire da me. Vorrei chiedergli certi schiarimenti, certe nozioni..

Isid. Se voleste dirmi...

Dan. Non voglio dirvi niente a voi, curioso! (*resta pensoso*)

Sofia (*a Daniele*) Non mangiate più?

Dan. (*si alza e passeggia un poco agitato*) No, non mangio più. (*a Gasparo*) La mia pipa (*Gasparo porta la pipa a Daniele ed un zolfanello acceso, poi si mette a sparecchiare la tavola; indi esce*).

Sofia (*osservando Daniele*) (Come è turbato!)

Dan. (*passeggia fumando*) (È di Zurigo... Egli saprà... Ed io sono così debole da chiedere notizie?... Oh vergognati, vecchio scemo!)

Isid. (Io non capisco perchè l'ammiraglio...)

Dan. Sofia, ritirati; devo parlare d'affari col signor Isidoro.

Sofia (*mesta*) Vado... ma voi soffrite, padre mio?

Dan. No... non soffro... sto bene... (*con forza*) Va!

Sofia (*spaventata*) Ah! (*via a destra*)

Dan. (*a sè stesso*) (Orso! bufalo! mostro marino!)

Isid. Dunque io sono rimesso in sella, sono sempre il vostro...

Dan. Non mi annojate con queste domande. Parlerete al signor Riccardo Amoritz?

Isid. Gli parlerò certo. Anzi, vado subito, perchè entro la giornata deve partire... Va in Australia.

Dan. Vi riuscirà di condurlo da me?

Isid. Altro! non v'ha dubbio; riesco in tutto, io.

Dan. Andate dunque...

Isid. Vado . . . ma prima una sola mezza parola, ammiraglio.

Dan. Auff! Dite; presto.

Isid. Vi dirò...

Dan. Presto! (*alzando la voce*)

Isid. (*rapidamente*) Mi piace madamigella Sofia,

sono certo di non dispiacere a lei, e vi chiedo il permesso di darle il nome di Sofia Rinoceronti... insomma di sposarmela; ho detto.

Dan. Essa non lascerà mai la mia casa. Andate.

Isid. *(subito)* Verrò a stare con lei... e con voi; formeremo una sola famiglia... vi metteremo al mondo una nidiata di piccoli Rinoceronti...

Dan. Andate, andate!

Isid. Acconsentite?

Dan. *(battendo furioso colla mano sul tavolo)* Alla malora!

Isid. *(spaventato)* Ih! *(fugge dal fondo ed urta in Gasparo che entra)*

SCENA V.

Gasparo e detti

Gasp. *(con rabbia verso Isidoro)* Eh! *(a Daniele)* Signor ammiraglio, gli chiede il permesso di salutarla....

Dan. *(con collera)* Non sono in casa, non voglio vedere alcuno. A chi ti chiede di me rispondi che sono uscito, partito, che sono morto... così non tornano. Non voglio vedere alcuno, m'intendi? *(entra a sinistra)*

Gasp. Povero padrone! Siamo alle solite. Egli era poc'anzi di buon umore ed il signor Isidoro è venuto a frastornargli la testa colla Svizzera, con Zurigo... È singolare! Quell' impasta candele s' è

fitto in capo d' introdursi in questa famiglia; ed ora si arrovella perchè madamigella Sofia... A proposito, e il signor Paolo che aspetta?... *(va verso la comune)* Scusi, signore...

SCENA VI.

Paolo dal fondo e detto.

Gasp. Il mio padrone fu colto da uno de' suoi soliti accessi d'iracondia e s'è chiuso nel suo appartamento.

Paolo Potrò almeno parlare a madamigella Sofia...

Gasp. Oh quanto a madamigella... *(guarda verso la destra)* Oh bene. Eccola che viene a questa volta. La lascio in libertà *(parte dal fondo)*

SCENA VII.

Sofia dalla destra e detto.

Sofia (sorpresa vedendo Paolo) Signor Paolo, voi qui?

Paolo Non mi aspettavate, non è vero? Nè io venni per recarvi disturbo colla mia presenza...

Sofia (mestamente) Disturbo!

Paolo Venni per ossequiare, prima di partire. il signor ammiraglio.

Sofia (sorpresa) Partite?

Paolo Sì, vado ad indossare nuovamente l'assisa del soldato.

Sofia Soldato!... Ah mio Dio!... soldato!...

Paolo. E parto per le Indie.

Sofia Andate a combattere in quella terra malaugurata ove la morte è quasi certezza?...

Paolo Ed è per questo che ho risoluto di andarci.

Sofia Per morire! Signor Paolo, non avete più nulla che vi renda cara la vita?

Paolo Nulla.

Sofia (*dolorosamente*) No?

Paolo (risoluto) No... e no.

Sofia (*soffocata dal pianto*) Andate dunque! E che Dio non esaudisca i vostri barbari voti!

Paolo Piangete, Sofia? (*le si avvicina premuroso e poi indietreggia con ira*) Ah!... no!... non credo più alle vostre lagrime!

Sofia (*singhiozzando*) Andate... andate... padrone, padronissimo...

Paolo Ma voi soffrite...

Sofia (*come sopra*) No... no... vi pare?... non sono sì sciocca... io fingo... non piango io... non sono lagrime queste... Addio, buon viaggio e che il Signore... vi aiuti... andate). (*si lascia cadere sopra una sedia quasi svenuta*)

Paolo Oh povero me!... le vien male!... (*accorrendo*) Sofia!...

Sofia (*dopo un momento*) Avete dunque deciso?...

Paolo Ah perchè mi avete ingannato!...

Sofia Non vi ho ingannato, Paolo, non ne sono capace...

Paolo Non ne siete capace? Ma dunque perchè nel momento che dovevano essere coronati i voti comuni, voi ricusate la dote e preferite alla mia la compagnia d'un vecchio che non conoscete? È un' indegnità cotesta. Ho creduto di smarrire la ragione. Non ho mai sofferto tanto in mia vita. Si fu allora ch'io risolsi di strappare dall'anima mia perfino la memoria di voi; ma non l'ho potuto, non lo posso, e per questo vado ad arruolarmi soldato mercenario, a morire lungi dalla mia patria.

Sofia Ah non siate così crudele, Paolo, con me e con voi stesso. Io, è vero, non anteposi la vostra destra alla compagnia del signor Daniele; ma per questo credete che il mio affetto per voi sia stato una finzione? Credete che io sia tanto esperta nell'arte del mentire?

Paolo Non lo credo, ma se mi amate esigo una prova del vostro affetto.

Sofia Quale? Parlate.

Paolo Venite meco; lasciate questa casa; datemi la mano di sposa, Voi non dovrete mai arrossire di essermi moglie; io lavorerò dì e' notte per rendermi degno di voi...

Sofia (*con ambascia*) Ah Paolo!...

Paolo Acconsentite?

Sofia Che mi chiedete mai!...

Paolo Ricusate?

Sofia Debbo ricusare.

Paolo (*con ira*) Ah sciagurata!... Addio. (*si avvia*).

Sofia (*getta un grido*) Paolo!...

Paolo (*si ferma*) Che?

Sofia (*disperata*) Fermatevi... Pietà di me!...

Paolo Ma quale diabolico mistero è codesto? Sofia, voi mi nascondete un segreto...

Sofia (*affannosamente*) Sì... è un segreto che mi fece anteporre il vecchio ammiraglio alla nostra unione... un secreto che io conobbi soltanto dieci giorni fa, il dì di santa Teresa. È un doloroso secreto che ora mi costringe a ricusare le vostre tenere offerte... ma questo segreto, che io debbo rispettare, vi sarà noto fra non molto, ed allora forse stringerete amorosamente la destra alla vostra Sofia (*piangendo*).

Paolo Un secreto?... Qual ch'esso sia, io saprò rispettarlo al pari di voi.

Sofia (*con affetto*) Oh giovine generoso!...

Paolo (*contemplandola*) Non è possibile che voi mentiate...

Sofia (*sorridendogli*) Andrete alle Indie?

Paolo Ci penserò.

Sofia Dite di no.

Paolo Dirò di no... quando mi sarà noto il vostro segreto.

Sofia (*allegra*) Ah Paolo!... (*gli stende la mano*).

Paolo (*gliela bacia con affetto*) Cara Sofia!..

SCENA VIII.

Isidoro dal fondo e detti.

Isid. (*entra correndo e vede Paolo che bacia la mano a Sofia*) Signor maestro di scuola ..

Sofia (*confuso*) Signor Isidoro ..

Paolo (*franco*) Che cosa volete ?

Isid. Invece di dar lezione ai ragazzi venite qui ad insegnare alle fanciulle il verbo *amo, amas?*

Paolo Non vi capisco... non so che vogliate dire...

Isid. Eh dico che ho veduto... e, cospetto di bacco! vanno rispettate le altrui proprietà.

Paolo Proprietà ? quali proprietà ?

Isid. Non si seducono le fanciulle onorate...

Paolo Io sedurre ?.. Ah giuro al cielo !...

Isid. (*spaventato*) Allo là !...

Sofia (*frapponendosi*) Signor Paolo ... signor Isidoro...

Isid. (*raccomandandosi a Sofia*) Trattenetelo... perchè io potrei commettere un eccidio !... (*indietreggiando*).

Sofia (*a Paolo*) Allontanatevi ! . . . ve ne prego !

Paolo (*verso Isidoro*) Se non rispettassi la casa dell'ammiraglio !...

Isid. (*a Sofia*) Fatelo uscire . . . perchè a momenti faccio qualche sproposito !... (*indietreggiando*)

Paolo (*ad Isidoro insultandolo*) Imbecille ! (*pregato da Sofia esce dal fondo*).

Isid. (*baldanzoso passeggiando per la scena*) Più di voi... Cioè... no... Ma intanto ha avuto paura. Finalmente non sono mica una marmottina savoiarda, io... E non tollero che... Madamigella Sofia, mi amate sì o no?

Sofia Vi stimo, ma non potrei esservi moglie.

Isid. Dopo avermi dato scaccomatto?

Sofia Ecco mio padre (*va incontro a Daniele*).

SCENA IX

Daniele dalla sinistra e detti.

Sofia Padre mio...

Dan. (*sempre turbato*) È ritornato il signor Isidoro?

Isid. Sì, ammiraglio, sono ritornato. E proprio in buon punto!

Dan. (*ad Isidoro*) L'avete veduto?

Isid. L'ho veduto.

Dan. L'avete pregato? Verrà?

Isid. Fra poco sarà qui.

Dan. (*con dispetto*) Eh perchè non dirmelo subito?... (*dopo un momento stendendogli la mano*) Vi ringrazio di cuore.

Isid. Caro ammiraglio, vi pare! Non sono il vostro segretario?

Dan. (*indispettito*) E sempre con questa solfa del segretario. (*più dolce*) Scusate, ma questa mattina sono molto irrequieto, fastidioso...

Isid. E perchè, ammiraglio?

Dan. Il perchè non ve lo voglio dire (*siede presso la scrivania.*)

Isid. (Io sono un segretàrio condannato a non saper mai un segreto.) Signor ammiraglio, credo d' indovinare che desiderate essere solo...

Dan. Bravo! Siete miglior indovino del Chiaravalle. Ho bisogno di calma, di raccoglimento... Poi parleremo anche di quell'affare...

Isid. Ah!... di quell'affare!... (*guardando Sofia*) Sì, sì, ma gli è un affare intricato... Temo che non ne faremo niente... la mercanzia è avariata... cioè, è rincarata... M'intendo io; con permesso .. Madamigella... (*saluta*) (Non ne infilo più una!) (*parte dal fondo*)

Dan. (*resta un momento sopra pensieri, indi cercando coll' occhio Sofia*) Sofia?

Sofia (*scuotendosi*) Signore... Padre mio!

Dan. Che hai? Mi sembri pensierosa... turbata...

Sofia Lo sono perchè non vi vedo tranquillo.

Dan. Vieni qui; siedimi vicino. (*Sofia siede vicino a Daniele*) Rispondimi: per questo solo sei triste?...

Sofia Per questo.

Dan. Ma io dissi, per questo solo. Parla chiaro, come dinanzi ad un buon padre... Non ami alcuno?

Sofia (*franca*) Sì.

Dan. Sì, là, senza titubare un momento, sì, a dirittura, come se ti avessi chiesto: hai appetito? E so chi è, io.

Sofia Chi?

Dan. Il signor Isidoro.

Sofia Dio me ne guardi! Non sono di sì cattivo gusto... È il signor Paolo.

Dan. Il maestro di grammatica?

Sofia Io l'amava, e cotesto era noto alla signora direttrice, prima che venissi in vostra casa.

Dan. E preferisti di cedere ad un'altra fanciulla la dote..?

Sofia Per il piacere di starvi al fianco, di prestarvi le mie cure di figlia.

Dan. (*affissandola*) È una cosa da indovinello. Io ti sono grato della preferenza, ma non accetto il tuo sacrifizio.

Sofia. (*abbracciandolo*) Oh io non voglio allontanarmi da voi, padre mio!...

Dan. Calmati... parlerò a Paolo, onesto giovine che io stimo altamente...

Sofia Ma io non posso abbandonarvi! Il vostro stato mi muove a pietà. Le sventure che vi colpirono...

Dan. Furono molte e ne sento tutto il peso. Tu le conosci, Sofia; io te le ho narrate perchè il raccontarle è un sollievo al mio cuore. Pare impossibile che tanti anni non abbiano potuto illanguidire le mie tristi ricordanze! Io vorrei cancellarle dall'anima e non posso. Oggi si sono ridestate più vive che mai.

Sofia (*con ansietà fissandolo in volto*) Perchè, padre mio?

Dan. Perchè... perchè... non so... Un viaggiatore svizzero ha mostrato desiderio di vedermi; io stesso l'ho fatto pregare di venire da me... A volte mi pento di questo passo, a volte mi tarda di vederlo, di domandargli se... E questa incertezza è così straziante che io... (*fissando Sofia*) Sofia, che cos'hai? impallidisci? soffri?

Sofia (*scuotendosi*) Ah no... penso che voi soffrite veramente.

Dan. Ci vuol coraggio... e ne avrò! (*molto preoccupato*) Ora sarebbe necessario... Ma no... non voglio riprenderlo... Eppure bisognerebbe presentarlo... che inferno!... La testa è in lotta col cuore!... (*smanioso*).

Sofia (*gli si avvicina pian piano e dolcemente dice*) Padre mio!... fate che la vinca il cuore!...

Dan. (*si scuote a queste parole, si calma, prende dalla tasca del suo cappotto una chiave e la dà a Sofia*) Prendi questa chiave ed apri la cassetta di quella scrivania.

Sofia (*va ed eseguisce*) È aperta.

Dan. Guarda a mano destra; vi troverai un involto.

Sofia È qui (*guardando nella cassetta*).

Dan. Sotto alle carte è una scatola d'ebano.

Sofia Eccola (*guardando come sopra*).

Dan. Aprila e dammi quel che vi è dentro.

Sofia (*apre una scatola, ne prende un ritratto, lo guarda e getta un grido*) Ah!

Dan. Cos'è stato?

Sofia (*tremando*) Mi era caduto... di mano... questo ritratto... e temevo... che si fosse rotto. Eccolo. (*glielo porge*)

Dan. E tremi tanto?... Rassicurati... Non è rotto...

Sofia Non lo avete nemmeno guardato...

Dan. (*con trasporto*) E non lo guardo, e non lo guarderò mai... Da più anni io l'ho riposto là dentro, deciso di non più riprenderlo e sempre bramoso di rimirarlo... Da più anni è là chiuso, ed ora l'ho caro come un tesoro, ora lo disprezzo come un oggetto abbominevole... È un ricordo di felicità e di dolore!... è la mia vita e la mia morte!.. (*verso il ritratto*) No... io non l'affisserò mai... (*lo guarda non volendo*) Come le somiglia!... Oh eccola!... è lei! è mia figlia!... la mia Carolina! (*contempla inebbriato il ritratto*)

Sofia (*soavemente, dopo pausa*) La vostra... Carolina!

Dan. (*si scuote, getta in saccocia il ritratto, si alza e passeggia brontolando*) Non ho veduto niente.. non ho veduto niente... La mia pipa, la mia pipa. Voglio fumare cantando. Lerì... lerà.. lerà...

Sofia (*prende subito la pipa che è sul tavolo e glicla porge*) Eccola.

Dan. (*accende la pipa e fuma canterellando*) Evviva il marinar!... Leri... lerà.

Sofia (*mestamente*) Ne abborrite... persino l'immagine?

Dan. (*agitato passeggia, buttando fuori grosse boccate di fumo*) Sì ... l'immagine, la ricordanza... tutto. Mi costò tante pene quante ne può sopportare il cuore di un uomo ...

Sofia Padre mio! ...

Dan. (*come sopra*) Lasciami stare. Voi altre, ragazze matte, non pensate di quali maledette angoscie domestiche possa esser cagione una vostra imprudenza. Voi altre non date ascolto che alla voce di sirena dell'amante, v'ubbriacate del suo sorriso, ed il povero padre che geme e freme, e la madre che muore di crepacuore sono larve che soffiate via come questa boccata di fumo! ... Ah egoiste! barbare! cuori di gatte!...

Sofia Calmatevi! ...

Dan. Ed ero tanto felice! (*con amarezza*) Il dolore non aveva mai penetrato nella mia famiglia!... Teresa e Carolina si studiavano di rendermi bella e cara la vita... Se tal fiata una nube offuscava la mia serenità, la figlia correva da me e mi ripeteva una canzoncina appresa dalla madre... Cantava bene, sai, la mia povera Teresa! ... Ah quelle canzoni avevano un arcano potere sopra di me! ... Io le ricordo ancora! ...

Sofia. (*scossa dà un' idea*) (Le canzoni materne!)

Dan. (*come assorto nelle dolci memorie del passato si studia di ripetere un' antica canzone*) Sulla tua fronte ... sulla tua fronte onesta ... onesta ... Sulla ... (*raccapezzandosi*) Ah! Ci siamo.

Sulla tua fronte così onesta e pura
La fosca luce del dolor passò!

Sofia (*con voce soavissima continuando*)
Fia breve il soffio reo della sventura,
Chè un angelo al tuo fianco si posò,

Dan. Ah la canzone! ... è questa! ... è la sua! (*ripetendo*)
Chè un angelo al tuo fianco si posò... .

Sofia (*continua*)
Miralo, o padre, sul tuo capo l'ale
Egli dispiega e ti presenta un fior.

Dan. (*ripetendo con espansione*)
. . . . . E ti presenta un fior.
Credi, ei dice, alla mia voce immortale,
Questa viola l'ha nudrita il cor.

Sofia Ah! pace, pace! e d'un sorriso il raggio
Sperda le traccie cui segnò il dolor;
Ti ricorda che meta al tuo viaggio
È il paradiso — e il paradiso è amor.

Dan. (*che avrà accompagnato, ripetendone qualche parola, la recitazione dei versi, ora, oppresso da profonda commozione, si abbandona fra le braccia di Sofia*) Oh queste memorie! ... questa canzone! ... (*dopo pausa*) Oh illusioni! ... illusioni! ... (*come ricordandosi*) Ma da chi l'ha tu appresa, Sofia? Rispondi, da chi l'hai tu appresa questa canzone?

Sofia Io l'appresi . . .

SCENA X.

Servo dal fondo e detti.

Servo Ammiraglio...
Dan. (*con collera*) Importuno! va via!
Servo È di là un viaggiatore svizzero...
Dan. Ah! (*scosso*) Venga (*servo parte*) Sofia, lasciami solo con lui. Desidero di parlargli... Va!
Sofia (Ah!) (*abbraccia Daniele e parte*).
Dan. Ricomponiamoci. Io sono in burrasca quest'oggi... Su via, interroghiamo, senza alterarci, questo signore e non prendiamo modi da mozzo, se è possibile.

SCENA XI.

Riccardo dal fondo e detto.

Ricc. Ammiraglio...
Dan. (*gli va incontro*) Signore, vi chiedo perdono se mi tolsi la libertà di farvi pregare...
Ricc. Che dite mai!... Io aveva già espresso il desiderio di ossequiarvi ed ora che mi accordate l'onore di fare la vostra personale conoscenza io ne sono veramente lieto ed altiero.

Dan. Lieto ed altero! . . . Siete soverchiamente gentile, signore; io non merito questi complimenti. In altri tempi il mio nome non suonava discaro agli uomini di mare; in oggi è dimenticato da tutti. Sono un veterano invalido, io, e i veterani non vivono che nei propri acciacchi e nelle proprie memorie. Compiacetevi di accomodarvi (*siedono*).

Ricc. Un ammiraglio che ha servito nobilmente il suo paese, che per il suo paese ha versato il proprio sangue, è degno della stima d'ognuno.. ed io vi stimo altamente.

Dan. Mi conosceste prima d'ora, signore?

Ricc. Mi era noto il vostro nome . . . da molto tempo.

Dan. Siete svizzero?

Ricc. No . . . Italiano.

Dan. Mi si disse che siete svizzero. . .

Ricc. Svizzero era mio padre. Io nacqui in Italia.

Dan. In quale cantone della Svizzera avete dimorato?

Ricc. Nel cantone... di Zurigo (*sospira*).

Dan. Sospirate?

Ricc. Sì! . . . memorie dolorose . . .

Dan. Quella fatale città desta anche nel mio cuore di assai dolorose memorie.

Ricc. Possibile!

Dan. Signore, io ho d'uopo di parlarvi con tutta franchezza.

Ricc. Fatelo pure.

Dan. E vi prego a rispondermi con pari sincerità.

Ricc. Ve lo giuro.

Dan. Voi certo non conoscete le sventure che colpirono la mia casa, nè io intendo di farvene per ora il racconto. Vi basti che io ebbi il dolore di veder sedotta la mia unica figlia da uno scapestrato, il quale seco la trasse e seco la travolse nel vizio e nella vergogna. Per più anni nulla seppi di lei; mi fu assicurato che ella aveva preso dimora in Zurigo, ove insieme con il marito scontava il fallo commesso. Forse avrete udito a pronunziare il suo nome, forse l'avrete anche conosciuta... Era Carolina... Andreini.

Ricc. Carolina?... Se non erro... parmi di averla conosciuta...

Dan. (*con forza*) Sì ?.. Ah!... Ma non mi parlate di lei... non me ne parlate... non m' importa de' suoi casi... il solo suo nome mi desta un fremito... L'avete conosciuta ?

Ricc. La vidi una sola volta.

Dan. Sapreste riconoscerla ?

Ricc. Credo di sì.

Dan. (*trae di tasca il ritratto e glielo mostra*) Guardate.

Ricc. (*sorpreso*) Ah!

Dan. La ravvisate?

Ricc. La ravviso.

Dan. E dove l'avete conosciuta?

Ricc. Nel più povero albergo di Zurigo, in una stanzuccia in soffitta. Essa era a letto gravemente inferma; lenta tisi polmonare la consumava senza speranza. Ella aveva abbandonato il proprio padre, si era inebbriata di folli galanterie e di tutte le seduzioni del vizio: ma là, su quel duro pagliariccio, ella scontava col lungo patire i falli commessi... Povera donna!... Era impossibile affissare lo sguardo sopra il suo volto scarno e sbiancato, udire la sua flebile voce e non rimanere commosso.

Dan. E... quella disgraziata donna... ora...

Ricc. Ma...

Dan. Non vive più? Rispondete, rispondete!

Ricc. Non vive più.

Dan. (*colpito*) Morta!

Ricc. Invocando da Dio il perdono paterno e straziata dal pensiero che forse il padre non lo avrebbe accordato nemmeno alla sua memoria.

Dan. (*guardando il ritratto fisamente*) Sei morta!... sei morta la mia figlinola! Ed io ho aspettato tanto!... Sento che il cuore mi si spezza nel seno... Sono padre alfine! Io ti perdono, figlia, ti perdono... e ti benedico!... (*dà libero sfogo alle lagrime*).

Ricc. Ah signore!... Voi mi fate pietà!

Dan. (*dolorosamente*) Sono padre! (*si asciuga gli occhi, ripone in tasca il ritratto, si abbottona il vestito e si alza*). Ora... coraggio!

Ricc. (*stupefatto*) Ammiraglio!...

Dan. La notizia che mi avete dato è straziante ed il mio cuore ne sanguinerà lungamente. Ma poichè quell' infelice pagò colla morte un fallo giovanile è giusto adesso che si pensi all'altro... al marito.

Ricc. Al marito?...

Dan. L'avete mai veduto?

Ricc. No.

Dan. Conoscete la moglie e non il marito?

Ricc. Seppi che egli idolatrava la propria moglie.

Dan. Non è vero; non s'idolatra una donna cui si spinge al vizio.

Ricc. Egli condusse vita dissoluta per molti anni; ridotto allo stremo, fece senno e si diede a calcare il sentiero dell'onore.

Dan. Che onore! che onore! Non v'ha più onore per lui. Egli è un uomo perduto,

Ricc. Non è vero; è un uomo pentito: e il pentimento purifica.

Dan. Per l'inferno! avete il coraggio di difenderlo?

Ricc. È mio amico; rispettatelo.

Dan. Vostro amico? E diceste di non averlo mai veduto? Signore, voi m'ingannate, mentiste; e l'uscio della mia casa è sempre chiuso pei mentitori.

Ricc. Signore!...

Dan. Vi chiedo scusa d'avervi invitato e non vi trattengo più oltre. Fate sapere al vostro degno

amico Giorgio Andreini che egli non isfuggirà alla mia vendetta; è rotto ormai ogni freno, la morte di Carolina mi rende capace di tutto.

Ricc. Ammiraglio! . . .

Dan. Chi è di là? Chi è di là? (*suona il campanello*).

SCENA XII

Gasparo dal fondo e detti.

Dan. (*a Gasparo*) Accompagna il signore, e che egli non rientri in questa casa mai più.

Ricc. Anche questo! . . . Voi m'insultate ... ricordatelo. (*esce rapidamente*)

Gasp. (*con viva esclamazione*) Ah! . . . ah! . . . Ammiraglio! . . .

Dan. Va via (*con fuoco*).

Gasp. È lui . . . lui stesso! . . . l'ho ravvisato! . . .

Dan. Chi? ... Chi?... (*con somma premura*).

Gasp. Il rapitore!... il marito! ..

Dan. (*colpito*) Giorgio! . . .

Gasp. Giorgio Andreini.

Dan. Egli! .. egli stesso?... Ah ora comprendo!..., infame!... mi pagherà col suo sangue! a me a me la mia spada... (*si ricorda di aver il raccio piagato*) Ah questo braccio! . . . Oh disperazione! . . .

SCENA XIII.

Sofia dalla destra e detti.

Sofia Padre mio!...

Dan. Sofia!... egli è qui... ed io... non posso... non posso... Ah! (*cade sopra un sofà. Sofia e Gasparo corrono ad assisterlo*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala come nell' atto secondo.

SCENA PRIMA

Sofia e Giovanna sedute.

Sofia (*stringendosi al core la destra di Giovanna*) Oh quanto io ero più felice allorchè vivevo colle mie giovani amiche, consolata dalle vostre carezze e benedetta dal vostro amore!

Giov. Coraggio, figlia mia, coraggio! (*la bacia in fronte*) Continua, continua . . .

Sofia Venne il giorno onomastico dell' eccelsa fondatrice dell'Ospizio, ed io era animata da una dolce speranza, quella di ottenere la dote e di dar la mano a Paolo. Mentre mi pascevo di così soavi lusinghe, mi si rivela im-

provvisamente da mio padre il segreto a voi noto; egli mi dice che l'ammiraglio è a me legato coi nodi più stretti di parentela: nè basta; mi prega, piangendo, d'invocare da lui il desiderato perdono. L'ammiraglio, mercè le vostre cortesi premure, mi offre la dote ed invita un'altra qualsiasi orfanella a vivergli al fianco e prestargli le cure affettuose di figlia. Era in mio potere di scegliere tra la dote e la compagnia dell'ammiraglio. Dovevo io starmene in forse? Dovevo io anteporre la mia felicità al povero vecchio, dal quale dipendeva la tranquillità, l'avvenire di mio padre? Oh no! non è vero, signora direttrice, non è vero, madre mia, che io non dovevo titubare?

Giov. Hai fatto bene. Poche fanciulle avrebbero avuto il coraggio d'imitarti e per questo meriti maggior lode. E Paolo?

Sofia Dopo quel fatto, che fu per lui e per me assai doloroso, passarono alcuni giorni senza che pur lo vedessi; tremavo de' suoi rimproveri e persino del suono della sua voce... Ma sebbene egli ignori ancora il mio segreto, mi ha già perdonato. È sì buono, sì generoso!...

Giov. Gli è un egregio giovine. Ma intanto tuo padre...

Sofia Questa mattina egli ebbe un lungo colloquio col nonno. Questi si abbandonò a furiosi trasporti ed ordinò a Gasparo di chiudere a

mio padre l'uscio di questa casa . . . Ma egli verrà, sarà qui a momenti, me ne ha fatto avvertire . . .

Giov. Davvero ? . . .

Sofia Gasparo ha ceduto alle mie lagrime ed ha promesso che, ove si presentasse mio padre, acconsentirebbe . . . (*verso il fondo*) Ah! (*corre alla porta comune*)

SCENA II.

Riccardo dal fondo e dette.

Ricc. (*entra ed abbraccia Sofia*) Sofia ! . . .

Sofia Ah io ti aspettava, sai ! . . .

Ricc. (*a Giovanna*) Signora, perdonatemi... Vedete ? Io vengo ad abbracciare mia figlia, quasi furtivamente, come se commettessi un delitto . . .

Sofia Non temere di nulla . . . Gasparo non ti costringerà ad uscire, me lo ha giurato.

Ricc. Ma io uscirò quanto prima . . .

Sofia Perchè ?

Ricc. Lo sai... Debbo intraprendere il mio viaggio per l'Australia . . .

Sofia Oggi ?

Ricc. Parto a momenti.

Sofia Che! . . .

Giov. Signore, se mi fosse permesso di pregarvi...

Ricc. Di rimanere? Non lo potrei, signora direttrice. Vi è noto che io venni in questo paese per vedere mia figlia, per istringerla al cuore prima d' intraprendere il lungo e disastroso viaggio; e le ragioni che parecchi giorni fa mi determinarono a questo viaggio non sono cangiate. Dopo la morte della mia infelice moglie, io ottenni da benevoli persone di poter allogare nell'Ospizio di Santa Teresa la mia unica figlia poscia l' ammiraglio le stese le braccia e l'accolse in sua casa. Ora non desidero altro se non che ella viva amata e felice, e che qualche volta ricordi il nome...

Sofia (*lo interrompe abbracciandolo*) Ah basta! padre mio!

Ricc. Fui molto colpevole, Sofia, e la certezza che tu debba arrossire d'essermi figlia mi è terribile punizione. Ma pure io subirò rassegnato l' ira del destino; Dio mi ha colpito ed io devo giacere sotto il peso del mio avvilimento.

Sofià (*singhiozzando*) In Australia!

Ricc. In quelle remoti regioni, col lavoro e col sacrificio rifarò la mia vita; il sudore della fronte laverà la macchia che vi hanno impresso i miei falli. O morrò di fatica e di stento, o ritornerò degno di te, degno dell'ammiraglio.

Sofia (*singhiozzando*) Ah no!... no!... io non voglio che mio padre affronti sì gravi perigli, che

si assoggetti a vita sì travagliata. Tu non partirai, o io lascerò l'ammiraglio, lascierò tutti... e verrò con te!

Ricc. Con me! In Australia! ...

Sofia Alle Indie, in capo al mondo... Perchè ho io acconsentito a vivere in questa casa? Per te, per ottenerti il perdono dell'ammiraglio. Ora vuoi partire? E allora perchè rimango io? Per vivere lieta e tranquilla, per tripudiare nell'agiatezza, mentre mio padre languirà di miseria e di patimenti? Ah non sarà mai! Il mio cuore ne scoppierebbe, o mia madre mi maledirebbe dal cielo!

Giov. (*abbraccia Sofia*) Brava figlia! Signore, questa fanciulla è un angelo.

Ricc. E lo debbo a voi, signora, all'esempio delle vostre virtù. Ma io non posso più trattenermi...

Sofia. Padre mio!

Ricc. Addio!... Signora, ve la raccomando!... (*a Giovanna*)

Sofia (*risoluta*) Vengo con te.

Ricc. Che?... Sofia?...

Sofia Parti? Ti seguo. Non ascolto ragioni; ti seguo.

Ricc. Ma senti, Sofia... non è possibile...

Giov. (*a Sofia*) Tuo padre cederà alle tue e mie preghiere e differirà per qualche giorno la sua partenza. Forse, chi sa, l'ammiraglio potrebbe rimuoversi dal suo proposito; lo spero; io

stessa gli parlerò... Ve lo prometto, signore... Ma voi compiacetevi di indugiare una settimana un giorno...

Ricc. Un giorno? Indugierò, ve lo giuro.

Sofia Io mi postrerò ai piedi del nonno!...

Ricc. Sarà vano.

Sofia Lo pregheró in nome di sua figlia morta, la mia povera mamma!...

Ricc. Non ti ascolterà.

Sofia Oh non lo dire!...

Ricc. Io esco... Addio! (*a Giovanna*) Signora!...

Sofia Ci rivedremo... non è vero?

Ricc. Lo spero.

Sofia Domani?

Ricc. Domani. (*abbraccia Sofia*)

SCENA III.

Isidoro dal fondo e detti.

Isid. (*sorpreso*) (E due!... Ma abbraccia tutti questa colomba!...)

Ricc. Addio (*parte rapidamente dal fondo*)

Isid. (*estatico verso Riccardo*) Tanti saluti a casa... (*a Sofia che si sarà abbandonata fra le braccia di Giovanna*) Madamigella... Signora direttrice, la è venuta a visitare la tortorella che ha abbandonato il nido? Me ne rallegro di cuore.

Giov. Signor Isidoro...

Isid. Ma se non isbaglio, la tortorella, forse senza avvedersene, era caduta in certo laccio... (*fa l' atto di abbracciare*) Queste tortorelle cascano nelle reti con tanta facilita!...

Sofia Non so che vogliate dire, signor Isidoro...

Isid. E l'ho portato io, bestia, in questa casa!...

Sofia Chi?

Isid. Quel tale che va a caccia di tortorelle. Ah giuro a bacco!... ci vuole un bel coraggio!

Giov. Signore, rispettate questa fanciulla, rispettate me stessa.

Isid. Rispetto tutti, ma io ho veduto a stringere...

Giov. È un segreto.

Isid. Un segreto!... (Finalmente ne saprò uno!)

Giov. Mi lusingo che non vorrete palesar ad alcuno...

Isid. E che cosa volete che io palesi? Suppongo, arguisco... ma non so nulla.

Giov. A suo tempo saprete tutto.

Isid. Ma intanto so che non so nulla. Madamigella mi rifiuta; il signor Daniele mi chiama per mandarmi via. La lo crederebbe? Poco fa ho veduto Gasparo ed un altro domestico che andavano in traccia... indovini mo'di chi? Del signor Paolo, perchè l'ammiraglio vuole stare con lui, parlare con lui...

Sofia (*guardando verso il fondo*) Odo rumore...

Isid. (*con premura*) Che sia il signor Paolo? Im-

pedite che egli entri, madamigella, perchè io sono in un parosismo di rabbia contro di lui..

Sofia Non è il signor Paolo, è la Luisa, la portinaia dell'Ospizio...

Isid. Luisa? Non è l'oggetto del mio furore.

SCENA IV.

Luisa dal fondo e detti.

Luisa Signori.... con licenza (*piano a Giovanna*) Signora direttrice, quel forestiere che da alcuni giorni viene così spesso a visitarla desidera vivamente di parlarle. Egli è molto agitato...

Giov. (Che sarà mai?) (*piano a Sofia*) (Sofia, io sono attesa all'ospizio...) (*continua a parlarle piano*).

Isid. (*piano a Luisa*) (Bella Luisa, novità, grandi novità, eh? Con me potete parlare liberamente... Non ho detto nulla della mancia...)

Luisa (*piano ad Isidoro*) (È un segreto; le dirò poi...)

Isid. (Me lo dirà!... Due segreti!...)

Giov. (*piano a Sofia*) (Figlia, fa core... In ogni evento, sai ov'è l'ospizio che ti accolse per più mesi. Ivi il tuo nome suona sempre caro sulle labbra delle tue consorelle; ivi sono sempre due braccia amorose per istringerti e per proteggerti (*la bacia, poi saluta Isidoro*) Signore...

Isid. (*inchinandosi*) Umilissimo, devotissimo, obbligatissimo... Se permette che l'accompagni, così discorrendo, mi dirà...

Giov. (*gli fa cenno di rimanere, ringrazia col capo e parte dal fondo*).

Isid. (*inchinandosi*) Grazie, mi basta così... la riverisco... Bella Luisa, fatemi il piacere di dirmi...

Luisa Più tardi. (*ponendosi il dito alla bocca gli fa cenno di tacere, s'inchina e parte a sinistra*).

Isid. Benone! evviva! Madamigella... (*a Sofia*)

Sofia Permettetemi.... (*s'inchina e parte*).

Isid. Anzi... (*inchinandosi*) Ora che so tutti i segreti sono contento. E intanto che cosa faccio qui solo colla mia ombra? Andrò a fare un poco di conversazione con Gasparo. Egli deve sapere qualche cosa di questa filza di segreti!...

SCENA V.

Daniele, Gasparo dal fondo e detto.

Dan. (*a Gasparo entrando*) E così?

Gasp. Ho parlato finalmente al signor Paolo (*Isidoro fa un atto di rabbia*), gli dissi quanto V. S. mi aveva imposto e fra non molto sarà qui a ricevere i suoi comandi.

Isid. (E sempre questo Paolo!...)

Dan. (E l' altro... c'intendiamo, ha avuto il mio biglietto?)

Gasp. (Sì, gli fu consegnato dianzi sul piazzale dell'ospizio.)

Dan. (Va bene.)

Isid. Ammiraglio . . . (*avanzandosi peritoso*)

Dan. (*bruscamente*) Salute.

Isid. (Tempo burrascoso) (*con ostentata giovialità*) Come state?

Dan. (*forte*) Male.

Isid. (*macchinalmente*) Ne godo infinitamente... (*correggendosi*) Cioè . . . bestia! io diceva . . . . (Perdo la testa.)

Dan. Gasparo, appena viene il signor Paolo (*altra smania di Isidoro*) introducilo e ricordati che voglio rimanere solo, assolutamente solo con lui.

Gasp. Sarà servita (*parte dal fondo*).

Isid. Ehi, Gasparo? . . . (*saluta*) Ammiraglio . . . (Vado prima che egli mi mandi... A buon intenditor mezza parola) (*segue Gasparo*).

Dan. (*passeggia in silenzio, poi*) E non viene! non viene! . . . Gli istanti mi paiono secoli (*siede, leva di tasca il ritratto e lo guarda commosso:* Povera vittima! Traviata da un tristo! . . . Che Iddio ti perdoni come io ti ho perdonato... Se lo avessi fatto prima, forse tu vivresti!... Ah! . . . no! via da me questa idea che mi trae alla disperazione (*bacia affettuosamente il ritratto, poi lo ripone*). Ora si pensi a vendicarla, a vendicarmi.

SCENA VI.

Paolo dal fondo e detto.

Paolo (*entra con premura*) Signor ammiraglio . . . eccomi.

Dan. Paolo . . . venite; vi aspettavo. Ho d'uopo d'un amico affezionato e sincero ;. e sapete che il mio cuore vi ha già scelto per tale.

Paolo Grazie , ammiraglio , grazie : il figlio dell'uomo che avete soccorso e protetto si terrà onorato da un vostro comando.

Dan. Sedete (*siedono*) Paolo, poche ore fa fui colpito da una terribile notizia. La mia figliuola, di cui vi tenni parola altre volte, non è più.

Paolo Che dite mai ! . . . ed ignoraste fino al presente ?. . .

Dan. Amico , questa vostra sorpresa mi suona come un rimprovero, ma pure, lo confesso, io ignorai fino a quest'oggi la morte di Carolina. Mia figlia, non tanto per la fuga, che io avrei perdonato, ma per l'obblio di ogni domestica e civile virtù , si rese indegna di me ed io non mi curai di lei . . . Fui disumano , non è così ? già; perchè essa fallì, io rinnegai la natura . . . (*come riordinando le sue idee*) Ah ! Dicevo che... Dicevo che non mi curai di lei, nè volli averne notizia. Pure il cuore del padre presentiva una

sciagura e questa mattina chiesi della mia figlia... (*stringendo la mano a Paolo*) Paolo, non ho più figlia.

Paolo Vi compiango. Ma lo sciagurato marito?

Dan. Vive, Paolo, vive.

Paolo Indegno! egli è la vera cagione di ogni vostra sventura.

Dan. Pur troppo!

Paolo E dov'è? In Isvizzera?

Dan. È qui

Paolo L'avete veduto?

Dan. L'ho veduto.

Paolo E vive?... (*con fuoco*)

Dan. (*fremendo*) E vive... finora.

Paolo Ammiraglio, se un vile mi avesse trascinata una figlia nell'abisso del vizio e della vergogna, sorgerei come un disperato contro di lui, chiederei una riparazione, vorrei sfidarlo all'ultimo sangue.

Dan. (*con islancio strigendogli la mano*) Bravo! all'ultimo sangue! Per l'inferno! ho trovato finalmente un uomo!

Paolo Signor ammiraglio!

Dan. (*apre la cassetta della scrivania e ne prende una scatola*) Vedete che ho già pensato a tutto.

Paolo (*apre la scatola*) Le vostre pistole.

Dan. Ho mandato a Giorgio Andreini un cartello di sfida; lo invitai a trovarsi alle ore quattro nel boschetto delle acacie ove sarei con i

miei secondi; il biglietto fu recapitato; non ebbi risposta, ma il duello, non v'ha dubbio, avrà luogo. L'invito era laconico; alla pistola. Certi conti non si saldano che con queste (*segna le armi*).

Paolo Ma voi non potete battervi, ammiraglio.

Dan. I morti non possono battersi. Vedrete se potrò. Intanto vi prego a voler essere uno dei miei secondi. Ci conto.

Paolo Vostro secondo?

Dan. Vi ho chiamato per questo. Acconsentite?

Paolo Non acconsento.

Dan. E perchè?

Paolo Perchè sarei spettatore d'un assassinio, non d'un duello. Voi andreste a certa morte.

Dan. Che importa? colui mi ha uccisa la figlia; uccida anche il padre. Acconsentite?

Paolo Non acconsento, ammiraglio. Voi non potete servirvi che della mano sinistra, mentre l'avversario punterebbe colla destra; voi siete vecchio; il vostro braccio trema; la vostra vista è indebolita. Non colpireste nel segno; colpirebbe certo Giorgio Andreini. Voi non potete battervi.

Dan. Chi lo dice?

Paolo Io; e non permetterò mai...

Dan. Giuro al cielo!... il cartello di sfida è mandato e il mio onore...

Paolo. Sarà salvo. Io so maneggiare una spada e

puntare una pistola. Sono soldato io. Ammiraglio, assumo le vostre vendette...

Dan. (*colpito*) Che, come?

Paolo Il vostro braccio dritto è ferito, ed eccone qua uno forte, robusto ed educato alle armi...

Dan. Voi... Paolo?... Ah no!...

Paolo Non mi avete chiamato vostro amico, ammiraglio? Questo titolo impone a me il dovere di battermi, a voi quello di non opporvi.

Dan. Ma io giuoco la mia e non la vostra vita, Paolo!...

Paolo (*amaramente*) Che farne della mia vita? Io non ho nè madre, nè una sorella... io sono solo nel mondo... solo!...

Dan. Non è vero... hai un amico, hai una fanciulla che ti ama... e che sarà tua... Sofia!

Paolo (*con gioia*) Sarà mia?... E voi stesso me lo dite, ammiraglio?

Dan. Te lo giuro.

Paolo Oh quanta felicità! Ma non s' indugi di più È vicina l'ora fissata. A me le armi. Vado al boschetto delle acacie (*prende le pistole*)

Dan. Vero amico! E sia dunque. I tuoi secondi?

Paolo Li troverò.

Dan. Paolo, ricordati!...

Paolo Io non ricorderò che il vostro nome e Sofia... (*con tenerezza*) Sofia! Ve la raccomando! Se soccombo, rammentatele qualche volta... Addio!

Dan. Un abbraccio, Paolo, un abbraccio! (*si abbracciano. Paolo sta per partire; vede Sofia*).

SCENA VII.

Sofia dalla sinistra e detti.

Paolo (Sofia!) (*estatico*).

Sofia Padre mio! ... Signor Paolo ...

Paolo Madamigella... Domando scusa se io esco... ma sono atteso... Un affare urgente ...

Sofia Siete molto agitato ... anche voi ... padre mio ...

Dan. No ... no...

Paolo Ammiraglio ... a rivederci.. siamo intesi.. (*bacia la mano a Sofia*) Sofia ... perdonate ... Addio! (*parte dal fondo correndo*).

Dan. (*si lascia cadere sopra una sedia*).

Sofia (Che significa ciò?... che mistero è questo?)

Dan. (Nobile cuore!... (*si asciuga gli occhi*). Una lagrima!... Dopo aver affrontato tante volte la morte, piango? Eh! via, il pianto ai bimbi, a me la vendetta... Ma chi compie la vendetta?... Ah! Perchè l'ho lasciato andare!... oimè! io sono ridivenuto bambino!... Non so più che brontolare, baloccarmi colla pipa e piangere!... (*verso la finestra presso la quale è seduto*) Ah mare!... Quanto sarebbe stato meglio che tu m'avessi ingojato!...)

Sofia (Non ho il coraggio d'interrogarlo.) (*gli si avvicina pian piano*) Padre mio! ...

Dan. Sofia!

Sofia Che avete... padre mio?

Dan. Nulla... sto bene... meglio...

Sofia Non vi credo. L'espressione del vostro volto...

Dan. Che cosa ne sa il volto? Quando ti dico e ripeto che sto bene... (*sospirando*) Sto male.

Sofia Io me ne ero accorta; voi non potete mentire.

Dan. Peggio per me; saper mentire significa saper vivere... (*passegggia agitato*)

Sofia Questa dottrina così desolante non è la vostra.

Dan. È la dottrina dei novantanove sopra cento. La maschera è l'insegna, il simbolo della società. Togli la maschera alla maggior parte degli uomini, che cosa ti resta? Un serraglio di belve.

Sofia Io conobbi tanti uomini onesti e generosi che...

Dan. Ma hai tolto loro la maschera? Ne ho conosciuto anch'io tanti... in abito da galantuomo... ed erano vipere, coccodrilli, aspidi... e ne risento il morso tuttora.

Sofia So di chi intendete parlare.

Dan. Tanto meglio.

Sofia Però, se è vero quanto mi fu riferito, la scuola delle sventure fu molto proficua all'uomo cui alludete... Dicesi che, colpito dalla per-

dita della moglie, abbia conosciuto i propri errori e pentito...

Dan. Fingerà per meglio gabbare il prossimo. Cambiamento di maschera.

Sofia (*con viva espressione*) Ma se fosse realmente pentito... ed infelice?

Dan. (*scosso*) Infelice? (*dopo un momento*) Merita di esserlo; e sia.

Sofia Permettetemi... Anche voi in questo momento avete sul volto una maschera.

Dan. Io!...

Sofia (*graziosamente*) Ed è la maschera di un uomo cattivo sopra il volto di un uomo di cuore.

Dan. Che volto!... che cuore! non ho più cuore, io.

Sofia Voi non siete capace di odiare chi è pentito del proprio fallo...

Dan. Io non sento che il mio lungo rancore e la memoria di mia moglie e di mia figlia. Non mi parlare a pro di quello sciagurato; sì, io l'odió; desidero che egli muoia.

Sofia (*scossa vivamente*) Ah!

Dan. Che cos'hai?

Sofia Nulla... avete pronunziato terribili parole e con tanta fierezza...

Dan. E tremi?... Impallidisci?...

Sofia Mi avete fatto... paura...

Dan. Lo so che faccio paura io, che sono un'istrice, che sono l'orco. E non te lo dissi il giorno che ti prese la malinconia di venire nella mia

tana? Non te ne avvisai che io sono rabbioso, bestiale? Ed ora ti sgomenti? Su via, facciamo cessare di botto questa paura. Vira di bordo! torna al tuo ospizio. Là dentro non vi sono uomini — bestie che facciano paura... (*con ira*) Ma va, dunque!

Sofia (*singhiozzando*) Ah!... mio... Dio!... (*pausa.*)

Dan. (*le si avvicina, la guarda lungamente, le asciuga col fazzoletto le làgrime; prende la testa di lei fra le mani, la bacia e l'abbraccia*) Tu resti, non è vero? (*con espansione*)

Sofia Ah! non avrei potuto abbandonarvi!...

Dan. Nemmeno io, sai! nemmeno io! Ma perchè attizzarmi con certe parole che accrescono la mia febbre? Perchè parlarmi di un indegno che mi ha ferito nell'anima, che s'ha posto sotto ai piedi ogni affetto domestico?

Sofia Ogni affetto domestico? Egli non abbandonò mai un istante la moglie malata, si prese cura dell'unica figlia...

Dan. La figlia!...

Sofia Voi non ignorate ch'egli ha una figlia...

Dan. Lo ignoro... (*agitato*) No... so che una bimba era nata... credevo che più non vivesse. Ma tu... perchè continui a parlare di colui?

Sofia Perchè vorrei... (*con timore ed affetto*)

Dan. Che cosa?

Sofia Vorrei udire dal vostro labbro una parola... di perdono...

Dan. (*risolutamente*) Non perdono io, non perdonerò mai; ho sete di vendetta,

Sofia. (*agitatissima*) Oh no!... non lo dite!...

Dan. Sì, vendetta, e l'otterrò fra breve...

Sofia (*come sopra*) Oimè!... in qual modo?

Dan. In modo degno di me; un duello...

Sofia (*come sopra*) Un duello?... Ma no, no, non è possibile... Voi non potetè battervi...

Dan. Ma un fedele e coraggioso amico non può egli impugnare un'arme per vendicare un soldato d'onore?

Sofia (*nella massima costernazione*) Che?... Un altro? In vostra vece? Non vaneggiate? Vendicare l'onore? L'onore!... L'onore!.... per questa bugiarda parola che maschera tante ingiustizie, volete voi troncare la vita d'un padre che con patimenti infiniti ha espiato i falli di gioventù? Dio perdona, e voi altri uccidete per il piacere di uccidere? Sia maledetto questo falso onore che crede di purificarsi nel sangue; sia maledetto questo scellerato coraggio di cui andate superbi; è il coraggio di Caino, è lo stupido giuoco della barbarie.

Dan. (*sbigottito dalla solenne energia di Sofia*) Sofia! Quali parole!...

Sofia (*supplichevole, piangente, ansante*) Perdonatemi!... ma deh! per pietà, per la memoria di vostra moglie, desistete da questo progetto insensato... sarebbe un delitto. Credete alla mia

voce, alle mie lagrime, alla mia disperazione... quel povero sventurato non deve morire! Per i vostri fantasmi d' onore non fate ch' io resti orfana sopra la terra... In nome di Dio! salvatemi il padre! . . . salvatemi il padre!... (*gli si butta ai piedi disperata*).

Dan. (*sgomentato*) Che?... Egli? Giorgio Andreini? E tu?... Gasparo?... Gasparo?... Gasparo?... (*gridando*).

SCENA VIII

Gasparo dal fondo e detti.

Dan. (*con agitazione a Gasparo*) Va, va subito nel boschetto delle acacie; quivi sta per succedere un duello ... impedisci a qualunque costo . . . (*Gasparo parte dal fondo*) Tu? la figlia di Carolina!... Ah questo è l' inferno! mi manca la forza!... (*si sorregge ad una sedia*).

Sofia (*oppressa con voce interrotta*) Sì, io... stessa... che per vivervi al fianco, ricusai la destra di un giovine che amava... che amo quanto me stessa ... quanto mio padre . . . Paolo!

Dan. Quanto tuo padre? . . . Ah, Dio mi colpisca adesso!... Io non posso più vivere.

Sofia Padre mio! povero mio padre!

Dan. Quegli che per me si batte con Giorgio, è appunto Paolo, il tuo Paolo! ...

Sofia Ah Dio!... E voi... voi stesso?

Dan. Mi offerse il suo braccio... io l'accettai... Ah maledicimi, Sofia, maledicimi!...

Sofia (*scossa*) Ah! ... Odo rumore ... Qualcuno ascende le scale...

Dan. Sarà tuo padre. (*si alza*) È Paolo? ... È Giorgio?

Sofia (*disperata*) È Paolo?...

SCENA IX

Isidoro dal fondo e detti.

Sofia / *Dan.* } Isidoro!

Isid. So tutto; so da Gasparo del duello tra Paolo ed il forestiere. Ma state allegra, Sofia, è salvo, l'ho veduto io stesso; ascende le scale!...

Sofia Mio padre? Paolo?

Isid. (Suo padre?) Eccolo! Eccolo!

SCENA X.

Paolo dal fondo e detti

Paolo (*entra correndo*) Sofia !

Sofia (*getta un grido*) Ah !...

Dan. (*verso Paolo con orrore*) Morto?

Paolo No... vive.

Sofia (*con gioia*) Vive !

Paolo Stavamo per batterci, quando il mio avversario con voce commossa mi disse; — Signore, se io muoio, come ardentemente desidero, raccomandate all' ammiraglio la giovinetta Sofia; essa è mia figlia. — Vostra figlia! esclamai, Sofia vostra figlia? Oh allora, signore, io non mi batto più. Le mie armi non colpiranno mai il padre della mia fidanzata.

Sofia Ah grazie, Paolo, grazie !

SCENA ULTIMA.

Gasparo dal fondo, poi Riccardo e detti

Gasp. Il signor Giorgio Andreini.

Dan. (*scosso*) Giorgio ! (*Riccardo entra in iscena*)

Sofia (*amorosamente e sotto voce a Daniele*) È il mio povero padre, pentito degli errori commessi. E li sconta ben duramente!... Lo avete sentito nel vostro cuore poco fa che trista cosa è questo onore che esige vendetta di sangue... (*additandogli Riccardo che è in fondo alla scena*) Guardate! l'uomo che vi offese è là... non ardisce gettarsi ai vostri piedi... Le lagrime gli innondano gli occhi!...

Dan. (*con voce fioca*) Piange?... Ed io pure piansi tanto!...

Sofia. (*colpita da un' idea, mormora con affetto a Daniele*)

Ah! pace, pace! e d'un sorriso il raggio
Sperda le traccie cui segnò il dolor;
Ti ricorda che meta al tuo viaggio
È il paradiso — e il paradiso è amor.

Dan. (*che è commosso alle lagrime*) (Ah Carolina!.. essa mi parla dal cielo per la bocca di sua figlia).

Ricc. (*si getta ai piedi di Daniele*) Perdono! (*Paolo, Isidoro, Sofia e Gasparo pregano Daniele a perdonare*)

Dan. (*fa alzare Riccardo e lo abbraccia*) Ho perdonato.

Ricc. Ah il cielo rimuneri la vostra generosità!

Dan. Generosità? Niente affatto. Io ho rinunziato al duello, ma non alla vendetta. Voi mi avete rapito una cara ed unica figlia ed io vi rapisco

la vostra. (*a Sofia*) Sì, tu resterai sempre prigioniera in mia casa... (*a Paolo*) E tu pure prigioniero con lei... (*a Riccardo*) E voi... Volete andare in Australia? Signor no, ammainate le vele e restate con Sofia... prigioniero anche voi!

Sofia Ah! (*si butta al collo di Daniele*)

Isid. Ed io resto.... con un palmo di naso! Pazienza! fornirò le candele steariche per la festa del matrimonio!

FINE DEL DRAMMA.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

DAVID CHIOSSONE

VOL. II.

LA TORRE DI BABELE

LA
TORRE DI BABELE

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

DAVID CHIOSSONE

SECONDA EDIZIONE

MILANO 1875
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle N. 9.

ALL'ILLUSTRE POETA DRAMMATICO

PAOLO GIACOMETTI

TENUE RICORDO

D'ALTISSIMA STIMA

E

D'IMMUTABILE AFFETTO

PREFAZIONE

L'origine di questa commedia, di genere brillante, ricorda, per una strana anomalia, un assai triste episodio della mia vita.

Nel 1861, io giacevo a letto ammalato; ammalato della più penosa e scoraggiante malattia che possa toccare ad un galantuomo; ero travagliato da gravissima oftalmia.

Condannato all'oscurità, all'inerzia, afflitto da sofferenze fisiche e morali, caddi in preda ad un abbattimento che non so rammentare senza sgomento.

L'arte che nell'età più giovanile mi era stata cortese di qualche dolce, tuttochè fugace conforto, ad un tratto venne pietosamente a visitarmi nella mia solitudine. Un bel dì la mia mente si sferrò improvviso dalle strette dei foschi pensieri e vagò, vagò, rasserenandosi, nel mondo bizzarro, multiforme, vaporoso delle fantasticherie drammatiche. Eccitata da quel turbine vertiginoso d'idee, di concetti, d'immagini, non riesciva a ricomporsi, a trovare il bandolo d'una matassa in singolar modo arruffata. Finalmente la nebbia cominciò a diradarsi e, da tanta confusione cerebrale, venne fuora, parto naturalissimo, una *Torre di Babele.*

Entrato, come Dio volle, in convalescenza, io sentivo il bisogno d'aria e di soggiorno campestre; ond'è che, fiacche le membra e sempre

bendati gli occhi, ma gonfio il core di gaje speranze e la testa di scene babeliche, fui trasportato sopra un amenissimo colle ove antichi e provati amici mi furono larghi delle cure più affettuose. E colassù, tranquillo e sereno, mi feci a sgomitolare dal cervello le fila di questa commedia, la quale, di mano in mano che sgocciolava, sotto la mia dettatura, dalla penna d'uno scrivano, mi trasfondeva un senso di crescente benessere, per modo che, ultimata l'opera, la guarigione era completa.

Picchiare ben bene sulle corna all'ipocrisia d'ogni risma e colore (la quale non sarà mai picchiata abbastanza); dare una buona strappata d'orecchi alla cocciuta intolleranza; svelare le luride magagne di un'educazione cretina che falsa ed uccide i sentimenti più sacri e gentili; rendere omaggio all'ingegno, allo studio, al lavoro; far di cappello alla potenza irresistibile del civile progresso; ecco lo scopo che si prefiggeva l'autore della presente commedia.

Il valentissimo attore cav. Luigi Bellotti-Bon, tanto benemerito dell'arte drammatica in Italia, fu il padrino di questa mia figlia nata così rachitica e gracilina ed ebbe rara abilità di farla parere paffutella e rubizza. Ora, divenuta più grandicella e rafforzata sulle gambe per le ripetute corse sulle tavole del palcoscenico, ardisce presentarsi ai leggitori italiani, dai quali attende non più solenne, ma più riposato e più duraturo giudizio.

Genova, aprile 1871.

David Chiossone.

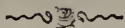
LA TORRE DI BABELE

Questa commedia, scritta per la drammatica Compagnia Luigi Bellotti-Bon, fu dalla stessa rappresentata per la prima volta in Torino, al teatro Carignano, il 17 febbrajo 1862, e replicata nelle sere successive.

PERSONAGGI

Marchesa ORTENSIA DI FONTENERA.
Marchesa ADELAIDE, sua figlia.
EMMA, figlia di Adelaide.
CESARE, avvocato.
AUGUSTO, pittore.
Marchese MASSIMO DE'COCOMERI.
CARLOMAGNO, suo figlio.
GIUSEPPINA, cameriera.
DAMIANO, fattore.
GREGORIO, maggiordomo.
SANDRO, servitore.

La scena è in un villaggio presso Perugia.

ATTO PRIMO

Gran sala nell'antico castello dei Fontenera. Porte laterali e porta di prospetto. Specchio, scrivania, tavolini con album, ecc.

SCENA PRIMA.

CESARE *ed* AUGUSTO *dal fondo.*

Ces. Vieni innanzi tranquillamente, uomo-coniglio.

Aug. Io ammiro la tua franchezza.

Ces. Tu sei capacissimo di creare dei capolavori d'arte, ma in fatto di cose che esigano brio, ardimento e disinvoltura sei più timido di un collegiale.

Aug. È vero, non lo nego. Ma che vuoi? L'educazione ricevuta e l'abitudine di rimanere tutto il dì inchiodato nel mio studio di pittore hanno fatto di me stesso una specie d'animale selvatico, ruvido e vergognoso, che non ardisce tirar fuori il muso dal suo nascondiglio.

Ces. Io voglio addimesticarti per bene e spogliarti di quella pelle ispida che ti hanno re-

galata i parenti. Tu hai molto ingegno; i tuoi quadri furono premiati ed accolti da tutti con plauso, eppure non ardisci . . .

Aug. Io abborro i ciarlatani che, a furia di falsa luce fosforica, si studiano di abbarbagliare i gonzi . . .

Ces. E li abborro anch'io, ma in pari tempo mi dolgo della tua soverchia timidezza, la quale ti rannicchia in un cantuccio come una povera talpa che ha paura del sole.

Aug. (*stringendogli la mano*) Ottimo Cesare! Quanto ti sono grato dell'amicizia che nutri per me! Mercè i tuoi fraterni eccitamenti la talpa è sbucata fuori . . .

Ces. Non sono io che ti ho tratto fuori della tana, ma gli occhi languidi e furbi d'una bella ragazza.

Aug. Ah sì! Dal momento che io ho veduto Emma si operò nella mia vita, in tutta la mia persona, una specie di metamorfosi... Io non avevo amato che lo studio e l'arte; dal momento che il mio cuore palpitò d'affetto per quella cara fanciulla, l'arte mi parve più bella ed i miei lavori meglio inspirati. Io temo però che questo amore debba costare a me ed a lei gravi dolori.

Ces. Io non lo temo niente affatto; e sai tu perchè? perchè io, avvocato, e non fra gli ultimi, ho assunto il patrocinio della tua causa. Per quanto sia seria ed intricata, giuro che

trroverò modo di riescire a bene. Io molto ti debbo. Le cure più che figliali da te prestate al mio povero padre durante la sua lunga ed ultima infermità, ti danno il diritto di mettere a tutta prova la mia amicizia e di contare su di essa.

Aug. Oh che mi ricordi!....

Ces. (*prendendogli la mano*) Certe memorie non si cancellano mai.

Aug. Ma perchè parliamo adesso?...

Ces. Dici bene; lasciamo questo capitolo e saltiamo alla pagina dell' amore. (*sorridendo*) Hai il bigliettino dolce?

Aug. (*mostrando una letterina*) Eccolo.

Ces. Hai raccomandato ad Emma di farsi animo, di smettere un poco de'suoi timori, e quando verrà quel mamalucco dello sposo, di spiattellargli francamente sul naso un *non vi voglio!*

Aug. Glie l'ho raccomandato, e spero che lo farà.

Ces. Da un mese ch'io sono venuto in tuo soccorso, e posi piede in questo villaggio, studiai attentamente la famiglia dei Fontenera e credo che il mio giudizio su di essa non vada errato. La marchesa Ortensia è una dama di corto cervello e di ottimo cuore; è nemica giurata di ogni civile progresso, non per intimo convincimento, ma per tradizionale devozione ai congiunti, i quali appartennero sempre alla

bieca genia degli uccellacci notturni. La marchesa Adelaide, di lei figlia, è una simpatica donnina non priva di spirito, ma rustichetta e severa con tutti ; abbiamo la marchesina Emma, altra ipocritina che trema della mamma come questa trema della nonna ; la cameriera Giuseppina che tiene sempre gli occhi bassi e nello stesso tempo non rifugge dal farsi messaggiera d'amore. C'è un fattore, un maggiordomo ed un cugino marchese che giungerà frà qualche giorno; ignorante, cocciuto, tronfio come un pavone. Ecco i principali personaggi della famiglia. Per ficcare la testa in questo castello, ove soffia un venticello d'impostura e d'intolleranza che consola, io, così amante della luce del sole, dovetti fare il panegirico delle tenebre e per accalappiare coteste damine vestite da cornacchia fui costretto a camuffarmi da gufo. Artifizio per artifizio, maschera per maschera. Questa sola via era tracciata dinanzi a me ; l'ho seguita per raggiungere più prontamente la meta.

Aug. Il tuo progetto è troppo ardito. Se giunge il marchese Massimo, che è un vero furbone, temo che riescirà a farti cadere la maschera.

Ces. Ed io farò cadere la sua.

Aug. Ecco Sandro, il cameriere che fa all' amore con la Giuseppina.

Ces. La gelosia di questo imbecille è la molla che io farò scattare per prendere al laccio la Giuseppina.

SCENA II.

SANDRO *dal fondo e detti.*

San. (*in atto di porre in assetto i mobili della sala*)

Ces. Ehi, Sandruccio?

San. Illustrissimo.

Ces. Le signore marchese di Fontenera non sono ancora rientrate al castello?

San. Illustrissimo no. A quest'ora sogliono fare una piccola passeggiata sino al boschetto degli aranci. Rientrate in casa, o si ritirano nei loro appartamenti fino all'ora del pranzo, o prendono parte a qualche discussione morale presso il signor curato.

Ces. Codesto mi era noto. Anche Giuseppina è andata al passeggio?

San. Illustrissimo no. Giuseppina è qua fuori che attende il ritorno delle signore.

Ces. É una bella giovinotta la Giuseppina.

San. (*sospirando*) Troppo bella!

Ces. E molto buona.

San. Così, così.

Ces. Perchè dici così così?

San. Perchè, perchè . . .

Ces. Pare che tu metta in dubbio la bontà di Giuseppina, intorno alla quale tutti dicono mirabilia. Anche poco fa ho parlato con un giovinotto che non la rifiniva mai di cantare le lodi della leggiadra Giuseppina.

San. (*con premura*) Un giovinotto biondo?

Ces. Biondo . . . mi sembra . . .

San. Ricciutello? . . .

Ces. Ricciutello.

San. Co' baffi incerati?

Ces. Sicuro, coi baffi incerati.

San. Scommetto ch'era il guardaboschi.

Ces. Certo che era un guardaboschi.

San. Quel giovane è la mia disperazione.

Ces. Perchè?

San. Perchè è sempre attaccato alla gonnella di Giuseppina; ma un dì o l'altro vo' strappargli quei maledetti baffi incerati.

Ces. E Giuseppina? . . .

San. É una fattucchiera che ora dice d'amarmi, ora mi caccia via come una marmotta; mi giura che non sa che farsi di Lorenzo, e poi so positivamente che parlano spesso tra loro in giardino... Eh perdinci! Sto cheto finchè posso; poi do fiato alla tromba e dico tutto al signor marchese Massimo che fra qualche dì sarà di ritorno.

Ces. Come c'entra il marchese Massimo?

San. C'entra perchè egli consiglierebbe subito la marchesa Ortensia di dare un assai brusco congedo a Giuseppina.

Ces. (*ad Augusto*) Questo marchese è il vero Giove tonante della famiglia.

San. Illustrissimo no; non si chiama Giove Tonante, ma signor marchese Massimo de' Cocomeri.

Ces. (*battendo sulla spalla a Sandro*) E tu Sandro delle zucche! (*ridendo*)

San. (*ridendo*) Ah! ah! ah! delle zucche!

(*guarda a sinistra e si fà subito serio*) Eccola quà, il mio tormento!

SCENA III.

GIUSEPPINA *dal fondo e detti.*

Gius. (*con aria modesta ed occhi bassi*) Illustrissimi ... (*fa una riverenza*)

Ces. Bella Giuseppina, giungete a proposito.

Gius. (*come sopra*) Oh! bella!... me lo dicono tutti, ma io non lo credo ... e poi la padrona dice benissimo: che cosa è la bellezza? Vanità della vanità.

Ces. Bisogna però convenire che la bellezza è una deliziosissima vanità.

Gius. Io non me ne intendo, signor avvocato.

Ces. La bellezza è una vanità che fa girare il cervello a molti ... ed anche a Sandro.

San. (*con rabbia*) Pur troppo!

Ces. Sentite, Giuseppina?

Gius. Povero Sandro, lo compatisco.

San. Ma io non voglio esser compatito; voglio esser invidiato.

Ces. In quanto a questo ha ragione.

Gius. (*seria a Sandro*) Fareste meglio di attendere alle vostre faccende, ed a ricordarvi quel che ci ripete spesso la marchesa Ortensia: la gioventù del giorno d'oggi è sopra una mala via, e conviene stare in guardia per non precipitare ...

Ces. (*interrompendola*) E non rompersi il muso. Giuseppina è una ragazza severamente morale.

Gius. (*facendo una riverenza*) Mio dovere (*ad Augusto*) (Ha la lettera per la signorina Emma?)

Aug. (*piano a Giuseppina porgendole una lettera*) (Eccola; consegnatela subito. Questa moneta per voi.) (*le dà una moneta*)

Gius. (*piano ad Augusto*) Grazie. (*facendo una riverenza*) Signor Augusto... signor avvocato...

Ces. (La furba ha preso la lettera... A proposito di morale!) (*a Giuseppina che sta per uscire*) Andate via, Giuseppina?

Gius. Se mi permette, vado in giardino ad incontrare...

San. (*con calore*) Chi?

Gius. Le padrone.

Ces. Pare che Sandro tema di qualche altro incontro.

San. E perchè no?

Gius. Lo compatisca. Povero Sandro, non sa quel che si dica.

Ces. (*a Sandro*) Oh! oh!

San. (*con rabbia*) Lo so anche troppo! Così non lo sapessi!...

Ces. (*a Giuseppina*) Se veramente lo sa...

Gius. Le ripeto rispettosamente che non sa nulla; ha delle ubbie per il capo... Farebbe meglio a meditare su quel che dice la signora marchesa: la gioventù è sopra una mala via. (*con gravità*)

San. Io medito che non la può durare così, sono stanco.

Gius. (*presentandogli una sedia*) Sedete, caro figliuolo.

Ces. (*ridendo, a Sandro*) Oh! oh! oh!

San. E non voglio che mi si dia la baja; farò succedere uno scandalo. Giuro!...

Gius. (*turandosi le orecchie*) Oh! oh! giuramenti!

San. Quel bellimbusto non vo' vedermelo tra i piedi.

Ces. (*a Giuseppina*) Se poi c'è un bellimbusto...

Gius. Non creda... sono una giovine onesta..

Ces. (*a Sandro*) È una giovine onesta...

San. Ma si lascia bazzicare attorno due baffi incerati.

Ces. (*a Giuseppina*) Oh! baffi incerati!...

Gius. Non creda... (*a Sandro*) Siete un indiscreto.

San. E voi una civettuola.

Gius. Non avete il diritto di dirmelo.

San. Sì, perchè fate all'amore con me e col guardaboschi Lorenzo.

Ces. (*fingendo sorpresa*) Diamine!

San. E vi date gli appuntamenti in giardino.

Ces. (*come sopra*) Appuntamenti!

Gius. Non è vero, siete una cattiva lingua; mi meraviglio che parliate così; ma se non cesserete di calunniarmi dirò anch'io le vostre prodezze, signor ajutante.

Ces. (*come sopra*) È un ajutante? E di chi?

Gius. Di un certo fattore al quale piace il buon vino delle padrone.

San. Vi ho fatta una confidenza e voi subito... Ah cospetto!

Ces. (*a Sandro*) Orsù, fine a queste scene; andate pei fatti vostri.

Aug. (*a Sandro*) Venite ad accompagnarmi; così troncheremo le dispute. Cesare, addio; ci rivedremo più tardi. (*piano a Giuseppina*) (Vi raccomando la lettera.) (*via*)

San. (*a Giuseppina*) Linguaccia! pettegola! (*via*)

Gius. (*con modestia e ad occhi bassi*) Le domando perdono, signor avvocato, se ho ardito in sua presenza... ma le calunnie di Sandro...

Ces. (*avvicinandosi a Giuseppina e parlandole all'orecchio*) Leggiadrissimo diavoletto, sono veramente calunnie?

Gius. (*sorpresa*) Signor avvocato, le protesto...

Ces. Non ho mai creduto alle proteste delle donne, e molto meno a quelle delle cameriere. (*con confidenza*) Alzate gli occhi... sono belli e voglio vederli... L'istoriella dei baffi al *cosmetique*, è vera.

Gius. Signore . . .

Ces. Il guardaboschi c'è.

Gius. Ma . . .

Ces. Ed è un guardaboschi che guarda più voi che i boschi de'suoi padroni.

Gius. Che dice mai?

Ces. Gli appuntamenti ve li dà.

Gius. Signore . . .

Ces. Non lo negate, perchè in questi giorni vi ho veduti io in giardino.

Gius. (*agitata*) Lunedì mattina ?
Ces. Lunedì mattina.
Gius. (*supplichevole*) Ah signore !... per carità !...
Ces. (Vi erano davvero !) (*serio*) Sono uomo di mondo, io . . . Guardo e passo.
Gius. Signor avvocato se volesse gradire la mia servitù . . .
Ces. L'accetto. Il mio amico Augusto loda molto la vostra sagacia, ed io . . .
Gius. (*sorpresa*) Che? Vostra Signoria sa ?. . .
Ces. Tutto. So persino che avete nel saccoccino del grembiule una letterina amorosa per la signora Emma.
Gius. Ah meschina me ! Se ne era accorto !
Ces. Io ho gli occhi d'Argo ; vedo le lettere ed i guardaboschi.
Gius. La non si formalizzi di me... So che Vostra Signoria è tanto austera !
Ces. Dobbiamo compatirci ed aiutarci l'un l'altro.
Gius. Oh che bravo signor avvocato !
Ces. Sandro, per esempio, ajuta il fattore della signora marchesa . . .
Gius. Non dica nulla, per carità ! . . .
Ces. Ma Sandro gli tien mano... lo so di certo.
Gius. Raramente però . . .
Ces. Una volta all'anno... Al tempo della svinatura.
Gius. Mi raccomando, che non si sappia !
Ces. Gran che ! Se lo sanno tutti ! A chi non fa gola una batteria di scelte bottiglie ?

SCENA IV.

SANDRO *dal fondo e detti.*

San. Le signore ascendono le scale. (*via*)

Gius. (*sconcertata, a Cesare*) Oh Dio!... Abbia la bontà di tacere... Sarei subito licenziata.:. Se la mi fa questa grazia le confido un segreto assai lusinghiero.

Ces. (*con premura*) Ed è?

Giu. È che la Marchesa Adelaide, così riservata e contegnosa con lei, in fondo in fondo del cuore alimenta una vera passioncella nascente . . .

Ces. (*con premura*) Per chi?

Gius. È avvocato e non ha ancora capito?

SCENA V.

SANDRO, *marchesa* ORTENSIA, *marchesa* ADELAIDE, *marchesina* EMMA *dal fondo e detti.*

San. (*alzando la portiera*) Le signore. (*entrate le dame, via*)

Ces. (*andando incontro alle signore*) Ho l'onore di rassegnare i miei rispettosi ossequi a queste nobili dame.

Ort. Garbatissimo signor avvocato Cesare . . .

Ces. (*baciandole la mano*) Illustre signora marchesa.... (*si avvicina ad Adelaide e sta per*

prenderle la mano) Permetta, gentilissima signora . . .

Adel. (*dà un occhiata ad Ortensia e ritirando la mano dice*) Signore . . .

Ort. (*che avrà osservato quest'atto di Adelaide*) (Che bella e severa modestia !) (*piano a Cesare*)

Ces. (*piano ad Ortensia*) (Veramente rara ed ammirabile !)

Ort. (*piano a Cesare*) (Mia figlia e mia nipote Emma sono state educate alla buona scuola. Cieca ubbidienza ai genitori e freno alle umane passioni. La sincerità e la sana morale sono l'anima della nostra famiglia).

Gius. (*rimasta finora in disparte , si avvicina pian pianino ad Emma e, sempre con aria modesta ed occhi bassi , le porge una letterina*) (Ecco una letterina del signor Augusto).

Ces. (*che ha osservato Giuseppina, dice ad Ortensia*) (Le vostre severe massime educative ora producono i loro effetti.)

Ort. (*piano a Cesare*) (E come ne son superba ! È un vero trionfo per la nostra scuola !) (*continua a parlar piano con Cesare*)

Emma. (*piano a Giuseppina*) (Io tremo per la paura.)

Gius. (*piano a Emma*) (Zitta ! che la signora nonna ci guarda).

Ort. (*ad Adelaide*) Adelaide, se vi piace, ritiratevi nel vostro quartiere. Io m'intratterrò al-

cun poco col signor avvocato, al quale devo comunicare parecchie cose che riguardano i nostri interessi domestici.

Adel. Obbedisco la signora madre; fra un' ora poi, se permette, andrò al solito convegno morale.

Ort. Sì, sì, cara, ve lo permetto. Emma, andate a continuare la lettura del vostro libro di divozione.

Emma. Ubbidisco.

Adel. (*baciando la mano ad Ortensia*) Signora madre . . .

Ort. (*con tuono autorevole*) Badiamo, veh! Quando siete alla conferenza, occhi bassi e raccoglimento! Profondo raccoglimento!

Emma. Signora nonna! . . . (*baciando la mano ad Ortensia*)

Ort. (*ad Emma*) Figliola, procurate di leggere con attenzione e con frutto. Badiamo, veh! Badiamo! . . .

Ces. (*da sè*) (Sì, sì, leggerà con attenzione la letterina d'Augusto).

Emma. (*fa una riverenza a Cesare*) Signore... (*via a sinistra*)

Adel. (*inchinandosi*) Signore. . .

Ces. (*fa un passo per accompagnare Adelaide*)

Adel. (*con la mano lo prega di rimanere; saluta e via*)

Gius. (*modestamente, con gli occhi bassi, ad Ortensia*) Signora Marchesa, se crede che io...

Ort. Andate nella stanza della marchesina Emma, ed approfittate anche voi della lettura edificante che farà la ragazza. Attenta, figliuola, attenta! . . .

Gius. Procurerò di approfittarne. (*fa un profondo inchino*) (Vado ad edificarmi colle paroline amorose del signor Augusto.) (*via a sinistra*)

Ort. (*a Cesare*) Questa cameriera è un vero tipo d'ingenuità e di candore. Semplice come una tortorella!

Ces. Ed in tempi in cui le tortorelle vanno passando di moda!

Ort. Siamo davvero nel secolo degli sparvieri!

Ces. Distinguo . . .

Ort. Gli avvocati distinguono sèmpre. (*sorridendo*)

Ces. Abbiamo gli sparvieri politici, gli sparvieri galanti, gli sparvieri di borsa... e questi ultimi sono sparvieri con due ordini d'artigli.

Ort. Io alludeva ai politici, dai quali mi sono schermita, assieme alla mia famigliola, perchè non ci rapissero la pace del cuore e la serenità dello spirito.

Ces. (*sorridendo*) E qui corre un'altra piccola distinzione. Talvolta, per fini particolari e non sempre onesti, ci si dipingono con brutti colori i fatti più lodevoli...

Ort. (*sorpresa*) Come? Che novità è codesta? Oggi avreste delle osservazioni in favore dei nostri avversari politici?

Ces. Domando mille perdoni . . .

Ort. Un mese fa, quando ebbi l'onore di conoscervi, ravvisai subito in voi un partigiano della buona causa . . .

Ces. E la mia bandiera non muta. Io amo il vero ed il giusto, e fo la guerra, ora sorda, ora aperta a norma delle circostanze, a chi si mostra fautore di opposti principj. Io sono una specie d' Alcide; lotto con chi trovo sul mio cammino, e fino ad ora nessuno è riuscito a rovesciarmi a terra.

Ort. Io invece, povera donna, non ho avuto la forza di lottare contro l' invasione degli avversari. Quando l'esercito italiano occupò furiosamente Perugia, fummo consigliate a cercar un rifugio in questo villagio, ove la coscienza non può essere turbata. Questo savio suggerimento mi venne dall'ottimo mio cugino il marchese Massimo che fra non molto conoscerete personalmente.

Ces. Quando si tratta di coscienza deve tacere ogni altra osservazione; però mi sia lecito di dirvi, signora marchesa, che è un vero peccato che, voi, in età ancora florida e fregiata di tante nobili doti, vi siate sepolta in questo romitaggio.

Ort. (*sorridendo*) Siete molto amabile, signor avvocato...

Ces. È la sincera espressione della mia devozione e del mio rispetto.

Ort. Grazie. (*gli porge la mano*)

Ces. (*stringendola*) Sarà un bel giorno quello in cui gli uomini si stringeranno la mano, così come facciamo noi, e si chiameranno fratelli.

Ort. Oh quanto a me non la stringerò mai a chi ha opinioni opposte alle mie.

Ces. Ho letto in un autore greco che la tolleranza è una virtù preziosa quanto necessaria.

Ort. Fatemi un piacere, signor avvocato, pigliate questo vostro scrittore greco e datelo alle fiamme. (*con calore*)

Ces. Signora marchesa, voi vi agitate un pochino.

Ort. Ma io non comprendo... quest'oggi manifestate certe idee...

Ces. Mi prendo la libertà di farvi osservare che quando andate in collera la vostra fisonomia si altera sensibilmente.

Ort. Davvero? (*si calma e risorride*)

Ces. E come! non siete più la stessa...

Ort. Lasciamo dunque da parte la politica. É un argomento irritante. Buoni o cattivi, io seguo i principj di mio nonno, di mio padre, de'miei amici.

Ces. (*tranquillamente*) Dice un autore francese che tra la via della verità e quella dell'errore non deve essere dubbia la scelta.

Ort. (*con rabbia*) Io son stata educata così e non voglio darmi pensiero...

Ces. La donna saggia, assistita dall' esperienza e dallo studio, riesce a correggere l'educazione ricevuta.

Ort. (*c. s.*) Signor arvocato!

Ces. Lo ha detto un autore chinese.

Ort. (*alzandosi*) Scusate, ma io non so che farmi di tutti i vostri autori greci, francesi, spagnuoli e chinesi.

Ces. Saprete almeno che farvi di questo. (*accennando lo specchio*)

Ort. Lo specchio?

Ces. Guardatelo. Esso vi dirà che la vostra fisonomia è nuovamente alterata e che si è fatta... bruttina, bruttina.

Ort. (*si calma, gli stende di nuovo la mano*) Colpa vostra. Pare che vi dilettiate di farmi stizzire.

Ces. Anche il vostro dispetto è grazioso.

Ort. (Questo giovine è dotato d'un'amabilità sorprendente). Signor avvocato, vi prego di ascoltarmi. Il vostro ingegno, i vostri lumi, e, il dirò pure, i vostri modi cortesi, si cattivarono tutta la mia stima e la mia confidenza, talchè, cedendo alle vostre cortesi esibizioni, oggi acconsento di affidarvi il patrocinio di alcune mie liti e l'incarico di esaminare e riordinare il bilancio economico della mia casa.

Ces. Vi ringrazio dell'onore che mi fate.

Ort. Da molti anni io non mi occupo più de'miei interessi mondani. Essi sono confidati ad un fattore e ad un maggiordomo sotto la speciale sorveglianza del marchese Massimo, mio cugino materno ed esperimentato amico della famiglia. Ma siccome deve effettuarsi quanto prima il matrimonio di Emma, desidero di

presentare sollecitamente allo sposo il vero stato finanziario dei marchesi di Fontenera.

Ces. Fino da quest'oggi mi porrò al lavoro, e fra quindici giorni il vostro desiderio sarà appagato.

Ort. (*suona il campanello*)

SCENA VI.

SANDRO *dal fondo e detti.*

Ort. (*a Sandro*) Avverti subito il maggiordomo ed il fattore che la marchesa sta attendendoli qui.

San. (*s'inchina e parte*)

Ort. Questo maggiordomo e questo fattore sono da più anni al mio servizio, e li credo entrambi onesti e fedelissimi. È vero che non mi prendo mai pensiero di esaminare i loro conti, ma il marchese Massimo ha del fattore la migliore opinione, e ciò basta; quanto al maggiordomo, mio cugino dubita che gli si possa fare un qualche leggero appunto...

Ces. Parmi che tra il fattore ed il maggiordomo regni un'armonia anzichè no... disarmonica. (*sorridendo*)

Ort. (*ridendo*) É la storiella del cane e del gatto. Vi lascio l'incarico della loro riconciliazione. Spero che riescirete.

Ces. Per riescire infallibilmente sarebbe necessario possedere le rare doti della signora marcheas (*inchinandosi*)

SCENA VII.

Sandro, Damiano, Gregorio *dal fondo e detti.*

San. Il signor Damiano ed il signor Gregorio. (*via*)

Dam. (*vestito di nero e cravatta bianca; inchinandosi*) Signori...

Gre. (*vestito c. s.*) M'inchino...

Ort. (*a Damiano e Gregorio*) Il signor avvocato Cesare Rosati, qui presente, avrà da' miei dipendenti i riguardi e le cure che esigo per me stessa. Egli assume graziosamente l'incarico di sottoporre a severo esame quanto riguarda le mie liti e l'amministrazione della mia casa. (*Gregorio e Damiano, sconcertati, s'inchinano*) Sarà quindi vostro preciso dovere di presentare al signor avvocato i libri, i conti, le quitanze e tutti quegli schiarimenti che potessero occorrergli. (*Gregorio e Damiano s' inchinano*) Signor avvocato, spero che oggi, domani e finchè vi piacerà soggiornare in queste campagne, vorrete gradire il posto d' onore alla mia mensa.

Ces. Non potrei ricusare quest' atto di squisita cortesia.

Ort. Ora, se permettete, mi ritiro per fare la mia solita meditazione sulle umane debolezze.

Ces. (*prendendole la mano, l'accompagna verso la porta a sinistra*) (Vi raccomando, marchesa di non dimenticare nelle vostre orazioni que-

sto povero peccatore.) (*sorridendo e baciandole la mano*)

Ort. (*sorridendo*) (Peccatore, la grazia sarà fatta.) (*via a sinistra*)

Ces. (*fa un profondo inchino. Dopo uscita la marchesa assume un contegno più grave*) Signor fattore, signor maggiordomo, fin da quest'oggi noi incomincieremo i nostri lavori. (*indicando la scrivania*) Quella scrivania sarà per me. Intanto voi, signor fattore, favorirete porre a mia disposizione i libri che riguardano la vostra amministrazione.

Dam. (*umilmente ma con frenata collera*) Mi permetto di fare osservare al signor avvocato che i miei libri ebbero già l'alta approvazione del marchese Massimo . . .

Ces. Ma vi manca la mia . . .

Dam. Se Vossignoria volesse dar prima un'occhiata ai conti del maggiordomo . . .

Greg. (*con dispetto*) Signor fattore, la vostra osservazione è per lo meno indiscreta.

Dam. (*a Gregorio con vivacità*) E a me pare che non sia tale da dovervi indispettire.

Ces. (*in mezzo a Damiano ed a Gregorio*) (Cane e gatto che arruffano il pelo.)

Greg. E' pare che il garbatissimo signor Damiano voglia esimersi dal presentare i suoi conti...

Dam. Il signor marchese Massimo li ha esaminati minutamente, ma non riescì ancora a vedere quelli del maggiordomo . . .

Ces. (*a Gregorio*) Se la faccenda è così . . .

Greg. Signor avvocato, rifletta che il marchese mi ha in uggia e che predilige invece il fattore.

Ces. (*a Damiano*) Le predilezioni sono pericolose.

Dam. La non creda, signor avvocato . . .

Greg. Le protesto che è vero . . .

Dam. (*a Gregorio*) Voi mentite.

Greg. (*forte*) Mentisco? Questa è un'insolenza.

Dam. (*gridando*) Rispettate il signor avvocato.

Greg. Siete voi che gli perdete il rispetto.

Dam. (*con furia*) Giuro a bacco! . . .

Greg. (*come sopra*) Fuori i libri!

Dam. Fuori i vostri! . . .

Greg. Impertinente! . . .

Ces. (*ride e si frega le mani*) (Benone! cane e gatto sono alle prese! . . .)

SCENA VIII.

GIUSEPPINA *dalla destra e detti.*

Gius. La Marchesa Adelaide ha sentito delle grida e desidera sapere...

Ces. (*passeggiando con gravità*) La Marchesa Adelaide ha mille ragioni di formalizzarsi di questi triviali schiamazzi, e ne sono formalizzato anch'io. (*a Gregorio e Damiano*) Finiamola. Attenda ciascuno al proprio dovere, e mentre v'invito alla reciproca buona armonia vogliate ricordarvi che la mia inflessibile volontà è pur quella della signora marchesa Ortensia.

Greg. (*verso Damiano*) (Me la pagherai). (*via dal fondo*)

Dam. (*verso Gregorio*) (Te la farò costar cara). (*via*)

Ces. (*con familiare giovialità*) Amabilissimo diavoletto... (*a Giuseppina*)

Gius. Zitto, per amor del cielo! La non si faccia sentire dalla marchesa Adelaide...

Ces. Perchè?

Gius. Andrebbe in collera contro di me...

Ces. E contro di me?

Gius. Con lei... È un altro par di maniche! (*con malizia*)

Ces. Sogni.

Gius. Realtà.

Ces. La signora Adelaide non mi può vedere...

Gius. Eh via!...

Ces. Sfugge sempre il mio incontro, i miei sguardi...

Gius. Apparenza, apparenza e poi apparenza. Questa solitudine comincia ad annojarla e la comparsa di vossignoria al castello le ha fatto battere il cuore e le ha sconcertato il cervello.

Ces. (*ridendo con compiacenza*) Pazza!

Gius. (*ridendo forte*) E noi credevamo che ci fosse piovuto a fianco un tanghero, un santocchio!... Ah! Ah! Ah!

Ces. (*come sopra*) Volpe, tre volte, dieci volte volpe!

Gius. La sarebbe bella che invece... ah! ah! ah!

SCENA IX.

ADELAIDE *dalla destra e detti.*

Adel. (*con istizza severa*) Giuseppina, perchè queste risa sguaiate? Mi meraviglio davvero...

Gius. (*mortificata ed assumendo il solito contegno*) Signora marchesa...

Adel. Vi avevo ordinato di verificare da chi partissero le grida che si facevano in questa sala, e voi invece...

Ces. Abbia la bontà, signora marchesa, di perdonare a Giuseppina. Se ella rideva con un poco di vivacità voglia attribuirlo a mia colpa; dissi qualche innocente scherzetto...

Adel. Gli è, signore, ch'io esigo nella mia cameriera serietà e modestia; insomma un contegno grave e severo. (*a Giuseppina*) Andate.

Gius. (*inchinandosi*) (Mi manda via per rimaner sola col signor avvocato). (*via dal fondo*)

Adel. (*s' inchina con gravità a Cesare e sta per uscire*)

Ces. (*umilmente*) Signora marchesa...

Adel. (*fermandosi*) Signore...

Ces. Uscite?...

Adel. Vado ad assistere ad un colloquio morale che ha luogo il giovedì d'ogni settimana. È un piccolo convegno di persone che hanno rinunziato alle fallaci seduzioni del

mondo e che amano sollevare la mente a cose non terrene.

Ces. Ammiro i vostri nobili intendimenti. Ma voi, signora Adelaide, ancora si giovine, avete risoluto?...

Adel. Sì; la mamma volle ritirarsi in questo castello per vivere lontana dalle insidie d'una società perversa, ed io volontieri divido la solitudine materna.

Ces. Doloroso sacrifizio! Così giovane, e, permettetemi che ve lo dica, così bella!

Adel.(*un po' confusa*) Signore... queste parole...

Ces. Sono oneste e sincere.

Adel. (*sorridendo*) Ora m'accorgo che volete scherzare con me, come avete scherzato colla cameriera.

Ces. Con Giuseppina ho scherzato; con voi parlo sul serio.

Adel. Se parlate sul serio... (*interrompendosi e facendo una riverenza*) Ho l'onore di riverirvi. Vado al convegno morale. (*fa per uscire*)

Ces. (*con premura*) Signora Adelaide...

Adel. Signor avvocato...

Ces. Se voleste accordarmi l'onore di accompagnarvi...

Adel. Grazie; vo sempre sola, o con mia madre e mia figlia; grazie di nuovo.

Ces. Questa parola *grazie*, sulle vostre labbra, suona per me come il vecchio proverbio...

Adel. Quale?...

Ces. Meglio esser soli che male accompagnati.

Adel. Non ho voluto dir questo.

Ces. Siete troppo amabile per confessarlo, ma io...

Adel. Ricominciate gli scherzi?

Ces. (*con forza*) Ma se vi ripeto che parlo da senno.

Adel. (*confusa*) E se voi parlate da senno io vi protesto che... (*risoluta*) Vado al convegno morale. (*si avvia*)

Ces. (*urta colla mano nella sedia e la fa cadere*) Ah!...

Adel. (*ritornando indietro*) Che cosa c'è?

Ces. Per il desiderio d'accompagnarvi ho urtato in una sedia e l'ho rovesciata!

Adel. (*con premura*) Vi siete fatto male?

Ces. (*toccandosi una gamba*) Un poco... Ahi! qui... alla tibia... ma non è nulla... ahi!

Adel. Eppure mi sembra che soffriate.

Ces. Soffro un pochino, ma passerà.

Adel. (*presentandogli una sedia*) Sedete.

Ces. (*sedendo*) Mille grazie... ahi!

Adel. Mi dispiace che per mia cagione...

Ces. Tranquillatevi, signora; vi accerto che non è nulla. (*guardandola con interesse*) Io vi dissi che siete giovine, bella, ed amabile; consentite ora che io aggiunga un'altra parola; voi siete buona!

Adel. (*un poco agitata*) Questo linguaggio, signore, mi sorprende in siffatto modo...

Ces. Siate certa che mi parte dal cuore. Io non sò mentire. Voi forse non ve ne siete accorta, ma il mio carattere è franco, aperto, ardente, entusiasta... Sì entusiasta per la bellezza congiunta alla bontà!

Adel. (*dopo un momento d'incertezza dice risolutamente*) Vado al convegno morale. (*per uscire*)

Ces. (*con forza*) Oh Dio! Signora Adelaide!...

Adel. (*spaventata accorrendo*) Un'altra disgrazia?

Ces. Sì, sì, voi state per perdere...

Adel. Che cosa?

Ces. Il più grazioso spillone che abbia mai adornato i vostri capegli.

Adel. (*toccandosi i capegli*) Mi pare di no...

Ces. Eppure è vero; permettete... (*le toglie dal capo uno spillone d'oro e corallo*)

Adel. Me lo togliete adesso...

Ces. Se stava per cadere... Sarebbe stato un peccato! È tanto di buon gusto! Si vede che l'avete scelto voi.

Adel. Molto amabile!

Ces. Anche cotesti orecchini di corallo sono bellissimi. (*accennando gli orecchini di Adelaide*)

Adel. (*guardandosi nello specchio*) Vi piace molto il corallo?

Ces. Moltissimo. Ora poi è di ultima moda. Tutte le dame più eleganti ne vanno adorne.

Adel. (*come sopra*) In fatti il corallo dona molto alla fisonomia.

Ces. Ed è un emblema di bellezza. I poeti hanno sempre detto: labbra di corallo. (*guardando Adelaide*)

Adel. Il mio spillone, signore.

Ces. Voglio riporlo io stesso nei vostri capegli.

Adel. No, grazie, farò io... (*per prendergli lo spillone*)

Ces. (*le afferra la mano*) Abbasso le mani! Siete mia prigioniera.

Adel. Lasciatemi! Non voglio!...

Ces. (*la tiene per mano e le rimette lo spillone nei capegli*) In prigione!

SCENA X.

GIUSEPPINA *dal fondo, e detti.*

Gius. Signora marchesa... (*sorpresa*) Oh!

Adel. (*con vivacità*) Che cos' è? Che cosa è stato? Qualche nuova sciocchezza?

Gius. Vengo ad avvertirla che V. S. è attesa dal signor curato per il solito sermone.

Adel. (*confusa*) È vero... Trattiamo oggi di un serio argomento; la vanità femminile. Signor avvocato, il mio dovere mi chiama altrove. Vado a meditare sulla caducità delle cose mondane. *Vanitas vanitatum et omnia vanitas.* (*saluta con gravità ed esce dal fondo*)

Gius. (*ridendo*) Signor avvocato...

Ces. Ah Giuseppina! Che grazia, che amabilità, che incanto!

Gius. (*come sopra*) Signor avvoccato, io cado dalle nuvole.

Ces. (*con entusiasmo*) Ed io sono caduto prima di te. La sua medesima asprezza mi seduce, la sua severità mi trasporta. Anche il latino, che mi è tanto antipatico, sulle sue labbra diventa grazioso. Io ho conosciuto molte donne, ma nessuna mi ha subito esaltato la testa al pari di lei. Giuseppina, mi occorre il tuo aiuto. A te non mancherà una dote, il guardaboschi, Sandrino, ecc. ecc. Giuseppina, io sono fuori di me! (*l'abbraccia*)

SCENA XI.

SANDRO *dal fondo e detti.*

San. (*con sorpresa*) Fra le braccia dell'avvocato!

Gius. (*getta un grido*) Ah! (*fugge via*)

Ces. (*presto e con forza a Sandro*) E sta zitto, imbecille! Altrimenti dico a tutti che fai raccolta di bottiglie di vino per conto del fattore e ti fo cacciar via dalla signora marchesa.

San. Non parlo più. (*esce subito*)

Ces. (*ridendo*) Ah! ah! ah! (*via di fondo*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala nel castello come nell' atto precedente.

SCENA PRIMA.

Marchesa Ortensia, *seduta presso un tavolino, Marchese* Massimo *seduto accanto a lei,* Carlomagno *in piedi.*

Mas. (*a Carlomagno*) Carlomagno devo parlare di cose interessanti colla signora marchesa...

Car. (*timidamente*) Permette che io vada in giardino a raccogliere le margheritine?

Mas. Più tardi; aspettatemi là, (*accenna verso il fondo*) Divertitevi ad osservare i quadri e gli album.

Car. Sì signore. (*va verso il fondo, osserva i quadri e sfoglia alcuni album*)

Ort. (*a Massimo*) È un agnellino questo vostro Carlomagno.

Mas. Frutto della buona educazione che ha ricevuto. Da ragazzo egli era, devo confessarlo, un birrichino irrequieto, indisciplinato, ma

grazie alla mia salutare inflessibilità, ha fatto senno, ed ora è docile precisamente come un agnellino. Eh, eh, con me non si canzona! Io non piego, come certe canne che si chiamano uomini, all'impeto del vento! Io so quel che faccio. Quel ragazzo là è una perla; egli renderà felice la vostra nipotina Emma.

Ort. Oh ne sono certa!...

Mas. Credete adunque che il matrimonio si potrà effettuare?...

Ort. Fra non molto. L'avvocato Cesare da quindici giorni sta occupandosi de' miei interessi...

Mas. (*con rabbia repressa*) Permettete che vi confessi, cara cugina, che siffatto uffizio assunto dal signor avvocato mi ha prodotto non poca sorpresa ed anche un tantino di stizza.

Ort. Perchè? Io non ebbi in animo d'offendervi.

Mas. Da più anni io esercitava la più attenta e disinteressata sorveglianza sui vostri affari; io ne era, a così dire, il moderatore. La vostra famiglia era divenuta la mia. Improvvisamente devo lasciare questo castello per ridurmi in città ove una gravissima lite mi costringe a rimanere per ben due mesi. Ritorno e trovo in vostra casa un cotale che si dice avvocato, cui accordate quella confidenza che credevo riservata a me solo. Marchesa mia, cotesto fu un colpo che mi sbalordì; ho creduto di sognare.

Carl. (*si sarà avvicinato lentamente a Massimo in atto di ascoltare; starnuta*)

Mas. (*vedendosi vicino Carlomagno*) Carlomagno, vi ho detto che devo parlar d' affari importanti colla signora marchesa.

Carl. (*timidamente*) Domando scusa... non avevo inteso bene. (*ritorna verso il fondo*)

Mas. (*ad Ortensia*) Non ho io ragione di farvi queste osservazioni?

Ort. Avete torto, cugino Massimo, perchè, ve lo replico, nè io, nè l'avvocato Cesare abbiamo creduto d'offendervi. Voi siete arrivato questa mattina, e non conoscete ancora le rare qualità di questo sapiente giovine.

Mas. Badiamo che vanno girando di quà e di là certi abbindolatori collo scopo di far proseliti... Dopo l' occupazione delle Marche e dell'Umbria se ne trovano ad ogni piè sospinto. State in guardia; seguite il mio esempio; viviamo in tempi di rivoluzione, di menzogne, d'inganni. L'accortezza non è mai soverchia. A me, per esempio, non la si dà ad intendere.

Ort. Oh quanto a questo, l' avvocato ama la buona causa precisamente come noi; gli parlerete a lungo, e sono certa...

Mas. (*con ira repressa*) Non so se gli parlerò a lungo perchè voi mi avete già troppo parlato di lui.

Ort. (*sorridendo*) Ah! ah! ah! Scommetto che vi frullano in testa certe pazze idee...

Mas. (*in collera*) Voi mi conoscete... e basta!

Ort. Ma se vi accerto che le sono ubbie coteste...

(*continuano a parlar piano e calorosamente*)

Carl. (*si sarà avvicinato di nuovo per ascoltare*) (Cose serie! Se potessi udire...) (*inciampa in una sedia*)

Mas. (*con collera a Carlomagno*) Cospetto! voglio essere ubbidito.

Carl. (*confuso*) Domando scusa, è stata la sedia che ha inciampato nel mio piede... cioè, il mio piede che ha inciampato...

Mas. Siete un indiscreto. Quando parlo... parlo. E zitto! E voglio così, perchè vi ho messo al mondo io, e comando io; e zitto!

SCENA II.

DAMIANO *dal fondo, e detti.*

Dam. Prego le loro signorie a perdonarmi se mi permetto d'interrompere la conversazione...

Mas. (*alzandosi*) Venite pure, bravo Damiano. (*ad Ortensia*) Devo dargli alcuni incarichi confidenziali.

Dam. (*inchinandosi*). Sarà un onore per me...

Mas. (*piano ad Ortensia*) (Damiano è la fenice dei fattori; onesto a tutta prova. Lo conosco, lo dico io e so quel che dico. Di fattori come Damiano s'è perduta la razza). *a Damiano*). Dovrò parlarvi a lungo. Fra pochi giorni si effettuerà il matrimonio di mio figlio (*Damiano fa un inchino a Carlomagno*) colla leggiadra nipotina dell'illustre mia cugina, la

marchesa Ortensia. (*Damiano fa un inchino ad Ortensia*) Noi due penseremo ai preparativi per le nozze... (*continua a parlare piano con Damiano*)

Ort. (*a Carlomagno*) Su via, futuro genero, non mi state lì cogli occhi imbambolati; il papà vi ha perdonato ed io voglio farvi sorridere. Fra poco vi sarà permesso di parlare coll'Emma. (*continua a discorrere piano con Carlomagno*)

Dam. (*piano a Massimo*) Glie ne do la mia parola d'onore. Gregorio, forse per far dispetto a me ed a vostra signoria illustrissima, è ossequioso verso l'avvocato Cesare).

Mas. (*con ira, piano a Damiano*) (Se fosse vero!... Guai! Io son chi sono... e basta! Intanto, appena fatto il matrimonio, il signor Cesarino avrà la bontà di battere la ritirata. Quanto a Gregorio, tenetelo d'occhio ed avvertitemi di tutto... Non son mai cascato nelle reti io...)

Dam. (*dopo aver guardato verso il fondo, a Massimo*) (Signor marchese, l'avvocato ed il maggiordomo vengono a questa parte).

Mas. (*ad Ortensia*) Marchesa, dovrei parlarvi con maggior libertà di cose che vi riguardano...

Ort. (*a Massimo*) Venite nel mio gabinetto, uomo cattivo! (*sorridendo*) Siete sempre stato così! Vi precedo. (*via a dritta*)

Mas. Damiano, venite con me. Voi, Carlomagno,

attendetemi qui, e preparatevi ad ossequiare la sposa.

Carl. E i gioielli quando glieli devo presentare?

Mas. Più tardi li avrete. (*via a dritta con Damiano*)

Carl. (*pensando*) Il bel monile di diamanti che portava mia madre, due braccialetti di zaffiri e perle orientali, quattro orecchini di diamanti e rubini, due *broches* con contorno di gemme, e poi otto o dieci anelli, tutti con diamanti... Sommati insieme formano un piccolo tesoretto.

SCENA III.

Cesare, Gregorio, *dal fondo, e detto.*

Greg. (*a Cesare*) Così è, signor avvocato; le assicuro che siamo minacciati da una guerra accanita. (*vedendo Carlomagno*) (Il marchesino!).

Ces. (*a Carlomagno*) Gentilissimo signor sposo, permetta che le rassegni i miei ossequi...

Carl. (*a capo basso e timidamente*) Anzi, io sono felicissimo...

Ces. Perdoni... Do un ordine al maggiordomo e poi mi procurerò il piacere di conversare un pochino con lei.

Carl. Anzi... aspetto... Già io sono avvezzo ad aspettare.

Ces. (Che caro scimunito!) (*piano a Gregorio*) (E così?)

Greg. (*piano a Cesare*) (Io le ho già detto chi è e chi non è quel bel mobile di Damiano; quanto al signor marchese Massimo, se davvero egli avesse in animo di cacciarmi via di questa casa conservo da più anni una certa carta che, all'occorrenza, potrebbe tornarmi utilissima...)

Ces. (*piano a Gregorio*) (Una carta?... Scommetto che è una cambiale).

Greg. (*come sopra*) (Illustrissimo no; è una lettera di un certo genere... volli sempre conservarla come un' arme contro di lui).

Ces. (*come sopra*) (Mi convinco che voi siete un valentuomo!) (*continuano a parlar piano*).

Carl. (Altri due che parlano piano!... siamo nel castello dei misteri).

Ces. (*come sopra*) (Benissimo; se occorrerà me la consegnerete. Ora lasciatemi solo col marchesino).

Greg. (*s' inchina a parte dal fondo*)

Ces. Pregiatissimo signor sposo, eccomi qui ad offerirle la mia servitù.

Carl. (*timido*) Oh la s'immagini!... troppo buono!... Grazie.

Ces. Io desiderava vivamente di avere un breve colloquio con lei...

Carl. Anch' io, signor avvocato... Grazie.

Ces. Le sarà noto che la signora marchesa Ortensia mi ha fatto l'onore di accordarmi la sua stima e la sua confidenza...

Carl. Me ne rallegro tanto... Il signor avvocato appartiene senza fallo alla numerosa schiera dei ben pensanti... Lo si vede nel viso.

Ces. Avrò l'onore di farle la mia professione di fede... Anche vostra signoria, non v'ha dubbio, segue le nobili pedate del papà...

Carl. Mio dovere... Grazie al cielo, non ho mai prevaricato.

Ces. Lo si vede nel viso.

Carl. (*ridendo*) Me lo dicono tutti; grazie.

SCENA VI.

AUGUSTO, *dal fondo, e detti.*

Aug. Cesare, disturbo?

Ces. No, no, giungi anzi a proposito. Ho l'onore di presentarti al signor marchesino Carlomagno de-Cocomeri, fidanzato della marchesina Emma.

Aug. (*inchinandosi*) Signor marchesino...

Ces. (*a Carlomagno*) Augusto Candidi, egregio pittore e mio dilettissimo amico.

Carl. (*ad Augusto*) Augusto Candidi? L'autore del magnifico quadro rappesentante madamigella de la Vallière fra le braccia di Luigi XIV?

Aug. Sono io quello.

Ces. Avete veduto quel quadro?

Carl. Sì, a Perugia, all'ultima esposizione artistica; ne sono rimasto incantato... Quanto pagherei che fosse mio! Mi rallegro di conoscerne l'artefice.

Aug. La ringrazio.

Ces. La conoscenza è fatta: ora, marchesino mio, giacchè abbiamo la fortuna di essere soli dobbiamo parlarci francamente.

Carl. Anzi! con piacere... grazie.

Ces. La vita è un mare irto di scogli. Anche i più abili timonieri qualche volta vi urtano e si rompono... a dirla con una parola espressiva, l'osso del collo; questo bravo artista ha navigato molto bene per più anni, ma finalmente quando meno lo temeva, ha perduto la bussola, gli si è fracassato il timone e, paffete, ha urtato nello scoglio più duro e periglioso di questo basso pelago... cioè, si è innamorato.

Carl. (*sospirando*) Fatalità. Vi ho urtato anch'io!

Ces. Fatalità delle fatalità! Avete urtato ambidue nel medesimo scoglio.

Carl. (*sorpreso*) Cioè?

Ces. Augusto è innamorato di Emma.

Carl. Davvero?

Ces. Ed Emma gli corrisponde con tutto l'affetto.

Carl. (*sempre più sorpreso*) Possibile!

Aug. (*con calore*) Sì, Emma è la mia speranza, la mia felicità, la mia vita.

Carl. (*come sempre*) Che cosa sento!

Aug. Per possederla io sono pronto ad affrontare la morte.

Carl. La morte? Ma io...

Aug. Colui che ardisse di rapirla al mio cuore, chiunque egli fosse...

Carl. Ebbene? ebbene? (*con ansietà vivissima*)

Aug. Dovrebbe morire per le mie mani.

Carl. (*smettendo il carattere timido ostentato finora, salta con entusiasmo al collo di Augusto*) Un abbraccio... un bacio... Un altro! Io sono fuori di me per la contentezza.

Ces. (*ridendo*) Oh! questa è bella!

Aug. Ma come mai? (*a Carlomagno*)

Carl. (*prendendo per mano Augusto*) Io non ho niente affatto voglia di morire per le vostre mani, e mi levo la maschera. Sappiate che io non amo Emma, ma sibbene la bella Margherita che somiglia perfettamente alla vostra damigella De la Vallière.

Ces. Ora comprendo perchè vi piaceva tanto quel quadro!

Aug. Ma come mai?.... Vostro padre?.... Non comprendo.

Carl. Mio padre non sa nulla.

Ces. Eppure a udir lui si direbbe che sa tutto.

Carl. E una sua debolezza, una specie di mania.

Ces. Dunque la rigida sorveglianza?...

Carl. Non ha servito a nulla. Mio padre s'era ficcato in testa di moderare ad ogni costo, e con modi violenti, la naturale vivacità del mio carattere; per cotesto mi allogò da giovinetto in un collegio di bacchettoni, i quali esercitarono sempre sopra di me ogni maniera di pressioni morali; mi si voleva soggiogare, stancandomi; io, alla mia volta, mi sono ribellato come un cavallino indomabile, deciso

di stancare le loro reverenze; le quali, per non vedere il collegio in piena rivolta, un bel giorno decisero di mettermi alla porta. Mio padre andò in furia, mi minacciò cento punizioni una più brutta dell'altra, e finalmente mi affidò, come un peccatore impenitente, ad un vecchio maestruccolo itterico e rabbioso, incaricandolo della mia educazione.

Ces. Ho capito; dalla padella sulla brage.

Carl. Precisamente; ma allora, stretto dalle continue minacce e fatto più riflessivo, decisi d'imitare alcuni miei compagni di scuola e di mutar sistema. Mi finsi pentito e corretto: allungai il collo, piegai la testa, abbassai gli occhi e lasciai penzoloni le braccia o le incrociai sul petto; mi prefissi di tacer sempre e di dar ragione anche a chi aveva torto; insomma con mio padre e col maestro, feci il semplice, il bigotto, il gocciolone e da quell'ora padre e maestro, rabbonniti e contenti, mi lasciarono vivere in pace. Intanto io deludevo la vigilanza del pedagogo e, secondato da un servitore, sufficientemente birbone, mi riescì di avere colloqui secreti colla portinaia Margherita, giovine vedovella che vale un tesoro.

Ces. Si chiama Margherita?

Carl. Sì, che io ho promesso di sposare, e che sposerò a qualunque costo.

Aug. Evviva la vigilanza del padre e del pedagogo!

Ces. Solite scene della vita che si ripetono ogni

giorno e dalle quali gli uomini del passato non imparano e non impareranno mai niente. (*ad Augusto e Carlomagno*) Intanto voi altri non siete più due avversari, ma due amiconi che si stendono la mano e che possono combattere insieme l'intolleranza e la prepotenza. Io servirò di retroguardia. (*a Carlomagno*) Giovinetto, non c'è tempo da perdere. Se volete sposare Margherita, bisogna dichiarare recisamente che ricusate Emma; e la ragazza deve fare altrettanto.

Carl. (*con forza*) Ora che non sono più solo, ora che ho l'appoggio di voi altri bravi commilitoni, sento che avrò il coraggio di por fine a questa insopportabile mascherata. Io non aspetto che il momento opportuno (*stringendo la mano a Cesare e ad Augusto*) Signor avvocato, carissimo pittore, sono nelle vostre mani. (*guarda verso dritta*) La marchesa e mio padre? Collo torto ed occhi a terra. (*si compone a timidezza*)

Ces. (*ad Augusto*) Tu entra nella galleria.

Aug. (*entra subito a sinistra in fondo. Cesare siede presso la scrivania in atto di esaminare delle carte*)

SCENA V.

Marchesa ORTENSIA, *marchese* MASSIMO *dalla dritta e detti.*

Ort. Ecco il signor avvocato Cesare . . . Sempre al lavoro!

Ces. (*alzandosi*) Signora marchesa . . . stava ultimando un conto.

Ort. (*facendogli segno di sedere*) Continuate pure se così vi piace; noi non abbiamo punto intenzione di disturbarvi. Aspetto mia figlia Adelaide per fare con lei e con mio cugino il marchese Massimo una passeggiatina sino al bosco degli aranci. Dobbiamo prendere i necessari concerti per la prossima festa nuziale.

SCENA VI.

GIUSEPPINA *dalla sinistra e detti.*

Ort. (*a Giuseppina*) E così ?. la marchesa Adelaide ? . . .

Gius. Prega la signora marchesa a volerla scusare se in questo momento non può venire con le loro signorie al boschetto degli aranci; fra poco avrà il piacere di raggiungere la comitiva.

Ort. E la marchesina Emma ?

Gius. (*indicando a sinistra*) Viene a questa parte.

Mas. (*piano a Carlomagno*) (Ecco la sposa; vi do il permesso di dirle un bel complimento... Fatevi onore).

Carl. (*piano e timidamente a Massimo*) (Grazie).

SCENA VII.

EMMA *dalla sinistra e detti.*

Em. Signora nonna, eccomi a' suoi cenni. (*va a baciare la mano ad Ort.*)

Ort. (*piano ad Emma*) (Il vostro fidanzato desidera di dirvi qualche parola . . . Vi do il permesso di ascoltarlo).

Emma. (*piano ad Ortensia*) (Mille grazie).

Carl. (*verso Emma*) (Che viso insipido! La Margherita è tutt' altra cosa!)

Emma. (*verso Carlom.*) (Quanto è più bello il mio Augusto!)

Carl. (*facendo un inchino ad Emma*) Marchesina Emma . . .

Emma. (*rispondendo al saluto*) Marchesino Carlomagno . . .

Mas. (*in disparte, ad Ortensia, guardando i due giovani*) (Eh non si fanno pregare! Che bella innocenza).

Ort. (*piano a Massimo*) (Sono veramente nati l' uno per l' altra).

Ces. (*dalla parte opposta di Massimo dice a Giuseppina*) (Che scena commovente! Mi vengono le lagrime agli occhi!)

Carl. (*avvicinandosi ad Emma, le dice piano e risoluto*) (Siete adorabile ma per moglie non mi piacete).

Emma. (*piano a Carlomagno*) (Siete gentilissimo ma non vi voglio per marito).

Carl. (*c. s.*) (Io amo un' altra).

Emma. (*c. s.*) (Ho dato il mio cuore ad un altro).

Carl. (*c. s.*) (Davvero?)

Emma. (*c. s.*) (Possibile!)

Carl. (*c. s.*) (Me felice!)

Emma. (*c s.*) (Quanto sono contenta!)

Carl. (*c. s.*) (Non ho parole per ringraziarvene). (*le prende la mano e gliela bacia*)

Mas. (*piano ad Ortensia*) (Che cari ragazzi Sono gia innamorati!)

Ort. (*piano a Massimo*) (Sono due colombe!)

Mas. (*c. s.*) (Frutto della buona educazione che hanno ricevuta). (*verso i due giovani ridendo con compiacenza*) Ah! ah! ah!

Ort. (*ridendo c. s.*) Ah! ah! ah!

Ces. (*guarda Massimo ed Ortensia e ride di loro*) (Ah! ah! Che babbei! Non si accorgono che i giovani gliela fanno!)

Ort. (*ad Emma e Carlomagno*) Ora, ragazzi mici, basta così.

Mas. E lo dico anch' io . . . basta! bricconcelli, non la finireste più di scaldarvi la testa.

Ort. (*ad Emma*) Sei contenta?

Emma. (*con forza*) Contentissima.

Mas. (*a Carlomagno*) E tu?

Carl. Immensamente.

Ces. (Lo credo io! . . .)

Ort. Signor avvocato, che ne dite, eh? (*accennando Emma e Carlomagno*)

Ces. È la seconda edizione degli amori di Paolo e Virginia.

Ort. Ora, marchese Massimo, se vi piace, possiamo precedere Adelaide. Emma ci raggiungerà con sua madre.

Emma. Ubbidirò la mia cara nonna.

Mas. Voi, Carlomagno, venite con noi. (*piano ad Ortensia*) (Non conviene lasciarli insieme... Vi è troppo fuoco).

Carl. (*piano ad Emma*) (Coraggio!)

Emma. (*piano a Carlomagnò*) (Fermezza!)

Ort. (*verso Carlomagno ridendo*) (Non sa staccarsi da Emma). (*a Cesare*) Come nasce facilmente l'amore! (*si avvia verso il fondo*)

Ces. (*verso Ortensia*) Ma!...

Mas. (*piano ad Ortensia*) (E nasce anche facilmente la gelosia!)

Ort. (*sorridendo*) Ah! ah! ah! — Giuseppina, rimanete in compagnia di mia nipote. (*si appoggia al braccio di Massimo, cui dice piano*) (Geloso!)

Mas. (*piano ad Ortensia*) (E perchè no? Cugina mia, se riesco a persuadermene!... So io!... e basta.) (*parte dal fondo con Ortensia e Carlomagno*)

Ces. (*con vivacità ad Emma*) E così?

Emma. Sono fuori di me per la contentezza Carlomagno è innamorato di un' altra.

Ces. Lo sapevo. L' affare va a gonfie vele.

Emma. Ma poi?

Ces. Penso io a tutto! il piano è fatto; la bomba è carica e non ha che a scoppiare.

Emma. Ah signore! voi siete il mio protettore!

Gius. Dopo molti giorni ho finalmente compreso chi è il signor avvocato; gli è una specie di

mago che picchia colla sua bacchetta incantata e fa sbucar fuori ciò che gli pare e piace.

Ces. Precisamente. (*ad Emma*) Ed ora sapete che cosa vi faccio sbucare da questa porta? (*indicando la porta a dritta*) Nientemeno che un bel diavolino. (*apre*) Satanasso, avanti!

SCENA VIII.

AUGUSTO *dalla destra e detti.*

Emma. (*sorpresa*) Signor Augusto!

Aug. Emma!...

Gius. Altro che diavolino!... Ma badino, signori, che se venisse la signora Adelaide...

Emma. Oh Dio!... sarei perduta!

Ces. Venga, è padrona. Voi altri parlate pure liberamente: ditevi pure le cento cosuccie amorose; io e Giuseppina fingeremo di non udirvi.

Aug. Signora Emma, quanto ho mai desiderato questo momento!

Emma. Signor Augusto, il mio cuore si schiude alla speranza. Il marchesino Carlomagno...

Aug. Tutto mi è noto. Quel giovine è un' altra vittima di pregiudizi ridicoli e di un' educazione che rinnega i più legittimi moti dell' animo.

Emma. Ma pure... Chi sa se riesciremo ad essere felici? (*continua a parlar piano ad Augusto*)

Ces. (*che si sarà seduto presso la scrivania, dice piano a Giuseppina che gli è accosto*) (Riflettendo seriamente alle attuali condizioni d' Europa ed alle nostre... io e te che figura facciamo?)

Gius. (*piano a Cesare*) (Una brutta figura).

Ces. (*scrivendo*) Sei via sei, trentasei, e quattro quaranta.

Aug. Sì. Emma, se rimarrete ferma nel vostro proposito, noi trionferemo di tutto.

Emma. Io sono pronta per voi a qualunque sacrificio.

Aug. Voi dunque avete per me molta affezione?

Ces. (*scrivendo*) Settantacinque e cinque...

Emma. (*ad Augusto con espansione*) Oh tanta!

Ces. (*volgendosi ad Emma*) (Ottanta. Lo ha detto prima di me).

Gius. (*piano a Cesare*) (Per non istare oziosa, faccia fare i conti anche a me).

Ces. (*a Giuseppina*) (Guardaboschi via guardaboschi, fa Lorenzo, il tuo innamorato).

Aug. (*con forza ad Emma, prendendole la mano*). Ah Emma! Queste parole mi scendono al cuore. Sì, il mio affetto per voi sarà eterno.

Emma. Augusto!...

Aug. Ve lo giuro per quanto ho di più sacro al mondo: ve lo giuro su questa mano che io copro di baci. (*cade ai piedi di Emma*)

Ces. La somma è fatta. Poi si passerà alla moltiplicazione.

Emma. Alzatevi signor Augusto!

SCENA IX.

ADELAIDE, *dalla dritta e detti.*

Adel. (*vedendo Augusto in ginocchio, getta un grido*) Cielo! Che cosa vedo!

Aug. (*alzandosi*) Signora!...

Emma. (Ohimè!) (*tremando*)

Adel. (*ad Emma*) Disgraziata! Tu qui? Con questo signore? (*ad Augusto*) Ardiste introdurvi in questa casa per sedurre un' innocente fanciulla?

Emma. Madre mia!

Aug. Signora!...

Adel. (*a Giuseppina*) E tu che assistevi al loro colloquio senza avvertirmene, preparati ad uscire da questa casa. Se lo sapesse mia madre, se lo sapessero il marchese Massimo e suo figlio! povere noi! (*a Cesare*) E voi, signor avvocato, voi, uomo di senno, uomo grave, avete permesso?...

Ces. (*sempre seduto, tranquillamente*) Io non so niente, non ho veduto niente... Sono di vista corta. Facevo i miei conti; trentasei e venti cinquantasei...

Adel. Signor avvocato, io credo che questi scandali non debbano essere accolti così leg-

germente. (*ad Emma*) Entra nella tua stanza, sciagurata! Va, non posso perdonarti: la colpa è troppo grave; ringrazia il cielo che non ti ha veduto la nonna! Va, e non osare più di guardarmi!

Emma. (*singhiozzando*) Io... non ho fatto niente... di male...

Aius. (La bomba è scoppiata e sulla mia testa). (*via con Emma*)

Adel. (*ad Augusto*) A lei, signore, non ho da aggiungere che una sola parola. Mia figlia non può e non deve amare altri che il giovine che le fu destinato in isposo; se vostra signoria pose piede in questa casa meditando indegni progetti...

Aug. Non è vero. (*con forza*) Non ne sono capace.

Adel. Spero dunque che ne uscirà per non rientrarvi mai più.

Aug. Io vi accerto, signora...

Ces. (*piano ad Augusto*) (Va via). (*forte*) Augusto, se non sei colpevole, fosti almeno molto imprudente. Attendimi nella galleria; devo pregare la signora marchesa di ascoltare poche parole, non di difesa, perchè non ne meriti, ma di semplice scusa. (*piano ad Augusto*) (Va via).

Aug. Signora marchesa... (*via a dritta*

Adel. (*siede smaniosa presso un tavolo*) Se lo sapesse mia madre! Essa così austera! ed

Emma ehe non ardiva levare gli occhi davanti ad un uomo! Pare impossibile! Tollerare un giovinotto inginocchiato a' suoi piedi!... Io stesso ne tremo tutta!... Che spavento!...

Ces. (*sorridendo*) Non nego che la cosa sia molto seria; avete tutte le ragioni per esserne spaventata. Io, come avvocato, in diritto, vi do vinta la causa; ma in fatto di equità, eonsiderando bene le debolezze umane, le misteriose tentazioni del demonio...

Adel. Che? approvereste?...

Ces. Non approvo; il cielo me ne guardi!... Ma... compatisco l' umana fragilità. Augusto ama vostra figlia...

Adel. Non deve amarla.

Ces. Chi può dire al cuore; non devi? Egli l' ama da molto tempo...

Adel. Sarebbe vero? Nè io, nè mia madra ce ne siamo mai accorte...

Ces. Cosa naturalissima. Le mamme e le nonne non vedono mai niente. D'altronde parliamoci francamente; un giovane, dotato di nobili sensi, può egli vedere l' amabile Emma senza rimanerne invaghito? Un amore siffatto non è nè un capriccio, nè una colpa; io stesso me ne sarei innamorato se prima di Emma non avessi veduto... sua madre. (*con voce insinuante*)

Adel. (*un po' confusa*) Signor Cesare, vi prego a non dimenticarvi che io sono molto in collera eol vostro amieo... e con voi.

Ces. Anche con me?

Adel. Sì; avreste dovuto dar prova di senno, opponendovi vigorosamente alle pazze speranze, agli inutili tentativi del vostro imprudentissimo amico. Forse chè non vi era noto che Emma era destinata ad un'altro?

Ces. Ma mi era anche noto che Emma non nutriva alcun affetto per il suo fidanzato. Io ravvisai in questa ragazza una creatura che si voleva tranquillamente sacrificare a rancide quanto barbare convenienze di famiglia. Questo seppi; e gli è per ciò che io non gridai ad Augusto: rimoviti, Emma non deve esser tua; ma invece, stringendolo fra le mie braccia, gli ho detto: Emma è degna di te: tu sei degno di Emma. Essa è nobile e ricca, ma un valoroso artista quale tu sei può stendere la destra senza arrossire ad una marchesina di Fontenera.

Adel. (*sorpresa*) Gli avete detto così?

Ces. Sì. Vi parlo francamente. I grandi blasoni non hanno sempre il mio ossequio; io m'inchino costantemente alle grandi virtù.

Adel. (*alzandosi indispettita*) Orsù; signor avvocato, voi mi confondete . . .

Ces. Ho detto bene o male? . . . Tacete signora; so già quale risposta potreste darmi; il vostro animo, tanto gentile, non può nutrire sentimenti diversi da quelli che io ho avuto l'onore di esprimervi. Da quindici giorni che

io vivo, si può dire, in famiglia con voi, ho potuto studiare il vostro carattere e leggere nel vostro nobile cuore . . .

Adel. Siete il mio persecutore; da quindici giorni non mi lasciate un' ora tranquilla . . . Io non ho più pace; le mie consuete occupazioni sono interrotte . . . (*agitata*) Lo studio mi annoia . . . Non dormo più . . . Ma non parliamo di me, ve ne prego, signor Cesare; è necessario che il vostro amico non rivegga la mia Emma . . .

Ces. Impossibile.

Adel. Come? Impossibile?

Ces. Se il mio ottimo Augusto dovesse rinunziare al sogno della sua vita, credete che sopravviverebbe? Oh no; egli in cotesto mi assomiglia; non possiamo dire a noi stessi: sì, abbia un' altro la donna che amiamo. Adelaide, io so che voi potete comprendermi.

Adel. (*confusa*) Io . . .

Ces. (*con forza crescente*) Voi siete un povero fiore che hanno lasciato illanguidire solitario e dimenticato. Non è egli vero, forse? Questa ispida società, avversa ad ogni civile progresso, che cosa ha fatto della vostra vita? A sedici anni, all' età di vostra figlia, vi presentarono un giovane titolato e vi dissero, come ora dicono ad Emma: bisogna sposarlo: e voi, senza punto interrogare il vostro cuore lo avete sposato. Quel giovane era un vani-

toso, uno sciocco, un idiota, che ha fatto al mondo una sola buona azione... quella di morir presto. Ma intanto, per compiacere alle tiranniche esigenze dei parenti, diveniste moglie senza provare una gioia e vedova senza versare una lacrima.

Adel. (*sospirando dolorosamente*) Oh! è vero, è vero!...

Ces. Io vi ho veduta. Sulla vostra fronte lessi tutto il vostro passato e ne rimasi vivamente commosso. Desiderai di parlarvi. La vostra soverchia austerità, la vostra estrema soggezione alla madre vi facevano evitare la mia presenza e ricusare ogni atto di lecita devozione. Ma a poco a poco mi riescì di farvi conoscere i sentimenti ond'io fui e sono animato. Sì, Adelaide, ve lo ripeto, io credo di avervi letto nel cuore e di saperne apprezzare il tesoro... (*con affetto*)

Adel. (*agitatissima*) Non è vero, vi siete ingannato...

Ces. (*con forza*) Mi sono ingannato? Ah? non me lo dite, Adelaide, o voi mi uccidete!

SCENA X.

DAMIANO, *dal fondo, e detti.*

Dam. (*sta per entrare, vede Cesare ed Adelaide a colloquio, fa un atto di viva sorpresa e resta in ascolto*).

Adel. (*agitatissima*) Quali parole! . . . Signor Cesare! . . . Mio Dio! La mia ragione... Non so più quel che mi dica . . . (*ponendosi una mano sul cuore*) Oh il mio cuore!... Non ha mai battuto sì forte... Che è questo mai?

Ces. Adelaide, per pietà!... (*le prende la destra*)

Adel. Lasciatemi, signore!

Dam. (*si mette le mani alla fronte e va via in fretta*)

Ces. Ah no! se il vostro cuore batte, il mio scoppia nel seno. Non lo sapete, Adelaide? Io credevo che voi non poteste destarmi che una lieve simpatia, come un' altra donna qualsiasi; ho errato: la simpatia non tardò a tramutarsi in amore! . . .

Adel. Ah signore . . .

Ces. (*con forza*) Sì, amore il più sincero, il più profondo, il più vivo.

Adel. Cesare! . . .

Ces. Una sola parola! Ditemi che non respingete il mio affetto, che mi accordate una speranza . . .

Adel. (*con abbandono*) E potrei negarvi questa parola?

Ces. (*cadendole ai piedi*) Grazie, Adelaide, grazie!

SCENA XI.

EMMA, GIUSEPPINA *dalla destra, e detti.*

Gius. (*vedendo Cesare*) (Oh bella!)

Emma. (*molto sorpresa*) (Come Augusto con me!)

SCENA XII.

ORTENSIA, MASSIMO, CARLOMAGNO *e* DAMIANO *dal fondo*, AUGUSTO, *dalla sinistra, e detti.*

Ort. (*gettando un grido*) Misericordia! Che cosa vedo! (*sorpresa generale*)

Ces. (*si alza stupefatto*) (Patatrac! Casca il mondo). (*un momento di silenzio*)

Ort. (*facendosi innanzi, tremante per la rabbia; a Cesare*) Tanto ardimento!... In casa mia!... È un affronto intollerabile! (*ad Adelaide*) E voi, insensata, alla presenza della figlia, permettete che un uomo vi faccia delle proteste d'amore? Che vergogna per la nostra famiglia! che scandalo!

Adel. (*pallida e con voce tremante*) Signora madre... è la prima volta.

Ort. Silenzio! non vi è scusa, non vi è perdono; una dama!... una vedova!... (*ad Emma*) Voi entrate nelle vostre stanze e guai se!... guai se!... (*accennandole l'uscio*) Là.

Emma. (*tremante*) Io... non ho... veduto... niente...

Ort. Entrate.

Emma. (Povera me!) (*entra*)

Ort. (*ad Adelaide*) Nel vostro appartamento; a far penitenza del fallo commesso.

Adel. Madre mia!... (*a Cesare*) Per colpa vostra, signore, per colpa vostra. (*parte*)

Ort. (*a Cesare*) Quanto a lei, signor avvocato seduttore, invece di abusare dell'altrui debolezza ...

Ces. (*con forza*) Io seduttore?

Ort. Non lo neghi, signore; e perchè non abbiano a rinnovarsi queste scene scandalose, si ricordi che io la invito a lasciare per sempre il castello. (*via a destra*)

Mas. (*ridendo, a Cesare*) E qui, signor avvocato finisce la sua stupenda missione. Ho l' onore d' inchinarmi. (*segue Ortensia*)

Dam. Signor avvocato, è inutile che io le faccia vedere i miei libri. In questa casa ella non ha più clienti.

Gius. (*a Cesare*) Signor Cesare, me ne dispiace il dirlo, ma ella ha messo sossopra la casa. (*via dal fondo*)

Aug. (*c. s.*) Ah Cesare! non hai saputo frenare il tuo entusiasmo e ci hai tutti perduti!

Carl. (*c. s.*) Signor avvocato, che cosa avete mai fatto!

Ces. (*prorompendo con impeto*) Ignoranti!... talpe, quanti siete!... Io vi ho perduti? No, no e no! Strappando a tutti la maschera, vi ho tutti salvati. Il servitore è in lotta colla cameriera, la cameriera col servitore; il fattore col maggiordomo, il maggiordomo col fattore! il fidanzato coll' amante, l' amante col fidanzato; la fanciulla colla mamma; la mamma colla nonna; io con tutti. Non resta

che a buttare nel gran pentolone la marchesa Ortensia ed il marchese Cocomero... (*colpito da un' idea*) Ah! Gregorio? Gregorio? Dov'è questo diavolo di Gregorio?

SCENA VIII.

GREGORIO, *dal fondo, e detti.*

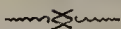
Greg. (*correndo*) Signor avvocato...

Ces. (*afferra Gregorio per un braccio ed impetuosamente gli dice:*) Quella lettera, Gregorio!... Il momento è opportuno. Quella lettera, o siete rovinato.

Greg. (*spaventato*) Gliela dò subito... venga con me; è a sua disposizione.

Ces. (*abbracciando Gregorio*) Bravo Gregorio! (*stringendo la mano ad Augusto ed a Carlomagno*) Coraggio, amici miei... O getto sul fuoco il diploma d' avvocato, o tutto riescirà a meraviglia. (*parte dal fondo con Augusto. Carlomagno entra a dritta*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Giardino. A destra il castello dei marchesi di Fontenera. A sinistra un pergolato. All'intorno grandi vasi di fiori e statuette di marmo. Nel mezzo una tavola e sedili.

SCENA PRIMA.

MASSIMO *in iscena;* DAMIANO *che esce dal castello.*

Mas. (*andando incontro a Damiano*) E così? La marchesa Ortensia?...

Dam. A momenti sarà qui. Essa è più che mai stizzita con il degnissimo signor avvocato.

Mas. Eppure, che chè ne dica, essa aveva la testa molto scaldata dai garbugli e dai leziosi abbindolamenti del leggiadro signor Cesarino. Fortunatamente ella ha potuto convincersi quali fossero i suoi veri amici.

Dam. E come! Sorprenderlo a'piedi della figliuola! Nell'entrare in sala mi accorsi subito che tra l'avvocato e la signora Adelaide si sviluppava una specie di corrente elettrica e che scoppiettavano in aria parole tutt'altro che ascetiche

ond'è che io corsi difilato da vossignoria e dalla marchesa Ortensia... E gli appassionati interlocutori furono colti proprio in buon punto!

Mas. Avete dato prova di avvedutezza e di devozione. Bravo Damiano! sarà tenuto conto della vostra fedeltà.

Dam. (*chinando il capo*) Mi onora, signor Marchese.

Mas. Chi lo avrebbe mai creduto! La marchesa Adelaide, così seria, contegnosa, divota, appena comparisce questo giocoliere di bussolotti ne resta incantata, magnetizzata e casca giù come un merlotto.

Dam. L'avvocato aveva architettato un bel piano; assumere l'amministrazione della casa e sposarsi tranquillamente la signora marchesa Adelaide...

Mas. Certo che la è così! Eh! Eh! l' ho detto subito io! Eh eh!... questa testa!... questa testa!... (*toccandosi la fronte con aria d'importanza*)

Dam. E come aveva imparato per bene a farla da padrone! Volle vedere i miei libri, e sospettò persino che io avessi alterato le partite!... Capisce? Cose, cose da far vergogna.

Mas. E dire che non m'è riuscito sapere d'onde sia sbucato fuori! . . .

Dam. Si presentò al castello con aspetto il più mansueto; si dichiarò partigiano sfegatato della causa dell'ordine . . .

Mas. E mette il disordine da per tutto.

Dam. E se non va via guai a questa famiglia.

(*sospirando*) E guai anche alla sua, signor marchese! . . .

Mas. Alla mia? . . . Perchè dite questo? . . .

Dam. Perchè... perchè... Il signor avvocato ha dei modi che abbarbagliano, seducono e cacciano in perdizione. Poco fa egli era a colloquio col marchesino Carlomagno . . .

Mas. (*con vivacità*) Come? Come? Come? Con quell'agnellino del mio Carlomagno?... Ed io che so sempre tutto non ho saputo niente!...

Dam. (*con mistero avvicinandosegli*) Essi erano in fondo al gran viale ed io dietro al vicino muricciuolo... Li udivo, non visto. Parlavano dell'accaduto, di amori, di nozze . . . L'avvocato chiamava il marchesino: suo caro amico; questi era gongolante di gioia . . .

Mas. Di gioia? . . . Ed io non sapevo niente!... Avanti, avanti! . . .

Mas. Dalle parole interrotte e sconnesse che mi vennero udite ho potuto raccapezzare . . . È grossa, è grossa, è troppo grossa! . . .

Mas. Ed io non sapevo niente!... Fuori! fuori!...

Dam. Pare che il signor avvocato spronasse il marchesino a ribellarsi agli ordini paterni...

Mas. Ai miei ordini paterni! . . .

Dam. Egli ordiva una trama, una vera trama infernale.

Mas. E mio figlio? . . .

Dam. Biasciava dei monosilabi che non mi riescì di comprendere... Mi pareva confuso, sba-

lordito... Gli è un fatto che l'avvocato tenta di trarlo in rete, di affigliarlo al partito del disordine . . .

Mas. Sicuro, sicuro. E volete dirlo a me? . . . L'ho pensata prima di voi! . . . Ma ci porrò un riparo... (*passeggia sbuffando*) Io so chi sono, io... L'avvocato mi sentirà . . .

Dam. (*verso la destra*) Eccolo, eccolo . . .

Mas. L'avvocato?

Dam. No, il marchesino.

Mas. A me; uno dei soliti sermoni, ma coi fiocchi. Se mi ci metto! . . .

Dam. La non lo sgridi oltre misura. Mi spiacerebbe se sapesse che io . . .

Mas. Egli non saprà nulla. So tutto io. (*siede presso un tavolo*)

SCENA II.

Carlomagno *dalla destra; e detti.*

Carl. (*con la solita timidezza*) Signor padre..

Mas. (*burbero*) Fatevi innanzi.

Carl. (*fa qualche passo*)

Mas. Più innanzi. E state attento, ben attento a quanto vi dico, perchè quando ragiono... (*annasa bruscamente una presa di tabacco*) m'intendo io! Vi ho ripetuto tante volte che non voglio discorsi con persone che non sono del nostro colore... Che colore abbiamo noi? Voi non ne sapete un'acca, ma lo so ben io... E avete fatto

male a trattenervi a colloquio con quel grand'uomo che si crede di essere un Cujaccio, un Demostene, un... (*come cercando nella mente il nome d'un altro oratore*) un Sardanapalo! e non è anche un Bertoldo... (*Carlomagno fa un moto*) E non lo negate, e zitto, e basta, perchè so tutto io!... Metto pegno che egli vi dava de pessimi consigli. Vi avrà parlato di soggezione paterna, di giogo, di ribellioni... Non lo negate, e zitto, perchè vi ho messo al mondo io, e comando io, e non ammetto repliche; e se l'avvocato è avvocato io sono marchese, e s'egli ha studiato legge, ho studiato anch'io, e zitto, e silenzio, e basta! (*prende tabacco e si pavoneggia con Damiano che gli sta a fianco*) (Eh? Avete sentito? Sempre così, io! vedete come trema?) (*accennando Carlomagno*)

Car. (*frenandosi*) (Auff! Mi mordo la lingua per la bile e non ne posso più!) (*sempre cogli occhi bassi*)

Dam. (*piano a Massimo, accennando Carlomagno*) (Si vede che ne è proprio mortificato e pentito!)

Mas. (*piano a Damiano*) (E non risponde un *ette*; vedete come me l'ho educato? Parlo per un'ora ed ho sempre ragione io.) (*si volge a Carlomagno e meno aspramente gli dice:*) Non parlerete mai più a quel signor avvocato.

Carl. No, signore.

Mas. Già egli partirà quanto prima.

Carl. Sì, signore.

Mas. Ve lo ha detto?

Carl. No, signore.

Mas. E appena uscito colui dal castello, subito le nozze.

Carl. Che piacere!

Mas. Siete contento di sposare la Marchesina Emma?

Carl. E come!... E quando avrò l'onore di presentarle le gemme che le sono destinate?

Mas. Oggi.

Carl. Che piacere!

Mas. Anzi... prendete intanto questi due astucci. (*toglie di tasca due astucci e li dà a Carlomagno*) Vedendo la sposa, glieli offrirete.

Carl. (*aprendo gli astucci*) Belli! Belli! Guardate, signor Damiano.

Dam. (*guardandoli*) Corbezzoli! Questo monile di diamanti è degno di una regina

Carl. E questi orecchini? E questi anelli? .

Dam. Superbi! Magnifici! . . .

Mas. E non è tutto. Più tardi vi darò altri otto astucci che completano il regalo di nozze.

Carl. Come sono belli i diamanti!

Dam. Il marchesino è di buon gusto. (*guarda verso il castello*) Esce la signora marchesa Ortensia.

Mas. Carlomagno, lasciateci. Dobbiamo parlare di serie faccende colla signora marchesa.

Carl. Ubbidisco. Vado a raccogliere le margheritine.

Mas. Sì, sì, andate.

Carl. (Questi gioielli e la Margherita sono la mie passioni.) (*va via correndo*)

Mas. (*a Damiano*) Che docilità! che pasta di mandorle!...

SCENA III.

ORTENSIA *dal castello e detti.*

Ort. (*vedendo Carlomagno che va via*) O perchè scappa via il marchesino?

Mas. Va a passeggio sui prati, va a raccogliere le margheritine!

Ort. Bella innocenza! Alla sua età si diverte colle margherite.

Mas. Cotesto significa che le nostre massime educative produssero ottimi effetti. (*a Damiano*) Fatevi pure innanzi, signor fattore; la marchesa permette che...

Ort. Sì, sì, non sarà inutile la vostra presenza. (*siede presso la tavola*) Quanto sono agitata! Il medico mi ha detto che ho la febbre. Felice voi, cugino, che avete un figlio senza macchia!

Mas. (*sedendole d'accanto*) Vi compiango d'avvero. Chi avrebbe mai potuto supporre che la marchesa Adelaide...

Ort. (*sospirando*) Ma!... (*a Damiano*) Che ve ne pare?

Dam. (*sospirando*) Ma!...

Mas. Così ligia ai proprii doveri! ... E poi! ...
Ort. (*c. s.*) Un uomo in ginocchio! ...
Mas. È un po' troppo! (*a Damiano*)
Dam. (*sospirando*) Ma! ...
Mas. La colpa, se vogliamo, non è tutta di Eva, ma sì del serpente tentatore ...
Ort. (*con rabbia*) Sicuro, l'avvocato è un vero serpente tentatore.
Mas. (*piano ad Ortensia*) (Metto pegno che non ha solo tentato Adelaide, ma...)
Ort. (*piano a Massimo*) (Non è vero niente). (*forte*) Cugino, bisogna prendere serie risoluzioni.
Mas. Gli è per questo che vi ho fatta pregare di accordarmi un breve abboccamento.
Ort. Anzitutto che niuno sappia della scena accaduta questa mattina. Se si sapesse nel villaggio povera me, povera la mia casa!
Mas. E poi dal villaggio la notizia volerebbe rapidamente in città col corredo delle solite giunterelle ed appendici, ed allora ...
Ort. Che vergogna! ...
Dam. Che scandalo!
Ort. Quanto all'avvocato spero che avrà la compiacenza di andarsene senza ch'io abbia a rinnovargli l'invito.
Mas. Io penso invece che dovrete rinnovarlo in tutte le forme perchè il signor avvocato, senza darsi pensiero degli sconcerti cagionati, ha preso allegramente il fucile e fumando il suo

sigaro se ne è andato a caccia nel boschetto degli aranci.

Ort. A caccia? Se ne è andato a caccia? Fumando il suo sigaro?

Dam. Illustrissima sì; l'ho veduto io stesso.

Ort. Ci vuole un bel coraggio! (*battendo colla mano sulla tavola*)

Dam. Ma davvero!

Mas. (*piano ad Ortensia con ironia*) Ma poi ritornerà... Calmatevi, ritornerà...

Ort. (*con rabbia*) Egli lascierà dentr' oggi il castello; non voglio più rivederlo.

Mas. Non basta, cugina. Sappiate che Gregorio, il vostro maggiordomo, si è fatto il confidente dell' avvocato, sempre insieme a parlar in segreto. Congiurano!

Ort. (*con sorpresa*) Come? come?

Mas. Congiurano.

Dam. Congiurano.

Ort. Contro di me?

Mas. Certo; e contro di me.

Dam. E contro di me.

Ort. Sarà licenziato anche Gregorio.

Mas. Bisognerebbe farlo presto.

Ort. Subito.

Dam. Ecco appunto il maggiordomo.

Mas. (La palla al balzo.)

SCENA IV.

GREGORIO, *dalla sinistra, e detti.*

Greg. (*inchinandosi ad Ortensia*) Illustrissima... (*si avvia al castello*)

Ort. Gregorio?

Greg. (*fermandosi*) Illustrissima...

Ort. Consegnerete tutte le vostre carte, i vostri libri al signor marchese Massimo, qui presente; egli avrà la compiacenza di saldare ogni vostro conto, e voi...

Greg. (*sorpreso*) Come, signora marchesa? Io sono licenziato?

Ort. Sì.

Greg. Dopo tanti anni di servizio prestato onoratamente? Ma io spero che la signora marchesa vorrà degnarsi d' accennarmi i motivi che la determinano...

Mas. La signora marchesa crede inutile di doverli dire; portate i libri e preparatevi ad uscire; ve lo dico io e basta.

Greg. (*agitato e rabbioso*) Non sono ancora uscito, signor marchese.

Mas. Che?

Greg. E sono certo che la signora marchesa mi accorderà il diritto della difesa.

Mas. Vi difenderete fuori di casa; e basta.

Greg. Io sono stato calunniato... (*verso Damiano*) Certi figuri, che conosco io, si sono messi in mente di farmi sfrattare...

Dam. Non è vero, signora marchesa . . .

Greg. Ma se io uscirò di qui, codesti figuri non tarderanno a seguirmi.

Mas. Meno ciarle; parlo io, ragiono io... e zitto! Ubbidienza agli ordini della marchesa. I libri; e poi andatevene in santa pace.

Greg. I libri non li consegnerò.

Ort. Che arroganza è questa?

Mas. Arroganza da fazioso.

Greg. (*con divozione ad Ortensia*) Non posso consegnarli al signor marchese perchè li ho già deposti nelle mani del signor avvocato.

Mas. Ma col signor avvocato siete in perfetto accordo. Lo so io! (*fiuta tabacco*)

Dam. Sono sempre insieme.

Ort. Congiure, congiure contro di me.

Mas. E contro di me.

Dam. E contro di me.

Greg. Illustrissimi no; il signor Cesare . . .

Mas. Lascierà tosto il castello.

Ort. Il signor Cesare è un serpentaccio impostore (*a Damiano*) Non è vero?

Dam. Pur troppo!

Mas. Il signor Cesare è un ciarlatano... e lo dico io!

SCENA V.

CESARE, *dalla sinistra, e detti.*

Ces. (*con fucile da caccia*) Il signor Cesare fa umilissima riverenza a questi signori.

Mas. (Desso!)
Ort. (Cesare!)
Dam. (Diavolo!)
Greg. (Benone!)
Ces. Tutti muti e pietrificati? E perchè? Continuino pure i loro discorsi; credo d'averne ascoltata la conclusione anzicheno lepida ed interessante. Dica, signora marchesa Ortensia... Favorisca, signor marchese Massimo...
Mas. Le dirò francamente che si parlava di lci.
Ces. Già . . . questo lo sapevo.
Mas. La signora marchesa Ortensia era molto sorpresa sapendo che il signor avvocato, invece di allontanarsi da questo castello, aveva acceso tranquillamente il suo sigaro ed era andato a caccia.
Ort. (*con rabbia*) E dopo quanto è accaduto!... A caccia!
Ces. Se per un accidente di nessuna importanza la mia presenza è qui divenuta insopportabile, io sono dispostissimo a partire. Prevengo però la signora marchesa Ortensia ed il signor marchese Massimo che io non me ne andrò nè oggi nè mai, se prima non mi avranno accordato un breve colloquio. Io ho dei conti da aggiustare con loro signori; loro signori hanno dei conti da aggiustare con me.
Mas. (*piano ad Ortensia*) (Che petulante! E lo dico io!)
Ort. (Che vorrà mai?) (*piano a Massimo*)

Ces. Se la signora marchesa non si degnasse adesso, io continuo le mie passeggiate e la mia caccia. Abbiamo un'abbondanza di capinere e di fringuelli che è un vero piacere. Spero di arrostirmene una buona dozzina.

Ort. No, no, signor avvocato; io sono pronta ad ascoltarla subito.

Mas. Anch'io.

Ort. Damiano, Gregorio, ritiratevi. (*Gregorio e Demiano partono*)

Mas. Marchesa vi lascio in libertà...

Ces. Un quarto d'ora basta.

Mas. (*piano ad Ortensia*) (Ricordatevi che è un serpente tentatore).

Ort. (*piano a Massimo*) (Eh, non me la dà più ad intendere.)

Mas. (*parte dalla sinistra*)

Ces. (*appoggiando il fucile ad un'albero*) D'innanzi alle donne abbasso le armi.

Ort. (*con un po' di caricatura*) Sempre amabile!

Ces. Dite una bugia, marchesa.

Ort. Perchè?

Ces. Se fossi amabile non m'invitereste ad andarmene.

Ort. Chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

Ces. Io non verserò molte lacrime perchè credo di non aver commesso alcun fallo.

Ort. (*seria*) Signor avvocato, compiacetevi di dirmi quanto credete necessario e null'altro. Il fare leggiero da voi assunto, quest'aria di

noncuranza, questa specie di fatuità, mi mostrano chiaramente che voi non sentite nemmeno rimorso del fatto sconveniente e del disordine di cui foste la causa. Per colpa vostra eccoci tutti irrequieti, sospettosi, stizziti. Non ci raccappezziamo l'un l'altro: confusione, caos generale. Lo ripeto; per vostra colpa in pochi giorni il castello dei Fontenera è diventato una vera Torre di Babele.

Ces. (*con tranquillità*) Domando mille perdoni. Io non mi sono accorto di questo trambusto e di questa confusione. Io intendo tutto perfettamente; e ve lo provo. Il marchese Massimo, per esempio, desidera che io me ne vada perchè è geloso della mia diabolica influenza sopra questa famiglia.

Ort. V' ingannate...

Ces. Se m' inganno lo vedrete a suo tempo. Andiamo innanzi. Voi fiore di gentilezza ed esempio di cortesia...

Ort. (Serpentaccio!... Tira fuori la coda.) Avanti.

Ces. Voi, cedendo alle suggestioni altrui, mi fate il viso dell' armi, ed accennandomi la porta, mi dite: Andate, io vi odio.

Ort. È vero.

Ces. Grazie. Vostra figlia invece mi ama.

Ort. Falso, falsissimo.

Ces. Me lo ha detto, signora marchesa.

Ort. Non lo credo. Quando anche ciò fosse, Ade-

laide, che ubbidisce sempre a sua madre, vi dimenticherà.

Ces. Circa a questa faccenda me ne incarico io.

Ort. (*con dispetto*) Ma insomma, signore, voi volevate parlarmi . . .

Ces. Di un affaruccio molto serio ed imbrogliato.

Ort. Spiegatevi.

Ces. La damigella Emma, vostra nipote, è destinata in isposa al marchesino Carlomagno..

Ort. E così? . . .

Ces. Ma Emma è innamorata di un altro.

Ort. (*con fuoco*) Calunnie, invenzioni!

Ces. (*tranquillamente*) Bene; credete pure che le sieno calunnie ed invenzioni. Intanto io so che le nozze tra Emma e Carlomagno non devono effettuarsi.

Ort. (*con forza*) Signor avvocato, questo poi!....

Ces. (*tranquillo*) Eppure . . . no.

Ort. (*alzandosi con rabbia*) Signore mutiamo discorso, o vi lascio.

Ces. (*prendendola amabilmente per la mano ed invitandola a sedere*) Abbiate la compiacenza di ascoltarmi! Si ragiona meglio seduti che in piedi.

Ort. Mutiamo discorso.

Ces. Perdonate, ma è necessario che io lo continui. Io vi consiglio, da galantuomo e da avvocato qual sono, di dire al signor marchese Massimo, senza tanti preamboli, alla lesta, queste quattro paroline; caro marchese potete

andarvene via con vostro figlio colle pive nel sacco.

Ort. (*con rabbia per alzarsi*) Signor avvocato !

Ces. (*facendola sedere*) Vi prego, di grazia, aggiungete : il matrimonio progettato non può aver luogo, perchè Emma ama un' altro. Me ne sono accorta troppo tardi, ma meglio tardi che mai. Il marchese Cocomero , che crede sempre di saper tutto e non sa mai niente grida, urla, bestemmia, ma Emma è libera, felice e voi fate una buona azione.

Ort. (*con rabbia, alzandosi*) No, no e no. Tutto è stabilito ed anzi, per il piacere di farvi rabbia, le nozze si effettueranno sino da questa sera.

Ces. (*tranquillamente*) Eh via, non lo farete, signora marchesa.

Ort. (*sdegnata*) Lo farò, lo farò.

Ces. (*stringendosi nelle spalle*) Ebbene , fatelo. Mi duole che succederà inevitabilmete uno scandalo e che il vostro nome , così puro ed onorato, servirà di zimbello agli oziosi ed agli sfaccendati.

Ort. (*sorpresa*) Come ? in qual modo ?

Ces. (*avvicinandosi ad Ortensia le dice con forza*) Voi mi odiate , mi discacciate dalla vostra casa ed io invece penso a conservare il vostro buon nome.

Ort. Ma che intendete di dire ? Io mi confondo più che mai . . .

Ces. (*all'orecchio di Ortensia*) Dieci anni fa, ne

boschetto degli aranci, un cotale, che non mi è permesso di nominare, ha rinvenuto una lettera d'amore, diretta ad una dama e da questa imprudentemente smarrita . . .

Ort. (*agitata*) Nel boschetto degli aranci? . . .

Ces. (*come sopra*) Quella lettera contiene espressioni di tal natura da gettare il ridicolo sopra chi l'ha scritta e sopra la dama cui è indirizzata. Ora, se voi mandate a vuoto le nozze di Emma con Carlomagno, il possessore della lettera consente a deporla nelle vostre mani; se invece ricusate, la lettera stessa sarà pubblicata sui giornali e la dama ed il bel cavaliere diventeranno la favola della città. Fra parentesi, ho l'onore di farvi osservare che la dama di cui vi parlo si chiama marchesa Ortensia di Fontenera.

Ort. (*agitatissima*) Ah! (*si lascia cadere sopra una sedia*)

Ces. Ve lo dicevo io che si sta meglio seduti che in piedi? (*siede vicino ad Ortensia*)

Ort. (*tremando*) Signor avvocato . . . siete ben certo... che quella lettera... sia diretta... a me?

Ces. L'ho letta io stesso.

Ort. Ma io non posso sciogliermi da un impegno...

Ces. Si può quando si vuole. Ricordatevi che una pronta risoluzione è indispensabile; io aspetto la vostra risposta.

Ort. Sarebbe pubblicata . . . sui giornali? . . .

Ces. Fra due giorni; riflettete bene a ciò che state per risolvere. (*si alza*)

Ort. (*agitata*) Per carità, signor avvocato, non mi abbandonate... Che nessuno sappia!... Se fosse noto ad Adelaide che io!... Quale scandalo!...

Ces. Certo che la è cosa più grave che non un uomo in ginocchio! Eh signora, sovente in noi stessi troviamo la scusa delle imprudenze altrui...

Ort. É vero!... è vero! ma deh! ve ne prego!...

Ces. Calmatevi, signora marchesa; nessuno saprà nulla; sono galantuomo... Ma la risposta?

Ort. Non so come . . . vorrei. . . ma . . .

Ces. Coraggio!

Ort. Non oso . . .

Ces. Si tratta del vostro onore.

Ort. Ohimè!

Ces. Ed anche della felicità di Emma.

Ort. Ebbene . . .

Ces. Cedete?

Ort. Sì; il matrimonio di Emma . . .

Ces. In fumo.

Ort. E la lettera?

Ces. Nelle vostre mani.

Ort. (*risoluta*) Sia.

Ces. Ritorna il signor marchese.

Ort. Povera me! . . . (*sconcertata*)

Ces. Povero lui.

SCENA VI.

Marchese MASSIMO *dalla sinistra e detti.*

Mas. (*con premura*) Marchesa Ortensia . . .

Ces. (*ad Ortensia*) Abbiate la compiacenza di trattenervi.

Ort. Non deve aver luogo il colloquio tra voi ed il marchese Massimo?

Ces. Sì, ma io non ho alcuna difficoltà che vi sia presente la signora marchesa.

Mas. (*ad Ortensia*) Rimanete dunque, cugina. (*a Cesare*) Sto ad ascoltarvi.

Ces. La signora marchesa non si sente troppo bene; voi lo vedete. Ella è inquietuccia, di malumore, ed ha incaricato me, suo avvocato ed amministratore, di significarvi il risultato del nostro abboccamento.

Mas. Lo comprendo senza che vi prendiate la noja di dirmelo.

Ces. Potreste anche ingannarvi.

Mas. Non m'inganno mai. Alle corte; voi lasciate subito questo castello.

Ces. No.

Mas. (*sorpreso*) Come?

Ces. Per ora rimango.

Mas. (*ad Ortensia*) Signora marchesa?

Ces. (*ad Ortensia*) Rimango non è vero?

Ort. (*confusa*) Sì . . .

Ces. (*a Massimo*) Ha detto di sì.

Mas. (*agitato*) Questa è bella!

Ces. Ne sentirete delle più belle ancora.

Ort. (*a Massimo*) Caro marchese, ho riflettuto meglio... Certi schiarimenti avuti... v'ha delle circostanze delicate . . .

Mas. (*con rabbia*) (Perdinci bacco! L' ha di nuovo abbindolata! . . .)

Ces. Seconda novità. La signora marchesa Ortensia, dopo mature riflessioni, ha deciso che il matrimonio del marchesino Carlomagno con Emma debba prendere posto tra i sogni fantastici delle mille ed una notte.

Mas. (*oltremodo sorpreso*) Come? come? il matrimonio?

Ces. Pulvis et umbra.

Mas. Non è possibile . . . lo dico io.

Ces. È possibilissimo . . . e lo dico io.

Mas. Signora marchesa! . . .

Ort. Vi prego di scusarmi se... ho riflettuto...

Mas. Non posso, non voglio prestarvi fede; la sarebbe un'azione indegna d'una gran dama...

Ces. Si calmi, signor marchese, e moderi le espressioni.

Mas. Se voi siete l'avvocato della signora marchesa, non me ne importa un fico; ho letto e ho studiato più di voi; so di legge anch'io e vi faccio osservare che la causa che ora sostenete è una causa perduta. Il matrimonio di Emma e di Carlomagno fu tra noi combinato da parecchi anni: gli ordini sono dati; avvertiti i parenti; fatti tutti i preparativi, e, so io... e basta. Vada in aria il mondo, le nozze si devono effettuare.

Ces. Il mondo non ha voglia di andare in aria per così poco. Se vi piace andateci pur voi, che già adesso la vostra presenza è inutile in questa casa.

Mas. (*fremendo*) Signor avvocato, signora marchesa, mi si renderà ragione... Voi mi avete data la vostra parola . . . e basta.

Ces. Ed ora la ritira . . . e basta.

Mas. La ritira? Ebbene, signora marchesa, se le espressioni melate, se i galanti raggiri sono riusciti a sedurvi, io mi appellerò al giudizio della pubblica opinione che è per voi il più spaventoso spauracchio. Tutti sapranno, qui e in città, e per tutta Europa, che la marchesa Ortensia manca alle proprie promesse per causa del signor avvocato. (*s'avvia verso il castello*)

Ort. (*gettando un grido*) Ah no! . . . marchese Massimo! . . .

Ces. (*ad Ortensia*) Non temete. Se egli si appella al tribunale della pubblicità, anch'io posso ricorrere a questo terribile giudice. (*estraendo di tasca una lettera*) Fra due giorni farò stampare sul *Fischietto*, sul *Pasquino*, sulla *Gazzetta del Popolo* questa galante letterina firmata *Massimo de' Cocomeri.*

Ort. (*agitatissima*) Oh Dio!

Mas. (*con premura*) Una mia lettera?

Ces. Capolavoro di semplicità pastorale e di stile arcadico. (*apre la lettera e legge*) « Mio » bell'astro! . . . »

Ort. (*smaniosa*) Signor avvocato! . . .

Mas. (*con rabbia*) A chi è indirizzata quella lettera?

Ces. (*leggendo*) « Mio bell'astro! Sebbene il

» vostro nome, o gentile marchesa Ortensia,
» sia il nome d'un fiore, permettetemi che io
» vi chiami Nice e che io prenda con voi il
» patetico nome di Melibeo . . . »

Ort. (*fremendo*) Signor avvocato! . . .

Mas. Io non ho scritto queste sciocchezze... (*confondendosi*)

Ces. (*leggendo*) « Sì, voi siete la mia pastorella
» Nice ed io sono il vostro pastorello Meli-
» beo. Tutto mi parla di voi, il ruscello, l'u-
» signuoletto e l'auretta che spira tra gli al-
» beri di ciliegia, d'albiccoco e di fichi .. e so
» quel che dico! »

Ort. Basta così!

Ces. (*leggendo con maggior forza*) « Io mi struggo
» come ghiaccio al sole. Domani alla solita
» ora vi aspetto nel boschetto degli aranci,
» ove contemplerò in voi il mio sospiro, la mia
» stella e tante altre belle cose; vi mando un
» casto bacio sul pudico labro, col quale ho
« l'onore di dirmi vostro Melibeo, cioè Mas-
» simo de'Cocomeri. »

Ort. (*lasciandosi cadere sopra una sedia*) Aimè! non reggo più!

Mas. (*inquieto*) Datemi quella lettera... Hanno falsificato il mio nome, il mio carattere . . . m'hanno calunniato.

Ces. (*tranquillo*) Tanto meglio. (*piegando la lettera e mettendola in tasca*) La lettera è stata scritta il dieci aprile milleottocentocinquantuno, che

è quanto a dire dieci anni fa; fu trovata nel boschetto degli aranci e conservata ad ogni buona occorrenza. Domani ne sarà depositato l'originale presso l'uffizio fiscale e nello stesso tempo sarà pubblicata sulla *Gazzetta del Popolo,* sul *Pasquino* e sul *Fischetto.*

Mas. (*fremendo*) Cospetto! Non lo farete. Io non sono Melibeo.

Ces. Tanto meglio. Vi sono i tribunali, farete una lite, proverete che non avete scritto la lettera: ed il gerente del giornale sarà condannato imprigionato, e se occorre . . .

Ort. (*supplichevole a Cesare*) Signor avvocato, per carità, non lo fate, non mi esponete... Io acconsento a tutto.

Ces. Che cosa ne dice il signor marchese?

Mas. (*dopo un momento di riflessione*) Se desisto dalle mie pretese mi consegnate quella lettera?

Ces. No; la distruggo. (*prende il fucile, poscia estrae di tasca la lettera*) Ecco la lettera. Se voi, signor marchese, mi date la vostra parola d'onore di mandar a vuoto ogni progetto di matrimonio fra Emma e Carlomagno io caricò il mio fucile ed alla vostra presenza fo servire questa lettera da stoppaccio.

Ort. (*subito*) Sì, sì, sì, la mia parola d'onore.

Ces. (*a Massimo*) E voi?

Mas. (*risoluto*) Vi dò anche la mia.

Ces. Mi fido e mi basta. (*versa la polvere nel fucile, poi straccia la lettera e ne introduce la*

metà nella canna del fucile) Ecco Melibeo che schiaccia la polvere. (*battendo colla bacchetta nella canna del fucile*) Ora i pallini. (*dopo aver versato i pallini nel fucile, v' introduce l'altra mezza lettera*) Ed ecco Nice che va a schiacciare il naso al suo Melibeo.

Mas. Ora . . . fuoco.

Ort. Sì, sì, fuoco. (*con premura*)

Ces. La vostra parola è data e sono tranquillo. (*guardando in aria*) Non si vede un uccello...

Mas. (*indicando nelle quinte*) Ecco là un merlo . . . Vedete, sotto l'edera? fuoco.

Ort. Sì, sì, presto; fate fuoco.

Ces. (*punta e spara*) Nice e Melibeo, sono in aria, ed il merlo è caduto. Vado a prenderlo. (*parte correndo*)

Ort. (*con gioia respirando*) Ah! sono salva...

Mas. Maledetta lettera! è distrutta finalmente!

Ort. Quale agitazione! Che stato febbrile! Quanto ho sofferto!

Mas. Ora, coraggio, cugina. (*con forza e circospezione*) Non abbiamo più nulla a temere.

SCENA VII.

CESARE *dalla destra e detti.*

Ces. (*resta in ascolto*)

Mas. (*ad Ortensia*) Ogni memoria del passato è andata in fumo; nè il signor Cesare, nè altri, avrà il diritto di ridere alle nostre spalle.

Ort. Ora respiro! respiro! . . .

Mas. Adesso una buona risoluzione. Il signor Cesare voleva prenderci in trappola; pigliamo invece il signor Cesare.

Ort. (*sorpresa*) Che!

Mas. Egli non ci può più nuocere; noi dunque possiamo affrettare le nozze tra Emma e Carlomagno.

Ort. Come? E non gli abbiamo dato la nostra parola d'onore?...

Mas. Che parola d'onore! Voi l'avete data per forza; io coll'intenzione di non mantenerla; la coscienza è tranquilla...

Ort. Ma pure io...

Mas. (*con forza*) Voi, voi... Venite con me in castello, fate chiamare un notajo, firmiamo subito il contratto, e quando la cosa è fatta è fatta. Io so... quel che so io.

Ort. (*confusa*) Marchese, lasciatemi un' ora di calma; la mia ragione...

Mas. Non c'è tempo da perdere; andiamo.

Ces. (*avanzandosi con vivacità*) Marchese Massimo, marchesa Ortensia...

Ort. Signor avvocato!... (*sorpresa*)

Mas. Avete preso il merlotto? (*con aria ridente*)

Ces. Lo prendo in questo momento, signor marchese. Io credeva che la vostra parola d'onore valesse quanto uno zero; mi convinco che vale assai meno e che ho fatto bene a non fidarmene.

Ort. (*agitata*) Che?

Mas. (*sorpresa*) Come?

Ces. Ho udito tutto. Ora, signor marchese, l'avrete a fare con me.

Mas. Baje! La lettera è in cenere, e basta!

Ces. (*mostrando una lettera*) La lettera è qui. Perchè non mi fidavo di voi, ho caricato il fucile con un foglio di nessuna importanza.

Ort. (*desolata*) Oimè! oimè! Signor Cesare!

Mas. (*agitato*) Questo è un inganno; datemi quella lettera. Son chi sono! La voglio!

Ces. (*con forza*) La leggerete stampata sopra tutti i giornali.

Ort. Per pietà!...

Ces. Vedremo alla fine dei conti chi di noi rimarrà nella trappola, se io che lotto per una giusta causa, contro il pregiudizio più stupido e l'intolleranza più rea, o voi, vecchio peccatore, atteggiato a contrizione ed a falsa pietà.

Mas. Silenzio! silenzio! Non facciam scene!

Ces. A tutti dev'essere nota l'istoriella pastorale di Nice e di Melibeo. Fiato alla tromba! Non ascolto più nulla! (*gridando*)

Ort. Piano! piano! (*per impedire che parli*)

Ces. (*gridando*) Permettetemi che vi chiami Nice e che io sia il vostro pastorello Melibeo.

Mas. Me ne renderete conto!

SCENA VIII.

Adelaide *dal castello, e detti.*

Adel. (*con premura*) Signora madre...

Ort. (*agitatissima*) Adelaide... non è nulla, rientrate in casa...

Ces. (*con crescente entusiasmo*) Mi parla di voi l'auretta che spira tra gli alberi d'albicocco, di ciliegia e di fichi...

Mas. Tacete, tacete!

SCENA IX.

GIUSEPPINA, DAMIANO, GREGORIO *dal castello, e detti.*

Gius. Quali grida?

Greg. Che è stato?

Ces. (*c. s*) Domani mattina alla solita ora vi aspetto nel boschetto degli aranci...

Adel. (*ad Ortensia*) Chi aspetta?

SCENA X.

CARLOMAGNO, *dalla sinistra,* EMMA *dal castello, e detti.*

Carl. (*correndo*) Nel boschetto degli aranci? (*a Massimo*)

Emma. (*spaventata*) Nonna! mamma!

Ces. Nel boschetto degli aranci, ove contemplerò la mia stella, il mio sospiro e tante altre belle cose. Vi mando un casto bacio e sono vostro Melibeo Massimo...

Ort. Che orrore!... Andate via!... (*ad Adelaide ed Emma*)

Carl. (*a Massimo*) Chi è questo Melibeo Massimo che dà il casto bacio?

Mas. (*spingendo Carlomagno verso il fondo*) Non so niente, non lo conosco. Oh! che scandalo! Venite, venite, andiamo via... (*parte con Carlomagno*)

Ort. (*ad Emma e ad Adelaide*) Turatevi le orecchie! Entrate!... non resisto! (*si abbandona svenuta fra le braccia di Adelaide e di Giuseppina*)

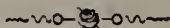
Gius. Oh che casa!

Greg. Che rivoluzione! (*entra in castello*)

Dam. Che inferno! (*segue Massimo e Carlomagno*)

Ces. Fuoco su tutta la linea. Auff! (*si lascia cadere sopra una sedia*) Un momento di riposo; poi riprenderemo le armi.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La sala come nel primo e secondo atto.

SCENA PRIMA.

Cesare *dalla sinistra e* Giuseppina *dalla destr*

Ces. (*allegro fregandosi le mani*) Anche questa deve riuscire a bene. E così, Giuseppina, ha parlato alla marchesa Adelaide?

Gius. Signor sì. E ci vollero di molte preghiere perchè si degnasse di ascoltarmi. Appena mi feci a pronunziare il nome di vossignoria se l'avesse veduta!... Divenne rossa come un pomo granato e mi gridò: Non pàrlarmi di lui; egli ha scombussolato la nostra casa: siamo tutti in guerra l'uno contro l'altro...

Ces. (*con gioja*) Davvero? Ha detto così?

Gius. Per sua colpa, soggiunse, io ho perduto la mia pace, la mia serenità; tutto mi annoja, tutto mi fastidisce. Vorrei poter morire!

Ces. Ha detto così? Che piacere! che felicità

Gius. (*sorpresa*) Come? Le fa piacere che sia infelice?

Ces. Molto piacere. Se ella è infelice per causa mia, non capisci, povera Giuseppina, che è innamorata di me?

Gius. Questa è nuova di zecca!

Ces. Ma insomma, la marchesa Adelaide mi ha accordato il permesso di vederla e di parlarle?

Gius. Finalmente l'ha accordato.

Ces. Benissimo. (*passeggiando*) Hai veduto il mio amico Augusto?

Gius. L'ho veduto dianzi e mi ha chiesto di lei.

Ces. Se torna, non vada via. Il marchese Massimo?

Gius. Va e viene gridando contro vossignoria.

Ces. Ci ho gusto. Carlomagno?

Gius. Non l'ho più riveduto.

Ces. Starà raccogliendo le margheritine.

Gius. (*guardando a dritta*) Ecco la signora marchesa Adelaide.

Ces. Lasciami solo con lei.

Gius. Le raccomando di non dimenticare quel-l'affaruccio della dote...

Ces. Non dubitare.

Gius. (*via dal fondo*)

SCENA II.

ADELAIDE *dalla destra, e detti.*

Ces. Signora marchesa...

Adel. (*sorpresa*) Voi qui, signore?

Ces. Sì, io vi attendeva. Vi siete degnata di accordarmi il permesso...

Adel. Per forza ho dovuto cedere alle nojose istanze di quella ciarliera di Giuseppina . . .

Ces. Ciò vuol dire che anche le ciarle di una cameriera possono giovare a qualche cosa.

Adel. (*seria*) Che avete a dirmi, signore?

Ces. Permettetemi anzitutto . . .

Adel. Siate breve, ve ne prego.

Ces. La mia presenza vi annoja?

Adel. Mi fa male.

Ces. Perchè?

Adel. Ed avete il coraggio di domandarmelo?

Ces. Abbiate anche voi il coraggio di rispondermi.

Adel. Credo che interrogando voi stesso . . .

Ces. Io non so assolutamente nulla.

Adel. Riflettete un poco a quanto è accaduto in questo castello dacchè vi poneste piede . . . Esso era l'asilo . . .

Ces. Era l'asilo di tre signore che vivevano schiave di pregiudizî tradizionali, chiuse in loro stesse, curanti solo dell'apparenza, mute ad ogni nobile aspirazione, circondate da bricconi e da adulatori, tutti in maschera al pari di esse. Io piombai come una bomba in mezzo al castello, il quale, mia mercè, si tramutò, come ben disse la marchesa Ortensia, in una vera Torre di Babele. Non è così?

Adel. (*un po' confusa*) Precisamente.

Ces. Io so che voi condannate l'opera mia; non importa; io ho la franchezza di dirvi che ne sono lietissimo.

Adel. Lietissimo?

Ces. Si, perchè con questo mezzo mi fu dato di esprimere i miei sentimenti alla più amabile fra le donne.

Adel. Signore, voi dimenticate che questa dama dovette arrossire per colpa vostra dinanzi a sua figlia, dinanzi a sua madre.

Ces. Arrossire? Non divido la vostra opinione. Arrossire di che? Qual fallo avete commesso? Vi ho amata e ve lo dissi. Ecco tutto. Credetemi, al punto in cui siamo niuno ha il diritto in questa casa di accusare gli altri; tutti avete il dovere di accusare voi stessi.

Adel. Signor avvocato . . .

Ces. Ho parlato dianzi a vostra madre; è pur necessario che parli a voi con uguale libertà. Le porte di questo castello sarebbero state chiuse per sempre all'uomo che serba in petto il santo amore di patria se egli, vincendo una terribile ripugnanza, non si fosse celato sotto il famoso mantello di Don Basilio. Sì, lo ho combattuto con arti e raggiri per salvare una cara fanciulla, vostra figlia. Voi, soverchiamente devota alla madre, non interrogaste mai il cuore di Emma, voi, irrigidita nell'animo da un'educazione che soffoca ogni impeto generoso, avete sempre taciuto, sempre! sempre! . . .

Adel. (*agitata, tremante*) Signor avvocato, le vostre parole . . . Io non ho conchiuso il matrimonio di Emma. Io sono figlia . . .

Ces. (*con forza*) Siete anche madre.

Adel. Oramai tutto è stabilito . . .

Ces. Che importa? Emma ama Augusto, nobile artista degno di lei. Perchè fu conchiuso un patto insensato s' ha egli da eseguire? Vedreste voi, senza piangere, la vostra creatura stendere la destra tremante ad uno sposo abborrito? Non posso, non voglio crederlo; io dovrei convincermi che voi non avete cuore, o che il vostro cuore è perverso.

Adel. (*commossa*) Cesare! . . .

Ces. Adelaide, questi pensieri sono troppo funesti; fate che io possa stimarvi sempre come vi ho stimata finora. Abbiate il coraggio di sferrarvi da queste catene che vi tennero avvinta e che isterilirono la vostra giovinezza. Io vi amo, Adelaide; io non aspiro che alla felicità di possedervi; ma se voi insisteste nel progetto di stringere questo nodo malaugurato avrei anch' io il coraggio di dire a vostra figlia: Emma, venite con me; usciamo da questa casa; abbandonate una madre che vorrebbe sacrificarvi . . .

Adel. (*desolata*) Ah no! . . .

Ces. Abbandoniamo una donna che al di sopra della propria figlia pone la sua devozione ad un assurdo sistema che la gente onesta condanna.

Adel. (*agitata e commossa*) Ah Cesare! Cesare, voi mi straziate, mi opprimete. Io vorrei ma mia madre . . . Tremo al solo pensarlo !...

Ces. (*prendendola per la mano*) Tremate?... e se vostra figlia, consunta dal dolore, morisse, non dovreste tremare di più?

Adel. Oh Dio! Morire! Emma! (*si copre il viso colle mani e si lascia cadere sur una sedia*)

Ces. (*va verso la porta a dritta e fa un cenno*)

SCENA III.

EMMA *dalla dritta, e detti.*

Emma. (*si fa innanzi incerta e spaurita*)

Ces. (*piano ad Emma*) (Venite, niente paura.) (*si avvicina ad Adelaide, e le dice con forza all'orecchio*) (Adelaide, voi siete in preda ad una lotta terribile; è la lotta del passato coll' avvenire, è la battaglia tra il tarlo del pregiudizio e le sante aspirazioni della madre. Su dunque! Scuotetevi, consolate una povera fanciulla che avete scacciata da voi solo perchè ella schiuse il seno all' amore. Coraggio; mostrate di saper scusare in lei ciò che vorreste scusato in voi stessa....)

Emma. (*singhiozza*)

Adel. (*sorpresa*) Chi, chi piange?...

Emma. (*cadendo in ginocchio*) Io.

Adel. Che?... Tu?... Mia figlia! E sono io che faccio versare queste lacrime?... Non pianger più, angelo mio! Vieni, qui, fra le mie braccia. (*stende ad Emma le braccia*)

Emma. Mamma mia! (*si slancia nelle braccia materne*)

SCENA IV.

Augusto *dal fondo, e detti.*

Ces. (*vede Augusto e gli fa cenno di avvicinarsi*)

Adel. (*ed Emma, accarezzandola*) Cara! Come sei pallida! Hai sofferto tanto?...

Emma. Ah sì! sì, tanto!

Adel. Ho sofferto anch'io, sai; ho sofferto per me e per te. Ma dovetti sempre dissimulare perchè il dovere di figlia me lo imponeva. Quante volte mi sarei abbandonata agli impulsi del cuore materno! Ma ne fui sempre rattenuta da quella stessa severa autorità che io doveva esercitare sopra di te. Ora sento che questo stato di violenza è divenuto per me insopportabile. Sì, sì, a fronte del tuo sacrifizio, all'idea della tua morte, io scuoto il giogo e mi ribello contro coloro che vogliono la tua infelicità come un tempo hanno voluto la mia. (*riabbraccia con espansione la figlia*)

Emma. (*piangendo*) Mamma mia!...

Ces. (*con entusiasmo*) Viva il cielo! L'apparenza se ne è andata al diavolo e la realtà comincia a far capolino. Brava signora Adelaide; ho udita finalmente la schietta parola del cuore! Ma cotesto non basta. Se non volete il sagri-

fizio di Emma, dovete bramarne la felicità...

Adel. (*sempre stretta ad Emma*) Ah sì, sì!

Ces. E la felicità di Emma dipende interamente da questo bel mobile. (*accennando Augusto, che si avanza*)

Emma. (*con gioja*) Augusto!

Adel. (*sorpresa*) Signore! . . .

Aug. Sì, signora marchesa, io amo da molto tempo la vostra gentile Emma. Ma la condizione in cui essa è nata . . .

Ces. La marchesa Adelaide sente troppo nobilmente per creder indegno di sua figlia un artista che onora il suo paese e che onorerà, fra non molto l'Italia. (*ad Adelaide*) Non è vero?

Adel. È verissimo. Oramai il dado è tratto e voglio essere padrona di me. Io non desidero che la felicità di mia figlia.

Ces. Brava! Bravissima! Emancipazione!

Emma. Cara madre!

Aug. Ottima signora!

SCENA V.

GIUSEPPINA *dalla sinistra, e detti.*

Gius. (*frettolosa, a Cesare*) Signor avvocato, eccola, eccola. La marchesa Ortensia viene in questa sala. (*via dal fondo*)

Adel. (*agitata*) Oh Dio! mia madre!

Emma. (*con ispavento*) La nonna!

Adel. Siamo perduti!

Ces. Niente paura; ciascuno al suo posto; ho parlato poc'anzi alla marchesa ed ho motivo di sperar bene. (*ad Adelaide*) Non vorrei che il vostro coraggio sfumasse via. Siamo alla gran crisi. Ecco la marchesa.

SCENA VI.

Marchesa ORTENSIA *dalla sinistra, e detti.*

Ort. Figlie mie, signor avvocato . . . Il signor Augusto!

Emma. (*piano ad Adelaide*) (Che paura!)

Adel. (*piano ad Emma*) (Coraggio!)

Ces. (*baciando la mano ad Ortensia*) Gentilissima signora marchesa, voi non potevate giungere più a proposito.

Ort. (*piano a Cesare*) (Avete la lettera?)

Ces. (*piano ad Ortensia*) (È qui nel mio portafogli. Ricordatevi le vostre promesse e badate che le vostre figlie hanno gli occhi fissi sopra di voi.) (*forte*) Sì, amabilissima marchesa, voi siete qui oltremodo desiderata.

Ort. Perchè?

Ces. Sappiamo dal vostro labbro queste signore che lunghe e savie riflessioni vi hanno fatto ripudiare il vecchio sistema di educazione e certe massime non compatibili coi nuovi tempi; sappiano che al soverchio rigore ed alla gravis-

sima autorità voi volete sostituire la serena indulgenza e la tolleranza affettuosa. Non è vero, marchesa?

Ort. (*confusa e sorpresa*) Io vi ho detto?...

Ces. (*estraendo un portafogli che fa girare macchinalmente fra le mani*) Precisamente così.

Ort. (*che ha veduto il portafogli*) Precisamente... così.

Adel. (*baciando la mano di Ortensia con gioja*) Ah grazie, madre mia!

Emma. (*come sopra*) Grazie, cara e buona nonna!

Ces. Inoltre la marchesa Ortensia ha fermamente risoluto di mandare a vuoto il matrimonio di Carlomagno ed Emma, perchè ha toccato con mano che questi due giovani non potrebbero mai amarsi. (*ad Ortensia agitando in aria il portafogli*) Ho detto bene?

Ort. (*cogli occhi fissi sul portafogli*) Avete detto...

Ces. Benissimo.

Ort. Oh ... benissimo,

Emma. (*baciando la mano di Ortensia*) Quanta bontà, mia cara nonna!

Adel. Madre mia, vi siete degnata?... Grazie, grazie!

Ces. Finalmente la signora marchesa Ortensia...

Ort. (*interrompendolo*) Signor avvocato ...

Ces. Siamo agli sgoccioli. La signora marchesa Ortensia, sciolta da ogni legame col passato, devota a' suoi nuovi principj di civiltà e di progresso, acconsente che il nobile casato della

sua nipotina si stringa a quello non meno chiaro d'un valente pittore . . .

Aug. (*ad Ortensia*) Sarebbe vero, signora marchesa? (*avvicinandosi ad Ortensia*)

Emma. (*con giubilo*) Nonna, cara nonna! Anche la mamma ha acconsentito!... (*stringendosi alla nonna*)

Adel. (*ad Ortensia*) Voi ci colmate di giubilo! Mia buona madre! . . .

Aug. Ah signora! la mia riconoscenza sarà eterna!...

Ces. Cuore eccellente! Dama inimitabile!... Non abbiamo più nulla a desiderare! (*tutti circondano Ortensia e la festeggiano*)

Ort. (*agitatissima*) Un momento... Lasciatemi respirare . . . Mi soffocate! . . .

SCENA VII.

GIUSEPPINA *dal fondo, e detti.*

Gius. (*con premura alle dame*) Il marchese Massimo desidera a parlare alle loro signorie. È agitato, furioso... fa paura. (*sorpresa e sgomento nelle donne*)

Ort. (*agitata a Cesare*) Oimè! Io temo qualche brutta scena.

Adel. Madre mia! Signor Cesare! . . .

Emma. (*a Cesare*) Che sarà mai?

Ces. (*alle donne*) Sarà quel che sarà. Non mi sgomento dei tribunali, pensate un poco se ho timore di un marchese Cocomero!

Gius (*verso il fondo*) Eccolo!

SCENA VIII.

Marchese MASSIMO *dal fondo, e detti.*

Mas. (*molto agitato*) Finalmente! Queste dame sono visibili anche per me. (*vedendo Cesare*) (Sempre costui!)

Ces. Amabilissimo marchese Massimo, ho l'onore d'inchinarla.

Mas. Garbatissimo avvocato Cesare, le faccio riverenza. (*ad Ortensia*) Cugina, dopo un certo colloquio avuto con voi in giardino, al quale non fu estraneo il signor avvocato, io non ho più avuto il piacere di vedere voi, nè queste signorine. Per ciò che mi riguarda io ho deciso di non darmi un pensiero al mondo di certe spavalderie, di certe minaccie, che so io... e basta! Spero che la marchesa Ortensia imiterà il mio esempio e che si preparerà ad effettuare le nozze fra Emma e Carlomagno.

Ces. (*estrae dal portafogli la lettera che fa vedere ad Ortensia*) Signora marchesa, ho qui una lettera . . .

Mas. (*ad Ortensia*) Non rispondete?

Ort. (*imbarazzata*) Ma... (*sempre cogli occhi fisi sulla lettera*)

Mas. Continuate . . .

Ces. Continuate.

Ort. Emma non è mia figlia, nè io voglio essere

responsabile del di lei avvenire; ecco sua madre; faccia, decida lei; io ho progettato il matrimonio; lo approvi Adelaide e tutto è finito.

Ces. Ben detto.

Mas. (*con rabbia repressa*) Ma, cugina, la data parola . . .

Ort. Parlate con mia figlia.

Mas. La vostra suprema autorità di nonna . . .

Ces. La marchesa Ortensia ha sostituita ad una gotica autorità la ragione e l'amore. Parlate colla signora Adelaide.

Mas. (*fremendo rabbioso, dice ad Adelaide*) Marchesa Adelaide, voi avete dato il vostro assenso e sono certissimo . . ,

Adel. È vero, l'ho dato; ma se la marchesa Ortensia non assume più alcuna responsabilità, io, madre della sposa, mi sento in obbligo di fare altrettanto. Emma è qui presente; faccia lei. Ella sola deve essere arbitra del proprio avvenire.

Mas. (*con rabbia crescente*) Cospetto! queste massime! . . .

Ces. Sono le massime che deve avere una buona madre; e chi non le ammette o è malvagio, o imbecille. Parlate con sua figlia.

Mas. (*come sopra*) (Or ora scoppio!) (*ad Emma*) Emma, la mamma, la nonna, io, Carlomagno, tutti siamo contenti e desiderosi che si sottoscriva entr'oggi il contratto nuziale: via, carina, dite un bel sì ed il matrimonio è fatto.

Emma. (*si avanza con franchezza e dice*) No.

Mas. (*sorpreso*) Come? Avete detto no?

Ces. E ad alta ed intelligibile voce, come prescrive la legge.

Mas. (*ad Emma*) Tanta franchezza, tanto ardire! Cospettonaccio!...

Emma (*con vivacità*) Ora posso esprimere liberamente la mia opinione e l'esprimo. Grazie al Cielo, io non sarò sacrificata, come lo fu in altri tempi mia madre. Io non amo il signor Carlomagno e perciò lo ricuso.

Mas. (*con viva collera*) Ricusate? Avete il coraggio?... mio figlio?...

Ces. Vostro figlio, vostro figlio... Con tutto il vostro vantato rigorismo, con tutte le vostre precauzioni, con tutta la vostra oculatezza siete stato tanto cieco da non accorgervi che Carlomagno è innamorato di una vedovella...

Mas. Calunnia, calunnia! Vi farò confessare da lui stesso...

Ces. Che il vostro sistema è fallace e che l'ipocrisia genera ipocrisia.

Mas. (*fuori di sè*) Dov'è mio figlio?... chi ha veduto mio figlio?...

SCENA ULTIMA.

GREGORIO, DAMIANO *dal fondo, e detti.*

Mas. (*a Gregorio che entra pel primo*) Avete veduto Carlomagno?

Greg. Illustrissimo no.

Dam. (*agitato, con in mano un biglietto*) L'ho veduto io, signor marchese... cioè, se sapesse!... che bruto caso!... chi l'avrebbe mai immaginato! . . .

Mas. Che cosa è stato? Parlate. (*attenzione generale*)

Dam. Senta, senta che cosa mi ha scritto un'ora fa il signor marchesino Carlomagno. (*legge in fretta*) « Signor Damiano. Quando voi rice-
« verete questo biglietto io sarò molto lontano
« dal castello, dite a mio padre che fuggo via
« perchè non amo Emma, cui mi si vuol costrin-
« gere a sposare, ma sibbene una cara vedo-
« vella, alla quale regalerò tutte le gemme
« che erano destinate alla marchesina. Vi rac-
« comando di aggiungere che domani sarò
« marito della mia bella Margherita. Carlo-
« magno. »

Mas. (*gettando un grido*) Ah! non è possibile! (*strappa la lettera a Damiano*) Il suo carattere! Oh figlio indegno!... sono tradito! sono rovinato!

Ces. Colpa vostra. Ora raccogliete i frutti dell'educazione che gli avete dato. Voi avrete per nuora Margherita, la figlia di un portinajo.

Mas. (*nella maggiore agitazione*) La figlia di?... Ora capisco perchè quell'assassino andava a cercare le margherite!... E mi ha anche portato via le gemme!... Centomila franchi! Disgraziato!... Canzonarmi così!... Ma non si perda

tempo . . . Parto subito, vado in traccia di lui. Riverisco tutti... So io, m'intendo io... Oimè! So che perdo la testa... Povero me! povero me! (*parte confuso dal fondo*)

Dam. Io accompagno il signor Marchese . . .

Ces. Accompagnatelo pure e non ritornate mai più; la marchesa Ortensia è stanca dei ladri e degli impostori.

Dam. (*confuso*) Non comprendo bene... ma riverisco tutti. (*via*)

Greg. (*tremando, a Cesare*) Signor avvocato...

Ces. Quanto a voi quello che è stato è stato. D'ora innanzi libri nuovi e conti chiari. (*Gregorio si inchina e si ritira*) Ora, marchesa Ortensia, giacchè siete libera da tante noje, permettetemi che io abbia l'onore di presentarvi questa lettera . . .

Ort. (*a Cesare*) (Oh Dio! badate, tutti ci guardano . . .)

Ces. È la formale domanda che io vi faccio della mano della marchesa Adelaide.

Ort. (*prendendo vivamente la lettera che le presenta Cesare*) (Ah! finalmente! la mia lettera!)

Ces. (*piano ad Ortensia*) (Procurate di non ismarirla una seconda volta.)

Ort. (*con gioia*) Accordo tutto quel che volete... Emma dia la mano al signor Augusto. Tu, Adelaide, sposa pure il signor avvocato . . . Egli è degno di te.

Adel. Madre mia! (*porgendo la mano a Ce-*

sare) Amico! D'ora innanzi, omaggio alla vera virtù, al genio, al lavoro...

Ces. Guerra all'ipocrisia, all'intolleranza, all'assolutismo...

Aug. (*ad Emma*) Con questi principj educheremo i nostri figli...

Ces. (*ad Adelaide*) E noi i nostri. Non è vero Adelaide?

Adel. (*sorridendo*) Speriamo!

FINE.